PURCHASED FOR THE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

FROM THE

HUMANITIES RESEARCH COUNCIL
SPECIAL GRANT

FOR

ITALIAN STUDIES

CANTI E PROSE

Proprietà letteraria.

"CANTI E PROSE"

DI

G. 'REGALDI'

VOL. II.

TORINO
TIPOGRAFIA SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI
1861

PQ
4730
R35
1861
v.2

L'AUTORE

Comincio il secondo volume delle mie Opere con un Discorso recitato nell'Aula Universitaria di Parma, perchè in esso, come in sincero specchio, si riflette l'imagine della mia vita letteraria, e più specialmente di questo volume, in cui la storia e la leggenda, la politica e la poesia si sono contemperate a significare dilettando qualche concetto forse non vano all'età presente.

Possa l'Autore non illudersi negl'intendimenti suoi, e vivere nella memore benevolenza de' lettori!

STORIA E POESIA

DISCORSO

RECITATO IN PARMA

NELL'AULA UNIVERSITARIA

IL DÌ 6 DICEMBRE 1860

Argomento di maraviglia vi sarà forse, o nobilissimi giovani, che il grave incarico d'insegnare la storia sia commesso a chi si travagliò nelle pruove dell'immaginativa e del canto. Non ha dubbio che io mi conosco inclinato, più che ad altro, a ragionare della poesia, per la quale corsi a' miei verdi anni le terre e le acque d'Europa, inebbriandomi alle bellezze della natura e dell'arte. Meno mi piacque l'avvolgermi nella solitudine e nel silenzio tra i polverosi volumi degli storici documenti, che il passeggiare per le affollate città tra uomini di ogni natura e condizione; e quasi l'Europa non bastasse alla impaziente fantasia, varcati lontani mari, percorsi le regioni orientali e intonai la canzone d'Italia fra i cedri del Libano e le Piramidi d'Egitto.

Ma, viaggiando, io meditava nei monumenti dell'antichità le virtù e le colpe, la prospera e l'avversa fortuna delle genti, ed imparava la possente favella delle rovine. E con particolare affetto e studio religioso scrutava in ogni parte le memorie d'Italia e di Grecia, magnanime sorelle, dalla bassa fortuna in cui giacevano, destinate oggi a risorgere ed a riprendere il meritato seggio fra le grandi nazioni incivilite.

La poesia mi traeva a cercare in lontani paesi le dovizie della storia, e la storia offeriva al mio canto altissimi subbietti; e talvolta l'anima mia, associando la realità dei fatti all'entusiasmo dell'inspirazione, tentava gli ardui gradi della scienza

storica, e, raffrontando il passato col presente, interrogava i cieli perchè mi additassero la stella dell'avvenire. Onde ogni dì viemmeglio mi persuasi che storia e poesia non si abbiano a considerare come rivali sdegnate, ma piuttosto come amiche fedeli che, intente al bene dell'intelletto e del cuore, si affaticano ad un medesimo fine.

I miei studi non sono certo bastevoli a rendermi degno di sedere in questo nobilissimo Instituto, e di educare alle istoriche discipline l'animosa gioventù di questa fiorente ed ospitale città, ricca di gloria nelle lettere e nell'arti; alla quale mi stringono antichi vincoli di affetto e di riconoscenza, e dove trovò benigna stanza il dolcissimo poeta, che eternando il nome di Laura,

> Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,
> D'un velo candidissimo adornando
> Rendea nel grembo a Venere celeste.
>
> (Fosc., *Sep.*)

Ed anzi nel metter piede in questa aula, nel salire a questa cattedra, il caldo immaginare mi raffigura, pormisi in faccia e con fronte accigliata chiedere dell'esser mio e de' miei diritti a questo seggio, l'ombra sdegnosa del vostro Giordani, cui il fervido amore dell'arte antica fe' talvolta a' novelli ingegni ed alle forme novelle più che severo, acerbo; ma credo che anch'egli al presente più benigno giudicando, al pari di voi mi concederebbe che l'uffizio di poeta può accordarsi con quello di professore di storia. Laonde per conciliarmi la vostra benevolenza, prima di dar principio alle lezioni, mi è parso cosa opportuna il ragionarvi degli stretti vincoli onde sono tra loro congiunte la storia e la poesia.

L'uomo ha in sè naturato il desiderio di conservare la ricordanza degli avvenimenti più notevoli, sì che anche nei tempi

di barbarie, non avendo il benefizio della scrittura e vivendo di sentimento più che di pensiero, egli secondo la storia e le più ragionevoli induzioni si studiò col mezzo del ritmo e della melodia di fissare nella memoria i fatti che voleva ricordati. Per la qual cosa noi incontriamo nelle società primitive alcuni uomini privilegiati, custodi quasi delle tradizioni dell'umanità, nei quali la storia e la poesia si trovano congiunte in possente consorzio, santificato dalla religione ed eternato nei simboli della fede. Primo di essi ci si presenta Mosè, questo potente rapsodo della parola di Jeova. Egli, che intuonò sulle rive dell'Eritreo il più sublime cantico della redenzione de' popoli, è lo stesso che dettò i libri storici più autorevoli e sacri; ove ci narra la genesi dell'universo, e le origini e le vicende del popolo eletto con le più vive immagini della poesia orientale.

Se varchiamo l'Eritreo per chiedere all'Imalaja ed al Gange le istorie della grande Asia, poche sparse cronache vi troveremo, ma ci saranno copioso compenso i canti vedici che non solo ci danno preziosi documenti circa il culto e il vivere civile degli antichissimi Indiani, ma sono eziandio il più fedele riflesso della vita primordiale de' popoli indo-europei. Colà ci sono aperte le due grandi epopee, il Mahabarata e il Ramajana; tesori di storiche notizie intorno ai tempi eroici della stirpe indiana. E noi nel giorno solenne che, adempiuto il civile proposito dell'illustre Lesseps, le acque dell'Eritreo e del Mediterraneo si confonderanno insieme, quando per l'aperto canale dell'Istmo di Suez andremo ad incontrare le famiglie della grande Asia, udremo il magnanimo spirito del poeta Valmichi, il quale celebrando le imprese di Rama ci narrerà come le razze indogiapetiche discese dalle balze natali dell'Imalaja combatterono e vinsero ne' piani la indigena schiatta camitica.

E trapassando al ramo più illustre della stirpe indo-europea, voglio dire i Greci, dove meglio troveremo insieme collegate la storia e la poesia che nell'Iliade e nell'Odissea? La decenne lotta dell'Europa e dell'Asia in riva del Xanto, la religione e le arti, i gesti e i costumi del popolo ellenico sono con lucentezza

di fantasie rappresentati nei canti divini d'Omero, che fu salutato dal Petrarca

« Primo pittor delle memorie antiche »

e dal profondo Vico, *il primo storico, il quale ci sia giunto della gentilità* (1). E a chi voglia visitare la terra di Leonida e di Pindaro, di Botzaris e di Solomos anche oggidì non saprei consigliare guida più sicura del libro dell'Odissea che mi accompagnò ne' luoghi percorsi dal pellegrino figliuolo di Laerte, e perfino nella petrosa Itaca mi fu lume a scoprire la misteriosa grotta, non ancora avvertita dai viaggiatori, nella quale Ulisse depose i tesori acquistati nella reggia dei Feaci.

Chiedete alle nazioni gli esordi della loro vita, e ve li mostreranno spesso ne' loro antichissimi poeti, perchè il poema è il solo monumento delle età remote; e poesie oralmente trasmesse di generazione in generazione furono in gran parte gli annali che l'umanità conservò del suo passato.

Col progredire poi dell'incivilimento, lo spirito critico distinse il reale dagl'idoli della fantasia; storia e poesia si divisero, e sorsero storici propriamente detti, i quali per dare efficacia agli scritti, ed anche perchè erano ancora informati dell'antico spirito poetico, rinnovarono talora il consorzio delle due divine sorelle. Nè senza alta ragione ai libri di Erodoto, il quale sta in capo alla famiglia degl'Istorici, furono inscritti i nomi delle nove muse, figliuole di Mnemosine, chiamate ad eternare col canto i fatti raccolti dalla memoria. I dotti interpreti del pensiero di Erodoto, così intitolando quei libri, ci vollero senza dubbio significare che la storia purgandosi dalle fizioni, non deve essere una esposizione pallida e fredda, ma splendida ed animata, che dilettando attragga le moltitudini e ammaestrando le migliori.

Un bel mattino d'estate, seduto sulle rovine d'un tempio dorico, al mormorare del fiumicello Alfeo, nei campi di Olimpia io ricordava come i popoli colà accorsi agli spettacoli di Grecia, pieni di meraviglia ascoltassero dal labbro stesso di Erodoto le

antiche istorie. E su que' campi Pindaro fece volare dalla lira tebana gl'immortali suoi inni, ambite corone dei vincitori nei giuochi di Olimpia. E colà io salutava in Erodoto e Pindaro la storia e la poesia, convenute allo scambievole uffizio di narrare ed eternare le magnanime imprese. Fortunata gente ellena, pensai, che le norme eterne del vero e del bello seguisti! E tali crescevano i figli tuoi che non una parte di nostra natura a detrimento dell'altra in loro era curata, ma insieme la corporea e la intellettuale educazione, e nella intellettuale la poetica e la istorica in eletta armonia si collegavano.

E dai Greci venendo ai Latini, leggendo le istorie di Tito Livio voi sentite l'aria del Campidoglio vivificata dai canti de' poeti e dagli spiriti dell'eloquenza, imperocchè le pagine di Livio sono armoniose come la poesia, faconde come la eloquenza. Oratore lo disse il Taine, poeta il Niehbur, poeta nella narrazione dei primi tempi di Roma, o meglio ripetitore ne' suoi libri degli antichissimi canti che ricordavano le tradizioni e i fatti della città eterna. Nè, discendendo l'arco della romana letteratura, e meravigliando innanzi alla severa grandezza di Tacito, troviamo la storia al tutto sceverata dalle poetiche inspirazioni, chè anzi oltre all'armonia propria del sentenzioso periodare, diversa dall'indole classica, ma pure efficacissima, egli ci rivela la sua anima altamente ispirata nel sublimare all'ideale le virtù degli ultimi Romani, e dei vergini popoli della Germania, e nel dare un'impronta drammatica ai vizii e delitti degl'imperatori.

Precipitando alla sua rovina la grandezza e la coltura romana, la grandezza e la coltura cristiana salvarono l'umanità, che redenta da opere maravigliose superanti ogni immaginazione, rigenerata da sacrifizii espiatori delle colpe e dei delitti de' secoli, tornò al vero sentimento del sublime poetico.

Non solo nelle pagine del Vangelo, ma nelle leggende dei martiri e dei santi corre una vena di affettuosa poesia, che ricorda, eziandio per l'ingenuità, la giovinezza del mondo. La religione si diffuse mano mano per tutta la vita e colorò della sua poesia la storia. Poscia rinnovati i popoli e le lingue, la

forma della poesia, la metrica tornò a vestire la storia. Si ebbero annali poetici che si appareggiano agli annali di Ennio, finchè l'Allighieri tolse fama a tutti i predecessori, come già aveva fatto agli antichi poeti latini, il suo maestro Virgilio.

Ricordiamo Roma nel 1300. Papa Bonifazio VIII, instituendo il Giubileo, accordava in quell'anno privilegi e indulgenze in gran copia ai pellegrini che convenivano ai sette colli per visitare le tombe degli Apostoli. In mezzo a violente passioni, ardeva in quei tempi gagliarda la fede nel Cristianesimo, per cui devoti all'invito del pontefice accorsero oltre a ducento mila pellegrini; e per impedire in tanta moltitudine lo scompiglio e i disordini, fu mestieri dividere in due parti la via, che conduceva alla basilica di San Pietro; dall'una delle quali passavano i vegnenti e i reduci dall'altra.

Stavasi in quella folla tutto chiuso e raccolto in sè stesso, un uomo cui Iddio, benevolo all'Italia, aveva dotato dello spirito più prossimo a quello dei Veggenti d'Israello, della profonda sapienza del passato col presagio limpido del futuro, e d'un petto infiammato di due potenti passioni: l'amore della patria, dell'Umanità e di Dio, la indomabile ira contro i perversi e i superbi. Era l'ambasciadore dei Priori della Repubblica fiorentina: Dante Allighieri.

Narra la tradizione che la vista di quella folla gl' inspirasse il gran concetto del poema che egli modestamente intitolò Commedia, e gl'Italiani a buon diritto onorarono coll'appellativo di *divina*.

Di quel primo Giubileo la più grata e splendida memoria che rimanga all'Italia non è certamente Papa Bonifazio VIII, ambiziosissimo principe, che per assicurarsi il triregno affliggeva gli ultimi giorni del piissimo Celestino V, e forse ne affrettava la morte, e, ingannando con l'indugio l'ambasciatore fiorentino, preparava alla infelice Italia, nella persona di Carlo di Valois, una di quelle discese di stranieri tanto a noi infeste e così spesso invocate dalla potestà temporale dei papi.

La più gloriosa memoria è quella di Dante Allighieri, che,

nel mezzo del cammino della vita, in riva al Tevere fra i cantici e le preghiere della cristianità contemplava nella città eterna il centro della storia e dell'Umanità, la Roma antica e la moderna, quella di Enea e quella di S. Paolo: e ideava la stupenda epopea cui posero mano cielo e terra, il più sublime consorzio che mente umana concepisse della storia colla poesia.

Scorrendo infatti coll'inspirato Ghibellino i tre mistici regni, noi vediamo in modo maraviglioso svolgersi gli eventi politici dell'età di mezzo, ed oltre la lotta del Papato coll'Impero, e le discordie cittadine che insanguinarono il bel paese, noi vediamo la storia fedele della famiglia in parecchi suoi canti, e specialmente nella pittura caramente schietta dei costumi di Toscana; e ameremmo quasi vedere il ritorno fra noi di Bellicion Berti e delle oneste donne antiche (3):

« Bellicion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto.
« E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio ».

Nel che il nostro sommo poeta conseguiva la dote sommamente desiderata dai moderni critici, intendo la maggior sollecitudine nella rappresentazione della vita domestica e popolare, trasandata spesso dagli storici, singolarmente intesi ai sommi capi dei fatti politici e militari.

Non altrimenti che nella divina Commedia, si sentono nelle leggende e nei canti popolari i dolori e le speranze delle nazioni e si trovano preziose notizie, trascurate nei ponderosi volumi dei gravi scrittori; perchè la poesia popolare è la storia narrata dal popolo, il quale si riflette ne' suoi canti; nè v'ha grande avvenimento o grand'uomo che la poesia popolare non ricordi; nè la storia si rende popolare senza poesia.

Attila, Carlomagno e Federico Barbarossa, tre uomini che empierono il mondo di guerre e di balde imprese, furono tema a molte

strane leggende, dalle quali sorsero epopee nazionali, e documenti preziosi agli scrittori di storia. E guardando ai tempi nostri, come nel poema epico germanico dei Nibelunghi appaiono le grandi immagini di Attila e Teodorico, Unni e Borgognoni; così, percorrendo anche a' dì nostri le balze del Pindo e dell'Olimpo, noi troveremo nei canti dei Clefti i quattro secoli della schiavitù ellenica, gl'impeti sacri della libertà e della ferocia musulmana. I montanari sembrano dappertutto conservare sui loro dirupi una perenne gioventù e per loro istoria non riconoscono che la poesia cantata, nella quale, come in fido santuario, depongono aspirazioni e martirii. E questa verità ci viene confermata dai canti cleftici raccolti e tradotti nelle lingue di Francia e d'Italia dagli operosi e sapienti Fauriel e Tommaseo; ed a me sarà grato compiacimento fra non molto aggiungerne parecchi inediti che raccolsi viaggiando nell'Epiro, e che ritraggono la miseranda condizione degli Albanesi sotto il giogo di Aly di Teppeleni.

Come in Grecia, così nella nostra Italia, dalle leggende popolari possiamo tuttavia trarre tesori di storia, e ben ne fece esperienza l'egregio cav. Costantino Nigra, che alle nobili cure della diplomazia associando gli studi della letteratura, raccolse ed illustrò varie canzoni popolari del Piemonte, ed affermò che *là dove tace lo storico, spesso supplisce la tradizione e la poesia popolare* (4). È da desiderare che nell'Italia meridionale sorga un critico come il Nigra, che bene scruti dentro le leggende e nei canti del popolo. In Napoli, nel cuore della città, dove di rado si odono voci di oltramontana favella, e il popolo beato del casalingo idioma vive nelle abitudini de' suoi padri, fra laberinti di antichissimi viottoli, sulla piazzetta de' Geronomini trovai il domicilio della poesia popolare nella modesta tipografia dell'Azzolino che mandava fuori a migliaia gli esemplari delle canzoncine che sono la storia cantata del popolo napolitano. Nè poteva la poesia popolare eleggere sito più conveniente; imperocchè su la medesima piazzetta, in un tempio ornato di dipinti e sculture di molto pregio, presso la base d'una colonna, ricordato da una

modesta lapide, giace sepolto il divinatore del pensiero storico, il filosofo interprete delle tradizioni e dei canti del popolo, Giambattista Vico.

Misto di vero e di fizioni poetiche è pure il romanzo storico; nè mi rimuove dal lodarlo l'autorità di Alessandro Manzoni, il quale, dopo avere illustrato la patria letteratura e la moderna civiltà col suo romanzo storico, scrisse un discorso pieno di dottrina per combattere siffatto genere di letteratura, che a lui ed alla sua patria aggiunse nuovo ornamento. Mi affida (5) il Chateaubriand che accennando a quattro specie di storici documenti, assegna il primo posto alla poesia. E quell'Agostino Thierry che, martire della verità storica, perdette la luce degli occhi nel diciferare documenti rosi dal tempo, nel preambolo alla sua Conquista dell'Inghilterra per i Normanni rende questa lode a Walter Scott (6). « *L'ammirazione era in me profonda per questo grande scrittore e cresceva mano mano che io mi faceva a riscontrare ne' miei studi la sua prodigiosa intelligenza del passato colla meschina e smunta erudizione degli scrittori moderni più celebrati. Con entusiasmo salutai l' apparizione del capolavoro, l'Ivanohe. Walter Scott lanciava uno de' suoi sguardi di aquila sul periodo storico, verso il quale, pel corso di tre anni, si dirigevano tutti gli sforzi del mio pensiero.*

« *Egli aveva colorito da poeta una scena del lungo dramma ch'io intendeva a comporre con la pazienza dello storico. Lo confesso, in mezzo ai dubbi, che accompagnano ogni coscienzioso lavoro, l'ardore e la fiducia mi si raddoppiarono, per una certa autorità che uno de' miei lavori prediletti riceveva per tal guisa dall' uomo ch' io riguardo come il più grande maestro che vi sia per istorica divinazione* ».

Dalle parole di Agostino Thierry argomenterete come si abbiano a giudicare i romanzi se li scrivono Walter Scott ed Alessandro Manzoni, e sempre più vi sarà manifesto il parentado che lega la storia e la poesia. Il quale consorzio talvolta voi trovate in un medesimo scritto, quantunque Manzoni dica: *Un gran poeta e un gran storico possono trovarsi, senza far confusione, nell'uomo medesimo, ma non nel medesimo componimento.*

Per ultimo vi dirò che spesso trovasi nel fatto istorico immedesimata la poesia; imperocchè vi hanno avvenimenti e uomini straordinari pei quali la storia e la poesia con mirabile accordo erigono insieme il monumento della gloria. Dura immortale nella memoria de' popoli la parola di Napoleone I che nei deserti di Giza innanzi alle piramidi rinfiammava l'esercito di Francia. *Soldati,* additando quelle eccelse moli esclamava, *dall'alto di quelle piramidi quaranta secoli vi contemplano.* Queste parole mi rivelano in Napoleone il gran capitano e il gran poeta: e il vero istorico e il poetico sfavillano insieme in quell'alto concetto che vi raffigura i quaranta secoli schierati sui sepolcri dei Faraoni, contemplanti il temuto esercito di Francia.

Ma abbiamo noi d'uopo di attingere dal passato gli esempi di tale consorzio? Lo abbiamo splendidissimo tra noi nel Re intemerato, in Vittorio Emanuele che, udita la intimazione di guerra fatta dall'Austria, si volse ai popoli d'Italia, e, sguainata la spada, esultò di vendicare la patria comune e sciogliere il voto fatto sulla tomba del suo magnanimo genitore. Quindi nell'entusiasmo bellicoso e nell'impeto dell'amor patrio, posponendo alla libertà ed all'uguaglianza civile lo scettro e la clamide reale, proruppe: *Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana.*

E non è nobile epopea questa grande rivoluzione di ventiquattro milioni d'Italiani che dall'alpi al mare si accolgono intorno al loro re Vittorio, per cacciare fuori la tirannide tedesca e i despoti suoi vassalli, e ricomporre nella libertà e nell'unione la patria schiava e divisa? E che diremo del Guerriero nizzardo, dell'eroe di Montevideo e del Lario, del vincitore di Marsala e di Calatafimi, di questo miracolo d'uomo, di questo Washington italiano, che pugnò e vinse per la libertà di due mondi e, quando i destini impongono i giorni della tregua, lascia gli applausi dei popoli frementi e gli onori offerti dalla regia munificenza, e va a riposare nella solitudine della sua isoletta, beato d'un campicello e della pura coscienza? Ben disse il sommo uomo di Stato che indirizzò a buon fine i rivolgimenti d'Italia, ben disse

che le gloriose imprese di Garibaldi ricordano ciò che la poesia e la storia narrano di più maraviglioso (7).

A questi giorni in cui gli avvenimenti d'Italia si svolgono con tanta poetica e storica grandezza, non vi parrà inopportuno che al poeta si affidi l'insegnamento della storia. I tempi volgono propizi, e luminoso esempio vedemmo dell'esercizio di ambo le facoltà in possenti intelletti; tra cui mi è caro citarvi il sapiente Pesarese, a cui il governo degli italiani studi degnamente viene affidato, Terenzio Mamiani. Poichè nella giovinezza ebbe raccolti gli allori della lirica poesia ad alti fini civili consecrata, nella maturezza dell'età e del senno l'udimmo testè ammirato nell'ateneo torinese, maestro di quella scienza creata dal Vico, che degli studi storici è il più utile e sublime trionfo.

Ed io, venendo in questa cospicua città ad insegnare la storia, inchino due venerandi vegliardi, (8) patriarchi della storia e della poesia, auspici al mio novello uffizio. Siede l'uno nella vostra bella e ricca biblioteca, intento a registrare le vicende della sua patria, e l'altro, informato dello spirito di Dante, sta componendo la stupenda cantica della Luce Eterea, in cui le dottrine della filosofia sono espresse con gagliardo ed infiammato verso. Nel mio insegnamento con lieto animo invocherò dall'uno la profonda dottrina e dall'altro la vivace inspirazione, e ardenti amici del vero, seguendo le traccie segnate dai nostri severi istorici Guicciardini, Macchiavelli, Giambullari, Botta e Colletta, dai nostri schietti ed ingenui cronisti, i Villani, i Malaspina, il rettissimo Dino Compagni, o egregii giovani, noi studieremo le glorie e le sciagure della patria nostra. Lamenteremo le barbariche torme che calpestarono questo fiorito paradiso dell'Europa, e fra i martirii de' nostri padri ci conforteremo delle jatture politiche nel trionfo delle belle arti, e nella potenza della filosofia e della letteratura, e dopo lunghe prove di patimenti saluteremo il risorgere d'Italia nel valore e nella coltura della gioventù, nella assennata concordia dei popoli, e nella Croce sabauda, stendardo della redenzione italiana.

NOTE

(1) *Vico*, Scienza nuova. Del vero Omero.

(2) *Arrivabene*, il Secolo di Dante; il Dante giusta la lezione del Cod. Bartolin., vol. III, p. 1, pag. 353. *Balbo*, Vita di Dante; ediz. Le Monnier, pag. 140. *Ampère*, Voyage Dantesque; Rome. *Fauriel*, Dante et les origines de la langue et de la littérature italienne: Paris, Durand 1854, tom. prim., pag. 170.

(3) *Dante*, Div. Com. Par. c. 15.

(4) *Nigra*, Canzoni popolari del Piemonte. Rivista contemporanea, vol. 12.

(5) *Chateaubriand*. Etudes ou Discours historiques. Préface.

(6) *Augustin Thierry*, Dix ans d'études historiques. Préface.

(7) Il *Memorandum* del Regno italiano a' suoi rappresentanti all'estero (12 settembre 1860), accennando al valoroso Garibaldi dice: *Le guerrier illustre dont les glorieux exploits rappellent ce que la poésie et l'histoire racontent de plus surprenant.*

(8) Il cavaliere Angelo Pezzana e il conte Jacopo Sanvitale.

L'ARMERIA REALE

DI TORINO

A

VITTORIO EMANUELE II

IMMORTALE ESEMPIO

DI LEALTÀ E PRODEZZA

PER VOTO DEGLI ITALIANI

RE D'ITALIA

PREFAZIONE

Torino, Ottobre 1860.

Le sale de' castelli e de' palagi antichi adorne di famose armature furono storie ed epopee onde gli eroi della cavalleria traevano ardire ed esempio a magnanime imprese, e se la stampa oggidì sopperisce in gran parte al loro uffizio, non sono perciò meno importanti le armerie che ci ammaestrano colla solenne ricordanza delle ben combattute battaglie.

L'Italia, tanto celebrata per musei di scienze e d'arti, doveva possederne pur uno splendidissimo d'arme e d'arnesi guerreschi, che testimoniasse alle genti come ne' figli suoi si mantenga vivo mai sempre l'amore alle virtù militari, che la fecero un tempo la più potente delle nazioni. Ed era eziandio conveniente che si preparasse codesto eroico museo nel paese più bellicoso della penisola, e fosse inaugurato da quella gagliarda stirpe di Principi cui la Provvidenza affidava il civile risorgimento della patria comune.

Re Carlo Alberto nel 1833 si fece iniziatore della stupenda armeria, assegnando ad essa la vasta aula del reale palazzo ornata di pregevoli affreschi del Beaumont, dal quale s'intitola, e ne voleva commessa la cura ad un suo scudiero (1) che non falliva al mandato del savio monarca. Infatti armi di ogni età e di ogni foggia, di popoli e di capitani diversi, memorande e

preziose per lavoro d'arte e per ardimento d'imprese si videro bentosto in molta copia raccolte in quella sala, e ragguardevoli uomini sì nostri e sì forestieri stimarono lieta ventura che le armi de' loro illustri antenati splendessero nella Reggia Sabauda; e le offersero di buon grado a maggior decoro dell' augusta armeria di Torino che oggimai vien riputata fra le più belle d'Europa e massimo ornamento alla presente metropoli del nuovo regno italiano.

Mentre la collezione delle armi andava ognor più ampliandosi, quasi ad agevolarne la illustrazione e lo studio, nobilissimi subalpini (2), Alessandro, Annibale e Cesare Saluzzo, il Cibrario, Carlo Promis, Ercole Ricotti e Francesco Omodei mettevano in luce eccellenti opere intorno alle milizie ed alle cose di guerra.

Frattanto il Re, fondatore dell' armeria, spesso vi si recava, e fra quegli storici monumenti quasi direi chiamando a consulta l'ombre de' suoi generosi avi guerrieri e di tanti altri principi e capitani, s'apparecchiava col senno e con la mano alle sospirate battaglie del nazionale riscatto.

Chi la prima volta giunge in Torino richiede subito dell'armeria e si compiace saperla nel centro della città e a breve distanza dalla pinacoteca, dall'università degli studi e dal museo egizio: quasi intenda significare che il popolo subalpino e i suoi Re, non colle armi soltanto, ma colle scienze e le arti in accordo vollero auspicato il nuovo secolo della libertà e della monarchia italiana.

Ed io che da più anni ritorno sovente con particolare affetto alla sala del Beaumont, come a santuario di fantasie più caramente dilette, facendomi cantore della reale armeria, volli se non altro dare stimolo ad estro più vivace del mio, perchè si adempia il voto di Felice Romani (3), che nelle briose appendici all' Effemeridi piemontesi ragionando di essa, le augurava un novello Mascheroni a degnamente illustrarla.

Nelle frequenti visite mi accompagnavano due sommi amori, astri della mia vita — Italia e Grecia. Nella natale penisola, sui monumenti dorici di Metaponto e di Cotrone, di Agrigento e di

Siracusa, all'amor d'Italia sentii accoppiato quello di Grecia; e nelle regioni orientali fra i ruderi dell'antica Ellenia venerai il nome d'Italia innanzi ai rovinati castelli delle repubbliche di Genova e di Venezia. Così pure nell'armeria spiccatamente mi si appalesarono i due amori, in due spade famose, in quella del Paleologo Costantino XII, ultimo imperadore di Bisanzio, e nell'altra cui strinse Re Carlo Alberto alla battaglia di Novara. E da codesti acciari levando lo sguardo mi occorrevano eziandio i due amori nell'Iliade e nell'Eneide, di cui con eccellenti affreschi sono effigiati nelle vôlte diversi episodi; onde si direbbe che le muse della Grecia e del Lazio scendano a celebrare le geste de' guerrieri subalpini scolpite in marmo su le pareti, e le virtù militari che vi risplendono per ogni parte dagli scudi e dalle spade, dagli elmi e dalle corazze.

Mentre fra noi si chiamavano uomini illustri al pubblico insegnamento ed al maneggio delle faccende politiche, io per non istarmi inoperoso fra tanto turbinìo d'uomini e di cose, ho cantato nelle due spade i due amori, e con essi restituita l'antica autorità ai due popoli fratelli e rivendicato il principio delle nazionalità; quiete o tregua almeno alle discordie del genere umano.

Gli statisti mostrano di non far gran conto de' poeti, e forse su queste mie pagine sogghignando mormoreranno: non è stagione da versi. Ed io all'incontro risponderò, che gli statisti edificano il più delle volte su fondamenta gettate dai poeti, i quali coi sapienti e liberi canti preparano le generazioni alle gloriose conquiste della civiltà.

In Costantinopoli domandai ad un capo di Dervissi, quale significato avessero le mistiche danze cui avevo assistito fra cantici e suoni nella loro moschea e mi rispose:

— Le sfere girano intorno a se liberamente nel moto perpetuo, senza che l'una dipenda dall'altra, e le molteplici loro rotazioni creano la perenne armonia de' cieli. Così degli uomini su la terra: ciascuno arbitro del proprio moto percorre la propria sfera, e liberi e indipendenti costituiscono insieme la grande

armonia della società, inneggiando a Dio, Signore dell'Universo. Questa danza continua dei firmamenti e degli uomini vien simboleggiata nei riti della moschea. —

Senza indagare se la filosofia giustifichi la sentenza dell'islamitico misticismo, accettiamone l'ammaestramento, e ciascuno, aggirandosi nella propria sfera, si guardi dall'impedire o rallentare il moto provvidenziale degli altri; e il sacerdote, il poeta, lo statista e il guerriero, compiendo ciascuno sua prova, costituiranno la solenne armonia dell'umanità, nella quale l'Italia e la Grecia, domi gli Asburghi e gli Osmani, per la terza volta prenderanno un seggio splendidissimo di forza e di libertà.

NOTE

(1) Il primo scudiere conte Vittorio di Seyssel d'Aix, che nel 1837 fu nominato direttore e conservatore dell'armeria, ufficio in cui gli succedette il maggior Generale Actis, aiutante di campo di S. M., al quale ho gran debito di riconoscenza per avermi dato modo e facoltà di visitare e studiare a tutto agio quel rinomato museo d'armi antiche e moderne.

(2) Annibale Saluzzo: *Le Alpi che cingono l'Italia.* — Cesare Saluzzo: *Souvenirs militaires des Etats Sardes.* — Alessandro Saluzzo: *Storia militare della R. Casa di Savoia.* — Luigi Cibrario: *Delle artiglierie dal MCCC al MDCC.* — Ercole Ricotti: *Storia delle Compagnie di ventura.* — Carlo Promis: *Vita di Francesco di Giorgio Martini con varie dissertazioni sulle fortificazioni e sulle armi da fuoco.* — Francesco Omodei: *Dissertazioni su varii punti della storia delle armi da fuoco.*

(3) Gazzetta Piemontese, n.° 92, aprile 1840.

PROLOGO

Italia e Grecia nacquer gemelle
Nel dì solenne che nuove stelle
Intorno al trono del sommo Sole
Tessean carole.

Ardea d'entrambe ne' sacri aspetti
Il sacro foco de' forti affetti:
Col labbro a' dolci canti dischiuso
Sceser quaggiuso.

Ebbero a stanza vaghi giardini,
A specchio i chiari flutti marini,
A padiglione le sfere ardenti
De' firmamenti.

Ugual sortiro fertil terreno,
Ugual mitezza di ciel sereno,
Ugual sortiro spirto sublime
Che il bello esprime.

Tavole pinte, scolpiti marmi,
Cetere e seste, codici ed armi
Delle due suore fur trïonfali
Glorie immortali.

Per ogni dove libere e destre
D'arti e scïenze si fêr maestre:
Ma si fêr ricche de' lor portenti
Barbare genti.

Barbare genti con atto indegno
Alle due suore fransero il regno,
E per ischerno le due regine
Cinser di spine.

Pur non si spense fra le catene
Nel suol di Roma, nel suol d'Atene
Il foco sacro che a' forti affetti
Accende i petti.

Contro gl'insulti dello straniero
Stanno due nomi, Dante ed Omero;
Stanno due cetre che sono il verso
Dell' Universo.

Alle infelici splende un'etade
Sfolgoreggiante di libertade:
Risorgeranno più forti e belle
Le due sorelle.

CANTO PRIMO

I.

Una falcata spada [1] infra le tante
Operatrici di stupende imprese
Nell'aula marzïal mi surse innante
Sì che d'arcana fiamma entro m'accese.
Di Cristo e di Maria splendean le sante
Sembianze in su l'acciaro, e fean palese
Che a magnanime pugne era stromento
Quel ferro agli estri miei bello argomento.

II.

Sacra spada, io sclamai, se t'è concesso
Parlar da chi ti move e sì t'accende,
Dimmi perchè, mentre io ti son da presso,
Un foco e un moto rapido ti prende.
Mormorò, scintillò lungo il convesso
La spada, conscia ancor d'alte vicende,
S'agitò per tre volte e, come suole
Uom dolente, mandò queste parole:

III.

Quando un amico della terra mia
Mi sta d'innanzi, io m'agito e m'accendo,
E alla mesta saluto anima pia
Che va sul mio destin spesso piangendo.
Poi tacque, ed io che il suo dolor sentia,
Oh chi se' tu? ripresi, io non t'intendo:
M'è la tua fama incerta e ben tu puoi
Significarmi il ver de' casi tuoi.

IV.

Nelle greche fucine io fui temprata,
Ricominciò la spada, e, d'un augusto
Nome e di sacre immagini fregiata,
Fui dall'eccelso patrïarca al giusto
Sire commessa, a lui che le peccata
Scontò de' padri e del suo tempo ingiusto,
E contro all'ottomana oltracotanza
Fu di Bisanzio l'ultima possanza.

V.

Salutai gloriosa il dì solenne
Che su l'Eurota con festivo canto
Nel maggior tempio il Signor mio sen venne
Coronato la fronte, in regio ammanto. (2)
Ma quando si sentì troncar le penne
L'Aquila imperïal fra 'l sangue e il pianto,
Di Grecia il trono ahi! vidi arso e perduto,
E senza erede il mio Signor caduto.

VI.

Spada di Costantino, allor diss'io,
Dell'ellenico onor speranza estrema,
Lascia che riverente io t'offra il mio
Bacio e sul petto con amor ti prema.
E poichè di parlar t'assente Iddio,
Deh! narrami qual fu l'ora suprema
Della seconda Roma e qual ventura
Dal Bosforo t'addusse a queste mura.

VII.

Sì dicendo baciai cinta di stelle
La Vergine che abbraccia il divin Figlio,
E il gran nome di lui che pur da quelle
Immagini prendea lume e consiglio.
Poi bramoso d'udir voci novelle,
Io tenni fiso nella spada il ciglio,
E la spada immortal con dolorose
Note al dimando mio così rispose:

VIII.

Quantunque sia per tutto l'Universo
Il suon diffuso della mia sventura,
Troppo non è, poichè il destin perverso
Sopra le stirpi di Bisanzio dura;
Satisfarti mi giova, e tu col verso
Annunzia l'avvenir che si matura,
E le battaglie affretta, onde ritorni
La surta Ellenia della gloria ai giorni.

IX.

Maledetto quel tartaro che osava [3]
Primo coll'armi irrompere su l'Istro
E all'egra Europa minacciar la prava
Araba legge e un secolo sinistro!
Ahi! perchè tutta non ti spense, o schiava
Stirpe del fero Osmano, ei che ministro
In Angora di pugne e di vendette
La folgore spegnea di Bajazette! [4]

X.

O Fozio reo, di quanto mal fu madre
La tua falsa dottrina, onde s'è visto
Il greco scisso dal latino padre
Che regna in sul Tarpeo vicario a Cristo.
Bisanzio e Roma avrian d'Asia le squadre
Vinte sui campi del bramato acquisto
Se in quell'età di furïose genti
Una fede stringea le due potenti. [5]

XI.

Ai turchi bieco il sommo Sacerdote [6]
Che nacque in val di Macra e si l'onora,
Fece pel mio Signor quanto far puote
Buon padre a buon figliuol che amando mora.
Con gesti egregi e con dogliose note,
A ritardar la sua novissim'ora,
Fremea sul Tebro egli che tanto e indarno
Sillogizzò pel greco onor su l'Arno.

XII.

Fu decreto lassù [7] che tratto all'imo
Il greco imperio da poter feroce,
Ei di trionfi e più di vizi opimo,
Lasso mandar dovea l'ultima voce
Nel nome del gran Cesare che primo
Segnacolo in vessillo alzò la croce,
E l'uman dritto con verace zelo [8]
Sul propontico mar giunse al Vangelo.

XIII.

Non rade volte fu dall'armi astretta
La temuta Bisanzio, e vincitrice
La rese il braccio di sua prole eletta
E il ciel che un tempo la volea felice;
Anzi a compier l'ellenica vendetta
Degli angeli scendea l'imperatrice, [9]
Sì che al solo vederla eran gli stolti
Seguaci del Corano in fuga volti.

XIV.

Ma stanchi i greci delle colpe al pondo
Cedeano, e loro il ciel chiudea le porte,
Quando adunò sul Bosforo il secondo
Mäometto la tartara coorte,
Ed emulò nell'ira il furibondo [10]
Padre che per cammin di strage e morte
Tessalonica assalse, e con avare
Voglie ne sperse anco i sepolcri e l'are.

XV.

D'Asia il tiranno, il Briareo risorto
Ebbro correa su tartaro cavallo
Le vinte ripe del conteso porto,
E, sovra i colli e giù nel tracio vallo
Seminando rovine, occaso ed orto
Omai sognava a' suoi cenni vassallo;
E il raso vendicar Ilio, dicea, [11]
D'Ettore i mani ed il ramingo Enea.

XVI.

O matta ambizïon, nella tua febre
Quanta mai d'esterminio orma tu stampi!
Per te seguian barbare torme e crebre
Il feroce Signor negli arsi campi;
Sovra l'acque del Bosforo funebre
Ardean per te d'orrenda guerra i vampi,
E di vittime ingombra era ogni via,
E d'ogni parte a fiumi il sangue uscia.

XVII.

Dove allora i nepoti eran de' prodi,
Onde fur domi gl'impeti del Perso;
E nobil segno fu d'eccelse lodi
Il valor greco a tutto l'Universo?
Oh sciagurati! avean molti negli odi
Del folle scisma il buon voler disperso
E codardi imprecando al Vaticano
Il Vangel posponevano al Corano.

XVIII.

Altri dal verme d'avarizia rosi
All'egra patria diniegaro aïta;
A mentir presti, a bene oprar ritrosi,
Simulando condur povera vita,
Avean dentro vegliate arche nascosi
Gli ori, le gemme, ogni dovizia avita,
Onde fur poscia con desio fallace
Prodighi ahi! troppo al vincitor rapace.

XIX.

L'ellenica semenza era sì guasta
Che poca al duce suo squadra fedele
Tenea gli spaldi palleggiando l'asta,
O difendea le combattute vele;
Ma belle imprese ardia l'anima casta
Di Costantino che l'aceto e il fiele
Bebbe, martire augusto, e in tanta guerra
A suo Golgota avea la patria terra.

XX.

Meco ei pugnava e nel suo cor fervea
La contristata ellenica propago,
Che fra l'orror di quell'età sì rea
Vide in lui sol de' prischi eroi l'immago;
Nella notte che estrema esser dovea,
Quasi del suo destin fatto presago,
Nel maggior tempio, infra gli altar prostrato
Ei dal popolo suo tolse commiato.

XXI.

Oh venerando! a lui stendean le braccia
Il lamentoso popolo e la schiera
Dei sacerdoti: ei con dimessa faccia
Chiedeva a Dio nell'umile preghiera
Che volgesse in perdon la sua minaccia;
Scendean frattanto a lui dall'alta sfera
Gli angioli istessi che l'eccidio atroce
Sul Calvario piangean presso alla Croce.

XXII.

La patria, o mio Signor, ti raccomando,
Disse il prode, e cibato il pan de' forti,
E tutto assorto in Dio, vide il nefando
Fine appressarsi delle greche sorti.
Allor, vóltosi a me suo fido brando,
Meglio, sclamò, meglio cader tra morti [12]
Nella battaglia, che vedersi innanti
Serva la patria e i sacri altari infranti.

XXIII.

Fosca, tinta di sangue uscì l'aurora
Ad annunziar che il mio buon Sire, e seco
Dovea l'ultime prove e l'ultim'ora
Senza scampo affrontar l'imperio greco;
E le stelle che in ciel vedeansi ancora,
De' morenti commosse al mesto preco
Tremolando splendean di chiaror tetro,
Quasi lampane intorno a pio feretro.

XXIV.

Impavido, siccome il Maccabeo
Su le mura di Solima percosse,
L'intemerato Sir dal tempio al reo
Fremer dell'oste avversa incontro mosse,
E ligure campion con lui si feo
L'ire a sfidar delle nemiche posse,
Era Giustinïan [13] che a Mäometto
Fe' provar quanto valga italo petto.

XXV.

Invan da spalti e da ripari aviti
Di Bisanzio le mura eran suffulte,
Chè del triplice mar dovean sui liti
Cader di Grecia mia le schiere inulte.
Dell'avaro Ungherese i bronzi igniti, [14]
E mangani e baliste e catapulte
Contro alle torri ed alle ferree porte,
Come fa l'Etna, vomitavan morte.

XXVI.

Il ligure ferito, ahi! venne manco:
E Costantin, che, al suo mancar, s'accorse
Dell'italo valor tolto al suo fianco,
Non disperò, nè si rimase in forse;
Ma qual lëon non mai di pugne stanco,
Dove più fiera ardea la mischia, ei corse,
Morte, morte chiamando, e, come piacque
De' monarchi al Signor, vittima giacque.

XXVII.

Vittima giacque, e seco in orïente
Tutta giacea la greca signoria,
Che ai più splendidi voli alzò la mente
E aperse delle belle arti la via;
Scotea frattanto i regni d'occidente
Civil fiamma novella, e in luce uscia
Le genti a rinnovar, l'arduo trovato [15]
Concetto in Feltre ed in Magonza nato.

XXVIII.

Cadea la Grecia esausta ed all'umano
Vecchio consorzio il ligure nocchiero
Rivelava sul docile ocëano,
Segno a lunghi desir, nuovo emisfero;
E fra vinte procelle il Lusitano
Sull'atlantico mar nuovo sentiero
Schiudea d'Europa all'ansïosa prole,
Che merca là dove ha sua culla il Sole.

XXIX.

Bisanzio era un sepolcro, e genuflesse [16]
Stavan sue genti di Sofia nel tempio
Aspettando che l'Angelo scendesse
A far de'Turchi il profetato scempio:
E l'Angelo calar non visto elesse;
Ma per ritrar dallo spettacol empio
L'inclito Sire, e dal caduco velo
Accompagnarlo alla magion del cielo.

XXX.

Il martire saliva, e tosto il coro
Gli mosse incontro de' famosi Elleni,
E per cammin tutto piropi ed oro
Venner con atti di dolcezza pieni
Basilio ad incontrarlo e il Boccadoro
E Vladislao [17], che il petto ai Saraceni
Pugnando oppose e col sospiro estremo
S'immolava a due troni appiè dell'Emo.

XXXI.

Quaggiù frattanto l'infernal colubro [18]
Tosco versava in modi strani ed atri,
Sì che i Turchi facean nel gran delubro
Della dia Sapïenza e nei teatri,
E per le piazze colorate in rubro
Quel che al nome cristian fèr gl'idolatri,
E non pochi tessean turpi carole
Per ischerno vestendo infule e stole.

XXXII.

E de' vinti facendo aspro governo,
Inermi giovanetti al dolce ostello
E timide fanciulle al sen materno
Togliean, di mazze armati e di flagello,
E miseranda merce indi ne fèrno,
Forse più fiera che non fu il macello,
E Bisanzio sì bella ai giorni gai
Fatt'era albergo d'infiniti guai.

XXXIII.

Su monti di cadaveri fumanti,
Fra rovine di templi e di palazzi
Nitrivan le puledre scalpitanti
E gli arabi di gioia erano pazzi:
E su le peste immagini de' santi
I Dervissi facean ridde e schiamazzi;
Facean bordello con perverse donne,
Dove onorate fur croci e madonne.

XXXIV.

L'opre più chiare de' vetusti fabri
Eran disperse con gemme e con ostri,
Spente col nome di Gesù sui labri
Matrone oranti in mezzo ai templi nostri;
Fra calici spezzati e candelabri
Le ancelle del Signor dai rotti chiostri
Eran rapite, e su gli altari istessi
Vituperate di nefandi amplessi.

XXXV.

Fremean la terra e i cieli: e Macometto
Fra bizantini principi in catene
Stava assiso a sacrilego banchetto,
Turpi voglie agitando entro le vene;
Fremean quegli infelici, e con diletto
Ei ne schernia le miserande pene,
E farne pur volea più duro strazio
Di pugne stanco e non di stragi sazio.

XXXVI.

Al tiranno voler di quel maligno
Fumano dapi, spumano bicchieri;
Ecco ei fe' cenno con amaro ghigno
Allo stuol degli sgherri e degli arcieri;
E mentre ebro tripudia il Sir ferrigno
Già fur mozze le teste ai prigionieri,
E su le mense del lor sangue intrise
Le fumanti ei schierò teste recise.

XXXVII.

Allà! allà! allà! proruppe il diro,
Or che val la Madonna e il Crocefisso?
Un capo sol qui manca al mio desiro.....;
E tenea l'occhio su quei teschi fisso;
In quel punto i Giannizzeri appariro
Recando a lui su ferrea picca infisso,
Nuovo trofeo dell'orrido festino,
Il teschio imperïal di Costantino.

XXXVIII.

Ahi spettacolo atroce! e lo sofferse
Scissa dagli odii Europa, e mal difesa
Contro le furie dell'osmano Serse
Che disperder volea leviti e chiesa!
Pur le genti di pianto eran cosperse
E con voce erompean da savi intesa:
« Perchè Costantinopoli e del mondo
« La miglior parte occupa il Turco immondo? (*)

(*) Ariosto, *L'Orlando*, Canto XVII. *St.* 74.

XXXIX.

Oh quanta ira di barbari! oh qual vile
Novo servaggio! Oh! qual nefanda soma
Al collo impor volean d'Europa umile
I Musulmani che l'avrebbon doma.
Ma gli sconfisse in Lepanto il navile [19]
Crocesegnato, e benedetto in Roma,
E dall'Istro gli espulse il gran Polono [20]
Che all'Austro ingrato fea sicuro il trono.

XL.

O Genova, o Venezia, un dì sull'acque
Foste rivali e splendide regine!
Se l'ottomano imperio ancor non giacque
Appien sepolto nelle sue rovine,
Colpa è de'padri vostri, a cui non piacque
Stringer d'un patto le virtù latine,
E nell'opra magnanima concordi
Dal Bosforo snidar gli Osmani ingordi.

XLI.

Misera patria mia, terra di schiavi,
Quattrocent'anni di crudel servaggio
Non espïar le male opre degli avi,
Si che t'offende ancor l'antico oltraggio?
Già dalla polve il lasso capo alzavi
A salutar di libertade un raggio,
Allor che di Macmuddo arsi e distrutti
Giacquero i legni sui nestorei flutti. [21]

XLII.

Del gran Nestore l'ombra derelitta,
Che il suo regno piangea raso ed inulto,
Sorrise in Navarino alla sconfitta
Onde i Traci scontaro il lungo insulto;
E vendicata fu l'anima afflitta
Del subalpino eroe [22] che degno ha culto
Su quelle rive dalla gente achea,
Ei che d'Italia e Grecia ostia cadea.

XLIII.

Pur non lice esultar: Sparta e Messene
Libere sono, è ver, benchè deserte;
Crescono, è ver, nella risorta Atene
Libere genti a novo regno esperte;
Ma sul Pindo e l'Olimpo han le catene
Novelle piaghe in sen di Grecia aperte,
E te, Bosforo, ancor per ogni sponda
L'Ottomana tirannide circonda.

XLIV.

Ed io, misera spada, invan sperai [23]
Di tornar vincitrice alla votiva
Cella del maggior tempio, e in mezzo ai rai
Della sacerdotal luce festiva,
Veder compiuto dopo tanti guai
L'olocausto d'amor, che l'empio ardiva
Musulmano troncar, quando per false
Dottrine illuso ara e ministro assalse.

XLV.

Tolta di pugno al morto Sire io fui,
E vidi all'elsa mia svelte le prische
Gemme, e su piazze e dentro a luoghi bui
Contaminarsi fra baldorie e bische;
E mentre desse ivan per cenno altrui
La fronte a coronar delle odalische,
Io fui lasciata in sordidi bazari
Fra ciarpe di turbanti e di calzari.

XLVI.

Illustre Subalpin [24] che ai fonti bebbe
Dell'ëoa sapienza, (e che ben merta
Libero plauso) affigurata m'ebbe,
Sebben di polve e di squallor coverta;
Mi guardò con affetto e sì gl'increbbe
Vedermi ignota e in loco vil deserta,
Che mi redense e sua fedel compagna
Recommi ai lidi che la Dora bagna.

XLVII.

Qui m'ebbe in don l'italico Monarca
E nelle sue m'accolse inclite soglie,
Ei che volle composte in nobil arca [25]
De' prischi Palëologi le spoglie,
A cui devoto il pellegrin, che varca
Per Monferrato, un mesto prego scioglie,
Alla scritta guardando in marmo eletto,
Sotto l'ombra di gotico tempietto.

XLVIII.

Oh generoso Alberto! In sulla fronte
Gli risplendea con nobile pensiero
L'anima istessa del sabaudo Conte [26]
Che soccorse coll'armi al greco impero,
E fur del suo valor l'opre sì pronte,
Che dai Bulgari sciolse il prigioniero
Giovanni, del mio Sir chiara ed antica
Stirpe ai nipoti di Adalberto [27] amica.

XLIX.

Entro quest'aula ei diemmi orrevol sede
In mezzo all'arme, che ne'rischi ornaro
Gli avi gagliardi, ond'ei, famoso erede,
Più del trono ebbe il patrio onor sì caro.
Chi move a me d'intorno esulta e vede
I sabaudici eroi che militaro, [28]
E ne fan conte le prodezze antiche
Lancie, scudi, cimier, brandi e loriche.

L.

Poeta mio, che solo al merto applaudi,
Su bei destrieri luccicanti ed alti
Ammira e canta or tu gli eroi sabaudi
Che vinser dure pugne e fieri assalti,
Acquistando in Quintino eterne laudi
Ed a Belgrado e sui Taurini spalti,
E qui splendidi ancor di ferree maglie
Sembran risorti a rinnovar battaglie.

LI.

Qui pur ravvisi in portamento equestre
Quei che solean condur l'itale bande[29]
D'accorgimenti e di valor maëstre
A lasciar segni d'opere ammirande,
E vedi corruscar dardi e balestre
Fra noi venute da selvaggie lande, [30]
E par che d'ogni dove escan bandiere
E suon di trombe, e d'accorrenti schiere.

LII.

Qui l'Aquila del Tebro ancor tu vedi [31]
Che, vincendo barbariche legioni,
Recò dell'orbe alle remote sedi
Col latin giure dell'Italia i doni;
E purpurei qui stanno equestri arredi
Del Cesare fiammingo, [32] il qual de'troni
Mal sostenendo il doppio serto e l'ostro
Chiuse la stanca ambizïon nel chiostro.

LIII.

Ve' l'aurea verga e l'affilata lama
Dell'Estense progenie [33] a cui diè grido,
Più dell'armi salite a tanta fama,
Del pietoso Buglione il cantor fido;
Ve' di colui che fe' d'assedio grama
La Taurina città, di forti nido,
Del pro' Luigi, io dico, i trïonfati [34]
Segni col sole e i fiordalisi aurati.

LIV.

Mira l'elmo e lo scudo e la sincera
Del quarto Enrico maëstosa effige,
Di lui che tolte alla burbanza Ibera,
Come onesta memoria ancor ne vige,
Avria le terre insubri e alla guerriera
Stirpe sabauda fatte amiche e lige,
Se vil sicario non troncava il volo
Al gran concetto, onde ha fama Brusolo. [35]

LV.

Mira la spada del campion Tebeo, [36]
Che disdegnando a deïtà perverse
Gl'incensi offrir di sacrificio reo,
In Agauno co' suoi morir preferse;
E ve' l'acciaro onde il campion cirneo [37]
L'ampia valle del Tanaro coperse
Della gallica fama, e lutti e morte
L'alemanna sentì vinta coorte.

LVI.

Dove il guardo tu volga, in ogni loco
Di cesellate imprese havvi tesoro,
E vedi armi da gitto, armi da fuoco,
Ancili e targhe, ed in argento ed oro
Di guerra effigïato il duro gioco,
Con varie foggie, e con sì bel lavoro
Che del Lippi vi scorgi e del sovrano [38]
Orafo tosco l'infallibil mano.

LVII.

In compagnia di tante armi famose
Con singolar pietà m' accolse Alberto,
E fatto appien dalle mie sorti ascose
Come dai mali della patria esperto,
In me gli arcani del suo cor depose,
Pronto a dar per l' Italia il regio serto,
Pel riscatto di lei pronto a morire,
Qual per la sua Bisanzio il mio buon Sire.

LVIII.

Quando l'odio stranier fu colmo, e quando
De' popoli il destin parve maturo,
L' italo duca si recò sul brando
D' Italia i voti e degli oppressi il giuro,
E sul Mincio i tedeschi fulminando
Già di nova corona era sicuro,
Ma la fortuna a lui mostrossi avara
Sovra gli spalti della tua Novara.

LIX.

Vinto il guerrier Monarca in sul Ticino,
Volea col brando in pugno cader morto,
Ma nol concesse il provveder divino;
Ond' ei, nel duol de' patrii casi assorto,
Migrò d' Europa all' ultimo confino,
E là giacque sul giogo ermo d' Oporto,
Esule volontario, e qui fu posta
La spada sua che sangue e pianto costa. (39)

LX.

Mirala sfavillar nella sua reggia,
A lei d'appresso più sfavillo anch'io:
In lei d'Alberto l'anima fiammeggia,
In me di Costantin lo spirto pio:
Ed ambo sospiriam, finchè proveggia
De' nostri prodi alla vendetta Iddio:
E Grecia e Italia, non invan sorelle,
Renda più forti Ei che le fea sì belle.

LXI.

Di queste voci il suon dentro scendeva
A me ripien di tanta meraviglia,
Quanta capir ne ponno i nati d'Eva
Se novo evento ai sensi lor s'appiglia.
Ancora a strane fantasie mi leva
Ciò che intorno vedean l'avide ciglia,
Tutto agitarsi io vidi, e m'era ignoto
Chi mettea nelle cose anima e moto.

LXII.

Poscia si fe' silenzio, e due severe
Ombre entrâr la grand'aula a passo lento;
L'una e l'altra sembianze avean guerriere
E regale vestian paludamento;
Agli atti mi parean persone vere,
Al grave incesso ed all'alterno accento
Che in un facea sonar dolce, siccome
Diva armonia, d'Italia e Grecia il nome.

LXIII.

Alberto e Costantino eran le giuste
Ombre nell'aula marzïal venute
Le patrie a ravvivar glorie vetuste
In questa età di pugne, e fur vedute
Sostar d'innanzi alle due spade auguste
E chiamar di lassù nova virtute,
Impalmando le destre, e con tal atto
Fermar d'Italia e Grecia il nobil patto.

LXIV.

Al doppio d'amistà pegno fedele,
Come ai sospir di zefiro sui regni
Del placido Tirren s'apron le vele,
S'apriano i tricolori itali segni
Di rosa olenti e di granate mele,
E sì molcean del baldo estro gli sdegni,
Che tornar mi parea nel damasceno
Eterno april d'ogni fragranza pieno.

LXV.

All'incontro stridean di serpi avvinte,
Siccome sarte di sdruscita nave,
Quelle che un dì sul Mincio abbiam noi vinte
Del superbo alemanno insegne prave, (40)
E le falde stridean d'orror dipinte
Allo stendardo che, di stragi grave, (41)
Fu visto sventolar nella meschita
Ove d'Ejub la tomba è riverita.

LXVI.

L'ombre al novo spettacolo appariro
Come rapite in estasi, e ciascuna
Brandì la propria spada, e diè un sospiro
Sul ferro degno di miglior fortuna;
Poi si volser là dove un'opra ammiro
Che non teme dagli anni onta veruna
Fra tanto onor d'italici scarpelli,
« Il domator degli angeli rubelli. [42]

LXVII.

Mirabile a vedersi! italo artista
Ne' bianchissimi suoi marmi lunensi
L'effigïava minaccioso in vista,
Come allor che del ciel ne' campi immensi,
Armato delle eterne ire, la trista
Schiera de' rei disperse in men che il pensi,
E l'empio condottier dagli astri al cupo
Erebo spinse col superbo strupo.

LXVIII.

Il formidato arcangelo gagliardo
Nascoso entro il fulgor della sua luce
Ne' deserti dispiega igneo stendardo,
Ed Israello al suol promesso adduce;
Egli è di Dio la spada e l'antiguardo
Degli eserciti eletti, il sommo duce
Che pugna invitto e nelle pugne orrende
I Gedëoni e i Maccabei difende,

LXIX.

L'ombre auguste al suo divo simulacro
Si prostraro, e di quanto avean sofferto
Faceano fede col sembiante macro
E il capo senza onor di regio serto;
Poi deposero a piè del marmo sacro,
Quasi pegno immortal del sangue offerto
A scampo delle patrïe contrade,
Le due d'Italia e Grecia inulte spade.

LXX.

Divo Michele, in bei scolpiti marmi
Venti [43] d'Italia eroi ti stanno accanto,
E sembrano all'Italia dir che s'armi,
Siccome Grecia fe' con valor tanto;
Ed io vorrei con generosi carmi
Rinnovellar delle tue laudi il canto,
Se degno anch'io sapessi offrirti un lauro,
Qual t'offerse il civil vate d'Isauro. [44]

LXXI.

Divo Michel, te contro il Musulmano
Te chiama Ellenia dagli offesi altari;
Te chiama Italia mia sovra il Gargano [45]
Che negli antri ti aperse i santuari;
Te chiama Italia mia dal Pirchiriano [46]
Ne' claustri che del tuo nome fai chiari;
Ed io con prece umil ti raccomando
D'Italia e Grecia a te devote il brando.

NOTE

(1) *Una falcata spada*

Sciabola di Costantino Paleologo XII ultimo imperator greco: questa scritta si legge su di un cartello che pende da una sciabola posta fra tante spade preziose, e priva di elsa e vagina. Ne rimane soltanto la lama che, su d'un campo di stelle d'oro, rappresenta cesellata in oro l'effigie della Madonna col divin Figlio, fra due ceri accesi, sormontata da due angeli portanti una corona gemmata di tre rubini. Vi ha inoltre una leggenda in caratteri greci che dice:

« O tu, re invincibile, verbo di Dio, padrone dell'Universo (soccorri) al duce e fedele Signore Costantino. »

Il Signor Vittorio Langlois nel rendere conto al Ministro della pubblica istruzione in Francia di una sua missione scientifica in Piemonte, con grande ammirazione parla della Reale Armeria ed in particolar modo dell'accennata spada (1) ch'egli pure attribuisce all'ultimo imperatore de' Bizantini. Strano però e non tale da essere facilmente creduto si è il racconto che fa dell'acquisto. Egli afferma che codesta lama, recata dal Signor Barone Tecco, fosse da lui acquistata insieme collo Stendardo di Maometto II da un mercadante, il quale con un *batschich* (mancia) aveva avuto oggetti così preziosi da un guardiano del Turbeh (cappella sepolcrale) di Maometto II, dove erano conservati. Siffatto racconto mi è sembrato un episodio di novella araba.

La Moschea ed il Turbeh di Maometto II, quasi nel centro della città, sono presso i Musulmani in tanta riverenza e così gelosamente vigilati che nessun custode avrebbe osato per una mancia consegnare a mercante qualsiasi i trofei della vittoria deposti nel sepolcro del conquistatore di Costantinopoli.

(1) Revue Archéologique, XIV année, page 292 1857. Planche 212.

Due volte io aveva visitato palazzi imperiali e moschee della città associandomi a persone munite del necessario firmano, senza che io riuscissi a visitare quella di Maometto II.

Il Barone Tecco mi provvide di un firmano col quale visitai nuovamente palazzi e moschee accompagnato da due guardie imperiali, che acconsentendo al mio desiderio mi condussero alla moschea di Maometto II. Vi entrai con alcuni italiani, fra i quali un ex-deputato piemontese, l'amico Avv. Polliotti: e tosto con atti di minaccia ne fummo scacciati da alcuni *softà* (specie di monaci) ed *imami* (direttori) armati di pugnale che dalla presenza di noi cristiani credettero oltraggiata la santità di quel luogo.

Uscimmo, ed io non era soddisfatto se prima non penetrava nell'attiguo Turbeh, e comechè il popolo tumultuasse innanzi alla porta, fatto vedere il firmano al custode e datagli una mancia, vi entrai colla sola compagnia d'un guardiano. Nulla vi scorsi d'importante da attirare lo sguardo dell'artista, ma ora vo lieto di aver veduto e toccato il marmo sepolcrale del conquistatore di Costantinopoli, dal quale oggi traggo la migliore pagina della mia vita letteraria. Rimontato a cavallo, quando fui per rimettermi in cammino, i musulmani, istigati forse dai *softà* e dagli *imami* della moschea, mi assalirono con tal pioggia di pietre, che malconcio, grondante sangue tornai al palazzo della Legazione Sarda.

Da tale infausta avventura si potrebbero facilmente argomentare le funeste conseguenze del fatto narrato dal signor Langlois, quando fosse vero e non piuttosto un'invenzione.

In alcuni turbeh imperiali di Brussa si conservano con grande riverenza turbanti ed arredi militari che servirono ai sepolti sultani, ma non trovo in alcuna istoria registrato, nè so da turche tradizioni, che mai la sciabola di Costantino XII e lo stendardo di Maometto II siano stati deposti nella stanza sepolcrale del fortunato conquistatore.

Non è a dubitare che il Barone Tecco abbia donato a Re Carlo Alberto parecchie armi orientali da lui acquistate nel lungo soggiorno in Costantinopoli, fra le quali si è trovata la sciabola imperiale del Paleologo; ma l'illustre ministro Sardo, come ebbe la cortesia di scrivermi, più non ricorda i particolari che ne accompagnarono l'acquisto, e rifiuta appieno le romanzesche novelle attribuitegli dallo scrittore francese; per cui ho stimato bene di non giovarmene nell'orditura della mia cantica.

Mi si opporrà che la soverchia critica togliendo fede alle fantastiche leggende, spegne talvolta la poesia che da esse trae nascimento: ma se l'umana immaginativa non può sempre dedurre i suoi concetti dal vero, deve almeno trarli dal verosimile;

Si poteris vere, si minus apta tamen. (Ov.)

Basta per me che la critica archeologica non impedisca di credere che l'accennata sciabola possa avere appartenuto all'imperatore Costantino Dracosete. Del che mi affida un letterato greco, versato in tal genere di studi, il signor A. Papadopulo Vreto, il quale, osservata che ebbe la sciabola bizantina, così mi scriveva:

« Nulla osta, secondo me, che detta spada abbia appartenuto ad uno « degl'imperatori Greci di Costantinopoli, denominato *Costantino*, e questa « mia credenza fondasi sui motivi seguenti: il bel disegno bizantino della « Beata Vergine col Gesù bambino, cesellato sotto l'elsa della spada; « la croce, posta prima della monostica iscrizione, che è il segno solito ad « usarsi dai Prelati del rito ortodosso orientale in tutte le loro scritture; i « caratteri di detta iscrizione, che sono quelli usati nei libri ecclesiastici « della religione ortodossa orientale: da ultimo il senso dell'iscrizione stessa « la quale è una preghiera diretta al Verbo di Dio; tutto concorre a dimo- « strare, che la spada in quistione, sia un dono fatto da qualche patriarca « ad uno degli imperatori, denominato Costantino, in occasione, forse, « della sua consacrazione nel famoso tempio della Beata Vergine di Blache- « rena, situato fuori le mura di Costantinopoli, ov'eravi pure una residenza « imperiale. »

(2) *Coronato la fronte, in regio ammanto.*

Costantino Paleologo XII fu acclamato e coronato imperatore dei Greci in Sparta nel Gennaio del 1450 (Phranza, chron. — Lib. III, cap. I).

(3) *Maledetto quel tartaro che osava*
Primo coll' armi irrompere su l' Istro.

« Di quel tempo (nella prima età del secolo XIII) si videro i primi Turchi « in Europa. Affeddin Kaikans spogliato da Kukneddin Kiligiarslan Sultano « de' Selgiucidi d'Iconio, uscì di patria con dodicimila Turchi, e consen- « ziente l'imperatore, prese stanza là dove ancora si dice Tartaria Dobrugie, « fra Silistria e le bocche del Danubio » (Cantù, St. Univ., Tom. XIII, Parte I. ep. XIII — Impero d'Oriente. Torino 1844).

(4) *La folgore spegnea di Bajazette.*

Bajazette I nella battaglia di Angora rimase prigioniero del vincitore Tamerlano. Ebbe l'aggiunto di *Ilderim* che significa folgore, non turbine, come traduce Cantù nella sua Storia Universale.

(5) *Una fede stringea le due potenti.*

L'unione delle due chiese latina e greca, comechè solennemente sancita dal Concilio di Firenze nel 1439, è stata più apparente che reale, perchè, osserva il monaco Luigi Tosti, *non era questa unione fermata dal vincolo di vera carità.* (Storia dell'origine dello Scisma greco di Don Luigi Tosti Cassinese. L. 5, § XVIII. Firenze — Le Monnier, 1856).

(6) *Ai turchi bieco il Sommo Sacerdote*
Che nacque in Val di Macra.

Tommaso Parentucelli di Sarzana fu teologo nel Concilio di Firenze per la unione delle due chiese, greca e latina, e assunto al pontificato nel marzo del 1447 col nome di Nicolò V, molto si adoperò per impedire la caduta dell'impero bizantino. Bel documento ne sono le due lettere pubblicate da Luigi Tosti; *delle quali una,* uso le stesse parole dell'editore, *è indirizzata dal Gran Turco a Papa Nicolò V, e l'altra da questo al medesimo:* la prima *è volta dall'idioma arabico nel greco, dal greco in latino, e dal latino in volgare.* Queste lettere pubblicava il Tosti insieme al Codice, dove erano inserite, di Maestro Donato da Casentino: — *Volgarizzamento dell'opera di Messer Boccaccio — De Claris mulieribus* — conservato nell'Archivio di Monte Cassino (Napoli 1836 — Milano coi tipi del Silvestri 1841).

(7) *Fu decreto lassù.*

Ripetevasi dal popolo greco una infausta profezia che diceva: — *quando che el se troverà uno imperador che abbia nome Costantin fio d'Elena, soto quelo imperior el se perderà Costantinopoli.* (Giornale scritto in dialetto veneziano da Nicolò Barbaro de' difensori di Costantinopoli, testimonio di veduta).

(8) *E l'uman dritto con verace zelo.*

« En affranchissant l'Eglise et en partageant son trône avec elle, Con-
« stantin (I) a fait une œuvre plus féconde, dont les résultats nous envi-
« ronnent. Il a inspiré de l'esprit chrétien ces fortes lois romaines qui
« servent encore de fondements à toutes nos sociétés, il a déposé dans le sein
« de la civilisation mourante le germe de sa résurrection. » (L' Eglise et l'Empire romain au IV siècle par M. Albert de Broglie; chap. VIII, page 378 — Paris 1856).

(9) *Degli angeli scendea l'imperatrice.*

Nell'assedio di Costantinopoli, fatto nel 1422 dal Sultano Murad II, attribuirono greci e musulmani la vittoria bizantina alla Santissima Vergine apparsa nell'assalto de' baluardi (De-Hammer, St. dell'Imp. Osm., L. X).

(10) *Ed emulò nell'ira il furibondo*
Padre.

Nel 1430 Murad II espugnò Tessalonica ed, abbandonatala al saccheggio, furono disperse le venerate reliquie di S. Demetrio (De-Hammer, cit. op. Lib. X).

(11) *E il raso vendicar Ilio dicea.*

Scriveva Maometto II a Papa Nicolò V nella lettera citata nella nota sesta: « *Leggi tue scritture e questa nostra lettera, la quale è di nostra giusta intenzione, succintamente ti farà chiaro che noi, vendicatore dello effuso ingiustamente sangue d'Ettor e degli altri Trojani, con maturo consiglio avemo preso la spada a vendicarci di tutta la Grecia e de' suoi aderenti che con pertinacia vorrà obsistere a non ci dare obbedienza ed a chieder misericordia con buon core. Poi come vero e legittimo erede e successore del primo Cesare, disceso per dritta linea dal vero sangue del nostro Enea, intendiamo volere sotto il nostro dominio la nostra gratissima Città di Roma.* »

Ubertino Puscolo da Brescia nel suo carme: — *De Excidio Urbis Constantinopolitanae*, pone in rilievo i pensieri espressi da Maometto II.

Nunc vidimus ipsi
Exscindi magnam imperio belloque potentem
Sublatamque urbem insignem manibusque cadentem
Teucrorum, quos ipsa prius subjecerat armis.....

E Saint-Marc Girardin dettando una critica illustrazione sul carme del poeta bresciano, egli pur ci rivela le ambiziose voglie di Maometto II col bizzarro pretesto di voler vendicare Troja (*Journal des Débats*, 1 avril 1859).

(12) *Meglio, sclamò, meglio cader tra morti.*

Melius est nos mori in bello, quam videre mala gentis nostræ et sanctorum (Lib. I. Mach. Cap. III § 59).

(13) *Era Giustinian.*

Giovanni Giustiniani Longo, capitano delle navi mandate dalla Repubblica genovese in soccorso dell'impero bizantino. Fu grandemente lodato il valor suo nelle armi, e lo storico e gran ciamberlano Franza lo chiama uomo valoroso, destro, perspicace, abile a tutto: indi lo rimprovera perchè ferito si ritirasse dal combattimento. Altri e con più giustizia lo difendono. (Girolamo Serra, Storia dell'Antica Liguria e di Genova. Tom. III cap. VI. Capolago 1835).

(14) *Dell'avaro ungherese i bronzi igniti.*

L'ungherese Orban, rinomato fonditore di cannoni, il quale, cupido di maggiori guadagni, lasciò l'imperatore Costantino per mettersi al servigio di Maometto II, pel quale gittò un cannone così enorme che a portarlo nell'assedio di Costantinopoli abbisognavano sessanta buoi, trenta carri e duecento uomini. La memoria di quell'enorme e lento cannone è rimasta così profonda nel popolo greco, che, come narravami una colta donna bizantina, quando si vuole a Costantinopoli rimproverare alcuno di lentezza, suolsi dire: vai lento come il cannone della città.

(15) *Arduo trovato*
Concetto in Feltre ed in Magonza nato.

Panfilo Castaldi nella prima metà del secolo decimoquinto insegnava lettere italiane in Feltre sua patria. L'alemanno Giovanni Faust, che gli era discepolo ed ospite carissimo, apprese da lui l'arte dei caratteri mobili, il vero fondamento della tipografia, e tornato in patria, aperse il trovato del maestro Feltrese a Giovanni Guttemberg, il quale per se non era riuscito che ad imprimere su caratteri fissi in tavolette di legno e di metallo. Per tal modo la invenzione del Castaldi passava dall'Italia in Alemagna, da Feltre in Magonza.

Le istorie feltresi di Antonio Cambruzzi e la vita di Panfilo Castaldi scritta dal Ticozzi chiariscono questo fatto importante, e le arti belle concorsero ad illustrarlo.

L'illustre pittore Giovanni Demin donava al chiaro Architetto Giuseppe Segusini un disegno a matita di grandissimo pregio. In esso vien rappresentato Panfilo Castaldi in tonaca magistrale, che seduto spiega la scoperta dei caratteri mobili, mentre dappresso gli sta con avido sguardo Giovanni Faust inteso ad impadronirsene ed in tale atteggiamento che par dica: *Questa scoperta la ruberò al mio maestro.*

Trassi questi schiarimenti da appunti e da una preziosa lettera del Cav. Jacopo Bernardi (Vedi l'*Istitutore*, giornale Torinese — 17 marzo 1860) e da un'erudita memoria di Carlo Messina col titolo — Una gloria da vendicarsi all'Italia. (Vedi il *Lago Maggiore*. Giornale di Intra, novembre 1859). Per la verità storica de' miei versi ricordo al lettore che nell'alba del 29 maggio del 1453 venne espugnata Costantinopoli, e nel 1456 fu da Giovanni Guttemberg in Magonza stampata quella Bibbia che si reputa uno de' primi pubblici esperimenti, se pur non il primo della tipografia.

(16) *Bisanzio era un sepolcro e genuflesse.*

Strane voci ripetevano da gran tempo che Costantinopoli cadrebbe sotto il giogo dei Turchi, i quali però giunti alla colonna di Costantino Magno sarebbero da un angelo fulminatore dispersi, per cui il popolo riparavasi nel tempio di S. Sofia (Duca, Stor. biz. cap. XXXIX).

(17) *E Vladislao.*

Vladislao re di Polonia e d'Ungheria morì nel 1444 combattendo contro i Turchi in Varna, alle pendici del Balcano (Emo).

(18) *Quaggiù frattanto l'infernal colubro.*

La poesia non è che il vero da piacevoli immagini rappresentato: la realtà coronata di fiori. I poeti che nel concetto e nella forma mal rispondono a questa sincera definizione dell'arte loro, potranno talvolta forse abbagliare le plebi con fosforica luce, che non è da confondersi con la luce pura e durevole.

Fedele a tal magistero di poesia io volli, per ciò che riguarda il concetto, attingere le notizie sopra la caduta del greco impero dagli storici documenti. Consultai a tal uopo gli scrittori contemporanei, e fra questi il Duca, ed il Franza, e la lettera ai principi e popoli cristiani del Cardinale Isidoro; e parecchi moderni dal tedesco Hammer al francese Lamartine, il quale, e forse per soverchia gratitudine al munificente Sultano, prelude alla sua Storia della Turchia, nel bel mezzo del secolo decimonono, con tal sentenza che tiene del paradosso — *La Turquie est l'avant-garde de la liberté de l'Europe* (Histoire de la Turquie — Tom. I. Préface — Paris, 1855).

(19) *In Lepanto il navile*
Crocesegnato.

La vittoria navale di Lepanto contro gli Ottomani dovuta all'operosità di Michele Ghisilieri, Papa Pio V. (1571).

(20) *Il gran Polono.*

Giovanni Sobieski, il *fulmine polono*, come lo denomina il Filicaja, disperse i Turchi nell'assedio di Vienna (1684).

(21) *Giacquero i legni sui nestorei flutti.*

La battaglia navale vinta contro i Turchi dalle flotte alleate di Francia, Inghilterra, e Russia nel porto di Navarino, presso i campi dell'antica Pilo; dove nelle balze d'un colle sormontato dalle rovine di veneto castello i viaggiatori sogliono visitare la grotta di Nestore.

(22) *Del subalpino eroe.*

Il Conte Santorre Santarosa di Savigliano, esule dal Piemonte nel 1821, morto nel 1825 pugnando contro gli Arabi per la greca indipendenza in Sfacteria, isoletta nelle acque del Navarino.

(23) *Ed io misera spada invan sperai.*

È tradizionale fra i bizantini una leggenda che dice: entrati vincitori i Turchi nel tempio di Santa Sofia murarono la cappella ove un sacerdote stava celebrando il divin sacrifizio. Segue la leggenda: allorchè i cristiani torneranno in possesso di quel loro antico tempio, rotto il muro della chiusa cappella, ricomparirà il sacerdote a compiere gl'interrotti misteri.

(24) *Illustre Subalpin.*

Il Barone Romualdo Tecco che per anni parecchi Ministro plenipotenziario di S. M. il Re di Sardegna presso la Sublime Porta seppe in Oriente con senno civile rappresentare e proteggere il nome italiano.

(25) *Ei che volle composte in nobil arca*
D' eccelsi Paleologi le spoglie.

Per ordine del Re Carlo Alberto le ossa degli ultimi Marchesi del Monferrato di stirpe Paleologa, sepolte anticamente in Casale nella Chiesa dei frati minori di S. Francesco, furono nel dì 3 giugno del 1835 con pompa funebre trasportate nella gotica chiesa di S. Domenico, e quivi deposte in una cassa di piombo, la quale, chiusa in altra cassa di tavole di quercia lavorate, venne in cospicuo luogo collocata nel muro a destra entro una

nicchia a tal uopo aperta. Il sepolcro fu chiuso da lapide marmorea narratrice del fatto con una storica iscrizione latina del Cav. Carlo Boucheron; e ne descrisse gli onori funebri il Dottor Sancio (Cenno storico intorno ai Marchesi del Monferrato di stirpe Paleologa. Casale 1835).

(26) *Del Sabaudo Conte,*
Che soccorse coll'armi al greco impèro.

Amedeo VI di Savoja (il Conte Verde) fu vincitore in Levante combattendo contro ai Turchi, e liberò (anno 1366-67) in Viddino dalla prigionia di Stratimiro Re dei Bulgari l'Imperatore greco, Giovanni Paleologo, figlio di Andronico III e di Anna di Savoja, zia di Amedeo VI. — (Spedizione in Oriente di Amedeo VI, Conte di Savoia, provata con inediti documenti dell'Avv. Pietro Datta — Torino 1826 — Storia della Monarchia di Savoja di Luigi Cibrario — Vol. III. cap. IX).

(27) *Stirpe ai nipoti di Adalberto amica.*

La R. Casa di Savoja trae origine da Adalberto II Re d'Italia, padre d'Ottone Guglielmo che, giusta le più probabili congetture, sarebbe il Beroldo delle Cronache, padre di Umberto Biancamano. Così opinano il Cibrario ed altri scrittori di cose patrie.

(28) *I Sabaudici eroi che militaro.*

L'armatura equestre, le spade ed i moschetti a ruota del Duca Emanuele Filiberto, l'elmo ed il pugnale di Carlo Emanuele I, l'armatura compiuta di Filiberto di Savoja vice-re di Sicilia, la corazza del Principe Tommaso, le armi che servirono al Principe Eugenio nella battaglia di Torino nel 1706 e la corazza indossata da Re Carlo Emanuele III alla battaglia di Guastalla.

(29) *Quei che solean condur l'Itale bande.*

Armature equestri dei Martinengo di Brescia, e dei Ruota di Bergamo, capitani di ventura, e la corazza del Conte di Carmagnola.

(30) *Dardi e balestre*
Fra noi venute da selvaggie bande.

Armi indiane, turche, arabe e persiane: molte furono donate da S. A. R. il Principe Eugenio di Carignano.

(31) *Qui l'Aquila del Tebro ancor tu vedi.*

Aquila latina in bronzo della legione ottava.

(32) *E purpurei qui stanno equestri arredi*
Del Cesare fiammingo.

Sella di velluto cremisi, con gualdrappa e briglia, che appartenne all'Imperatore Carlo V, dono del Principe Doria.

(33) *Ve' l'aurea verga e l'affilata lama*
Dell'estense Progenie.

Il bastone di comando del Duca Alfonso I di Ferrara ed il pugnale e la spada nella cui lama è intagliato l'anno 1515 ed il nome del Signore estense, del quale Napoleone III lodò grandemente l'artiglieria e la bravura militare. (Napoléon III, Œuvres complètes, *Etude* sur le passé et l'avenir de l'Artillerie, Liv. I, Chap. II).

(34) *I trionfati*
Segni col sole e i fiordalisi aurati.

Due bandiere francesi, l'una coll'impresa del sole, e l'altra co' gigli, conquistate dai soldati Piemontesi nell'assedio di Torino l'anno 1706.

(35) *Al gran concetto onde ha fama Brusolo.*

L'elmo e la corazza di Enrico IV Re di Francia, ivi raffigurato nell'immagine di Ercole. Brusolo (Castello in Val di Susa), ove nel 1610 seguì fra il Piemonte e la Francia un trattato, pel quale Enrico IV prometteva a Carlo Emanuele I la Lombardia. Il pugnale di Ravagliacco ruppe l'alto disegno.

(36) *Mira la spada del campion Tebeo*

La spada di San Maurizio, duce della legione Tebea.

(37) *E ve' l'acciaro onde il campion cirneo*

La spada che strinse Napoleone I nella battaglia di Marengo.

(38) *Che del Lippi vi scorgi e del Sovrano*
Orafo tosco la infallibil mano.

Targa in cui sono rappresentati i fatti principali delle guerre giugurtine: prezioso lavoro che si reputa di Benvenuto Cellini, eseguito sul disegno di Giulio Romano. Fu delineato egregiamente dal Cav. Pietro Ayres, disegnatore della R. Armeria.

(39) *La spada sua che sangue e pianto costa*

Spada a due taglienti, brandita da re Carlo Alberto nella battaglia di Novara, come si trae dall'annesso cartello. Nell'impugnatura a *foggia russa* leggonsi le lettere iniziali F. E. R. T. riguardanti l'impresa dell'ordine della SS. Annunziata, e su la lama presso all'elsa splende una croce in oro, bella nella sua semplicità. Allato di questa spada ne pende un'altra che per ordine della Regina vedova Maria Cristina e mercè le cure del suo Gran Maestro il Conte Filiberto di Colobiano fu riccamente lavorata ed istoriata con gemme e smalti per essere offerta, qual monumento militare di famiglia, al Re Carlo Alberto il dì che sarebbe tornato vittorioso dalle battaglie di Lombardia. Fallirono le speranze del Re e della patria. L'augusta donna moriva in Savona nel marzo del 1849, ed il Marchese Vittorio Caraglio di San Marzano ebbe l'incarico di recare in Oporto a Carlo Alberto quella spada ingioiellata, affettuoso ricordo dell'estinta regina.

Saputa egli per viaggio la repentina morte del Re, fece ritorno in Piemonte, e la spada fu recata all'augusto figlio, il Re Vittorio Emanuele II, al quale, più che per dritto di eredità, ben si conviene per aver adempiuto colle sue vittorie il felice concetto dell'augusta donatrice, che voleva incisi nell'acciaro gli stemmi delle città lombarde, ora congiunte alla monarchia subalpina.

Ammirai quella nobilissima spada, ma scelsi al mio canto la modesta vicina; su cui presso la niellata croce io vedeva sfavillare una gemma di più alto prezzo — La redenzione d'Italia.

(40) *Del superbo alemanno insegne prave.*

Due bandiere austriache guadagnate dall'esercito piemontese in Lombardia nelle battaglie nazionali del 1848.

(41) *Allo stendardo che di stragi grave.*

Stendardo ottomano che in Costantinopoli sventolò nella moschea d'Ejub e che dal Barone Romualdo Tecco venne offerto a Re Carlo Alberto.

Il poeta fa che strida quella insegna innanzi all'ombra dell'ultimo imperator bizantino e ne rende ragione.

Ejub fra i più santi ed illustri eroi è venerato dai Musulmani per avere sconfitto l'esercito dell'Imperatore Eraclio, e per essere morto da prode nell'anno 55 dell'Egira combattendo contro Costantinopoli. Fu sepolto presso le mura dove egli cadde e dove ora sorge il suo mausoleo. Tradizioni turche asseriscono, Ejub morente profetasse che indi a più secoli dalla sua morte avrebbero altri Musulmani assalita Costantinopoli senza poterla però espugnare, se prima non si fosse da essi scoperta la tomba di lui e degnamente onorata. Della quale tradizione giovandosi l'astuto Sultano Maometto II, sotto le mura bizantine fece a se chiamare il gran Giudice dell'esercito, il Pietro eremita della fatale spedizione, Ak-scems-uddin, e gli disse:

— Tu sai che nei giorni santi dell'islamismo qui venne Ejub e nell'assalto della città morì profetando.

A te ora appartiensi, uomo santo, il trovarne la tomba perchè io debitamente la onori. —

Il sepolcro di Ejub si disse trovato e, diffusa nel campo tale notizia, bastò a rinvigorire gli stanchi Musulmani alla espugnazione della città.

Maometto II dal patrocinio di Ejub volle riconoscere la vittoria e ne onorò il sepolcro con sontuoso mausoleo ed attigua moschea, ove i suoi successori all'impero lo dovessero auspicare col cingersi la scimitarra, come si è fatto sino al regnante Sultano. Il quale, adempiuto il solenne rito, mal vide intorno al mausoleo la squallidezza de' vecchi arredi ed imitando il padre, che tanto intese a far ristaurare gli antichi monumenti, ordinò che nuovi arredi si sostituissero ai vecchi del mausoleo. L'ordine fu eseguito e lo stendardo ottomano che si conserva nella R. Armeria di Torino, compreso tra i vecchi arredi, stava per essere ridotto in pezzi da distribuirsi in amuleti ai devoti Musulmani.

Il Barone Tecco con bell'accorgimento riuscì a farlo suo e ne presentò a Re Carlo Alberto, accompagnando l'offerta da una Memoria con cui egli ci vuol dimostrare, quello stendardo essere il medesimo che da Maometto II, nel dì della vittoria venne appeso al sepolcro del venerato Ejub.

Queste notizie io trassi dalla memoria autografa che si conserva nell'Armeria, e da note particolari favoritemi dallo stesso Barone Tecco.

(42) *Il domator degli angeli rubelli.*

San Michele Arcangelo — Scultura di Carlo Finelli da Carrara. Sorge su piedestallo di granito egizio colla seguente epigrafe:

A conseguire valida custodia
Ed a maggior decoro
Della monumentale Armeria
Da Carlo Alberto Re di Sardegna
Istituita
La Regina Maria Cristina di Borbone
Vedova del Re Carlo Felice
donava
Nell'anno MDCCCXLIV.

Di questo mirabile lavoro del Finelli stampò la debita illustrazione il Cav. P. E. Visconti, intitolando a Luigi Canina il suo scritto ed *accompagnandola* (com'egli dice) *dei versi composti sull'argomento medesimo da alcuni de' più felici e leggiadri ingegni dell' Arcadia.*

Non compresa nella raccolta del Visconti va ricordata la poesia del P. Antonio Buonfiglio, forse la migliore che uscisse in Roma su tale argomento. Nè vuol essere dimenticato Giuseppe Gando che congratulandosi col Finelli, guarito da gravissima malattia nel tempo che stava compiendo la statua di S. Michele, gli dedicava il seguente sonetto di cui tolsi a prestito il quarto verso:

Omai vicino all'ultima partita
Sovra il letto di morte era Finelli,
Quando apparve a quell'alma in Dio rapita
Il domator degli angeli rubelli.
E vivi ancor, gli disse; è la tua vita
Ancor dovuta al ben de' tuoi fratelli:
Vuole il Signor che pria d'esser compita
La tua fervida età si rinnovelli.
Alzati or dunque e lo scarpello impugna
Che me colla divina ira nel volto
Mostrava ultor della suprema pugna.
Sorse il buon fabbro, e lui che apria già l'ale
Guardando in faccia, s'allegrò che scolto
Nella grand'opra il riconobbe eguale.

(43) *Venti d'Italia eroi.*

Intorno alla statua di S. Michele sorgono venti erme di marmo che rappresentano guerrieri nazionali.

(44) *Il civil vate d'Isauro.*

Il Conte Terenzio Mamiani della Rovere, pesarese, che intitolò uno dei suoi inni a S. Michele.

(45) *Sovra il Gargano.*

L'antico Santuario di S. Michele, venerato entro una spelonca del monte Gargano.

(46) *Dal Pirchiriano*
Ne' claustri che del tuo nome fai chiari.

L'abazia di S. Michele della Chiusa nella Diocesi di Susa, sul monte Pirchiriano.

CANTO SECONDO

I.

Era il dì della Pasqua: i colli e i prati
Avean deposto lo squallor del verno;
E tu, deposto il vel de' lagrimati
Giorni, o sposa immortal del Verbo eterno,
Grazie alternavi e cantici bëati
Al tuo Re che vincea morte ed inferno,
E tutta allegra dall' occaso all' orto
Io t' udiva sclamar: Cristo è risorto.

II.

Di Giovanni il gran tempio ornato a festa,
Fra le scoperte immagini de' Santi,
La sua gioia facea più manifesta
Co' timïami e gli organi sonanti;
E una luce serena erasi desta
Sulla Sindone monda, ove ploranti
Poser le tre Marie l' umano velo
In cui si chiuse il gran Fattor del cielo.

III.

Cristo è risorto, ripetean le squille
Dall'ardue torri all'anime redente:
Cristo è risorto, ripetean le mille
Voci de' sacerdoti e, pïamente
Di lagrime irrorata le pupille,
Allelujando la devota gente,
Appendeva ne' templi e negli ostelli
Del pacifico ulivo i ramoscelli.

IV.

Era giorno d'amor, giorno di pace
Ai credenti nel Cristo, e la proterva
Austria squassando del furor la face
Spingea sovra il Ticin l'empia caterva;
E, mal soffrendo che il Piemonte audace
Sol contro a lei di cotant'armi ferva,
Su la Dora facea, quel giorno istesso,
Di guerra apportator giungere un messo. (1)

V.

L'infausto araldo il subitano e duro
Annunzio al prode Emanüello apria,
E il buon monarca, che scorgea maturo
L'ausonico destin, proruppe: o pia (2)
Ombra paterna, vendicarti io giuro,
Come giurai sul tuo sepolcro, e mia
Sola gloria sarà, primo soldato
Dell'Italo riscatto esser chiamato.

VI.

A questi accenti le selvose terga
Si commosser dell'Alpi, e marzie trombe
Squillaron sì, che il funebre Superga
Nella polve esultò delle sue tombe.
E Alberto, che lassù vegliando alberga,
Arrise al figlio innanzi a cui soccombe
L'avara signoria dell'Asburghese,
Che patria e libertade a noi contese.

VII.

Michel si mosse allor dal suo granito
Orïentale, e coll'aperte penne,
Quasi novello sol dall'onde uscito,
Della grand'Aula in mezzo a splender venne:
Ed esultando al gaudïoso rito
De' cantici pasquali, ei con solenne
Atto rispose e con presaghi accenti:
Cristo è risorto, e sorgeran le genti.

VIII.

Poi nell'una agitando e l'altra mano
Ambo le spade caramente a lui
Raccomandate, nell'empireo vano
Levosse e penetrò ne' regni sui,
E fuor della prigion del senso umano
A seguitarlo in ciel rapito io fui.
Per cammin di corallo e di zaffiro
Che sfolgoranti le due spade apriro.

IX.

L'Arcangelo vid'io che appresentosse
All'Eterno, e pregò sulle due spade
Per due genti, da cruda ira percosse,
Che sospiran giustizia e caritade;
E non invan pregò: quel Dio, che mosse
Contro ai tiranni dell'eoë contrade,
Vuol che sien resi della patria i dritti
D'Italia e Grecia ai due popoli afflitti.

X.

Quel benigno voler si fe' palese
Nell'iride che sulle acque azzurrine
Dell'Ionio il suo grande arco distese,
Qual padiglione delle due regine;
E mentre un novo spirito s'apprese
Alle rideste omai schiatte latine,
Grecia, imprecando alla falcata luna,
Farsi anch'essa giurò libera ed una.

XI.

Qual fia l'eroe che vinto il Turco immondo
De' Greci adempierà l'alta vendetta?
De' Romanow sovrana stirpe, il biondo
Promesso Costantin da te s'aspetta;
Per te vedrà maravigliato il mondo
Sul tempio di Sofia la benedetta
Tornar di Cristo insegna, e in lei fidenti
Sorgere a nuova libertà le genti.

XII.

Tu che a spezzar t'adopri il reo servaggio
Che de'sudati campi il volgo aggrava,
Se Grecia alfin dal musulmano oltraggio
Libera vuoi, non la vorrai tua schiava!
Se ami d'Europa il meritato omaggio,
Di Bisanzio non far provincia slava;
Deh! rendi ai Greci omai l'antica sede;
Così vuol la tua gloria e la tua fede.

XIII.

Regna immortal del Baltico sui lidi,
Ove seggio ti diè l'accorto Piero,
E nelle pugne non invan s'affidi
A te lá patria del divino Omero:
A te che tanto al ben d'Italia arridi,
A te cui dir conviensi: amando impero;
Alle belle risorte amica io sono,
Stesi la destra per riporle in trono.

XIV.

Non fallisca il presagio: armi, armi freme
Ogni gente dall'Alpi al Pellegrino.
Ecco l'itale cerne accolte insieme
Correr le vie della regal Torino,
Balda milizia che il morir non teme.
Tal, poichè vinse i Galli a San Quintino,
Primier crëolla il prode Filiberto, (3)
Ultor d'Iberia e del Sabaudo serto.

XV.

Ebri talor d'ambiziose voglie
Scendean dall'Alpe i gallici guerrieri;
Or non fia più che fra crüente spoglie
Francia sui campi nostri arbitra imperi.
Con popolar tripudio Italia accoglie
I franchi eroi di libertà forieri,
Che bramano per dio, latini anch'essi,
Frangere i ceppi dei fratelli oppressi.

XVI.

Se Carlomagno un dì co' suoi gagliardi,
Varcato il fatal muro [4] in Val di Susa,
Spense la signoria de' Longobardi
Che tanta avrian fra noi luce diffusa;
Oggi di Francia son conversi i dardi
Contro l'empio che il dritto altrui ricusa,
Sicchè fiaccando il barbaro Alemanno,
Dell'antico peccato ammenda fanno.

XVII.

Da Montebello aura di morte spira,
E la terra si fa tutta crüenta;
Scoppiano i tuoni della bellica ira
Sui campi di Palestro e di Magenta;
Ferita in Marignan, fugge la dira
Aquila di Lamagna, e pur s'avventa
Ai Cenomàni, [5] e sulle glebe opime
Del famelico rostro i segni imprime.

XVIII.

Con noi pugnano i cieli, e la natura
Di nembi armata e di procelle incalza
Il bicipite augel, che s'impaüra
E lascia omai la combattuta balza
Di Solferin, che tanto a lui fu dura.
Dio ringraziando, intanto al ciel s'innalza
De' generosi martiri lo stuolo
Che morian per lo sacro italo suolo.

XIX.

Splendon fra quelli i due Sofi divini [6]
Che, ricercando per cammin diverso
Il primo ver, salvarono i destini
Della terra natal nel tempo avverso;
Or, folgoranti al par di cherubini,
Guatano il rio stranier per l'aër perso;
Come sul Tebro s'affacciaro al tristo
Unno i due grandi apostoli di Cristo.

XX.

Oh magnanima impresa! Itali e Galli,
Come il forte Israël contra l'Egitto,
Su gl'irti gioghi e giù pe' chiusi valli
L'iperboreo nemico hanno sconfitto;
E fra il cozzar de' fanti e dei cavalli,
Nella giustizia del pugnato dritto,
Tu sorgi, Emanüello, inclito sire
Per fede antica e per guerresco ardire.

XXI.

Mentre a gioia ogni popolo si desta,
Del Mella a te su la gioconda riva
Ride Vittoria alata in aurea vesta, [7]
Come crëolla un dì la mente argiva,
E, piegando con dolce atto la testa,
Nel delubro Cidnèo la vergin Diva
Segna sul bronzeo [8] ancil le nuove imprese,
Onde sacro il tuo nome a lei si rese.

XXII.

Redenta Lombardia, questa novella
Tëodolinda [9] che al signor taurino
S'inanellava, ora si fa più bella
Poichè vien disposata al tuo destino,
E vede abbandonar piani e castella
Da te percosso il Teutono ferino,
Mostro peggior del paüroso drago [10]
Che fu letal degli Abduäni al lago.

XXIII.

Inclito Sir, te con accesa brama
Invocano la Trebbia e il Rubicone,
Te suo monarca Etruria bella acclama,
E fra i cantici t'offre e le corone
Di Castruccio l'acciar [11] che serva e grama
La patria ahi! fe' nella civil tenzone,
Ed or nella tua man fia che divegna
Di libertà la trïonfale insegna.

XXIV.

Napoli insorta il turpe giogo infrange,
E del Borbon calpesto il fiordaliso,
A te s'affida colla sua falange,
Che più non soffre il patrio onor deriso;
Nè più de' Verri suoi Palermo s'ange,
Ma nel tempio maggior, levando il viso
Là dove d'Amedeo la gloria è sculta, (12)
Della sua Croce al bel ritorno esulta.

XXV.

Rinnovellato è di Pontida il patto (13)
Dall'Alpi all'Etna, e Genova superba,
Che l'ardir de' Pisani ebbe disfatto,
Dell'odio i ferrei segni or più non serba; (14)
Ogni nemico sia disperso o catto,
E tu che hai vinta la discordia acerba,
E dell'Austro la rea baldanza hai doma,
D'Italia il trono avrai fondato in Roma. (15)

XXVI.

L'ombra fremea del Ghibellin poëta
Sdegnosamente, ed or la prima volta
Dappresso all'odorifera pineta,
Ove si giace sua polve sepolta,
Innanzi a te l'austero viso allieta,
Però che Italia dai tiranni hai sciolta;
E ben sei tu quel profetato Veltro,
Che patrio amor cibò, non terra o peltro.

XXVII.

Tornin d'Alberto e Costantin serene
L'ombre nella Sabauda Aula guerresca,
Chè più fra noi non tempreran catene
La mussulmana rabbia e la tedesca;
Il ferro, che dell'uom rompea le vene,
Cessi di morte omai l'orrenda tresca,
Ma, volto a miglior uso in suol ferace,
Nelle belle s'adopri arti di pace.

XXVIII.

Italia e Grecia le concordi prue
Spingano ardite a dominar sull'onde,
E lor verran dal rïaperto Sue
Quante dovizie in grembo Asia nasconde,
E l'umano consorzio ad ambedue
Di senno e di valor tanto feconde,
Fatto per esse d'ogni ben tesoro,
Il novello dovrà secolo d'oro.

XXIX.

Italia e Grecia, a voi, cognate suore,
Dal lido in cui Vinegia al mar si sposa,
La pia benedirà Madre d'amore,
La Nicopeïa Vergine, famosa [16]
Nei giorni del trïonfo e del dolore,
E bizantina al par di Lei che posa,
Ancor di Fozio lamentando il fallo,
Sul monte sacro della mia Varallo. [17]

XXX.

La Nicopeïa che le vostre sorti
Sul Bosforo e sull'Adria un dì protesse,
Poichè vi rivedrà libere e forti,
Voi, saldo scudo delle genti oppresse,
A quell'opre magnanime conforti,
Ove il Signor più di sua luce espresse,
E sotto ai vostri gloriosi segni
Congiunta a Libertà Giustizia regni.

NOTE

(1) *Di guerra apportator giungere un messo.*

Il Barone di Kellersperg nel sabbato santo 23 aprile 1859 consegnava al Conte di Cavour la nota del Conte Buol, quasi *ultimatum*, colla quale si chiedeva che il Governo del Re rimettesse come in tempo di pace il proprio esercito e desse congedo ai volontari italiani. La nobile risposta del Ministro sardo fu decisione di guerra fra Austria e Piemonte.

(2) *O pia*
Ombra paterna.

Il Re Vittorio Emanuele II nel suo proclama del 29 aprile 1859, ai popoli del Regno diceva..... « L'Austria assale il Piemonte perchè ho perorato la causa della comune patria nei Consigli dell'Europa; perchè non fui insensibile ai vostri gridi di dolore.

Così essa rompe oggi violentemente quei Trattati che non ha rispettato mai. Così oggi è intero il diritto della Nazione, ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio Magnanimo Genitore!...

Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'Indipendenza Italiana ».

(3) *Primier crëolla il prode Filiberto.*

«..... Il primo anno della vera restaurazione delle armi nazionali è in « quella commissione data da Firenze a Machiavello per riordinare le « milizie cittadine; ed in quello scritto della milizia che ne seguì, ed è la « più virtuosa, la più utile fattura di Machiavello. Verso il medesimo « tempo il crudo sperimento sofferto da Venezia le insegnò a provvedersi « d'armi nazionali, e così ella ordinò le *Cerne*, una sorta di coscrizione « nazionale.....

« Non importa che la prima idea venisse da Firenze od il primo esempio « da Venezia, la prima istituzione durata venne da Emanuele Filiberto: « e la prima data della storia delle armi presenti è a quell'anno 1562, « quando quel duca di Savoia instituì 12 reggimenti provinciali. Da quel « dì vi fu un esercito italiano.....»

BALBO, *Pensieri sulla storia d'Italia*, lib. I, cap. XXVII.

(4) *Varcato il fatal muro in val di Susa.*

Le *chiuse* de' Longobardi nella Valle di Susa sono tuttavia chiamate le *mura* dai naturali del luogo, e il fatal *muro* le disse il Manzoni nell'*Adelchi*. I miei leggitori avranno intorno a quel luogo più ampie notizie dalla mia operetta *La Dora*.

(5) *Ai Cenomani.*

I Cenomani furono antichi abitatori delle provincie di Bergamo e Brescia.

(6) ... *i due sofi divini.*

Vincenzo Gioberti ed Antonio Rosmini.

(7) *Ride Vittoria alata in aurea vesta.*

Nel museo di Brescia, alle falde del colle Cidneo, sulle rovine d'un tempio dedicato a Vespasiano sorge la mirabile statua della Vittoria alata, dell'altezza di 2 metri, in bronzo dorato, scoperta nel 1826 fra le macerie del tempio. Pudica ed amabile di aspetto la Vergine Dea, nella benda che le cinge la fronte porta, simbolo di pace, un ramo d'ulivo, ed è in atto di scrivere su d'uno scudo i giorni della gloria ed i nomi degli eroi. È un miracolo della scultura attica, unico nel suo genere in Europa.

È bello il pensare che sì maravigliosa Vittoria venisse appunto scoperta nel secolo in cui si doveva iniziare e compiere la grande vittoria della indipendenza italiana.

(8) ... *bronzeo.*

Usai di buon grado questa parola, che non trovasi negli antichi scrittori, mosso dall'autorità di due illustri moderni, Felice Bellotti e Terenzio Mamiani.

(9) *Tëodolinda che al signor taurino*
S'inanellava.

Teodolinda, la regina longobarda, vedova di Autari si disposò in Lumello ad Agilulfo duca di Torino.

(10) *păuroso drago*
Che fu letal degli Abduăni al lago.

Si allude al lago o mare Gerondo che mandava fuori mefitiche esalazioni nei dintorni di Lodi. Una leggenda popolare narra che fosse in quelle acque un drago di smisurata grandezza, esiziale ai popoli dell'Adda.. Si giovarono di questa leggenda Filiberto Villani nel suo poema *Lodi riedificata*, e Pierambrogio Curti nel suo libro *Tradizioni e Leggende di Lombardia*.

(11) *Di Castruccio l'acciar.*

Nell'aprile del 1860, in Pistoia al Re fu offerta in dono la spada di Castruccio Castracani, riserbata dal suo antico possessore, il Cav. Nicolò Puccini, *per il valoroso che la impugnasse per la salute di tutta Italia.*

Il re commosso accettò di buon grado la spada e nell'impugnarla sclamò: *Questa è per me.*

La spada di Castruccio in Pistoia si conservava in apposita sala su d'un bel piedestallo, in cui leggevasi la seguente iscrizione del Cavaliere Puccini:

Questa spada di Castruccio
Vergognosa del sangue fraterno
Ha chiesto un asilo in questa villa
Che conserva tanti monumenti
Di gloria italiana
Sperando che un giorno Iddio
La farà impugnare da un valoroso
Ma a salute di tutta Italia
Come cinque secoli sono balenò vittoriosa
A farla partita e infelice.

La spada di Castruccio fu deposta nella R. Armeria, insieme con quella che donarono a S. M. i Romani, e coll'altra degli Italiani dimoranti in California, e con altri preziosi arredi, che i popoli dell'Emilia e della Toscana offerirono al Re.

(12) *Là dove d'Amedeo la gloria è scolta.*

Nell'atrio della Cattedrale di Palermo è scolpita in marmo l'incoronazione di Vittorio Amedeo di Savoia Re di Sicilia.

(13) *Rinnovellato è di Pontida il patto.*

Ho visitato il convento di Pontida, fondato da s. Alberto, e nel corridoio della sagrestia lessi a caratteri d'oro, partita in quattro medaglioni, la iscrizione latina che ricorda la famosa lega lombarda, colà celebrata il di 7 aprile 1167 sotto gli auspicii di papa Alessandro III. I monaci vollero eternata nel marmo la memoria di quel patto glorioso: — *Monaci posuere.*

Io stava guardando il divin Padre, che scolpito al sommo della iscrizione sembra accogliere il voto de' federati italiani: frattanto un colto e buon sacerdote venne colà a ricordarmi che nel 1848, a dì 7 maggio, giorno sacro a S. Alberto, cinquecento e più italiani in quel convento si raunarono con musiche e vessilli tricolori a solennemente celebrare la commemorazione della famosa lega, e fra le animose parole dei poeti e degli oratori intorno a festevole banchetto, sotto gli archi dell'attiguo chiostro, annodarono cogli estremi lembi i candidi tovagliuoli, quasi a simboleggiare la rinnovata unione fraterna degli Italiani.

Rinnovellato è di Pontida il patto.

(14) *Dell'odio i ferrei segni or più non serba.*

Le catene dell'antico porto di Pisa, che a memoria di trionfo pendevano dagli archi d'alcune vie e chiese di Genova, furono nell'aprile del 1860 dal Municipio Genovese solennemente rendute al Pisano, perchè fosse cancellato per sempre ogni vestigio delle discordie fraterne.

(15) *D'Italia il trono avrai fondato in Roma.*

La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la città eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del regno italico.

(C. Cavour, *nella seduta degli 11 ottobre nel Parlamento Italiano*).

(16) *La Nicopeia Vergine famosa.*

A Venezia nella Basilica di S. Marco, in tabernacolo di fino marmo, si conserva la greca insigne immagine di Maria SS. detta *Nicopeia* (vincitrice), che vuole una tradizione popolare fosse dipinta da S. Luca. Da Costantinopoli la portò il doge Enrico Dandolo nel principio del secolo decimoterzo. I cristiani imperatori d'oriente più volte la recarono nel campo di battaglia; ed in Venezia fu solennemente esposta nei giorni dei più segnalati trionfi e delle più desolanti afflizioni (Veggasi a questo riguardo l'Epistola a me diretta dal Cav. Bernardi e inserita nella dispensa 25 aprile 1860 del giornale genovese l'*Amico*).

(17) *Sul monte sacro della mia Varallo.*

Varallo, culla de' miei padri, stanza della mia prima educazione. Celebre per pietà e per opere d'arte è il Santuario, nel quale è venerata una bisantina immagine di Maria, di cui si legge:

« Venerasi in questa (la chiesa maggiore del Santuario) un simulacro « della Vergine nostra Signora, lavoro di S. Luca, il quale fu portato da « Gerusalemme, dal B. Bernardino (Caimo), e dicono sia quella statua « miracolosa qual era venerata in Costantinopoli, nel tempio di S. Sofia, « ne' tempi che gl'Imperatori cattolici ivi dominavano. »

Fassola — *Il S. Sepolcro di Varallo*, pag. 118 — Milano 1671.

PARGA

AD EMILIO LIVERIERO

Genova, 1855.

I.

A chi voglia recarsi dall'una all'altra delle isole Ionie sono i mezzi frequenti. Nell'anno 1853 vi trovai due piroscafi del governo Ionio che alternatamente due volte al mese toccavano i porti delle principali isole, un vapore che veniva da Malta, e le navi del Lloyd austriaco che navigano per Sira e il Pireo. Io più volte peregrinai dall'una all'altra delle isole, riscontrando coll'Odissea i luoghi cantati da Omero, e prendendo notizia dei costumi, delle leggi e delle speranze di quei popoli.

Bello è penetrare negli alpestri seni di Cefalonia, solcando le acque dell'ampio suo porto: bello in notte irradiata dalla luna trovarsi quasi per incanto nel porto della petrosa Itaca: bello il solcare la leucadia laguna ricordando gli ultimi deliri di Saffo coi versi del Lamartine, o meglio ancora con quelli del Leopardi; ma incantevole cosa sovra ogni altra fu per me l'entrata nelle acque di Corfù. Venni, tornai, e sempre coll'animo preso dallo spettacolo de' suoi monti e delle sue acque, che in un recente libro di Nicolò Tommaseo diedero materia ad una delle sue più belle descrizioni (1).

Quel ritorno trae seco tali memorie che mi par bene consegnare a queste pagine.

Navigavo sul vapore Ionio innanzi al canale che passa tra Paxò e Antipaxò, conversando con un legista leucadio recente giudice nell'isola di Paxò, il quale così prese a parlarmi: « Notate nelle vostre memorie, che ora voi navigate le acque ricordanti la pagina più sublime del Cristianesimo, la morte dell'Uomo-Dio. Plutarco (*Della cessazione degli oracoli*) racconta un fatto che richiama alla mente la sentenza di Dionigi l'Areopagita: o il mondo va in rovina, o la divinità soffre. Ed ecco le sue parole:

« Epiterse volendo verso Italia mettersi in viaggio per mare, montò sopra una nave, la quale di molte merci e di gran numero di passeggeri era piena. Ma sull'ora del vespero presso le isole Echinadi ritrovandosi, nacque un vento, che battuta la nave qua e là, finalmente la gettò presso Passo. Ivi molti stando a dormire, e molti anco dopo cena mettendosi a bere, ecco d'improvviso dall'isola di Passo fu sentita una voce, la quale con grande maraviglia dei circostanti nominatamente chiamò Thamo. Questo Thamo era il nocchiero, ed egizio, di cui pochi dei passeggieri sapevano il nome. Egli chiamato due volte, tacque. La terza, rispose. Onde la voce più forte che prima, disse: « Quando a Palode sarai arrivato, avvisa che Pan il grande è morto: » Il che udito, riferisce Epiterse, che tutti rimasero storditi e discorrevano fra loro, se era meglio far quanto gli era stato imposto, ovvero non vi pensar più, nè mostrarsene curiosi. Thamo deliberò, se il vento spirasse, di passarsene via senz'altro, ma, se fosse bonaccia e cessasse il vento, quando a quel luogo giungessero, di dire quello che aveva sentito. Dappoi che pervennero a Palode, e calò il vento e il mar divenne tranquillo, Thamo voltatosi dalla poppa verso terra, disse ciò che aveva udito: « Pan il grande è morto ». Appena egli ebbe finito di dire, che si sentì un gemito non d'un solo, ma di molti con gran maraviglia confuso insieme. La fama di questo fatto, siccome è solito quando accade qual-

che cosa alla quale molti testimonii si trovino presenti, subito giunse a Roma e Tiberio Cesare si fece andar Thamo innanzi: indi nacque, che egli prestò a quelle parole tanta fede, che volle diligentemente, chi fosse quel Pan, investigare, onde i savi, che egli avea molti presso di sè, congetturarono, che fosse quello che di Mercurio e di Penelope nacque ».

Queste cose mi narrava il giudice di Leucade presso Paxò, forse la isoletta Dulichio ricordata da Omero.

Null'altro di memorabile mi offre l'isoletta Passo o Paxò, innanzi a cui sorgono due piccoli scogli a guisa di sentinelle. Su l'uno v'ha un convento e la torre della lanterna, su l'altro il castello, quartiere alle milizie inglesi.

I due scogli fanno dei loro seni nel canale un porto sicuro da ogni traversia di mare. L'isola è coverta di oliveti, i più reputati nell'Ionio, ed al vederla mi è sembrata un malinconico soggiorno.

II.

Lasciata la vista di Paxò, movemmo per Corfù distante quattro ore di navigazione; e tutto a sè mi trasse il dolente aspetto d'un albanese che guardava sospiroso ai prossimi gioghi dell'Epiro. Mi accostai a lui, e, interrogatolo, con voce di dolore mi additò un promontorio arido ed erto che dai monti dell'Epiro dispiccasi in mare.

» Vedete, mi disse, quel promontorio! Colà è Parga, la culla de' miei primi anni, la sventurata patria mia. Ero ancor fanciullo, quando il buon padre con tutta la misera famiglia si tolse piangendo dal paese. Per non vedere la patria contaminata dal mussulmano, elesse l'esiglio, e ci condusse in Paxò a vivere poveramente. Buon padre! ogni sera sulla riva solitaria dell'isola mi traeva seco e mi additava lontano la diserta rocca di Parga rischiarata dalla luce moribonda del giorno ».

Così parlando sospirava il giovine pargioto e mostravami a breve distanza da Parga sulle balze dell'adiacente montagna il

castello di Suli, altro santuario di carità patria e di sventura.

I disastri toccati a Parga impietosirono tutta Europa, e si volle accusare l'Inghilterra di avere ai Turchi venduta nel mercato della diplomazia quella piccola terra, illustre per continuate pruove di valore cristiano.

Alla Russia, non all'Inghilterra vuolsi imputare la prima causa della cessione di Parga fatta ai Mussulmani. Dissentendo in ciò dalla comune credenza, io spero di far opera utile agli studi storici, e alle continue controversie dei Cristiani in Oriente col mettere in chiaro gli argomenti che danno vigore alla mia opinione.

Nel 21 marzo 1800 fu stipulato fra l'Imperatore ottomano e quello delle Russie, che i paesi già soggetti alla Repubblica di Venezia sorgenti lungo la costa dell'Epiro, Prevesa, Parga, Vonizza e Butrinto dovessero sottostare all'alto dominio della Sublime Porta, coi privilegi però che godono i principati di Moldavia e Valachia (2). A tale annunzio forte si lamentarono que'paesi, che s'erano sciolti volentieri dalla soggezione della Repubblica veneziana decrepita e corrotta; ma presto s'accorsero di essere caduti in male peggiore. Nei Veneti trovavano con poco divario la loro religione, e la luce possente della civiltà italiana. Ora, tornando vane le querele e annullati i privilegi, dovevano sottostare alla mezzaluna, per ragione d'accordi fermati con gl'infedeli da un governo che pur si vantava di propugnare e difendere la loro religione, la greca ortodossia! Il che trasse Ugo Foscolo a confessare che *le sventure alle quali i generali francesi avevano esposti i cristiani d'Albania, vennero perpetuate da' diplomatici della Russia* (3).

Parga resistette: cristiana, ricusò di riconoscere signore musulmano. Forte della sua rupe alta, stagliata e intramezzata da voragini, e più della magnanima prodezza de'suoi figli, si strinse ai fratelli di Suli, ed ora col vessillo russo, ora con quello di Francia si governò indipendente dal sanguinoso Aly pascià, seguendo le sorti de'Jonii sino al 22 marzo 1814, quando sventolò sulle Isole lo stendardo britanno. Nel 1815 il congresso

degli alleati sancì a Parigi il sacrifizio di molte genti, inscrivendo su trattati di schiavitù mendaci titoli di libertà e d'indipendenza. Uno di quei trattati pose le Isole Ionie sotto il protettorato inglese, non toccando di Parga. La quale invano sperò che l'Inghilterra non avrebbe lasciato cadere in balìa de' Turchi una terra povera di spazio e di popolo, ma ricca di gloriosi martirii sostenuti per la libertà. Vinse la stipulazione del 1800, vinse la Russia non disposta a tollerare che l'Inghilterra sotto colore di patrocinio dominasse le coste dell'Epiro. Imperocchè Parga, dirò con Ugo Foscolo, *è il posto avanzato delle Isole Jonie*; — *e per la sua forma naturale è stata sempre considerata come una di quelle posizioni signoreggianti, che non possono se non assicurare ed ingrandire l'impero di chi le possiede* (4). Dalle quali parole ognun vede come l'Inghilterra avrebbe grandemente giovato a se stessa aggiungendo agli Stati jonii la rocca di Parga.

I Pargioti stimarono men duro l'esiglio che il sottomettersi al musulmano, e il governo inglese credette non poter altro a lor pro, che loro assicurare un ospizio nelle isole, ed equo compenso dei beni perduti. Il commissario britannico sir Tommaso Maitland confermava *le assicurazioni di un compenso, secondo un apprezzamento equo e convenevole de' beni degli emigranti benchè il governo inglese non s'intromettesse nella loro determinazione di abbandonare la patria, protestando di non avervi avuto in modo nessuno la più lieve influenza.*

I Pargioti, dissotterrate le ossa de' loro padri, le raccolsero su d'un rogo innanzi ad una chiesa; e, appiccatovi il fuoco, stettero muti ed immobili finchè tutto non fosse arso. Indi il dì 11 maggio del 1819 approdarono nelle Isole Jonie; ed a ragguaglio dei danni sofferti venne tra loro spartita la pecunia musulmana, sborsata da Aly pascià, seicento e trenta mila scudi. Di chè rendono tuttavia testimonianza i Pargioti ospiti nelle isole e le ricevute del danaro da essi sottoscritte e conservate nella segreteria del L. A. commissario inglese. Ma qual oro sarà mai che basti a compensare i danni d'un popolo cui vien tolta la patria?....

Andrea Mustoxidi di Corfù ed Ugo Foscolo di Zante ci narra-

rono con parole animose le sciagure di Parga. Essi, mal comportando nella loro patria il dominio dell'Inghilterra adonestato col nome di patrocinio e la straniera autorità militare aspramente rappresentata da sir Tommaso Maitland, presero appicco da quei fatti a querelarsene pubblicamente. È sempre grande calamità che nelle faccende di questa o quella nazione s'intrometta uno straniero; sia con l'insolente titolo di conquista sia con lo specioso di protezione, nulla importa, è uno straniero in casa altrui. Per tal rispetto la bile dei due illustri scrittori è sacra, è patriotica, ma sarà sospetta, ove non sia giustificata dalla bontà della causa.

Il Mustoxidi, inchinevole alla Russia a cui prestò servigi in altri tempi, risparmia la Russia e torce i fatti contro l'Inghilterra (5). Nota fra le altre cose che gl'Inglesi cedendo Parga ai Turchi, avrebbero almeno dovuto cederla a condizione che questa città come le altre dell'Epiro, già soggette a Venezia, godessero dei privilegi concessi dal trattato 20 marzo 1800. Opera generosa avrebbero in ciò fatto gl'Inglesi: ma parmi che alla Russia piuttosto incombeva il debito di far adempiere una tale condizione, ad essa che cedette Parga al Musulmano nel 1800, e così acquistarsi un giusto titolo al nome ambito di protettrice dei Greci.

Il Foscolo insiste sui fatti che possono aggravare l'Inglese, e accenna a brevi tocchi quelli che varrebbero a scagionarlo. Nel principio della sua narrazione dice:

I *privilegi e le libertà di Parga furono conservate per oltre a quattrocento anni in virtù del diritto delle genti, secondo che praticavasi in antico, e il disfacimento della piccola repubblica, a compiere il quale le grandi potenze hanno gradualmente contribuito nei trenta anni delle guerre della rivoluzione, fu decretato da tutti gli uomini di Stato d'Europa ragunati nel congresso di Parigi* (6). Non alla sola Inghilterra dunque, ma Ugo Foscolo attribuisce la caduta di Parga a tutti gli uomini di Stato d'Europa ragunati nel congresso di Parigi. E quindi interpretando i fatti che prepararono le sventure di quella piccola repubblica, pienamente favorisce il mio assunto in quanto dice che le sventure dei Pargioti *siansi perpetuate da' diplomatici della Russia*.

Alle due narrazioni in prosa ci occorre di aggiungere una terza in versi, la quale ebbe fama popolare per impeto e calore di liberi sensi, e varietà e dolcezza di ritmi. Intendo quella di Giovanni Berchet, che inspirandosi alle parole del Mustoxidi cantò *I Profughi di Parga*; nè è a meravigliare che il Tirteo italiano, il quale avea cantato le infelici battaglie della nostra libertà, prendesse a lamentare gli esuli di Parga, traditi e venduti, come egli credeva e voleva far credere, dall'Inghilterra. Frattanto quegl'infelici accettarono l'ospizio e il conforto che Greci ed Inglesi loro proffersero in Corfù. Ma il benefizio dell'ospitalità non è bastevole a quietare il cuore dell'esule che cerca la patria; ed essi tentarono per vie pacifiche di riaverla, fidenti nella nazione che a torto fu creduta ostile ai Pargioti. Il Berchet vedendoli sulle spiagge di Corcira, con acre dispetto prorompe:

» Che t'importa, o vilissimo Inglese,
» Se un ramingo di Parga mori? »

III.

Se l'Inglese non si fosse impietosito alla sciagura dei Pargioti, questi non avrebbero invocato da lui il ritorno in patria. Udite come tentassero per mezzo della diplomazia inglese racquistare la terra natale che un tempo avevano difesa sì fortemente con l'armi. Nell'ottobre del 1850 presentarono a sir Henry Ward, lord Alto Commissario delle Isole Ionie, un memoriale che dal governo britanno invocava la loro restituzione in patria ad onorevoli patti; fossero rese le proprietà un tempo possedute dalle loro famiglie: il riparto si facesse da una commissione di Turchi e Pargioti: se alcuno mancasse d'uno spazio di terra bastevole a edificarsi una casa, potesse procacciarselo dalle terre già appartenenti al comune di Parga: non si costringessero a prestar servigio nella milizia e marineria ottomana: avessero esenzione per un decennio da qualsiasi tributo: piena libertà nell'esercizio del proprio culto, nella educazione della

prole e nella instituzione di scuole pubbliche ed ospizi di carità: il diritto d' eleggere i propri magistrati, serbandosi il Sultano confermarne o no l'elezione. Per ultimo domandavano che la Sublime Porta desse ai miserandi esuli il modo di ritornare al proprio paese. Certo, per siffatte condizioni si sarebbero ristorati dei mali sofferti.

Il governo inglese desiderava, cessassero una volta i lamenti di que' generosi; e delle loro richieste si fece grazioso interprete sir Henry Ward, uomo che ha (dirò coll' illustre e credibile Tommaseo) *pronto l'ingegno e ben disposto il volere* (7). Accolta la petizione, raccomandolla in Costantinopoli all'ambasciatore inglese sir Stratford Canning, il quale nulla tralasciò perchè trionfasse nel Divano imperiale la causa dei Pargioti. Un loro comitato intendeva in Corfù a cosa di tanto rilievo, e nominò a suo agente in Costantinopoli un tale Stanello, di cui fu detto non si mostrasse pari all'onorevole mandato.

Le pratiche iniziate da Stratford Canning non riuscirono bene presso la Sublime Porta, la quale rispose, il territorio di Parga non essere più possedimento del governo, ma essere divenuto proprietà dei privati, fra' quali fu messo innanzi il nome di Rifaat pascià, presidente del ministero ottomano, e Nicolao Aristarchi, *logoteta* del patriarcato bizantino, uomo esperto negli intrighi del divano, e cliente operoso della politica russa. L' imperatore delle Russie e l'imperatore ottomano nell' anno 1800 venivano a patti e decretavano la servitù di Parga: e dopo un mezzo secolo, quando l'Inghilterra tentava por termine alle sciagure dei Pargioti, un ministro turco ed un agente russo intromessi nell'azione diplomatica, ne distornavano ogni felice successo. Neppur questa volta dai maneggi politici potè uscire la libertà d'un popolo. Soltanto per magnanimi sacrifizi, soltanto per pruove di virtù guerresca, quando le forze popolari sien pari all'impresa, si libera una gente dalla servitù. La diplomazia per solito dà e non toglie le catene ai popoli.

Perchè impedire agli Inglesi la provvidente soddisfazione di restituire la patria ai profughi di Parga? Un Fanariota che teneva

uffizio ragguardevole in Grecia ed ebbe parte negli ultimi affari di Parga, restio al rispondermi, perchè inchinevole alla Russia, stretto da me finì col dirmi: « Come mai la Russia avrebbe tollerato che i profughi di Parga ripigliassero la loro patria aiutati dal patrocinio inglese? Uno stendardo inglese, o altro segno qualsiasi di patrocinio sul promontorio di Parga, darebbe all'Inghilterra la chiave dell'Epiro e di tutta Albania ».

IV.

Queste considerazioni non isfuggirono alla mente di Ugo Foscolo, quando scriveva la *Narrazione delle fortune e della cessione di Parga*. Incominciò egli il suo libro atteggiandosi ad avvocato fiscale del governo britannico, e studiata poi la materia e i documenti con quella severa accuratezza che dalla giustizia istorica si richiede, fu convinto che il Ministero inglese non era da incolparsi d'avere venduto e tradito i Pargioti; e lasciò inedito il libro. Ma la soppressione del libro annunziato al pubblico e ansiosamente aspettato, fu tra gli atti dell'illustre italo-greco forse il più acerbamente censurato; e la comparazione che la gioventù greca ed italiana faceva tra il grido possente (giusto o no che si fosse) dei *Profughi di Parga* del Berchet e la parola promessa e non mantenuta del Foscolo, non tornava ad onore del generoso poeta di Zante. Il libro soppresso da parecchi anni venne finalmente alla luce. Si aveva ragione di sperare che dalla sostanza di esso si traesse alcun nuovo argomento, bastevole se non a giustificare, a chiarire almeno la causa della soppressione. Nessuno fra i valorosi difensori del Foscolo il fece, neppure il dotto traduttore ed editore del libro, Emiliani Giudici, che pur deve averlo accuratamente letto e meditato; e contentasi tuttavia a ripetere la estrinseca e non forte scusa della tema che aveva l'autore d'involgere in gravi sciagure gli amici da cui aveva ricevuto i documenti dell'opera. A codesta scusa non si ristette lo stesso Foscolo, nella lettera a lord Holland che precede il libro: « Vous vous aperce-

verez, Milord, dic'egli, que je n'aurais pas pu publier le livre sans compromettre quelques sujets autrichiens: *d'autres considérations finirent pour me faire décider de le supprimer tout-à-fait.*

La spiegazione del pentimento di Foscolo, a parer mio, sta nel libro medesimo, e non altrove. Che ci risulta da quell'attenta lettura? Avere la Gran Brettagna subito, non commesso il fatto della cessione di Parga; pertanto se il libro si fosse pubblicato quando gli animi erano ingiustamente indignati contro il governo inglese per la recente sventura di Parga, avrebbe delusa la pubblica aspettazione. Ugo Foscolo sentì nell'animo suo che il risultamento del libro era contrario alla opinione corrente, e si tacque, non potendo colla sua parola cancellare la convenzione del 1800 tra le corti di Pietroburgo e di Costantinopoli, e l'odioso trattato del 1815. L'intenzione del Foscolo chiaramente si manifesta nella lettera dedicatoria a Giovanni Russel, ove egli dichiara: « Mi stimerei colpevole d'ingratitudine verso l'Inghilterra che sì ospitalmente m'accoglie, e d'inumanità verso la Grecia ove nacqui, *s'io tacessi i fatti utili a rivendicare la fede della vostra nazione*; utili a consolare i Pargioti nella loro grave calamità. »

Ora domando a' miei lettori dove sia la verità storica nelle declamazioni del Mustoxidi e nelle liriche del Berchet!

Il Berchet, cantore di libertà ed esulante per lei, ne' suoi *Profughi di Parga* è riuscito ad un effetto contrario all'intento suo, a favorire il più terribile dei despoti, l'autorità moscovita. Imperocchè volse tutta l'ira del suo verso contro l'Inghilterra, risparmiando la Russia, causa prima delle sciagure di Parga. Penso, con miglior consiglio avrebbe egli trattato così nobile e lagrimevole argomento, se, alle volgari diceric di parte, avesse anteposto le indagini storiche del trattato del 1800. Con tali inspirazioni avrebbe chiarito ai cristiani dell'Oriente essere piena d'inganni la protezione che loro prometteva la Russia: i Greci e gli Albanesi delle coste dell'Epiro usciti dalla signoria italiana essere caduti nella ignominia della servitù turchesca in virtù d'un patto amichevole dell'autocrata coi nemici del nome cristiano. In questo modo avrebbe tenuto fede alla storia e giovato anche nella guerra

presente (8). Egli che fu il Tirteo della nostra penisola, sarebbe stato il poeta della civiltà d'Europa sulle lande della Tauride, e i suoi versi gagliardi sarebbero il canto dei nostri guerrieri, combattenti l'idra del norte!

NOTE

(1) *Il supplizio d'un italiano in Corfù*: Esposizione e discussione di Nicolò Tommaseo; vedi parte 2ª; *La natura e gli uomini*.

(2) Convenzione tra le Corti di Pietroburgo e di Costantinopoli intorno alle Isole Jonie e alle loro dipendenze. Data del 21 marzo 1800.....

Art. VIII. — Prevesa, Parga, Vonizza e Butrinto, situate nel continente, e staccate da Venezia, essendo limitrofe all'Albania, saranno poste sulle medesime condizioni in cui sono le dipendenze e gli appannaggi annessi agli Stati della Sublime Porta, alla quale da qui innanzi apparterranno. Ma tutti gli abitanti di quei paesi, professando, senza eccezione, la religione cristiana, i privilegi relativi al culto religioso ed alla amministrazione della giustizia che vigono ne' principati di Moldavia e Valachia, i cui abitanti professano similmente la religione cristiana, verranno nella stessa guisa mantenuti agli abitanti de' suddetti paesi.

(3) Prose politiche di Ugo Foscolo — *Delle fortune e della cessione di Parga*, lib. 1, § XXXVII.

(4) Ugo Foscolo, op. cit., lib. 1, § VI.

(5) *Exposé des faits qui ont précédé et suivi la cession de Parga*, 1820.

(6) Ugo Foscolo; *Delle fortune e della cessione di Parga*. Lib. 1, § II.

(7) N. Tommaseo; *Il supplizio d'un italiano in Corfù*, parte 2, § III.

(8) Avverta il lettore che questo lavoro fu pubblicato la prima volta nel Giornale di Genova *La Stampa* (1855) al tempo della guerra di Crimea.

ANIMA E CRETA

1840.

I.

Solo chi vide la sua donna amata
Trafitta dal dolor, sparsa di pianto,
Sovra i marmi d'un tempio inginocchiata,
Solo ei d'amor provò tutto l'incanto!
Tal io ti vidi, o Silvia: eri prostrata
Appiè dell'ara, e ti vegliava accanto
L'argentea lampa, che, vivace scolta,
Del popolo fedel le preci ascolta.

II.

Il giorno se n'andava, e i colorati
Vetri splendean dell'ultimo suo riso;
Mestamente gli sguardi innamorati
Il sol conversi avea nel tuo bel viso;
Scintillavano i tuoi capei dorati
Come ad un serafin del paradiso,
Che di fulgide gemme abbia corona;
E tutta luce era la tua persona.

III.

Chi nel vederla sollevar la testa,
Cui circonda sottil candido velo,
E dai grand'occhi azzurri e dall'onesta
Fronte un lume raggiar di casto zelo,
Che a sovrumane imagini ci desta,
Chi non diria: sei tu, sei tu del cielo
Il serafin che in velo uman s'ascose,
Benedicendo alle crëate cose?

IV.

Qual io la vidi allor, dentro la mente
Spesso mi torna e tutta in sè romita.
Senza consorzio d'anima vivente
Esser credea nella chiesuola avita;
Come in vasto deserto d'orïente
Solinga palma a cui manchi la vita,
Chinossi all'ara, poi le ciglia affisse
Nel divin legno sospirando, e disse:

V.

Eterno Iddio, della città lasciai
Le danze, il fasto e le adulate sale;
Sentii che il mondo ad acquetar de'guai
Le frequenti procelle unqua non vale.
Che sia l'amor quaggiù conobbi assai
Nella tradita speme; ed or m'assale,
Come parvenza di fantasma irato,
La memoria crudel del mio passato.

VI.

Piansi, e pentita a te mi volsi, o Padre,
Del secolo mutando i rei tripudi
Di penitenza in opere leggiadre,
E in te solo, o Signor delle virtudi,
Trovai riposo; ma lusinghe ladre
Gli antichi assalti rinnovâr sì crudi,
Che all'egro cor nella battaglia nova
Pace o conforto più sperar non giova.

VII.

Io vidi, ahi! lassa, un italo poeta
Che nel silenzio venne a funestarmi:
Il suo sguardo di fiamma e l'inquïeta
Anima disdegnosa e 'l suon de'carmi
Mi trassero ad amar fragile creta,
Nè da fascino tal poss'io levarmi:
Rompo in sospiri e lai, corro all'altare,
Ma sol l'uomo fatal dentro m'appare.

VIII.

Oh! quante volte, da rimorsi vinta,
Non so de'templi sostener l'aspetto,
E da genio malefico respinta
Lunge dai santi lochi i passi affretto.
Ahi! dissennata, di pallor dipinta,
Colle chiome sugli omeri e sul petto
Abbandonate, erro affannosa e fremo,
Della vita invocando il giorno estremo.

IX.

Il giardino passeggio, e in mezzo ai fiori
Cerco invano una dolce ora di tregua:
Ripeto ad uno ad uno i miei dolori,
E par che sempre un novo duol m'insegua:
Curvo salice abbraccio, e degli amori
Vietati il sovvenir non si dilegua;
Chè del salice appiè sorge lo stelo
Della rosa che diedi al bardo anelo.

X.

Dal salice mi sciolgo e l'erma stanza
Entro non vista dell'avito albergo:
Quivi mi riconforta una speranza,
Aver pace dal sonno ov'io m'immergo.
Ma del poeta la fatal sembianza
M'appar, la bocca egli mi bacia, io m'ergo,
Poscia m'inchino a venerabil tela
In cui la Vergin Madre a me si svela.

XI.

Dall'imagine sacra abbasso il guardo
Ad un volume che mi veggio innante
Sovra marmorea tavola: del bardo,
Che visitommi rïamato amante,
Fu prezïoso don quel libro, ond'ardo
Quante fïate lo rïapro, e quante
Entro vi raffiguro il caro volto
Di lui che stammi nella mente scolto.

XII.

Un subito rimorso allor mi cuoce:
Stringo l'insegna della mia salute,
Che mi pende sul petto; ed è la croce
Che di vincer mi dà speme e virtute;
E baciandola con trepida voce,
« T'amo » ripeto: amore e gioventute
Mi raddoppian gli assalti, e l'adorato
Nome sul labbro mio divien peccato.

XIII.

Aiutami, o Signor: pentita io sono,
Arderò quell'effigie e quel volume;
E posti i van desiri in abbandono,
Qual d'ogni penitente alma è costume,
Da te chieggio pietà, chieggio perdono,
E mi rinnovo di tua grazia al lume.
Deh! fa che la cagion di tanti guai
Io più non deggia riveder... più mai...

XIV.

« Più mai...! » proruppi con accese note;
E confuso e tremante appiè dell'ara
Corsi, e restai con le pupille immote
Nel vago aspetto della donna cara.
Ella interruppe subito le note
Preci, all'udir ch'io ripetea l'amara
Parola: al suol chinò la smorta faccia,
E svenuta cadea fra le mie braccia.

XV.

La bella abbandonata sul mio seno
Addussi fuor delle sacrate mura,
E l'adagiai sul florido terreno
Del salcio appiè con amorosa cura.
Per l'azzurro de' cieli arco sereno
La luna diffondea sua luce pura,
E il mar, che gioie arcane a me dispensa,
Parea d'argento una pianura immensa.

XVI.

Dolce spirava la notturna brezza,
Come soffio d'aprile, e fea coll'ali
Sulle guance di Silvia una carezza
Ristoratrice de' sofferti mali.
Cara infelice! nella sua tristezza
Qual morente giacea, ma le vitali
Aperte aure libando alzò la smorta
Faccia ed apparve a me come risorta.

XVII.

Appena ravvivò le stanche ciglia
E dubbiosa guardommi, un nuovo offerse
Miracol di bellezza e maraviglia
Onde l'alma gentil tutta s'aperse.
Io nel vederla or pallida or vermiglia
Nel contrasto d'immagini diverse,
« Dimmi, o Silvia, esclamai, dimmi che brami? »
Ed ella: « Ah! taci per pietà, se m'ami. »

XVIII.

Ci guatammo l'un l'altro, e senza accento
Insiem piangendo e sospirando insieme;
Fu sublime silenzio . . . un tal momento
Fia per me sacro insino all'ore estreme.
Di quel silenzio alla memoria io sento
La voluttà dell'armonie supreme,
E mi rapisce un'eloquenza arcana
Cui non puote emular favella umana.

XIX.

La destra alfin le strinsi e con ardore
Sul mio seno la posi e la premetti,
E senti, io dissi, come batte il core
Nella battaglia de' contrari affetti;
Dal primo dì ch'ei palpitò d'amore
Fra l'incerte speranze e i van sospetti
Entro il crëato errò come in esiglio,
Cercando in cor gentil patria e consiglio.

XX.

Te vidi, o Silvia, e nella pura e bella
Luce del volto e de' cerulei sguardi,
Nel suono della tenera favella,
E nella fiamma onde ragioni ed ardi,
La mia patria scopersi . . . Ah! tu sei quella
Che cercai tanto e che trovai . . . . ma tardi;
Già fuggirti m'è legge, e tanto affetto
Nell'imo soffocar memore petto.

XXI.

Sì, dividiamci, e de' tuoi dolci lari
Il riposato ospizio abbraccia ed ama;
Vivi al consorzio de' fanciulli cari
A cui materna carità ti chiama;
Vivi felice e lascia a me gli amari
Combattimenti d'una vita grama;
A me la pena, il disperar s'addice;
Ma tu vivi, se puoi, vivi felice.

XXII.

L'italo sole più non ha sorriso
Che rallegri il mio spirto, e l'universo,
Che mi fôra con teco un paradiso,
In un sepolcro mi sarà converso.
Più patria non avrò da te diviso,
Lamenterò l'esiglio in ogni verso,
E sarà de' miei canti l'armonia
Il mestissimo suon dell'agonia.

XXIII.

Andrò ramingo, come vuol mia sorte,
Le dilette lasciando onde tirrene,
A visitar d'Ellenia il popol forte
E d'Orïente le infocate arene;
E mentre aspetterò dal gel di morte
L'unica fine alle mie lunghe pene,
La destra di colei che m'innamora
Non chiuderammi gli occhi all'ultim'ora.

XXIV.

Non piangere, o cortese, e mi perdona
Se de'tuoi giorni contristai la pace;
Nel separarci un angelo ragiona
Al tuo cor mite ed al mio genio audace;
Ei regge i desir nostri e gli abbandona
Ad una speme che non è fallace.
V'ha miglior patria oltre i sepolcri... addio:
C'incontrerem senza rimorsi in Dio.

IL ROSARIO

1840

I.

Sia benedetto il giorno, in cui ti prese
Desio d'offrirmi, o Silvia, il pegno eletto,
Che dalle rose ha nome, onde s'accese
D'una fiamma più pura il nostro affetto.
Non fu mondan ricordo il don cortese,
Non gemma ed ôr che ti splendesse in petto,
Ma di sacri coralli alma corona
Che del saluto angelico risona.

II.

Fra i sepolcri d'un tempio, in riva al mare
Noi leggevamo insiem di Geremia
Le profetiche note, e ancor mi pare
Teco alternar la flebile armonia,
E contemplar le tue sembianze care
Che impallidian sul mesto libro, o pia,
Quando m'offristi il don di paradiso
Che dal mio cor giammai non fia diviso.

III.

Rimembro ancor la tua benigna pieta
Che mi seppe lenir l'addio crudele;
Tutta assorta in Colui che i mesti allieta
Mi dicevi nell'ultime querele:
« Per non fallire a gloriosa meta
Il rosario ti sia scorta fedele ».
Finchè mi splenda della vita il sole
Dentro mi suoneran queste parole.

IV.

Meco sull'onde perigliose e meco
Per le città frequenti e nei deserti
Il bel rosario fidamente io reco,
Dolce conforto de'martir sofferti;
E, premendolo al petto, io m'alzo teco
Da tanta vanità di beni incerti
Al sommo ben dell'increato Vero,
In cui, l'are abbracciando, io credo e spero.

V.

Nell'ore estreme della stanca vita
Presso il guancial di morte, un sacerdote
I folli amori dell'età fiorita,
Le false gioie, le impromesse vuote,
Onde fu spesso l'anima tradita,
Tutto quanto m'affascina e mi scuote
Condannerà, ma fia prudente e buono
A lasciarmi sul petto il caro dono.

VI.

Lo bacerò mentre devota squilla
Suonerà l'agonia del trovadore;
Lo bacerò, mentre alla mia pupilla
Mancherà della vita ogni splendore;
E pur lo bacerò quando tranquilla
L'alma uscirà da questo carcer fuore,
Bramosa di cantar sulle celesti
Arpe i pensieri che nel cor tu desti.

VII.

Io che mi vivo delle oneste rime
Non lascerò palagi o pingue censo,
E questa povertà che il volgo opprime
Nullo in me sveglia disamabil senso.
Però quel sacro tuo dono sublime,
Quel don che sempre tra i sospiri io penso,
Raccomandar, morendo, o Silvia, io posso
Che mai dal mio mortal non sia rimosso.

VIII.

Io non invoco un lungo ordin di ceri
Che mi cinga il cadavero giacente;
Ma sia molto il pregar, pochi i doppieri
E senza pompa il feretro squallente;
Invoco sol che degli amici veri
Resti all'esequie il breve stuol presente;
E serbi, nel compormi entro la bara,
Strette le man dalla corona cara.

IX.

Discenda insiem con la mia fredda salma
La corona di lagrime bagnata
Del muto avel nella profonda calma,
E l'atteso perdon delle peccata,
Dalla bontà divina impetri all'alma,
E m'accompagni all'ultima giornata,
Allor che il suon dell'angelica tromba
Mi sveglierà dalla commossa tomba.

DA SIENE A FILE

Saggio d'un'opera che l'autore va meditando col titolo — *Dal Sebeto al Nilo.*

A

PIETRO DONNA

Torino, Giugno 1862.

Spesso teco io ragiono del Nilo e della Dora, argomento gradevole de' miei studi; e tu colla savia ed amorevole parola mi porgi lena all'opera, quantunque volte ricordando il re dei fiumi che attraversa i deserti della Nubia e dell'Egitto, teco lamento fra superbe rovine una estinta antichissima civiltà, e quando in riva al fiumicello, che pel breve corso dal Monginevra al Po, irriga la valle di Susa e i campi di Torino, festevoli salutiamo la recente civiltà, rinnovatrice della nazione italiana.

Pubblicando ora alcune pagine che ricordano il nostro conversare intorno alle cose del Nilo, ho stimato bene intitolarle a te, confidando che tu le abbia in grado, perchè appartengono alle lettere ed alla scienza, sacri amori del tuo nobile intelletto, e perchè ti vengono offerte a testimonio di sincera amicizia. Addio.

G. Regaldi.

DA SIENE A FILE

Da Suan, divina protettrice delle partorienti, fu chiamata su la riva destra del Nilo Assuan o Siene, l'estrema città meridionale d'Egitto, nella quale un'antica tradizione narrava esistere un pozzo maraviglioso, il cui fondo nel giorno del solstizio d'estate, tutto dai raggi solari, che a perpendicolo vi cadevano, s'illuminava senz'ombra: la qual cosa mai non potè essere. E se Eratostene bibliotecario di Alessandria, regnando Tolomeo III Evergete, segnò in Siene il limite tropicale, lo fece perchè non v'era altra città nella medesima latitudine; ma più propriamente l'avrebbe segnato alquante miglia oltre a Siene, nella Nubia.

Siene fu città forte, illustrata dai Faraoni, da'Greci e dai Romani; e quando il cristianesimo venne predicato in Egitto, fu sede vescovile intorno a cui i paesi circostanti eressero chiese e conventi. Nel secolo nono dell'era nostra, privata di ventimila abitanti da una terribile peste, giacque pressochè deserta; ma la ristaurarono i Califfi, e, ad imitazione degli antichi, ne fecero contro alle scorrerie de'Nubiani un baluardo poderoso, che, travagliato dalle guerre, di età in età cadde miseramente.

Avanzi di mura e torri romane e saracene sul dosso d'un colle ricordano l'Assuan antico, a mezzogiorno del moderno, eretto

sotto il regno del Sultano Selim I su la china d'un poggio coverto di palmeti: povera borgata di tre o quattro mila abitanti, cenciosa accozzaglia di stirpi diverse.

Prossima a Siene, di prospetto ad una roccia coronata dalle reliquie di due castelli saraceni, sorge dalle acque del Nilo l'isola Elefantina, dove i due templi di Amenophi III e le are di Osiride e di Cnouphis più non esistono. Ivi reliquie d'un nilometro, e di scolture, e graniti grigi e rossi, con geroglifiche iscrizioni; macerie di ogni sorta, e l'abbronzata gente d'un lurido villaggio. Questo mescolamento di squallore e di desolazione vien consolato dalla vista di bellissime palme; fra le quali aggirandomi, cercai invano, come a File, nelle rovine i principii di forma curvilinea introdotti nell'arte in tempi antichissimi, come nell'opera del *Bello* avvertiva Vincenzo Gioberti (1) tratto forse in errore da archeologi che scambiarono monumenti romani con faraonici.

Oltre all'isola Elefantina in que' dintorni sono memorabili le granitiche petraie, da cui furono spiccati massi colossali a decorare l'Egitto di maravigliosi monumenti. In mezz' ora di cammino dal fiume, per la solitudine del vecchio Assuan giunsi alle cave, d'onde uscirono pilieri ed obelischi, colonne e capitelli, statue ed altari. Vi trovai ancora incompiuto un obelisco di granito, lungo trentasei metri, lasciato mezzo sepolto nella sabbia senza che appaia quale divinità od imperante fosse destinato ad onorare.

Passai lungo l'enorme monolito, e, varcata un'erta arenosa fra tracce di lavori cominciati, toccai il sommo d'un poggio, e quivi scorgendo sei incavi in un granito, considerai come gli antichi, secondo le opinioni più probabili degli eruditi, soleano operare scanellature nel masso che voleano staccare dalla roccia, dipoi nelle scanellature con tutta forza conficcavano parecchi conii di legno secco, i quali a più riprese bagnati d'acqua s'ingrossavano e col dilatarsi spaccavano la pietra che si volea dispiccata dalla roccia. I solchi di sei conii erano gl'incavi del colossale granito, che forse fu divelto dal monte per essere l'ara o l'idolo d'un santuario, e giaceva dimenticato sotto le orme d'un pellegrino d'Italia.

Ovunque colà volgiate lo sguardo, incontrate i solchi de'conii e degli scarpelli, e tentate indovinare il pensiero dell'artista fra que' massi in tante guise tagliati. Altra volta provai simili commozioni, e più forti, quando nell'aprile della vita io saliva i monti di Carrara, ricca ed abbondante materia ai prodigi della scoltura. Mi accompagnò alle più alte cime un eletto giovane, oggi restauratore della commedia italiana, Paolo Ferrari; il quale mi additava scolpiti nel masso i nomi di reputati artisti (e con riverenza particolare quello di Michelangelo Bonarroti), che trassero i marmi dalle giogaie di Luni. Avessero anche gli artisti egizi scolpito il loro nome nelle petraie di Siene, che avrebbero aggiunto un prezioso documento all'istoria della scoltura antica.

Disceso dal poggio, mi aggirai fra sepolcri segnati d'iscrizioni cufiche e fra piccole moschee commesse di mattoni, con cupolette a sei e ad otto finestruole. Colà giacciono sepolti i soldati del famoso Khaled (spada di Dio), che, assediata e vinta Siene, si assicurò il conquisto dell'Egitto, e colà, secondo l'avvertenza del dotto Wilkinson, io riconobbi già usato ne' monumenti saraceni, come in una delle più antiche moschee del Cairo, l'arco acuto, che fu poi tra i principali caratteri della gotica architettura. Frattanto il giorno se n'andava, e l'ultima luce del sole sui graniti e le sabbie, su le tombe dei santoni e le moschee scanicate imprimeva il pensiero della caducità. Tutto colà era solitudine e silenzio: soltanto io vedeva corvi svolazzanti fra le sepolture musulmane, e udiva i sonagli dei cammelli che da lontano annunziavano l'avvicinarsi d'una carovana.

Tornando al fiume, presso una muraglia romana, mi parve di ravvisare l'immagine del poeta latino che da Domiziano col pretesto di commettergli l'onorevole comando delle milizie in Egitto, fu mandato esule in Siene. Era l'aquinate Decimo Giovenale, il Tacito della Satira.

Non timido amico del vero, disdegnoso della tirannide e di ogni pravo costume, coll'austerità d'uno stoico, ritrasse i vizi di Roma che deturpavano l'Impero e ne affrettarono la caduta. La sua musa, Nemesi inesorabile, percosse la so-

cietà romana e il suo secolo, non risparmiando le splendide matrone, nè i favoriti di Domiziano: e noi, leggendo quelle satire violente, ci sentiamo tratti nell'abisso della corruzione, senza che mai impietosito il poeta ci levi ai campi eterei, per consolarci nel sorriso e nella beatitudine della virtù.

Sospetto all'impero, dovette espiare coll'esiglio i dolori cagionati dal verso virulento, e ottuagenario morì di corruccio in Siene, lasciando all'Oriente segni non perituri della indomita bile nella satira

Quis nescit, Volusi Bithynice,

con cui rimprovera agli Egizi i matti e cruenti costumi, e il culto prestato al cocodrillo, all'ibi, al cane, ai porri ed alle cipolle. Mi sonava in mente

O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina!

. . . . . Beata gente
Cui tal razza di Dei producon gli orti. (*Trad. Gargallo*).

E quando più m'immaginavo presente il canuto poeta di Aquino, mi si offerse agli occhi, a pochi passi dal Nilo, Mual-lim-Halil, vecchio copto con nero turbante e lunga tunica nera. Egli era il solo cristiano di Assuan e il più dovizioso. Capo dei gabellieri, riscoteva i diritti di dogana da tutte le mercanzie che per Assuan salivano o scendevano il fiume; e dovendo render ragione del suo uffizio al governatore della città, ed ai pascià di Esne e di Siut, sapeva destramente farseli benevoli, largheggiando con essi d'oro, schiavi e giraffe.

Così mi dicevano colà egizi poveri e musulmani, motteggiando acremente sul conto di Halil, ricco gabelliere e cristiano.

Il vecchio copto insieme coi miei tre compagni di viaggio entrò nella barca che da lui noleggiammo per il viaggio

della Nubia e pel ritorno al Cairo. Scritto il contratto, gli conseguammo in contanti due mila piastre, metà del prezzo patteggiato; dipoi, scambiatici con ripetuti inchini i saluti di uso, il copto, sceso al lido, montò sul dorso di un somarello bene bardato e s'avviò fra le palme alla sua dimora, seguìto da uno schiavo nero che teneva nella sua destra la bella pipa del padrone, lunga canna di gelsomino, col bocchino d'ambra, gemmato. Mentre egli si allontanava, io chiesi al nostro dragomanno, se quel cristiano ricchissimo avesse la sua chiesa, ed egli rispose recisamente: « la chiesa di Muallim Halil è la femmina e l'acquavite. » E m'additò su d'una prossima montagna le rovine di un convento, unica reliquia in quei dintorni di monumento cristiano.

I nostri remigatori e molti Nubiani erano affaccendati a preparare gli arnesi necessarii al passaggio della barca per la prossima cataratta. Le stelle spuntavano in cielo, e molte fiaccole ardevano sul lido e sulla barca: e quella gente tutta lieta nel lavoro cantava. Riferisco alcune strofe d'una canzone che spesso udii ripetere nel tempo della mia navigazione.

« Il nostro profeta è molto buono. Nessuno è migliore di lui.

. . . . . .

« Una donna si chiama Lella; l'ho comperata colla mia moneta, perchè portasse erba ai cammelli per pascerli. Oh! com'è bella: eccola, è arrivata al Nilo.

. . . . . .

« Quando la donna bianca cammina, la terra toccata dai suoi piedi mette odore di muschio. »

Queste strofe intonava il *Reis*, il più vecchio de' remiganti, e gli altri le ripetevano con monotona melodia, aggiungendo

Elissa! modo di festevole esclamazione. Il nostro dragomanno aveva ricusato di volgermele in italiano, perchè le giudicava di nessuna importanza, ma le tradusse l'amico avv. Demarchi, a cui è familiare la lingua araba, come la lingua dell'Allighieri e del Boccaccio. Gli so buon grado della traduzione, che mi mostrò nelle strofe cantate l'indole dell' Arabo fedelmente espressa.

Comincia la canzone, lodando Maometto, dalla religione, pensiero dominante nei popoli d'Oriente; di poi loda la schiava comperata per servire agli affetti ed al lavoro; e vien ricordato il cammello, paziente animale che aiuta l'Arabo nel trasporto delle merci per vasti deserti. Non l'avranno cantato gli antichi Egizi, che mai non lo ricordarono nei loro miti e monumenti. È notevole la passione con cui il negro Nubiano celebra la donna bianca, immaginando che la terra tocca da'suoi piedi fiorisca e odori di muschio. Concetto degnissimo del Petrarca e del Poliziano.

Una satira di Giovenale che ritrae la vita antica dell'Egitto, e una canzone araba che ne ritrae la vita presente; due poesie separate da secoli e costumi si unirono in bell'accordo nella mia mente, la sera dell'11 febbraio 1851.

Il giorno seguente s'incominciò il varco della prima cataratta, pel quale dovemmo sborsare al governatore di Assuan cinquecento piastre.

Trarre la barca per un' erta fra le roccie, e reggerla con ordigni e manovre, destreggiando contro i graniti e le correnti del fiume, sarà spettacolo pieno di pericoli, dirà qualche giovane lettore, atterrito ancora dalle vive descrizioni degli scrittori classici. Infatti Diodoro Siculo afferma nessuno tentarne il passo per l'impeto del fiume che vince ogni umana forza; e Seneca descrive un gran precipizio da cui le acque erompono con sì orribile frastuono che al dir di Cicerone alcuni diventano sordi. Chi, aggiustando fede a siffatte descrizioni s'appressa alla cataratta, immaginerà d'incontrare una colonna di acque del diluvio, come Chateaubriand definì la cascata del Niagara,

c'est une colonne d'eau du deluge, o l'inferno delle acque, come Byron denominò la cascata di Terni, *Hell of waters*. Così forse opinava lo stesso Petrarca nel sonetto in cui dice:

« Forse, siccome il Nil, d'alto caggendo,
« Col gran suono i vicin d'intorno assorda,
« E il sol abbaglia chi ben fiso il guarda.

Nè altrimenti pensava il Poliziano scrivendo:

« Con tal tumulto onde le genti assorda
« Dell'alte cataratte il Nil rimbomba.

Tregua alle paure: le cataratte scemarono di grandiosità e di pericolo. Il Nilo non più assorda i vicini, ma li rallegra con grato mormorio, come la Dora in Torino e l'Arno in Firenze.

Il celebre archeologo Lepsio di là dalla seconda cataratta, a Senneh, trovò antichissimi segni su d'una roccia scolpiti ad indicare le altezze toccate dal fiume, che sono di molto superiori a quelle de' tempi nostri. Dalla scoperta del Lepsio si deduce, alte rupi essere state le cataratte, quali veggonsi due volte effigiate in un sacro edifizio di File. L'azione delle acque a poco a poco consumò le giogaie, e, coll' abbassarsi della granitica barriera, diminuì il pericolo e l' orrore dello spettacolo. La rinomanza però *dell' alte cataratte* durò anche dopo ch'ella cessava d'essere sostenuta dal vero; così Scilla e Cariddi, se nello stretto di Messina più non isgomentano i naviganti, serbano tuttavia la celebrità dei pericoli maravigliosi, cantati da Omero.

Erodoto (lib. 2° § 1) descrive il passaggio della prima cataratta come segue: « Da questa città (Elefantina) apparisce a chi va sopra di quella un luogo erto, ov'è necessario legare dall'una parte e dall'altra il naviglio ed andare come tirati da buoi; se la fune si rompe, bisogna dalla corrente lasciarsi trasportare. » A un dipresso è la medesima manovra d'oggidì. Du-

gento Nubiani erano affaccendati intorno alla nostra barca, raccomandata a tre grosse funi che si partivano dagli anelli della prora e dei fianchi. Parecchi di loro, levatasi di dosso la tunica di cotone bianco ed azzurro, ed attortigliatala intorno al capo in foggia di turbante, destri come delfini si lanciarono a nuoto nelle acque, e poi fortemente stretti alla corda della prora, trassero animosamente la nave, mentre ad un tempo altri assicuravano le funi dei due lati ad enormi graniti, ed alcuni, ad impedire urti e rotture, da bordo appuntavano lunghi pali contro gli scogli, ed altri curvati a guisa di cariatidi sotto le sponde della barca, la reggevano e libravano su l'abbronzata loro schiena.

Per siffatte manovre di sperimentati e nerboruti battellieri la nostra nave del peso di quattrocento e cinquanta *ardebbi*, (misura turca) ascendeva lentamente l'erta di granito, ed entrava nel breve andito di quattro spumeggianti scogliere, chiamate *porte della cataratta*; una delle quali viene intitolata dal vicerè Mehemet-Alì, l'altra dal figlio Ibraimo, a ricordanza del loro passaggio. Fu spettacolo stupendo che durò per otto ore; cominciato il 12 febbraio, fu sospeso, dopo due ore, in un seno tranquillo del fiume e compiuto il dì susseguente. Con moto convulso, con alti clamori, con giri e rigiri facevano un gran tumulto que' dugento Nubiani, che di quando in quando, sui graniti rossi e grigi riposando dalla fatica, stavano immobili, luccicanti di sudore e di acqua, maestosi della persona: e talvolta mi parvero magnifiche statue di bronzo rizzate fra i rocchi della famosa cataratta del Nilo.

Compiutone prosperamente il passo faticoso, con alquanti spari di fucileria, salutammo nobili amici che ci aspettavano nelle acque della prossima isola di File, e ci accostammo alla loro barca colà ancorata. Dipoi salimmo in essa a riverire uno dei più dotti ed eloquenti propugnatori della libertà ed indipendenza d'Italia, l'onorevole Giorgio Perkins Marsh, in quel tempo ministro degli Stati Uniti d'America presso la Porta ottomana, ed ora presso S. M. il Re d'Italia. Non appena egli ci vide entrare, per farci liete ed oneste accoglienze, interruppe la let-

tura che faceva di un autore latino alla coltissima sua consorte, la quale di rincontro a lui in compagnia dell'unico figliuolo, sedeva sulla tolda all'ombra dello stellato vessillo americano, fra una bella nipote e una diletta amica. La conoscenza di quel valentuomo mi sta nell'animo fra le più care memorie del mio viaggio in Oriente; imperocchè egli è di quei pochi che onorano la civiltà de' due mondi. Seguì le orme del padre, illustre uomo di Stato, e fin dai giovani anni si applicò alla storia ed alla letteratura delle diverse nazioni, indi alla giurisprudenza ed agli studi, ed alle opere dell'industria; sicchè dal governo degli Stati Uniti gli furono commessi uffici di gran momento, coi quali in America e fuori egli ebbe a segnalarsi per sapienza politica e per sensi liberi e generosi. I suoi scritti di pubblica economia, come altresì i filologici e letterari testimoniano l'esperienza e la dottrina ch'egli si procacciò fra le faccende della vita pratica, e nei silenzi della domestica sua preziosa biblioteca, fra i monti e le acque di Burlington e nei frequenti viaggi per vaste contrade d' America, d' Asia e d'Europa. Ma ciò che in ispecial modo lo rese caro agli Italiani, fu la pietà e l'affetto singolare che dimostrò mai sempre verso la nostra oltraggiata penisola, sì nei diari, e sì coi discorsi politici ed accademici alle affollate raunanze americane, che plaudivano al facondo oratore ed alla gran madre di Cristoforo Colombo. Egli celebrò la fertilità del nostro suolo, e l'abbondanza e varietà de' prodotti minerali e vegetali, gl' incantevoli prospetti e la salubrità del nostro clima, i prodigi tutti della natura e dell'arte, accoppiati nella nostra terra e nella pienezza dell' ammirazione fu udito esclamare: « Si volle far credere che questi vantaggi, esponendo i popoli alle seduzioni della vita molle ed infingarda, siano una delle precipue cause dello scadimento d'Italia; io ben altrimenti la intendo, e non dubito di affermare che la sorgente dei mali d'Italia non è da trovarsi nei doni della Provvidenza, ma nell'abuso fattone dalle voraci arpie, che s'impossessarono dei poteri dello Stato e della Chiesa. »

Il ministro Marsh, degnandomi di molte cortesie, m'invitò a navigare il Nilo con lui e la sua famiglia, sul piroscafo destinatogli dal Governo Egizio; e non potendo io accettare un sì gentile invito, perchè m'ero già impegnato al viaggio dell'Egitto e della Nubia con tre italiani, egli desiderò che fossero pur invitati i miei compagni, e senza averli prima conosciuti, meco di buon grado li accolse nel Cairo sulla nave a vapore. Esempio notabile di benevolenza e di fiducia, troppo raro fra noi, società sospettosa e superba.

La compagnia italo-americana, colla giocondità d'una concorde famiglia, salì il Nilo sino a Siene, dove scesa dal piroscafo si partì in due barche, che di là dalla cataratta s'incontrarono sulle acque di File. E quivi si videro sventolare in bel consorzio due celebrati segnacoli di libertà e d'indipendenza nazionale; la stellata bandiera d'America e la tricolore d'Italia colla croce di Savoia, la quale in tal guisa entrava la prima volta nella Etiopia, e vi entrava con fausti auspicii, perchè lavorata graziosamente dalle mani della signora Marsh e della sua degna nipote.

Il cav. Enrico Verani-Masin, uno de'tre miei compagni, con facile matita figurò ingegnosamente il consorzio delle due bandiere innanzi ai monumenti d'Osiride, sopra d'un suo albo, ch'io tengo a prezioso dono di amicizia e ricordo artistico di Oriente. Rammento come egli, con amorosa cura, ritrasse la nostra bandiera, perchè nato in Nizza marittima, sentiva d'essere sangue italiano, quant'altri mai della nostra penisola; e fu difatti uno de'quattro, che nel 22 marzo del 1860, in nome del suo patriotico Municipio, protestarono innanzi a re Vittorio Emmanuele, contro l'infausto destino politico che fece di Nizza una provincia francese. Si conforti il nobile animo del Verani, che i fati politici non cancellano i decreti di Dio; e la patria di Giuseppe Garibaldi sarà mai sempre olezzante e bene amata aiuola del giardino di Europa, e tornerà parte del nostro regno, quando la Provvidenza e il forte braccio dei concordi Italiani compiranno il trionfo della combattuta penisola.

Mentre Italiani ed Americani esultavano intorno ai loro vessilli nazionali, gli stanchi battellieri, sdraiati sulle tolde delle navi, riposavano e cantavano un'elegia che ora pubblico letteralmente come mi venne tradotta, col titolo: *Il Trovatello.*

« Il fratello del padre mi ha detto tante volte: un uomo bastardo non ha alcun valore. Se gli recate anche cose dolci da mangiare, non sarà mai ch'egli si addolcisca. Quando uno di noi scherza, gli altri pure ridono ed esultano; ma soltanto il bastardo non esulta, e benchè talora mostri un sorriso nel volto, sempre dentro di sè è tristo, sempre addolorato assai nell'intimo del cuor suo. »

Scesa la notte, mi ritirai sulla barca italiana nella celletta a me assegnata; ma non potei di leggieri chiudere gli occhi al sonno, perchè mi tenevano desto i versetti del Corano, che recitava ad alta voce un devoto musulmano, accoccolato sulla tettoia della mia stanza, e più ancora le mestissime strofe che meco medesimo ripeteva della canzone nubiana; dalla quale argomentai gli abitatori di quella regione non essere così scaduti, come generalmente si crede. Un popolo che spontaneo canta e piange i patimenti del bastardo, è popolo che non ha perduto il carattere della dignità umana, e sente ancora la santità del matrimonio, vincolo principale della famiglia e della civile società. Avrà cantato ben altro che le flebili note dei Nubiani il popolo latino, che negli ultimi tempi dell'impero, rotto ad ogni libidine, oziando negli atrii del foro e sui gradini dell'anfiteatro, ostinavasi a domandare *panem et circenses.*

Addì 14 febbraio visitai File, l'isola sacerdotale fra l'Egitto e l'Etiopia, che da mezzogiorno a tramontana si distende per 190 tese di lunghezza, e per 68 nella maggiore larghezza. Cinta da pittoresche montagne di granito, e dalle rovine di una muraglia romana che le girava intorno, sorge dal Nilo, come da pacifico lago, più famosa, sebben più angusta, della prossima isola Suem, che ad occidente le si assorella, da poche acque separata.

Come oggidì i cristiani accorrono devoti in Gerusalemme a venerare il sepolcro di Cristo e i musulmani in Medina a ba-

ciare la tomba di Maometto, così nelle antichissime età i popoli d'Oriente solevano in File visitare il sepolcro d'Osiride.

Sciolto dalle favole, Osiride ci si presenta padre e maestro della civiltà egizia, e specialmente dell'agricoltura, pari al Trittolemo de' Greci. I popoli maravigliati della sua sapienza ed ossequenti alla sua autorità, in lui riverirono sotto varie sembianze lo spirito fecondatore di tutte cose, anzi credettero di ravvisare in lui lo stesso ente supremo ed universale, Ammone, venuto sotto umana forma a regnare benignamente sulla terra; e in quella guisa che cospicue città di Grecia si contesero la gloria di aver dato i natali ad Omero, cospicue città del Nilo si contesero il vanto di aver dato la sepoltura ad Osiride; conciliandosi però nel mito che narra, disperse dal malefico Tifone le lacere membra di Osiride, essere state raccolte dalla sorella e consorte Iside; la quale chiuse nel sepolcro di File il divino corpo, fasciato fra gli aromi, e composto nell'acconciatura egizia, primo esempio di mummificazione; e si aggiunge che Iside con Osiride, fratello e sposo, avesse comune la sepoltura.

Ricchi doni furono tributati all'isola, dove i Faraoni, i Tolomei e i Cesari latini innalzarono templi sontuosi a Iside, ad Osiride ed al loro figlio Horo; e lunghe schiere di sacerdoti ogni giorno, colmate trecento sessanta tazze di latte, funeralmente supplicavano e sagrificavano.

Fra le rovine ricordatrici di una spenta religione sette battellieri nubiani con me approdati, intonarono la preghiera maomettana, che spesso io aveva udito sulle rive del Nilo, non mai sì commovente come a File; imperocchè l'Ammone degli Egizi, il Giove dei Greci e dei Latini, il Geova degli Israeliti, il divin padre dei Cristiani, Allà era piamente invocato nel luogo più solenne al culto degli antichi Egiziani.

Non vi era moschea alcuna; non muezzino che dal minareto annunziasse ai credenti l'ora della preghiera. Un'isola memoranda, coperta di sacre rovine, era già sublime santuario.

Penso che ivi gli Arabi preghino con fervore singolare, compresi di meraviglia alle maestose reliquie del tempio d'Iside,

ondechè danno a File per eccellenza il nome di *Isola del tempio*; inoltre per quei dintorni, sui gioghi arabici, con riverenza vi additano coronata di palme la più antica e sacra loro moschea che porta il nome di Bellal, del Nubiano che, primo ad annunziare in Medina l'ora della preghiera, fu primo apostolo di Maometto in File.

L'Iman dei battellieri, il direttore spirituale da essi eletto, lavossi le mani e i piedi nel fiume, ed, imitandolo, i sette seguaci con altri sette nubiani si purificarono pure nel sacro Nilo le mani sino al gomito, la faccia sino alle orecchie, i piedi sino alla caviglia, perchè, dicono i mussulmani, la nettezza essere la chiave della preghiera. Dipoi l'Iman, agitando fra le dita una lunga corona, i cui grani erano di frutti della Mecca, andò presso un'ombrosa palma, fra le rovine del maggior tempio, e su d'una stuoia distesa, quasi pavimento d'improvvisata moschea, prostrossi, e dietro a lui, partiti in due fila, si prostrarono gli altri.

L'Iman, volto ad oriente, con l'animo alla Mecca, all'arca delle loro credenze, e levate ambo le mani in modo che il pollice si dispiccasse sulla parte inferiore dell'orecchia, con severo raccoglimento e con iterati inchini intonò la preghiera, e i devoti nubiani lo imitavano negli accenti e negli atti, spesso rilevandosi e prostrandosi, e talvolta atterrando la faccia. Pregavano quei nubiani perchè essi avevano fede che le preghiere dell'onesto musulmano fossero colonne della religione, chiavi del paradiso. Pregavano Allà. Non v'ha altro Dio che Dio; e Maometto è il suo profeta. Allà! un solo Dio, e nessun Dio fuori di lui. Lode a lui solo. Egli separa il grano dalla spica, il nocciolo dal dattero; fa uscir la vita dalla morte, la morte dalla vita; divide l'aurora dalle tenebre, e assegna la notte al riposo. Allà!

La Natura pareva accogliere l'inno supplichevole di quegli uomini, infaticabili al remo, briosi alle danze ed alle feste, ed austeri nella preghiera su le pietre osiriane. Le acque del Nilo, mollemente agitate da soffio boreale, baciando le rovine ripetevano l'inno ad Allà, e per cinque volte l'eco dell'isola lo ripeteva alle sabbie del duplice deserto ed ai graniti delle prossime montagne.

Compiuta la preghiera, i devoti si alternarono un saluto, *salem*, e riverenti baciarono la destra al loro eletto Iman, il quale non traeva autorità dai maneggi della vita pubblica, ma dalle buone opere e dall'assidua preghiera, leggendo il Corano ed invocando Allà.

Pieno l'animo del nome di Dio, passai innanzi ad un obelisco, ed entrai nel gran tempio d'Iside; del quale da mezzogiorno a tramontana appariscono gli avanzi tuttavia giganti, ad attestarne la vetusta magnificenza.

Fra sessanta e più colonne, non tutte compiute, d'un vasto cortile quadrilungo giunsi innanzi a colossale propileo, ben conservato, e ricco d'intagli e geroglifici. La porta mostra atteggiato a porgere offerte ad Iside il suo edificatore, il Faraone Nectanebo I, germe della trentesima dinastia. E nei due piloni che la fiancheggiano, per scale ed erte franate si gira entro celle ed anditi angusti che riescono al vertice del propilone, donde si può agevolmente vedere tutto lo stupendo spettacolo dei monumenti di File e di Suem.

Per un secondo peristilio giunsi ad altri piloni, sui quali sono scolpite due croci: e da que' piloni si entra nel mirabile pronao, nel vestibolo, sostenuto da dieci colonne, simili fra loro nei fusti, non già nei capitelli, con rara e varia maestria intagliati. Al pronao succedono parecchie stanze, l'ultima delle quali è il santuario, dove io vidi rovesciata l'ara, ed in atto di offerire ad Iside, effigiato su d'una parete il Filadelfo, il secondo de'Tolomei, che ricostrusse e dotò riccamente il tempio faraonico, rovinato dai Persiani. Le stanze laterali per breve porta e lunga scala mettono a due segrete funebri celle, forse la parte più intima e solenne del tempio, chiusa ai profani, aperta ai soli sacerdoti, che nel silenzio di quelle recondite mura, sulle quali è rappresentata sotto le più strane forme la funerale mitica istoria d'Osiride, accoglievano tra il fumo degli incensi e degli olocausti l'antichissima devozione popolare, e il temuto giuramento: *Per Osiride che è in File.*

Nelle stanze del santuario, e sui fusti delle colonne e su le

pareti delle gallerie le arti effigiarono monarchi che offrono e divinità che accolgono gl'incensi e le libazioni; e fra le palme e i gigli acquatici, moltitudine di animali in gran parte feroci, simboleggia, ripetuta in diversi modi, la triade d'Osiride, Iside ed Horo, e ritragge un culto antichissimo che santificava il terrore e deificava la materia.

Fu però maravigliosa quella tenacità degli Egizii nelle loro istituzioni religiose. Intorno a che discordano Erodoto e Tacito. Lo storico greco dice essere stati gli Egizi così gelosi degl'istituti patrii, che ricusavano quelli d'ogni altro popolo. Tacito all'incontro chiama la stirpe egizia, avida di nuove religioni, *novarum religionum avida*. I monumenti confermano l'opinione di Erodoto; e i Lagidi, i Romani succeduti ai Faraoni, conoscendo l'indole e gli istituti di quei popoli, nei templi eretti o ristaurati per loro cura, nella rappresentanza dei miti tanto accostaronsi alle immagini faraoniche, che perfino i dotti Francesi i quali avevano accompagnato Napoleone I in Egitto, nello illustrarli, li giudicarono opere della più remota antichità, e in ispecie interpretando lo zodiaco di Dendera, caddero negli errori che ognuno sa. Bossuet riconosce questa inflessibile tenacità, e direi quasi immobilità sociale degli antichi egizii, e l'attribuisce alla temperatura uniforme di quella regione: *La temperature*, egli dice, *toujours uniforme du pays y faisait les esprits solides et constans*.

Presso il gran tempio se ne incontrano altri minori, fra i quali un *Mammisi*, stanze del parto, tempietto sacro a nascite illustri, e parecchi edifizi religiosi più o meno in rovina, che lascio a quegli archeologi, i quali con rinnovati viaggi a compiere dotte illustrazioni ebbero agio per censo domestico, o munificenza di Mecenati e Governi.

Io che non ebbi tal ventura, starò soltanto a considerare il gran tempio istoriato che ricorda i Faraoni, i Macedoni e i Romani; e se tanta dovizia di ricordanze non bastasse all'osservatore, altre gloriose memorie vi hanno di tempi a noi prossimi. Una parete lasciata vuota di geroglifici e d'immagini forse per accogliere in lontana età qualche nuova pagina d'istoria, degna di

associarsi alle più stupende dell' antichità, ricorda con epigrafe francese (2) Napoleone I, trionfatore de' Mammalucchi. Una iscrizione italiana (3) accenna ad una spedizione papale che dal Tevere a quegli scogli approdava nel 1841, incaricata di prendere quattro colonne d'alabastro orientale che il vicerè Mehemet-Alì donava al pontefice Gregorio XVI per la basilica di s. Paolo, ordinandone il taglio e l'imbarco, a proprie spese.

Questa pontificia iscrizione si legge nel maraviglioso pronao, che un tempo i cristiani, martellate qua e là le pagane deità, convertirono in loro tempio. Quivi attentamente guardai nelle colonne e nelle pareti decorate di scolture pinte a vividi colori, nei quali risalta l'azzurro; guardai al mistico avoltoio per sette volte figurato nel soppalco con ale spiegate; ed osservando le croci scolpite dai cristiani sul dorso dei piloni e nei fusti delle colonne, e le reliquie di pie dipinture inspirate dal cristianesimo, apersi il Vangelo e lessi qualche pagina nel pronao, dove si trovarono a faccia a faccia la religione della materia e della forza, e la religione dello spirito e della carità.

La religione egizia colle continuate trasmigrazioni perpetuando l'umanità nel panteismo, distruggeva la personalità, sebbene mostrassero i sacerdoti di serbare qualche prezioso vestigio delle tradizioni primitive, allorchè nei penetrali del santuario sotto forme diverse rappresentando Osiride, fecero in un quadro effigiare l'estinto suo corpo, che, rilevandosi dal letto funebre, dava segni di riprendere la vita. La religione cristiana senza ambagi entrò nel tempio osiriano ad annunziare come si perpetui la personalità umana nel dolore o nel gaudio secondo le cattive o le buone opere. La religione egizia esprime la lotta continua del bene e del male, e fa trionfare il male nella schiavitù e nel dispotismo, e nell'abbrutimento della donna. Il cristianesimo all'incontro annunziò il trionfo del bene nella giustizia, nella carità, e nel predominio dello spirito sulla materia. E l'arte cristiana, fedele interprete del vero, penetrata fra le colonne del vestibolo, rilevò la dignità della figura umana sostituendo alle sconce immagini delle belve deificate il maestoso sembiante del Divin Padre e le bionde teste dei serafini.

Così meco medesimo ragionando, sentii entrarmi nella mente un concetto pieno del mistero della vita che si risolve oltra il sepolcro in seno a Dio. Ma per investigare l'Egitto, nel tempio osiriano insieme col Vangelo io mi recava un volume di Volney; e quei due libri creavano la lotta della fede col dubbio, così che l'immaginato concetto sul tremendo mistero della vita, mi rimase incompiuto nell'anima, germe di future meditazioni.

Il dì 11 novembre 1861, dedicato a s. Martino, patrono delle milizie, in Milano, nel cospicuo collegio militare cantai alla giovane milizia Roma e Venezia, e le speranze delle armi italiane. Poi caldo di estri trassi lietamente innanzi al marmoreo Duomo; e quivi mi riapparve nell'accesa fantasia il gran tempio d'Iside, accanto alla celebrata basilica milanese.

Fra le sfingi e gli enormi pilieri del monumento egizio, a significare la religione della materia e della forza, mi si fece presente in tutta la sua possanza il Faraone, anzi lo stesso Osiride, armato la destra di clava, in atto di percuotere i capi delle tribù soggiogate, ch'egli colla sinistra afferrava per le chiome. E nella basilica milanese, fra le guglie e gli archi acuti che si lanciano al cielo, fra l'oro e i bronzi, fra i dipinti e le scolture, fra i vetri colorati e le ombre misteriose delle cinque navate a significare la religione dello spirito e della carità mi si presentava, sorto dalla prossima tomba, tutto mansuetudine ed amore, s. Carlo Borromeo in atto di assistere agli infermi degli ammorbati spedali; indi sfolgorante di luce mi si mostrava la sua figura sotto il grande arco del presbiterio, dove appiè di un crocifisso si legge:

Attendite ad petram unde excisi estis.

La vista dei due templi accese di nuova vita il concetto, che, immaginato in File, mi rimase per undici anni nella mente, non obbliato mai: ed ora volendo ritrarlo in versi, sospiro al poema sacro del nostro sommo poeta, come alle sorgenti del sovrano fiume sospirano i navigatori del Nilo.

IL MISTERO DELLA VITA

Gloria santa del Nilo, isola augusta
D'Osiri, offrir ti piacque ai sacerdoti
Nobile ospizio nell'età vetusta;

E supplicando a te venian devoti
Popoli molti: il solo aspide or vive
Ne' tuoi delubri d'ogni culto vôti.

Mistica File, interrogai le dive
Rüine tue nei meditati segni
Per cui lo secol morto a noi rivive;

E piansi la nefanda arte che i regni
Agita sì che il germe uman travolve
In mar di sangue e di perpetui sdegni.

Nel vano superbir di tanta polve
Mi fu conforto l'anima potente
Che per tempo e dolor non si dissolve.

Fra le rupi di File iva la mente
Oltre la terra ad invocar la sede,
Ove il riposo del desio si sente.

Colà un giorno io leggea pieno di fede
Dell'evangelio le feconde carte,
Vita e luce del cor che spera e crede.

Poi fra le monche sfingi e fra le sparte
Are che un dì serbavano sepolta
D'Osiri in grande onor la mortal parte,

Io tenni il guardo nella Croce scolta
Spesso colà dai primi anacoreti,
Che avean l'anima in Dio tutta raccolta.

Degli apostoli allora e dei profeti
Mi corse in cor la fiamma, onde al concetto
S'accendono del ver sofi e poeti.

Ma poichè della vita il mero aspetto
Al debile baglior della ragione
Ravvisar volli, ahi! lasso l'intelletto

Più reggere non valse alla tenzone
Della fede col dubbio, e addormentato
Fra' scogli mi lasciò sacri ad Ammone.

Vinto dal sonno, oh! come io fui bëato
D'una tal visïon che parve diva
Nunzia di luce al mio torbido stato!

In sogno mi trovai su verde riva,
Ove dal sol mi proteggea cortese
Palma che in arco i folti rami apriva;

E pendula dal vago alber mi prese
Di maraviglia un'arpa, in cui d'argento
Cinque armoniche fila erano tese.

Fuor ne uscia söavissimo concento,
Che m'ebbe il core a tutte gioie aperto,
E mentre alla melode io stava intento,

Tal mi venne d'un'iri il lume offerto,
Che de'sette color rider faceva
Insiem col Nilo il gemino deserto;

E parve rinnovar sui nati d'Eva
L'antico patto fra la terra e il cielo,
Onde grazie ogni lingua a Dio solleva.

Mille fior si drizzaro in su lo stelo
All'iride conversi, e grati odori
M'inebbriâr di muschio e rosa e melo.

La bocca intanto mi blandian sapori
Di squisite bevande e cibi eletti,
E nelle palme mi serpean gli ardori

Ch'io provai nel bollor de'casti affetti,
La prima volta che sul core ansante
La destra della mia donna premetti;

E giovane tornai, commosso innante
All'arpa diva onde sovrana emerse
La voluttà della natura amante.

Levossi il mio pensier dove più terse
Brillan le vie de'cieli, e nell'immensa
Eternità, cantando a Dio, s'immerse.

Ma poi mi tolse d'accostar la mensa
De'supremi convivi un improvviso
Furor di venti che agitò la densa

Ignita sabbia; e già temea conquiso
Fra le arene giacer, quando alla festa
Traslato io mi credei del paradiso.

Al par dell'oceano in gran tempesta
Turbinava il deserto, ond'io le braccia
Alzai pregando in quella parte e in questa,

Perchè pietà vincesse ogni minaccia
Della bufera; indi rompendo in lai,
Tutto di sabbia sordido la faccia,

Arso le fauci, e tenebrato i rai,
Al vocal tronco dell'annosa palma
Tutto pien di spavento io m'avvinghiai.

Poichè tornò la desïata calma,
Fra le sfingi appoggiato ad un de' rocchi
Nel riso della pace apersi l'alma;

E sull'arpa fatal posando gli occhi,
Tre corde vi trovai rotte dai venti:
I labbri allora io non sentia più tocchi

D'amabil gusto, nè d'effluvi olenti
Carezzate le nari: entro le mani
I fremiti söavi erano spenti.

Nelle sante acque mi detersi, e vani
Fur del Nilo i conforti: ahi! duo soltanto
Dei cinque sensi mi rimaser sani.

Pur contento io restai dell'arpa accanto
Che per lo viso e per l'udir crëava
Col poter di due corde un dolce incanto.

Musica e luce entro la carne schiava
Svolser la fantasia, mistico rovo
Pien della fiamma che a Moisè parlava.

Udite, udite il bel miracol novo
Con tal dovizia di splendori e suoni
Che nel ritrarlo un ben celeste io provo.

Scendean cherubi e santi a legïoni
Su gran tempio di gotica struttura,
E si eleggean, come a sgabelli e troni,

Or le guglie, or le nicchie, onde le mura
Adorne avea quella marmorea mole,
Lunga dell'arti infaticabil cura.

E come a madre pia care figliuole,
Guardavano le guglie alla divina
Torre che in mezzo alto splendea qual sole,

Perchè dal sommo ergevasi regina
La Vergin Madre di salire in atto
Alla città che ai giusti Iddio destina.

Osannavan le squille intorno, e ratto
Diverse genti convenute a santa
Corrispondenza di fraterno patto,

Sparse per cinque navi, infra settanta
Pilieri entrâr nel tempio; ed in quel punto,
Qual ne'giorni festevoli s'ammanta,

Mitrato Aronne fra le turbe giunto
Il pastoral levò, che tanta luce
Mettea da vane signorie disgiunto;

E con accento che a bell'opre induce,
A voi pace, sclamò; non più disfatte
Sian l'opere di Dio dall'odio truce.

Di Giapeto e di Cam vidi le schiatte
Pronte impalmarsi: nè più nero o bianco
Era cagion di lor discordie matte.

Poi mi vidi un tedesco al destro fianco,
E gli strinsi la man, mentre egli meco
S'abbracciava, d'insane ire omai stanco.

Oh miracol d'amore! il Turco e il Greco,
Angli, Franchi, Germani, Itali e Slavi,
Delle pugne cessato il furor cieco,

Spente cantâro alfin le molte e gravi
Nimicizie di suolo e di legnaggio,
Ed ulto il giure che redâr dagli avi.

Cantâro nell'edenico linguaggio
Che di bontade ogni sermone avanza,
Nè patirà più da Babelle oltraggio;

E d'eloquio conformi e di speranza
Al Crocefisso che s'ergea nell'etra
Di carità vessillo e d'uguaglianza,

Si prostrâr colla fè che grazie impetra,
Tutti rampolli del pentito Adamo,
Scheggie divelte dall'istessa pietra.

Cantavan mille voci *a Dio lodiamo*,
Cantavano la pace in dolci metri,
E vinto il mal che fece il secol gramo.

E mille facì ardean di sotto ai tetri
Acuti archi, e di mille iridi uscia
L'amor dai pinti istoriati vetri.

Era un riso de'cieli, un'armonia
Angelica per quelle aure serene,
Somma letizia che i mortali india,

Qual di pasqua nei di vidi in Atene
Con lauri e ceri e con festivo incenso (4)
Nel santuario della diva Irene.

Ruppesi un'altra corda e tacque il senso
Ond'io bebbi il concento e la preghiera;
Poi dileguossi quel prodigio immenso.

Sol della luce il ben rimasto m'era,
Unico bene a questo corpo infermo
Cui non pianta incombea l'ultima sera.

Pregai che l'arpa ancor fosse mio schermo,
Fosse la quinta corda almen concessa
A me deserto in loco ignoto ed ermo;

E come l'egro al farmaco s'appressa,
Baciai la corda luminosa, e tosto
Tocca dal labbro mio si ruppe anch'essa.

I polsi mi tremarono, ed accosto
Nessun mi venne a consolar l'ingrata
Oscuritade in cui giacqui nascosto.

Al termine volgea la mia giornata,
Poichè le cinque fila eransi rotte
De'sensi ond'ebbi illusïon bëata.

Ma lume arcano a stenebrar la notte,
A rivelarmi un'infallibil meta
Della carne accendea l'estreme lotte.

Fu lo spirto immortale, a cui la creta
S'accoppia in guisa d'infedel consorte,
Che le vie dell'onor spesso divieta.

Pensa ed opra quest'ente, ed è sì forte,
Che dal limo uscirà con volo ardito,
Siccome prigionier dalle ritorte.

E quando a lui quaggiù vada fallito
Il concerto de' sensi, un'altra a lui
Suona eccelsa armonia dall'infinito.

Mentre omai scarco de'travagli sui
Il mio spirto salia libero e donno
Da questa brevità di giorni bui

Ai dì lucenti che cessar non ponno,
La carne da tal gelo sentii colta,
Che mi ruppe nell'egra testa il sonno.

Al rompersi del sonno andò disciolta
La sacra visïon che nel mistero
Dell'essere m'avea l'alma sconvolta.

Che son gloria e dovizie? un lusinghiero
Sogno è tutta la vita, e l'uom presume
Dispiccar da quel sogno il bene e il vero.

Cieco il mortal che sull'incerte piume
Della fredda ragion poggia, e superbo
Della divina Fè disdegna il lume!

Su l'erme pietre nel mio duolo acerbo
Il volume cercai, dove s'apprende
Siccome ostia d'amor si offerse il Verbo.

Un serpente avvolgea di spire orrende
Quel libro che di man caddemi, quando
Nel sogno entrai che di stupor mi prende.

Tal nell'Edenne un dì l'angue nefando
S'avvinse all'arbor del conteso frutto,
Che fu principio al lagrimevol bando.

Cristo, pietà! sclamai, tremando tutto,
Volto alle croci nel granito impresse;
E l'eco replicò, scosso al mio lutto,

Ben cinque volte quelle note istesse,
Sicchè parea che l'Orïente a Cristo
Dal deserto e dal Nilo inni mettesse.

Subitamente sibilando il tristo
Aspe divincolossi e negli oscuri
Antri d'Osiri penetrar fu visto.

O clemenza di Dio, come securi
Sono i passi dell'uom che in te si regge!
Come sul Nilo a me l'estro maturi!

Ripresi il libro dell'eterna legge,
Indi lo strinsi al petto, e la gradita
Pagina ribaciai, dove si legge:

Io son la via, la verità, la vita.

NOTE

(1) « La forma curvilinea fu poco usata dai primi artefici orientali; ond'è che l'artificio delle vôlte fu ignoto agli antichi egizi, *benchè se ne veggano i principii a File e ad Elefantina.* » GIOBERTI — *Del Bello*, pag. 212. (Firenze 1845).

(2) L'iscrizione francese è la seguente:

L'AN VI DE LA RÉPUBLIQUE
LE 13 MESSIDOR
UNE ARMÉE FRANÇAISE COMMANDÉE
PAR BONAPARTE EST DESCENDUE
À ALEXANDRIE
L'ARMÉE AYANT MIS VINGT JOURS APRÈS
LES MAMELOUKS EN FUITE
DESSAIX COMMANDANT LA 1re DIVISION
LES A POURSUIVIS AU DELÀ DES CATARACTES
OUS IL EST ARRIVÉ
LE 13 VENTÔSE DE L'AN VII

—

LES GÉNÉRAUX DE BRIGADE
DAOUST, FRIANT ET BELLIARD
DONZELOT CHEF DE L'ÉTAT-MAJOR
LATOURNIÈRE COMMANDANT L'ARTILLERIE
EPPLER CHEF DE LA 21me LÉGÈRE

—

LE 13 VENTÔSE AN 7e DE
LA RÉPUBLIQUE
3 MARS AN DE J. C. 1799

(3) L'iscrizione italiana è quella che segue:

GREGORIO XVI F. R.
PEGLI AUSPICI DEGLI EMI PP. GAMBERINI E TOSTI
FINQUI LA SPEDIZIONE ROMANA SUL BORDO La Fedeltà
CHE DAL TEVERE A QUESTI SCOGLI APPRODAVA 1841

(4) In Atene, nelle feste di Pasqua vidi i divoti Greci entrare nella chiesa di Santa Irene, con in mano una candela, e l'accendevano al mistico gran cero portato dal sacerdote che invitava i credenti, esclamando: — Su, prendete luce dalla luce senza vespero — e quest'atto chiamano i Greci far *risurrezione*. Il pavimento del tempio era sparso di allori, e un sacerdote intonava: Cristo è risorto! — e i divoti insieme con lui facevano colle candele accese il segno della croce, ed altri sacerdoti andavano per le navate attorno al tempio agitando i turiboli fumanti di *festivo* incenso; imperocchè nei giorni festivi usano incenso diverso da quello delle funzioni mortuarie.

IL CONTE

GIOVANNI CAPODISTRIA

AD

ARISTOTILE VALAORITI

Torino, Giugno 1862.

L'Italia incoronando il suo re nell'antica sede de'Cesari, e la Grecia il suo imperadore sotto la cupola di Santa Sofia, ripiglieranno insieme la perduta grandezza, sorelle ed emule generose. Più volte ho ripetuto l'augurio, e più vivamente nella *Reale Armeria di Torino*; cantica, con la quale ritrassi, come apparvero alla mia mente, le due nazioni rappresentate dall'ultimo imperatore d'Oriente, Costantino Paleologo XII, e da re Carlo Alberto, che raccomandavano le spade loro, ivi conservate, all'arcangelo Michele, forza e tutela delle genti.

Gl'italiani si dimostrarono benevoli al mio canto, se non altro pel civile concetto onde s'informa; e che di pari benevolenza l'onorassero i Greci è bastevole prova la epistola (1) dedicatami da V. S. Chiarissima, oratore e poeta insigne di Grecia e consegnatami dal nostro caro ed illustre amico Jacopo Bernardi. La quale epistola io ricevetti, come una corona d'alloro tessutami nella materna sua Leucade (*), che memore dell'ultimo lamento di Saffo, e sempre benigna ai poeti, fu a me infermo larga di cortesie.

Per darle un visibile segno di grato animo e decorare del suo nome una mia pagina, le intitolo i cenni storici ch'io dettava sul conte Giovanni Capodistria; del quale la sapienza politica e la virtù cittadina sono e senza dubbio saranno continuo argomento di studio e d'imitazione alle nazionali assemblee di Corfù e d'Atene, instituite al pieno trionfo di Grecia, come quella di Torino al trionfo di tutta Italia.

Viva felice alla gloria della patria ed all'affetto

Del suo ossequente amico
G. Regaldi.

(*) Oggi isola di Santa Maura

(1) Lettera a G. Regaldi.

Pregiatissimo Signore,

Se mi fosse dato di rispondere nella patria favella alla gentilissima sua, potrei forse meglio che nol faccio ora, testimoniarle il piacere provato nel vedere il mio povero nome ricordato da Lei in questi momenti, in cui le cure della grande idea nazionale devono esclusivamente occuparla.

Riandando i tempi passati mi ritorna alla mente come sogno quel giorno in cui venendo a visitarla la trovai ferita in un piede; mi suona ancora all'orecchio la sua parola piena di fuoco, allorchè, fidente nell'avvenire, Ella mi prediceva la futura grandezza delle due sorelle Italia e Grecia.

Il suo canto sull'Armeria di Torino mi commosse profondamente, non solo per l'elevatezza dello stile, qualità inerente sempre ad ogni suo scritto, ma anco perchè in esso brilla la tanto sospirata speranza, che non tarderà a sorgere il giorno in cui la nazione italiana, resa forte e potente, aprirà le braccia per istringere amorosamente la povera sorella dimenticata da tutti e obbrobriosamente abbandonata fra i ceppi del più ignominioso di tutti i servaggi.

E il nome del Regaldi, del bardo italiano, che primo fra tutti cantò l'unione delle due nazioni tanto indegnamente oppresse fin'ora, sarà scolpito nella memoria de' nostri figli unitamente a quello de' Bozzari, de' Niceta, de' Caraiscachi, perchè la missione del suo canto è grande, è pia quanto fu grande l'opera di que' valorosi.

Si ricordi talvolta di me, e mi creda sempre

Santa Maura, 10 Luglio 1861.

Suo ammiratore ed amico
ARISTOTILE VALAORITI.

IL CONTE

GIOVANNI CAPODISTRIA

Fra le persone delle Isole Ionie, che mi hanno maggiormente fornito di notizie storiche, ricordo Michele Ciciliani di *Santa Maura* (Leucade), uomo dotto e intemerato, tenuto in grande pregio negli Stati Ionii e fuori. Mi degnò della sua benevolenza ed io fui contento a legarmi con lui in familiarità, però che egli è di que'singolari uomini che nelle patrie cose rispondono con senno ad ogni interrogazione loro si faccia, e per copia di cognizioni e facondia non di rado vi dicono più che ad essi non si domandi.

In sua compagnia, sul tramontare del 5 settembre 1851, uscii dalla porta reale, e dopo un breve tratto di via a mano manca, mi trovai d'innanzi ad un convento greco, ombreggiato da palme e cipressi: quel convento s'intitola *della Beata Vergine* Platitera (più vasta); così detta da S. Giovanni Damasceno per aver portato Iddio nel suo grembo. Entrato nel convento, e traversato un cortile verdeggiante di limoni, passai nel mezzo di una chiesetta, ed uscito da una porta, che mette per un corridoio dietro al Santuario, il Ciciliani mi additò quattro tombe

di marmo: due delle quali chiudono le ceneri di due romiti, che, vissuti cristianamente, lasciarono fama di santità. Nelle altre due dormono le ceneri di Antonio Maria Conte Capodistria e di Giovanni suo figlio. I nostri sguardi si raccolsero sul sepolcro del Conte Giovanni presidente della Grecia, nato a Corfù nel 1775 di famiglia oriunda da piccola città dell'Istria e morto addì 9 ottobre del 1831 in Nauplia, sede allora del governo provvisorio. Il Ciciliani era stato suo ministro di grazia e giustizia; epperciò conoscendo egli il carattere e le intenzioni del presidente, ed essendo uomo di grande probità, reputo degne di fede le notizie da lui datemi, parecchie forse non conosciute ancora per le stampe. L'ex-Ministro guardasigilli penetrò nel cancello di ferro, che cinge que' sepolcri, e prostrato su quello del presidente, ne baciò la lapida e commosso esclamò: la semplicità della sua tomba raffigura la semplicità della sua vita!

Null'altro aggiunse: ma il silenzio e le lagrime ne testimoniavano abbastanza il dolore.

Tornammo in città fra le ombre del vespero, in quell'ora che le memorie della vita più caramente dilette ci si presentano in un senso misterioso di pietà e di mestizia; e il Ciciliani, via facendo, con molto affetto mi parlò delle virtù cristiane e cittadine che onoravano il presidente. Il quale, a dir vero, pareva mandato dalla Provvidenza a mettere i germi potenti d'una novella civiltà nella Grecia, che usciva appena dal servaggio di quattro secoli, agitata dai travagli d'una calamitosa rivoluzione. E di quanto utile e preziosa potesse riuscire la sua sperienza ne' maneggi politici, s'accorse la Grecia che più non ebbe uomini, i quali al pari di lui integri e savi ordinassero le cose della nazione e bastassero ai bisogni di un regno nuovo, povero e reso trastullo della diplomazia europea. Il Capodistria uomo destro nella scienza del governare, ed onesto patriota, a qualunque partito inchinasse, dai politici rivolgimenti avrebbe sempre procacciato il meglio pel suo paese.

Gli studii della sua giovinezza non accennavano punto alla futura sua vita politica. Fu mandato alla università di Padova

a studiare medicina, e poscia generosamente l'esercitò. Ma ben tosto fu adescato alla diplomazia dal conte Giorgio Moccenigo di Zante, che nel 1803 andò nelle isole ministro dell'Imperatore Alessandro a tutelare gli Ionii col protettorato della Russia, e chiamò a sè il giovine dottore di medicina come consigliere ed aiutante nell'arringo politico. Il Capodistria, segretario di stato della repubblica settinsulare per quattro anni, d'accordo col Moccenigo, si adoperò con sani ordinamenti a quietare le discordie civili, ed a stringere le isole in un patto di bella concordia.

Il trattato del 1800, pel quale l'imperadore Paolo I fece alleanza colla Turchia in danno dei Cristiani dell'Epiro, avea di molto scemato l'amore e la fiducia de' greci verso la Russia; e ad emendare il peccato e i danni di quell'alleanza, i russi, dimoranti nelle Isole Ionie, favorivano segretamente un partito d'insurrezione che si andava ogni dì più ingrossando contro la Porta Ottomana e Aly di Tepeleni. Il Conte Capodistria era entrato nei maneggi della congiura per condurla a buon fine; e nel 1805 in Santa Maura chiamò intorno a sè i più autorevoli e valenti fra i *clefti* per collegare le loro forze e volgerle al medesimo disegno. Al suo invito il Pindo e l'Olimpo mandarono in Leucade i famosi *clefti* dell'Epiro e della Tessaglia, e là convennero gli uomini più temuti dell'Acarnania e dell'Etolia; e accolti presso all'illustre corcirese, si conobbero da vicino i prodi delle provincie greche, divise dalle acque e dai gioghi, e strettesi le destre, si salutarono fratelli nel canto e nella carabina, nella vendetta e nella redenzione della patria. Non è a dire quanto in quella occasione le parole del Capodistria debbano aver giovato a metterli in concordia ed a risvegliare le sopite loro speranze nella Russia!

Ma la Russia, non diversa da potentati nostri vicini, quando torna a suo pro, blandisce i popoli con larghe promesse di riforme e di libertà, e quando più non le importa di averli amici, gli abbandona nella miseria in cui si trovano, se pure non aumenta le loro sciagure. Direbbesi che il conte Guido di Montefeltro, tornato dalle bolgie infernali, spesso chiesto di

consiglio nelle corti dei re, a più d'un potente soglia rispondere, come un tempo a papa Bonifazio VIII:

> Lunga promessa con l'attender corto
> Ti farà trionfar nell'alto seggio.

La Russia, allettata da tale consiglio, nel 7 luglio 1807 col trattato di Tilsit, abbandonava alla Francia le Isole Ionie, dopo di avere promesso patrocinio e indipendenza alla repubblica settinsulare. Il Governo francese volendo guadagnarsi gli uomini più autorevoli delle Isole, offerse cariche al Capodistria: ma non fidente il Corcirese le ricusò, e, lasciando il cielo di Grecia, si condusse a Pietroburgo, dove, traendo vita inoperosa nel ministero degli affari esteri, forse sfiduciato del vecchio mondo, mostrò desiderio di recarsi in America. Ma da cotal desiderio fu rimosso ben tosto, e spinto nel politico arringo d'Europa; imperocchè nel 1811 fu in Vienna consigliere dell'ambasciata russa; nel 1812 in Moldavia, segretario dell'ammiraglio Ciciacoff, e nel 1814 l'imperatore Alessandro, che gli portava affetto e stima particolare, lo creò suo ministro plenipotenziario nella Svizzera.

Il conte Giovanni Capodistria, studente di medicina a Padova, nella sua gioventù guardando all'avvenire incontrava soltanto spedali ed infermi: assunto invece a rilevanti cariche entrò nei più difficili maneggi degli Stati. Insieme col principe Razoumoffski nei trattati del 1815 rappresentò la Russia ed ebbe gran parte nel determinare i nuovi destini delle Isole Ionie.

Spesso fu rimproverato, e ingiustamente, d'aver sottoscritto un trattato che gli Ionii, già dalla Russia consolati di reggimento repubblicano, costrinse, come molti greci asseriscono, alla servitù della Gran Brettagna. Partecipando a tale sentenza Ugo Foscolo asserisce: *Lord Castlereagh e il conte Capodistria convennero di adottare un trattato, in cui quasi ogni espressione è congegnata in guisa da stipulare per l'assoluta indipendenza egualmente che per lo illimitato servaggio delle Isole Ionie.*

Parlerò altrove del trattato, della costituzione jonia, dei

lordi e delle assemblee legislative; ora dirò delle generose intenzioni che persuasero il Capodistria a sottoscrivere il trattato. L'Austria agognava di far sue le isole; e laddove le avesse pur avute a solo titolo di patronato, come poscia avrebbe ella tenuto fede ai patti sanciti, lo domanderemo all'Ungheria. L'illustre corcirese vide soprastare un grave pericolo alla sua patria, e non potendo restaurare la repubblica settinsulare, il dì 19 aprile 1815, al conte di Clancarty faceva osservare che se era decretato doversi tor via le ultime tracce delle piccole repubbliche indipendenti, e se non si trovava miglior mezzo alla salute delle Isole, che la loro devozione ad una grande potenza, esse avrebbero eletto di obbedire all'Inghilterra, per la speranza di collocare la loro nazionalità sotto il patrocinio del governo costituzionale di quella grande nazione. Nel 23 settembre 1815, scrivendo al Visconte di Castlereagh, in nome dell'imperatore Alessandro, con patrio affetto raccomandava all'Inghilterra il popolo jonio, imperocchè l'esperienza della repubblica settinsulare avea provato come codesto paese fosse veramente atto a governarsi sotto la protezione di una forte potenza. Gli scriveva inoltre nell'istesso giorno che l'esperienza aveva dimostrato, la libertà civile e l'indipendenza politica non altrimenti prosperare nelle Isole Ionie, che sotto gli auspici d'una protezione liberale e gagliarda, atta a contenere ne'giusti limiti l'azione degl'istinti repubblicani, nell'interno del paese e fuori, ed a preservare altresì quel piccolo Stato da ogni violenza straniera.

Con tali intendimenti provvedeva agli Stati jonii, i quali, a lui, tornato per alcun tempo in patria, non si mostrarono riconoscenti, forse, perchè di soverchio offesi dall'arbitrio militare di sir Thomas Maitland, non intendevano le ragioni dell'inclito corcirese, o non anco conoscevano i documenti, che la prima volta in Corfù nel giugno 1849 furono stampati nell'autorevole giornale *La Patria*. Irosi gl'isolani gli esposero i tristi effetti del patrocinio inglese, quasi origine de'loro mali: ed egli fortemente se n'accorava, e fu gran ventura se nelle pubbliche amarezze della patria lo confortò la domestica gioia

d'abbracciare, dopo dieci anni d'assenza, l'amatissimo genitore.

Travagliato da rancori cittadini lasciò Corfù, la terra della sua infanzia che nol doveva più rivedere, ma rimeritarlo estinto di tarde onoranze. Rivide Italia e Francia; e a Londra parlò della misera patria, raccomandandola al governo inglese; indi ripreso il viaggio, tornò desiderato consigliere all'imperatore delle Russie, in Varsavia.

Alessandro ascoltò attentamente il racconto che il suo ministro gli faceva delle condizioni politiche de' paesi da lui visitati, e quando seppe i lamenti degli Stati Ionii, non tardò a querelarsene per iscritto col duca di Wellington: donde una corrispondenza diplomatica fra il Capodistria e i ministri inglesi, che molto onora la liberalità d'Alessandro e del suo ministro, ma che non riuscì a vantaggio delle Isole Ionie.

Non pertanto il Capodistria, fedele alle memorie della terra natale, non cessava d'inspirare nei consigli dell'impero una profonda pietà per la patria, posseduto com'egli era da due amori prepotenti, Grecia e Russia.

Nell'isola materna, sui libri della classica letteratura e fra le genti con cui viveva, studiò la Grecia, la quale, benchè, se ne levi gli Stati Ionii, tutta schiava dell'Ottomano, non avea perduto l'indole generosa che la distingue dalle altre nazioni. Egli vide il valore d'Achille, l'accorgimento d'Ulisse e il genio d'Omero e di Pindaro; queste antiche virtù naturate nella Grecia trovare asilo tra i clefti e i palicari del Taigeto, del Pindo e dell'Olimpo, donde, lasciata la vita selvaggia, sarebbero uscite in qualche ora propizia per rinnovare un popolo che fu maestro di civiltà e creatore di canti divini.

In riva alla Neva, nella corte dell'autocrate studiò la Russia; ed ammirò lo spettacolo della forza brutale sotto forme umane, la quale con asiatica rassegnazione lottando colla rigidezza del clima, si lascia condurre nel misterioso avvenire da una volontà assoluta.

Nelle sue meditazioni con fede ed amore si vedeva innanzi la Grecia e la Russia, quella potente nel passato, questa nel

presente. Amendue professanti una medesima religione potevano, secondo lui, fondere insieme le gloriose tradizioni dell'antichità, e gli ardimenti della gioventù, talchè avessero a resultarne grandi azioni, proficue ai due popoli, al cristianesimo ed al progresso del genere umano.

Queste idee erano pur entrate nell'animo dell'imperatore Alessandro, ma di giorno in giorno s'affievolirono, dappoichè stretta la quadruplice alleanza, non intendeva egli di romperla sì tosto per rialzare il labaro di Costantino fra le rovine dell'Islamismo. Avvegnachè le idee del Capodistria fossero per molti riguardi generose, a me, italiano, non talentavano gran fatto, e però nei verdi viali della *Spianata* con Michele Ciciliani mi rammaricai che un insigne corcirese, desideroso quant'altri mai della libertà, si rendesse pieghevole stromento alla assoluta autorità della Russia. Il Ciciliani acceso di giusta bile stringendomi forte la destra, esclamò: « Il Capodistria, anzi tutto era greco: » sì greco e non russo ».

Le quali parole mi suonano tuttavia nella mente, e riscontratele coi fatti, trovo che costituiscono la vera biografia del conte Capodistria; imperocchè mai non lasciò di mostrarsi ottimo cittadino greco, e si valse della Russia per migliorare le sorti della patria, estimando dallo Czar, più che da altri potentati dovesse la Grecia aspettare il suo risorgimento. Ma che farà egli mai per serbarsi degnamente greco, e ministro dell'autocrate, quando, dopo trecento sessantotto anni di schiavitù, il popolo greco insorgerà animoso per intonare l'inno del cristianesimo sotto la cupola di S. Sofia, e piantare l'azzurro suo vessillo fra le colonne del Partenone? Il ministro guadagnerà l'animo dell'imperatore, o l'imperadore quello del suo ministro?

Nel 1821 il principe Alessandro Ipsilanti dalla Moldavia mandò il primo grido della rivoluzione ellenica, che tosto fra lo strepito delle armi e gl'inni delle chiese si diffuse per tutto il Peloponneso. Il sangue cristiano corse a torrenti; le anime dei caduti nelle vie di Bisanzio, fra le quali l'anima del patriarca Gregorio, domandavano soccorso alla cristianità; e il Capodistria che non

avrebbe voluto l'imperatore ostile ai moti politici di Madrid e di Napoli, desiderava il cristiano Alessandro, il protettore dell'ortodossia greca, soccorrevole colle armi e colla croce alla santa guerra della sua patria. Mai non potè persuaderlo ad altro che a voler consigliare la Sublime Porta, cessasse dalle vendette contra i cristiani. Allora reputando dovere di cittadino greco il rinunziare alla carica di ministro, con animo schietto e franco espose le sue opinioni e il suo desiderio all'imperatore, il quale dopo di averlo per un'ora attentamente ascoltato rispose:

« Forse al vostro posto io farei come voi fate: ma al mio voi stesso preferireste la via che io credo mio debito di seguire. Tuttavia vi prego durare nella vostra assistenza al Consiglio. Vi occuperete soltanto negli affari da voi iniziati, ed io nulla vi domanderò che sia contrario alle vostre opinioni. »

Il Capodistria per oltre due mesi compiacque al volere di Alessandro, ma poi nuovamente lo pregò gli concedesse di lasciare i servigi del governo e di ritirarsi a Ginevra.

Acconsentì con rincrescimento l'imperatore, abbracciando il suo bene amato ministro; e quindi si separarono. Quegli inceppò i suoi magnanimi istinti nella quadruplice alleanza, questi sagrificò gli onori di corte alla carità della patria.

Sulle tranquille rive del Lemano, onorato del titolo di cittadino di Ginevra visse alcuni anni il Capodistria nel consorzio di eletti amici ed ammiratori, esercitando private virtù e intento alle notizie che d'Oriente gli pervenivano, amare spesso ma piene sempre di elleniche prodezze.

La Grecia, nel suo maraviglioso insorgere, diede eccellenti capitani di terra e di mare, non uomini di Stato, che esercitati nel maneggio della cosa pubblica fossero atti a gettar le fondamenta di una nuova società; per la qual cosa i Karaiskaki e i Colocotroni e quanti erano uomini autorevoli consigliavano il popolo a volgersi fidente al corcirese solitario di Ginevra ed eleggerlo presidente della nazione.

Il Capodistria era tornato in Russia per inchinarsi nel castello di Petropawiowsk al sepolcro dell'imperatore Alessandro, e

presentare gli omaggi al suo successore, quando seppe che il popolo greco, commettendogli i suoi futuri destini, lo avea eletto presidente del governo. Uffizio ch'egli accettò, avendogli la Provvidenza lasciato alcuni anni di riposo perchè l'animo suo si rinvigorisse a soccorrere la patria infelice. Per esser libero d'ogni ingerenza forestiera nell'assumere l'arduo incarico, cominciò dal rinunziare alla pensione di sessantamila franchi per cospicui servigi resi alla Russia, assegnatagli dall'imperatore Nicolò, cui ringraziando, raccomandava la nazione greca, e partiva per la Morea, dove giunse il dì 19 gennaio 1828, salutato padre della patria.

Spettacolo lagrimevole era l'aspetto della Grecia. Emunto l'erario, l'agricoltura e il commercio scompigliati dalla rivoluzione, mancanti di capi regolari e disciplina le assottigliate milizie; nessun ordine di magistratura, di pubblico insegnamento e di diplomazia; nessuna sicurezza in terra e in mare; e desolate e coperte di recenti ruine Atene, Missolungi, Patrasso, Navarino e Tripolizza. Frattanto Clefti, Fanarioti e Filelleni d'ogni paese attendevano dal presidente cariche e pensioni, e i partigiani di Francia e d'Inghilterra spiavano con sospetto ogni suo atto, per opporsi, quando occorresse, all'antico ministro di Alessandro. Le quali misere condizioni il presidente rivolgendo nel suo animo in Egina, fra i ruderi degli antichi templi, guardava alle prossime acque di Salamina; e la storia gli ricordava un'età non meno dolorosa, in cui i Greci ebbero a sostenere ostinate battaglie contro i poderosi eserciti della Persia. L'Attica fu altre volte testimone della virtù greca su quelle acque; e Serse dalla vetta di un colle vide la sconfitta dei Persi e il trionfo dei Greci. Fra ricordanze così gloriose i venti dell'Egeo forse gli ripetevano le parole di Temistocle: « Non siam noi che riportammo la vittoria; sono gli Dei ».

Il presidente, novello Temistocle, fidando nel Dio della nazione, mise mano ad ordinare il nuovo governo. Ne pose dapprima la sede in Egina, poscia in Nauplia, ove la cominciata impresa seguitò, l'avrebbe trionfalmente compiuta, se nequizia umana

non avesse troncato la vita del presidente, quando la Grecia ne sentiva maggior bisogno.

Quietò le discordie cittadine, e raccolti intorno a sè gli uomini più notabili, qualunque ne fosse il pensare politico, gl'interrogò sulle deliberazioni più acconce ai tempi. Ebbe a consigliere il dotto Mustoxidi per la pubblica istruzione, e l'integerrimo Ciciliani per gli affari di grazia e giustizia, e alle altre cariche dello Stato, chiamò gli illustri Ipsilanti, Spiliades, Colocotroni, Canaris, Nikita, Miaulis, insomma quelli che per probità o per azioni magnanime eransi già segnalati. Fondò in Egina un orfanotrofio per settecento poveri fanciulli, ed un museo archeologico. Fece aprire in diversi paesi scuole lancasteriane; organò l'amministrazione della giustizia, instituì un collegio militare, e compose, non senza ostacoli, un esercito di quattordicimila uomini. Domò la pirateria e il brigantaggio: già il commercio e le arti si animavano; ma i sussidi che mandava l'Europa non bastavano alle necessità dello Stato, e a soddisfare i molti che avendo giovato alla Grecia in guerra, volevano giovare a sè medesimi in pace. Frattanto le tre potenze che su le acque di Navarino, obbedienti al grido dell'umanità, fulminarono l'Ottomano, rimettevano della loro generosità, contendendo al presidente l'opportunità di un prestito, e i limiti da lui segnati alla nuova Grecia.

Mentre egli destreggiavasi in mille guise a ristaurare la patria, sorgevano contro di lui sinistri partiti. E non valse a disperderli l'assemblea nazionale, accolta in Argo, la quale, encomiando il savio presidente, lo confermò nell'arduo ufficio, e con più larghi poteri. Creava a lui nuove difficoltà una fazione capitanata nella Maina dal vecchio Pietro Mauromicali, e diffusa in Idra, vulcano della rivolta, e vuolsi aiutata eziandio da agenti francesi, dopo la caduta di Carlo X, con segni manifesti, e di soppiatto da inglesi; chè gli uni e gli altri, gelosi, mal comportavano che un ministro uscito dalla corte di Pietroburgo maneggiasse da solo le sorti della Grecia. Facevasi buccinare, il Capodistria essere un ambizioso despota venuto ad imporre un giogo più duro del mussulmano; a gravar la nazione d'incomportabili balzelli;

a far leggi senza il voto del popolo, ed a conferire le migliori cariche a gente straniera, obbliati i servigi de' veri patrioti. Male arti usate anche fra noi per mettere in dispregio la libertà e il governo.

Il valoroso Miaulis macchiava la sua fama, e mal consigliato strettosi coi faziosi in Poros rovinava la flottiglia greca, credendo togliere al Presidente i mezzi opportuni a reprimere la ribellione. Il Capodistria ne fu gravemente contristato: fece imprigionare il ribelle Pietro Mauromicali nel forte di Nauplia; e il figlio Giorgio, e il fratello Costantino, perchè meno colpevoli, lasciò liberi in quella città, vegliati dalla polizia. Probi uomini consigliavano il conte ad essere accorto e munirsi di guardie fedeli per campare da una fazione che di giorno in giorno, rotto ogni argine della legge, sempre più imbaldanziva.

Diamante Mauroieni, donna virile, nepote del Mauroieni ex-principe di Valachia, ignorasi il come, conosciuta la congiura, faceva avvertito il presidente che si ordivano trame contro la vita di lui. La Mauroieni era tale da meritar fede. Nel fior degli anni, raccolto il meglio delle sue dovizie l'offerse alla patria, e mescolatasi ai moti politici era tanto entrata nell'animo a Demetrio Ipsilanti, che, ammirato delle sue virtù, ne fu preso d'amore. La Mauroieni, in Nauplia, abitava una casa assegnatale dal governo, e, dopo i sacrifizi fatti al suo paese, sfornita di mezzi bastevoli al suo bisogno, dava parecchie stanze a pigione. Forse ebbe quivi conoscenza d'alcuni cui erano note le fila della congiura: e sapendo quanto alla salute della Grecia importasse quella del Capodistria, avvertì che i Mauromicali tendevano agguati al conte nella chiesa di santo Spiridione da lui visitata nei dì festivi; che, lui tolto di vita, i congiurati del castello di Nauplia avrebbero levato a trionfo il vecchio Pietro Mauromicali, acclamandolo presidente della Grecia; che il generale francese Gérard comandante delle milizie greche e la flotta francese avrebbero secondate le mosse della congiura, frapponendosi per la speranza che fosse data la corona ellenica a qualche principe

di Francia. Queste cose accennava la Mauroieni con particolari che in molta parte si avverarono.

Il presidente, forte nella intemerata coscienza, e fidente nella bontà della nazione, nulla temeva, ed ai prudenti che lo avvertivano del pericolo imminente, rispondeva con volto sereno: « Non esservi greco cui possa cadere in animo il vil proposito di recarmi offesa, non che tradirmi: imperocchè, lasciata la pacifica vita della Svizzera, non venni in Grecia adescato da libidine di comando o di guadagno, ma per adoperarmi in pro dei Greci, e vivere fra loro come in seno alla mia famiglia. Cosa impossibile che un greco mediti troncare una vita interamente spesa pel pubblico bene! »

Così ragionava il Capodistria, non temendo che la Grecia colle antiche virtù ripigliasse pure le colpe degli avi. Dotto ed accorto, in quei momenti non ricordava forse Milziade imprigionato, morto delle ferite riportate per sottrarre i suoi giudici alla servitù: Aristide costretto ad esulare perchè la patria era stanca di udirlo proclamare uomo giusto: Temistocle cacciato dalla patria da lui salva, e costretto a cercare asilo fra i nemici: Cimone in bando perchè troppo caro alla plebe: e Socrate sentenziato a morte per aver insegnato la esistenza di un solo Iddio.

Sorgeva l'alba del 27 settembre 1831, giorno di domenica, quando Giorgio e Costantino Mauromicali assalirono il presidente che entrava tranquillo nel tempietto di santo Spiridione per assistere ai riti della chiesa ed invocare da Dio pace e prosperità su l'infelice Ellenia. Costantino gli scaricò al capo un colpo di pistola, Giorgio gli conficcò nel basso ventre un pugnale, ed il presidente cadde morto presso la soglia del tempio. Gli assassini fuggirono, ma indarno. Giorgio Cosoni, gagliardo candiotto, guardia fedele del presidente si diede ad inseguirli, e comechè monco del braccio destro perduto in servigio della patria, usando del sinistro ferì mortalmente Costantino d'un colpo di pistola; l'altro assassino più destro nella fuga corse a ripararsi in casa dell'agente francese, il signor De Rouen, ma non gli giovando il rifugio, cadde ben tosto in potere della greca giu-

stizia. Frattanto Costantino dopo mezz'ora d'agonia moriva e il popolo levato a tumulto, ne trascinò il cadavere per le vie, e con ludibrio lo gettò da una rupe in luogo deserto dietro il forte di *Arvanitià;* dove più giorni lo flagellò l'onda del mare, finchè una mano benigna, forse de' suoi congiunti, non l'ebbe tolto a quell'onta.

Intanto che molta parte di popolo sfogava il santo suo sdegno a vendicare così temeraria uccisione, il resto de' cittadini accompagnava il cadavere dell'illustre martire dalla chiesetta di santo Spiridione al palagio della presidenza, e tutti in atto di figli intorno al morto padre, ricordavano piangendo i grandi benefizi ch'ei seppe procacciare alla rinascente patria.

Fu notato nel 27 settembre che la fregata francese comandata dal capitano Laland, erasi ancorata sotto la batteria detta dei *cinque fratelli*, cui sovrastava la casa della legazione francese, e dove mai non solevano le navi approdare; che due o tre ore avanti giorno, la fregata si accostò alla città; che il generale Gérard andò alla batteria dei *cinque fratelli* per osservare se le milizie da lui comandate fossero al loro posto; che dopo l'assassinio, Gérard commise al colonnello Polion di offerire al senato straordinari servigi a tutela della pubblica sicurezza, richiedendolo di straordinari poteri, al che il senato rispose ringraziando e rifiutando le offerte.

Dalle quali e da altre simili particolarità vogliamo inferire che Diamante Mauroieni mal non si avvisasse, avvertendo che agenti francesi si fossero intromessi nella congiura, la quale in molta parte è rimasta nel mistero. Tentò metterla in piena luce Michele Ciciliani, il ministro di grazia e giustizia, che conferendo colla Mauroieni: « Signora, le diceva, so quanto voi faceste perchè la vita del presidente e la patria fossero salve; v'invito a continuare la santa opera: perduto il presidente, rimane la patria; salviamola. Voi che conoscete le fila della congiura, chiaritemi ogni cosa, perchè ne usi a prevenire mali maggiori. »

Al che rispondeva la Mauroieni: « Quando vidi in pericolo il presidente e la patria, feci avvertito il governo. Morto è il

Capodistria, assicurata è la patria, perchè fallite le macchinazioni dei nemici. Ora ogni altra mia rivelazione tornerebbe vana, o a mio danno. Lasciatemi serbare il silenzio. »

E qui depongo la penna, lieto se le pagine consacrate al Capodistria potranno essere di qualche ammonimento a' miei concittadini. Ringrazio il Ciciliani delle importanti notizie, parecchie forse non prima d'ora note per le stampe: e ringrazio il conte Agostino Capodistria d'avermi donato il prezioso libro della corrispondenza diplomatica del fratello presidente, preceduta da nozioni biografiche che molto mi giovarono.

Chi voglia ben conoscere il conte Giovanni Capodistria lo cerchi nelle sue corrispondenze epistolari, e vedrà quanto egli fosse assennato e pieno di patria carità, e come delle grazie attiche sapesse ingentilire gli argomenti più aridi della politica. Ne' suoi scritti la diplomazia non è una femmina astuta e tenebrosa: ma schietta come la verità, limpida come il cielo di Grecia.

BEATRICE

O Beatrice, dolce guida e cara
DANTE.

Del vago Arno sul margine
Ricco di fior, di storïati marmi,
Onesta donna ai lirici
Voli solea levarmi
Con l'aura sacra de'sublimi accenti
Fra il grave orror de'tumuli,
Perenne scuola delle nostre genti.

Prona colà sui lugubri
Cippi parea la donna al guardo mio
Il cherubin benefico,
Cui di sua luce Iddio
La veste splendidissima compose,
E nella grama Ausonia
Fidò la guardia delle patrie cose.

Oh! come assorta in estasi
Mi ragionava, con mirabil senno,
De' sepolti magnanimi,
E mentre ella fea cenno
Di tragici coturni e di scarpelli,
D'astri rotanti e principi
Agitarsi io vedea gli illustri avelli.

Salve iterava all'esule
Che, punto il cor di ghibellini sdegni,
Dal genio suo fatidico
Per patria ebbe tre regni:
E s'accendea di nobil ira in volto
Perchè non fosse il cenere
Del gran poëta entro que'marmi accolto.

Fremea la bella e il mistico
Libro impalmando del poëma sacro,
Colà me trasse attonito
Appiè del simulacro
Che ad emendar le avite ire nefande
Votò Firenze al massimo
De'figli suoi che la facea si grande.

Questo, mi disse, è l'inclito
Padre del trino insuperabil canto
Ch'io dono a te qual unico
Pegno d'amore: intanto
Di lagrime bagnò le caste gote,
E al caro don, che trepido
Io strinsi, accompagnò si dolci note:

Tutta cosa di ciel, Bëatrice
Ispirava il poëta infelice:
E col lampo sereno del ciglio,
Coll'ardore de' casti sospir
Gli aspri dumi del misero esiglio
Gli facea come rose fiorir;
Generosa! d'un estro sublime
Gli scaldava le vindici rime.

Quell'amor che rimorsi non teme,
Che di fè si nutrica e di speme,
Quell'amor che gli spiriti bea
D'una gioia che move dal ciel,
Quell'amor mi governa e ricrea
Fra le insidie del mondo crudel;
Quell'amor di te m'arde, o poeta,
Di tue glorie veraci m'asseta.

Tu ramingo per l'itale vie
Spargerai del pensier l'armonie;
Io fra l'are al gran Labaro alzate
Su quest'urne famose verrò;
Inchinando l'altissimo vate
Per l'amico fedel pregherò,
E ben fia che dai supplici marmi
M'oda il Sir degli italici carmi.

Pregherò che t'apprenda il Vangelo
Le più care melodi del cielo,
Che la fiamma degli estri sinceri
Nella mente ti ferva e nel cor;
Che siccome il divino Alighieri
Sciolse un gemino carme d'amor,
La tua cetra abbia un inno per Dio,
Un ricordo pel suolo natio.

AD

ANDREA E. TRAVERSO

EXORIA

Devota morti pectora liberae.

ORAZIO.

Per la bella via che mette a Govino (isola di Corfù) andai con eletti amici al monte di S. Pantaleone. Sceso di carrozza, a tredici miglia dalla città, sopra una delle più elevate ed incantevoli vette, presso le rovine d'una chiesuola, potei vagheggiare tutto all'intorno l'amenissima isola. Ad oriente i colli e le valli di *Ropa*, *Sciperò* e *Coracchiana*, e il laghetto di *Cunupena*; lunghi filari di pampini e ricchezza di ulivi; fra il pallore di questi e la verdezza di quelli il cupo cipresso piramidale. Risalutai il porto di Govino e più in là una linea bruna che disegnava su le acque dell'Ionio la cittadella di Corfù e i gioghi dell'Epiro coverti da leggiera nebbia che andava sfumando sul largo canale, chiuso fra le montagne di Albania e il *Capo Bianco*, memore dell'antica *Leuchime*. Verso ponente non è così varia e pittoresca la veduta: però le cretose isolette del nord, *Fanò*, *Ericusa* e *Samatrachi*,

fra l'azzurro del mare splendevano di una tinta dorata. Tra gli scogli *Samatrachi* e *Diopolos* sorge uno scoglietto notevole che, veduto da lontano, apparisce in sembianza di nave, fatta immobile per incantesimo: la quale vogliono, favoleggiando, i Greci sia quella stessa che, condotto Ulisse in Itaca, al ritorno impietrò: leggenda che Omero tolse dal popolo ed eternò nell'Odissea.

L'esule italiano che voglia almeno da lungi vagheggiare una sponda della sua contesa patria, dalle cime di S. Pantaleone, potrà, quando è limpidissimo il cielo, discoprire le melanconiche coste di Otranto, la Gerusalemme delle Puglie; ove dopo quasi tre secoli è fresca la memoria della immanità dei turchi, e della pietà dei martiri cristiani.

Scesi dal monte andammo a ristorarci nella locanda alle falde del poggio denominato *Exoria* dall'esilio dei due dottori italiani Tito Savelli modenese e Basetti parmigiano, che nel 1834 vi fecero sul vertice costruire una casetta a loro dimora ed a conforto degli amici. Visitammo la casa dei dottori che con loro prò e degl'isolani, eransi trasferiti ad esercitar medicina in un prossimo villaggio. Tito Savelli era il padrone di quella casa, e quando l'abitava fu largo di accoglienze agli esuli italiani, che convenivano di buon grado in quel solitario asilo a rimpiangere la patria oppressa ed a studiare i modi di vendicarla.

Quella bianca casetta fu santuario di patrie speranze, altare di sublimi dolori; ondechè l'italiano con religiosa riverenza, salito il poggio di Exoria, guarda alle tre finestre a ponente, ai cipressi ed ai vigneti che ne ammantano il colle, ed ai rosai che temperano con soavi odori mestissime ricordanze. Fra quei rosai e quei cipressi si assisero illustri martiri d'Italia; fra i quali eterna durerà la memoria dei fratelli Bandiera e dei loro compagni d'infortunio.

Pietro Quartano era un fedele amico di Exoria, e voglio che i miei pochi lettori lo conoscano, prima di condurli meco in quel romito santuario della fede italiana. Avvocato corcirese,

educato in Italia, egli percorse per sette anni dall' Alpi al mare la nostra penisola mescolandosi alle politiche vicende, e portando nel cuore due patrie — Grecia ed Italia, — le quali avevano un medesimo significato ed una medesima inspirazione per la sua mente. Nobile e vigorosa gli traspare l'anima nell'ampia fronte, nello sguardo vivace ed eloquente e in ogni atto della gentile persona. Onde non è meraviglia ch'egli in Corfù siasi mostrato amico officioso ed efficace degli italiani, e, con singolare liberalità, dei fratelli Bandiera.

Pietro Quartano, il dì 16 Settembre del 1851, conduceva in Exoria il conte Giacomo Manzoni di Lugo, ex-ministro delle finanze della Repubblica Romana, Giuseppe Camillo Mattioli di Bologna, ex-preside d'Ancona, Diego Giorgetti di Savignano, e me pellegrino, lieto di essere quinto in così onoranda e cara compagnia. Guidatici alla casetta, ci fece entrare in un salotto del pianterreno: dove sulla parete erano dipinte bandiere tricolori, e nel mezzo del soffitto si leggeva:

Libertà, eguaglianza, umanità, unità, indipendenza

1844

ORA E SEMPRE
LA GIOVANE ITALIA
AI SUOI MARTIRI
BANDIERA ATTILIO — BANDIERA EMILIO
RICCIOTTI NICOLO' — NARDI ANACARSI
MORO DOMENICO — VENERUCCI GIOVANNI
ROCCA GIACOMO — BERTI FRANCESCO
LUPATELLI DOMENICO
MILLER, ECC.

Quella scritta memoranda ci addolorava. L'italo-greco Quartano narrò come Attilio Bandiera e Domenico Moro, ufficiali ai servigi della marineria austriaca, si trovassero al bombardamento

di S. Giovanni d'Acri allorchè le potenze d'Europa, federate, s'intromisero nelle questioni d'Oriente per frenare le soverchianti vittorie del vice-re d'Egitto. Sulle acque del mare siriaco valorosamente militarono quei prodi veneziani e andarono a piantare la bandiera europea sui contesi baluardi di Tolemaide. Attilio, nell'ora del trionfo, fu preso da un sacro fremito, e, voltosi a Moro, gli corsero sul labbro quei patriottici sentimenti che Pellico pone in bocca a Paolo nella sua *Francesca*. Stringendo la destra a Moro: Non abbiamo ancora noi, gli disse, una patria, a cui consacrare il nostro sangue?...

Si guardarono l'un l'altro, frementi delle austriache insegne che indossavano, della bandiera sotto cui militavano; e sotto il cielo di Palestina fecero solenne sacramento di abbandonare il vessillo straniero, e di porre la vita soltanto per la indipendenza d'Italia. Attilio Bandiera e il fratello Emilio, anteponendo l'onor della patria ad ogni affetto domestico, convennero in Corfù con Domenico Moro, ed abitarono insieme nella via di Porta Raimonda. Stretti in generosi propositi col Ricciotti ed altri valenti italiani, solevano incontrarsi sotto una tenda italiana, nella casa dei dottori, nell'ospizio dell'esilio e dell'amore. Le rose e le viti erano colà piantate dalla mano dell'esule: l'erbe e i fiori spiravano fragranza italiana: ogni cosa colà aveva per essi un conforto salutare.

Quartano ci aperse ogni stanza della casa. Vi trovammo un ritratto del Galileo; in molti luoghi i tre colori nazionali, e nel mondezzaio i colori infausti, giallo e nero.

Innanzi alla casa v'ha uno spianato, in cui sorge un masso fatto a sedile con due scalini: ivi sedevano spesso i nostri esuli, studiando nell'avvenire il risorgimento d'Italia. Un dì Attilio Bandiera concitato nel gesto e nella parola passeggiava lungo lo spianato vagheggiando il disegno di mettere in cima alla bandiera italiana il pensiero dell'antica Roma, l'aquila legionaria. Lo ascoltava attentamente Domenico Moro, quadrilustre giovane veneziano, biondo, di occhi cilestri, bellissimo di aspetto, alto e svelto della persona, e di semplici maniere. Ascoltava

il suo caro Attilio, mentre assiso su quegli scalini con un rozzo coltello andava intagliando un fucile di legno a trastullo del fanciullino Dante, figlio di Tito Savelli. Non acconsentiva al tutto intorno alla forma della ideata bandiera, e dopo un lungo disputare, levatosi da sedere, ruppe la controversia esclamando: « Oh! caro mio, mettici sopra anche un tacchino; quando ci vegga la bandiera tricolore, io andrò sempre innanzi . . . » E non fallì alla parola l'infelice Moro.

Un altro dì i Bandiera e il Moro, lusingati dalle recenti notizie di Napoli, apparecchiavano deliberatamente i mezzi più acconci alla impresa che li doveva portare su le coste della Calabria. Narravano ai loro compagni, le Calabrie e le Puglie inasprite dalla tirannide, essere in grande agitazione, le milizie difettare di munizioni ed occupare invano le montagne e le città, perchè i popoli ad ogni costo volevano uscire dalla schiavitù borbonica.

Fidenti in tali notizie ragionavano d'un novello ordine politico d'Italia, pronti ai rischi, quasi certi dell'opera ardimentosa. Ai quali disegni con avvedutezza si opponeva Nicolò Ricciotti, uomo di oltre quarant'anni, fin dall'età giovanile acceso di patrii affetti, e sperimentato alle politiche traversie nelle prigioni e sui campi di battaglia, nostri e stranieri. Consigliava i compagni a non aggiustar fede alle notizie lusinghevoli di Napoli, fatte correre con male arti per tirare i creduli in inganno. Non prudente, diceva, il tentare uno sbarco in Calabria, da cui erano da temere grandi calamità. Meglio il tentare l'impresa nelle Marche, dove, come nativo di Fossombrone, aveva conoscenza di luoghi e d'uomini. Gli altri dissentivano dal Ricciotti; il quale se non valse a rimoverli dall'audace proposito, non lasciò di seguirli nell'ora terribile del cimento.

Nella notte dal 12 al 13 giugno 1844 lasciarono le isole di Grecia, e sovra un trabaccolo d'un tal Caputo, pugliese, salpati per Italia, nella sera del 16 approdarono alla foce del fiume Neto, presso Cotrone; e prostrati baciarono la terra italiana esclamando: *tu ci hai dato la vita e noi la spenderemo per te.*

Fra i diciotto esuli eravi un Giuda, il corso Boccheciampe che

macchinava il tradimento; inoltre il Caputo, lasciati che gli ebbe sopra una piaggia diserta, temendo mala ventura ad essere conosciuto, prese il largo, senza più farsi vedere: e la guida calabrese, Giuseppe Meluso, detto Battistino Rivara, da essi tenuto profugo politico, era un brigante della Sila, che per tredici anni aveva infestato quelle contrade, reo di undici omicidii, da dieci anni allontanatosi dalle Calabrie, che ne temevano il ritorno come nuova calamità. Tuttavia i generosi non rimisero del loro coraggio: si rifuggirono ai monti, e penetrarono nella fitta ed ampia foresta della Sila, che sicuro asilo ai briganti, nol fu pei guerrieri della libertà italiana. Parecchi di loro erano *convinti che il punto più adatto ad incominciare la guerra fosse appunto l'estremità della Penisola, che là per energia di popolazione, per le montagne alte, per le foreste fitte, e per gli esempi in altra epoca offerti, si devono rivolgere tutti gli sforzi* (1). In tale fiducia speravano di tosto suscitare i popoli a tumulto, e di aggiungere nuovi seguaci alla causa loro, numerosi combattenti al loro drappello. E più di ogni altro dovea ciò sperare Attilio Bandiera, che sino dal 15 agosto del 1842 scriveva (2) a Giuseppe Mazzini: *Credo in Dio, in una vita futura, e nell'umano progresso: — La giustizia è la base di ogni diritto: — La causa italiana non è che una dipendenza della umanitaria.*

Dopo aspri travagli arrivarono presso a *San Giovanni in Fiore.* Corsa voce che Battistino Rivara alla testa di venti Corsi fosse tornato per rubare e devastare, il popolo fu preso di spavento e suonò le campane a stormo; e lo Scalese, comandante dei gendarmi, rinfocando la popolare diceria, con forte numero d'uomini, investì quegli sventurati, che dopo ostinato e vano combattere rimasero prigionieri dei regii, e fu ferito gravemente il Moro, e sulla vasca della fontana la *Stragola*, spento il Miller, l'onesto operaio di Forlì, ricordato da Dionisio Solomos con lagrime e desiderio.

E qui non credo inopportuno un cenno della Regia Sila, fatale regione, dove il brigante calabro sta sicuro come l'aquila nel nido dell'erta sua rupe, e i fratelli Bandiera co' loro com-

pagni, nuovi a' que' luoghi, rimasero perdenti e prigionieri. Io mossi a quella volta da Catanzaro nel settembre del 1845, colla scorta di *urbani* armati, necessaria a tutelare la vita dei viaggiatori su quella perigliosa cima dell'Apennino. Dopo tre ore e mezzo di cammino toccai il paesetto *Taverna*, coronato di castagni, patria di Mattia Preti, dell' artista cavalleresco che trattò con pari valore la spada e il pennello; indi salii l'*Erta delle grazie*, da cui veggonsi prossimi i mari Ionio e Tirreno che baciano gli estremi lembi d'Italia, e, ristoratomi fra greggie e pastori alla sorgente del fiumicello *Albi*, ripresi la via, e traversata l'ampia valle *Varco di Piazza*, mi fermai nel casino *Mirabelli*, villa della cortese famiglia *Cardamone*, che dal villaggio *Parenti* mi mandò un letto e quanto occorreva per passare agiatamente una notte. Di colà andai alla villa del dovizioso Barone *Baracco*, e quivi fra cortesie d'ogni maniera mi piacqui ad osservare la condizione di que' luoghi pastorali.

La Sila è la Svizzera delle Calabrie, è un vasto altipiano di figura elittica sulle altezze de' monti, e forma gran parte della Calabria citeriore, e qualche tratto della ulteriore. Il suo giro è di 87 miglia: la maggiore lunghezza è di miglia 32, e la minor larghezza di miglia 23. Senzachè intorno all' elissi della Sila fra il verde delle selve biancheggiano parecchi paesi: da ponente Spezzano, Celico, Casole; da mezzogiorno Parenti e Taverna: Misuraca e Cotronej da levante, e Longobucco da tramontana. Un solo paese, di 10,000 abitanti, sorge intorno al recinto della Sila, denominato *San Giovanni in Fiore*. Ebbe origine da quell'abate Gioachino, che dall'Alighieri fu detto *di spirito profetico dotato*, e ai dì nostri era argomento d'una pregiata cantica del napolitano Giuseppe Campagna. L' abate Gioachino venuto in grande riverenza nel secolo XII, sotto il regno di Tancredi, ebbe in dono quel territorio, in cui stabilì un ordine monastico detto *Fiorense*, al quale gli uni accostandosi per la protezione dell'abate, gli altri per la speranza del guadagno, a poco a poco, come accadeva ne' tempi feudali, instaurarono il grosso paese di S. Giovanni; ma la benedizione dell'inspirato

Gioachino non valse ad affrancare la Sila dalle scelleraggini del brigantaggio.

Salubre è il clima di quella regione; freddo, non tanto però da impedire ai calabri una continuata dimora, o le coltivazioni necessarie alla vita. Fertile n'è il terreno, e la pastorizia è la principale industria, comechè sia quasi nello stato di natura, e non si ponga molto studio a migliorare le razze degli armenti. Pianure molto estese, valli profonde, colline e monti ricchi d'erba, di pini, di faggi e d'abeti, con abbondanza di acque limpide e fresche, di greggie e pastori: tale è l'aspetto della Sila nell'estate.

Ma in quelle boscaglie e nei seni reconditi di quelle valli si appiattano facinorosi uomini, che spiccansi dalle solitudini soltanto per rompere il cammino al viandante e portare lo spavento nelle case con la rapina e con la morte.

Quand'io pellegrinava nella Sila si narravano terribili fatti del brigante di Panettieri, di Giosafatte Talarico, contro il quale gli accorgimenti e i soldati della polizia napolitana tornavano inutili. Lo Scalese, con molto seguito d'armati, venne nella villa Mirabelli a chiedere notizie del famigerato brigante, e i pastori da lui interrogati rispondevano nulla saperne, perchè ad essi importava più l'amicizia del Talarico che dello Scalese. La mattina del 27 settembre lasciando Mirabelli dimandai allo Scalese qual via dovessi tenere per non incontrare i briganti; al che rispose il comandante di gendarmeria: « Potete viaggiare sicuro — dove apparisca solo l'ombra dello Scalese, fuggono i briganti ». I quali probabilmente avvertiti di tanta millanteria, non tardarono a smentirlo. Il dì appresso a breve distanza da Cosenza fecero prigione il figlio primogenito del ricco Luigi Quintieri; nè lo restituirono al padre se non ricevuta una somma rilevante.

Il governo borbonico non seppe mostrarsi benigno verso generosi italiani che nella Sila irruppero ad ardimenti nazionali: e non si vergognò di scendere a patti col brigante Talarico, il quale lasciava le cime dell'Apennino, senza deporre le proprie armi, a favorevoli patti.

Tristissima la condizione delle Calabrie! Colà un tempo le dottrine di libertà e di uguaglianza insegnate dal filosofo di Samo partorivano le repubbliche della Magna Grecia, ed eternavano una delle età più splendide della storia d'Italia. E sotto il governo borbonico, nelle medesime regioni le idee di libertà e d'indipendenza non appena accennavano di manifestarsi con alcun fatto, che tosto dall'ignoranza e dalla tirannide ne veniva spento ogni germe. Frattanto il brigantaggio trionfò; e stanco di cimenti, patteggiò col governo e se lo rese benevolo. Avesse almeno avuto qualche nobile intento, come fu dei clefti in Grecia, che sul Pindo e sull'Olimpo, poeti e guerrieri, rapinando il più delle volte per estrema necessità, col canto e colla carabina mantenevano viva l'ira nazionale contro l'insolenza musulmana. Non avvenne così nelle foreste della Sila: e quando v'entrarono magnanimi italiani a sollevare i popoli contro la schiavitù, lo Scalese che non trovava aiuti ne'pastori per domare il Talarico, per nostra sventura a *San Giovanni in Fiore* trovò il popolo pieghevole a'suoi cenni, ingannato da false dicerie, e potè trarsi a Cosenza prigionieri i fratelli Bandiera coi loro compagni.

Il 25 luglio alle 5 ore del mattino i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera con sette compagni, raccomandati dalle loro opere al Dio della libertà e dell'eguaglianza, gridando *Viva Italia*, morirono fucilati in Cosenza. I popoli oppressi dalla schiavitù, visto il sangue de' martiri, inorridirono e tacquero; e soltanto alle spoglie de'generosi nel 1848 diedero pubblica solenne onoranza, non sì tosto una vita nuova di libertà e di gloria nazionale si diffuse per tutta Italia. Ma anche questo conforto delle esequie ebbe corta durata; conteso dalle milizie borboniche che, richiamata a trionfi infernali la tirannide, comandante il generale Busacca insultarono per fino alle ceneri di quei prodi, che stanchi di contumelie e di discordie riposavano all'ombra dell'altare cristiano.

Di questi orribili fatti ragionammo in Exoria. Pietro Quartano narrò essergli stata dal Governo Ionio ascritta a colpa la familiarità coi Bandiera. Perseguitato dalla polizia venne poi dai

tribunali condannato ad una multa da convertirsi, non pagata, in quattro mesi di prigionia. Nel salotto segnato coi nomi degli illustri martiri ci lesse una lettera scrittagli da Attilio Bandiera nel prender commiato dalla terra dell'esilio. Mi fu permesso di pubblicarla, e la pubblico, perchè si dee tener conto d'ogni parola lasciataci dagli eroi della patria nell'ora suprema de' loro cimenti, e perchè serva pure a ravvalorare la concordia fra greci ed italiani. Ecco la lettera.

« Amico,

» Abbandonando la terra d'esilio in cui voi così generosa-
» mente presso le autorità ci garantiste, sarebbe un delitto se
» non vi lasciassi un documento della mia stima, riconoscenza
» ed affetto. Mio fratello, Moro ed il mio fedele domestico
» m'incaricano di fare altrettanto. Scusate se dovetti mantenere
» anche con voi il secreto, ma questo non apparteneva a me
» solo e quindi non ne poteva disporre. Se mai per sorte pella
» vostra generosità andaste soggetto a qualche multa, avvisatelo
» a . . . . cui lascio l'incombenza di avvisare di ciò i miei amici
» e la mia famiglia, affinchè ne veniate rimborsato. Vi ringra-
» zio, e vi fo rimettere il libro che m'imprestaste. Addio:
» abbiate per mio estremo voto, il sollecito trionfo del progresso,
» e la fratellanza dei popoli. Addio; credete che sino all'estremo
» mio respiro io avrò presente la vostra filantropia e generosità.
» Addio; conservatemi la vostra amicizia e credete alla mia ».

« Attilio Bandiera ».

Segnai le sacre memorie di Exoria nelle note del mio viaggio, alle quali aggiungo alcuni particolari intorno ad altre cause che precipitarono l'impresa dei fratelli Bandiera. Mentre fidenti quei profughi navigavano verso Cotrone, già il re di Napoli

sapeva i loro intenti, avvertito dal governo inglese che, rompendo i suggelli e violando il segreto di lettere private, rivelò i disegni dei fratelli Bandiera e di Giuseppe Mazzini che ne fece pubblico lamento: e, stando al Gualterio, anche uno scaltro, confidente del governo romano e del Mazzini ad un tempo, denunziò quegli infelici. Ma l'uomo più marchiato con note d'infamia da quanti narrano la sventurata impresa, è un giovane corso che cavalcando soleva recarsi ad Exoria, e mostravasi dell'impresa fomentatore ardentissimo. *L'amico che veniva a cavallo fu la nostra rovina* — scriveva Nardi Anacarsi dalla prigione di Cosenza a Tito Savelli il dì 24 luglio 1844, vigilia del suo martirio. L'amico che andava a cavallo era il corso Pietro Boccheciampe. In Zante un uomo di molto credito mi disse che Giacinto Achilli prete cattolico, e poi ministro della chiesa protestante, aggiunse il Boccheciampe all' onorato drappello di Exoria, e che gli esuli sulle prime dubitavano accogliere il nuovo apostolo nella difficile opera della libertà; ma l'Achilli fu così eloquente nell' encomiare il suo raccomandato, che gli ospiti di Exoria lo aggregarono al loro consorzio,e s'avvidero tardi che l' uomo evangelico aveva intromesso nel loro apostolato un Giuda. Discordano scrittori delle cose nostre esponendo i particolari che accompagnavano il tradimento e che importa mettere in chiaro.

Giuseppe Mazzini scrive — *Un dei vent' uno*, tristissimo a dirsi, tradiva (3). E i nomi dei ventuno, secondo il Mazzini stesso ed altri scrittori, sono i seguenti:

I due fratelli Attilio ed Emilio Bandiera — Domenico Moro di Venezia, ex-ufficiale della marina austriaca — Nardi della Lunigiana, esule del 1831 — Ricciotti di Fossombrone — Lupatelli perugino — Boccheciampe di Corsica — Mazzoli di Bologna — Miller, di Forlì, esule del 1832 — Rocca di Lugo — Venerucci, di Forlì, carcerato per gli affari del 1831 fino al 1837, poi esiliato — Osmani di Ancona — Tesei di Pesaro — Manessi di Venezia — Piazzoli, di Lugo, esule nel 1832 — Nanni di Forlì — Berti di Ravenna — Pacchioni di Bologna — Mariani, di Milano,

ex-cannoniere a servizio dell'Austria — il calabrese Battistino Rivara, e il pugliese Caputo.

Torniamo al traditore. Scrive il Mazzini: *Un dei ventuno, tristissimo a dirsi, tradiva: il Boccheciampe, fomentatore arditissimo dell'impresa, partiva da Corfù recando seco alcuni documenti che rivendicavano dal governo di Napoli certi diritti concessi a un suo zio per servigi prestati appunto nelle Calabrie ai tempi dell'invasione francese; toccato appena, e senza pericoli sovrastanti il suolo italiano, spariva. Nell'ombra della notte andava a Cotrone a dar nuova degli ultimi concerti presi e della via tenuta dagli esuli.* — Concorda il Mazzini cogli altri scrittori, senonchè tace una circostanza notata da E. Poerio e da Giuseppe La Farina, cioè che il Boccheciampe, toccato appena il suolo italiano, lasciasse i compagni *fingendosi per istanchezza ed infermità impotente al cammino* (4). E qui corre un divario fra la narrazione del La Farina e quella del Poerio.

In Cosenza, dice E. Poerio, *per decidere della loro sorte, venne nominata una nuova commissione militare, composta di ufficiali del 9° Reggimento, i quali non solo ignoranti erano, ma talmente devoti al tiranno delle Due Sicilie, che non aspettavano che il suo desiderio per apporre la loro firma alla richiesta sentenza.*

La Farina discorda dal Mazzini e dal Poerio: *Il ministro di polizia, per segni telegrafici, aveva avvisato le autorità di Cosenza e di Catanzaro, che de' corsari disbarcherebbero sulle coste della Calabria, che se fra loro si trovasse un Boccheciampe, fosse trattato con riguardo, e in tutta diligenza mandato a Napoli. Egli si presentò a' regii ufficiali, e rivelato il suo nome fu onorevolmente accolto, messo in vettura, inviato alla capitale . . . . Il Boccheciampe ricomparve nel giudizio, accusatore de' compagni che avea tradito. Destossi ira minacciosa ne' prigionieri: gli spettatori alla scelleratezza sfrontata, fortemente si commossero, e i giudici fecero uscire dalla sala quel ribaldo, ed il giudizio continuò.*

Sembra più degna di fede la narrazione del Poerio perchè concorda col Mazzini; ed essendo il Poerio calabrese, fu meglio in grado di trovare sul luogo della fallita impresa notizie esatte.

Se, come asserisce lo scrittore siciliano, il ministro di polizia ordinò che fosse il Boccheciampe trattato con riguardo, come poi dice, che i giudici facevano uscire dalla sala quel ribaldo? E chi erano quei giudici? Ufficiali del 9° Reggimento, afferma il Poerio, talmente devoti al Borbone, che non aspettavano che il suo desiderio per sentenziare. Il che ci viene confermato da Atto Vannucci, laddove narrando gli ultimi casi dei fratelli Bandiera in Cosenza, dice che (5) *furono condotti davanti alla corte marziale, i cui membri erano manigoldi, e l'avvocato fiscale un tal D'Aglia, nuovo Salvotti.*

Il Boccheciampe ne scrisse in Corfù alla greca donzella (6) che avea domandata in isposa, ma questa, sebbene già datagli parte della dote, più non gli diede l'affetto suo, per non associarlo a quello d'un traditore. Il Boccheciampe ripeteva le sue lettere amorose, e la donzella gli rimproverava il tradimento, e l'esortava a discolparsi se innocente, e parlar poi di nozze, ed ella stessa desiderò e cercò, invano, nelle città d'Italia argomenti che a tale discolpa valessero. Il traditore dei Bandiera, disperato, ramingo, cercava ospitalità ed amore, ma dappertutto trovava un'accusa. Andò nell'Acaia, sperando rifugio in Patrasso, nella città che al cenno dell'arcivescovo Germanos mandò il primo grido dell'ellenico risorgimento. Colà sono sacri i sensi di libertà e di patria fede; ed abborrito il tradimento. Il Boccheciampe non poteva nè doveva trovare in Patrasso un benigno rifugio; però il popolo levatosi con grida minacciose intorno alla casa del suo rifugio, lo costrinse ad invocar patrocinio nel Consolato austriaco; ma non giova patrocinio di privati contro la giusta ira di un popolo. Il Boccheciampe dall'Acaia si trasferì per mezzi occulti all'Etolia a cercar asilo nelle solitarie vie di Missolungi; ma la terra che fu santificata dalle gesta e dai canti di Botzari e di Byron non volea macchiarsi del nome del Boccheciampe, e non gli concedeva la pace invocata. Era esoso a tutti. L'instancabile cospiratore della Liguria dappertutto lo accusava reo di tradimento; e le genti gli contendevano un palmo di terra ove posarsi. Caino fu perseguito dalla voce di Dio: Boccheciampe dalla voce dei popoli, che è pur voce di Dio.

NOTE

(1) Prose politiche di Giuseppe Mazzini — Ricordi dei fratelli Bandiera.

(2) Op. cit. G. Mazzini.

(3) Op. cit.

(4) Storia d'Italia dal 1815 al 1850 di Giuseppe La Farina: Vol II. lib. II. § XXII. — Panteon dei martiri della libertà italiana; Torino 1852. Fascicoli 13 e 14. I *Fratelli Bandiera* — E. Poerio.

(5) Atto Vannucci, I Martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848 — Firenze — Le Monnier.

(6) » Devi sapere che la giovine Corcirese Maria Sarandopulo era di » Boccheciampe innamoratissima, ed aveagli promesso di sposarlo quan- » d'esso fosse ritornato a Corfù vincitore. Dopo il tradimento, Bocche- » ciampe si portò a Bucintrò, non osando andare a Corfù tanto per » vergogna come per timore di essere maltrattato dal popolo greco; scrisse » di là all'amata giovane perchè gli dicesse se era sicuro a Corfù, chè » diversamente farebbe bene di recarsi a Napoli per isposarla. Ella gli » ritornò il suo foglio scrivendogli in calce — Non può un traditore » abbracciare una greca; io porto meco la benedizione de' miei defunti » genitori, tu l'eterna maledizione di Dio... —

» Iddio ha compensata la virtù di Maria, unendola ad un onestissimo » e ricchissimo negoziante corcirese.

Questa nota mi venne favorita da un mio amico, ex-senatore delle Isole Jonie.

A

SUA ECCELLENZA

IL CONTE

FEDERICO SCLOPIS

PRESIDENTE DEL SENATO DEL REGNO

MINISTRO DI STATO

SIGNORE

La dedicazione del monumento a VITTORIO ALFIERI, celebrata in Asti il 16 Novembre 1862, non fu soltanto festa della Città, che gli diede i natali, ma di tutta Italia, che da lui riconosce gli esordi del suo libero risorgimento. Per così nobile subbietto io pubblico un'Ode, che intitolo a Voi sì tenero della classica letteratura, ritornata all'antico onore dal sommo Astigiano.

Questi miei versi sono offerta troppo tenue per Voi, ma a renderli degni del vostro nome, si presentano fregiati della versione latina del ch. Ab. G. Gando, il cui valore nell'antica lingua d'Italia fa ricordare il Gagliuffi, che in un suo distico [1] profetava egregiamente le gloriose palme da Voi colte nel difficile aringo della giurisprudenza.

Confortato dalla fiducia che mai non mi venga meno l'amicizia benevola, onde a Voi piace onorarmi, vi prego di accogliere i sensi di mia gratitudine e riverenza.

Torino, 25 Maggio 1863.

G. REGALDI.

(1) *Flos alter Sclopius, quem pulchro in rure virentem*
Ambrosia suavi sparsit amica Themis.

VITTORIO ALFIERI

Sul combattuto Eridano,
Tra l'insano furor d'aspre coörti,
Della partita Ausonia
Con lunga prova s'agitâr le sorti;
Qui s'ebber trono i barbari,
Qui la regal crescea stirpe sincera
Che disperse i tiranni e amando impera.

L'inesorato Allobrogo,
Di nostra età divinator, qui nacque,
Ed al patrizio ignobile
E alla plebe superba il ver non tacque;
Ma col tonar di liberi
Carmi, fàttosi ai buoni usbergo, i pravi
Calcò sdegnoso e sollevò gli schiavi.

Contra il cantor mellifluo
Che in riva all'Istro con aspetto umile
Blandìa l'augel bicipite
Ei s'infiammò di generosa bile;
Ei crëator del rigido
Verso, che tiene del natio macigno
E il codardo scotea secol maligno.

Traduzione di G. Gando

Heic super Eridani pugnatas acrius oras,
Inter cohortes efferas,
Itala nutarunt longo discrimine fata;
Heic aula prisca barbaris;
Heic stirps heroum crevit, quae sola, tyrannis
Pulsis, amanter imperat.
Vitales auras, nostri praenuncius aevi,
Heic asper hausit Allobrox;
Non ille in proceres tacuit, plebemque superbam;
Vindex bonorum, liberae
Altisonante malos contrivit fulmine musae,
Servasque frontes extulit.
Mellifluum contra fidicen, qui mollibus Istri
Affecerat biverticem
Blanditiis aquilam, generosa efferbuit ira
Rigentis auctor carminis,
Quod natalis adhuc testatur originis alpem,
Inersque movit saeculum.

Civil mäestro ai miseri
Tempi, che ben mordea con alto sdegno,
Fe' dai vetusti secoli
La fiamma uscir che gli scaldò l'ingegno;
E le virtù magnanime,
Onde eterne vivran Roma ed Atene,
Destò sulle commosse itale scene.

Spento, ei sortiva il tumulo
Fra i sommi che Fiorenza e il mondo onora,
E sculse il Fidia adrïaco
Italia che su lui medita e plora;
Così ne splenda il vivido
Sembiante in marmi eletti effigïato
Nella pampinea terra ov'egli è nato.

Plettro e scarpel gli sacrano
Duo [1] che presso il Ticin fraterna cuna
Ebber là dove il Teutono
Sfidò due volte l'itala fortuna.
Gli aderge un d'essi il patrio
Marmo, che d'Asti fia mirabil vanto,
L'altro son io che volentier lo canto.

Volino gl'inni al Sofocle
Astigïan sì nella pietra espresso,
Che par tra noi rivivere
Il magnanimo vate: è desso, è desso,
E da quegli occhi sfolgora
Il sublime e tenace amor dell'arte,
Che la gloria eternò delle sue carte.

Civilis monitor sua tempora iure momordit,
Atque e vetustis abditam
Eliciens flammam, caluit qua nobile pectus,
Scenis honestas intulit
Virtutes veterum, queis Roma, et Graecia clarent,
Claroque vivent nomine.
Olli, quos inter Florentia et Orbis adorat,
Insigne bustum, plurimo
Quod super Italiam meditantem non sine luctu
Sculptor locabat Adriae;
Sic bene pampinea, quae patria Vatis, in urbe
Imago vivax emicet.
Qui prope Ticinum, sortes ubi Teutonus acer
Bis provocavit Italas,
Orti ambo cytharam sacrant, caelumque Tragoedo;
Alter, novo qui finxerat
Effigiem Sophocli, Astensûm decus, ipsemet alter,
Qui sponte cantus edidi.
Ad Magnum volitent hymni sic marmore fictum
Ut arbitremur eloqui
Jam jam nos inter redivivum: scilicet ipse est;
E visu, et ore fulgurat
Constans artis amor, qua tantae debita musae
Perennis extat gloria.

Plaude al divino e attonita
La gente intorno a lui tutta s'aduna;
Plaude, e le cento inneggiano
Italiche città raccolte in una,
Or che dall'Alpi all'Erice
Nel convesso de' cieli amabil iri
La pompa dispiegò dei sette giri.

Salgon bëati e scendono
Per l'ampio colorato arco sereno
I magni spirti ausonici
Allelujando al lor natio terreno;
E volti a noi s'allegrano
Veggendo che la spada e la parola
Fecer d'Italia una famiglia sola.

Vittorio, esulta: un carcere
A te parve il Piemonte in cieca notte,
Ma poichè fûr le tenebre
Dal tuo verbo immortal disperse e rotte,
Ei fu converso in fulgido
Tempio di libertade, onde la bella
Penisola träea vita novella.

Vita novella erompere
Sentii dal verso tuo grave d'affanni,
Quando su l'Arno e il Tevere
Dell'estro giovanile apersi i vanni;
Quando sui gioghi inospiti
Di Gelboè, scossi al tuo flebil metro,
Fremere udiva di Säul lo spetro;

Divino plaudit quae circum turba stupescens
Densatur, et centum canunt
Ausoniae quae nunc urbes coguntur in unam,
Dum nubilum per aethera
Iris amica suos, Erycis de vertice ad Alpes,
Septem colores circinat.
Ingentem placidae feliciter iridis arcum
Sublimiores Italûm
Perlustrant animae, et natalia regna salutant,
Nosque intuendo gestiunt,
Auspice nam gladio, gens Itala, et auspice verbo,
Domus fit una, et libera.
Gaude, Victori: visa est tibi Cottia tellus
Squalentis horror carceris;
Sed tuus expulerat lucens ubi sermo tenebras,
Refulsit illa, maximum
Ceu libertatis templum, novus unde Latinae
Venit parenti spiritus;
Sollicitoque tuo sensi hunc erumpere versu,
Quum puber in primos rui,
Phoebo agitante, modos, super Arni, ac Tybridis undam;
Quum Saulis umbra se mihi,
Per iuga Gelboae, tragico resonantia metro,
Late frementem protulit;

E di quell'ombra al fremito,
Il vertice salendo, in cui fu visto
Mostrarsi ai proni apostoli
Trasfigurato in piena luce il Cristo,
S'offerse alla mia trepida
Mente, vestito di guerresco orgoglio,
Il Taborre del Lazio, il Campidoglio.

L'alma città dei Cesari
Dal suo gran colle ripetea: non dorme,
Non dorme in me la pristina
Vita ond'io mi tramuto in varie forme,
E per lo ben degli uomini
Con mistica vicenda il ciel mi dona
L'elmo, la mitra e la regal corona.

Essa non dorme: è splendida,
Come quel Dio che t'animava il verso,
Sicchè vedranno i popoli
Donna per lei tornar dell'universo
La forte e saggia Italia;
E fia salute la virtù romana
Non pur de' suoi, ma della stirpe umana.

NOTA

(1) « Duo che presso il Ticin fraterna cuna »

Il Cav. Giuseppe Dini, scultore del monumento eretto in Asti a Vittorio Alfieri, e l'Autore di quest'ode sono nativi di Novara.

Regia cumque meis fremeret vox auribus, ipse
De monte spectans arduo,
Transmutatus ubi manifesto in lumine Christus
Apostolis resplenduit,
Mente avida, Latii Thabor, Capitolia vidi
Fastu decora bellico.
Pristina vita, novas quae dat mihi sumere formas,
(Clamabat alma Caesarum
Urbs colle e magno) divinitus excita fervet:
Salute pro mortalium
Nunc galea, nunc mitra, nunc diademate frontem,
Donante coelo, vincior.
Splendida fervet, uti inspirans tibi carmina Numen;
Fortis per illam, ceu prius,
Italia, et sapiens cuncto dominabitur orbi,
Victis colenda gentibus;
Nec romana suos redimet solummodo virtus,
Totum sed humanum genus.

LA UNIVERSITÀ DI CORFÙ

E

LORD FEDERICO DE GUILFORD

A

SALVATORE MUZZI

(1853) Le fonti della pubblica istruzione negli stati Ioni sono queste. A Corfù un' Università, alla quale è aggiunto un collegio: una scuola secondaria in ciascuna delle isole, ove s' insegnano gl'idiomi, greco-antico, italiano ed inglese, la calligrafia, gli elementi di matematica, di geografia e di storia: nella secondaria di Corfù s' insegna da vantaggio il disegno, e in quella di Cefalonia la scrittura doppia: nelle città e villaggi sono le scuole primarie di mutuo insegnamento secondo il sistema lancastriano, e s' apprende a leggere e scrivere il greco moderno, a far di conto e un po' di catechismo. All' istruzione presiede una Commissione che ha a capo l' Arconte, eletto dal Senato, approvato dal L. A. Commissario. Mi fu detto che il Governo Ionio spenda ogni anno non meno di quattordici mila lire sterline, e frattanto gli alunni delle scuole secondarie deggiono pagare un tallero al mese; tributo che impedisce a molti giovani l' applicarsi agli studi e non raggiunge lo scopo di abbondantemente soccorrere alle spese del tirocinio. Quando fui a Corfù era arconte dell' Università Giorgio Rossi, famigliare di

Ugo Foscolo, uomo non iscarso di dottrina e di buone intenzioni: ma, voglia o no, l' arconte dee pur tenersi al Commissario inglese, che per via del Senato, o di propria autorità, lo può dall' ufficio rimuovere.

A dare qualche idea della pubblica istruzione nelle popolazioni ionie, entriamo nell'Università, e studiamone l'origine e i progressi.

Il dì 14 agosto 1851 era annunziata una festa nella sala universitaria di Corfù, non pel canto o per le danze, come talvolta avviene, ma per la scienza. Doveansi proclamare i nomi de' giovani più studiosi, e conferire diplomi di giurisprudenza, teologia e medicina. Convennero nell' aula la gioventù corcirese, l' arconte e i professori, l' arcivescovo greco, senatori, deputati e ragguardevoli uomini, greci e stranieri; e quando la sala era stipata di spettatori, entrò il Lord Alto Commissario, il quale usando famigliarmente colle scienze e colle arti liberali di Grecia, vestito alla buona, con bianco cappello a larghe tese e un nervo fra le mani, andò a sedere nel luogo più cospicuo dell' aula. Tosto sacerdoti adorni di serici paludamenti intonarono gl' inni della Chiesa intorno ad una mensa, su cui, fra quattro candelabri accesi, sorgeva una croce ed era aperto il libro degli Evangeli adorno di cesellature in argento. Quei sacerdoti invocavano la sapienza divina sulla greca gioventù, pregando per la prosperità del governo e dei popoli, e inaugurando con riti religiosi i trionfi accademici. Aggirandomi fra le sei colonne doriche, che reggono l' aula, cominciai a chiedere notizie di quell' istituto sacro alle scienze ed alle lettere di Grecia.

Un nobile e dotto uomo, Lord Federico de Guilford, inglese di origine, greco di animo, fu il primo instauratore della Università. Giovane quadrilustre, nel 1790 pellegrinò nell' Oriente coll' anima fortemente presa d' amore per la Grecia. Studiando la favella e la storia ellenica, si accendeva alle illustri memorie di Atene, Sparta e Corinto, e nelle isole ionie riverente cercava i luoghi celebrati da Omero, mentre, dovunque si mostrasse,

pregiavansi i Greci di fargli onorate accoglienze. Fra le quali merita di essere ricordata quella fattagli in *Santa Maura* (Leucade) dalla scuola ellenica, dove l' accorto direttore Simeone Tricupi ben preveggendo che nel petto del giovane anglo-filelleno le cortesie sarebbero state seme di buone ed utili opere, onorollo grandemente, e, per piacergli, fece dai giovani scolari rappresentare una tragedia di Euripide. L' ospite inglese fu vivamente commosso a vedere l' antica tragedia risorta su lo scoglio santificato dall' ultimo canto di Saffo; e tenne per fermo che i Greci aiutati da savia educazione potrebbero ancora levarsi in molta fama nelle scienze e nelle arti; epperò continuando egli a pellegrinare, aveva l' animo intento all' avvenire dei Greci; e nell' Epiro, in Prévesa, dirimpetto a Leucade, forse memore delle accoglienze avute nel ginnasio, egli largheggiò di danaro per istituire una scuola ellenica.

Il giovane filelleno dovette lasciare l' Oriente, chiamato dal governo britannico a cariche rilevanti, e andò Governatore nell' isola di Ceylan; ma quivi non cessando dall' amore dell' arti greche, i suoi emuli dicevano ch' egli si andava consumando nella polvere dell' archeologia, invece di applicar l' animo alle faccende dello Stato. Gli succedette nel governo Sir Thomas Maitland, e il filelleno tornò ai diletti suoi studi. Il sole di Grecia, che illuminò gli anni della sua giovinezza, gli suscitò nell'animo il desiderio di rivedere le Isole ionie, e le rivide il generoso britanno, e, meditate le condizioni di quei popoli, nell'anno 1824 si volse in Corfù ad istituire l' Università a proprie spese. La fece aprire nel *Forte Vecchio*, cioè entro la cittadella, il dì 13 novembre 1824, ornandola di una copiosa biblioteca, di un gabinetto di fisica e chimica, e di preparazioni anatomiche, e illustrandola di valenti maestri; nè tardò a mandare parecchi giovani delle Isole alle migliori scuole d' Europa, per preparare greci maestri alla greca Università. Godeva che gli Stati Ioni fossero protetti dal governo britannico, perchè egli inglese poteva con energia operare in benefizio della Grecia, tutelato dal patrio stendardo; ma avrebbe voluto che una Gre-

cia ringiovanita fosse cresciuta coi vantaggi della protezione britanna, e che non mai si creasse sul Ionio una nuova provincia inglese. Nelle vene della giovane Grecia non intendeva di trasfondere lo spirito della sua patria, ma suscitare quello degli antichi elleni. Mosso da così nobili intenti volle che i maestri fossero greci, greca la favella e greca perfino la foggia del vestire. E perchè la Università maggiormente s'informasse di elementi ellenici, da prima la voleva erigere in Itaca, nella patria dell'Odissea, sede omerica per eccellenza. Del che non maravigliai, percorsa che ebbi la petrosa isola, riscontrandola coi versi di Omero.

Lord Guilford, visitandola, siccome a me accadde, avrà sentito, più che altrove in Grecia, la presenza del divino poeta, e riconosciuti i luoghi da lui celebrati, il porto cui approdò Ulisse reduce da lunghi viaggi e la caverna misteriosa delle due porte, in cui depose i tesori avuti nella reggia di Alcinoo, e la fontana Aretusa che fedele versa le vivide acque al pastore ed al guardiano de' campi, come un tempo ad Eumeo; e inoltre mura ciclopee in cima ad arido monte, volgarmente chiamato — il *Castello* d'*Ulisse* — ed altre antiche mura sepolte fra l'edera e la mortella, dal popolo salutate col nome di *Scuole di Omero*.

Queste memorie ricresciute dalla immaginativa avranno, più che delle isole sorelle, innamorato il britanno filelleno della petrosa Itaca, la quale a dir vero è così grata per l'aere benigno, ed è così piena di sublimi rimembranze, che gli abitanti, qualunque sia la loro origine, ne sono tocchi quasi per incanto, e portano una sorta di venerazione alla poesia. Io lo provai, che approdato in Itaca per rimanerci poche ore, dovetti fermarmi parecchi giorni trattenuto da famiglie di molto riguardo, che in bella concordia adunarono fra danze, musiche e imbandite mense il fiore degli isolani a far lieta accoglienza al pellegrino italiano.

Lord Guilford, che non trovava luogo più acconcio d' Itaca all'Università greca, dovette piegare a considerazioni di economia, che alla reggia di Ulisse gli fecero anteporre quella di Alcinoo.

Eletto arconte dell'Università corcirese, ordinò che maestri e scolari véstissero alla foggia degli antichi greci; e fu chiamato lo scultore cav. Paolo Prossalendi a disegnarne l'abito. Gli scolari indossarono una tunica di cotone colorata in giallo oscuro, la quale stretta ai lombi da una fascia scendeva loro sino al ginocchio; e si avvolsero la persona in ampia clamide di lana cilestre. Ad essi mostraronsi i professori pure in lunga tunica, nel colore diversa, secondo la scienza od arte che insegnavano; portarono affibbiata alle spalle la clamide di color cilestre, un cappello di feltro a larghe falde, e sandali ai piedi. L'arconte portò la tunica assicurata alle spalle da fibbiaglio d'oro, e intorno al capo ebbe le chiome rilevate da nera benda di velluto, sulla quale in mezzo alla fronte gli splendeva con bel ricamo l'insegna di Minerva, la civetta di Atene fra i rami dell'olivo. Lord Guilford l'ex-governatore dell'isola di Ceylan divenuto arconte, in tal foggia vestito, a guisa di Socrate processionalmente con riti religiosi inaugurava l'Università corcirese, iniziatore della nuova ellenica civiltà.

Sir Thomas Maitland succeduto nell'isola di Ceylan al governatore Guilford, s'abbattè poi ad essere Lord Alto Commissario nelle Isole Ionie, quando il Guilford ne era l'arconte. Al quale i Greci non cessavano di esprimere la loro riverenza e gratitudine; ma all'incontro sdegnavasi il Commissario inglese che si fosse aperto un santuario di sapienza greca, che, alieno dalla sua politica, poteva suscitare gl'intenti nazionali. Non volendo, nè forse bastandogli l'animo e il potere di opporsigli apertamente, co' suoi famigliari ne faceva argomento di motti arguti e pungenti, e soleva denominare il Guilford, il *Don Chisciotte della letteratura*.

Forse alcuni de' miei lettori col Maitland sogghigneranno del vestir greco prescritto dal britanno Arconte, ripetendo l'adagio: « *l'abito non fa il monaco*, proverbio, che, come tanti, va limitato. L'abito non di rado è indizio delle qualità di una persona, e dirò più ancora, talvolta il sarto al par dello scrittore, se non meglio, ritrae la fisonomia e qualche cosa della vita intima di un popolo. I Greci antichi ed i Romani, col capo libero

senza gl'impacci, che a noi costringono il collo, ignudi le braccia, e svelti e prestanti della persona ornata di una semplice tunica stretta ai lombi, nei tempi più famosi per le arti, acconciamente entravano nell' animo dello scultore che ne voleva dal marmo far risaltare ai posteri il sembiante, gli atti e il pensiero. E questo è sì vero che l' artista chiamato a rappresentarci in marmo qualche nostro capitano o legislatore, spesso, e nella scultura specialmente, ricorre alle foggie di Atene e di Roma nell'adornare gli uomini dei tempi nostri, che nei modi del vestire, e negli usi della vita mal si accordano alle esigenze delle arti belle. Domandate ad un pittore, in quale de' secoli a noi più prossimi ami ritrarvi la donna italiana, e tosto eleggerà le donne del cinquecento, e prenderà per esempio Vittoria Colonna, perchè in quella età tanto illustre per le arti nostre, nell'architettura, ne'bronzi gettati, nelle opere d'intaglio, negli sculti e nei dipinti, e nelle mode ancora del gentil sesso, i genii di Raffaello e di Michelangelo portavano il tipo del bello. E quando la Spagna, colle armi e co' suoi proconsoli intromettendosi nelle cose nostre, corruppe arti e lettere, il sarto ci rappresentò fra gale, cartocci e frastagli il corpo dell'uomo pressochè sepolto nel soverchio delle lane e delle sete, mentre lo spirito italiano perdeva la propria potenza nella vanità delle forme abbaglianti e disordinate. Non so uscire da tale argomento senza far cenno dell'età feudale, in cui le ricchezze e il potere erano cumulati in pochi individui a danno delle oppresse moltitudini. Il sarto rappresentò il fastoso barone in drappi lussureggianti di ricami, di oro e di gemme, laddove ai dì nostri, che l'uguaglianza civile ricompose la società, dall'abito non sapreste distinguere il patrizio dal popolano. Torniamo a Corfù.

Il Maitland non avrebbe comportato che il popolo ionio usando le foggie di vestire elette dagli avi di Grecia, si rifacesse ad un tempo della vita antica, e insofferente di soggezione forestiera irrompesse negl' impeti generosi che resero sacri i nomi di Sparta e di Atene. All'incontro il Guilford volea risorta la Grecia, e cominciava dal far rimettere la tunica e la clamide

degli antichi; ma alieno da ogni idea politica, opinava di poter contenere il pensiero nazionale degli Ioni fra le mura di una Università, e soltanto dalle tradizioni della classica letteratura ricondurli rifatti ad Omero e Demostene; ondechè soleva sclamare: — Voglio de' miei professori fare una carovana e condurla più in là. Fonderemo l'Università in Atene.

Il Governo inglese mentre al militare arbitrio del Maitland aggiogava il popolo ionio, lo blandiva nell'Ateneo corcirese, lodando l'opera del britanno filelleno e disapprovando il poco rispetto che gli mostrò il Lord Alto Commissario; il quale volle rimediare, facendo, seguìto dallo stato maggiore, una visita di onore al prestantissimo arconte, e profferendogli i suoi uffici nella illustre impresa.

L'arconte inglese nulla tralasciò per accostumarsi agli usi ed alle idee della Grecia, tanto che alcuni pretendono, che, fondatore egli eziandio del Seminario Ecclesiastico in Corfù, alle pratiche della chiesa anglicana preferisse quelle dello scisma greco. Vedeva con dolore molti giovani greci per difetto di scuole proprie, sparsi in lontane regioni, domandare il pane della scienza, ond'egli avrebbe voluto quelle care speranze qua e là disgregate raccogliere in Corcira, già sede dell'Accademia ionia instituita nel 1803, divenuta centro della civiltà in Oriente. Sublime intento che avrebbe eternata all'Inghilterra la gloria di aver restituita all'Oriente la sapienza e la civiltà dai Greci a noi trasmessa!

Ma colla morte del lord Guilford scemò l'autorità del greco Istituto. Vuolsi che testasse a benefizio della Università, a condizione che non si facessero innovazioni di sorta; condizione che non parve dicevole al Governo di rispettare, e non rispettò l'arconte leucadio, Condari. Per la qual cosa gli eredi del Guilford si presero la sua copiosa biblioteca con manoscritti inediti, che ornava la Università, e forse per la stessa ragione cessarono le pensioni che servivano ad educare in essa molti greci, segnatamente dell'Epiro. Faceva educare ed istruire a proprie spese settanta giovani; e già vedevansi avvocati e

medici di molto valore dall'Università corcirese recare una vita nuova nella greca nazione.

Sventurata Università! morto l' arconte inglese, come un'orfana, piangendo il perduto padre fu balzata qua e là; sbandita dal *Forte-vecchio*, andò a pigliare stanze a pigione in casa privata: e dopo lungo lamento fu rilevata e condotta in un asilo della greca democrazia a ripigliare vita ed ellenica favella.

L'Università che da prima venne aperta nel *Forte-vecchio*, fu vista risorgere in fondo alla *Spianata* ad occidente in cospicuo palagio, memore della repubblica veneziana, e che nello spuntare di questo secolo accolse il governo democratico, intitolato — *La Onoranda*. — Però la Università non venne mai in tanto splendore da trarre a sè i giovani delle diverse provincie greche, che sogliono nelle università d'Europa, ed ora in quella di Atene accogliersi con molto studio.

Il governo trascurò l'opera del britanno filelleno, sospettando, a quanto dicono, che l'Ateneo corcirese divenisse politico focolare del pensiero italo-greco. È vero tuttavia che vi chiamò uomini che lo ravvivarono con la sapienza e la gloria del loro nome. Basti citare il corcirese Mustoxidi, l'Orioli di Viterbo e il Mossotti di Novara. Il Mustoxidi fu operoso arconte, dei pochi a dir vero che potevano adempiere il desiderio del Guilford, ma lamentò che non gli lasciassero fare quanto credeva necessario al pubblico insegnamento. L'Orioli diresse il collegio annesso all'Università, e fu professore lodatissimo di fisica; ed il Mossotti insegnando le matematiche fu pari all'alta fama che suona di lui negl'Istituti di America e di Toscana.

Mustoxidi, Orioli e Mossotti erano tre uomini che aiutati dall'azione del governo, potevano grandemente giovare ai buoni studi; ma, più che alle greche, intendevano essi alle lettere italiane, nel linguaggio e nelle idee attinte dalla patria o dall'educazione.

Quante volte io tornando alla Università, pria di salire la gradinata che mette alla grande sala, rimaneva innanzi alla nicchia, in cui si ammira il busto marmoreo, bendato la fronte, che

rappresenta Lord Guilford, primo instauratore di quell'Ateneo! M'inchinava riverente a quella immagine, indi, percorrendo le scuole, ragionava co'professori, de'quali se ne contavano sei in medicina, due in giurisprudenza, due per la letteratura, uno in teologia, un altro per le matematiche sublimi.

Vidi una biblioteca di 5000 volumi, un gabinetto di fisica, un bell'anfiteatro chimico, un grosso pesce-cane imbalsamato, sotto una tavola della biblioteca, e vicino ad essa un piccolo museo di anticaglie, una collezione mineralogica custodita in vetrine, e una collezione di minerali della Toscana, donati dal cav. Giuseppe Giuli dieci anni addietro, e nel 30 maggio del 1853 ancora chiusa e dimenticata nelle casse! Nè ciò rechi maraviglia, tanta è l'inerzia e la trascuratezza presente rispetto alla pubblica istruzione degli Stati Ioni. Trovai la biblioteca in deplorabile stato: molti volumi rosi dal tarlo, o guasti dall'umidità, ed opere incompiute: nessun catalogo regolare: soltanto un indice ristretto e fallace, il quale talvolta dà il nome della persona cui l'opera fu intitolata, non quello dell'autore. Per buona sorte, di fresco era stato creato direttore della biblioteca Aristide Chiappini, giovane colto ed operoso, che dava mano a riordinarla, ed era entrato nel nobile uffizio in tempo opportuno: imperocchè ai 5000 volumi dovevano essere aggiunti altri quindici mila, lasciati in dono dall'illustre corcirese Mario Pieri, e la biblioteca del cav. Petrides; il quale testò che il terzo delle rendite del suo patrimonio di 150,000 scudi fosse speso ad arricchire la biblioteca di libri greci ed inglesi, ed un altro terzo fosse impiegato a ristampare i libri utili alla pubblica istruzione.

Gli Stati Ioni non difettano di generosi che largheggiano a benefizio degli studi. Anco la moglie dell'ambasciatore Mocenigo, nata Armeni, corcirese, donò 300,000 scudi, perchè colle rendite parecchi giovani di famiglie nobili scadute fossero mandati a studiare per cinque anni nei collegi della Svizzera, e per un altro quinquennio nei principali ginnasi dell'Europa. Opinava il governo ionio potersi trarre maggiore utilità impiegando le

rendite alla istruzione delle isole, e ne stava trattando con quelli a cui ricadrebbero le rendite quando non fossero adempiute le condizioni della donatrice. Forse abbondando di mezzi penserà il governo a migliorare la Università, dandole, fra le molte cose che le mancano, un orto botanico, e un gabinetto di zoologia e di preparazioni anatomiche.

Perchè i miei lettori non pensino ch' io sia stato troppo rigido nell' esporre le condizioni dell' Università corcirese, recherò a testimonianza il discorso letto all' assemblea ionia dal L. Alto Commissario. Nell'aprile del 1850 sclamava Sir Enrico Ward: — « bisognare mezzi acconci a svolgere e rendere feconda l'attitudine ad apprendere, cotanto maravigliosa nella gioventù ionia; attitudine che non può esplicarsi per difetto di quegli aiuti che il governo è in obbligo di somministrare e che non avrà dati, fintantochè non si saranno instituiti particolari ordinamenti, per eleggere maestri idonei, anco ne' villaggi più lontani ».

L'UMANITÀ

CANTI BIBLICI

L'Alighieri nel canto 14° del suo Inferno, richiamandoci alla mente il colosso apparso in sogno a re Nabucco, ci rappresenta il Tempo sotto le sembianze d'un gran vecchio che dall'isola di Creta tien volte le spalle all'orientale Damiata e guarda in occidente la più insigne città del mondo, Roma, da cui il poeta aspetta la futura prosperità dell'umano consorzio:

« Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle in ver Damiata,
E Roma guarda, si come suo speglio. »

Nella guisa che il *gran veglio* da Creta mira, secondo Dante, in Roma, come in suo specchio, simbolicamente riflesse le principali vicende da lui generate nel corso dell'umanità, così nel mio concetto il *gran veglio* medesimo guarda Israello *come suo speglio*.

La Bibbia, germe singolarissimo del Cristianesimo e dell'Islamismo, è il libro più venerato e diffuso, sicchè in essa studiando la storia del genere umano, riconosciamo nel popolo ebreo lo specchio più fedele ed intero che allo sguardo attonito del *gran veglio* presenti la provvidenza di Dio.

Il venerdì 26 aprile del 1850, in Gerusalemme, alle ore 3 del pomeriggio andai presso le falde del Moria, innanzi a massi enormi di pietra, maestose reliquie del tempio di Salomone, per assistere alla pia cerimonia che colà rinnovano ogni venerdì gl'Israeliti, piangendo sulla distruzione del santuario e la dispersione di loro schiatta.

Molti di essi, e vecchi in gran parte, coperti d'un berretto di velluto nero, orlato di pelle vellosa, e in lunga tunica di colore oscuro, recitavano i salmi dimenandosi, quasi col moto della persona intendessero accompagnarne i suoni diversi. Nel luogo stesso ove dal re profeta furono creati, erano ripetuti que' malinconici canti dalla famosa stirpe che vi ebbe tempio e trono, ed ora senza l'uno e l'altro, va derelitta, segno alle ire spesso ingiuste delle altre nazioni.

Il disordine delle chiome sparse pel volto e su gli omeri, lo squallore delle lunghe e bianche barbe, i solchi profondi delle asciutte guance, e gli occhi lacrimosi, e le voci interrotte da frequenti singhiozzi esprimevano il grave cordoglio degli ebrei, accresciuto dal luttuoso spettacolo delle lor donne, che ora baciavano le grosse pietre quadrangolari del tempio, ed ora acconciando il capo fra le fenditure della sacra parete, mettevano acute strida, quasi volessero in quegli avanzi d'antica gloria trasfondere la preghiera e il lamento.

Tramontando il sole dietro gli aridi gioghi della Giudea, cingeva di malinconica luce i merli della città, quand'io, lasciate le pendici del Moria, saliva le solitarie rupi del monte Sion, fra i sepolcri de' cristiani che dormono colle ceneri di Davide e Salomone. Aggirandomi nel vasto cimitero, mi feci presso il recente sepolcro d'un armeno venuto da lontani paesi in santo pellegrinaggio alle feste pasquali. Quel sepolcro era ancora bagnato delle lacrime sparse dalla giovane sposa, che vestita a bruno, chiusa il capo e il mento in bianco velo, insieme con un vecchio monaco se ne partiva mandando acuti lamenti. Colà, pieno l'anima delle querimonie del Moria, mi volsi al cortese ebreo che mi accompagnava, e, stringendogli la destra, così gli parlai:

« O israelita, fra lo squallore delle sterili montagne che ne circondano, e nella desolazione di questa infelice città, non sentite voi avverarsi le predizioni contro la vostra stirpe, dispersa e abbandonata, senza patria e governo? »

« Tutti i popoli della terra, egli mi rispose, furono più

o meno dispersi e combattuti come l' Ebreo. Ma guardate alla più remota antichità, e incontrerete popoli gloriosi in pria e poscia caduti, de' quali non rimane che il nome solo. Di noi israeliti invece dura tuttavia la stirpe; e sebben cacciata e derisa, conservasi per un solenne risorgimento che si va maturando ne' cieli, a benefizio del genere umano. »

I salmi del Moria e il colloquio dell' israelita fra i sepolcri del Sion sono argomenti di profonda pietà che provano come il tempo e la sventura non ispensero nel cuore della schiatta ebrea gli affetti della patria e le memorie della grandezza passata. Siccome Israello fu l' ultimo de' popoli che piegasse innanzi a Roma, dominatrice del mondo; così è l' ultima delle antichissime stirpi che pieghi innanzi al *gran veglio*, destinata a rappresentare in sè tutti i periodi degli umani rivolgimenti.

Per siffatte considerazioni mi prese vaghezza di cantare liricamente i più cospicui tratti dell' umanità, guardando negli israeliti, come Tommaso d'Aquino e Benigno Bossuet, meditando il governo dei principi e la politica delle nazioni, si specchiarono nell'istoria del popolo ebreo.

Non scemarono di fede i miei concetti al rumoroso discorso, con cui il Renan in Parigi nel febbraio del 1862 tentò nel collegio di Francia rovesciare l'autorità della Bibbia, nè mi lasciai tirare dal Salvador, che vede in Gerusalemme prossimo il risorgimento della stirpe dal suo molto sapere onorata; avvegnachè gl'israeliti, da provvide leggi pareggiati oggidì agli altri cittadini, diano segni manifesti di vita nuova, non solo per abbondanza di censo, ma eziandio per virtù di poderosi intelletti. Ne' miei canti temperai l'animo al pensiero del visconte di Chateaubriand là dove dice: *Il popolo giudaico è un compendio simbolico della stirpe umana, rappresentando esso nelle sue vicende tutto che fu e dovrà essere nell' universo.* (1)

(1) Chateaubriand; Genie du Christianisme, Liv. V, chap. 1.

CANTO PRIMO.

Nell'inspirato Genesi
S'agita il Dio che all'universo è mente.
Sorgano, ei disse, e sorsero
Tutte cose a quel verbo onnipossente.
O terra, o mare, o firmamenti, o serafi,
Lode al Signor cantiamo:
Bello, innocente e libero,
Degli esseri monarca, esulta Adamo.

Dai grandi occhi gli sfolgora
L'anima assorta nel voler divino,
Ed or contempla i limpidi
Cieli, or le rose del natio giardino.
Ei vede intorno a sè tutta sorridere
La suddita natura
E col presago spirito
Lanciasi nel crëato e s'infutura.

Ma come offrir la debita
Laude a lui che umanò la fragil creta?
Ei sente un'aura armonica
Fremergli dentro all'alma irrequïeta,
Dalle commosse labbra ei sente erompere
L'unisona parola,
Che di consorzi archetipa
Ordinatrice il vasto orbe trasvola.

Parla il bëato, e vergine
Della vita libando il primo amore,
Spande nel suon mellifluo
Le intemerate melodie del core;
E nell'ebbrezza della gioia edenica
Coll'avido pensiero
Le sfere abbraccia, e domina
Securamente il bello, il giusto, il vero.

Guarda ne' cieli, e in cantici
La grata anima a Dio si manifesta;
Guarda la terra, e semina
Nell'Edenne olezzante inni di festa.
Ridono l'aure e i fior: le belve scherzano
Al suon di sue parole;
E sul felice splendono
Le due lampe di Dio, la luna e il sole.

Fu la parola il facile
Dell'umano pensiero integro segno,
Finchè del sommo Artefice
L'uom non levossi a provocar lo sdegno.
Peccò l'ingrato, e da quel dì fu tenebra
Il superbo intelletto:
Or più nessuno eloquïo
Basta a rendere appien l'uman concetto.

Peccò l'ingrato, e vindice
Il Cherubin dalle fiammanti penne
Minaccia, incalza il reprobo
E fuor lo spinge dal bëato Edenne.
Erri su lande ignude afflitto ed esule:
Gli sia compagna al lutto
Eva, e per via di triboli
Colgano insieme della colpa il frutto.

Coppia infelice! ahi! popola
Di miseranda prole il duro esiglio.
Vorria col riso tergere
Sul primo nato il lagrimante ciglio;
Ma chi rampollo fu d'immonda polvere
Pace nel cor non sente,
Porta il velen nell'anima,
Il rio velen dell'invido serpente.

Tristo Caino! è vittima
Del tuo furor quell'innocente e pio,
Che, sebben giaccia esanime,
Su te chiama le giuste ire di Dio.
O fratricida, dell'estinto il lacero
Petto e le guance smorte
Nel tuo misfatto annunziano
Il trïonfo primier dell'empia morte.

O fratricida, o barbaro,
T'esce fuor dai truci occhi odio e spavento;
Piombi l'eterno anatema
Su te crudel che il tuo fratello hai spento.
Va senza pace; a te la terra vindice,
Vivo, un asil ricusi,
Morto, ti nieghi un tumulo,
E della luce i regni a te sien chiusi.

Ve'! nelle selve il profugo
Battendosi la fronte irto s'aggira,
E fuor di senno, un aspide
In ogni fiore, in ogni arbusto ei mira.
L'acque tinte in sanguigno a lui si mostrano,
Nè sa trovar mai tregua,
Chè la fraterna immagine
Par che nei brevi sonni anco lo insegua.

Stanco di solitudine
Aduna i figli, e colla man crüenta
Del primo sangue, edifica
Della prima città le fondamenta.
Così dovean dal fratricida origine
Trar le cittadi insane;
Così parer doveano
Ostel di belve e non di stirpi umane.

Le male genti crescono:
Orribili giganti alzan la testa,
La terra si contendono,
Come fan minacciose onde in tempesta.
Ebbre le donne a sozzi amplessi cedono
L'onore e la bellezza;
La vita è fatta obbrobrio;
Ogni carne si rompe alla turpezza.

Stirpe dell'uom, nel roseo
Mattino della vita eri sì pura!
Ma tu peccasti ahi! misera,
E Dio pentissi della sua fattura.
Odi l'urlo del mar, mira le folgori
Dei vindici cherubi,
Che librati per l'aere
Soffian l'ira divina entro le nubi.

Acque improvvise erompono
Dal franto sen della colpevol terra:
Acque dal ciel si versano
Nel turbinio degli elementi in guerra.
Fuggon le genti su gli alpestri culmini;
Ma l'onda l'onda incalza,
E smisurata ed avida
I rei fuggiaschi ad inghiottir s'innalza.

Il cocodrillo esanime
Nell'antro del lïon spinsero l'acque,
E nel covo dell'aquila
Galleggiò la conchiglia e spenta giacque.
O prische arbori eccelse, o gioghi altissimi,
Levate il capo invano;
Terra, gli abissi crollano,
Tuo profondo sepolcro è l'oceano.

Vaste genie di popoli
Travolte van nell'universo mare:
Unica speme ai posteri
Nei deserti dell'acque unica appare
L'arca fedel, dove sicuro naviga
Di poche anime elette
Il breve stuolo. Ei supplice
Placherà del Signor l'alte vendette.

Arca ospital, disserrati:
Esci, progenie d'Eva, esci, o Nöemo.
Mira! su bianca nuvola
Passa lo spirto dell'amor supremo.
Il suo dolce sorriso ei nel settemplice
Giocondo arco dipinge,
E terra e cielo in vincoli
Di bella pace arcanamente ei stringe.

Dell'Ararà sul vertice
L'odorosa virtù degli olocausti
Fumi propizia, e scendano
Di colassù sereni eventi e fausti.
Rimondata la terra olezzi e germini
D'ogni tesor feconda;
L'uom rigoglioso e nomade
Le sue prosapie in ogni suol diffonda.

Oh! come allegra e prospera
L' umana schiatta in Dio si rinnovella,
Quale nel suo principio,
Una d'amor, di fede e di favella!
Tal fosse ancora! e nome ignoto agli uomini
Sarien blasfema e sdegno,
E dal sermon molteplice
Sì fier travaglio non avria l'ingegno.

L' eccelsa opra babelica
Il folle invan tentò fabbro superbo:
Iddio colmò di tenebre
L' ebbro intelletto e fu diviso il verbo.
Già di loquela e di voler discordano
Le disgregate genti,
E pochi giusti vivono
A pastoral semplicità contenti.

Lieti d'ombroso pascolo,
Di fresca linfa e di fecondo ovile,
I patrïarchi esultano
Del primo archimandriti ordin civile.
Non sete d'oro li tormenta, o sordida
Cupidità d'onore;
Han la natura a codice,
L' altare a trono, a sacerdote amore.

Di viver stanchi posano
I vegli in braccio dell'adulta prole,
E le agonie consacrano
Profetando coll'ultime parole.
Di quegli annosi custodite, o secoli,
Le profetali note
Che schiuderan le vivide
Fonti di sapïenza al mondo ignote.

Del sacro antro macpelico
Nessun profano osi turbar la pace:
Il prezïoso cenere
De' patriarchi là sepolto giace:
Là vive il fuoco che a grand'opre suscita
I popoli fratelli,
Quando i responsi invocano
Nel santüario de' vetusti avelli.

CANTO SECONDO.

Ov'è di Getro il vigile
Pastor? De' patrïarchi ei sia l'erede.
Il divo incendio orebico
Gl'investa i lombi di possanza e fede.
Lasci il vincastro omai, lasci la greggia
Ei che debb'esser guida
Di travagliati popoli:
Dio lo schiavo Isräello a lui confida.

Nelle vicende insolite,
Che più dan briga all'egro uman legnaggio,
Talor, divino interprete,
Appar uom valoroso, accorto e saggio.
Ei, del secolo suo luce e consiglio,
Le vie sicure elegge
Che a nobil meta adducono,
Onde le patrie sorti arbitro ei regge.

Gloria a Mosè! dall'igneo
Rovo parlando Iddio lo privilegia,
Sì che di Menfi il barbaro
Servaggio infrangerà con opra egregia.
Scuote la verga taumaturga; i satrapi
De' Faraöni attrista,
Ed all'Egizio attonito
Mostrasi d'Isräel duce e legista.

Scuote la verga, e l'aere
D'improvvise caligini s'annera;
Sanguinan l'acque e brulica
Di male bestie il suolo, e morte impera.
Dalla giusta conquiso ira, il nilïaco
Tiranno alle tue brame
Alfin si pieghi, o nomade
Stirpe di Dio, sacerdotal rëame.

Dell'Eritreo già valichi
Fra l'acque immote il trïonfato flutto.
Varca ed esulta: il perfido
T'insegue indarno sul cammino asciutto.
Canta e danza, Isräello, a suon di cetere
Su le sicure sponde:
Il salvator degli umili
L'oste superba inabissò nell'onde.

Mirate al rubro pelago,
Voi che intristite nel poter d'un trono:
Dalle tonanti nuvole
Voce tremenda erompe: io son chi sono.
Tremate, o folli: Iddìo, qual arsa polvere,
Disperde ogni falange;
Iddio, qual secca arundine,
Ogni corona, o prepotenti, infrange.

Canta, Isräel: sei libero,
Nè più t'ange pensier del molle Egitto;
Va nei deserti e impavido
Corri alla meta del cammin prescritto.
Mosè nell'ospital terra frugifera
Ti guiderà fedele,
Nel caro suol 've posano
L'ossa de' padri e latte stilla e mele.

Se cenno ei fa, dall'aride
Petraie il Refidimo acque dispensa,
E lene cibo etereo
Piove a bëar la tua povera mensa.
Se del monte egli ascende in sul pinnacolo
E da suoi fidi cinto
Leva le palme supplici,
Godi, Isräel, l'Amalecita è vinto.

Próstrati a lui: di Gëova
Ei tutto pieno ancor discende, e reca
Dal fiammeggiante Sinai
Sculta nel sasso l'infallibil deca
Dei superni decreti, onde Giustizia
E Carità s'informa,
Onde i più tardi secoli
Avran d'ogni buon dritto unica norma.

Come t'allieta il provvido
Sol della legge che di noi fratelli
Il sodalizio illumina!
I padiglioni tuoi come son belli!
Valli selvose, ameni orti rassembrano
Distesi in riva all'acque,
Vaghi e fragranti olibani
Che il Nume istesso di piantar si piacque.

Alle tue sorti invocano
Glorïoso avvenir proni i leviti,
Che l'Arca augusta onorano
D'ostie votive e di solenni riti.
Umil t'inchina al Sacerdozio, all'arbitro
D'ogni tuo bel desìo:
Il santüario è l'ospite
Casa di Levi, il suo retaggio è Dio.

All'armi! all'armi! i perfidi
Che ti niegan la via, cadranno oppressi.
Pugna, per te combattono,
Pellegrino Isräel, gli angeli istessi.
Piega il suo dorso anco il Giordan pacifico
Dell'Arca al divo incarco,
E de' tuoi prodi al transito,
Come l'onda eritrea, disserra il varco.

All'armi! all'armi! o dodici
Possanze di Giacobbe; al vento sparse
Sien le nefande ceneri
Delle ostili città predate ed arse.
Sta Dio con voi: su la turrita Gerico
L' ultimo fato incombe,
Crollan gli spaldi al settimo
Squillo final delle pugnaci trombe.

Pugna Isräel: difendere
De' cari padri tuoi la preziosa
Culla e con fede assidua
Vendicarne i sepolcri è santa cosa.
Se alle vittorie è breve il dì, le supplici
Di Giosuè parole
A rischiarar l'orribile
Strage di Gabäon fermano il sole.

Dominator benefico,
Il pensier di Mosè contro la rea
Ira di strani eserciti
Lanciavasi ne' campi e combattea.
Fra i levitici canti al tabernacolo
Del Dio d'Abram si strinse,
E su fumanti vittime
Temprò le lance d'Isräello e vinse.

Come è tremenda agli uomini
Questa selvaggia passïon di guerra
Che strugge e che vivifica
Con ardue prove la contesa terra!
Febbre è di menti che superbe sdegnano
Della ragion la voce,
E nelle pugne aspettano
Giudizio esizïal da ferro atroce.

Plauda il Giordano agl'incliti,
Cui d'Israello fu commesso il freno.
Canta, sentenzia, o Debora,
Che il labbro e il cor di sacra fiamma hai pieno.
Sorgi, nuova di Dio spada fulminea,
O Gedëone invitto;
I Madianiti estermina;
Con te bastan trecento al gran conflitto.

Jefte, combatti e giudica;
S'eterni il giorno della tua vittoria,
Ma tolga il ciel che vergine
Sangue porpora sia della tua gloria.
O forte Nazareo, sentenzia ed agita
La poderosa chioma;
Salve, o tradito martire,
Del tuo capo al crollar Filiste è doma.

Di sacerdote e giudice
Ti pesa il misto imperio? A Samüello
Chiedi un monarca, o popolo?
Ed un monarca avrai, cieco Isräello.
Ai campi tuoi s'avventeran famelici
Scettrati, e gramo e stanco
Dietro a' lor carri ahi! misero,
Di tua prole trarran l'ignobil branco.

E fu crudel, sacrilego
Chi primo cinse la regal corona,
Sicchè piena d'obbrobrio
In Gelboè memoria ancor ne suona.
Emenda tu la regal colpa, o d'Isäi
Eletto figlio: in Rama
T'unse il sovran Pontefice;
A reggere Isräello Iddio ti chiama.

Oh! che mai giova agli uomini
Riso di cieli ed ubertà di glebe?
Che mai gara magnanima
In belle imprese di patrizi e plebe,
Se fatta è gioco allo stranier la patria,
E quai d'umile ancella,
Erran suoi figli e mutano
Di signoria, di leggi e di favella?

Avventuroso il popolo
Che s'accoglie, o Davidde, a te d'intorno,
E di Sïon sul vertice
Saluta il novo tuo regal soggiorno.
Godi: già seppe il tuo valor conquidere
L'assira oltracotanza;
Forti in un patto acclamano
Giuda e Isräel la tua civil possanza.

Stanno in tua man le dodici
Delle sante tribù verghe possenti:
Stringile sì che a rompere
Lor fascio umana forza invan s'attenti.
Strette così, resisteranno al turbine,
Siccome cedri, immote;
Ma se disgiunte, ahi! fragili
Si spezzeranno al par di canne vuote.

Ascendi, ascendi in Solima;
Ti cinse i lombi d'immortal fortezza
Il Dio d'Abramo, e dodici
Tribù fraterne son la tua grandezza.
Tu che fanciullo ardisti il capo infrangere
Ai mostri delle selve,
Or sei temuta folgore
Fra le battaglie dell'umane belve.

Regna, e se i nembi tuonano
A minacciar la rea Gerusalemme,
Se al tuo fallir s'offuscano
Del regio serto le corrusche gemme,
O scettrato cantor, dal tuo profetico
Salterio al divin trono
Leva fidente i lugubri
Carmi del pentimento e del perdono.

I salmi tuoi fatidici
Animeran dell'avvenir la prece
Onde al Signor ne' flebili
Giorni s'innalzerà l'umana spece;
E quando fia che regïoni incognite
Scopra nocchiero audace,
Co' tuoi solenni cantici
Anch'esse invocheran giustizia e pace.

CANTO TERZO.

Non qual sollazzo ad avidi
Dominatori Iddio crëavà il regno,
Ma perchè fosse ai popoli
Di giustizia e d'amor vita e sostegno.
Voi che torcete con superba insanïa
I popolari affanni
A mal lucro e tripudïo,
Non siete re, ma siete empi tiranni.

A voi sia bello apprendere,
Come del gran Salmista il ricco e saggio
Figlio governi e prosperi
Sua gente, e faccia a Dio coll'arti omaggio.
Beneficando ei regna: e quanti ha principi
La terra ei solo avanza,
Nè sorgerà fra gli uomini
Chi di saver lo vinca e di possanza.

D'Iramo al cenno il Libano
Invia cedri ed abeti, ond'ei sul Moria
Il magno tempio edifica,
E lo rïempie Iddio della sua gloria.
Osanna! Osanna! il sacro altar circondano
De' sérafi le belle
Coppie, e la fede accendono
Che tien concordi le tribù sorelle.

Noi pur concordi, o popoli,
Nella fede del sommo unico Vero
Affratelliamci, e, indomiti
Per imprese di braccio e di pensiero,
Prosternerem la bestïal tirannide
Che formidabil rugge,
E va predando i fertili
Ricolti, e il sangue nostro avida sugge.

Saliam, saliam le altissime
Montagne auguste ove il Signore ha stanza;
Salga lassù la fervida
Querela degli oppressi e la speranza.
Tuonerà da quei monti il Dio di Solima
Sull'ale dei cherùbi,
E inesorato i secoli
Giudicherà dalle squarciate nubi.

Le gravi età maturano
Della giustizia; è già propinquo il giorno,
Che al sodalizio edenico
Le umane gerarchie faran ritorno.
In marre, in falci muteran le barbare
Spade, e sull'egra terra
Non più fra lor per impeto
D'ambizïon daran di cozzo in guerra.

Il santüario ad inclite
Gesta sia fausto inizio in guerra e in pace.
Guai se d'oranti vedovo,
Senza olocausti, senza onor si tace!
Cadranno infrante d'Isräel le dodici
Verghe e le sante porte
Della città davidica
Vuota d'ogni splendor, piena di morte.

Vedrai qual duro strazio,
O Giacobbe, farà de' tuoi nepoti
Oste perversa ed avida
Che schiavi li trarrà per lidi ignoti,
E dileggiando chiederà dagli esuli
I cantici söavi
Che sul Giordan sonarono
A serenar gli stanchi anni degli avi.

Come potran disciogliere
Nell'altrui terra le natie canzoni?
Mute vedran dai salici
Pender le cetre i miseri prigioni.
Bëati i giusti che saran tetragoni
Ad ogni acerbo insulto,
E con incensi e vittime
Vendicheranno il vïolato culto!

Gaia fiorisca e germini
La stirpe di Giacobbe, in cui matura
Provvido Iddio mirabili
All'uom vicende nell'età ventura.
E voi pure, o sereni astri del popolo,
Voi pure, o donne ornate,
Alla magion di Dàvide
La vostra luce e i vostri fior portate.

Non a piacer di barbari
Dominatori profumate ancelle,
Ma d'alti sensi a nobile
Sprone il ciel vi sortia libere e belle.
Amate, o donne: e i cari accenti e il fervido
Riso de' vostri sguardi
Sian premio di magnanimi,
Non di pravi lusinga e di codardi.

Chi nell'uman consorzio
La forte incontrerà donna operosa?
Perla non dà l'oceano
Che sia di lei più cara e prezïosa.
Fida al consorte ed all'onor domestico,
Piena ha la mente e il core,
Piena la lingua e l'opere
Di sapïenza, di pietà, d'amore.

Lieta di prole, i teneri
Nati accarezza che le fan corona;
Stende le palme al misero,
E l'egro poverel conforta e dona.
Ora intende a leggiadre opre sollecita;
Ora alla spola e al fuso
L'industre mano esercitá,
L'util lana träendo a nobil uso.

O figlie alme di Solima,
Non solo a graziosi atti vi elegge,
Ma core e braccio ad ardui
Imprendimenti Iddio vi sprona e regge.
Risplendono tra voi Giäele e Debora,
E con Giuditta Esterre:
Quelle tra voi risplendono
Che fur salute delle patrie terre.

È dato a voi redimere
L'umana stirpe dalla colpa antica.
Sorge tra voi la Vergine,
Della terra e del ciel benigna amica,
Che radïata d'ogni grazia ed umile
Più di pudica ancella,
Desio di tutti i secoli
Riveste l'uom di gioventù novella.

Oh! quale obbrobrio! a Gëova
Sconoscente Isräello, obblia del Sina
L' augusta legge, e a sordide
Fallaci deïtà cieco s'inchina.
Oh! quanti mai nel brago vil s'immergono
Di bestïali eccessi,
E pazzamente agognano
Delle straniere i divietati amplessi.

Chi nell'amor s'inebbria
Della straniera, il natio suol discrede,
E de' suoi padri immemore
Muta pensier, muta linguaggio e fede.
Il sai tu dislëal, tu che fra i triboli
Erri implorando äita,
Segno all'eterna collera
Che ti condanna a mendicar la vita.

T'accusa Iddio: già stridono
Le sue folgori accese, e di lontano
Il suo venir già sentono,
E ne tremano i monti e l'océano.
Qual mortifera tabe, o rea progenie,
S'è nel tuo cor trasfusa?
Chiámati in colpa, o popolo
Dalla dura cervice: Iddio t'accusa.

Nell'obblïata polvere
Disperdi alfin gli Dei falsi e bugiardi.
Monda le vesti e il lurido
Corpo, ed al sommo Ver drizza gli sguardi.
Ve'...! l'altar fuma, ardon le sette lampane
Nel tabernacol santo;
S'ode un clamor profetico,
S'apre un'orrenda visïon di pianto.

Ecco i veggenti: han rigido
L' aspetto, e fuori del mortal costume
Ne' divi tabernacoli
Spingon sicuro del pensier l'acume.
Cieco furor d'insana plebe, o fremito
Di tirannia crüenta
Nei concitati oracoli
I savi d'Isräel non isgomenta.

Senton la fiamma scorrere
Da tizzo arcano alle convulse labbia,
E delle belve attutano
D'un guardo sol l'immansüeta rabbia.
Parlano al tempo: al cenno lor s'arretrano
Obbedïenti l'ore;
Svegliano i morti, e rendono
I figli al bacio del materno amore.

Sfidano il vol dell'aquila,
Circonfusi di gloria, e sovra ignito
Carro ne' cieli ascendono
Dominando le vie dell'infinito;
Ed anco estinti, dall'avel s'affacciano
Sdegnose ombre giganti,
Ed anatemi avventano
Su gli empi re, d'innanzi a lor, tremanti.

Guai se accigliati imprecano,
E di sacro furore in volto accesi
Il vil servaggio annunziano!
Guai se de' troni alle nequizie intesi,
Vaticinando l'imminente eccidio,
Ai monarchi atterriti
Le arcane cifre svelano
Tra il fumo di sacrileghi conviti!

Tiro, ove andò la porpora
Delle tue navi? ove il fenicio orgoglio?
Sol poche reti pendere
Da te vidi, o negletto, ignudo scoglio.
Gerusalemme, ov'è l'onor levitico?
I regni tuoi che sono?
Rupi deserte e sterili,
Prostrati ed arsi il santüario e il trono.

Trema, o superba Ninive,
Trema, impudica Babilonia, trema!
I savi tuoi minacciano
Già prossimo il terror dell'ora estrema.
Giusto giudicio di lassù precipiti
Su l'ultima giornata;
Già la saëtta vindice
È dall'arco immortal disprigionata.

Regna la morte ed ulula
L'immondo gufo, ove suonaro i canti,
E fassi nido l'aspide
Fra il sepolcrale orror dei troni infranti.
Passò l'ira di Dio sul capo splendido
Delle possanze antiche:
Gl'imperi inabissarono,
E copersero il suol scheltri ed ortiche.

IL LIBANO

I.

A' dì 5 d'aprile 1850, lasciata da due giorni la terra de' Faraoni, presso alla costa di Berut, sul piroscafo francese, l'*Alessandro*, salutai il Libano la prima volta. Questo monte celebrato, si dispiega da mezzogiorno a tramontana sulle rive del Mediterraneo che in alcuni luoghi gli bagna le falde. Segnano i suoi confini da meriggio fra Tiro e Sidone il fiume Leontes, (oggi *El-casimié*); Tripoli e Biblo dalla parte opposta. Ad oriente, prossima a Damasco, si distende la catena de' gioghi, denominata l'*Antilibano*, parallela al Libano, e da esso separata per la valle Celesiria, ricca di messi e pascoli, e famosa per le gigantesche rovine di Balbecco. A mezza via fra Berut e Tripoli si alza il Libano a 4000 metri, massima sua altezza, bianco di eterni geli. Tacito lo disse opaco di selve e fido alle nevi, *tantas inter arbores opacum*, *fidumque nivibus*; e da San Girolamo il Libano vien detto l'altissimo de' monti fenicii, *mons phenices altissimus*. Oltre la fertilità de' campi ed amenità de' prospetti, ha la grandezza delle antiche memorie, come quello che ricorda i primi patriarchi che all'ombra de' suoi cedri custodivano il consorzio umano, e il più sapiente dei re d'Israello, che dalle selve del monte fenicio traeva i materiali a costruire il gran tempio di Gerusalemme. Gli antichi poeti del popolo ebreo sia che celebrassero Jehova, o le imprese delle nazioni, o cantassero le gioie dell'amore, domandavano al Libano le più care immagini, onde io era lieto d'infiammare la mia mente su quelle balze e trarne auspicî al pellegrinaggio di Palestina.

Alle ore 4 dopo il meriggio discesi dal piroscafo su lurida barca,

somigliante a quella di Caronte, e quivi furono ammonticchiate sacca e casse di ogni maniera, ed io intorno ad uno monte di masserizie mi accoccolai insieme con molti viaggiatori, inglesi, greci, tedeschi ed italiani, frati e monache, tutti a guisa d'una famiglia. Essendo noi sospetti di peste, i barcaiuoli per fuggire il nostro contatto, erano saliti sopra un'altra barca, cui avevano, con lunga fune, raccomandata la nostra, e così ci traevano al lido siriaco a purificarci nel prossimo lazzaretto.

Il mare era alquanto burrascoso; i navicellai dovevano destreggiarsi a lottare contro le onde mugghianti, che rompendosi nella nostra barca, ci contendevano l'approdo. Io mi trovava finalmente innanzi al Canaan desiderato, culla e tomba dei profeti; ma come il duce d' Israello potè soltanto vederlo dall'alto del Pisgah, io altresì temeva averlo a vedere senza più dal mare, e non potervi porre il piede. Un frate e due monache mormoravano preghiere, interrotte da lamenti, ed io pativa straordinariamente il mal di mare. Sdraiato nell'estrema punta della barca, tutto sordido di alghe e di spuma, più non poteva reggere al suo continuo balzare e sobbalzare, ora lanciato sul bianco vertice d' una grossa ondata, ed ora risospinto giù come in fondo a mobile valle. Ad ogni istante temevamo si schiantasse la fune, e il mare avesse ad ingoiarci. A' miei sguardi ogni cosa mostravasi in grande commovimento. Parevami che il Libano traballasse dalle fondamenta, come pure i minareti e le case di Berut; e che neri nugoloni, rotti di quando in quando dalla folgore, fossero per arrovesciarsi su la barca. Una nausea incresciosa mi travagliava, e, sentendomi provocato a dare di stomaco, un grave sudore mi bagnava la fronte, e un tremito convulsivo mi correva per tutta la persona. Il capogiro mi tolse ogni sentimento, e, chiusi gli occhi, come cerchiato da notte profonda, perdetti la conoscenza di me stesso.

Riavutomi dallo smarrimento, mi trovai adagiato sulla riva, fra le braccia d'un frate francescano, che, tràttomi di barca, mi era largo di conforti. Fui lieto di riconoscere in lui un buon Abruzzese, il padre Giovanni della Majella, in pellegrinaggio per Terrasanta.

Lo ringraziai delle cure pietose ch' egli m' usava; ed egli, guardandomi con un sorriso, esclamò:

— Quando voi venivate al mio convento, negli Abruzzi, a studiare sulle pagine della Bibbia, oh! chi avrebbe mai immaginato ch'io vi avrei dato in Siria il primo amplesso dell'amicizia! —

L'incontro di quel benevolo frate risvegliommi nell'animo dolci memorie, che mi ricondussero alle selve della Majella, agli antri del Morrone ed alle pittoresche rovine della badia Casauriense.

Ospitali Abruzzesi! Appiè del Libano, ricordai i lieti canti nazionali, ond' io, al risorgere d'Italia, ebbi da voi plausi e corone, e dal governo borbonico prigionia e bando. Sul cammino dell'esilio io mi recava nel cuore la memoria delle oneste vostre accoglienze e l'elegia della vostra schiavitù, e andava ne' luoghi più cospicui della cristianità a pregare perchè il divino martire del Calvario, siccome nella risurrezione spezzò la pietra del suo sepolcro, così spezzasse la catena del nostro servaggio.

II.

Andai al Lazzaretto coi compagni di navigazione, fra i quali un Greco delle Isole Ionie fu primo ad aver dal custode le chiavi del quartiere a noi assegnato in una chiesa cristiana rovinata. Quel Greco fremente di spiriti nazionali, durante il viaggio, proruppe in istrane invettive contro il protettorato degl' Inglesi, oltraggiatori della sua patria, egli diceva, come gli Austriaci sono d'Italia; non trovando diversità fra l'Inghilterra liberale e l'Austria dispotica.

Quel Greco, strettosi con un Tedesco, alla porta del quartiere sanitario volea farla da padrone, e vietare l'entrata al mio amico, Alfredo Christian, inglese.

— Io fui primo ad aver le chiavi, primo a por piede in questo quartiere, egli esclamava.

— Qui siamo tutti uguali, io gli risposi, tutti d'una stessa misura padroni in questo quartiere.

Le contese finirono senz'altro scandalo, e tutti entrati, ci partimmo in pace l'albergo; Alfredo Christian ed io in una stanza, separati dagli altri. Quel Greco, non riuscendo a snidare gl' Inglesi dalle isole natali, li voleva segregati nel lazzaretto

berutino, non considerando fra i ruderi del tempio cristiano che noi toccavamo la benedetta regione, dove Iddio predicò la uguaglianza e la fraternità delle stirpi umane.

Il lazzaretto è un recinto di parecchie abitazioni, costruito rozzamente sovra erboso piano sparso d'alberi, che, terminando in una scogliera, a modo di penisola, dispiccasi in mare. Provveduti di cuoco e d'utensili da cucina, di letti, stuoie e sedie, ci parve il lazzaretto benigno ospizio di meditazione; ma il cielo e il Libano si copersero di nubi, e tra il fischiare de' venti piovendo a dirotta, le acque dalle finestre e tettoie sdruscite penetrarono nelle stanze; sicchè ben tosto il lazzaretto parve convertirsi in padule, e fu mestieri vegliare due notti per riparare al diluvio.

Serenatosi il cielo, vagammo lietamente fra l'erba e le piante, ora scendendo sino all'estrema ripa del mare, ed ora facendoci alla grata del parlatorio, dove alcuni amici venivano a consolarci.

Fui lieto di rivedere l'egregio Avv. F. Antonio Demarchi, il quale, passati i sette giorni di quarantena, mi condusse in casa del cav. Luigi Gobbi, ospitale ed operoso Console Sardo, presso cui l'amico mio era impiegato. Visitai la città, l'antica Berito. I filologi ne fanno derivare il nome dalla voce ebraica *beher* o dall'arabo *birath* che significa pozzo, e quindi si vorrebbe trarre la origine della città da alcuni antichi pozzi nel vivo sasso incavati e tuttavia esistenti. Berito, fu distrutta da Trifone Diodato, rialzata e adorna di terme e di teatro da Agrippa. Divenne Colonia romana, regnando Augusto, che dal nome di sua figlia denominolla Giulia Felice, e ai tempi di Tito il suo anfiteatro fumò del sangue de' gladiatori ebrei, costretti ad accoltellarsi e a pugnare colle fiere. Inoltre la cavalleria cristiana ricorda in Berito il suo patrono San Giorgio, cui anticamente fu dedicata una chiesa, ora convertita in moschea, nel luogo, dove la tradizione vuole che accadesse la vittoria del Santo contro il dragone.

Terremoti e guerre la travagliarono miseramente, e nel secolo nostro fu segno alle bombe della flotta Austro-inglese, quando obbligarono Ibrahim Bascià col suo esercito egizio ad abbandonare la Siria, acquistata con tante battaglie.

La città non possiede d'antico che le reliquie d'un teatro e d'un acquedotto sotterraneo; ed è un ammasso di case mal costrutte in pietra, con vie sudice e fangose. Il commercio de' suoi trentamila abitanti si agita nei bazari, dove le arti, come per esempio quelle de' calzolai, sarti ed orefici, hanno ciascuna un quartiere distinto; e dalle diverse fogge del vestire più che dal parlare altri distingue i musulmani dai cristiani e dagli ebrei. I nuovi destini che si maturano in Oriente, saranno benigni a Berut, la quale con un buon porto di mare, ed una strada di ferro che metta a Damasco, diverrà florida ed opulenta.

Oggi il suo aspetto è squallido e fa pensare ai sepolcri. Un giorno uscito di città mi fermai presso il cimitero de' musulmani, mentre il sole, tramontando, ne vestiva di malinconica luce i cippi e i cipressi. Più in là è il cimitero de' cristiani. Diversità di culto divide nella quiete della morte le ceneri d'uomini che fra le stesse mura vivendo insieme, si scambiavano i benefizi del commercio e della civiltà. La morte che le *disuguaglianze nostre adegua*, dovrebbe essa almeno sancire il principio della concordia universale. Mi pare che a questo sentimento di carità acconsentisse coll'aspetto mansueto e buono il vescovo greco che incontrai per via fra i due cimiteri, e che circondato dal suo clero, mi ricordava il Cristo seguìto dagli apostoli.

Rientrato in città, mentre i muezzini dall'alto de' molti minareti intonavano la preghiera della sera, il cav. Gobbi m'introdusse alla splendida festa da ballo che la Colonia europea, rappresentata dai suoi consoli, dava ai due Governatori, civile e militare, della Provincia, Vamit Pascià ed Emin Effendi, i quali trassero a sè gli sguardi delle leggiadre danzatrici e de' cavalieri, quando incontratisi nel mezzo della sala maggiore, si alternarono profondi inchini, colla destra toccando più volte il suolo, indi la fronte.

A mezzanotte nel terrazzo, ch'era sopra alle sale da ballo, sotto padiglione contesto delle bandiere delle diverse nazioni, sedevano ad onorare i due Governatori più di cento convitati a splendido banchetto: cristiani e musulmani, che, sopite le discordie di religione e di stirpe, nella festa notturna, con frequenti brindisi si avvicendavano augurî di fratellanza e prosperità, col tacito

proposito però di volersi separare dopo morte, nei circostanti cimiteri.

I musulmani votavano allegramente tazze di vino spumante, non curando il divieto del Corano. Era indizio di fede scemata, e lo dissi ad un mio vicino che soggiungeva esser anche indizio di lor caduta, imperocchè dall'Islamismo traeva massima forza la loro barbarie; e notavamo negli stemmi del padiglione i potentati che daranno l'ultimo crollo al turchesco imperio in Europa e fuori. Ma accortomi di trovarmi presso il vessillo borbonico di Napoli, io l'ebbi qual presagio di triste ventura al futuro mio pellegrinaggio, quasi come il vino bevuto da' musulmani era presagio di lor caduta. La superstizione della iettatura, questa mala gramigna, mi si era abbarbicata nel lungo soggiorno in Napoli, nè sì tosto io me ne potei liberare, perchè talvolta gli uomini di fantasia vivace, rigettando gli argomenti atti a dissipare le superstizioni, più volentieri fan conto di qualche accidente che serve ad accreditarle. Io era di questi, ondechè, abbandonato il convito, discesi alle diserte sale, quasi per fuggire le maligne influenze del vessillo borbonico.

Incontrai solo nella principal sala un uomo pallido e magro, con bianco turbante, con tunica di seta nera, stretta ai lombi da fascia gialla, da cui sporgeva il bronzeo astuccio del calamaio. Avea l'aspetto della morte. Se l'avessi incontrato nel lazzaretto, l'avrei creduto un appestato. Domandai chi fosse.

— È il Console di Napoli, mi fu risposto. Da per tutto il fantasma del governo borbonico mi perseguitava; ond'io lasciai la festa, quando dal terrazzo del convito la compagnia degl'invitati scendeva briosa a nuove danze, che si protrassero sino allo spuntare dell'alba.

III.

L'inglese Alfredo Christian fu meco al viaggio di Palestina. Per solito gl'inglesi sono eccellenti compagni. Esatti ai ritrovi, più che non s'usa fra noi; colti e studiosi senza essere ciarlieri; pronti a provarvi l'amicizia co' fatti meglio che colle parole. Tale era il mio Christian. Ci accordammo facilmente. Prendemmo un gagliardo e avveduto maronita a dragomanno, e tre cavalli; e

montati ciascuno il proprio, e seguiti da due servi e da un mulo carico di nostre masserizie, nel sereno mattino del 14 aprile cominciammo il pio pellegrinaggio, del quale ora mi propongo di narrare soltanto le cose attinenti al Libano.

Ci accommiatammo da Berut caracollando ne' viali dell'odorifera pineta, incantevole convegno de' cittadini. A dir vero, sulle prime io temea per non essere esperto nell'arte del cavalcare. Tuttavia appassionato de' viaggi e non volendo parer timido al giovane e brioso compagno, presi animo, sicchè in capo a quattro ore già avevamo percorso buon tratto di cammino diretti a Sidone, ora guardando a sinistra la bella varietà dei prospetti, nelle valli amenissime e ne' prossimi colli della santa montagna, ricchi di ogni maniera di arbori e fiori, e ne' più lontani picchi coronati di perpetue nevi, ed ora guardando a destra l'azzurro mediterraneo che mormorando spumeggiava leggermente, e pareva gettar qua e là fiocchi d'argento fra l'oro delle lucide arene. Io era beato nella contemplazione di quel siriaco spettacolo di monti e di acque, operato dalla natura a benefizio dell'arte, che da lei s'inspira nelle più felici sue creazioni.

Coll'anima rapita in estasi dimenticai che la mia persona era affidata ad un cavallo arabo, impaziente d'aria, moto e libertà, per esser rimasto lungamente inoperoso nei presepî berutini. Le redini mi erano sfuggite dalle mani, e il cavallo sbrigliato, quasi in un subito gli fossero spuntate le ali, si abbandonò a rapidissimo corso. Indarno afferrandomi alla sconvolta sua criniera, tentai rattenerlo. Egli correndo infrenabile per le piagge del mare, sentivasi libero come fra le sabbie del suo deserto, e mi ricordava l'infocato cavallo di Mazeppa. Fui vinto dallo spavento, e sprigionati i piedi dalle staffe, precipitai di sella, e caddi su le arene, mettendo un grido di dolore.

L'amico e i servi accorsero a porgermi aiuto, e mi trovarono svenuto, sparso del molto sangue che mi scorreva da due ferite, l'una alla fronte, l'altra al ginocchio destro. Amorevole l'inglese con acqua di mare mi terse le ferite, e con molta cura mi fasciò il capo. Poi vedendomi così malconcio e dolorante in tutta la persona per le contusioni, voltosi ai servi, esclamò ricisamente:

— Torniamo a Berut.

— No, io risposi; e riavuto il vigore degli smarriti sensi, non sarà mai, aggiunsi, che per un triste accidente, io abbandoni o ritardi il sospirato pellegrinaggio di Terrasanta. Voglio fra le rovine di Palestina scrivere qualche pagina dei miei biblici canti. Amico, ripigliamo il cammino per Sidone. —

E così fu. Rimontammo a cavallo, e il dragomanno nell'assicurarmi bene in sella, mi raccomandò le redini, e poi mi disse:

— Si faccia coraggio, e si rammenti di essersi precipitato di cavallo in *Ras nebbi Jones*, nel luogo memorabile dove si narra che la balena restituisse alla terra il profeta Giona. —

L'incontro della bandiera borbonica e del pallido suo consolo fra le danze e i conviti della festa berutina mi fu presagio di qualche malanno; ma il primo giorno del pellegrinaggio, annunziato da bellissima aurora, dovea pur essere messaggiero di lieti eventi. La sera giunti alla misera Seida, che fu già la opulenta Sidone, trovammo così benevole accoglienze, che mi temperarono i patimenti della caduta.

IV.

Il signor Nicola Clat, de' cristiani più ricchi ed autorevoli di Seida, da trenta anni agente consolare di Sardegna, accoglieva ospitalmente all'ombra della Croce di Savoia i Piemontesi a lui raccomandati; ed io che gli fui diretto con modi cortesi dal cav. Gobbi, insieme coll'amico inglese essendogli ospite tre giorni, trovai in lui i conforti salutari per rinfrancarmi al faticoso pellegrinaggio. Quel venerando uomo mi venne incontro sul limitare della sua casa, significandomi nel volto e negli atti la bontà cristiana, e accompagnato da due cari suoi giovani nipoti, tutti e tre i piedi scalzi e le mani incrociate al petto. Era l'apparizione d'un antico patriarca fra due angeli alle falde della santa montagna. Il signor Clat portava bianco turbante e lunga tunica di seta azzurra, listata in bianco, stretta ai lombi da fascia di seta nera con sopravvesta di panno oscuro; e fra le dita spesso gli tremolavano i grani d'un rosario di ambra. Le ore del desinare e della cena erano le più opportune ai nostri colloqui, ne' quali ricordavamo il governo egizio, ben cominciato

in Siria dalle riforme del vicerè Mehemet-Aly, e dipoi fatto odioso dalle coscrizioni sforzate del figlio Ibraimo; e lamentavamo i mali umori spesso rinascenti fra Drusi e Maroniti. I nipoti, già esperti nelle lingue d'Europa, rendevano allo zio in arabo le mie domande, ed a me le sue risposte in italiano o francese. La moglie e la sorella del signor Clat non sedevano ai conviti in nostra compagnia, ma di tratto in tratto apparivano soltanto per ministrare a mensa; fedeli all'antico costume de' loro avi, ricordato dal nostro Alfieri, il quale facendo parlare Saulle al reduce Davidde suo genero, dice:

« Il lungo
« Duol dell'assenza la tua sposa amata
« Rattempreratti: intanto di sua mano
« Ella ti mesca e ti ministri a mensa ».

Non credo però che Micol, la regale sposa di Davide, si adornasse il capo, come oggidì usano le donne cospicue della Siria. Le signore Clat portavano in capo la *Shuffa*, ricco e leggiadro lavoro di seta, che a guisa di maglia con intreccio di gran quantità di monete d'oro, per due palmi e più loro scendeva dietro la persona, destando, ad ogni lor passo o mossa di capo, il fremito gradevole d'una pioggia d'oro, sugli omeri scintillanti di luce. La *shuffa* è un presente nuziale, ond'io domandai se venga donato dalla famiglia della sposa o da quella dello sposo.

— Il più delle volte lo dà la famiglia della sposa, mi rispose Antonio, il maggiore dei nipoti, giovanetto di dodici anni, d'ingegno svegliato e di modi graziosi; io ho quattro sorelle maritate, che nell'occasione delle nozze ebbero dalla nostra famiglia il presente della *shuffa*.

Quel caro giovane meco s'intratteneva a parlare de' costumi siriaci, ed a ripetere racconti popolari, fantastiche leggende, miste di cristianesimo e d'islamismo, che furono materia abbondevole ai canti di Antar, l'Omero degli Arabi. Talvolta mi accompagnava al terrazzo della casa, perchè io potessi godere liberamente l'aspetto della città e de'luoghi circostanti, segno a severe meditazioni. Da quel terrazzo io cercava la popolosa

Sidone, metropoli dei Fenici, primogenita sorella di Tiro, l'antica maestra della navigazione e del commercio, dell'agricoltura e dell'architettura, la inventrice dell'alfabeto, per cui in modo sicuro e preciso vien conservata e trasmessa con l'umano pensiero la storia universale; io cercava la Sidone celebrata dalla Bibbia e da Omero, e mi si presentava la misera Seida, senza coltura e commercio, colle sudice ed anguste vie, col porto scarso di acqua, ingombro di macerie, ricovero appena bastevole alle barche dei pescatori: difeso dal castello costrutto su d'una roccia, a cui si giunge per un ponte di nove archi, opera de'Crociati, da alcuni attribuita a Facardino.

Seida non conta più di dieci mila abitanti: tremila cristiani, maroniti e greci cattolici, e cinquecento israeliti: il resto musulmani; molte moschee, poche e povere chiese cristiane. Quella malinconica città mi pareva immersa nella meditazione: il suo grave silenzio era talvolta interrotto dal fremito del mare vicino, e dalla voce dei muezzini che dalla cima dei minareti invitavano alla preghiera. Però la vita e la prosperità si manifestano nei vasti e fertili campi che circondano la città, irrigati dalle acque dell'Aouli, fiume del Libano. Proprietà del Sultano, son dati a pigione, e potrebbersi rendere più ubertosi dalla solerzia di eccellenti coloni. Tuttavia son pieni di amenità i giardini di Seida, Eden delizioso, impomato di ogni sorta di frutta. Ne fece una leggiadra dipintura il poeta didattico della Francia, Giacomo Delille, nel poema — *i Giardini* —; dove ci descrive il vecchio Abdolonimo che, dal fasto della sua stirpe regale caduto nella miseria, vivea coi frutti del campo, lavorando nel suo giardino di Sidone. Io immaginava di vedere il venerando vecchio fra i gelsi e gli olivi secolari. Il mandorlo e la banana, e il rosso melagrano, e l'aureo arancio, e il fico melato e il dattero saporoso del ricco palmizio, fra il mormorare delle acque scorrenti e il belar della greggia errante davano una soavissima beatitudine ad Abdolonimo, pastore e colono, e più della reggia facevano invidiabile la sua campestre dimora. In questi sensi lo ricordò il Delille, che per la grazia ed innocenza della sua musa virgiliana mirabilmente contrastava coll'orribile età in cui scrisse; nella stessa guisa che

i ridenti giardini di Sidone fanno un bel contrasto col gramo aspetto della città.

Intanto che io mi deliziava nella poesia de' Giardini, entrò nel terrazzo l'amico inglese recando molti fiori, e porgendomene alcuni, esclamò:

— Eccovi, o poeta, i fiori che raccolsi nel villaggio Djoun, sul sepolcro di lady Stanhope.

— Della famosa donna inglese, tanto celebrata da Alfonso De Lamartine? io interruppi.

— Di quella appunto: udite come andai a coglierli. Montato il mio cavallo, e accompagnato da una buona guida, salii il Libano, costeggiando il fiume Aouli; e traversatolo su d'un ponte ben costrutto di pietra, e compiuti diversi giri intorno a dirupi, dopo due ore di cammino, giunsi al villaggio Djoun, abitato da cristiani e musulmani. Rimpetto al villaggio su d'un'eminenza fra begli alberi d'olivo v' ha un ammasso di scassinate case, con un recinto di forti muraglie. Colà dimorava la donna inglese, che da cinquanta mila arabi del deserto, innanzi alle rovine di Palmira, venne, nuova Zenobia, acclamata regina. Ora, le sue stanze senza tetto giacciono vuote e abbandonate, e in un angolo del suo caro giardino, modesta pietra senza iscrizione copre le ceneri della donna, che stanca della vita europea, sperò trovare vita migliore in Oriente. Intorno al suo sepolcro raccolsi i fiori che vi reco: e ripigliata la via di Seida, parlai dei casi della Stanhope cogli abitanti della montagna; e dessi, lamentando la sua morte, mi ricordavano con riconoscenza la loro generosa benefattrice. —

Nel tempo del mio viaggio in Oriente, altra illustre donna di Europa, al pari della Stanhope, disdegnosa della vita d'occidente, pellegrinava nell'Asia. Ella in Parigi raccogliendo intorno a sè gli uomini più autorevoli in politica ed in letteratura, avea tentato colla parola e coll'opera di sollevare le sorti della schiava sua patria, l'Italia, e dall'onorato esilio tornata fra noi coll'aurora del nazionale risorgimento, capitanò elette schiere di giovani animosi che pugnarono contro i nostri oppressori; e quando in Roma la Francia repubblicana abbatteva una repubblica, fu veduta negli

spedali come una suora di carità soccorrere ai nostri martiri, insieme con altre degne donne italiane, operosa benefattrice. Di poi non reggendole l'animo di vedere la patria ricaduta nella servitù straniera, andò a pellegrinare e a scrivere sotto il cielo dell'Asia. Questa donna, già i miei lettori ne avranno indovinato il nome, è la principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, che per alcuni rispetti ricorda Lady Ester Stanhope; ma di quella è più famosa per gli intenti nazionali che l'animarono e la fecero segno alla pubblica ammirazione.

V.

Il dì 17 aprile la ferita del capo mi si andava cicatrizzando, sicchè raccomandato l'afflitto corpo ad acconcia sella turca, ben volentieri coll'amico ripresi il viaggio alla volta di Tiro, sul bianco mio cavallo, che in seguito fu tanto mansueto. Passando innanzi ad un Kan (sorta di ospizio) francese, ombreggiato di alberi, e innanzi alle reliquie d'un castello, memore di San Luigi, re di Francia, che fu a Sidone mirabile esempio di carità cristiana, e guardando i minareti che col canto del muezzino mi interruppero i sonni notturni per parlarmi di Allà e del suo profeta, mi accommiatai da Seida, che sebbene non abbia la splendidezza dell'opulenta Sidone, è pur sempre un caro profumato paese della Siria, nel quale è tuttavia in onore la vita patriarcale, e si ama e si prega con fede e speranza.

Lungo il cammino che durò otto ore, incontrammo un persiano armato di lancia che in compagnia di una donna velata, ravvolta in bianco lenzuolo si ristorava ad *Ain-el-Borech*, (fontana della vasca), fra gelsi e tamarischi, e due giovani formosissime donne senza velo che per vasti campi odorosi di erbe aromatiche accompagnavano beduini pastori fra mandrie di buoi e cammelli; e il Libano, che altrove rallegra colla vista de'giardini e de'vigneti, mi si mostrò disadorno, e verde soltanto di ginestre e piante selvagge presso i sepolcri, i mosaici e le grotte misteriose della *Sarepta Sidoniorum*, stanza del profeta Elia, già ferace di vigneti, oggi di olivi. Toccato il termine della sacra montagna, il dragomanno varcando meco su ponte antico il fiume El-casimiè, mi fece notare che le acque di quel fiume,

traversando la valle celesiria, dividono il Libano dalle giogaie dell'Antilibano, e che da Sarepta comincia la regione propriamente detta Terrasanta.

Dall'El-casimiè in due ore di cammino per via sparsa di ruderi giunsi a Sur, povero villaggio di quattro mila abitanti, che ereditò il suolo, non la grandezza della famosa Tiro. Sur dispiccasi in mare a modo di penisola, con le mura diroccate del porto, in cui vidi poche barche di pescatori e una nave infranta da procelle, dove un tempo spiegava le vele di porpora il numeroso naviglio della fastosa Fenicia.

L'amico mi aveva dato a leggere un libro inglese (1), che dimostra come siansi avverate le predizioni de' profeti, ed io aveva con attenzione letto le pagine che parlano di Tiro, scritte con fede e dottrina biblica; e pieno l'animo di esse, giunto al Tirio villaggio, andai riscontrando le profezie di Isaia e di Ezechiello cogli eventi riferiti dalla storia e coll'aspetto funerale delle deserte rovine.

Tiro distesa per vasta pianura entro terra splendeva in tutta la sua magnificenza, quando Isaia ne profetava la caduta. Volsero pochi lustri oltre un secolo, e la profezia si adempieva per le armi di Nabucodonosor re di Babilonia, che prese la città e la distrusse. Dopo settant'anni, come il profeta aveva annunziato, fu la città restaurata, e su d'un'isola a mezzo miglio dal lido, ricca di traffico si resse poderosa, fino a che dopo molta uccisione, e lungo assedio, cadde in signoria di Alessandro, il quale per espugnarla dispogliò l'antica Tiro delle magnifiche sue rovine, e gettatele in mare potè empiere il vuoto fra il lido e l'isola, e per un istmo artificiale assicurarsi il varco, onde entrò vincitore nella città, comechè munita di alte mura e da gagliardi uomini difesa. Tiro, rifiorendo, fu città ricca di popolo e di mercatura all'esordire dell'èra cristiana; accolse riverente molti discepoli del Vangelo ai tempi degli Apostoli, fu sede al primo arcivescovo sotto il patriarcato

(1) Evidence of the truth of the Christian Religion, derived from the itteral fulciment of Prophecy. By the Rev. Alexander Reith.

di Gerusalemme, ed alzò al Cristianesimo splendidi tempii, fra i quali la cattedrale, sepoltura a due personaggi grandi e dissimili, Origene e Federico Barbarossa. Con tali eventi si adempievano le parole del profeta Isaia (cap. xxiii, § 18) — Il suo guadagno sarà consecrato al Signore. — Ma finalmente dopo fortune diverse, nella servitù dei Turchi perdette l'antica grandezza.

La sera del 17 aprile io passava fra colonne infrante di granito, e macerie d'ogni maniera. Io calcava l'istmo fatto dal superbo Macedone: il sepolcro della prima Tiro, sul quale io ripetei fremendo le parole di Ezechiello (cap. xxvi).

« . . . Così ha detto il Signore Iddio: Eccomi contr'a te, o Tiro; e farò salire contr'a te molte genti, come il mare fa salir le sue onde.

« E quelle guasteranno le mura di Tiro, e diroccheranno le sue torri: ed io ne raschierò la polvere, e la renderò simile ad un sasso ignudo. . . . .

« Ed essi prenderanno i tuoi tesori, e ruberanno le tue mercatanzie, disfaranno le tue mura, e distruggeranno le tue belle case, e gitteranno in mezzo dell'acque le tue pietre, e il tuo legname e la tua polvere.

« Ed io farò cessare lo strepito delle canzoni, ed il suono delle tue cetere non sarà più udito.

« Ed io ti renderò simile ad un sasso ignudo; tu sarai un luogo da stender le reti da pescare, tu non sarai più riedificata . . . . ».

Ripetevo queste ultime dolorose parole innanzi a rustico muro da cui pendeva la vaticinata rete d'un pescatore; la quale mi fu eloquente più de' sepolcri e degli acquedotti, e più de' pozzi di Salomone. Passai molta parte della notte ricordando i tempi che Tiro era il mercato delle nazioni, la regina delle città. Gli abeti di Senir e i cedri del Libano erano le sue navi; i suoi remi, le querce di Basan; i tavolati, l'avorio e il bosso recato dalle isole di Chittim; il finissimo lino di Egitto lavorato a ricami aveva per vele, il giacinto e la porpora per padiglione; gli abitanti di Sidon e di Arvad per vogatori; gli uomini più savi a nocchieri, e gli anziani di Ghebal riparavano le sue navi sdruscite. E tutte le nazioni trafficavano con essa. Ora è ridotta

al meschino villaggio di Sur. Isaia ed Ezechiello, queste due tremende voci di Jehova suonavano sul guanciale ov'io posava il capo, e la rete del pescatore mi si presentava distesa sull'ignudo sasso; e nel mattino del dì seguente alle ore cinque la rividi, mentre l'andava spiegando l'arabo pescatore; ond'io sclamai ne' miei biblici canti:

Tiro, ove andò la porpora
Delle tue navi? ove il fenicio orgoglio?
Sol poche reti pendere
Da te vidi, o negletto, ignudo scoglio.

Non rimangono che squallide rovine di Tiro, e di tutta l'antica Fenicia, meditazione al filosofo ed al poeta. Ragionandone il Renan (1) in un suo recente ed accurato lavoro, prese a descrivere in particolar modo i ruderi di Amrit, ch'egli chiama il tesoro dei monumenti fenicii; fra i quali ripensando io al vecchio Abdolonimo, nato di regio sangue, e costretto a miseramente vivere del lavoro d'un campicello, ravvisai in lui compendiata la storia della sua patria. Ma Abdolonimo che da Alessandro il grande fu restituito agli onori dello scettro, raffigurerà esso pure il risorgimento della Fenicia? Chi mai riporrà in trono la caduta regina? Chi rialzerà le smantellate mura delle sue città e de' suoi porti? Chi rinnoverà la vita alla nazione che colle flotte di Tiro e Sidone mandava in lontani lidi le potenti colonie, da cui sorgeva Cartagine, la rivale di Roma?

Cristo che nei dintorni di Sarepta rese prodigiosamente la salute alla inferma figlia della supplicante Cananea, la renderà pure alla moribonda Fenicia; imperocchè lo spirito del Cristianesimo diffuso dagli Apostoli e dai Crociati, oggi più che mai si agita sul Libano, sul monte divenuto santuario a due civiltà, Jehova e Cristo.

VI.

Basti per ora della Fenicia. Trasportiamoci nella valle Celesiria, alla regione orientale del Libano, e prima di salirne le più alte

(1) Revue Germanique et Française, Tom. 25. - Paris, 1863.

cime, diamo qualche notizia dei suoi abitatori, innanzi alle maravigliose rovine di Balbecco.

Una stirpe antica sul Libano si mantenne indipendente per lunghi secoli, difesa dalle sue giogaie e governata da' suoi costumi patriarcali, forti contro alle invasioni come i massi di Balbecco. I conquistatori scorrazzavano nella Palestina, ma non assalivano la santa montagna, sicchè gli Egizi, i Greci e i Romani non vi portarono le loro leggi, nè l'Impero Bizantino potè recarvi il suo codice e il suo scisma.

Il Libano soltanto nel 1517 dell'èra nostra cessò d'essere autonomo, quando Selim I. lo conquistò insieme colla Siria assoggettandolo ad annuo tributo. Però i nepoti dell'antica stirpe, comechè diversi di culto, non cessarono di abitare la montagna conservando alcuni usi e costumi degli avi, come il corno levato sul capo della donna maritata, il *tantour* metallico, spesso d'argento, e talvolta dorato con cesellature, distintivo che risale alla più remota antichità, ed è fra i documenti della non interrotta continuità di quel popolo.

La montagna conta pressochè dugento mila abitanti diversi di culto. Vi ha un migliaio di musulmani; quattromila Metuali che appartengono ad una setta islamitica; inoltre si contano settemila Greci cristiani, ventisettemila Drusi e centocinquantamila Maroniti. Ragioniamo dei Maroniti e dei Drusi, che sono la maggior parte degli abitanti, e colle sanguinose loro discordie costituiscono la storia principale della santa montagna.

La nazione Maronita trae origine dall'austero anacoreta Marone, che sull'Oronte e poi sul Libano visse nel quarto secolo dell'èra nostra, venerato in Siria per virtù cristiana e per i conventi da lui aperti, nei quali si educarono uomini santi e dotti. I Maroniti, fedeli al loro patriarca antiocheno, santo Marone, professano il cristianesimo latino. Ad essi, siccome nei primi tempi della chiesa, viene consentito di eleggere i vescovi e i patriarchi col voto del clero e degli anziani; se non che quest'elezione ad essere pienamente valida, dee venir sancita dalla autorità pontificia, a cui essi Maroniti si mantengono sempre mai ossequenti. Mirabile è l'accordo che ne deriva fra il clero

e il popolo, liberi in Cristo, uniti e forti di antiche consuetudini, e non turbati da alcuna potestà civile che fra loro s'intrometta in materie religiose. Lo storico Teodoreto e i sacri dottori Grisostomo, Basilio e Gerolamo scrissero di Marone con molta lode; ed avvegnachè le intemerate dottrine di lui siansi trasfuse in petto alla nazione Maronita, non mancarono tuttavia di tali che dissero essersi ella impigliata nella setta dei Monoteliti; come tentò di provare il Gibbon con un cumulo di false asserzioni, *accumulation of misstatements*, giustamente combattute dall' autorevole Davide Urquhart (1). Sebbene ad assolvere i Maroniti da siffatte accuse basti l'autorità di sommi pontefici, che di titoli onorandi illustrarono i patriarchi loro, i quali ricevono il pallio dalla Romana Sede. Nelle sue lettere apostoliche scrive Papa Benedetto XIV, che sino dalla sua origine la nazione Maronita professò la fede ortodossa romana e la seppe conservare intatta malgrado degli infedeli, eretici e scismatici ond'è attorniata. E Papa Urbano VIII dice che l'onore del Carmelo non è morto, che la gloria del Libano non è estinta, e che il patriarca e i vescovi e i sacerdoti maroniti riconoscono la supremazia del romano pontefice. Ben meritossi tali testimonianze la nazione Maronita, arca augusta che serbò all'Oriente la sacra fiamma del Vangelo, forza magnanima dell'Occidente a sollevare in Palestina la travagliata Cristianità.

La Francia è la nazione d'Europa che maggiormente protegge i Maroniti, memore dell'alleanza stretta da essi nel 1249 col re San Luigi approdato all'isola di Cipro. Quivi i Maroniti fecero al re di Francia grandi accoglienze, e nella santa guerra sovvenendolo di armi e di denaro, lo salutavano la spada del

(1) The Lebanon: A History and a Diary-by David Urquhart - vol. 1, chap. XVI. London - 1860.

Qui mi cade di ringraziare la egregia Alfonsina Oliva Costa, che perita nella nostra e nelle straniere lingue, ebbe la cortesia di assistermi nella genuina traduzione dall'originale inglese di questa importante opera; ella che si segnalò fra le alunne dell'instituto italiano delle *Peschiere*, fondato in Genova dalla benemerita Bianca Rebizzo.

mondo, e il figlio della legge e del vangelo; mentre il re in ricambio assomigliandoli ai Templari, li diceva *armés de foi au dedans et de fer au dehors.* Ora darò qualche notizia dei Drusi, fieri stromenti della politica ottomana ed inglese.

La nazione Drusa stanziatasi nei dintorni di Aleppo al cominciare del secolo undecimo dell'êra nostra sotto il regno del Califfo fatimita Hakem-Biam-Allà, nel 1300 si diffuse pel Libano. Mi narravano sulla montagna strane cose dei Drusi: alcuni dicevano che siano idolatri e che adorino Hakem come un Iddio sotto la figura di un vitello. Alcuni affermavano non avere siti fissi per la preghiera che loro è sconosciuta: sibbene avere luoghi destinati alle assemblee degli Akkal, dei saggi distinti dal turbante bianco, e dalla lunga veste nera serrata ai lombi da fascia bianca, i quali si adunano a trattare di misteri che il più delle volte si riferiscono a malvagie azioni. V'ha chi racconta la religione Drusa non vietare a' suoi figli nessuna sorta di nefandità, e bastare il segreto a far lecita qualsiasi nequizia; imperocchè la dissimulazione è la scienza dei Drusi. Fu chi mi assicurò la divozione dei Drusi consistere in un saluto al vitello adorato per ottenere in segno di benedizione dello zebib, o uva secca, di cui uno de' saggi ha speziale cura di ornargli la bocca, con atto misterioso, e senza che alcuno lo vegga. Questo adorare Hakem sotto le forme di vitello, e il vedere le donne maritate che per principale ornamento portano un lungo corno sul capo, ha fatto supporre che i Drusi possano derivare da quegli antichi idolatri ricordati nella Bibbia, che adoravano il vitello d'oro. Cose strane udii della religione Drusa; e il Vescovo di Biella, Pietro Losana, che fu sei anni operoso Delegato della Santa Sede al monte Libano, scrisse: « Tutto è oscuro sull'origine e sulle credenze dei Drusi, e credo possasi affermare non avere, strettamente parlando, nessuna religione la massa del popolo, che è la classe degl'indotti: tutti poi rinnegano sotto voce Maometto, ma ad ogni loro bisogno si dichiarano Musulmani, come credo direbbonsi Protestanti per aver gli Inglesi amici ed ausiliarii contro i Maroniti, perchè cattolici. Setta cupa, misteriosa e come generalmente si crede idolatra,

la quale sen vive, per quanto lo può, isolata, e che io la chiamerei la setta dei Quaccheri, o dei Mormoni dell'Islamismo (1) ».

Lasciando da parte queste ed altre simili incerte notizie, credo assai meglio stare alle notizie che ci dà Silvestro de Sacy (2), le quali riscontrate colle osservazioni fatte tra gli Arabi e colle relazioni di altri gravi scrittori, acquistano autorità; comechè il barone De Hammer opini altrimenti.

Hakem Biam-Allah, uomo volubile e di corrotta fede, esercitando tirannesco dominio al Cairo, affettava con atti esterni di rinunziare alle mondanità, vagando su d'un asino, ora solo, ora con seguito di cortigiani, per le pubbliche vie e pei deserti. Sebbene mettesse lo spavento in quanti s'accostavano, gli riuscì, professando la dottrina della metempsicosi, di farsi credere nientemeno che lo stesso Iddio, tantochè i Drusi in esso lui riconoscono la umanità congiunta alla divinità. Carattere principale della religione Drusa è il confessare la unità di Dio; e Hakem fecesi denominare l' Emiro dei credenti. Nato egli nell'anno 375 dell'Egira, salì al trono paterno nel 386, e nel 400 i Drusi cominciarono a riconoscerlo di natura divina; e dicono che in tale età Hakem o perchè difettasse di amici o non fosse ancora avuto in grande riverenza, abbia nascosta la sua divina essenza facendosi credere discendente da Maometto. Nel 408 rivelò compiutamente la sua divinità, e nell'anno seguente di bel nuovo la volle nascosta, perchè tempo di pruova e di segreto: ma sul cominciare dell'anno decimo e pel corso dell'undecimo manifestolla: e finalmente nell'anno dell'Egira 412 la nascose, per non più farla palese sino al giorno del gran giudizio.

Dicono inoltre i Drusi che il numero sette sia il numero per eccellenza, e che Iddio siasi sette volte agli uomini manifestato, in Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Cristo, Maometto, ed in Hakem, ch'è la settima e la compiuta manifestazione che ha messo il

(1) Un voto ed una speranza a favore dei Cristiani della Siria e di tutto il levante del Vescovo di Biella Gio. Pietro Losana — Biella, 1860.

(2) Exposé de la religion des Druses tiré de livres religieux de cette secte, et précédé d'une introduction et de la vie de Kahem-Biam-Allah, par M.le Baron Sylvestre de Sacy. — Paris, 1838.

suggello a tutte le leggi, nè altra più si debba aspettare. Al che aggiungono: ciascuna delle manifestazioni dette Nateks ebbe un vicario, un luogotenente detto Asas; Seth è l'Asas di Adamo, Sem di Noè, Ismaele di Abramo, Aronne di Mosè, Simone Pietro di Gesù, Alì di Maometto: e l'Asas, il supremo pontefice di Hakem, è Hamza, i cui libri sono in molto credito presso i Drusi; e da essi vien tratta l'esposizione dei loro dommi. Fra i quali leggesi, la dottrina dell'unità del Signore essere il bene più desiderabile, il tesoro di maggiore preziosità, che acquistare si possa: essere il frutto di tutti i culti che furono stabiliti nei secoli passati: la bilancia della verità per la quale si reggono cielo e terra. Per la qual cosa le anime pure confessando la dottrina dell'unità giungono alla ricompensa eterna, ed attingono il grado supremo di perfezione: all'incontro per difetto di tale confessione le anime impure dimorano eternalmente nei supplizi, ravvolte nella confusione e nella spaventevole miseria. Questa sublime credenza dell'unità di Dio è mescolata a mille stranezze che si adempiono col numero sette. La religione Drusa vi parla di sette cieli, sette terre, sette pianeti, sette elementi: vi parla della statura dell'uomo di sette palmi, di ciascun palmo ch'è di sette dita, del viso dell'uomo che ha sette aperture; dell'alcorano che ha sette diverse edizioni, e sette spezie di oggetti, leggi, parabole: del giro della Caaba che si compie per sette volte: di sette imami, e sette asas: di un abito nero che Hakem indossò per sette anni, della chioma che lasciò intonsa per sette anni, e delle sue donne costrette a rimanere chiuse per sette anni, e dell'asino che usò montare per un settennio. Hamza, il luogotenente di Hakem, il massimo pontefice della religione, nei libri dei Drusi si esprime nei termini seguenti: « Io sono la prima delle creature del Signore, la sua via, colui che conosce i suoi comandamenti. Io sono la montagna, il libro scritto, la casa edificata. Io sono il Signore della risurrezione e dell'ultimo giorno; colui che suona la tromba. Sono l'imam degli uomini religiosi e il signore delle grazie. Son io che anniento le religioni, distruggo i mondi e cancello i due articoli della

professione della fede musulmana. Io sono il fuoco potente che penetra e domina il cuore umano. »

Quale sarà l'avvenire dei Drusi? I discepoli di Hakem aspettano l'imperio di tutto il mondo, e ripetono una profezia tenuta da essi in gran conto, che io lessi nella versione francese pubblicata dal Poujoulat (1).

Essa dice che « il Sultano dei Drusi, il grande Masoud, compiuti fatti importanti, andrà nella sua metropoli, nel Cairo, e poi a Gerusalemme, e quivi, incontrato l'Anticristo, gli taglierà la gola. Di là Masoud marcierà su Cesarea, e, di conquista in conquista, egli giungerà a Costantinopoli, di poi a Roma, ch'egli farà spianare. Tornato a Costantinopoli che lascierà prostrata, egli per la Siria andrà nuovamente al Cairo. La gioia sarà universale, e la religione drusa dominerà tutto il mondo — Amin ».

Poichè ragionammo del fondatore e delle dottrine della religione Drusa, ora diremo alcun che del nome di Drusi dato ai seguaci di Hakem-Biam-Allah. I quali non come i cristiani e i musulmani deggiono il loro nome all'inspirato maestro, ma piuttosto ad un apostolo iniziatore di loro religione, a Neschtékin Darazi della setta dei Batenis credenti alla metempsicosi. Andato egli in Egitto, presentossi a Hakem e giovollo nelle pretese che avea alla divinità. Nel quale intendimento scrisse un libro in cui dimostrava che l'anima di Adamo migrò nel corpo di Alì figlio di Abou-Taleb, e da Alì trasmigrò negli avi di Hakem, ed in seguito venne ad arrestarsi in Hakem. Questi, grato di così stupendo privilegio, commise al suo panegirista Darazi le redini della Stato, talchè i visiri e i capitani delle milizie nulla, se non per suo mezzo, ottenevano dall'Emiro. Darazi si reputò abbastanza forte di autorità da poter leggere il suo libro nella moschea del Cairo. Lo lesse, ma il popolo n' ebbe sdegno e minacciollo di morte. Darazi campò la vita colla fuga, e Hakem fece mostra di riprovarlo per non tirarsi addosso l'ira del popolo: in segreto però fornitolo di denaro, lo fece partire per la Siria a diffondervi

(1) La Vérité sur la Syrie, par Baptistin Poujoulat: Lettre XLII. Paris, 1861.

le sue dottrine. Infatti Darazi fedele al suo mandato nel territorio di Paneas, nella valle di Teim-Allah, ad occidente di Damasco lesse ai popoli il suo libro, ed insegnando il domma della metempsicosi li persuase a riconoscere la divinità umanata in Hakem; e per maggiormente allettarli alle sue credenze, guiderdonava i fedeli di denaro, e loro permetteva l'uso del vino, il fornicare, e dava piena facoltà di pigliarsi la roba di coloro che non piegassero al nuovo culto, anzi più ancora, dava loro autorità di uccidere i non credenti. Per tal modo su le balze del Libano, in Tiro e in Sidone, e in altri luoghi della Siria si diffusero i seguaci della strana dottrina, che non da Hakem, nè da Hamza, ma denominandosi Drusi, da Darazi presero e conservarono il loro nome.

Davide Urquhart nella citata sua opera *The Lebanon* la pensa diversamente: escludendo il Darazi promulgatore delle dottrine di Hakem e facendo derivare il nome di Drusi dalle lettere caratteristiche D, S, R, che trovansi in varie combinazioni a significare *scuola*, *istruzione*, *iniziazione*. Secondo lo scrittore inglese, i Drusi rappresentarono sè stessi come iniziatori e maestri, tenendo egli per fermo che Drusi e Darasi siano termini di senso generale, applicati ai seguaci di Hamza, per difetto d'altro nome speciale. Voci comuni non di rado si mutano in nomi; del che abbiamo un esempio nei Protestanti (1).

Cinque ministri ha il culto celebrato dal pontefice Hamza. Primo ministro è l'intelligenza designata coi nomi d'Imam, di Precedente, di Natek o legislatore: la *causa causarum*, dalla cui luce emana l'anima; e da questa la parola. L'anima coll'appellativo di seguente, di Asas, o fondamento; e la parola coi nomi di Daï e d'applicazione sono altri due ministri. Il quarto viene denominato Madhoua; e Mocaser, ossia fantasima, è intitolato il quinto ministro della religione drusa. La quale ne' suoi comandamenti può ridursi a quattro capi: verità nella parola, protezione reciproca, rinunzia ad ogni altro culto, e rassegnata obbedienza alla volontà di Dio. Per ultimo annunzia ai credenti

(1) The Lebanon. - vol. 1, chap. VI.

il giudizio supremo, il giorno novissimo che sarà il trionfo degli unitari. Segni diversi precederanno il giorno del giudizio: fra i quali il mal governo che faranno dei popoli i re tiranni, e la vittoria che i seguaci di Cristo avranno sui Musulmani. Premi e pene dispenserà il dì del giudizio: e gli unitari avranno con larghezza paterna, autorità e dovizie, e diverranno viziri, bassà e sultani.

Le dottrine esposte dal Sacy dimostrano quanto siano lontani dal vero gli scrittori, che chiamano i Drusi ora idolatri e spesso adoratori del vitello.

La religione di Hakem tiene di cristianesimo e di panteismo; e che non sia una setta dell'Islam, lo provano le dottrine esposte dal Sacy, e lo confermano gli stessi Drusi, i quali ingiuriano Maometto, ed aspettano il vittorioso lor Sultano Masoud che distruggerà la Mecca e tutti i tempii musulmani; sostituiscono al Corano un libro proprio, non usano la circoncisione ed altre pratiche degli Ismaeliti, sposano una sola donna, e non portano il turbante verde, distintivo dei Musulmani.

VII.

Nel Libano vissero lungamente senza ire due religioni, la cristiana e la drusa, e i loro seguaci, discordi nel dogma, vivevano concordi nell'odio al comune nemico, al mussulmano; per cui un capo autorevole dei Drusi, Said Iumbellats, disse a Davide Urquhart: « I Drusi amano i Maroniti e i Maroniti i Drusi, per la religione (1) ».

Non dobbiamo dunque da cagioni religiose trarre la origine delle recenti loro discordie, ma piuttosto da politiche gelosie, fomentate dall'Europa.

La Francia pretende all'esclusivo protettorato de' cristiani cattolici in Siria e in ispecie de' Maroniti, per tutelare il vangelo e la civiltà, come fa ripetere da' suoi uomini di Stato, perchè ella sa meglio delle altre genti coonestare con nobili concetti le proprie ambizioni; ma tutti oramai sanno pure che il protettorato politico diviene facilmente un assoluto dominio sotto manto

(1) David Urquhart, op. cit., pag. 49.

di carità: come fu quello degl' Inglesi nelle Isole Ionie, e come si va facendo quello de' Francesi in Roma.

L'Inghilterra mal vede soverchiare in Siria l'autorità di Francia per titoli religiosi, ed all'opera de' missionari ed allo zelo dei Lazzaristi e delle Suore di Carità non potendo con efficacia opporre le bibbie de' Protestanti, si studia di opporre al protettorato cattolico la protezione ch' ella sostiene de' musulmani, scaltramente associando ad essi i Drusi, fra i quali, negli opificii del Libano, ha proprii interessi da tutelare. Per la qual cosa il Conte Montalembert, preso da nobile sdegno, in Parigi esclamava: « E bene io domando, come una potenza cristiana ha potuto concedere questo appoggio straordinario ad orde affatto selvagge, che s'avventano contro a' cristiani? Non si può trovar ragione di questa esecrabile politica se non nella gelosia che inspira all'Inghilterra l'autorità secolare della Francia sui gioghi del Libano (1) ».

Di tempo in tempo gli odi fra Drusi e Maroniti si rinnovano, e quando prorompono ad aperte lotte, il grido dell'umanità invita le potenze civili ad accordarsi per la salute de' cristiani d'Oriente e pel trionfo della giustizia. I rappresentanti delle potenze si raccolgono a consiglio, ma invano, perchè i germi del male rimangono in pieno vigore.

Saint-Marc Girardin ragionando della Siria comincia egregiamente un suo libro con queste parole: « Vi ha in tutto quel che concerne la quistione d'Oriente una grande ed insuperabile difficoltà: l'Europa non vuole assentire che una potenza tratti e decida sola le faccende orientali; e quando i potentati d'Europa s'adunano a tenerne consiglio, non riescono ad accordo veruno. Di qua l'impotenza di ciascuno per la gelosia di tutti, e l'impotenza di tutti per la disunione di ciascuno (2) ».

Queste parole mi suonano nell'animo, mentre cercando le cause delle ultime stragi in Siria, ricordo Francia, Inghilterra ed Italia,

(1) Nella Seduta della Camera dei Pari, del 15 luglio 1845.

(2) La Syrie en 1861. - Par M. Saint-Marc Girardin - chap. premier. - Paris, 1862.

che, federate in Crimea nella guerra del 1856, non isnervarono la Russia, tuttavia poderosa, e lo provano i martoriati Polacchi; impedirono, è vero, la morte dell'Impero ottomano fra le braccia dell'Imperatore delle Russie, ma non sanarono il *grande infermo*; nè migliorarono la condizione de' cristiani in Oriente col trattato di Parigi, inducendo la Sublime Porta a dare l'*Hatti-Humayoum*, civile editto, non attuato; per cui si può dire che rispetto alla questione orientale, nella Tauride si è sparso molto e nobile sangue umano, inutilmente.

Diamo uno sguardo ai preliminari del Trattato di Parigi, dopo molte conferenze tenute in riva al Bosforo, sanciti a Vienna, senza intervento di ministri italiani: errore politico, in parte emendato dal nostro Governo, coll'approvare la protesta contro il non intervento fatta dall'accorto barone Tecco, nostro ministro a Costantinopoli, e quivi dichiarata alla Porta Ottomana, ed agli ambasciatori degli alleati nostri; protesta che ci preparò la via ad entrare in quel Congresso diplomatico di Parigi, dove il Conte Cavour si mostrò pari al sublime suo mandato.

Nella quarta proposizione degli accennati preliminari si legge: *Les immunités des sujets rayas de la Porte seront consacrées, sans atteinte à l'indépendance et à la dignité de la couronne du Sultan.*

Questo paragrafo, svolto dagli uomini di Stato, piegò il Sultano ad accettare nell'*Hatti-Humayoum* l'articolo, pel quale tutti i sudditi dell'Impero Ottomano, di qualsiasi culto, sono uguali innanzi alla legge.

Se ai tempi che la scimitarra de' Musulmani faceva tremare il mondo, l'Europa avesse domandato l'*Hatti Humayoum*, il Sultano avrebbe risposto coll'urlo di guerra; ma oggi che il suo trono è crollante, egli piega ai consigli d'Europa, ben avventurato, in virtù del trattato di Parigi del 1856, di potere partecipare ai vantaggi del nostro pubblico diritto, e guarentirsi dalla prepotenza slava. La Porta Ottomana però agisce come se fosse entrata nella sfera della nostra politica senza rinunziare alla sovranità della barbarie sulla civiltà, dell'Asia sull'Europa; e talvolta fa le viste di non sapere che fra il 1453 e il 1863, fra Maometto II, barbaro conquistatore, e il

Sultano Abdul-Azis, monarca europeo, corre grandissimo intervallo.

La Turchia accetterà i benefizi della civiltà, ma senza adempiere, in pace, le condizioni imposte dall'Europa, perchè l'uguaglianza civile del Corano e del Vangelo assorbirebbe l'islamismo nell'elemento cristiano, la barbarie nella civiltà, e sarebbe al parere de' Turchi un attentato, un'*atteinte à l'indépendance et à la dignité de la couronne du Sultan*. Le quali cose, comechè alieno dai maneggi politici, io soleva dire e scrivere quando A. De Lamartine sclamava: *La Turquie est l'avant-garde de la liberté de l'Europe*, quando i nostri diari ed uomini autorevoli avevano fede nel rinnovamento dell'impero ottomano, e quando per rendere grazie a Dio delle nostre vittorie in Crimea, nel tempio torinese di S. Giovanni, innanzi all'altare della SS. Sindone, fra gl'inni de' sacerdoti furono vedute sventolare insieme la Mezzaluna e la Croce di Savoia.

Quali benefizi ebbe la cristianità dall'*Hatti-Humayoum*? Ne furono orribilmente inaspriti i Musulmani che lo dichiararono contrario alla lettera ed allo spirito del Corano, e ben alieni dal volerlo eseguire, insieme coi Drusi, nelle stragi del luglio del 1860 tentarono in Siria lo sterminio dei cristiani, avuti in conto di schiavi, e peggio, non mai di uguali. Agenti dell'impero ottomano fomentarono la rivoluzione, non ingrata al Governo inglese, che nel trionfo de' cristiani vedeva onorata la Francia, loro principale protettrice.

L'*Hatti-Humayoum* fu opera dell'Europa e cagionò le ferocie de' barbari, che si volsero con più furore non a Gerusalemme, miserrima città dove le sètte cristiane si contendono il primato con vane controversie; ma s'avventarono contro al Libano, apostolico baluardo della Siria, dove si studia e s'insegna la civiltà cristiana, e si prepara l'evangelico avvenire dell'Oriente. Furono devastati i campi de' cristiani e i marmorei palazzi dei loro emiri, dispogliati ed arsi interi villaggi, e sei mila vittime giacquero preda a' sciacalli, alle iene, ed agli augelli di rapina, fintantochè le miserande reliquie, con l'aiuto de' soldati francesi, non ebbero sepoltura confortata dalla preghiera e dalle benedizioni de' nostri sacerdoti. Tutto fu sangue e desola-

zione; e Berut fu piena d'orrore, quando nell' autunno del 1860 vide per le sue grame vie errare due mila donne cristiane coi bambini fra le braccia, emunti dalla fame, lacere le vesti, e coperte il capo da veli neri. Le infelici domandavano vendetta de' loro padri, sposi, figli e fratelli, trucidati o agonizzanti, mentre gli uccisori Drusi, e Turchi, sperando di avere spento nel sangue cristiano l'editto imperiale, fuggivano nei deserti, o andavano in lontani paesi, ed alcuni sino alla Mecca per nascondere le ricchezze tolte ai Giauri, e i candelabri e i preziosi vasi de' santuari. Tutta cristianità si commosse a così orribili casi, e da ogni parte si mandarono sussidi ai cristiani d'Oriente, mentre la Francia spediva gagliarde milizie capitanate dal generale Beaufort per tutelare i suoi protetti.

Frattanto chiari uomini levarono generosi lamenti, e fra noi il Vescovo Losana, che lasciò di sè fervente desiderio nei cristiani della Siria, pubblicò evangeliche pagine per la loro redenzione. « Fosse vicino il dì (egli scriveva), in cui quelle ridenti regioni dove respirò l'uomo le prime aure di vita, e dove si compirono i più tremendi ed augusti misteri per riscattarlo caduto sotto il giogo delle tenebre, risorgessero emancipate dal giogo pur obbrobrioso dell'assurdo e truce Maomettismo!

VIII.

La pace regnava sul Libano, quand'io lo visitava nel 1850: lasciai Balbecco alle ore due pomeridiane del 27 maggio, lasciai con dolore i monumenti di Eliopoli, che soltanto ora ricordo, tutto inteso a narrare le vicende della santa montagna. Si giunge alle prime coste del Libano, varcando in due ore e mezzo di cammino la frugifera valle detta *Becàa*, l'antica *Cœlesiria*, cioè *Siria cava*, perchè formata dalla gran valle che si estende fra le due catene del Libano e dell'Antilibano, e che, dice il Poujoulat, potrebbe nutrire da sè sola un regno, se non fosse in signoria ai Turchi, gente inabile ed infingarda (1).

Nel percorrere quella pianura di quando in quando mi ri-

(1) La Vérité sur la Syrie et l'expédition française par Baptistin Poujoulat. pag. 452. Paris, 1862.

volgeva indietro e risalutava le care amiche del mio pensiero, le sei colonne corinzie, che svelte, sparse d'un'aurea tinta, altere del bellissimo capitello sovrastanno alle altre rovine. Su d'elevato piedestallo sorge nella valle altra colonna corinzia, ma cui fosse dedicata, e quando, la storia tace. Giunto al villaggio di Deir-el-Ackmar, in compagnia dell'ottimo inglese, Alfredo Christian, tosto il nostro fedel dragomanno ci condusse ad albergo nella povera casa d'un maronita. Furono stese le stuoie e i letti nella grama stanza, costrutta rozzamente di pietre, con bassa tettoia, formata di legno, paglia e fango. Sorci e gatti lottarono intorno alle stuoie, e una turba d'insetti travagliò il guanciale, da cui invano invocai sonni tranquilli.

Alle tre ore dopo mezzanotte uscimmo dalla bolgia maronita per attingere le alte cime della montagna e visitare i cedri tanto famosi. Montati a cavallo passammo per folte macchie di giovani quercie, protetti dalla luna che specchiavasi amorosamente nelle chiare acque de' circostanti ruscelli; e un'aria rigida ci pungeva, quanto più guadagnavamo della salita, che dalle rovine del villaggio *Ainette* comincia a farsi oltremodo aspra e difficile. Quando il sole spuntava dalle balze dell'Antilibano, la luna raggiava ancora sui gioghi del Libano; sicchè i due astri maggiori della natura si guardavano dalle opposte giogaie, quasi contendendosi l'imperio dei cieli d'Oriente.

Salii tre ore a piedi, sorretto da validi montanari per ignude, petrose erte, e, ricordando le penose ascensioni all'Etna ed al Vesuvio, qua m'imbatteva in roccie sfranate che mi abbarravano la via, là mi vedeva aperta innanzi una profonda voragine, e di tratto in tratto io sormontava una specie di scalini tagliati nelle giogaie, spesso in pericolo di precipitare su le punte acute de' macigni e nel baratro degli abissi. Su quelle balze, fanno bel contrasto colle diserte ed ignude sommità i circostanti gioghi, ammantati di pampini, di olivi e di gelsi, fra i quali biancheggiano villaggi e conventi; ed io prendeva conforto dalla varietà di tali vedute; e guardando ad oriente vedeva gli alti gioghi dell'Antilibano tinti d'un colore bronzeo, e sparsi de' luccicanti strati di neve, che, siccome falde di vivido argento, ne facevano più spiccata quell'alpestre maestà.

I vapori delle valli, dilatati dai raggi mattutini, coprivano d'una cortina cinerea i tempii di Eliopoli, non mi toglievano però la vista della valle celesiria, e di tanti monticelli che alle estreme pendici del Libano, ora mi parevano una infinità di cupole di moschee, ed ora le onde d'un mare, fatte immobili per supremo prodigio.

Appressandomi alle cime della montagna, i piedi mi doloravano fra ghiacci e nevi. Quando toccai il sommo, già si era disciolta la nebbia che avviluppava le rovine di Balbecco, e fra torrenti di luce potei risalutare i suoi templi e le sei bellissime colonne corinzie.

« Ecco i cedri del Libano! » esclamò il dragomanno; e allontanatomi dalla vista d'Eliopoli, giù pel declivio occidentale in cui romoreggia un torrente e s'apre la valle dei Santi, mi additò la celebre selva, da mezzodì a levante cerchiata dai soprastanti picchi del Makmel, coperti di perpetue nevi. I cedri, sorta di pini, spiranti aromatica soavità dal legno incorruttibile, d'aspetto maestoso e di verde perenne, furono presso gli antichi in grande estimazione, per cui le navi gloriose della Fenicia, e il magnifico tempio di Gerusalemme, e le statue degli Dei e degli eroi erano di cedro, e s'intonacavano della sua resina gli oggetti più preziosi e i cadaveri per preservarli dalla corruzione; e vuolsi che appunto della ragia di cedro fossero imbevuti i libri di Numa quando si trovarono incorrotti nel sepolcro di quel re, cinque secoli dopo la sua morte. I cedri inoltre vennero chiamati le piante di Dio, e la Bibbia da loro tolse splendide immagini per significare la possanza e la sapienza di Jehova e la nobiltà de' sacerdoti; ondechè per discoscesi viottoli penetrando nella biblica selva, che ha circa un miglio di giro, io mi sentiva pieno di riverenza, come se ancora vi sedessero i patriarchi, appoggiati agli annosi tronchi, e pendessero dai rami le arpe dei profeti.

Interrogai il dragomanno se di quando in quando gli Arabi venissero a violare la selva, per farne travature ed intagli a saldezza ed ornamento delle case.

« Guai a chi tanto osasse, mi rispose il dragomanno maronita; il nostro patriarca scomunica i violatori di queste piante.

Senza tal divieto sarebbe pressochè distrutta la selva avuta in tanta venerazione, che ogni anno nella festa della Trasfigurazione qui si celebra la messa, con gran concorso di maroniti, greci ed armeni ».

Di poi facendomi osservare i dodici alberi più antichi, di smisurata grossezza, mi soggiunse:

« Questi sono gli avanzi di que' cedri medesimi, dai quali, ai cenni di Salomone, fu preso il legname nella costruzione del tempio di Gerusalemme ».

Quei dodici cedri sono i patriarchi della vegetazione, come alcuni massi di Balbecco sono le opere più vetuste dell' architettura; per cui la natura e l'arte mostrano i loro più antichi monumenti nelle regioni del Libano, dove le tradizioni orientali additano i sepolcri dei primi nostri progenitori, Adamo e Noè.

Alcuni di quei cedri, da quaranta piedi di circonferenza, mentre accennano all'estrema decrepitezza, si rinnovano mettendo il germoglio di nuovi validissimi tronchi; in guisa che a prima vista si hanno per diverse piante insieme congiunte, senza poter indovinare quale tronco sia germogliato il primo. Tali cedri mi sembrarono schiettissimo simbolo di certi uomini privilegiati, dai lombi dei quali germinarono diverse schiatte celebrate che si diramarono per entro le nazioni.

Aggirandomi sotto i rami della selva distesi orizzontalmente, lessi, scolpiti ne' tronchi, nomi onorati ed epoche antiche. Un cedro che ha trenta piedi di giro, ed erigendosi si divide in grossi tronchi, attirò la mia attenzione; imperocchè, avvicinatomi ad esso, vidi a grandi caratteri inscritte le seguenti parole:

A. De Lamartine
Giulia

Il Davide della Francia, il salmista della nostra età, il poeta che seppe più santamente trattare su la lira la corda del dolore, errò fra le piante della biblica selva recandosi nel cuore la sua Giulia, la tenera figlia, che, immagine della inspirazione celeste, seguiva il poeta in tutte le sue pellegrinazioni. Padre infelice! perdeva la cara Giulia alle falde del monte celebrato.

IX.

Lontano non più di due ore dai cedri ride il villaggio Eden, grato a vedere per letizia di piante e di acque correnti: e per la santità di cristiani romiti che in pietrose celle vegliano e pregano, e ne' campi circostanti arano e vangano. Mirabile esempio di vita contemplativa insieme ed operosa! Il dragomanno non mi vi condusse, dicendo che altrove mi volea dare una schietta immagine del paradisiaco giardino.

Ritrovai le mie orme, riguadagnando le vette nevose del Libano, fra negre nuvole che levatesi rapidamente dalle valli occidentali coprirono la selva e le balze. Tornai in cospetto ai monumenti di Eliopoli, e scendendo con fatica dalla banda orientale osservai fra la neve giacinti e violette, e siepi circolari smaltate di fiori azzurri, quasi canestri odorosi, deposti fra i ghiacci. Ma l'olezzo e la vaghezza de' fiori di poco alleviavano l'asprezza del cammino: sintantochè sul vespero divergendo ad ostro per una valle gaia, sorrisa di piante e rigata di acque, giunsi al villaggio Iemun, che fra due catene di monti sorge in riva a pittoresco laghetto.

Nel mattino del 29 maggio errai in riva al piccolo pescoso lago, detto Berchet-Iemun, festa ai duecento abitanti del villaggio. L'aurora indorava le quiete acque del lago, non cupo e melanconico come quello di Tiberiade, ma ridente come un lago di Lombardia. Desiderai una barca: avrei voluto coll'amico inglese vogando trarmi in mezzo a quel lago e bevere per gli occhi la cara beatitudine dei monti e delle acque; imperocchè il pellegrino sente colà le ingenue dolcezze della natura ed ammira i prodigi dell'arte. Presso il lago, mi disse il dragomanno, vedrete un altro Balbek: e mi accompagnò ad occidente del lago, fra le rovine d'un tempio, del quale è conservata in molta parte la cinta di grosse pietre intagliate e commesse senza cemento. Rimangono colonne infrante, pezzi di architrave, e bellissimi fregi scolpiti con pura semplicità d'arte, il che mi fece opinare, il tempio sia di un' età assai più antica dei monumenti romani di Balbecco. Accanto alle rovine, tra le forre

e le vicine rupi, con abbondante volume di acqua rumoreggia un fiumicello, che alcuni pastori passando col loro gregge dissero — il fiume dei quaranta martiri. — Spumeggiando in pittoresca cascata dopo di aver dato il moto ad un molino, ricco delle acque di torrenti e di ruscelli, il fiume dei quaranta martiri si versa entro il lago; ed io contemplai con amore que' cari siti che a me ed all'amico inglese temperavano la stanchezza che tuttavia ci travagliava per l'arduo e lungo viaggio del giorno innanzi. Un'aria soave, fragrante d'innocenza e d'amore, carezzava acque, monti e rovine; talchè se il Sannazzaro e il Gessner nelle albe e nei vesperi del maggio avessero visitato quel luogo, vi avrebbero senza fallo cantate le più care scene pastorali.

L'egloga e l'idillio, questi ritmi campestri intonati a suono di siringa e di zampogna, si addicono a nazioni felici od assonnate nel letargo del servaggio: non a' tempi che viviamo di sciagure nazionali e di combattute tirannidi, che richieggono soltanto il verso concitato della lira tebana e la tromba dell'omerica epopea. Tuttavia nell'estasi di quel sito tranquillo e beato ricordai che l'Arcadia di Roma mi volle un tempo aggregare a' suoi pastori, dandomi il nome di Mirtasio; ondechè, divenuto per qualche istante un vero Arcade, cantai l'inno alla solitudine di Jemun, già noto a' miei leggitori (1).

Movemmo per Zacle, prendendo via per ponente lungo le falde estreme del Libano che vanno ad unirsi alla bella e feconda valle Celesiria. Giardini e lunghi filari di pioppi annunziarono il villaggio Màallacat-Zacle. Percorrendo le sue vie vedemmo nelle aperte case mercanzie di ogni sorta, e Drusi e Cristiani accoccolati su le stuoie tra 'l fumo dei *narghilé* e delle pipe. Parecchi ci dicevano in italiano — buona sera. — È il saluto di cristiani che nelle scuole de' nostri sacerdoti apprendono qualche poco dell'italiana favella: ed a me pellegrino affaticato giungeva gradito fra i pioppi dell'arabo villaggio, come una melodia belliniana che vi tocca l'animo colla nota dell'amore. Usciti di quel paese lasciammo la vista di Eliopoli, e torcendo a destra

(1) Vedi vol. I. di questa edizione: pag. 226.

entrammo in amenissima valle, irrigata dalle acque del fiume Bardone, che danno moto a' molini ed alimento ai campi, e chiusa fra monti vestiti di pampini e gelsi. Il letto della valle è ombreggiato da folte selve di pioppi, che agitate dalla brezza vespertina davano una primaverile festività, mentre giù in fondo alla valle vedevo le bianche case della ridente Zacle sparse a guisa di anfiteatro pel verde delle digradanti balze, dietro le quali il sole tramontando gittava qua e là il purpureo della morente luce.

Dopo otto ore di cammino salimmo i discoscesi viottoli di Zacle, e quivi la casa d'un greco ci fu lieto ospizio. Dal terrazzo guardai quell'operoso paese di diecimila abitanti, in gran parte cristiani. Le case dei villaggi, da Gerusalemme in poi, sono di pietre malamente commesse con fango; quelle di Zacle sono di mattoni crudi, e molte mi parvero di fresco intonacate. Per bassa angusta porta si entra nelle case coperte da travi di pioppo, con soffitto di fronde e canne, sorretto da pilastri di legno o di pietra; e le loro tettoie, alte un palmo, di terra molle, mescolata alla paglia e indurita al sole, sono piane, orizzontali e servono di terrazzi agli orientali che vivono poche ore entro gli angusti casolari, e molte a cielo aperto.

Albeggiava il 30 maggio, giorno festivo per i cristiani, e squillavano le campane delle dodici loro chiese. All'invito della preghiera vecchi venerandi chiusi il capo nel turbante o nel *tarbusch* uscivano di casa facendosi il segno della croce: uscivano bellissime donne, dalla cui testa candidi veli scendevano per la svelta spigliata persona: uscivano vaghi fanciulli, come festosi angeletti; e tutti, avviati alle chiese, passando innanzi a noi, ci ripetevano — buon giorno! —

I cristiani del Libano, e segnatamente i Maroniti salutano l'Europeo, come un amico venuto da lontane regioni. Sanno essere il cristianesimo il culto dominante in Europa: e questo pensiero fa sentire al Maronita la fratellanza che a noi lo avvicina con un saluto d'amore. Sul Libano la fede nel culto cristiano è più gagliarda che fra noi, perchè il sentimento religioso suol essere più forte, dove si congiunge, anzi s'imme-

desima al concetto della gloria nazionale. Guai allo Stato in cui il domma o la disciplina della religione dominante tenti impedire il pieno svolgimento della vita nazionale! Lo Stato e la Religione si romperanno in guerra.

Presso gli antichi troviamo nei culti insieme congiunte la ragione religiosa e la civile. Nell'arca sacra Israello venerò la legge di Jehova che preparava l'avvenire glorioso della prediletta stirpe. A' tempi nostri i Polacchi sono ardenti cattolici, perocchè dal cattolicismo romano traggono forza a lottare contro la scismatica Russia; così gl'Irlandesi, che nel cattolicismo rinfiammano una patriotica bile contro la protestante dominatrice Inghilterra. Per simile guisa gli abitatori del Libano nella massima parte cristiani, lo sono fortemente, perchè nel cristianesimo sentono il fuoco della loro nazionalità, sentono la fatidica voce del Vangelo, che tuona contro l'Islam dominante i Santi Luoghi della Siria.

X.

Uscito di Zacle per giungere ai picchi del gigantesco Sannino, percorsi buon tratto di via da ambo i lati assiepata da purpuree e candide rose. Le une imperlate dalla rugiada sbocciavano al bacio dell'aura mattutina: le altre mostravansi aperte in tutta la loro pompa. Erano rose spontanee: non cresciute dall' arte come quelle che l'odalisca d' Oriente educa con solerte cura nei vasi del suo Harem, nè come quelle che la dama di Europa colloca fra le gemme e i dipinti delle splendenti sale. Ma erano semplici, adorne di una sola corona di foglie, ricche di profumo e di naturale bellezza, come quelle che nei campi di Pesto inghirlandano il vetustissimo tempio di Nettuno, o quelle che pellegrino solitario incontravo sui monti dell'animosa Sicilia.

Dopo un' ora e mezzo di cammino per aspre balze, sceso di cavallo entrai in povera capanna contesta di rami ed assicurata intorno da poche pietre. Un vecchio pastore dalla folta bianca barba mi porse il *narghilé*, e mi presentò di caffè, di uva passa e di nocciuole arrostite. Ecco una modesta imbandigione sui gioghi del Libano! Presso la porta della capanna mormorava una fonte. Attinsi alle sue fresche e limpide acque. Quando alle pendici dell'Antilibano presso i ruderi di Cesarea-Filippi contento tuffavo

il labbro nelle sorgenti del Giordano, il dragomanno, il vigoroso maronita del Libano mi diceva: — Berete acqua assai più fresca, assai più dolce nella mia montagna! - All'ingresso della capanna pastorale mi domandò se veramente non mi paresse migliore l'acqua del Libano. Alla quale domanda riconobbi quanto sia caldo l'amore della balza natale in petto ai Maroniti, e ricordai due versi d'un mio canto all'egregia e rimpianta contessa Ottavia Masino: (1)

> Non v'ha umore sì limpido e dolce
> Come l'acqua del patrio ruscel.

Ripigliato il cammino per aspre salite, dopo tre ore ci trovammo fra le nevi, e un'aria rigida mi pungeva talmente il volto, che fu mestieri ravvolgermi nel mantello, come in gennaio fra i ghiacci delle nostre Alpi. Superata una scabra giogaia, si discese per una profonda valle, quindi si tornò a salire per guadagnare le alture di più erto monte carico di nevi. Quando fui prossimo a toccarne il vertice, occorse uno spiacevole caso. Il cielo era nero di nubi: da ogni parte romoreggiavano i torrenti; le valli erano profondi, spaventevoli abissi, e le irte creste dei monti nude di erbe e di alberi sembravano pelasgiche mura di città rovinate. In mezzo a questo spettacolo cupo, misterioso, levossi una voce di terrore. Era il nostro mòcaro (così si appella comunemente il conduttore dei muli) che vedeva precipitare giù per i dirupi la sua bestia. Alfredo Christian sceso di cavallo, accorse sollecito a soccorrere il mòcaro e la bestia, in compagnia dell'animoso dragomanno. Io sceso pure di cavallo, e sbalordito al tristo caso, obbliai le rose di Zacle e l'imbandigione del vecchio pastore; ma non ero atto a dare soccorso nessuno; appena bastevole a reggere me stesso. Col capo fasciato per dolorose cadute, mi sentiva appena mezz'uomo colà dove era mestieri sentirsi nella pienezza della vita destro e gagliardo. Il povero mòcaro piangeva credendo morta la bestia,

(1) Vedi vol. I. di questa edizione, pag. 55.

dalle cui fatiche traeva il pane de' travagliati suoi giorni: ma il mulo non era morto, salvato dal carico dei bauli e dei letti che gli ammortarono la percossa. Strinsi la mano al caro Christian, mi rallegrai col mòcaro e col dragomanno, e montati nuovamente a cavallo, valicammo il nevoso vertice, e percorremmo facili vallate, fra greggi belanti e tra fiori di ogni venustà. Di rado vedemmo alberi, i quali nel Libano s'incontrano in folte macchie presso a i paesi dove la vegetazione aiutata dall'opera dell'uomo è nel suo pieno trionfo: ma lungi da essi non si vedono più campi coltivati con molta solerzia, e di rado monti allegrati da selve. I gioghi che varcavo avevano un aspetto assai singolare. Andavamo fra massi grigi e talvolta bianchi di pietra calçarea, i quali con estese venature orizzontali rotti dal tempo o solcati dalle folgori raffiguravano le scalee dei grandi anfiteatri, e in alcuni punti si direbbe che la natura abbia voluto darci il tipo delle più acconce precinzioni. Di poi valicando i gioghi, spesso il pellegrino calpesta terreni sparsi di reliquie vulcaniche, tantochè più volte mi è sembrato di riconoscerne le scorie e le lave. Ondechè io pensava quanto mai gioverebbe che il Libano fosse esplorato e descritto da periti delle scienze naturali. Cercai invano libri di tal fatta per riscontrare le note del poeta colle osservazioni del naturalista. La Bibbia celebra i cedri del Libano, e non fa cenno de' suoi vulcani, il che farebbe supporre che da remotissime età siano spenti.

Dopo otto ore di cammino giunsi ad *Nahr-el-leben* (fiume del latte), il quale al tergo del Sannino da petroso bacino, in parte coverto dalle nevi, scaturisce con vividi zampilli, e giù per le rupi maestosamente frangendosi in fiocchi di spuma, ricco di altre acque che vi si versano, passa entro un largo cunicolo, che finisce in forma triangolare, quindi giù per pietroso labirinto precipitando, si slancia sotto l'arco di amplissimo ponte, e, mutato di nome, va romoreggiando di balza in balza alla foce che lo attende, nel Mediterraneo. Quel cunicolo, e quell'arco per trecento piedi elevato sopra il torrente, largo 85 piedi e lungo 160 e più, non sono opera dell'uomo, ma della natura istessa, imperocchè il fiume mordendo a poco a poco la giogaia, col lungo lavorìo de'secoli

vi formò l'uno e l'altro. Mirabile cosa a vedere, su le rupi del Sannino, il picco più gigante del Libano! Ricordate il fiume Anio che sbocca in Tivoli da cunicoli scavati entro le viscere del monte Catillo, od immaginate il lago Fucino che nei monti marsici irrompa dall'acquidotto di Claudio, ed avrete un'idea adeguata del cunicolo per cui passa il fiume del latte. Guardate al ponte d'un arco solo che s'incurva in Torino sopra le acque della Dora, opera ardita e stupenda del Senatore Mosca, ed avrete una schietta immagine del ponte naturale del Libano. Artisti, volete vedere come la natura lavori cunicoli e ponti per i suoi fiumi? Salite la biblica montagna e meravigliate.

XI.

In tre ore di cammino scendendo penosamente a piedi per discoscesa valle e ripigliando un po' di fiato col guardare a sinistra una bella cascata di acque, giungemmo a Bekatuta, paesello intorniato di pampini, di gelsi, di quercie e di pini. Quivi ci fu ospitale il monistero di Niáh, abitato da monache e da alcuni monaci della Chiesa greco-cattolica, separati da quelle per lunghi corridoi. Il padre presidente sotto gli archi acuti del petroso convento ci accolse con evangelica amorevolezza.

Il dì ultimo di maggio traversai a piedi l'ardua valle di Gemegem, appoggiato a sacro bastone spiccato dalle selve del Taborre, e benedetto sul divino sepolcro di Gerosolima, d'allora in poi fedel compagno alle mie pellegrinazioni. Dopo tre ore faticose giungemmo al villaggio Sciuair, e quivi penetrammo nel convento di San Giovanni, abitato da monaci greci cattolici, che seguono la regola di San Basilio. Vi trovai una tipografia arabica e una legatoria di libri; e andando di cella in cella mi piacque osservare solerti monaci intenti a codeste utili fatiche; onde dal convento di S. Giovanni escono le dottrine cristiane ed altri libri religiosi a dispensare nel Libano il pane della santa parola. Il priore del convento ci fece entrare nella sua stanza dove ci veniva apparecchiata parca e lieta mensa con bottiglie di vino generoso. Il mio dolce amico inglese, abbandonatosi sui guanciali, ristorossi

e domandò un *narghilé*; io mi accoccolai su d'una stuoia, e dopo le letizie della mensa, chiesi una pipa. Fumando e sorbendo buone tazze di caffè, aiutandoci del dragomanno, scambiavamo qualche pensiero coi padri basiliani che ci stavano attorno, desiderosi di udire le notizie che portavamo dai nostri paesi. Passando di discorso in discorso mi fu detto che quello era il convento dove Volney dimorò otto mesi a studiare la lingua araba. A tale notizia lo scettico Volney mi si offerse al pensiero in tutta la sua gelida sapienza. Tra il fumo dei *narghilé*, e delle pipe e fra l'ebrezza dei vini e dei caffè lasciai, che la mia mente nella stanza del convento vagasse su le memorie dei tre illustri francesi, che in tempi a noi prossimi, narrando i loro viaggi d'Oriente, vennero in voce di splendidi scrittori. Già i miei lettori ne indovinarono i nomi, e ripeterono meco Volney, Chateaubriand e Lamartine.

Costantino Francesco Chassebœuf, dal padre fu denominato Boïsgirais, e per propria elezione mutò l'uno e l'altro nome in quello di Volney, col quale salì in grande rinomanza. Sino dalla prima giovinezza egli desiderò di visitare lontane regioni, e studiare l'indole dei diversi popoli. Esercitossi alle veglie notturne ed operose a cielo aperto, al corso ed all'equitazione, e ad ogni prova ginnastica che lo rendesse agile e gagliardo. Fornito di poca ricchezza e di molto coraggio, da Marsiglia salpò per l'Egitto, e colla semplicità d'un filosofo e l'austerità di un arabo visitò la terra dei Faraoni e la prima stanza del cristianesimo. Percorrendo la Siria, andò a dimorare nel villaggio Sciuair coi monaci basiliani; fra i quali senza gramatiche e dizionari fu maestro a sè medesimo, e fattosi esperto nell'idioma della Siria studiò il Druso e il Maronita e le altre stirpi. Andò eziandio a vivere sotto la tenda del deserto, dove trovò sacra l'ospitalità dell'Arabo che sulla fidata mensa divise col Franco i datteri, il riso e l'acqua. Non invescato nelle opinioni altrui, per sè stesso giudicò i popoli, e cercò le diverse loro credenze nell'Oriente, inesausta miniera di simboli, da cui uscirono le religioni propagate sulla terra. Per tal modo, tentando i mi-

steri dell' universo, non altro egli desiderava e studiosamente cercava, se non la verità; e lampa e forza contro la ignoranza e la barbarie egli trovò soltanto nella ragione, della quale si mantenne operaio instancabile.

Dopo tre anni di studio e di viaggi, tornato in Francia pubblicò le relazioni del suo dotto pellegrinare, e il risultato delle sue meditazioni — *Le rovine* —. Pagine fatali a dir vero, e che Cesare Cantù definì liriche bestemmie: ed io fremendo sul libro *Le rovine*, domando quale sia stata la verità che l'autore ci portò dall'Oriente. Il dubbio; perchè, sono sue parole, così rispetto alla politica, come alla religione lo spirito del dubbio si accoppia alle idee di libertà e di verità; e all'incontro lo spirito di certezza si associa alle idee di tirannide e d'ignoranza.

Succedette il visconte di Chateaubriand, il quale, come arcangelo di fuoco, sorse ad abbattere l'opera del Volney. Egli parlava a popoli stanchi del sarcasmo volteriano, e dell' ateismo; epperò fattosi apostolo del Vangelo, colla dottrina e la inspirazione volle ristaurare l'autorità del Cristianesimo; e andò pellegrino a scaldarsi nel fuoco della fede alle falde del Calvario e sulla tomba dell' Uomo-Dio.

Nel quarto secolo dell' êra nostra trovo un santo e sapiente uomo, accânto al quale per molti rispetti l'autore dei *Martiri* meritò di essere collocato. Intendo di S. Gerolamo, del magnanimo dalmata, che lasciata Roma fra i peccati di corrottissimi tempi agonizzante, e traversati i deserti dell'Oriente e le rovine delle vetuste città israelitiche, andò a chiudersi in erma cella presso il divino presepe di Betelemme, e quivi meditò sulla Bibbia, e rese possente la sua parola nella efficacia del cristianesimo. Per simile guisa Chateaubriand coll'umiltà d'un anacoreta e la dottrina d'un santo padre della Chiesa, baciando ogni pia reliquia, visitò la Palestina, e coll'eloquenza della sua favella ci descrisse Terrasanta e segnatamente Gerusalemme, come S. Girolamo l'avrebbe descritta nel suo linguaggio tulliano.

Alfonso De-Lamartine col labbro caldo delle poetiche meditazioni, celebrò l'Oriente ne' suoi viaggi, non credente come

Chateaubriand, non scettico come Volney; tenzonante fra l'uno e l'altro. Accoglie con riverenza il verbo del Cristianesimo e venera la voce del Corano: talchè direbbesi talvolta che voglia stringere in fratellanza i teologi del Vaticano e gli ulemi della Mecca. Tollerante fra le controversie dei culti riposa nell'altissima idea di Dio. Dubita dei simboli; però il suo dubbio non muove a sdegno il credente, perchè non di rado è profumato dell'incenso degli altari, fra le rose di Gerico, e i fiori colti sul Carmelo e sul Calvario.

Ho cercato di ritrarre i tre scrittori francesi che maggiormente illustrarono il loro nome, descrivendo le contrade e i popoli dell'Oriente. Scettico il primo, credente il secondo, or l'uno or l'altro il terzo. Chi dell'Oriente amasse vedere descritte con mirabili colori la lucentezza dei cieli e delle marine, e le albe e le sere, e fra le ombre dei cedri, delle palme e dei sicomori le sublimi estasi delle anime passionate, legga le pagine di Alfonso De-Lamartine; egli non avrà più nulla da desiderare. Colui che in Oriente cercasse la Palestina, e volesse accendersi al santo fuoco del Cristianesimo, si attenga a quanto scrisse Chateaubriand; e chi per ultimo desiderasse conoscere i climi, i costumi, i culti diversi, e scrutare l'indole dei popoli orientali, studi Volney, il più profondo ed accurato fra gli scrittori francesi, reduci dal Levante, che ci fanno dono delle impressioni de' loro viaggi.

XII.

Dal convento basiliano di Sciuair andammo a Bekfeia in quattro ore di aspro cammino, santificato dalla vista de' monasteri che sorgono sui monti circostanti. In que' monasteri pregano e sospirano la Sionne celeste candide colombe uscite salve dal turbinio del secolo: lavorano, ammaestrano e pregano buoni ed operosi cenobiti, coverti il mento da lunga barba e il capo da negro cappuccio. Lo stato presente del Libano può assomigliarsi a quello d'Italia, quand'essa giaceva nella notte della barbarie, e dai chiostri di S. Benedetto usciva la luce a diradare le tenebre che si aggravavano sul capo delle genti. I monaci evangelizzavano ed istruivano nei buoni studi; ed incolume

tramandavano a noi il tesoro della classica letteratura. Così nel Libano: predicano ed istruiscono monaci, frati e sacerdoti, con più efficacia però quelli educati in Roma nel poliglotto instituto di *Propaganda*, e sovra tutti il Gesuita e il Lazzarista, i due ministri della curia pontificia, che si guardano gelosamente sul Libano e contendono di autorità. Chi non considera davvicino il Gesuita e il Lazzarista, li crederà una cosa medesima, vedendo che ambidue non di rado falliscono all'uffizio designato dai loro istitutori, per frammischiarsi nelle ambagi della politica: ma fra l'uno e l'altro corre grande diversità, che giova di accennare.

Il Lazzarista non molto fornito di gravi studi, nè molto esercitato ai maneggi politici, serve alla bandiera della Francia, di qualunque colore ella sia, e crede operare prodigi portando dovunque ei vada la gallica favella. Seguitelo in Oriente: a qualunque nazione egli appartenga, lo vedrete studiare tanto il francese, che nessuno s'accorga essere egli nato in Italia, in Germania od altrove che in Francia; e lo vedrete affaccendato fra gli agenti del governo francese, ed assiduo consigliere delle Suore di carità; le quali, ad esempio de' Lazzaristi, nelle loro scuole non danno l'insegnamento della lingua italiana. Il Lazzarista consiglierà in Smirne le Suore nel grande loro instituto, ad ammaestrare le fanciulle nel tedesco, nell'inglese, nel greco e nell'arabo; non mai nell'italiano, ed anco nei rudimenti musicali; e perfino nelle melodie del Bellini alla parola italiana ed al verso magico di F. Romani farà sostituire la strofa francese. Del che feci pubblico lamento in quel medesimo instituto, quando il dì 25 luglio 1850, nel cortile ombreggiato da quattro gelsi, le ducento alunne divise in quattro classi e schierate su d'un palco bene adorno, davano solenne sperimento de' loro studi, al cospetto di mille e più persone, innanzi alle quali inchinai Alfonso De-Lamartine, seduto fra l'Arcivescovo di Smirne e Pichon, console di Francia. L'oratore di Macon disse parole faconde, come aveva fatto nel collegio dei Lazzaristi, chiamando quegli instituti *les écoles françaises en Asie*, nelle quali egli vedeva uniti *dans un même intéret la France et l'Orient*.

Facendosi egli panegirista della sua patria feriva gl'interessi della mia, tacendoli; ond'io invitato dal poeta francese a poetare improvvisamente, disfogai in alcune ottave l'anima sdegnosa, indirizzandomi ora a lui ed ora alle Suore. E perchè mai colà si dovranno chiamar francesi le scuole de' Lazzaristi e delle Suore, e non piuttosto cattoliche, di tutto il mondo cristiano? Non sono mantenute dal Governo francese, ma dal pio consorzio di Lione che sotto il titolo della *Propaganda Fide*, raccoglie annualmente non meno di tre milioni di franchi dall'orbe cattolico, e gli Italiani sono quelli che più largheggiano di tali offerte; tantochè del danaro mandato alla Propaganda un terzo esce dalla nostra penisola, e di quel terzo buona parte è carità del Piemonte, dove la sola provincia di Torino manda ogni anno di ragguagliato da 40 a 50 mila franchi. Indi la Propaganda lionese con giustizia tutta propria distribuisce molta parte dei raccolti milioni ai Lazzaristi, alle Suore, ai missionari francesi di diverse congregazioni, e si mostra avara di grazie ai Cappuccini, ai Minori Osservanti, alle Suore del Buon Pastore ed a quelle di S. Giuseppe, perchè hanno, rispetto alla Propaganda lionese, il peccato imperdonabile d'insegnare la lingua italiana. I Lazzaristi trovano il loro tornaconto nel celebrare il Governo francese, sicchè fra essi incontrai Italiani che contraffanno gli usi di Francia, e rinnegano la patria nelle idee e nel linguaggio. Che più? Vi ha fra i Lazzaristi chi per meglio meritare della protezione francese, non accoglie libri italiani nella propria biblioteca; e qui cade in acconcio ricordare che in Alessandria di Egitto nel 1850 non trovai nessun libro italiano nella libreria del superiore di quell'Ordine. E si noti bene: costui aveva l'uffizio di regolare la educazione dei giovani cristiani in una città, dove è famigliare, come tra noi, la lingua italiana.

Il Gesuita nelle dottrine e nei maneggi politici più esperto del Lazzarista, non piega ad instituzioni che non corrispondano alle proprie: è tal despota, che talvolta piegò gli Stati sotto il giogo della sua idea. Ma sebbene da noi espulso per essere avverso alle nostre libertà, tuttavia lo incontri con piacere in Oriente, perchè, ben diverso dal Lazzarista, vi insegna la

favella italiana e con questa suol dispensare il verbo del Vaticano. Per la qual cosa molti Italiani furono lieti in Zacle di conoscere l'operoso Gesuita di Voghera, il padre Riccadonna, com'io fui lieto di stringere la destra in Scérfe al padre Bonifacio Soragna di Parma, che in un convento siriaco insegnava la lingua latina e l'italiana. Ammirai il collegio dei PP. Gesuiti in Gazir, e l'egregio cav. Villanis, che fu degno nostro Console in Siria, non ha guari mi diceva essere pure ammirato l'altro lor collegio che in Berut sotto la direzione del padre Canuto di Verona insegna, insieme colla nostra e colla straniera letteratura, le arti e i mestieri, e l'agricoltura, instaurando uno stabilimento agrario nella Valle Celesiria.

Il Poujoulat lodando i collegi de' Lazzaristi e de' Gesuiti, dice che *l'enseignement de la langue française figure en tête du programme de leurs études* (1). Dei Lazzaristi pur troppo è così, non de' Gesuiti. Nelle loro scuole, e dovunque in Siria incontriate Gesuiti, sentirete intorno ad essi l'alito della nostra favella e delle lettere nostre, e talvolta li udirete rimproverare alla politica francese, che vorrebbe cancellato in quelle contrade il nostro linguaggio, prezioso deposito dell'italianità, lasciato dalle repubbliche di Genova e di Venezia, quando padroneggiavano i mari e i mercati del Levante. La politica francese però non potrà far tacere la favella italiana a quanti hanno in Oriente relazioni coll' Europa, attirati dai guadagni del commercio, o dalle arti del bello; ed è anzi così viva nel loro animo, che la parlano non di rado i cristiani cattolici indirizzandosi alla stessa Francia loro protettrice in affari di alto momento. Ne fa testimonianza uno scrittore autorevole, il Console di Francia, Eugenio Poujade, che sul Libano entrato nel convento di Diman per assistere alla elezione del nuovo patriarca de' Maroniti, narra che uno dei vescovi elettori nella sala maggiore, gli annunziò la nomina del patriarca, Monsignor Giuseppe Gazen, dicendogli con alta voce e italianamente: *Signor Console, ecco il vostro patriarca; voi l'avete fatto* (2).

(1) La Vérité sur la Syrie, par B. Poujoulat - Lettre V - Paris, 1851.

(2) Le Liban et la Syrie, 1845-1860; par M. Eugène Ponjade - pag. 185. Paris, 1860.

Dalle cose discorse è manifesto non essere una cosa medesima il Gesuita e il Lazzarista, i quali fra i rivolgimenti della Siria hanno parte importante e diversa nella politica. Allorquando il Vicerè d'Egitto Mehemet-Aly era in guerra colla Porta Ottomana, mi fu detto che il signor Estienne, Superiore generale dei Lazzaristi, avesse dal Governo francese segreta missione di sommuovere gli arabi del Libano ed eccitarli a parteggiare per le armi egizie. Frattanto l'Inghilterra mal comportando che il Vicerè d'Egitto si guadagnasse buona porzione dell'impero turco, usava degli accorgimenti del padre Rillo, gesuita ingegnoso ed arrisicato; il quale nel 1838 sulla montagna compieva l'opera dell'agente inglese, il signor Wood, persuadendo gli abitanti alla sudditanza verso il Saltano, col promettere un governo autonomo, protetto dalla Sublime Porta. Nel 1840 giunse in Siria il Lazzarista, quando era compiuto il trionfo del Gesuita.

Col pensiero ai monaci ed ai missionari, giunsi a Bekfeia, ameno paese, abbondevole di pampini e di gelsi, ed abitato da Maroniti. Mi venne ad incontrare l'amico Demarchi, che mi condusse in diversi conventi e in parecchie notabili case colla famigliarità che userebbe in Novara, nostra patria. In Bekfeia ci fu cortese ospizio la casa dei padri Gesuiti, abitata allora da un solo missionario, il padre Cuche francese, e da un laico modenese, fra Bonacina, colono, architetto e meccanico, il quale mi ricordava i monaci del medio evo che intendevano alla chiesa, alla zappa ed allo scalpello. Mi additò un bel tempio pressochè compiuto a diverse cappelle con archi romani di pietre riquadrate, edifizio da lui architettato e diretto. Disegnò eziandio in Bekfeia il palazzo, dove abitava l'emiro Haider, maronita, il governatore, il *Kaimakan* cristiano della montagna. Nella quale opera il laico italiano e il principe arabo vennero a contesa di arte. L'arabo desiderava gli archi acuti e le minuterie dell'arte moresca, all'incontro l'italiano prediligeva gli archi romani e la semplice maestà dell'arte nostra. Il palazzo esprime a meraviglia un tale contrasto nel misto che vi sorse delle due arti.

Frate Bonacina, dall'architettura passando a ragionare dei campi, mi narrava come intendesse a migliorare la coltivazione

della vite, dell'olivo e del gelso che portato dalla China, ai tempi dell'Imperatore Giustiniano, venne ultimo fra gli alberi della montagna; e poichè da tutto che mi diceva io argomentava della prosperità agraria del Libano, egli uscì nelle seguenti parole:

« Il Libano, comechè lo vediate fiorito ed abbondevole di arbori e di frutta, non gode di tutta la prosperità che voi forse immaginate. Altrove la terra vegetabile vien data con larghezza dalla natura e così acconcia per sè stessa a germogliare che non abbisogna quasi d'industria umana, come nell'Egitto; altrove è data pure in abbondanza, ma richiede dall'uomo solerzia e sudori, come nei campi della nostra Lombardia e dell' Emilia. Qui invece la natura fu avara di terra vegetabile, sicchè il colono la deve qua e là raccogliere con molte cure; di poi la acconcia entro le fenditure delle roccie, e la distende sui terrazzi assiepata intorno da muraglie, per bene prepararla con laboriosa industria ai benefizi dell' agricoltura. Talvolta dopo tanti stenti e fatiche si sfranano le roccie, o l'uragano si trascina giù nelle voragini, insieme coi fecondati e verdeggianti terrazzi, la preziosa terra vegetabile; e, disperso il lavoro di molte braccia e d'infinite cure, rimangono intere famiglie nella desolazione e nella miseria ».

Serbai grata memoria di Fra Bonacina, ed avendo cercato di sue notizie, seppi con dolore che in Zacle nelle stragi del 1860 era stato ucciso dai Drusi con altri gesuiti. L' infelice, trovatosi innanzi ai carnefici, disse loro: « Non mi percotete; io non sono di questo paese, e non sono vostro nemico: io sono francese! » Appunto perchè sei francese, ti vogliamo morto; gli rispose un Druso, e quello sventurato di vari colpi finì la vita.

Oh! non sia lontano il sospirato giorno che i nostri fratelli in lontane regioni non abbiano a mentire la patria per cercar salvezza nei gravi incontri; e possa bastare il dire come un tempo: Io sono italiano, *civis romanus sum!*

XIII.

Bekfeia, sede allora del Caimacan maronita, mi porge opportunità di dare qualche cenno del come i popoli della montagna fossero governati, e da chi. Tre stirpi di Emiri, i Tenhouk, i

Maàn e gli Scehab ressero i Drusi e i Maroniti, tutto il Libano, con piena sovranità sino al 1516, dipoi tributarie alla Porta Ottomana, signora della Siria. Alcune famiglie di *schiek* (capi) esercitarono pure una sorte di feudalità, più o meno potente, secondo l'autorità che loro concedevano gli arbitri emiri, fra i quali ricorderò i due più celebrati, il Facardino ed il Beschir.

L'emiro Facardino, l'ultimo dei Maàn, nel 1604 succeduto al padre nel governo della montagna, si rese forte di efficaci alleanze e d'un esercito ben disciplinato, con cui potè allargare il suo dominio nella valle del Giordano e nella costa fenicia. Del che frementi i Bascià di Damasco e di Tripoli, persuasero il Divano ad assalirlo per terra e per mare, con un esercito di trentamila uomini, ed una flotta di sessanta galere. L'emiro piegò a così enorme assalto, e rassegnato il potere al figlio Aly, col seguito di quattro sue mogli, e cinquanta servi, e provveduto di molto oro, su navi toscane veleggiando per Italia, approdò a Livorno. Piacque quel barbaro principe dei Drusi, che pieno d'ingegno e di accorgimenti, e circondato dal fastò orientale narrava i costumi di lontane contrade e dava notizie d'una religione a noi ignota.

Cosimo II de' Medici, sperando trarne profitto pel commercio del Levante, accolse l'Emiro alla sua corte in Firenze con ogni dimostrazione d'onore, e gli promise aiuto d'armi e d'uomini contro l'imperio turco; e Facardino rispondeva al principe Italiano con promesse non meno generose, ed assicurava al papa Paolo V, cui fece ossequio in Roma, la sua leale protezione de' Luoghi Santi e de' cristiani in Siria.

Dopo cinque anni di assenza, tornato al Libano ed accolto dai Capi con molto favore, riprese la prima autorità per placare le discordie di antiche fazioni e rinnovare le pruove del suo guerresco ardire. Nulla tralasciò per guadagnarsi la pubblica opinione in Europa: al Medici che gli mandò artiglierie ed artiglieri, promise il possesso di Seida e di Berut; e persuase la corte Pontificia che avrebbe liberato la Palestina dai Turchi, e che, entrato in Gerusalemme ad incoronarsi re, avrebbe ricevuto il battesimo. Protesse diffatto i Maroniti e i Francescani;

si amicò i consoli di Francia e di Venezia, e i cavalieri di Malta, ed ebbe ad amico il venerando Custode di Terrasanta, Frate Tommaso da Novara. Ma armi, accorgimenti ed alleanze al principe Maànita non bastarono contro la Porta Ottomana, che vedendolo già signore d'una parte della Siria, dai gioghi di Tripoli a quelli di Safed, e per tutti i porti del mare fenicio, tornò ad assalire la sua pericolosa ambizione con grande apparecchio di navi e di milizie. L'emir sostenne a lungo battaglie ed assedî, e finalmente, prostrato dagli anni, dai tradimenti e dalle sciagure domestiche andò prigioniero a Costantinopoli, dove per poco di tempo placò l'ira del Sultano Amurat IV, facendogli omaggio de' suoi tesori; e poi strangolato al cenno del vincitore, l'infelice nel sessantesimo anno di vita moriva, non invocando il profeta dell'Islam, nè il Hakem dei Drusi, ma il Cristo, di cui gli fu trovato in petto un simbolo, una croce d'oro.

Il missionario francese Eugenio Roger, per cinque anni consigliere e medico dell'Emiro, ne registrò i particolari della vita; e, giovandosene il Padre Alessandro Bassi, scrisse intorno al Facardino splendide pagine in un suo recente libro, il migliore degl'italiani che ai dì nostri descriva Terrasanta. (1) Più distesamente ch' io non feci, egli narrò le vicende dell'ultimo dei Maàniti, che, dopo sei secoli di dominio, scomparvero dalla terra.

La famiglia Chéab ereditò la signoria dei Maàniti. Essa è fra le più illustri della Siria: celebrata dai beduini del deserto che la fanno derivare da una donna di Maometto, e riverita dai cristiani, perchè da un secolo e mezzo congiunta ai battezzati. Gli Scehabiti annidatisi in Deirelkammar non tralasciarono di fare il loro pro, tantochè ai tempi della militare spedizione di Mohammed-Alì il dominio dello scehabita Emir Beschir dalla montagna dei cedri giungeva a quelle abitate dai Metuali fra Seida e Tiro, e dal mare fenicio alla valle celesiria. L'Emir Beschir fu uomo ardito ed accorto, generoso cogli amici, feroce a chi gli contrastava il dominio. Usò ogni mezzo per assicurarsi

(1) Pellegrinaggio storico e descrittivo di Terrasanta del P. Alessandro Bassi — Torino, 1857.

il potere. Ruppe le armi dello Schiek Beschir capo della gente Drusa, e, fatti prigionieri i congiunti e famigliari del vinto, agli uni fece bruciare gli occhi con ferro rovente, agli altri mozzare naso e lingua, ed a parecchi tolse la vita. E, quasi vendetta così atroce non bastasse al vincitore, portò il fuoco e la desolazione nei villaggi drusi, nulla rispettando, nemmeno i reconditi luoghi delle adunanze religiose. Si tolse le ricchezze dei vinti, e coi balzelli imposti alla montagna, il dominio gli fruttava ogni anno venticinquemila borse (1), e soltanto quattromila e cinquecento dava in tributo alla Sublime Porta. Potente di armi e di denaro, fu splendido nell'ergere palazzi, e mantenere gran numero di bellissimi cavalli, ed un seguito di ottocento persone. A malgrado delle crudeltà usate coi nemici, e della gravezza delle imposte, egli era amato e riverito, perchè vegliando al benessere del popolo, protesse la proprietà e tutelò la sicurezza degli abitanti e dei viaggiatori. Oltracciò nato egli da stirpe musulmana, si addomesticò alla fede cristiana, il che lo rendeva accetto ai Maroniti, il maggior nerbo della montagna. Non per questo faceva mal viso ai credenti in Maometto; chè anzi vuolsi da taluni che sapesse così fattamente destreggiarsi fra i diversi culti, che professando la fede cristiana non tenesse il broncio alla musulmana, e che facesse piamente la quaresima cogli uni e il ramazan con gli altri.

Tali accorgimenti a nulla riuscirono, quando le milizie del vicerè d'Egitto capitanate dal prode figlio Ibraimo si affacciarono alla Siria. Finattantochè la sorte delle armi egizie era in forse, egli non poteva e non doveva apertamente avventurarsi in una politica tutta propria, perchè principe di secondo ordine non avea nerbo bastevole a sostenerla nei dubbi eventi. Onde reputò savio consiglio, rimanere vigile spettatore in guardia de' proprii diritti e delle sue genti, non dichiarandosi nè ribelle alla Porta, nè ostile alle armi egizie. In tale politica destreggiavasi l'Emiro nei sette mesi che Ibraim-pascià stringeva d'assedio Tolemaide. Ma quando nessun rinforzo vide giungere

(1) Una borsa turca equivale a 50 dei nostri scudi.

dalla Sublime Porta, e la Siria cadere in signoria del vicerè, egli dovette piegare alla fortuna del vincitore, e a testimonianza di amicizia mandògli il figlio Abdallah con donativi e soccorso di armi. La quale devozione gli fu dannevole, tostochè mutate le condizioni d'Oriente, tornò la Siria suddita alla Sublime Porta. Caduto il vecchio Emir dalla sua grandezza, e spogliato d'ogni splendore, dovette abbandonarsi alla Porta Ottomana che divenutagli implacabile nemica lo costrinse a miseramente trascinare gli ultimi anni, balzato qua e là in remote regioni dell'Asia minore; e gli avrebbe tronca la vita, se il benevolo ministro sardo, il Barone Tecco, persuadendo Reschid-Pascià a revocare il cenno di morte, trasmesso dal seraschiere Risa-Pascià, non induceva a miti sensi il Divano imperiale, che gli concesse alla fine di dimorare poco discosto da Costantinopoli, sulla riva asiatica, in Cadi-Koi, villaggio che ricorda l'estinta Calcedonia.

Alla dimora dell'esule scehabita mi condusse l'illustre barone Tecco, che, esempio di civile probità, gli si è mostrato ossequente amico nell'avversa, non meno che nella prospera fortuna. Egli aveva conosciuto l'Emiro nei giorni della prosperità; lo avea veduto fra le genti del Libano temuto e riverito. Allora serici tappeti ed aurei guanciali erano distesi ne' suoi divani: militi formidabili vegliavano alle sue tende: e l'Emir, prestante della persona, montato sul migliore dei cavalli arabi, valicava i gioghi della montagua cerchiato di luce e di fortezza. Il barone Tecco era stato poscia a rivederlo nella oscurità dell'esilio, nell'ultimo angolo d'un villaggio, che in altri tempi fu città famosa. Vedemmo l'ex-principe vecchio di ottantaquattro anni, fumante la pipa accoccolato in una modesta stanza di legno. Portava in capo un rosso tarbusch, vestiva zimarra di colore violaceo, e lunga foltissima barba gli biancheggiava sul petto. Uno schiavo moro e pochi servi arabi aveva a' suoi fianchi; e nell'abbandono a cui era ridotto, gli rimaneva soltanto la maestà della vecchiaia e della sventura. Sublime maestà! spesso benedetta dal maronita Stefano Habbeisci, probo sacerdote e fedele amico, che l'esule confortava della carità cristiana. Il nostro ministro, nel presentarmi al Beschir, gli disse in arabo, che io percorrendo il Libano

aveva trovato il nome di lui ricordato con riverenza e desiderio. Il vecchio scehabita a tali parole sentì rifluire in se la vita dello splendido passato, e riscontrandolo coll'oscuro presente, alzati gli occhi al cielo, proruppe: — Quando un uomo vive lunga età, Iddio ne fa più uomini. — Proverbio arabo che compendia la vita del Beschir, del quale Iddio avea fatto un signore del Libano, che morì nell'esilio di Cadi-Koi.

La vedovata sua consorte ricordando la R. Casa di Savoia, che, per mezzo del ministro Tecco, sul Bosforo protesse al vecchio Beschir la vita e l'esilio, mandò a Re Vittorio Emanuele II la cavalla, che soleva montare il Beschir, della razza *Manakié*, segnalata fra le arabe, antica oltre a mille anni, prima della venuta di Maometto. Il Re gradì il dono, e in suo nome il marchese Migliorati e il cav. avv. Gravier, nel giugno del 1852 furono delegati a presentare, segno dell' augusto gradimento, la effigie di re Vittorio entro medaglione d'oro, cerchiato di gemme, alla vedova Principessa, che sul Libano ricevendo il prezioso presente, e facendo festevoli accoglienze agli egregi messi italiani, si mostrò commossa di tanto onore fattole da un principe, secondo a nessuno in cavalleresca cortesia, nè in lealtà e valore.

I due più cospicui emiri del Libano, nei giorni di sventura trovarono favore in due gloriose corti d'Italia, ed ebbero la medesima politica, col valore e coll'astuzia tentando di levarsi dalla soggezione ottomana; come tentarono il macedone Mohamet-Aly, vicerè d'Egitto e il Bey di Tunisi; ma ben altrimenti dell'egizio, e del tunisino, i due emiri col pieno trionfo avrebbero rivendicata la piena sovranità de' loro antecessori, e restituita al Libano l'antica autonomia.

Caduto il vecchio Scehabita, la Sublime Porta, secondo i cenni della discorde diplomazia Europea, mutò e rimutò il governo del Libano. Creò due *Kaimakan* (governatori), l'uno Druso e l'altro Maronita, dipendenti dal Bascià di Berut: sorta di mal reggimento, suggerita dall'Austria, seme di nuove discordie nei villaggi abitati da gente di culti diversi. Cessata quella forma di governo dopo le ultime stragi, nel 9 Giugno del 1861, fu in Pera segnata

dall' Ottomano e dai ministri delle cinque maggiori potenze la convenzione, per la quale un governatore cristiano, nominato dal Sultano, reggerà il Libano con un centrale Consiglio (*medjilis*) di amministrazione, composto di dodici membri, presi in numero uguale, dalle religioni diverse della montagna. Quella convenzione con quindici articoli promette prosperità: finora di certo non fruttò che raddoppiamento d' imposte a que' popoli sventurati.

XIV.

Dove regnano Turchi è impossibile un loro governo coi Cristiani pacifico e civile, avvegnachè il Sultano Abdul-Azis, in Egitto, nell'aprile del 1863 conferendo la decorazione di ufficiale del *Medjidié* ai capi dei culti diversi, dichiarasse tutti uguali innanzi alla legge. Sono apparenze e nulla più, perchè troppo profondi sono gli odi fra cristiani ed islamiti, e discordi le loro instituzioni. In Siria l'elemento islamitico ogni dì scema, e cresce il cristiano; e l'imperio ottomano si va sfasciando. I potentati d' Europa vegliano alla imminente rovina della barbarie, e ciascheduno si studia di portarvi il proprio nome, come principio di vita nuova.

L' Italia, ricordando la scritta *Præpotens auxilium Ianuensium* scolpita un tempo in Gerusalemme nella cappella del Santo Sepolcro, ricordi la storia dell'oriente cristiano nel medio evo essere la storia di Venezia, Pisa e Genova, e mantenga viva la memoria delle antiche sue colonie dal Giordano ai mari di Bisanzio e della Tauride, e non dimentichi i nobili titoli dinastici della Casa di Savoia ai regni di Gerusalemme, Cipro ed Armenia. In quanto ai Francesi che pretendono al diritto di esclusivo protettorato dei Cristiani in Oriente, deducendolo specialmente dalle Crociate da essi capitanate, noi potremo lor dimostrare la molta e forse più efficace parte che ebbero gli avi nostri, con preziosi documenti, dissepolti da archivi italiani e stranieri, e ripeteremo con Cesare Balbo: « questa è priorità da rivendicare.... Quello zelo cristiano non sarebbesi risolto nelle Crociate, se non fossero stati i grandi progressi

navali delle città marittime italiane, nè le Crociate sarebbonsi potute effettuare senza l'aiuto delle navi italiane ». (1)

Rivèndicando i nostri diritti nella storia, dobbiamo imitare la Francia, che quasi fosse l'eletto stromento della Provvidenza, raccoglie e propaga i tesori dell'ingegno umano. Essa, dove sventoli un suo vessillo, apre una scuola e insegna la sua lingua, conoscendo a prova che colla lingua si portano il carattere e i pensieri d'una nazione. Essa è così tenace in tale proposito che Luigi XIV, signore di Pinerolo, decretava in Versaglia a' 24 novembre del 1632, che fosse divietata la italiana favella nelle chiese e nelle scuole, e si usasse invece la francese, nella italiana città di Pinerolo: e all'incontro in Torino nel 1855, nella chiesa Metropolitana di S. Giovanni, fra le solenni esequie innanzi agli ordini principali dello Stato e della Città, Monsignor Andrea Charvaz, Arcivescovo di Genova, leggeva in lingua francese l'orazione funebre per la rimpianta nostra regina Maria Adelaide, e il contratto nuziale della degnissima figlia, la Principessa Pia col Re di Portogallo, in Torino nel 1862 rogavasi pure in lingua francese; e nel 1863 cospicue donne torinesi chiamavano di Francia un oratore a sermonare nel mese mariano, nella Chiesa di S. Massimo, in lingua francese: così nella Metropoli del Regno d'Italia si compiono solenni atti, civili e religiosi, nella lingua dello straniero. I quali fatti io lamento per schietto amor di patria, e non per altra men degna ragione.

Colla mente al Libano, faccio voti che per le missioni italiane del Levante, come saggiamente la proponeva, or son due lustri, il Vescovo di Pinerolo, Lorenzo Renaldi, s'instituisca una Propaganda nostra, intesa a raccogliere le offerte degli italiani che senza nostra utilità ora si mandano alla Propaganda lionese; e faccio voti che il Regno Italiano perseveri nella politica della R. Casa di Savoia, la quale fece tanto valere in Oriente il suo protettorato pe' cristiani, che il Poujoulat avverte nella questione de' Luoghi Santi, alle viste della Francia, essere stato più d'im-

(1) Pensieri sulla Storia d'Italia. Studi di Cesare Balbo. — Lib. I. cap. XXXIX. Firenze, Le Monnier.

paccio il Governo Sardo, che non gli stessi Turchi e i Greci (1). Certo questa è una esegerazione, ma di onore al Piemonte, che, ringiovanito di sentimenti nazionali, mal vedesse la Francia arrogarsi in Levante l'esclusivo patrocinio dei cattolici, e sotto quel colore offendere la nostra lingua e le nostre tradizioni. Atti recenti dei ministri della pubblica istruzione e delle relazioni straniere fanno fede, che il nostro Governo non cessa dal proteggere ed aiutare in Oriente la lingua e le tradizioni della patria, instaurando ed aiutando instituti di beneficenza e d' istruzione. La nostra nazione con tali provvedimenti, prospera dentro, si renderà gloriosa fuori, mostrandosi abilmente civile ed accorta.

(1) La France et la Russie à Constantinople. — La question des Lieux Saints par M. Poujoulat, p. 120. Paris, 1853.

Torino, Ottobre, 1863.

LA DORA

ALLA MEMORIA

DI

TERESA GEORGE CIBRARIO [1]

Anima bella, che dal buio uscita
Della mortal vallea, drizzasti il volo
Agli splendor della seconda vita;

O Teresa gentil, vedovo e solo
Quaggiù l'Eletto che ti fu consorte,
Si lagna a te per insanabil duolo.

Ed io compunto dell'acerba sorte,
Fa cor, gli dissi, e contra i mille strali
Della fortuna opponi anima forte.

Tu che del tempo l'ira invitto assali,
Erodoto novel, ne' dotti studi
Ti riconforta de' sofferti mali.

A te conviensi disfidar de' crudi
Eventi le procelle, a te fia gloria
Sdegnar del mondo i miseri tripudi.

Tu che dell'egra patria alla memoria
Porgesti, quasi farmaco sicuro,
L'augusto onor della sabauda istoria,

Torna a svegliar de' secoli che furo
I magnanimi gesti, e nuova lena
N'avrà d'Italia il fato alfin maturo.

Vieni meco a spirar l'aura serena
Fra i pioppi della Dora, e fanne aperti
I patrii fasti onde la mente hai piena;

E i campi, dove più sembran deserti,
Di tua scïenza popolati al lume,
Mi narreran del secol prisco i merti;

Sì che levato oltre il volgar costume
Ad ardua meta, di te degno io sia,
Mentre a te vo sacrando il mio volume.

« Dolce amico, ei sclamò, l'opera pia
Del tuo volume, deh! sacrar ti piaccia
Alla memoria della donna mia.

Ella che fida alla paterna traccia,
Amò gli eroi Sabaudi, e disdegnosa
Fremea dello straniero alla minaccia,

Ed ora innanzi a Dio canta festosa
Questo bel regno ausonico nel verso
Che a noi pingeva ogni diletta cosa;

Ella di nostre lagrime cosperso
Avrà in grado il tuo libro, ed io n' avrei
Per te conforto, io che fra cure immerso,

Sempre ho l'imagin sua negli occhi miei ».
E sì dicendo per la man mi prese,
E mi addusse alla stanza, ove tu sei

Effigïata sì che fai palese [2]
La nobil'alma nel gentil sembiante,
In che l'amico mio tanto s'accese.

A te, come a risorta, io trassi innante
Preso di meraviglia, e dai coralli
Del tuo labbro attendea parole sante.

Le rose e i gigli delle nostre valli
Ti fiorivano in volto, e fuor ti usciva
Dagli occhi il lampo de' siderei balli.

Irradïato di tua luce diva,
Vid'io converso in mistica Sionne
Il sacro ostello che d'intorno oliva.

O benedetta fra le itale donne,
Prendean vita per te le pinte mura,
I cherubi arpeggianti e le madonne [3];

E parlavan del Ben che sempre dura,
E delle rose ch'ei lassuso eterna
Per chi si leva dalla terra impura

All'empireo giardin che mai non verna:
E tu nell'ineffabile sorriso
Significasti la tua pace interna.

Ahi! m'afflisse il mirar nel tuo bel viso,
Quando alla dolce illusïon fui tolto
Da lagrimosi guai che m'han conquiso.

Era lo sposo tuo che ruppe il molto
Dolorar ne' singulti a me d'accanto,
E presso al caro effigïato volto

Mostrando sovra eburnea croce il santo
Martire del Calvario, ah! ne' sospiri,
Amore e morte, dir parea col pianto.

Cittadina del ciel, tu che i martiri
Puoi consolargli col benigno raggio
Che accende l'aurea sfera in cui t'aggiri,

Deh! tu l'aiuta si che possa il saggio
Colla virtù della civil parola
Far nuovo al Sire ed all'Italia omaggio.

O grazïoso spirto, a lui deh! vola
Nel mormorio de' zeffiri söavi
Onde il Chiuson le afflitte alme consola;

E di un sorriso rallegrando i gravi
Lutti nell'odorifera pineta,
Torna al poggio ospital che tanto amavi [4].

Se incontrerai me pellegrin pöeta
Col tuo fedele che mi fu sì pio,
Deh! mi piovi nell'anima inquïeta

Il bello e il ver che tu vagheggi in Dio,
Mentre t'invoco ne' miei versi, e come
Dettami patrio amor, ti sacro il mio

Libro, che fausto ha dalla Dora il nome.

NOTE

(1) Teresa George, consorte di S. E. il ministro Conte Luigi Cibrario; nata a Stradella il 15 di marzo 1815, morta a Torino il 6 di novembre 1860.

(2) *Effigiata si che fai palese*

Ritratto in tela della rimpianta donna: egregio lavoro del cav. Angelo Capisani.

(3) *I cherubi arpeggianti e le madonne;*

Nella stanza ove si ammira l'accennata effigie sono accolte opere d'arte molto pregevoli, fra le quali un Crocifisso d'avorio del Lacroix, due Angeli sonanti l'arpa, dipinti su tavole da Gaudenzio Ferrari, e una Madonna del Murillo.

(4) . . . . . *al poggio ospital che tanto amavi.*

Villa dei pini di S. E. il ministro Cibrario, su d'un colle presso Pinerolo.

CAPITOLO PRIMO

DAL MONGINEVRA A SUSA

I.

Le Sorgenti della Dora e della Duranza

In Palestina, alle pendici dell'Antilibano (18 maggio 1850) riposai da lungo cammino presso una sorgente del Giordano, le cui limpide e copiose acque mormoravano fra l'erbe e gli oleandri di Panias. Nella Maina, sceso dal selvoso Taigeto (6 settembre 1852) in Cefalofrissi, mi assisi fra gli antichi platani, che cerchiano la sorgente dell'Eurota, del caro fiumicello, che irriga la valle di Sparta, assiepato di ogni sorta di piante e ricco di poetiche ricordanze.

Volli visitare le sorgenti dei due fiumi, che in Oriente mi simboleggiavano Terrasanta e Grecia, la Bibbia e l'Iliade, quasi che a quelle sorgenti dovessi attingere le prime ragioni informatrici dei due massimi libri, che tengono il dominio dell'intelletto e del cuore. In simil guisa dopo tre lustri di pellegrinazioni, tornato alle terre natali, volli alle sue sorgenti fra le balze del Monginevra salutare la Dora, il diletto fiume che mi simboleggia la patria, e fra le immagini e gli studi della Bibbia e dell'Iliade mi temprò la vita ad onesti propositi ed a carmi animosi.

La Dora, dalla sorgente sino al lido dove mette nel Po, colla leggenda e coll'istoria, colla vista de' suoi gioghi e de' suoi piani, e con le memorie e le virtù de' nostri popoli scalda l'animo di ogni italiano, imperocchè bagna la Macedonia d'Italia, la reggia dei magnanimi principi, che educano e guidano i popoli

alle guerre della indipendenza nazionale, il quartiere dei forti eserciti, l'asilo degli esuli generosi, il santuario della libertà e della civile sapienza italiana. I fiumi dell'antica Grecia furono venerati dai sacerdoti, celebrati dai poeti, ed io amo celebrare il fiume sacro del Piemonte, il fiume della mia giovinezza e delle mie prime canzoni.

II.

Il Monginevra o monte Ginevra, come lo appella lo storico Botta, giganteggia nella cerchia delle Alpi Cozie, all'altezza di due mila cinquanta metri sovra il livello del mare. Colà un tempo quali tutelari divinità furono onorati Apolline ed Ercole e le Dee matrone, invocate specialmente a tutela della salute. Ora per l'altipiano del monte si distende un umile villaggio, con una chiesa eretta su le rovine d'un tempio pagano: vi sorge un obelisco di pietra in onore di Napoleone I con iscrizioni nelle lingue latina, italiana, francese e spagnuola. Ma il monumento più grato a chi stanco vi giunga, è l'ospizio fondato nel 1343 da Umberto Delfino II e ristaurato da Napoleone I, le cui battaglie son dipinte su le pareti d'una stanza, dove in un quadro si conserva una foglia del salice, che nell'isola di Sant'Elena gli ombreggiava il sepolcro, ed un pezzetto di piombo della funebre cassa: reliquie che un uffiziale di gendarmeria si procacciò in quell'isola.

Poco importano fronde e piombi che toccarono la polvere inanimata di quell'uomo là, dove sento e veggo il suo spirito creatore nell'ampio cammino aperto fra le viscere delle Alpi!

Napoleone affidava la cura dell'ospizio ai Trappisti; ora v'ha soltanto un sacerdote con titolo di direttore, l'abbate Augel, che in dono vi recò dipinti di molto pregio, e quando, singolarmente nel verno, gli manca la compagnia dei vivi, conversa coi morti fra molti libri di materie ecclesiastiche, coi quali egli passa i suoi dì, beato di dottrina e di solitudine.

Quel sacerdote mi è stato assai cortese ponendo a mia disposizione il suo servo e il suo cavallo, cui si aggiunse una guardia

forestale favoritami dall'ispettore Guglielminetti, perchè potessi con agio visitare nelle loro sorgenti la Dora e la Duranza, due sorelle, genii del bene e del male usciti da un medesimo principio.

Presso l'ultimo picco bicornuto del Monginevra, intorno al giogo di Soreau, sulla costa volta ad occidente, nella valle del Gondran scaturisce la malefica Duranza, le cui temute acque s'incanalano per le scheggiose forre di orride montagne, mentre nell'opposita costa ad oriente s'odono mormorare fra i larici le prime fonti della Dora, sul cui margine vidi tremolare le erbette e i fiori al sorriso di più benigna natura.

Direbbesi quasi che nella Duranza si agiti una furia, la quale dalle Alpi scendendo minacciosa, porti colle gonfie acque la desolazione nei seminati campi della Francia. Non così della Dora, fecondatrice benefica delle nostre campagne subalpine. Nelle sue sorgenti ella sospira con innocente grazia pastorale, e discesa al piano, divienc regina, diletta ed onorata da tutte le genti italiane.

Gli spiriti di Caino e di Abele s'incontrano su le più alte cime del Monginevra. Quello di Caino mira all'occaso, e seguitando nella loro corrente le acque della Duranza, rinnova la sua antica disperazione; e lo spirito di Abele guardando ad oriente, benedice le acque della Dora e le accompagna coi canti dell'amore e dei santi olocausti.

Per tal modo la Dora e la Duranza seguono il contrario loro destino, come suona la stessa loro denominazione; imperocchè vuolsi che la Dora così venisse appellata, o perchè gli antichi opinavano ch'ella menasse arene d'oro, o perchè colle sue acque fecondatrici portava l'abbondanza, la ricchezza, l'oro nelle terre da essa irrigate; e all'incontro la Duranza deriverebbe da *dure acque*, *dure onde*, come spiegano i commentatori del Petrarca alla Sestina VII:

Sovra dure onde al lume della luna.

La Dora nel dividersi dalla sorella Duranza, da lei si accom-

miata con un addio, che udii ripetuto su quelle balze, ed io pur lo ripeto, prima di seguire le correnti del patrio fiume:

Adieu donc, ma sœur la Durance,
Nous nous séparons sur ces monts,
Toi, tu vas ravager la France,
Moi, je vais féconder le Piémont.

III.

Povera di acque e con umile mormorio scende la Dora fra le roccie di Gimonte a destra e quelle del Chiabertone a sinistra, montagne che ricordano il passaggio di Annibale, e così vicine l'una all'altra, che nei loro tortuosi laberinti par vogliano stringercisi addosso e soffogarci.

Quale spettacolo di spavento in primavera quando le valanghe spiccatesi dall'alto e attraversata la via, si accavallano su la Dora, formando un varco, sotto cui mormora il fiumicello, mentre sovra massi di ghiaccio e di neve si tragitta con bestie e carri non altrimenti che su d'un ponte artifiziale!

Uscendo da anguste gole, si spira aria più libera, e più estesa vi si apre la veduta de'monti e delle valli, toccando il ponte della *Comba*, sotto il quale scorre la Dora, che accogliendo il tributo di molti rivoletti, ora a cielo aperto mostra le chiare acque, ora modestamente le nasconde sotto le ombre dei pini e dei salici; e qua arginata o libera, colà in ampio letto spaziando, mormora e spumeggia, e, discesa in Cesana, al norte del paese presso un picco selvoso del Chiabertone si disposa al grosso torrente *Ripa*, da cui piglia l'aggiunto di *Riparia*.

IV.

Il Pastore di Bousson

Scendendo dal Monginevra con una guida ben pratica dei

luoghi, attratto dalla varietà delle vedute silvestri, lasciai la via de'carri e volsi a destra della Dora internandomi per intricati meandri di balze e valli; e dopo un'ora di cammino, mi giunse all'orecchio un suono di zampogne ed un belar di armenti, e discoprivo capanne di pastori in estesi prati e tra foreste di larici e di abeti.

Lontano dal rumore e dal fasto delle città, io mi sentiva beato fra le dimore pastorali, che a Torquato Tasso aprirono tanta vena di verginale poesia, ch'egli, non contento di averle già maestrevolmente descritte nell'*Aminta*, tornò a celebrarle nel settimo canto della *Gerusalemme*, dove travagliato dal pensiero delle infide corti, forse ritraeva l'ideale di sè stesso, quale avrebbe voluto essere, nel vecchio pastore di Palestina.

A questo io meditava quando sulle cime del Chiabertone levossi una negra nuvola, che a poco a poco stendendosi, andò a congiungersi con altre; sicchè il cielo delle Alpi, poco prima così limpido e sereno da cambiarsi coi cieli dell'Asia e dell'Africa, si fece ad un tratto grave di tenebre e minaccioso. Si direbbe che l'Ariosto fosse colà andato ad inspirarsi quando dettò la maravigliosa ottava:

> Stendon le nubi un tenebroso velo
> Che nè sole apparir lascia nè stelle.

La folgore serpeggiava fra le nubi e romoreggiavano i tuoni, e non andò guari che piovve a diluvio. Affrettai il passo dietro la guida, che ai fini di Bousson mi condusse a ripararmi nella capanna d'un vecchio pastore suo amico.

Le pastorali capanne di Bousson sorgono da un muricciuolo cementato di calce, conteste di tavole di abete e di larice, ed hanno tutte una capace stalla in due scompartimenti, l'uno per il bestiame, l'altro per il pastore e la sua famiglia.

Quella dove io entrai era delle meglio agiate; imperocchè, in una cameretta separata dalla stalla, sedeva innanzi al focolare il buon vecchio, vestito di panno bigio, con in testa un berretto bianco rincalzato da un cappello di feltro a larghe tese.

Era affisso alla parete un tavolato, dove splendevano nitidi gli utensili della cucina e della pastorizia. A capo del pagliariccio ardeva una lampa innanzi ad un'immagine di Maria, e vi pendeva un rosario che finiva in piccola croce. Accanto all'immagine della Vergine vedevasi una rozza effigie di Napoleone I, ed a questa di riscontro una vecchia sciabola.

— Evviva Giacomo! — sclamò la guida entrando. — Abbiamo un tempaccio del diavolo, ed io vengo da voi con questo viaggiatore per ripararci dall'acqua.

— Siate i ben venuti — rispose il buon vecchio. — Qua; sedete meco al camino, ed asciugatevi. Lucia! porta delle legna.

Ed ecco entrar frettolosa Lucia, la giovine e bella figlia di Giacomo, che, deposta la rocca da cui traeva la lana, con manipoli di secche frondi rese più viva la fiamma del focolare. Poscia riprese la rocca, e, filando, andò a sedere allato al padre.

In quell'ora procellosa Lucia era veramente l'angelo, la stella della consolazione.

Vestiva un giupponcello di panno bigio, una corta gonnella, egualmente di panno di tinta oscura, con un grembiale di tela turchina. La parte superiore del giupponcello terminava a fior di spalle in una listina di mussola, che in gran parte copriva gli avorii del seno. Il volto di Lucia sarebbe stato all'Urbinate un prezioso tipo per le sue madonne. Gli occhi azzurri ed i coralli del breve labbro sfavillavano fra i gigli e le rose del verginale sembiante; ed il cuffiottino di trapunto bianco con due fettucce raccomandato al mento, faceva viemmeglio spiccare quell'angelico viso, sul quale scorrevano a guisa di fila d'oro le ciocche de' biondi capegli.

Giacomo e Lucia sotto la capanna di Bousson mi rappresentavano la vecchiaia e la giovinezza adorne di riverenza e di amore.

V.

Il buon Giacomo mi dimandò della mia patria e del mio nome, e donde venissi e dove andassi; ed io, soddisfatto che l'ebbi in

ogni sua domanda, entrai alla mia volta ad interrogarlo della sua vita e della sua famiglia.

— Un po' di bene e un po' di male, qui come in tutto il mondo, — mi rispose egli traendo un sospiro. Indi soggiunse:

— Grande è l'emigrazione da questi monti e da Cesana istessa, poichè son finiti i lavori campestri. A me, padre di cinque figli, resta la compagnia di quest'una, che nel verno viene meco col gregge nei piani di Torino, e nella nuova stagione meco risale queste alte montagne.

Dei maschi, uno insegna a leggere e scrivere in un villaggio della Savoia, un altro è quell'arrotino che bene spesso fa udir la sua voce per le vie di Susa; il terzo campa la vita e raggranella qualche soldo con due suoi compagni, mostrando la *lanterna magica* per città e ville al suono della ghironda e delle nacchere. Il più giovine lavorava con molto utile nelle officine di Marsiglia; ma nel quarantotto, saputo di Carlo Alberto che avea intimato guerra al Croato: *sono italiano anch'io!* sclamò con tutto l'ardore dei suoi diciott'anni; e, lasciata Francia, corse a raggiungere i fratelli d'Italia sui campi lombardi, combattendo da soldato valoroso nella buona fortuna e nella cattiva.

— Ed ora?

— Ora è di sua sorte più che tutti contento nelle file del nostro esercito, con sul petto la medaglia al valore militare, non senza speranza di cambiare tra poco i galloni del sergente con gli spallini dell'uffiziale.

— Ma, ditemi: vostro figlio, prima di farsi soldato d'Italia, non venne a vedervi?

— Venne.

— E gli deste il paterno consenso?

— Padre! vado a combattere per la patria, per l'Italia! — mi disse. — Mi ricordai che avevo militato anch'io, e per una causa men santa; alzai la mano e lo benedissi.

— Oh degno padre di un degno figlio! Ma, ditemi ancora: dove e quando avete voi militato?

— Sotto il primo Napoleone (e ne additò il ritratto), nel cento

undecimo reggimento, siccome lo attestano quella vecchia sciabola e questi bottoni qui del giubbetto, staccati dall'uniforme ch'io indossava nell'ultima rassegna del maresciallo Davoust dopo la fatal campagna di Russia.

Fra questi parlari la folgore serpeggiava innanzi al finestrino della capanna, ed i tuoni romoreggiavano sempre più, quasi che volessero schiantar la capanna dalle fondamenta.

> Fremono i tuoni e pioggia accolta in gelo
> Si versa e i paschi abbatte e inonda i campi,
> Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
> Non pur le querce, ma le rôcche e i colli.
> (Tasso).

Io mormorava cotesti versi, ed il buon vecchio levatosi da sedere volse gli occhi alla immagine di Maria; e stesa la callosa destra prese il rosario, e, baciatolo, mormorò una preghiera e versò qualche lagrima.

Lucia, vedendomi intento a quell'atto religioso, mi disse:

— Il padre stringe il rosario, che la cara madre avea fra le mani, quando morì in questa capanna, pregando per noi. Quell'immagine e quel rosario sono il nostro scampo nelle disgrazie. Ah! vedete come già cessa lo scrosciar dei tuoni e il diluviar della pioggia?

Veramente il cielo si abboniva; ond'io ringraziai l'uno e l'altra delle amorevoli accoglienze, uscii colla guida per affrettarmi a Cesana, dove giungemmo in capo ad un'ora sotto luminoso arcobaleno, che, coronando la capanna del pio pastore, dalle falde del Chiabertone alle acque della Ripa mirabilmente si distendeva.

VI.

Cesana

Reliquia dell'antico Scingomago, Cesana è un paesello fra la Ripa e la Dora, con tettoie di abeti e di larici, con castelli

in rovina, e dominato dall'antico campanile della Chiesa parrocchiale. Nel secolo decimosettimo contava sei mila abitanti, ora appena sei cento: piccolo popolo industre e procacciante.

Pochi in Cesana che non sappiano leggere e scrivere, e non siano laboriosi. Chiesi un barbiere, e mi fu mandato un *Adrien*, maestro di scuole elementari in Francia, poscia colono e barbiere in patria, ed usciere della Giudicatura.

In Cesana l'aria è salubre. Vittorio Alfieri la trovò ai suoi studi tanto benigna, che due o tre anni della stagione estiva quivi abitò la casa *Ailliaud*, dove scrisse parecchie tragedie. Se la vivida aria delle Alpi, il murmure della Dora e della Ripa, le selve e le valli del Chiabertone potevano nell'Astigiano svegliare la potenza degli estri, forsechè le memorie storiche del paese, un dì martoriato dall'idra feudale, gli hanno suggerito animosi versi contro le perversità della tirannide.

In capo al paese, sulla via che mette in Francia, salii il poggio abitato un tempo dai Marchesi di Cesana. Pochi avanzi del loro castello, in un piano seminato d'orzo, giacciono fra i larici che incoronano il dirupo, dove uno dei cortesi che mi accompagnavano tolse a narrarmi la fine toccata al signore del paese, al marchese Tolosano Desorus ed alla sua famiglia.

Quest'uomo era in odio al popolo perchè di balzelli e di mal governo lo angariava, e, quel che è peggio, oltraggiava alla onestà delle donne.

Avvenne che la giovane sposa d'un pastore, bella non meno che pudica, doveva, come già parecchie altre, soddisfare alla rea libidine del marchese. Lo sposo mosso da amore e gelosia, pensò, non indarno, allo scampo ed alla vendetta.

La sposa dovea la notte entrare nel castello a piacere del marchese, il quale, in sull'ora convenuta, al sommo d'una scala aspettava con ansia la pastorella, e non appena all'abito, all'andare ed all'acconciatura credette di ravvisarla entrata nell'atrio, che di subito scendendo le scale le corse incontro ad abbracciarla, ed in ricambio dell'amplesso s'ebbe al cuore un colpo di pugnale che lo stese morto.

Era il marito, che nelle spoglie della sua donna salvò il proprio onore e vendicò le scellerate onte imposte a' suoi conterranei.

Estinto il marchese Tolosano, rimanevano di lui il figlio erede e due figlie.

Il popolo voleva ad ogni costo disperso il mal seme de' tiranni, e riuscì nei suoi ardimenti.

Era il dì del *Corpus Domini*. Squillavano le campane, echeggiavano di musiche le vie; cherici e laici, uomini e donne di ogni classe accompagnando Cristo in sacramento celebravano quel dì solenne della Chiesa nostra. Cesana era in moto, ed il giovine marchese, per meglio godere in tutta la sua pompa la vista di quella sagra, cedendo all'invito degli scaltri consiglieri, salì la torre delle campane. E mentre di là vedea ondeggiare per le vie ilare il popolo a lui sottoposto, ed i canti della cristiana carità si ergevano fra le croci, le fiaccole e le schiere de' sacerdoti, il giovane marchese fu da quell'altezza precipitato giù e lasciato morto, e così terminò la signoria dei Tolosano, dalla quale non si aspettavano le genti governo giusto ed amico.

Inorridirono le due orfane sorelle, e, mutate le gemme del domestico fasto nel velo de' claustri, lasciarono Cesana per chiudersi in un monistero di Oulx, dove pregando perchè cessassero le maledizioni su le ceneri dei parenti, largheggiando di limosine, uscirono da questa miserevole vita, compiante, ed in pace con Dio e cogli uomini.

Di tale leggenda non ho trovato nessun riscontro nelle istorie. Certo non si può riferire al secolo passato, come si voleva farmi credere, ma conviene cercarne l'origine nel XII o XIII secolo; difatti trassi da un libro francese (1) che un' iscrizione gotica dietro all'altar maggiore della chiesa de'Francescani di Brianzone, diceva che Antonio Tholosano, dottore in legge e fondatore di quel convento, viveva nel 1390, ultimo della famiglia e degli antichi Marchesi di Cesana.

(1) *Raccolta degli Atti concernenti l'enfiteusi perpetua delle decime del Brianzone*, di G. BRUNET; 1754, pag. 17.

Del resto, avvenimenti o leggende di tal fatta odonsi raccontare fra le rovine di altri castelli, improntati della barbarie feudale; o sia che gli uomini si accordino talvolta nel modo di disfarsi dei loro oppressori, o che la posterità ami alle leggende popolari annestare simili racconti per insegnare che il potere malamente usato non di rado si converte in supplizio, e forse anche la terribile dottrina, che negli estremi ogni spediente è lecito solchè valga a frangere la tirannide e vendicarsi in libertà.

VII.

Queste memorie io volgeva nell'animo guardando al Chiabertone che, cinto di selvaggia orridezza, si estende fra tramontana e ponente, solcato l'ignudo capo dalle folgori, e grave le spalle di folte selve di larici e di pini, e bagna il piè nelle acque della Ripa. Il color cupo del pino ed il chiaro del larice tingono di misteriosa malinconia quel dorso di monte frequente di camosci e tanto vegliato dalle guardie forestali. Le sue selve cogli annosi tronchi preservano il paese dagli scoscendimenti della neve; per la qual cosa è divietato dalla legge il diradicarne ed anche sfrondarne le piante. Gioverebbe tuttavia il taglio degli alberi troppo vecchi, perchè in tal modo il terreno si renderebbe assai più acconcio a germinare piante novelle.

Il Chiabertone non è dunque soltanto magnifico a vedere, ma utile eziandio al paese che gli sta alle falde, mentre la Dora anima i congegni di un molino e di una pubblica sega da legnami, e dona al pescatore ottime trote.

VIII.

Accennare le trote di Cesana e non l'artifizio della loro pesca, non mi si perdonerebbe da nessuno di quegli alpigiani.

Si accolgono dunque cinque pescatori. Due portano legni resinosi spiccati dalle prossime foreste, un altro tiene una padella foracchiata nel fondo, il quarto una rete triangolare, contesta

a guisa di un berretto da notte, sospesa ad un bastone spaccato alle estremità, ed il quinto brandisce una sciabola. Si mettono legna accese entro la padella, la quale da uno dei cinque viene pel manico sospesa in su l'acque, e l'uomo armato di sciabola che gli sta ai fianchi, colla mano sinistra riparandosi gli occhi da quella luce, aspetta le trote, che, quasi affatturate dal bagliore della fiamma, si approssimano: allora egli dà un colpo sul dorso alle improvvide, che, non appena tocche, salgono a fior di acqua boccheggianti e dalla correntìa sono spinte nella rete che le fa prigioniere.

Con tali arti si hanno pescagioni abbondanti, e meglio uno spettacolo che a Gherardo delle Notti avrebbe facilmente inspirato uno di que' singolari dipinti che gli diedero il nome.

Prendendo commiato dalla modesta locanda, *La Croce bianca*, lessi nella cameretta da me abitata, in un quadro ben lavorato a ricamo di seta: *La vertu, la candeur et l'amitié des parens sont le vrai bonheur.*

Queste parole, affetto e lavoro delle due leggiadre figlie della casa, mi lasciarono nell'animo una fragranza di caste immagini, come le rose di Damasco quando io mi allontanava da quella popolosa città della Siria.

IX.

La Dora uscita da Cesana accoglie le acque del torrente *Mornetto*, bagna le falde alle *Creste nere*, montagne secondarie che continuano il Chiabertone, e per acconci canali porta vita ai campi circostanti e moto ai molini, fra scene di paesaggio quando liete quando severe, ma sempre variate e belle. Qui s' incontra il villaggio *Fenils*, in cui torreggia lo svelto campanile con guglia di forma esagona. Là su pel dirupato risaltano tre paeselli, *Solomiac*, *Colombières* ed *Autagne;* e più in là, alla mia sinistra sul vertice d'un monte, innanzi ad un picco del Chiabertone, si mostra *Desertes*, patria della Maddalena Rumiana, le cui tristi avventure avranno un lamento in queste mie pagine. Ma fra Cesana ed Oulx il luogo più ameno è la fontana detta del *Pel-*

legrino, tra una foresta da un lato ed estese praterie dall'altro, e con dirupi orridi a fronte, sui quali siede il villaggio *Subras*, che in quel dialetto suona superstiti, forse, come è tradizione, perchè lo abitarono dapprima i rimasti da una peste ferale che travagliò quei dintorni.

X.

Oulx.

— Peccato che il commendatore *Des Ambrois* sia già tornato alla metropoli, mi disse in lingua francese l'ostessa, presso la quale in Oulx io avevo preso stanza. Egli sì che saprebbe informarla per filo e per segno delle condizioni antiche e moderne del nostro paese.

Mi dolsi con la mala mia stella d'esser capitato troppo tardi, e feci di procacciarmi da me le notizie che mi abbisognavano.

Oulx, capo-luogo di mandamento con 1400 circa abitanti, sede d'illustri famiglie, decorato dai re di Francia del titolo di città, Oulx ha un'antica torre merlata, una chiesa a Maria, dove è tradizione sorgesse un tempio a Minerva; e, fuori dell'abitato, la deserta Pieve di San Lorenzo con vasta amena pianura, a cui giunsi per un ridente viale di frassini, e fra musiche di zeffiri e di acque correnti.

I monti circostanti racchiudono nel loro seno ricchezze metalliche, mentre al di fuori sono ricchi di vegetazione, e la Dora a breve distanza dal paese, verso tramontana, passa sotto il ponte dell'*Angelo Custode* e viene ingrossata dal *Bardonecchia* e da altri minori torrenti, che scorrono fra giardini e verzieri.

Oulx ebbe pur già un tempio a Marte, erettovi dai Romani, che a quello Iddio attribuivano la loro fortuna nel valico delle Alpi e nel soggiogarne gli abitatori.

L'*Ad Martis fanum*, poscia *Villa Martis*, vogliono alcuni che abbia dato origine alla denominazione di *Plebs Martyrum*, con cui era distinta la Pieve di San Lorenzo. Secondo altri, e par

meglio, tale denominazione si ha a trarre dal martirio soffertovi da S. Giusto e da altri romiti fra le scelleratezze dei Saraceni, che nel decimo secolo misero a ferro e fuoco ogni più santa cosa in queste regioni.

La Pieve dei Martiri, venerata in ispecial modo per la memoria di S. Giusto, acquistò viemaggior fama presso i credenti, quando un soldato francese per nome Stefano narrò a Landolfo, vescovo di Torino, che, in visione, gli era stato mostrato il luogo dove giacevano le sante ossa del martire; onde i divoti inchinarono subito S. Giusto nel corpo trovato da Stefano nella Pieve, avvegnachè altri non senza buoni argomenti il contrastasse; e crebbe poi il loro fervore in Susa, allorchè le sante reliquie vennero deposte nella basilica a tal uopo edificatavi dal marchese Manfredi, e dotata di un dovizioso monistero.

Nella Pieve dei Martiri un sacerdote per nome Gerardo istituì una regolare congregazione di canonici agostiniani e ne fu egli il primo preposito. Questa congregazione, mantenendo viva la fede in S. Giusto, crebbe in ricchezze e privilegi, che, siccome suole avvenire, partorirono ambizioni, discordie e scandali senza fine. Basti dire che il clero dell'Abbazia Susina di S. Giusto, insofferente dei canonici agostiniani di Oulx, corse colà con molti armigeri pieni di fanatismo, e costrinse il preposito alla fuga.

Ma lasciamo al Cartario ulciese (1) e al dizionario del Casalis queste luttuose memorie di ecclesiastiche gare, che la cresciuta tolleranza e civiltà de' tempi condanna.

XI.

Ricordiamo piuttosto coll'illustre Cibrario come sin dall'800, ai tempi di Carlo Magno, già in Oulx esistessero le *Giura*, le *Gilde* (2), o compagnie, fraternità d'uomini vincolati a mutua

(1) *Ulciensis Ecclesiæ Chartarium.* — Torino, 1753.
(2) Cibrario — *Storia di Torino,* lib. 2, c. 2.

difesa con giuramento, dalle quali due o tre secoli appresso scaturir doveva coi Comuni quella forma di popolar governo che, rinnovando la faccia del mondo, preparò i trionfi ad una nuova civiltà.

Ricordiamo come in Oulx, nella stagione delle speranze e dell'amore, il 31 maggio del 1750, il figlio di Carlo Emanuele, Vittorio Amedeo, duca di Savoia, si disposasse con Maria Antonietta Ferdinanda, Infante di Spagna; ed il regale imeneo, celebrato per procura in Madrid fra le pubbliche feste, si confermasse benedetto dal cardinale delle Lancie, nella Prepositura Ulciese, e, secondo si crede, sotto gli ombrosi rami del tiglio secolare, che adorna tuttavia il piazzale della deserta Pieve di S. Lorenzo, di costa alla pietrosa croce, sotto cui la tradizione popolare crede sepolte le ossa dei martiri. Un'iscrizione al sommo di una porta di Oulx ricorda questo fausto avvenimento, del quale è pur memore la chiesa parrocchiale, che fa mostra anche al dì d'oggi dei ricchi paramenti donati dagli augusti sposi e che avevano servito alla pia cerimonia.

Anche Susa conserva un prezioso documento di queste nozze regali nella bella iscrizione latina dell'abate prof. Regis, scolpita nella lapide che stava al sommo di una porta della città, e che ora adorna l'atrio superiore del palazzo municipale.

Un cenno storico di que' tempi aiuterà a sanamente interpretare questa importante epigrafe.

XII.

In sul mezzo del passato secolo, il trattato di Aquisgrana rappacificava l'Europa tant'anni travagliata dalla guerra per la successione al trono di Spagna.

« I popoli respiravano, ma tutti dicevano che non portava il » pregio che si spandesse tanto danaro, si spargesse tanto sangue, » si accumulassero tanti dolori per lasciare poi le cose ad un » dipresso com'erano prima. Ma i popoli non avvertivano (avverte

» il Botta (1), da cui togliamo queste giudiziose parole), che » quando s'infiammano gli sdegni guerreschi, e' non si calmano » se non dopo le solite evacuazioni. »

Checchè sia di ciò, certa cosa è, come nota acconciamente il Denina (2), che la vittoria riportata dai Piemontesi sui Francesi al colle dell'Assietta, e la risoluzione di Carlo Emanuele di ricevere in isposa di Vittorio Amedeo Duca di Savoia la primogenita delle infanti di Spagna, conferirono molto al riassetto delle condizioni d'Europa.

Ed ecco in quali contingenze e sotto quali auspici l'abate Regis dettò questa epigrafe:

HAC IN PROVINCIA
BELLUM VICTORIA PEREGIT
PACEM HYMENÆUS PERENNEM
AUSPICATUR
ANNO MDCCL.

Nelle quali brevi parole sono maestrevolmente toccati i quattro importanti avvenimenti che alla posterità volevano essere ricordati.

Bellum victoria peregit. — La gloriosa giornata dell'Assietta che fe' cessar le armi.

Pacem hymenæus perennem. — L' imparentarsi delle corti di Spagna e di Piemonte che suggellò la pace d'Europa.

Se non che l'abate Regis, se fu buono epigrafista, fu però cattivo profeta.

Strana coincidenza! Nel vestibolo del già ricordato civico palazzo di Susa, di riscontro appunto alla lapide del Regis, se ne conserva un'altra, nella quale la città di Susa, memore forse di

(1) Botta, lib. 45, *Storia d'Italia.*

(2) Denina, *delle Rivoluzioni d'Italia*, lib. 24, cap. 1.

essere stata la sede del Re Cozio e della Contessa Adelaide, così si esprime a nome di tutto il Piemonte:

LA NAZION PIEMONTESE
DEBITRICE DELLA SUA LIBERTA'
ALLA REPUBBLICA FRANCESE
LE GIURA
SUA ETERNA RICONOSCENZA
LI 16 FRIM. AN. VII. REP. I DELLA LIB. PIEM.

Tanto è! Si sperò che il trattato di Aquisgrana e l'augusto imenio festeggiato nella Pieve d'Oulx sarebbero stati auspici di una pace perpetua, *pacem perennem!*

A nostrare quanto siano corti gli intendimenti umani, ecco sopravvenire in meno di mezzo secolo la rivoluzione francese, che abbattendo troni, lacerando trattati e creando repubbliche, non lascia sussistere di tanti vaticinii che la fallace epigrafe ed il ramoso tiglio al cui rezzo io meditai e scrissi.

O vecchi Ulciesi! venite a riposare le stanche membra all'ombra del caro tiglio.

O giovanetti e giovanette Ulciesi! venite ad intrecciar carole intorno al mio tiglio, e inaffiatene il ceppo e coronatene i rami colle vostre mani: imperciocchè il tiglio secolare della deserta Pieve di S. Lorenzo, ben più che una pianta, è un volume di storia patria.

XIII.

Exilles.

Fuori di Oulx, varcata sul *ponte ventoso* la nostra Dora, passai nel villaggio di Salbertrand innanzi ad antica chiesa, sulla cui facciata in forma colossale è dipinto S. Cristoforo, e ben tosto giunsi al pittoresco torrente Galandra che, sui gioghi di S. Colom-

bano, fra noci, castagni e vigneti, presso un piccolo forte, chiave della fortezza principale d'Exilles, in belle cascate schiuma e biancheggia, e, traversata la via, per forre e voragini va a versarsi nella Dora, giù nel fondo a *Valle-Fredda*.

Eccoci ad Exilles, dove in forma di nave da guerra ci si presenta irta di artiglierie la fortezza poderosa, che mutando signoria, fu più volte distrutta e ristaurata, contesa fra potenti vicini con prove ostinate di virtù militare. Questa fortezza, e i luoghi circostanti fino al Monginevra, appartenevano nel secolo XI ai Conti di Torino, chiamati nelle cronache Marchesi di Susa; indi furono occupati dai Conti d'Albon, che chiamaronsi più tardi Delfini, finchè nel 1713 il trattato di Utrecht fece ragione alla Casa di Savoia, e le assicurò quell'antico retaggio de'suoi maggiori.

Provai gioia nazionale aggirandomi fra soldatesche e suoni di tamburi e di trombe sovra i ponti levatoi, sotto gli archi e pei quartieri di quel castello, che nel mezzo della valle veglia sentinella gagliarda delle Alpi!

Il paese che si distende a' piè della fortezza, travagliato dalle guerre, più volte fu segno agl'incendi ed ai saccheggi. Ora la gente vive pacifica all'ombra del Sabaudo Statuto, intorno alla sua chiesa parrocchiale, ornata con bella facciata di stile gotico. Presso la quale, visto passarmi d'innanzi un sacerdote, mi feci a richiederlo se mai fosse in quella alcun che da ammirare

— Certo, rispose; questa è la chiesa che fu occasione all'insigne miracolo dell'ostia eucaristica, il 6 giugno del 1453.

XIV.

Mi strinsi volentieri in conoscenza con quel sacerdote per raccorre notizie religiose da aggiungere alle guerresche d'Exilles. Era egli il buon curato del paese, e mi diede a leggere in un opuscolo quanto segue (1):

(1) *Cenni sopra l'insigne miracolo dell' Ostia Eucaristica, avvenuto li 6 di giugno 1453.* Torino 1837, dalla tip. Botta.

« Correva l'anno 1453, e Renato, duca d'Angiò, disegnava » calare in Italia con tre mila e cinquecento cavalli, quando » Ludovico, duca di Savoia, gli contrastò il passo ne' suoi Stati. » Per questa opposizione e per certi altri dissapori, tra Ludovico » ed il Delfino di Francia, i paesi limitrofi dovettero andar sog- » getti a frequenti trambusti. Messi furono a sacco alcuni villaggi » sul confine degli Stati savoiardi verso il Delfinato, fra' quali » Exilles, o Issilie, ultima terra della provincia di Susa. Avvenne » ora, che ritornando cert'uni da quella guerra, passarono per » Torino il sei di giugno, circa l'ora ventesima del giorno, con- » ducendo seco sur un mulo le spoglie del saccheggiato Exilles, » fra le quali si celava la sacra pisside ed ostensorio tolto alla » chiesa parrocchiale di quel paese. Giunti di rimpetto alla chiesa » allora dedicata a San Silvestro, ad un tratto il mulo si ferma, » stramazza al suolo, nè punto valgono a smuoverlo le minaccie » e le percosse. Si apre di per sè stessa la salma, fuori ne » svola l'ostensorio contenente l'ostia santa, ed in alto poggiando, » d'insolita luce risplende. »

Lascio il miracolo sotto le arcate della chiesa parrocchiale, perchè la mia operetta non si vada a pungere fra i pruni delle controversie religiose e le requisitorie del fisco, come toccò al Guerrazzi; e ringrazio il buon curato d'avermi nella sua chiesa condotto alla cappella di San Rocco, ove è tradizione venisse rapita la sacra pisside: e quivi mi additò sull'altare un quadro ch'esso miracolo rappresenta.

XV.

Uscito di chiesa, in compagnia di un libro di storia patria, mia assidua lettura, trassi ai prossimi colli, che colle antiche selve e colle acque mormoranti mi ricordavano le balze pastorali d'Arcadia.

Era un giorno splendidamente sereno, e un'aria tepida e soave, carezzando erbe ed acque, m'induceva nell'animo affaticato così dolce quiete, che mi assisi appiè di ombroso faggio, e, fattomi guanciale del libro, mi addormentai.

XVI.

L'Assietta.

Sognai . . . i sogni dei poeti sogliono essere frequenti di visioni, e fu tale il mio nell'Arcadia d'Exilles.

Mi sentii trasportato a quattr'ore di cammino fra Exilles e Fenestrelle, su d'un colle fremente di guerra. Io mi sentiva levato sul colle dell'Assietta, cerchiato di povere trincee senza fossi e palizzate e senza artiglierie; ma lo fortificava più che mai la bravura dei soldati piemontesi, che, dal conte di Bricherasco capitanati, difendevano il varco delle Alpi contro la cupidigia dei vicini stranieri.

Io vedeva quaranta battaglioni francesi divisi in tre colonne, sotto il comando dell'audace cavaliere Bellisle, avventarsi con indicibile ardimento su per quei dirupi al sommo giogo: ed ecco la colonna di mezzo con ventidue compagnie di artiglieria slanciarsi alla pericolosa meta, abbattere le trincee e farne rovina: ma i dieci battaglioni piemontesi bastano a respingere i ripetuti assalti d'uno de' meglio agguerriti eserciti di Francia; e invano le altre due colonne nemiche, a destra ed a manca, tentano l'ardua salita; imperocchè i soldati piemontesi non piegano nè al valore nè al numero de' nemici.

Oh quale spettacolo d'orrore mi si presentava! Io udiva il rullar dei tamburi, lo squillar delle trombe e il continuo fischiare de' piombi fulminei, ed il rimbombo dei cannoni, e le grida dei combattenti ed il gemito dei moribondi, e vedeva giù dalle balze cader a fiaccacollo moltitudine di fanti e di cavalli, e scorrere a torrenti il sangue, ed a poco a poco una densa nuvola di fumo avvolgere nella sua oscurità l'un campo e l'altro, e con essi gl'Italiani ed i Francesi che si contendevano la vittoria.

XVII.

Ma il vento delle Alpi rischiara ben tosto l'aria ottenebrata. Ed ecco il generale Bellisle, che, con tutto l'ardore della bollente gioventù, toglie di mano ad un suo uffiziale una bandiera, e corre a piantarla esso medesimo sull'orlo dei nemici trinceramenti.

Vano eroismo! Il Dio degli eserciti, o meglio la Giustizia eterna, tutelava nella Croce di Savoia, nella guardiana dell'Alpi, il dritto delle nazioni; ond'ecco l'ardimentoso Bellisle ferito di baionetta in un braccio nell'atto istesso che piantava la bandiera, e poi di due archibusate l'una nel petto e l'altra nella testa cader morto sul campo, mentre, a tale spettacolo, perduti d'animo i suoi soldati, dànnosi precipitosamente alla fuga.

Allora sonarono gli evviva alla Croce di Savoia, al conte di Bricherasco ed al valor piemontese, vera gloria italiana, che sul colle dell'Assietta, come indi a un secolo sulle rive della Cernaia, splendidamente trionfava.

XVIII.

Successe un profondo silenzio, e la mia visione si andava dissolvendo, se non che tornò a mostrarmisi quel colle fumante di sangue consacrato dalle nostre vittorie; e fra i tocchi funebri di tamburi coverti a nero, vidi un manipolo di soldati che su povera bara portavano a seppellire il cavaliere Bellisle *morto*, diremo con Cesare Balbo, *da bravissimo soldato, egli che non aveva saputo comandare da buon capitano* (1).

Al furore delle armi seguì la pietà per gli estinti: i tamburi invitavano alle esequie, non più alla strage.

(1) *Panorama militare delle Alpi piemontesi viste da Superga.* — Cesare Balbo.

Io faccio per appressarmi alla bara del Bellisle; in quella mi desto, e..... e mi ritrovo all'ombra del faggio con sotto al capo quel libro del Botta (1), in cui la giornata dell'Assietta è mirabilmente descritta, come nel 1754 la ritrasse e la intagliò il pittore fiammingo La Pegna (2):

E il pensamento in sogno trasmutai.

DANTE, *Purg.* c. 18.

XIX.

Il Piemonte registrò fra i memorabili suoi fasti la battaglia del colle dell'Assietta; e Giuseppe Bartoli, veneziano, allora professore di lettere italiane nell'Ateneo torinese, la celebrò con cento trentotto stanze, ma non toccò l'altezza dell'argomento.

Meglio ai dì nostri il Cavaliere Agostino Lostia, uffiziale dell'esercito piemontese, la celebrò con un poemetto in versi sciolti, ch'ebbe una buona versione in lingua francese (3). Il nostro soldato e poeta degnamente si accese alla vista del memorabile colle, ond'egli dice:

ed io la vidi,
E brama di vederla ivi mi spinse
Quell'itala Termopile.

(1) BOTTA, *Storia d'Italia*, lib. 45.

(2) S. E. il Conte Luigi Cibrario, nella sua preziosa collezione delle incisioni d'intagliatori piemontesi al servizio della R. Casa di Savoia, mi mostrò quella assai rara che riproduce l'accennata battaglia, lavoro del La Pegna.

(3) L'*Assietta*, del Cavaliere Agostino Lostia. Torino 1825.

L'*Assiette*, poème de M. Le Ch. Lostia, traduit de l'italien par le G.l M.r C.te De Locke. Chambéry 1828.

Vincenzo Monti con forti immagini ricordò quell'avvenimento nella sua Basvilliana, dove parlando di Francia prorompe:

La sovrana dell' Alpi in sull' entrata
Ponsi d'Italia e ferma tiensi e salda,
E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla e d'Assietta ella rammenta,
E l'ombra di Bellisle invendicata
Che rabbiosa s'aggira e si lamenta
In val di Susa (1).

Lo ricordò pure Giulia Colombini, la Debora subalpina, nella fatidica canzone a Torino, esclamando:

Biancheggia ancor d'Assietta
L'insuperata vetta
D'ossa francesi, e s'ode ancor distinto
Suonar per quella riva
Lo straniero lamento e il nostro evviva.

Su tale argomento non va dimenticata la canzone che suona tuttavia fra gli alpigiani di Val di Susa, perchè in essa io veggo l'indole guerresca di questo popolo, e ne sento le schiette melodie.

Questa canzone, composta da un cieco del *Sauze d'Oulx*, per nome *Michelin*, pigliando argomento dal titolo Assietta, che nel dialetto piemontese suona *piatto*, splende di così vivaci immagini e di tanto arguta ironia da non recare stupore che sia stata causa di frequenti risse fra Piemontesi e Francesi. Eccone due strofe:

Où a-t-on jamais vu
Un tour si agréable!
Les Français résolus

(1) In morte di Ugo Basville. — Canto quarto.

Avec leur nez pointu,
Partant de leur pays
En foule et à grande presse
Pour venir prendre l'Assiette
Que nous avons devant!
Bellisle impertinent!
. . . . . .
. . . . . .
Cinq mille fantassins
Y ont perdu la vie
Voulant tremper le doigt
A l'Assiette des Vaudois;
D'abord en arrivant
De poivre et de moutarde
Leur ont brulé la barbe,
Disant: n'avancez pas
Votre nez dans le plat! (1)

Chi si faccia alla valle d'Oulx v'udrà spesso ripetuta la canzone del Michelin; e saprà come la salma del cavaliere Bellisle, pria di esser conceduta in Brianzone alla pietà dei Francesi, sia stata sepolta nel villaggio di Sauze d'Oulx colla seguente iscrizione latina, che, secondo il vezzo di quei tempi, ritrae bizzarramente i nomi del paese e dell'estinto:

HIC INTER SILICES INSULA PULCHRA IACET.

XX.

Il traforo di Touilles.

Dal forte d'Exilles, fra castagni, noci e vigneti, traversata la Dora sul *Ponte-rotto*, si scende ad una ferriera animata da co-

(1) Chi amasse di leggere per intero la canzone del Michelin, raccolta da Norberto Rosa dal labbro del popolo, vegga il giornale il *Cimento*, vol. VI, luglio 1855, pag. 145.

piose acque, che in pittoresche cascate biancheggiano sul fianco delle vicine montagne.

Quivi un nerboruto bracciante tutto affumicato, che stava seduto sulla porta della fucina a ristorarsi dalla fatica, mi additò nella prossima montagna di Cels l'arida roccia de' *quattro denti*, così denominata dalla singolare sua configurazione di quattro acuti picchi, e mi mostrò la montagna di Touilles, nella quale al secolo XVI fu operato l'arduo traforo per derivare le acque dalle ghiacciaie savoine e convertirle in beneficio degli abitanti e delle campagne di Ramas e di Cels, che grandemente ne difettavano.

L'immane lavoro fu allogato a un tal francese, Colombano Rameau di Gilles, scarpellino di molto grido, il quale, come si trae da pubblico instromento del 20 ottobre del 1526, si obbligò di condurlo, a condizione che non gli si prefiggesse tempo a terminare l'impresa, ed oltre a cinque fiorini per ogni tesa di scavo gli fosse assicurata conveniente provvigione di vitto e di quanto altro gli abbisognasse.

Durò sette anni nella faticosa opera, in capo ai quali, disperando del successo, l'abbandonò. Pregato, la riprese ed indi a due anni la recò a fine.

La malizia umana spesso s'intromette nelle opere virtuose e le corrompe del suo veleno.

Era corsa voce che gli alpigiani rimeritassero d'ingratitudine l'operoso Colombano Rameau e lo uccidessero. Falso; poichè da documenti si trae, che, compiuto il traforo, gli abitanti di Cels e di Ramas ne furono sì lieti, che per quattro mesi con frequenti banchetti fecero ospitali accoglienze al bravo scarpellino, che tornato in patria morì d'idropisia cagionatagli dall'umidità dei sotterranei, e dai vini generosi di Chiomonte.

Qualche anno ancora, e, quasi pigmeo di costa a un gigante, il traforo di Touilles si troverà a confronto col traforo impropriamente detto del Cenisio, che a breve distanza da Oulx, internandosi nelle viscere delle Alpi fra Bardonecchia e Modane, sarà vero miracolo dell'arte moderna, nuovo monumento del-

l'audace ingegno italiano, e uno de' più bei vanti della costituzionale monarchia Sabauda.

Lo scarpello del Rameau e la macchina di Sommeiller, Grandis e Grattoni daranno la misura de' mirabili progressi che in poco più di tre secoli ha fatto l'industria umana!

XXI.

Fatte da Exilles due miglia di piacevole cammino, giunsi all'allegro Chiomonte (*caput montis*), bel paese di due mila abitanti, sulla riva destra della Dora, coronato di eccellenti vigneti, che, in ispezie quelli della collina meridionale, danno vini squisiti.

S'incontrano ad ogni passo i tralci delle viti, che serpeggiano su per le pareti delle case, e vi si avviticchiano intorno alle mura; qua densi pergolati ne ombreggiano la via, colà a modo di tappezzerie pendono pampinose ghirlande dai tetti e dalle finestre. Insomma Chiomonte è la festa delle vendemmie, dove Redi e Meli, questi due poeti dei baccanali di Toscana e di Sicilia, avrebbero facilmente trovato da aggiungere qualche nuova pagina ai loro celebrati ditirambi.

Sui gioghi vicini sorgono noci e castagni di smisurata grandezza, e sulle più alte cime veggonsi folte selve di abeti e larici, nido ai camosci, desiderio ai cacciatori. Presso l'Assietta vi hanno due laghi; e diversi torrenti mettono foce nella Dora.

Uscito di Chiomonte per avviarti alla vicina Susa, ti si fanno innanzi a destra due picchi di montagna, dalle cui vette si vede la valle di Fenestrelle, e a sinistra *Giaglione*, cogli annosi castagni. Indi si passa pel villaggio *Gravere*, e quivi alpestri spelonche mettono nell'animo sublime orrore; ed il torrente *Gelassa* romoreggiando ricorda i danni che cagionò co' suoi straripamenti, ed ora arginato da robuste muraglie scorre sino a Susa e va a mescolarsi con le acque della nostra Dora.

XXII.

Seguendo sul territorio di Gravere il corso del torrente Gelassa (memorabile per lo scontro avvenutovi il dì dell'Ascensione del 1800 fra le milizie austro-sarde e i soldati di Bonaparte, che sotto il comando del generale Taureau calavano dall'alto Delfinato, mentre il grosso esercito valicava il San-Bernardo), fatte dal Monginevra sedici miglia, rientrai lieto e ricco di memorie nella regale città di Cozio, e tosto corsi a salutare l'arguto poeta delle Alpi, il caro Norberto Rosa, forte con lui rammaricandomi, che una valle così illustre per guerre e per paci gloriose, così poetica per tremende e pietose istorie, una valle così simpatica per la maestà de' suoi monti e delle foreste, per la varietà de' colli, la vivace e cortese indole degli abitanti, come questa dell'alta Dora, sia corsa e visitata così poco da chi cerca acque fresche, aure soavi, ameni luoghi e salubri nelle estive pellegrinazioni. Colpa forse del non trovarvisi, neppure nei villaggi più frequenti di commercio, in bene acconce locande e altri luoghi di tal fatta, quei conforti, che oggimai sono diventati necessità della vita.

La quale cosa io ho voluto toccare con quel singolare affetto che il pellegrino porta ai luoghi che visita, acciocchè provvedano per avventura al difetto coloro che al proprio interesse e a quel della patria intendono.

Addio, intanto, o amenissima valle! Addio, o gioghi del Monginevra e del Chiabertone! O castelli di Cesana e di Exilles, e voi, memorande secolari piante di Oulx, e voi ridenti vigneti di Chiomonte e di Gravere, abbiatevi il mio affettuoso addio qui in Susa, dalle sponde della Dora, che fra noi nasce e discorre portando vita perenne, e che io accompagnerò con religioso amore fin là dove si disposa al regale Eridano.

CAPITOLO SECONDO

SUSA E SUOI DINTORNI

I.

La Strada Ferrata

Le campane della vecchia cattedrale di S. Giusto squillavano a festa (22 maggio 1854), e Monsignor Vescovo in abito pontificale usciva di chiesa, circondato dai canonici del Capitolo e con lungo seguito di cherici e divoti.

Suonava a distesa la campana del Comune, e dal palazzo civico movevano il sindaco e i consiglieri, preceduti dal mazziere e seguìti dal banditore con dietro le spalle a tracolla lo stemma gentilizio di Susa, rappresentante due torri con attorno le famose parole *in flammis probatus amor*, che ricordano gli incendi del Barbarossa e la concordia dei Susini nel riedificare la smantellata loro patria.

Rullavano i tamburi della guardia nazionale, e indi a poco i militi cittadini si mostravano schierati in bella ordinanza, preceduti dalle musiche, che spandevano liete armonie per le strade e per le piazze frequenti di popolo non pur della città e dei dintorni, ma delle più rimote parti della provincia.

II.

Susa da gran tempo non avea tanto tripudiato nè per sì bella e nobil cagione, imperocchè in quel giorno ella celebrava il solenne aprimento della strada ferrata, che da Torino mette alle falde del

Cenisio, e che in appresso, penetrando entro le viscere delle Alpi, si distenderà fra le galliche genti, e cogli alternati benefizi del rapido commercio, stringerà in bel consorzio popoli diversi di stirpe e di favella.

La immensa folla, pregustando così fausto avvenire, trae allo scalo, dove si vede da lontano il fumo delle caldaie e s'ode il rumore delle ruote, ripetuto dall'eco delle valli; e già il sibilo della macchina a vapore annunzia l'arrivo delle locomotive.

Gli spettatori stanno intenti con religioso silenzio, e, all'apparire del primo carro, prorompono ad una voce: — *Evviva il Re! Evviva Vittorio Emanuele!* Questo unanime grido suona iterato al mostrarsi del Re, che innanzi ad un altare, fra le benedizioni de' sacerdoti e l'esultanza del popolo, veniva appie' delle Alpi ad iniziare i nuovi trionfi del nostro commercio e dell'industria, ed a provare come fra noi intorno al trono della stirpe sabauda fioriscano ad un tempo le arti della guerra e quelle della pace.

— Non si comincia bene se non dal Cielo — sclamò monsignor Vescovo, e intonò preci e benedizioni; e il Re colla destra su l'elsa della spada, vigile custode delle Alpi, aveva allora a' suoi fianchi la rimpianta regina Maria Adelaide, purissimo angelo, che pregava per la reggia e pel popolo.

Quei due augusti, prostrati innanzi ad un altare, alle falde del Cenisio, ci ricordavano la contessa Adelaide e Oddone di Savoia, che otto secoli addietro inauguravano lungo la Dora un nuovo ordine d'imperio e di prosperità.

III.

Ma ecco le ampie arcate dei magazzini dello scalo trasformate in eleganti sale, ornate di arazzi, di verzure e di bandiere tricolori; ecco imbandito uno splendido simposio, a cui siedono i ministri, le autorità e le persone più ragguardevoli del paese e della provincia, deputati e senatori, e gli scrittori de' giornali torinesi; e i fratelli Carlo e Giorgio Henfrey, che impresero a

disegnare e condurre con solerzia ed amore la via ferrata, ed ora, colà, quasi in propria casa ospitalmente la festeggiano; e perchè al convito non manchi il sorriso delle grazie, vi ammiri le colte e leggiadre consorti degli ospiti gentili, rose pellegrine d'Albione, rimbellite sotto il cielo d'Italia.

Fra squisite vivande e vini generosi il signor Carlo Henfrey dice brevi ed acconce parole: indi sorge a parlare l'egregio intendente barone Tholosano, e in nome dei cittadini ringrazia l'eletta comitiva accorsa ad onorare nella via ferrata un'êra novella di prosperità alla provincia di Susa.

L'arco di Cesare Ottaviano — la disfatta Brunetta — e la strada ferrata, sono i tre monumenti di cui prende a discorrere e nota con savio accorgimento:

« Se il primo di questi monumenti ci ricorda le glorie della conquista romana, il secondo ci fa amaramente risovvenire della gallica riscossa nel passato secolo; e comechè siano gloriosi i nomi di Ottaviano Augusto e di Napoleone I, non potranno col rimbombo della loro fama far tacere i lamenti e le imprecazioni dei popoli percossi e delle desolate provincie: inevitabili conseguenze di ogni guerresca impresa, che non conduca a vera libertà.

« Il terzo monumento ricorderà pure un nome augusto; ma questo sonerà benedetto fra le genti per mantenute franchigie, per agevolate comunicazioni e prosperati commerci.

« Ruderi e rovine ci rimangono delle passate conquiste: arditi porti, appianate vette e traforati monti testimonieranno ai posteri come dirittamente venisse acclamato padre civile delle sue genti Colui, sotto i cui augusti auspizi, con liberali instituzioni compievansi opere così utili e stupende ».

E chiude il suo discorso intonando un brindisi a re Vittorio Emanuele II, brindisi che per le allegre mense viene iterato vivamente, ed allo scrittore di queste pagine inspira versi improvvisi. A sè trasse l'attenzione l'arguto poeta delle Alpi Cozie, Norberto Rosa, il quale, con quella ironia, che gli era familiare, come scandolezzandosi dei *diabolici* trovati del secolo, e pigliando argomento dal bue, che infitto negli spiedi a sollazzo e ristoro

del popolo cuocevasi su la piazza delle armi, così chiudeva le sue bernesche rime:

Oh Re Vittorio!
Rifà il cammino,
I baffi tàgliati,
Metti il codino;

Rimanda all'Erebo
Donde è venuto
Il terzo incomodo
Dello Statuto!

Sì, Re Vittorio,
T'affida a me,
In mezzo secolo
Io farò, che

Fra noi ritornino
Quelle età sante,
Allor che il popolo
Schiavo e ignorante,

Di questo bufalo
Che cuoce arrosto
Messo un eretico
Avrebbe al posto!

IV.

I convitati si levano dalle mense e si accolgono qua e là in capannelli, formando o rinnovando amicizie; e tutti in gioviale compagnia muovono per la città, visitando ed ammirando le reliquie notevoli della sua antichità e le nuove bellezze.

Lasciato a sinistra dello scalo il capace ospedale, vegliato dalle Suore di carità, l'illustre drappello volge a destra uno sguardo alla deserta Brunetta senza troppo rammaricarsi della sua caduta, conciossiachè ella fosse ben più baluardo d'Austria che non di Piemonte.

Si ferma meravigliando innanzi all'Arco famoso, che, su l'antica via conducente alle Gallie, Marco Giulio Cozio e i popoli da lui governati eressero a Cesare Augusto Ottaviano, quand'egli otto anni prima dell'êra cristiana valicava trionfalmente le Alpi.

Fatti pochi passi incontra sul pendio d'un poggio le reliquie del palazzo, che fu sede del re Cozio, poi della contessa Adelaide, in ultimo del tribunale della Santa Inquisizione, ed ove ora, nobile palestra della gioventù studiosa, fiorisce il Reale Collegio.

Scesa pel verde poggio si avvia la illustre schiera alla cattedrale di S. Giusto, consacrata nel 1028; ove spesso guardai con piacere al quadrangolare bizzarro campanile, alto diciotto trabucchi (51 metri), diviso in sette piani con finestruole ed archi a tutto sesto, retti con capitelli di stile romano. Per una balaustrata di mattoni cotti si gira intorno al settimo piano, che ha trafori e stemmi guasti dal tempo, ed una torricciuola ottangolare in ciascuno de' quattro angoli, con ottangolare corona e guglia corrispondente, sormontata da una croce; e dal mezzo del piano superiore si alza una maggiore guglia coverta di lamine luccicanti colla croce in cima, e dai quattro angoli della balaustrata sporgono quattro teste di strani animali. Quel campanile di forma bizzarra è opera dell'undecimo secolo, ristaurata in tempi a noi vicini.

V.

Lasciamo il campanile per entrare nel tempio colla nobile compagnia; ed ecco i canonici che ci additano il battistero e un altare, colla scritta: *Petrus Lugdunensis me fecit*, opere in marmo assai pregiate, e scoprono una preziosa croce d'argento con cesellature storiate, asserendola dono di Carlo Magno. Avvegnachè il Cibrario, il cui giudizio in queste cose è certamente autorevole, la creda posteriore a quell'età, io come poeta accoglierei più volentieri la tradizione de' canonici, considerando che Carlo Magno non poteva alle falde del Cenisio lasciare del suo passaggio più acconcio ricordo di una croce. Il simbolo

supremo dell'amore e del martirio egli avrebbe deposto ai piedi del Cristo delle nazioni, di questa Italia locata nel centro di Europa per diffondere su tutti i popoli l'amore nel riso del suo cielo e nella gloria dei suoi monumenti, e per essere rimeritata colla coppa di fiele e la corona di spine.

Nella cappella di Sant'Anna ci fanno osservare bellamente dipinta una *Sacra Famiglia* di scuola raffaellesca, ed in altra cappella, entro una nicchia ci additano inverniciata a colore di bronzo una statua in legno di noce, ammirata per gl'intagli e più ancora perchè in essa si crede rappresentata genuflessa in atto di preghiera, colle palme stese alla croce, Adelaide, comunemente chiamata Contessa di Susa, che inanellata ad Oddone di Savoia, aggiunse a lui ed a' suoi eredi il marchesato di Susa, e preparò un regno che dovea essere tanto glorioso e desiderato fra le genti italiane. Al sommo della nicchia si legge:

Questa è Adelaide, cui l'istessa Roma
Cole, e primo d'Ausonia onor la noma.

Le quali parole fanno ricordare il grande ossequio che Adelaide portò a papa Gregorio VII, corrucciata con lo suocero, l'imperadore Arrigo IV; nè ben saprebbesi se più la movessero gli oltraggi fatti da lui alla infelice consorte Berta o le ingiurie da lui inferite alla combattuta Chiesa.

VI.

Usciti dalla cattedrale si aggirarono per le vie, e chi si fermò ne' portici ad ammirare un bell'affresco della Sacra Sindone, chi considerò la strana vicenda delle umane cose innanzi alla casa con finestroni di gotico stile, già abitata dal cardinale *delle Lancie*, ed ora da Norberto Rosa, fiancheggiata da una torre antica su cui sorge la campana del Comune. Parecchi chiedevano dell'antica chiesa a Santa Maria, che per aver sul campanile un bidente, diede credito alla favola che un tempo fosse

delubro a Nettuno; nè si passò senza pietosi ricordi innanzi alla cadente chiesa ed all'abbandonato chiostro di S. Francesco, che rammentano il passaggio del Santo di Assisi, e Beatrice, consorte del conte Tommaso, che edificava quel pio ospizio per compiacere al piissimo uomo. Il chiostro fu soppresso nel 1800: la chiesa rimase deserta di frati e di preci, e neanco fu conservato all'attiguo giardino il memorabile cipresso che nel 1214, secondo la tradizione, vi piantava di sua mano il Beato di Assisi.

VII.

A poco a poco si andò diradando la eletta comitiva, perocchè molti per l'inaugurata via tornavano alle domestiche pareti.

Io rimasi coi Susini, e lungo le rive della Dora, a capo d'un ponte, vidi il sole tramontare dietro i gioghi del Cenisio; e mentre la campana d'una vicina chiesetta sonava l'*Avemaria*, la mia mente saliva fantasticando alle antiche generazioni di Susa, fra lagrime e rovine.

Le tenebre della notte mi parevano rotte dalle furie, che agitando le fiaccole infernali per le balze del Cenisio e del Roccamelone illuminavano scene di sterminio e di orrore. Io vedeva giù dalle Alpi calare Annibale, che sfiorava il giardino d'Italia col giuramento d'un odio ostinato, e le sue orde, che se risparmiavano Segusio, non la perdonavano ai Taurini. Non così Fabio Valente, che con quarantamila uomini piomba sovra Susa, abbandonandola al ferro ed alle fiamme. Invano la prostrata città risorge rivestita di nuova gloria; imperocchè Costantino, sdegnato che ella parteggiasse per Massenzio, avventa fuoco alle porte, accosta scale ai torrioni, la percuote, l'arde, e lascia un miserando ammasso di rovine ai Segusini, che non facilmente col resto della cristianità consentiranno al vincitore il titolo di pio e di santo. Costanti nelle avversità, i superstiti riedificano la patria, non sapendo gl'infelici d'apparecchiare nuove vittime ai Goti, ai Franchi ed agli Alemanni, che non piegano a pietà.

Oh! vista atroce! All'urto delle macchine belliche scrollano le torri e le mura: sorgono improvviso, fra 'l cozzo delle armi, fiamme voraci, e come lave d'indomito vulcano, coprono l'intera città: le acque della Dora, chiare per solito e luccicanti come argento, vanno tinte e fumanti di sangue: e fra tanto orrore levasi gigante e con barbara gioia un terribile uomo, che nella smodata ambizione potè credersi signore del mondo.

È Federico Barbarossa, che, al par di Nerone alle fiamme di Roma che arde, esulta, e con selvaggia fierezza si vendica della magnanima Susa, che, sentendosi italiana non meno delle federate città lombarde, lo aveva costretto a liberare gli statichi che seco traeva d'Italia, e aveva osato contendergli il passo, quand'egli incalzato dai fulmini di Legnano e della Chiesa, fuggiva e ripassava disperatamente le Alpi.

VIII.

O desolata Susa! io piango su le tue memorie. Fosti illustre e misera, perchè di rado la gloria va scompagnata dalla sventura. Vera fenice delle Alpi, più volte morta e risorta, predata ed arsa dagli avidi stranieri, che da' tuoi gioghi colle armi si apersero la via fra noi, fosti giustamente appellata *Chiave d'Italia*, *Porta della guerra*.

Poche ma eloquenti reliquie ci rimangono dell'antico tuo stato: le lapidi inscritte, che il dotto canonico Sacchetti raccolse nell'atrio del tuo seminario vescovile: le urne sepolcrali in casa dell'onorevole deputato Chiapusso, ed illustrate dal chiarissimo cav. Ponsero: e i due marmorei torsi loricati, memorie di Agrippa e Donno, che furono tanto ammirati dal Canova, e ora sono insigne decoro all'atrio dell'ateneo torinese. Rimane pure la cospicua mole alzata ad Augusto, il marmoreo arco, il quale colle superbe colonne scannellate ai quattro angoli, e i leggiadri capitelli adorni di foglie d'acanto, e la iscrizione latina e la scoltura ritraente un sacrifizio, simbolo di alleanza fra i re delle

Alpi e gli imperatori del Campidoglio, mirabilmente ci testimonia l'onore in che le arti erano tenute presso gli antichi Segusini, e fa argomento di quanta eccellenza dovevano essere le terme diocleziane e gli altri monumenti, dispersi non tanto dalla forza del tempo quanto dalla barbarie degli uomini.

IX.

Stanco di tante visioni andai aggirandomi per le vie e sotto i portici, e una soave musica venne a quietarmi l'animo contristato. Quei suoni uscivano dal palazzo civico, dove il Municipio, per ben finire il giorno sacro al solenne aprimento della strada ferrata, avea con ogni eleganza preparate le sue sale ad una festa da ballo, alla quale col fiore dei cittadini convennero molte ragguardevoli persone dei circostanti paesi. Nelle sale del Municipio alla giocondità della festa associavansi i ricordi della patria come si moveva lo sguardo alle dipinte volte, e intorno alle pareti che rappresentano effigiati i torsi loricati, gli archi e gli uomini insigni, che nelle armi, nelle scienze e nelle arti illustrarono la storia segusina. E se taluno avesse desiderato salutare l'imagine di Susa nel secolo decimosettimo, poteva ammirare la copia d'una pianta, tratta dall'insigne descrizione degli Stati del Duca di Savoia, opera di rara magnificenza, stampata in Amsterdamo nel 1682.

Ma in quell'ora più del passato brillava l'età nostra nelle avvenenti donne e negli animosi giovani, che alternavano balli e colloquii soavi; e alle visioni delle furie e delle stragi succedettero nel mio spirito le visioni delle grazie e dell'amore, con cui si chiuse quel giorno memorando in val di Susa, ond'io a ragione dovetti sclamare:

. . . . . .

Questo giorno non è gravoso incarco,
Che tributarie le provincie renda,
Che emunga il sangue delle oppresse genti
Per ergere a' superbi i monumenti.

Giorno di pace, memorabil giorno
Per fermo è questo che di carmi onoro;
A quanti vanno, a quanti fan ritorno
Lungo la Cozia via, pane e lavoro
Abbondevol promette, e d'ogn'intorno
Di novelle dovizie apre tesoro;
E dell'industria i prosperi destini
A voi dà per trïonfo, o Subalpini.

X.

Il Cenisio.

Giorno per me gratissimo fu pur quello in cui salii la prima volta il Moncenisio.

Norberto Rosa (14 agosto 1854) in una carrozzetta a tre cavalli cortesemente mi accompagnò alle vette dell'ardua montagna, mentre i primi albori indoravano le rovine della Brunetta e scintillavano nelle acque del torrente Cenisia, che a destra romoreggiava per le valli di Venaus e della Novalesa.

Quanto più guadagnavamo della salita, più vivamente ci percoteva l'aria delle Alpi, e un vento del nord fischiando fra le selve dei castagni e dei pini, e sollevando la polvere, scemava la dolcezza che si suole provare nel salire gli alti monti nella stagione estiva. Fra i buffi del vento toccammo diversi villaggi; Giaglione che ricorda scene di fattucchiere, Molaretto che ha ne' suoi macigni una galleria per ricoverare il viaggiatore nelle traversìe del verno, e quello di Bar attergato ad una balza folta di pini silvestri e lieta di due pittoresche cascate di acque.

Lungo la via e su per le rupi si vedono in gran numero pilastri di legno e di pietra posti lì ad impedire disastri; e casette di ricovero distinte da numeri, date gratuitamente dal Governo ai cantonieri, con obbligo di dimorarvi con provvigioni, e vegliare alla sicurezza del cammino.

XI.

Noi sostammo presso quella del n° 6 a contemplare il piano di S. Niccolò, in fondo al quale si scernevano gli spaziosi andirivieni del passo detto la *Scala*, che fra le rocce solcate dal lavoro delle mine mette alla sommità del monte; inoltre sei ordini di allineati pilastri, uno a cavaliere dell'altro per assicurare la via alle carrozze; ed abbondanti acque, che spumeggiando in allegre cascate, per acconce petrose docce giù scendono, imprimendo nell'aria una dolce festività.

Quelle acque con dolce mormorio qua e là si perdevano entro bacini di grotticelle, e, dove altri meno immaginava, con vividi getti riuscivano luccicanti fra 'l musco e le piante, quasi lavorii di argento in filigrana fra lo splendore degli smeraldi; ed accolte insieme andavano ad ingrossare la Cenisia, che, precipitando anch'essa in sonante cascata a sinistra della *Scala*, scorre alle falde dell'orrida montagna detta il *Palazzo Madama*, e varcato il piano di S. Niccolò, abbandona la nostra via per nascondersi nella valle della *Ferriera*, e alfine irrigati i campi della *Novalesa*, di sotto alla Brunetta, lasciato il proprio nome, va a mescolarsi nelle acque della Dora.

Il Botta dice che le acque della Cenisia sono di colore cinereo; a me invece ed all'amico Norberto parvero così limpide, che ci fecero col Petrarca esclamare:

Chiare, fresche e dolci acque!

XII.

Bella è la vista del piano di S. Niccolò nell'agosto; ma è pur sublime spettacolo nel verno, quando, fattasi muta la gaiezza delle acque scorrenti, le docce si cristallizzano, e le erbe e le piante sembrano morte sotto il peso del gelo.

Que' luoghi, verdi ed allegri nell'estate, divengono immense

ghiacciaie nel verno; e se avviene che talvolta scenda a consolarle un raggio di sole, le docce lagrimando qualche stilla di acqua accennano un senso di vita, mentre un moto si espande ne' commossi geli, talchè lo diresti il lamento della natura inferma.

XIII.

Salimmo la *Scala*, e, dopo quattro ore di cammino da Susa, ci trovammo sull'altipiano del Cenisio, che nell'ingresso ha, quasi due sentinelle, i picchi di *Michele* e di *Bart*, ed è campo di riposo al pellegrino, che viene ivi benignamente accolto nell'ospizio eretto da Napoleone I, in riva d'un laghetto, che ad occidente ha un giro di due miglia, placido per solito, agitato e spumeggiante il dì ch'io lo vidi.

Visitammo l'ampio ospizio, dove ci vennero mostrate le stanze che per tre giorni abitò prigioniero il papa Pio VII, e che ricordano eziandio il soggiorno dell'imperatore Bonaparte.

Gli alpigiani furono consolati di quell'ospizio, e maravigliarono dell'amplissima via che ai cenni di Bonaparte videro aperta sui loro gioghi; e siccome da prima la credevano impresa non che ardua, impossibile, solevano poscia esclamare con iperboli proprie alla loro indole, che il grand'uomo, il quale avea saputo domare le Alpi, avrebbe un dì cacciato via anche il verno!

XIV.

Alte giogaie cerchiano il lago e l'ospizio, distinte ciascuna da nome che ne indica la natura o alcuna particolarità.

Il tenente Majneri, operoso lombardo colà mandato dal nostro Governo per lavori trigonometrici, m'indicava quei nomi, e stando noi presso l'ospizio:

— Guardate, mi diceva, a mezzodì quella giogaia grave di lucide ghiacciaie; è la punta di *Bart;* di là piegando fra meriggio e ponente, s'incontra il *Lago bianco*, così detto dalla chiarezza delle acque. Quell'altro picco è la punta di *Malamet*, e nella

parte occidentale, nuda di alberi ed arida, ci si presenta la *Rocca bianca*, alle cui falde si estende il piano del piccolo Moncenisio, e al nord-ovest vedete la roccia di *Clery* così abbondante di camosci, che vi corre il proverbio:

Quand sur le Clery il n'y aura plus de chamois,
Notre Roi n'aura plus de soldats.

Dalla parte nordica i gioghi della Tarantasia ci segnano la via che mette a Lansleborgo, primo paese di Savoia, che s'incontra scendendo la *Ramassa* pel versante del Cenisio opposto a quello che salimmo, e piegando al nord-ovest ci si mostrano le rocce *de Ronche*, che vanno ad unirsi alla *Rocca-Michele*, coronata dalle eterne ghiacciaie di *Lamet*. —

XV.

Fui ben grato al cortese Majneri, mentre in mezzo a quell'orrido anfiteatro di picchi e di geli ci sorridevano liete ore nell'ultimo piano del Cenisio, a 2100 metri sopra il livello del mare; e Norberto Rosa usciva a celebrare le trote del lago con questo bizzarro *sonetto:*

Chi vuol saper quanto può fare il caso
Nell'accoppiar due disparate teste,
Qui del Cenisio sulle algenti creste
Venga, e ben tosto ne sarà persuaso.
Vedrà il cantore dalle note meste
Che il Sinaï e il Taborre ebbe a Parnaso;
E il segusin che ritentò le peste
Di quel d'Arezzo che cantò del *naso*.
Vedrà il primier, in suo pensiero assorto,
Tener sul lago le pupille immote:
Immote sì da disgradarne un morto!
L'altro, in cerca di grilli e di carote,
Correr di qua di là per suo diporto,
E più che il lago contemplar le trote!....

XVI.

Le dolenti visioni di Susa tornarono ad assalirmi, e turbavano la gaiezza di quella compagnia; ond'io sapendo di trovarmi fra due buoni italiani, stretta ad ambidue la destra, non mi tenni dallo sclamare: — O cari fratelli, qui più che altrove ci si rappresenta la comune patria, contristata dagli avidi conquistatori. Oh quante volte da queste Alpi, potenti stranieri con seguito formidabile di armati si affacciarono al giardino d'Italia, e sempre ardenti della libidine di signoria, scesero a disertare le nostre belle contrade!

Scendeva Annibale rinnovando il giuramento del padre contro i Romani, ed al valore de' suoi soldati in premio promettendo il sacco delle nostre città. Scendeva Carlo Magno, e benedetto dal pontefice di Roma cacciava d'Italia il Longobardo; cacciava uno straniero per assicurare fra noi il suo dominio: straniero egli più dei Longobardi, che ormai, per lunga dimora, eransi, nella dolcezza del nostro cielo, addomesticati alle nostre usanze. Scendevano nello scorcio del secolo passato eserciti francesi, lusingando i creduli nostri popoli col nome di Repubblica, e promettenti invano alla Italia vivere libero e grandezza nazionale. Nè soltanto di fuori ci vengono i nemici, chè ne abbiamo, e molti, anco fra i nati sotto il nostro cielo. Se togliamo il Piemonte, chi potrebbe anche oggidì rimproverare al *Viandante* del poeta, se

« Ai bei soli, ai bei vigneti
» Contristati dalle lagrime
» Che i tiranni fan versar,
» Ei preferse i tetri abeti,
» Le sue nebbie ed i perpetui
» Aquiloni del suo mar? »(1)

(1) *Il Romito del Cenisio*, romanza di G. Berchet.

XVII.

Tempriamo queste memorie di sangue e d'inganni con due ricordanze che tornano dolci ad ogni buon Piemontese, come di domestiche liete venture; una festa regia ed una popolare.

Il dì 9 novembre, giorno di domenica del 1619, si celebrarono con pubbliche dimostrazioni le nozze di Cristina figlia di Enrico IV re di Francia col principe Vittorio Amedeo di Savoia. Il serenissimo duca Carlo Emanuele, padre di lui, volle che venendo di Francia gli sposi avessero sul Cenisio splendide accoglienze, e perciò vi fu edificato un delizioso palazzo con nove stanze, con portico retto da due colonne e acconce iscrizioni latine.

Venuti gli sposi, fu loro dato lo spettacolo di una giostra di cavalieri armati, su le rive del lago, colla quale, raffigurando la resa di Rodi, si volle rappresentare una nobile impresa, da cui trae nominanza la Reale Casa di Savoia. Valeriano Castiglione, istorico dei Reali di Savoia, nella vita del duca Vittorio Amedeo ricorda quella festa nel modo seguente (1):

« A capo del lago un'isoletta formata dalla natura e modellata dall'arte rappresentò quella di Rodi. Questa assalita da finte squadre turchesche in atto di guerra navale, venne difesa da altre di cavalieri pur fintamente condotti dal conte Amedeo di Savoia *il Grande*. Dopo tal conflitto uscirono alcune truppe di cavalieri a correr la lancia, ed a combattere con lo stocco nel campo d'una vicina pianura. Tutto il buono e tutto il bello d'una regia splendidezza e del fasto umano fu compendiato in quel giorno.

« Accompagnò la festa una quiete insolita d'aria con serenità di cielo, in modo che parve cangiata quella regione, sempre orrida, in un abitato soave, sospeso l'impeto de' venti e fatte esuli le procelle per servire alla felicità del passaggio della principessa sposa. »

(1) Estratto dalla vita manoscritta, conservata nell'Archivio Generale del Regno.

Oltre a quanto ci riferisce il Castiglione, le feste che accompagnarono Madama Reale e il Serenissimo Principe, fra le grida di *viva Savoia e Francia*, vennero descritte da Carlo Emanuele Roffredo con *ingenuo racconto*, dirò con P. A. Paravia, ch'ebbe cura di far ristampare la *Memoria delle cose d'allegrezza che sono state fatte* in quella occorrenza.

Non meno grata fra gli alpigiani è la memoria della festa celebrata sul Cenisio il dì 13 agosto del 1837. Era la sagra di Santa Cecilia, patrona della musica, donde presero occasione le provincie di Susa e di Savoia a preparare un fratellevole ritrovo con musiche e banchetti. E furono veduti i due popoli di Susa e Lansleborgo, divisi di favella e costumi ma uniti in una speranza, che doveva avverarsi più tardi, confondersi in dimostrazioni di amore presso il lago, sulle vette del Cenisio. Alla quale festa cittadina Norberto Rosa aggiunse quella sempre piacevole delle sue rime.

XVIII.

Le feste della monarchia e del popolo ricordavamo percorrendo i molti ordini di stanze e i corridoi dell'Ospizio, quando il Padre superiore, che ci è stato largo di cortesie, ci aprì un libro, sul quale i viaggiatori sogliono segnare i loro nomi.

Nella pagina 14ª, colla data del 2 agosto 1854, si legge:

Umberto di Savoia, principe di Savoia.

Amedeo di Savoia, duca d'Aosta.

Quindi succedono i nomi di due principesse di Savoia e delle persone che accompagnavano i reali principi.

Umberto ed Amedeo, questi giovani in cui sono locate le speranze della R. Casa di Savoia e dell'Italia, con patrio senno educati, non ignorano che nella lingua sta molta parte del concetto nazionale, che la gloria avvenire della loro stirpe sta nella grandezza della nostra penisola; e sul Cenisio, dove si parla il francese, scrissero in italiano i loro nomi, lasciando a parecchi del loro seguito l'antica favella di corte.

XIX.

Ci accommiatammo dal Padre superiore dell'Ospizio, dal lombardo Mayneri e dal piemontese Pacchiotti, colto giovane colà andato a rinvigorire la malferma salute; e risaliti in carrozza, per le chine e fra i pilastri della *scala*, risalutammo il piano di S. Niccolò, verde ed armonioso, la bella valle della Novalesa, e selve di pini e di frassini, e frutteti in grande abbondanza, fra i quali aprivasi allo sguardo in tutta la sua pompa la valle inferiore di Susa, che fra due ordini di alti monti, irrigata dalla Dora si prolunga maestosa, mostrandoci a sinistra i gioghi di Frassinere e a destra la *Sagra* di S. Michele, locata sul vertice del Pirchiriano, a perenne benedizione delle alpi Cozie; e nell'estremo orizzonte il colle e la Basilica di Soperga: stupenda veduta!

XX.

Che mai direbbe, risorto fra noi qualche alpigiano de' secoli scorsi? Egli lasciò il natale Cenisio con intricati e difficili cammini, pieno di pericoli e di paure, ed ora lo rivedrebbe festoso ed agevole ai varchi per l'ampia comoda via, che, iniziata e condotta innanzi dalla mente di Bonaparte, venne compiuta con ogni sollecitudine dal nostro Governo. Senzachè si vanno apprestando altri mezzi acconci ad agevolarne e sempre più accelerarne il passo.

Fu chi voleva giovarsi delle acque del lago del Cenisio, e per congegni e forze idrauliche trarre i carri su rotaie dentate con grande celerità, e di questo meccanismo vidi uno schema e un felice sperimento in casa del signor Carlo Henfrey, alla presenza del commendatore Paleocapa, ministro dei lavori pubblici. Altri voleva attenersi a mezzi meno arditi e più sicuri, facendo munire la via di rotaie di ferro per cui più agevolmente scorrerebbero i carri; ma prevalse l'ardito concetto di operare un ampio traforo

fra Modane e Bardonecchia; e si va eseguendo con grande solerzia.

L'alpigiano che non avesse fede nei prodigi dell'industria, attribuirebbe gli ardimenti dell'intelletto umano a sataniche malie, che un tempo furono tanto in voce fra i popoli delle Alpi, ed in singolar modo nei dintorni di Giaglione, fra le folte selve dei castagni, i più vantati della provincia.

XXI.

Il sole tramontava, le ombre delle foreste si distendevano sui villaggi, ed i pini del *Bosco-nero* dall'opposta montagna davano una cupa malinconia, e noi passavamo innanzi a Giaglione, l'antica dimora della Maddalena Rumiana, dove l'amico Norberto, lasciata l'ilarità di che soleva vestire i suoi racconti, prese a narrarmi i casi della miseranda donna.

XXII.

« Nasceva la Maddalena Rumiana nella valle di Oulx intorno alla metà del secolo decimosesto, e condottasi a Giaglione, non si conosce in qual anno, si maritò ad un tale Rumiano, che, morto, non le lasciò altro retaggio che il nome.

Inoltrata negli anni, vedova e povera, traeva la misera vita senza trovare chi la confortasse, perchè in Giaglione era tenuta straniera, ondechè il rozzo popolo la fece segno a scherni ed accuse, e dichiaratala strega, a provarla tale non tardò ad inventare argomenti di ogni sorta.

Perlaqualcosa non è maraviglia se le sciagure che travagliavano il villaggio, sia per influenza di atmosfera, sia per altra causa qualunque, fossero tosto attribuite alle sue malie.

Nembi, folgori, gragnuole, carestie, disastri di pastori, mortalità di armenti, i mali della natura e dell'umanità, si dicevano spesso opera de' suoi tremendi scongiuri. Guai se una casa già mezzo scassinata dagli anni cadeva in rovina! tosto se ne acca-

gionava la Maddalena, che alcuni mesi addietro erasi ricoverata sotto la tettoia. E se mai una sposa sconciavasi, si diceva che la infelice, una domenica entrando in chiesa, s'era imbattuta nella maliarda, che l'aveva sinistramente affatturata.

Crebbero le calunnie a dismisura, ed i maligni, di cui non è mai penuria, sobillando ed infiammando la moltitudine, trasserla a denunciare Maddalena Rumiana innanzi al Santo Ufficio, siccome *tenutta per strega et mascha dalla pubblica voce et fama.*

XXIII.

« I padri dell'Inquisizione colsero quest'opportunità per ostentare il loro zelo a gloria della cattolica fede, e tosto ai loro cenni la strega della valle d'Oulx, tolta dall'innocente tugurio, venne imprigionata a Susa, indi tratta innanzi ai padri inquisitori.

Dove oggi in Susa è il Collegio degli studi, nel principio del secolo decimosettimo sorgeva il carcere ed il tribunale della santa Inquisizione.

Colà fu interrogata la nostra Maddalena, che, innocente come era, negò, e della sua onesta vita richiese a testimonio il proprio parroco, il quale, con coraggio non comune a quei tempi, dichiarò per iscritto come l'accusata fosse donna dabbene e divota, dandone frequenti prove coll'accostarsi ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia.

Testimonianze che a nulla valsero; imperocchè gli esaminatori, che volevano ad ogni costo strapparle di bocca ciò che essi chiamavano la verità, le ingiunsero di non perfidiare più oltre *sub pœna funis.* E accoppiando l'ipocrisia colla ferocia, sotto colore di umanità promisero di usar misericordia verso di lei, quando avesse confessato ogni cosa.

XXIV.

« Confessarsi rea o soffrire la tortura — a così diabolico di-

lemma piegavano non di rado uomini vigorosi; pensate dunque se poteva reggere la Maddalena sfinita dagli anni, dalla miseria e dai patimenti della prigione.

La tortura era per lei il più terribile de' mali; all'incontro la parola *misericordia* sul labbro de' sacerdoti di Cristo era il più dolce dei beni. E fidente in quella evangelica parola, compiacque la innocente alla barbarie degl'inquisitori, e si disse rea dei malefizi tutti di che l'accusavano; però non senza contraddirsi, nell'assegnare il tempo, le persone ed i luoghi: il che ad intemerati giudici sarebbe bastato a dare indizio che le risposte di lei non erano tanto effetto della reità, quanto della violenza che le facevano.

Nè soltanto disse vere le accuse, ma dimandata se di altri delitti si sentisse colpevole, la infelice narrò come spesso in compagnia di altre streghe, che tutte nominò, si recasse di notte tempo al *Rigoletto*, ossia al concilio dei diavoli, in una selva del Minareto, o Mollaretto.

Narrò che al *Rigoletto* si andava per aria a cavalcioni di un bastoncino unto di un misterioso unguento, e che il bastoncino e l'unguento erano a loro dati dal diavolo.

Narrò che calpestato il crocifisso, fu quivi costretta a rinnegare il battesimo e la fede cristiana, la prima volta che andò al *Rigoletto*; e descrisse i balli, i giuochi e le oscene tresche a cui streghe e diavoli si abbandonavano, intantochè un di costoro, seduto sur un tronco d'albero, batteva un tamburo, facendo *to, to, to....*

Insomma ripetè le tante storielle di fattucchierie udite sui monti sino dall'infanzia, e se ne dichiarò rea: e a così assurde e fanciullesche confessioni mostravano di aggiustar fede uomini che dicevansi luce del mondo, ministri della giustizia e sostenitori della religione.

Indi ad un mese la Maddalena Rumiana veniva condannata al carcere perpetuo.

Questa fu la *misericordia* dei padri inquisitori! »

XXV.

Rimasi sbalordito a tale racconto, comechè la storia dell'Inquisizione sia ricca di simili e peggiori, ed io ne abbia uditi assai in Sicilia.

Chiesi a Norberto Rosa donde avesse tratte le notizie del suo racconto, ed egli mi rispose, possedere l'originale processo, che, incominciato nel principio del milleseicento, durò due anni.

Tornati a Susa, volli vedere questo curioso processo, e Norberto Rosa mi presentò uno scartafaccio roso dalle tarme, ingiallito dal tempo, scritto in caratteri semigotici, in un gergo curialesco, tra il latino e l'italiano.

— Eccolo, mi disse con incisiva ironia, il glorioso monumento della civiltà degli avi!... —

XXVI.

La Novalesa.

Abbastanza toccammo dei tristi casi della Maddalena Rumiana. Andiamo a confortarci l'animo a tre miglia dalla città, in una amena frugifera valle, chiusa fra le Alpi Cozzie e le Graie, colle falde del Rocciamelone al nord-est, e le acque della Cenisia, che in cascate pittoresche biancheggiano su gli erbosi fianchi delle circostanti rupi, e vanno a crescere gli argentei tesori della nostra Dora.

Siamo nella valle della Novalesa, dove ridono tre villaggi: *Venaus*, dal latino *venatio*, perchè nei tempi romani era luogo di caccia; la *Ferriera*, i cui gagliardi abitanti un tempo su lettighe trasportavano i viaggiatori dall'altra parte del Moncenisio con istraordinaria forza e coraggio: e la *Novalesa*, con poco più di mille abitanti, che dà il nome alla valle, e che anticamente fu chiamata *Novalicium*, cioè *nova lex*, *nova lux*, perchè santi

uomini sino dai primi tempi del cristianesimo diffusero la nuova luce del Vangelo, vivendo fra le rupi nella solitudine e nella preghiera.

Diede pure il nome all'antico monastero della regola di S. Benedetto, fondato a breve distanza dal paese in cima d'un poggio nel 726, da Abbone, ricco patrizio di Francia, al quale obbedivano le città di Moriana e di Susa.

XXVII.

Il Monastero di Novalesa e l'ubertosa valle e i gioghi che le fanno corona, abbondano di antiche leggende, raccolte dalla celebre *Cronaca novaliciense*, scritta in barbaro latino, ma piena di peregrine notizie, pubblicata dal Duchesme e dal Muratori, e in Torino dalla R. Deputazione di storia patria, e volgarizzata ed illustrata in alcuni capitoli da Cesare Balbo.

Del cronografo s'ignora il nome e la patria: si rileva però dalla cronaca istessa e dalle osservazioni del cav. Fabrizio Malaspina, ch'egli dimorasse nel Monastero di S. Pietro di Breme.

Amo le antiche leggende dei monasteri, imperocchè sotto il rozzo loro involucro io sento le virtù di operosi romiti, la semplicità d'un popolo credente, e l'ingenuo animo del cronografo cenobita.

Chi ama le leggende si faccia meco sul Rocciamelone, sul più alto fra i picchi circostanti, a 3492 metri dal livello del mare.

« A destra del Monastero (così narra un frammento della *Cronaca novaliciense*, tradotto dal Balbo) sta il monte Romuleo, eccelso » sopra gli altri monti adesenti. Nel quale dicesi dimorasse già » durante l'estate, tratto dalla frescura ed amenità del luogo o » del lago Romulo, un certo re sterminatamente grande. Da » questo re adunque prende nome il monte, a' piè di cui passa » la via a Borgogna. Narra il volgo esserci sopra alcuni generi » di fiere che sono pure sul Moncenisio, orsi, ibici, capre ed » altre, buone a cacciarsi. Nascevi e scendene per un petroso » profondo burrone un torrente, in mezzo a cui, dicesi, che

» sorga come misto un fonte salato, onde le ibici e le capre e le » agnelle domestiche vi corrono per amor del sale, dove mette » al piano, e molte vi son prese. Dicesi poi che quando nel detto » monte dimorava il detto Romulo, vi adunasse un enorme tesoro; » ma nullo che ci abbia voluto salire vi potè mai riuscire.

» Ora il vecchio che tante cose di questi luoghi mi narrò già, » facevami intendere che egli stesso con un suo compagno chia- » mato Clemente, essendosi un mattino alzato molto per tempo, » e per un cielo serenissimo, presero a salire quanto più presto il » monte. Ma sendo già vicini, incominciò il cacume a coprirsi di » nubi ed ottenebrarsi; e a poco a poco a crescere l'oscurità e » giungere ad essi, ed essi a brancolare colle mani, ed a scam- » parne a mala pena. Parve loro, dicevano, come se di sopra si » buttassero loro pietre; imperciocchè ad altri pure, dicesi, che » succedesse il medesimo. Sulla sommità poi, da una parte non » trovasi altro che saliunca; dall'altra, dicesi sia un lago di » maravigliosa grandezza, con un prato. Il medesimo vecchio » poi solea narrare d'un certo cupidissimo marchese nomato » Arduino, il quale avendo sovente udito dai villani narrar tali » cose, cioè del tesoro ragunato sul monte, e accesone di desi- » derio, subito comandò ai chierici che seco ne venissero a salire, » i quali, tolta la croce e l'acqua benedetta, e cantando *Vexilla* » *Regis* e le litanie, misersi in via; ma prima d'arrivar all'apice » del monte, non diversamente dagli altri, con ignominia se ne » tornarono. » Fin qui la cronaca al libro XI, cap. V.

XXVIII.

Il Rocciamelone non solo scuote la immaginativa colle fantastiche leggende, ma tocca il cuore coi sentimenti religiosi, festeggiando addì 5 agosto di ciascun anno la Madonna della Neve.

Un antico simulacro di bronzo fatto a modo di tritico con in mezzo la Madonna, custodito nella cattedrale di Susa, in quel giorno viene portato a dosso d'un uomo sulle cime del Roccia-

melone, in una cappella di legno, surrogata all'antica cappella scavata nel vivo sasso ed ora coverta di ghiacci.

Concorrono in gran popolo i divoti, anco da lontani paesi, ed è spettacolo commovente il vedere quelli della Savoia che con uncini ai piedi e bastoni ferrati attraversano vaste ghiacciaie, stretti a drappelli di quindici o venti, legati gli uni agli altri, con una lunga fune a guisa di catena intorno ai lombi, talchè se ad alcuno di essi avvenisse mai di precipitare, tosto gli altri lo ponno sorreggere. Per tal modo quei pellegrini si assicurano di non cader sommersi ne' crepacci delle ghiacciaie, che, coverte di leggieri strati di gelo, talvolta la state scoppiano con grave pericolo di chi le traversa.

La festa del cinque agosto ricorda Bonifacio Roero d'Asti, che nel 1358, presso la vetta del Rocciamelone, faceva nel vivo sasso scavare una cappella, collocandovi il simulacro in bronzo della Vergine, e costruiva un ricovero pei pellegrini, anco ai dì nostri appellato la *Casa d'Asti*.

Con tale pia opera il Roero adempieva il voto fatto, nella schiavitù de'Turchi, alla Madonna, d'innalzarle cioè una cappella sul monte più alto d'Italia, fra quelli di possibile salita, quando mai tornasse a libertà.

Nel 1419 Amedeo VIII fece ristaurare la casa di ricovero: Carlo Emanuele II col fiore della sua corte salì quell'altezza per venerare la Santa Vergine il 5 agosto del 1659; e il pio esempio venne imitato dai magnanimi figli del re Carlo Alberto, come attesta una lapide quivi locata.

XXIX.

Queste pie memorie io raccoglieva nell'autunno del 1854, allorchè la prima volta per un viale di salici, fra 'l mormorio delle acque cadenti e 'l canto de' pastori e dei coloni, saliva il poggio del Monastero della Novalesa.

Le cronache lo ricordano coronato di splendore sotto i Carolingi, fra i monasteri che dovevano provvedere *dona et militiam*. Carlo

Magno, quando venne a prostrare il regno de' Longobardi, vi dimorò parecchi giorni con dimostrazioni di particolare affetto. Suo figlio Ugone si fe' monaco e fu assunto alla dignità di Abate del Monastero; nel quale crebbero a dismisura le ricchezze e i titoli di giurisdizione, e fiorirono uomini segnalati per dottrina e santità.

Il monastero toccò la maggiore sua prosperità al sorgere del secolo nono. Ricco e potente, talvolta peccò di cupidigie mondane, e nel 906, predato e distrutto dai Saraceni di Frassineto, giacque miserabile rovina.

Risorto sullo scorcio del secolo X, si mantenne in umile condizione sino al 1601, quando nella persona di Antonio Provana rivestì l'antica dignità abbaziale.

XXX.

Pochi monaci io trovai nel chiostro della Novalesa. Mi strinsi col padre Ilario, pel quale aveva una commendatizia.

Padre Ilario era un vecchio monaco di antica stampa: avea abbandonato gli agi dell'opulenta sua casa per associarsi ai solitari delle Alpi, e fedele alla regola di S. Benedetto, vivea nella preghiera e nel lavoro.

Il suo nome era in benedizione nella valle. Se ne' paesi vi erano dissidii da quietare, sventure da confortare, il padre Ilario sollecito colle parole del Vangelo andava a portare la concordia, la pace e la speranza; e consolava i poveri di elemosine, e riconciliava i moribondi con Dio, e quando non era chiamato ad opere di cristiana pietà, pregava e lavorava nei campi del monastero.

Robusto di membra come di volontà, ora a forza di braccia e di mine mandava in aria un ostinato masso che sporgeva in mezzo ad un campo, ora dissodava una sterile landa: e qui raddrizzava i tralci d'un vigneto, là piantava un mandorlo; qui segnava i solchi alle zolle, là coltivava i rosai e i gelsomini per adornarne gli altari del cenobio.

XXXI.

Presentata la commendatizia a padre Ilario, lo inchinai riverente, come ne' tempi antichi il pellegrino andava ad inchinare i monaci di Subiaco e di Montecassino, e lo pregai di mostrarmi le cose più degne di attenzione.

— Ben volentieri, mi rispose egli cortesemente, ma ben poco troverete da ammirare. Le guerre e le rapine, inseparabili compagne, han guasta ogni cosa.

Usciti per un giardino, e salita una china erbosa, visitammo la grotta, dove è tradizione Santo Eldrado, abate del monistero, si raccogliesse ad orare.

Entrati nella chiesa del cenobio, ristorata nel 1712 da re Vittorio Amedeo II, ammirammo, fra diversi quadri di poco pregio, la *Natività del Signore* del Lemoine, e *Cristo deposto nel sepolcro* del Blondel; indi passammo nella sagrestia, dove osservammo il bel pastorale con manico di avorio, intagliato di rabeschi, nel secolo duodecimo adoperato da San Pietro primo abate di Tamié, come spiega una pergamena, nella quale io lessi: *Ce bâton est bien véritablement le bâton pastoral de Saint-Pierre, premier abbé de Tamié l'an.* 1132.

Tornati in chiesa, visitammo le reliquie di santo Eldrado. Stanno esse religiosamente conservate in una cassa di legno (1), coverta nei quattro lati da lamine d'argento cesellate, opera d'arte del secolo duodecimo.

I lavori a cesello in varii compartimenti rappresentano angeli ed apostoli, Maria Vergine e Cristo benedicente; e ai due capi della cassa sorgono due figure più alte e in maggior rilievo, i santi Pietro ed Eldrado.

(1) Per sovrano decreto del 6 dicembre del 1835, la cassa coi quadri venne affidata alla chiesa parrocchiale della Novalesa.

Le ossa dell'antico abate della Novalesa dormono in pace, protette dalle figure più sublimi del cristianesimo, alle quali, guardando io attentamente, esclamai:

— O padre Ilario, conosco anch'io i prodigi di questo santo, che ho letto in diversi libri, e spezialmente in quello del Rochex: *La gloire de l'Abbaye de la Novalèse.* —

E padre Ilario, levando il capo, rispose:

— Il secolo indifferente non cura gran fatto questi prodigi, ma ogni onest'uomo dovrà venerare le virtù cristiane, che onorarono la vita del nostro abate Eldrado. Io sempre le venerai, desiderando di finire i miei giorni accanto alle sue ceneri presso la grotta dove soleva pregare, su questo poggio profumato dalle sue memorie. Ma una legge di soppressione, che io rispetterò perchè proposta da legittime autorità, ci minaccia, e ben tosto mi allontanerà da questo chiostro: *Fiat voluntas Dei.* —

XXXII.

Così confortandosi nell'aiuto della Provvidenza, mi condusse sul farsi del meriggio dietro le già accennate antiche cappelle, su d'un terrazzo ombreggiato da annose querce, e di lassù godetti incantevole veduta.

Io vedeva la valle irrigata della Cenisia, e verso il sud le montagne di Gravere e di Chiomonte folte di selve, e il monte di Giaglione più al basso, e alle sue falde il campanile di Venaus, e udiva il continuo fracasso del fiumicello giù nelle forre delle voragini petrose, e il gemito carezzevole delle cascatelle d'acqua, che, coi nomi particolari di *Claretta*, *Torrente*, *Roggido* e *Rivo malo*, scorrono come argento fra il verde del Rocciamelone, e ricordano le cascate dell'Aniene sui gioghi tiburtini; e un olezzo di erbe aromatiche e un'armonia perenne, il bello della natura misto di orrori e di delizie: questa vista m'inebbriava i sensi, e più dolorosa rendeva al vecchio monaco la minacciata dipartenza.

XXXIII.

Le umane instituzioni invecchiano e si dissolvono, anco le più solenni, quando il concetto divino vien soverchiato dal mondano. Allora a risuscitarle non basta forza d'uomo: solo il potrebbe un miracolo.

Ci rimangono talvolta alcuni stupendi esempli del loro stato primitivo per testimoniare alle genti il divino concetto che le creò, ben diverso dal mondano che le corruppe.

Padre Ilario era uno di tali esempli, uno di que'monaci che sarebbe stato amatissimo da S. Benedetto. Egli piegò il capo alla legge di soppressione del 29 maggio 1855; e per diversi mesi ancora fu veduto errare per la valle della Novalesa, e piangere e pregare nella grotta dove pianse e pregò santo Eldrado.

XXXIV.

La Brunetta.

Dalle reliquie d'un antico monastero trasportiamoci alle recenti rovine d'una celebrata fortezza, della *Brunetta*, che nel secolo scorso, fra la Cenisia e la Dora, propugnacolo del Piemonte e d'Italia contro i nemici d'oltralpi, su d'un'acconcia giogaia distesa al nord-ovest di Susa, faceva innalzare l'accorto re Carlo Emanuele, commettendone l'incarico al Bertola, uomo espertissimo nell'arte militare.

Chi nel descriverla uguaglierà mai lo storico Botta, che giovanetto la vide, maravigliando, in tutta la pompa de'suoi baluardi? Io leggendo la descrizione ch'egli ne fa, innanzi ai frantumi ancora giganteschi di quella fortezza, mi sentii preso d'un sacro entusiasmo, siccome quando in Tivoli presso la villa di Mecenate io leggeva le odi di Orazio, in Siracusa dalle eminenze dell'Epipoli le *Verrine* di Cicerone, e qualche pagina della *Gerusalemme* del Tasso sulle sponde del Giordano.

« Opera affatto romana fu, esclama il Botta; i forestieri la visitavano come maraviglia, e maraviglia era veramente per la grandezza del concetto, per la pazienza degli uomini in farla, per la maestrìa dell'arte, per la fortezza delle opere. Brunetta la chiamarono, e cinta era di otto bastoni. Venne scavata nel vivo sasso: di vivo sasso erano i bastioni e le cortine, di vivo sasso la unica strada, per cui vi si saliva, con cannoniere e feritoie da ogni lato. Vi si scorgevano le ruvide, aspre, scabre e sporgenti schegge del macigno rotto con l'artifizio delle mine. Non so, ma a chi dentro e d'intorno vi si aggirava, qualche cosa d'infernale e di tremendo appariva. Tra quegli spezzati, e quasi direi lacerati macigni, tra le fauci cupe delle vicine valli, tra quelle ombre scure, e quasi direi fatidiche, che di verso occidente, declinando il sole all'occaso, dalle montagne calano, e le sottoposte fondure ingombrano ed abbuiano, tra il romore della veloce Dora e della velocissima Cenisia, tra quell'immenso sipario dell'Alpi, che alla poderosa Francia accenna, tra quell'altezza della Rocciamelone, che quivi vicina a foggia d'altissima torre i monti signoreggia, e porta in cima una cappella « dedicata all'umile Vergine, madre di Dio, l'anima s'innalzava, e da questo mondo si separava, piena di spavento, di religione e d'orrore » (1).

XXXV.

Quali guerre sostenne la Brunetta? Quali vittorie ci apportò? Come finalmente ancora giovine e bella cadde in frantumi?

Senza un fatto d'armi che la illustrasse, vergine di sangue umano, dopo soli sessanta anni di vita, nel 1796 cadde al cenno di Napoleone I, che sceso in Italia per altre vie, nella febbre de' suoi trionfi la volle smantellata; e la Sabauda Guardiana delle Alpi dovette piegare all'arbitrio del più forte.

Nella piazza d'armi (31 agosto 1855), lasciato a destra il con-

(1) Botta, *St. d'It.*, lib. 41.

vento dei PP. Cappuccini, e lo scalo della strada ferrata, per un viale di platani trassi alla giogaia su cui giacciono le reliquie della Brunetta. S'incontrano i frantumi del ridotto di Catinat, propugnacolo di poco conto già esistente prima che si costruisse quello della Brunetta: e non del tutto cadute le mura del forte di Santa Maria: e della Brunetta si veggono i solchi delle mine per i tre ordini di bastioni operati nel vivo sasso verso Francia, e prostrate le caserme e i baluardi e l'ospedale di cui rimangono solo in piedi due archi; e del palazzo del governatore una parete in cui è dipinta una meridiana, colla data del 1726. Visitai que'luoghi con dolore; e quando mi trovai fra le macerie della chiesa, anch'essa atterrata, tutto mi vinse il sacro orrore di quelle vaste rovine, reso ancora più solenne dalla cupa vista del selvoso Mompantero, dietro cui giganteggia il Rocciamelone.

Il Rana, ingegnere susino, cui venne affidato l'incarico di smantellare quella fortezza, compiè il doloroso uffizio sull' incruenta meraviglia dell'arte militare, e pianse: e Pietro Contrucci, quando ancora le ceneri di Napoleone I dormivano sotto il salice di Sant'Elena, colla seguente patetica epigrafe fece parlare la rovinata Brunetta:

IL VIGILE GVARDIANO DELLE ALPI
POSE ME TORREGGIANTE SV QVESTO MASSO.
EBBI VITA BREVE E IMMACOLATA DAL SANGVE.
NAPOLEONE
A VILIPENDIO MAGGIORE DEI CONQVISTATI
ME VOLLE DIVELTA
PER I NIPOTI DEI MIEI AVTORI.
AMBI SIAM NVDE MEMORIE CON DIVERSA FAMA.
VN SALICE APPENA ADDITA
LA TOMBA DEL GVERRIERO.
AMPIE ROVINE
IL LOCO OVE IO SORSI SVPERBA

XXXVI.

Le Gorgie.

Lasciando le rovine della Brunetta, scesi nella via che mette al Cenisio, e presso il ponte di S. Rocco, torcendo a destra per un breve declivio, entrai nelle *Gorgie*, amenissimo luogo di campagna, giustamente vantato dai Susini.

Lungo la riva sinistra della Dora si distende un pergolato, nel cui fondo vidi una peschiera in erboso piano ombreggiato da un castagno, e grotticelle incavate nel masso, e salici curvati sulla Dora che sbocca dalle vicine rupi, e le acque del Chiauri che, derivate dagli alti monti di Giaglione, con bella cascata giù scendono dal fianco della montagna adiacente, spandendo una cara armonia intorno alla casa del cav. Galassi, reliquia della grande armata; il quale, accogliendomi in una stanza di quel suo eden dedicata alla memoria del re Carlo Alberto, mi additò in dodici quadri rappresentate le vicende del magnanimo ed infelice nostro monarca. La temperatura è così mite in quel luogo riparato dai venti aquilonari, che insieme col frassino e col castagno cresce rigoglioso l'ulivo; e quasi direbbesi che nel verno colà vada a rifuggirsi la primavera.

Chi ne' giorni sereni sul farsi del meriggio andrà a visitare le Gorgie, vedrà la luce del sole, riflessa nelle cadenti acque del Chiauri, dispiegarsi in leggiadra iride e colorare l'eden del Galassi. Quivi l'animo stanco di piangere sulle rovine dei monasteri e dei castelli, e sulle traversie dei popoli, vede sfavillante in quell'iride una speranza, la quale annunziando una gloria superna che non perisce mai, scende a consolare le umane sciagure.

CAPITOLO TERZO

DA SUSA AL PIRCHIRIANO

I.

FORESTO.

O leggiadre mie leggitrici, che passate per Val di Susa, se vi piace che il nome d'un vostro diletto vi risuoni amorosamente all'orecchio, venite con meco alla villa Balma fra i pampini, i pioppi e gli ippocàstani della Brumera, e quivi l'eco fedele vi ripeterà non una, ma dodici volte, la sospirata cara parola.

Salve, o Dora, salve, o Balma, io sclamai più volte, e l'impietrita ninfa, la mal corrisposta amante di Narciso ripeteva i miei saluti al patrio fiume e all'ospite gentile, mentre io mi avviava al marmoreo villaggio di Foresto, che alle falde orientali del Rocciamelone spunta sulla sinistra riva della Dora a due miglia da Susa.

II.

Lo svelto e bianco campanile del paesello contrasta mirabilmente colle propinque ignude rocce di color cupo rossastro, che tagliate a picco perpendicolarmente, d'un'altezza non minore di 500 metri, succedonsi le une alle altre con molti segni delle ripetute rivoluzioni della natura, con ripidi solchi di viottoli e di torrentelli, e tentate qua e là dalla mano solerte del colono alpigiano, che raggranella un po' di terra su l'arido masso per fargli abbracciare la vite e la spiga.

Da qualche noce soltanto è temperata quella selvaggia orridezza presso il torrente che sbocca da una profonda caverna piena di spavento, denominata perciò l'*Orrido di Foresto*.

Penetrai in quell'Orrido, che a guisa di labirinto si prolunga entro le viscere del monte, e mi pareva di entrare in uno di quegli spechi, d'onde il corsaro guata la ricca preda che solca il mare.

Dalle ghiacciaie del Rocciamelone scendono abbondevoli acque con gran fracasso entro la caverna, e raccoltesi in diversi bacini incavati dalla natura e dal tempo, si riversano sopra lisce pietre marmoree, e all'ingresso dell'Orrido scorrono spumeggiando fra le ruote d'un molino presso una povera casetta, di là dal ponte che traversa il torrente. Così il letto di queste acque fosse men basso, chè potrebbero fecondare i vicini campi!

Uscendo dall'Orrido levai gli occhi ad ammirare le pittoresche rocce che spaccate in cima lasciano intravvedere un po' di cielo, e in quella vidi un'aquila che aveva in becco un serpentello. Rimasi attonito, e una vecchierella che filava presso la casa del molino:

— Non abbia paura, mi sclamò, chè San Basilio protegge questi luoghi dai serpenti. Guardi quel masso a pan di zucchero che è di contro a noi, e vedrà una striscia bianca. È quello il segno rimasto d'un terribile serpente che infestava le circostanti borgate.

A queste parole della vecchia, Norberto Rosa, che avevo al fianco, crollava il capo ghignando.

Io guardai e vidi veramente quella striscia bianca, che appellasi comunemente il serpente di San Basilio. È una venatura del sasso, la quale somigliando ad un lungo rettile, ha dato occasione alla leggenda riferitami dalla credula vecchierella di Foresto.

III.

Presso a Foresto veggonsi cave di marmi bianchi e verdi, che servono all'arte: e in quel paese come a Carrara, di frammenti di marmo splendono anco le più umili case.

Andammo alla villa dell'avvocato Luciano Genin sindaco del paese: ella ride fra le reliquie d'un tempio sacro alle Dee matrone, secondo si ritrae dalle iscrizioni di parecchie lapidi scoperte ivi in un giardino. Trovai già memorie di queste divinità salutari sulle cime del Monginevra; ma in Foresto direbbesi che duri tuttavia il loro culto, e il risorto loro santuario sia la villa Genin.

In sull'imbrunire, stando noi per accommiatarci, i nostri gentili ospiti, in compagnia del gioviale parroco del paese, ci condussero fino a notte fra i meandri de' boschetti e le aiuole del giardino, e quindi, come per caso, ci fecero riuscire in un pergolato sotto la cupola fronzuta d'un verde pinacolo, che rischiarato da molte faci, offerse la vista d'una lauta cena, quasi per virtù d'incanto imbanditaci e presieduta dall'amabile consorte del sindaco, vera dea matrona del luogo.

Sedemmo a mensa, e venuti a discorrere d'agricoltura, il sindaco mi comunicò un suo molto bene studiato progetto per assicurare al paese l'abbondanza dell'acque anche ne' tempi di più ostinata siccità. Egli vorrebbe derivare dal Rocciamelone per un traforo di non oltre a 180 metri, ne' gioghi adiacenti al villaggio, parte delle acque de' ghiacciai, le quali servirebbero così a meglio irrigare non solo i campi di Foresto e di Mompantero ai tempi asciutti, ma ad accrescere il volume delle acque della Dora, talvolta scarsa anch'essa ai bisogni dell'agricoltura; il che tornerebbe a grande benefizio delle lontane campagne, principalmente del territorio di Torino, e gioverebbe eziandio e precipuamente alle macchine degli opificii e all'igiene della capitale.

Stupii che la spesa di questa altrettanto utile quanto desiderata opera non verrebbe ad eccedere i sessantamila franchi; di che l'utilità grande accoppiata all'economia dovrebbe raccomandare l'impresa agli amministratori della cosa pubblica.

Mentre il sindaco ragionava dei vantaggi dell'acqua, noi sperimentavamo quelli del vino. I vini generosi di Sant'Eusebio, spesso cantati dal mio Norberto, e quelli di Foresto, che pur dovrebbe cantare, diffondevano l'ilarità nel convito, talchè i severi quesiti

di pubblica economia diedero luogo alle ingenue arguzie del parroco, allegro servo del Signore, che coll'assiduo suo intercalare *quel che è, è,* troncava ogni controversia, e ci invitava a toccare i bicchieri.

— Come ti piace questo parroco? mi domandò Norberto.

— Mi pare, rispos'io, che il versetto *servite Domino in laetitia,* e l'altro *jugum suave est,* siano scritti per lui.

— Hai ragione, mi replicò egli. Se tutti i preti gli somigliassero, il cielo non ci perderebbe nulla, e la terra ci guadagnerebbe moltissimo. —

IV.

Bussoleno e Chianocco.

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidïose ed agi
Delle piene d'insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.

Questa ottava dell'Ariosto un bel mattino mi suonò più che bella e soave in Bussoleno, paesello diviso dalla Dora, con vecchie mura merlate e case di stile gotico. Ad una balza vicina, cinto di quattro torri, gli si atterga pittorescamente il Castel Borello, abitato beatamente da un caro ex-arciprete.

Un cortese dottore di medicina, che mi accompagnava e trametteva le sue notizie al continuo mormorar della Dora, mi additava a mezzogiorno i monti della *Balmetta*, e alle loro falde le cave di *San Basilio*, cave di serizzo, specie di granito, e verso tramontana l'alpe di *Balmafol* colla miniera di calcopirite ramifera, somigliante a quella delle cave svedesi, e la *Faucimagna*, gola di esteso monte che vantasi della *Fuggiera*, cava di marmo

verde serpentino, quello che più si approssima al verde antico. Ivi giganteggia l'arido picco de' *Tre denti*, così chiamato da tre punte che si dispiccano al vertice della *Faucimagna*. Visitammo la chiesa parrocchiale, sormontata da un antico campanile, e nel ritornare ci abbattemmo in una allegra compagnia di villani e villanelle, che, adorna di rosse nappe alle cuffie ed ai cappelli, e con mazzolini di fiori al petto ed in mano, iva alternando canti e danze al suono d'un violino.

— Che cosa è questo tripudio? io chiesi al mio cicerone.

— È una pastorella dei monti di Cesana, che va a sposarsi con un giovane qui delle vicine borgate di *Mattie*.

Intanto che il mio cicerone mi dava questa notizia, la sposa spiccatasi dalla comitiva, e lesta come una camozza delle sue montagne, era venuta ad attaccarmi un roseo fiocco sul petto.

— Che fate, mia bella sposa! gridai io alla vista di quella strana decorazione.

— Che? Non conosce più la Lucia di Bousson?

— La Lucia di Bousson! La figlia del pastore Giacomo, che con tanta cortesia mi accolse ospitalmente nella sua capanna, quand'io, malconcio da pioggia dirotta, scendeva dal Monginevra? Oh! sì, sì che ti riconosco agli occhi cilestri ed al labbro di corallo, ed alle trecce d'oro che oggi, siccome quel giorno, si diffondono fra i gigli e le rose del vivace sembiante.

Dietro alla sposa era pur venuto, non senza sospetto, lo sposo; se non che appena seppe che io conosceva il padre di Lucia, fece vive istanze perchè andassi a prender parte al convito nuziale.

Lo ringraziai del cortese invito, perchè la gita era troppo lunga, e io desiderava visitare il villaggio di Chianocco, per dove c'incamminammo, lasciando che gli sposi, coll'allegra comitiva, si godessero tutto quanto *il più bel giorno della vita*, come lo chiama lo Scribe.

V.

— Ha fatto male, mi disse l'accorto mio cicerone, a non

accettare l'invito degli sposi. Si sarebbe spassato davvero. Le prime accoglienze che la suocera suol fare alla nuora son tali da piacer anche ad un poeta.

— Dice davvero?

— Certamente. Ecco come si fanno le cose. Quando la brigata giunge alla casa dello sposo, trova chiusa la porta; la nuora picchia tre volte; al terzo picchio si apre, e in sulla soglia si affaccia la suocera, burbera nel volto, colla mestola appesa alla cintura, e comincia questo dialogo con la nuora:

— Che cosa volete?

— Entrare in vostra casa, e obbedirvi in quanto vi piaccia di comandarmi.

— Eh! Voi altre ragazze leggiere e capricciose ben altro avete in capo che l'assetto della casa.

— Lasciatemi provare e vedrete.

— Ma qui si tratta di pascolare e mugnere gli armenti.

— Ed io pascolerò e mugnerò gli armenti.

— Di tagliare il fieno e lavorare i campi.

— Ed io taglierò il fieno e lavorerò i campi.

— Di alzarsi la prima e coricarsi l'ultima, perchè la vecchia suocera possa alzarsi l'ultima e coricarsi la prima.

— Ed io farò anche questo.

— Ma voi verrete meno a tante fatiche.

— Iddio e vostro figlio mi aiuteranno.

A queste affettuose parole la suocera smette l'aria sua burbera, e stringendosi amorevolmente fra le braccia la nuora:

— Vieni, figlia mia, le dice, vieni, e possa tu non mai scordarti delle fatte promesse.

Poi, levandosi la mestola dalla cintura, la consegna alla sposa, che da quell'istante fa gli onori della casa, e invita tutta la compagnia a prender posto al banchetto di nozze; nel quale v'ha ciò di curioso che, mentre ciascun convitato ha la sua posata, lo sposo e la sposa, seduti l'uno accanto all'altro, mangiano entrambi nello stesso piatto, e bevono allo stesso bicchiere, quasi a significare che da quell'ora in poi vi è tra loro perfetta

comunanza di vita. Insomma le ripeto, conchiudeva il dottore, che a queste nozze di villaggio ella avrebbe passato un bel giorno, e ha fatto male a non accettar l'invito.

— E a me pare, al contrario, di aver fatto molto bene.

— E perchè?

— Perchè vossignoria mi apprese in pochi minuti quanto io non avrei facilmente saputo nel villaggio di Mattie in tutto il giorno.

VI.

Questo racconto sente del ritratto che il libro dei *Proverbi* fa della donna massaia, la quale, traendo alla rocca la chioma, vigila al buon governo della famiglia; e mi ricorda altresì certe costumanze di feste nuziali, che trovai in un villaggio delle Calabrie, dove il popolo conserva l'idioma, i riti religiosi e i costumi de' suoi padri albanesi.

Quivi la suocera all'entrata della casa avvolge un lungo nastro color di rosa dietro alle spalle degli sposi, e congiungendone i capi innanzi al petto, trae seco la desiderata coppia, rappresentando così uno stretto vincolo d'amore. Poscia i parenti e gli amici insieme cogli sposi stendono le mani intrecciandole a modo di corona nello spianato innanzi alla porta della casa e a suono di musiche cominciano una ridda lietissima, cantando ad un tempo in lor favella consigli e ammonimenti alla sposa, che somigliano in parte a quelli della nostra suocera delle Alpi Cozzie.

La moderna civiltà bandisce, siccome fole, dalle superbe città queste simboliche cerimonie, e riduce le feste nuziali ad un atto notarile, ed al calcolo di alcune cifre: ed io amo ancora cercarne la poesia rifuggita fra il buon popolo dei monti, ove col suo canto e le sue corone rifiorisce il patto più solenne della vita.

VII.

Fra questi pensieri giugnemmo alle pendici dell' opposta montagna meridionale al villaggio di Chianocco; e qui, a costo di

essere tacciato di monotono scrittore, non voglio passare sotto silenzio l'Orrido di Prabecco, detto anche di Chianocco, dal nome del villaggio, orrido non meno pittoresco di quello di Foresto.

La montagna calcarea spaccata o dal lungo lavoro del torrente che vi passa, o da qualche geologico rivolgimento, offre uno spettacolo tanto sublime, che mi sentii l'animo trasportato ora alla spelonca di Collepardo nello Stato Romano, presso la Certosa di Trisulti, ed ora al deserto del Battista nella vicinanze di Betlemme. Una voragine tenebrosa si volge a modo d'immane serpente nelle viscere della montagna, ed io, aggirandomi più volte fra lo svolazzare dei corvi, varcai il torrente che mi contendeva il passo fra le gigantesche erte rocce che, inarcandosi in sul vertice, si approssimano, quasi una forza misteriosa le portasse a congiungersi.

Colà nulla mi sorrideva, se ne levi qualche raggio di sole, che, penetrando dalle fenditure, si rifletteva nell'argentea schiuma dell'acque e ne' marmi di vario colore, i quali, luccicando, formavano una specie di mosaico nel letto del torrente. Dopo essermi di molto inoltrato, tornando sulle mie orme, all'orlo della caverna mi si affacciò un alto picco detto la *Roccaforte*, così appellato dall'apparenza che ha d' una grossa muraglia di castello.

Uscito dalla tenebría della spelonca, andai, per serenarmi lo spirito, nella casa del prevosto Cibrario, venerando vecchio, pastore di Chianocco. Ed egli, accoltomi con atti di squisita cortesia, mi parlò del torrente che sbocca dall' Orrido di Prabecco, e della costernazione del suo gregge, quando, nel mattino del 18 ottobre 1846, l'acque grosse devastarono lì presso il molino, ponti e case, e per una porta, or fatta da lui murare, irruppero nel santuario seco trascinando alberi e macerie d' ogni maniera, e, condottomi nella chiesa:

— Qui, sclamava con voce affannosa, qui, nella chiesa l'acqua si era levata all'altezza di un metro e mezzo, e sovr' essa galleggiavano travi e ruote del molino colle croci, e i candelabri, e gli arredi della casa del Signore. —

Così dicendo il buon pastore dai bianchi capegli, sembrava af-

flitto come se ancora lo ferissero i lamenti del suo gregge, e l'onda sacrilega si agitasse intorno agli altari.

Domandai al prevosto se erasi preso alcun provvedimento o riparo contro alle nuove inondazioni e ai danni del torrente.

— Nulla, mi rispose reciso: quattro inondazioni sopravvennero di poi con danno gravissimo.

— Che si avrebbe a fare?

— Rompere la *Roccaforte* che chiude l'imboccatura del torrente, e basterebbe. —

Mi accommiatai dallo zelante prevosto augurando che il suo desiderio si adempiesse o che altro rimedio si trovasse alla salute del villaggio.

VIII.

Il sole era tramontato dietro i gioghi del Cenisio, e la notte stendeva le tenebre sulle capanne di Chianocco. Lo splendore delle stelle, il lume delle lucerne dei casolari riflesso nelle invetriate, e le lampane appese nella via a divote imagini, rischiarando que' luoghi alpestri, insegnavano il cammino al mio cicerone, il dottore, che andava visitando alcuni infermi. Accompagnandolo al salutare ufficio entrammo in una casa rischiarata da insolita luce, e quivi ci si offerse una scena quale in vita mia non vidi mai.

Un gatto nero dagli occhi scintillanti miagolava fra gli arnesi della cucina, in mezzo alla quale ardeva gran fiamma sotto un paiuolo pieno d'acqua. Uomini e donne, armati di bastone, vi si affaccendavano intorno e attizzavano il fuoco. La più attempata di quelle donne, mormorando parole misteriose, gettò nel paiuolo a determinati intervalli sette piccoli chiodi, sette ramoscelli di rosmarino, sette foglie di malva con altre erbe. Mentre il paiuolo bolliva, tutta quella gente con piglio sdegnoso faceva intorno una sorta di ridda, battendo sul paiuolo con ripetuti colpi di bastone.

Il gorgoglio dell'acqua tinta di strana mistura, le mistiche parole piene d'ira, e quel continuo aggirarsi a tondo di gente convulsa, mi ricordarono i due versi del tragico inglese nel suo *Macbeth*, che

si riferiscono alla tregenda delle streghe, e che nel ritmo originale sono maravigliosi pel suono delle voci rispondente al subbietto:

Double, double toil and trouble;
Fire, burn, and, couldron, buble.
Raddoppiate, raddoppiate fatiche e cure;
Abbrucia, o fuoco, e tu, caldaia, gorgoglia.

Mentre io abbacava per iscoprire la ragione di quel ballo infernale, il medico tornava dalla vicina cameretta, annunziando che l'ammalato era in via di guarigione. Allora i parenti ed amici dell'infermo rinnovarono i loro balli con grida di gioia ripercotendo il fumante paiuolo.

Uscito di là, chiesi al dottore che mai significasse quello strano spettacolo, che ricordava le nordiche scene delle streghe.

— Ella ha colto nel segno, mi rispose il medico: quella rustica gente attribuisce l'infermità del vecchio suo congiunto ed amico al sinistro incontro d'una povera vecchia sdentata, che si regge a stento sulle gruccie, ed è in voce di maliarda; e crede inoltre che i perniciosi effetti della malìa possano essere cacciati colle ridde, cogli scongiuri e colle battute de' bastoni, che vanno a ripercuotersi su la strega istessa. Onde quando io dissi loro che presto risanerebbe, n'esultò riferendolo non tanto alla scienza del medico, quanto alla sua arte di cacciar le malìe.

— Durano dunque tuttavia le superstizioni che tormentarono la Maddalena Rumiana? io interruppi.

— Non ne faccia tanto le maraviglie, proseguì il dottore: qui si ha pur troppo ancor fede negli incantesimi e nelle arti diaboliche; alle quali spesso il volgo attribuisce i malanni della vita. Non è gran tempo che tumultuarono questi villici, tenendo per fermo che i diavoli su queste rocce rompessero battaglia fra loro, perchè si era veduto levarsi un gran polverìo a intenebrare l'aria. Era un cedimento di monte che nello sprofondare aveva levato quel polverìo straordinario, creduto effetto di battaglia infernale. È tale fra questa gente la credenza nelle malìe, che

si hanno in gran conto i libri di negromanzia, coi quali pretendesi di evocare il malo spirito, interrogarlo, richiederlo di consigli e d'aiuti, ed ottenerne risposte acconce al bisogno, in ispezie per iscoprire tesori, e per mezzo di strane parole e strane erbe fra le quali è molto in credito la *fuggia* (in francese *fougère*), la felce, pianticella medicinale con foglie oblunghe, sottili e frastagliate, che s'alza a un metro e mezzo, e che dal negromante deve essere calcata a mezzanotte, al chiarore d'una lanterna, con formule determinate nei libri di magia. Oh! quante volte qui tocca al medico d'incontrarsi colle credute maliarde presso gli infermi, ai quali alcuna fiata, a dir vero, prestano rimedi salutari, accompagnandoli però sempre con istrani scongiuri. Ecco, per esempio, quali parole la maliarda del contado brontola su la risipola applicando il suo impiastro:

Se è rossa — che se strozza,
Se è bianca — che se scianca,
Se è griza — che se sfriza,
Se è neira — che se speila!

Raccapricciai che qui sulle rive della Dora, dove è accolto il fiore degli ingegni italiani, e all'ombra del vessillo tricolore cresce una nuova civiltà, possano tuttavia allignare superstizioni di tal fatta, nè si cerchi modo a diradicarle.

— In ciò molto potrebbero i preti, mi rispose il medico.

— E i medici non potrebbero nulla?

Il medico tacque.

IX.

Ed eccovi, miei cortesi lettori, un bel mattino e una trista sera. In Bussoleno fui lieto di apprendere imitabili costumanze che abbelliscono le feste nuziali delle campagne, e meglio dei profumati nostri epitalamii insegnano il governo della famiglia;

e in Chianocco dolorai vedendo il villaggio in balìa d'un torrente, e il popolo in balìa della superstizione, torrente ben peggiore dell'altro.

X.

San-Giorio.

Ad un miglio da Bussoleno, sulla riva destra del nostro fiume, s'incontra San-Giorio, paese che da mezzogiorno a ponente si distende a piè d'una giogaia da cui sorgono malinconiche le solitarie rovine d'un castello feudale. L'edera si va abbarbicando fra le fenditure delle grosse muraglie cadenti e per le vuote pareti della quadrangolare chiesuola, e intorno alla rotonda torre merlata che sovrasta gigantesca. Dal mezzo della torre guardava a tramontana una loggia, come accenna attiguo ad una porta il lungo trave sporgente. Da quell'alta loggia, lo attesta costante tradizione, venivano precipitati giù per l'erta scogliera perpendicolare, nuova rupe tarpea, i dannati all'ultimo supplicio, e percotendo nei sottoposti ignudi scogli, tingevano del loro sangue le chiare acque della Dora, che bagna le falde alla orrida rupe del castello.

Confortiamo lo sguardo nella distesa dei monti che a tramontana, sul lido sinistro del fiume, a modo di anfiteatro, s'inarcano dal bianco campanile di Foresto alla bruna torre di San Didero (Desiderio).

Nella stagione primaverile la vaga famiglia degli augelli, e la rosa e il gelsomino, e i candidi fiorellini del mandorlo e del pero, i purpurei del persico e i bianco-rossi del melo e le infinite qualità di erbe aromatiche fra il verde del castagno, del rovere, del salice e del pioppo, e fra le ghirlande de' pampini spandono ineffabile gaiezza intorno alle capanne di Chianocco e sul turrito castello di Bruzzolo, memorabile pel trattato quivi sottoscritto nel 1610 da Enrico IV di Francia con Carlo Emanuele di Savoia; e fra i molti casolari, che sparsi in ogni parte della cerchia al-

pestre, coronati di verzura, sembrano appesi ai ciglioni della montagna, e in mezzo a tanta esultanza della commossa natura, le Alpi Cozzie nel canto dei pastori e dei coloni intonano a Cristo l'inno della risurrezione e dell'amore universo.

XI.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia.

Con questi soavissimi versi del Petrarca salutiamo il 23 aprile, giorno festivo a San Giorgio, da cui con voce corrotta si appella forse il paese; comechè altri ne voglia trarre la denominazione da un Giorio, martire della legione Tebea.

Squillano le campane della chiesa parrocchiale e suonano le musiche nelle vie stipate di popolo. Le quattordici borgate di San-Giorio oggi riposano dai lavori campestri, e i loro abitanti dalle balze meridionali sono discesi in gran folla a far baldoria con quei di Bussoleno, di Villarfocchiardo e di altri circostanti paesi, mentre su le spalle di quattro divoti, fra i canti e le fiaccole dei sacerdoti viene portata in processione una statua di legno, che rappresenta San Giorgio a cavallo, il santo patrono della cavalleria, splendido la testa di piumato cimiero e il petto di aurea corazza, col brando nella destra. Ma quello che attira la moltitudine de'curiosi non è tanto la processione di San Giorgio, quanto lo spettacolo degli spadeggiatori, che, chiuso il capo in un elmo adorno di piume e di nastri, la accompagnano, brandendo enormi spadoni e indossando una strana assisa, con cui pare vogliano imitare le fogge guerresche usate nelle età di mezzo. Io non li saprei descrivere meglio di quello che facesse Norberto Rosa nel 1843 (1).

« Gli spadeggiatori non camminano mai passo passo, ma a

(1) *Museo scientifico, letterario ed artistico.* — Torino: anno V, p. 259.

» salti a salti l'un dopo l'altro, o a due a due: fatti due salti in » avanti, il primo spadeggiatore si volge indietro, batte la lama » della sua lunga spada contro quella del compagno che gli vien » dietro, e poi torna a far due passi, e poi torna a toccar la » spada, e via via. Quando la brigata e la processione si ferma, » gli spadeggiatori si fermano anch'essi, ma in una posizione » guerriera, cioè colla mano sinistra sul fianco, colla destra » orizzontalmente distesa, tenendo impugnato il manico dello » spadone, la cui punta va ad appoggiarsi in terra. Le figure » poi, i giuochi, i salti, le parate, le contorsioni, le smorfie » somme che questi strani visacci fanno, sono infinite. Ora si » abbassano tutti due, o tutti quattro, o tutti otto quasi a terra, » tenendo i rispettivi spadoni a due mani, quasi che vogliano » forbirne la lama nel suolo. Ora gettano gli spadoni in aria » capovolti e li riprendono con assai maestria pel manico. Ora » si cambiano in aria i rispettivi spadoni, gittandoseli l'un l'altro » a non poca distanza ».

XII.

In tali guise armeggiando e danzando bizzarramente gli spadeggiatori accompagnano la processione. Il più bello della bizzarra mostra segue sul prato *Paravi*. Quivi fra il popolo accorrente rappresentano una scena di rivolta contro il loro duce. Egli si difende dai nemici colla destrezza del suo brando, ma solo non può resistere a lungo contro i molti, nei quali pari alla forza è l'ira. Gli è necessità fuggire. Inutile fuga! I ribelli lo inseguono, lo assalgono, e, prostratolo a colpi di spada e con spari di pistola, lo finiscono.

Vittoriosi si guardano l'un l'altro, quasi interrogandosi: cauti s'accostano, origliando, al vinto duca, e fatti certi che più non respira, copertolo di erba sel portano via.

Quindi acclamano un altro signore; e il nuovo duce adorno di purpuree seriche insegne, con lungo cappello guernito di penne nere di struzzo, è onorato da' suoi guerrieri e presentato di fiori

da tre avvenenti donne. Gli viene pure offerta la tazza delle feste, che spumeggia di vino, ed egli beve esultante, e getta la tazza che ad altri più non deve servire. Eccolo portato su le spalle dei suoi prodi, colla mano sinistra alla cintola, e due alabarde incrociate strette nella destra, percorre trionfante il paese fra le musiche e le acclamazioni del popolo.

XIII.

Sono grotteschi, a dir vero, questi simulacri di antiche lotte.

Un tempo gli spadeggiatori di Val di Susa uscivano nei giorni solenni da diversi paesi ad accompagnare le feste religiose e civili; ma da qualche anno que' di Giaglione, di Venaus e di Chiomonte hanno deposto l'elmo e la serica sopravvesta, e gettato lo spadone fra i vani arnesi delle loro terre. Ultimi e soli rimasero gli spadeggiatori di San-Giorio; e ben era loro debito tener vivo un tal costume nelle Alpi Cozzie, per onorare il santo patrono della cavalleria; imperocchè vogliono alcuni che la loro origine si abbia a cercare tra i gladiatori romani, o tra gli ordini dell'antica cavalleria; altri ne cercano l'origine tra i martiri della legione tebea, ed altri, assegnando loro un'origine meno gloriosa, li credono reliquie de' tanti mimi e buffoni che trastullavano i tirannelli.

In tanta discrepanza di opinioni interrogai il degno prevosto di San-Giorio, G. B. Pettignani, che mai significasse la strana scena testè rappresentata nel prato *Paravì;* e presso la torre quadrangolare che fiancheggia la sua casa, innanzi alla gemebonda fontana che gl'irriga il pensile giardino, egli gentilmente così mi rispose:

— Probabilmente è una di quelle tante scene del medio evo, in cui, come a Cesana e ad Ivrea, il popolo si sbarazza del suo oppressore.

— Appunto così e non altrimenti, sclamò l'egregio avv. Gianone di Bussoleno, che mi era compagno. Appunto così, e non altrimenti si ha da interpretare, come nella festa del *Barro*, da

due anni, con dispiacere di molti, cessata nel mio paese. Colà nel pomeriggio del giorno di Pasqua, nella sala del Comune, convenivano i membri del Consiglio, a ciascuno dei quali era consegnato un grosso fuso, nelle due estremità munito di punte di ferro. Quindi fra le musiche, e con gran seguito di popolo, si andava nel prato del *Barro,* dove, sorteggiati que' consiglieri, partivansi in due campi, e, fissato il segno del bersaglio, giocavano a chi meglio vi colpiva, e i vinti pagavano le spese del convito alla festante brigata.

La festa dei fusi ricorda una magnanima nostra popolana, che, tentata da lascivo feudatario, vuolsi che in petto gli abbia confitto il fuso ad arte ferrato, e tolta così di pericolo la sua onestà, e liberata da un tiranno la nostra patria. E il nome *Barro* ricorda un benemerito Bussolenese, che per testamento legava al Comune la proprietà d'un suo prato, a condizione che ogni anno vi si facesse il giuoco dei fusi, che in segno di riconoscenza verso il gentil donatore, assunse il nome di giuoco del *Barro.* Bell'esempio di giustizia e di virtù cittadina!

XIV.

Le strade ferrate e il telegrafo confondono a poco a poco in una famiglia le stirpi diverse, e quella multiforme poesia che nasceva dalla varietà dei caratteri, delle leggi, degli usi e dei costumi, si va grado grado armonizzando nel duplice canto dell'uguaglianza e dell'industria. Noi salutiamo gli acquisti della civiltà; però vorremmo eziandio conservati certi usi e certe feste, così religiose come civili, che, ricordando le virtù degli avi, stimolano i nipoti ad emularle. Ci piacciono pertanto gli spadoni di San Giorio e i fusi del *Barro* (come in Bussoleno l'avvocato Rivetti con molta cortesia me li mostrò nella sala del Comune), perchè attestano che il popolo delle Alpi Cozzie fu in ogni tempo belligero ed amico a libertà, e che seppe mai sempre meritarsi il titolo di guardiano delle porte d'Italia.

XV.

Il Sasso d'Orlando e la Grotta di San Valeriano.

Dagli spadeggiatori di San-Giorio ai cavalieri erranti di messer Lodovico Ariosto è facile il passo.

Alla destra della Dora, fra *Villarfocchiardo* e *Borgone*, a pochi passi dall'antica strada reale, mi venne mostrato un sasso che, secondo una falsa tradizione, sarebbe quello che il disperato Orlando spaccò colla sua famosa Durindana, quando vi lesse incisi i nomi di Angelica e di Medoro e le parole che facean fede dei loro beati amori.

Dico, secondo una falsa tradizione; imperocchè al di là delle Alpi è il teatro immaginato dall'Ariosto, in cui vien descritta la grotta,

> Dove Medoro insculse l'epigramma,
> (Ariosto)

che trasse il geloso nipote di Carlomagno ad atti inauditi di disperazione; senzachè i dintorni di Villarfocchiardo, sebben lieti di acque e di selve, non corrispondono agli incantevoli luoghi, ritratti con poetici colori dall'Ariosto.

Il sasso mostratomi presso il ponte della *Giaconera* sorge a fior di terra, è lungo circa tre metri, ma non vi si vede fenditura di sorta, sibbene un'incanalatura condotta a colpi di scarpello. Certo è però che la cascina, innanzi alla quale è il sasso, si chiama anche oggidì la cascina Rolando, che suona a un dipresso Rutlando, il vero nome del Duca d'Anglante, mutato dagl'Italiani in quello di Orlando per maggior dolcezza di suono.

Un altro particolare diè vigore alla falsa tradizione. Nella cascina Rolando, antico rustico edifizio con due finestre di stile gotico e con merli anneriti dal tempo, a cavaliere della porta

d'ingresso, era dipinta sulla facciata una Madonna, e in diverse parti lo stemma gentilizio della famiglia Carroccio Fiocchetto, che teneva il feudo di Villarfocchiardo. Inoltre si vedeva figurato un guerriero a cavallo con elmo piumato in testa, ed armato la destra di lunga spada. Forse in quel guerriero si è voluto rappresentare San Giorgio o San Martino, ma il volgo credette ravvisarvi il furioso Orlando. Il tempo e le piogge hanno pressochè cancellato l'affresco della Madonna, e soltanto rispettarono qualche testa, qualche zampa dei leoni dello stemma gentilizio; e del sognato Orlando sono rimaste solo le piume del cimiero e la punta di Durindana.

Checchè ne sia, il sasso d'Orlando in Val di Susa venne ricordato eziandio da scrittori stranieri. Ne parla il Valéry nell'opera *Curiosités et anecdotes italiennes*, e porta a testimonianza il Lalande, che « *raconte avoir ouï dire qu'à trois lieues de Suse on voyait une figure de Roland, et que l'on y montrait une pierre énorme fendue par lui d'un coup de son épée, suivant la tradition du pays* ».

Io, guardando la parete merlata del podere, mi assisi nello spianato erboso, innanzi l'antico edifizio, sullo spaccato sasso di Orlando. Un contadino, che mi ci scorse, additommi su la rustica muraglia lo sbiadito guerriero:

— Quello è Orlando, mi disse.

E accennando dove io sedeva:

— Questo è il sasso spaccato da Orlando Furioso.

Alle parole del colono, meglio che alla lezione d'un retore, io mi sentii spirare d'intorno un'aria piena di romanzesca poesia; imperocchè dalla leggenda del villano traluceva una cara pagina dell'Ariosto, trasportata sulle rive della nostra Dora e vivificata negli affetti del buon popolo alpigiano, che intorno a quel sasso e innanzi alle reliquie di quel dipinto ricorda le corse vittoriose fatte in Val di Susa da Carlomagno e da'suoi paladini.

Al mormorio delle limpide acque della Dora, e in cospetto alle folte selve che colà ammantano i circostanti piani e le pendici, io immaginava una spelonca presso il sasso famoso, e deliziandomi

in tali immagini, ripeteva con l'Ariosto le soavi parole di Medoro (1):

Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelonca opaca e di fredde ombre grata,
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ogni or lodarvi;
E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persona, o paesana e viandante,
Che qui sua volontà meni o fortuna;
Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle piante
Dica: Benigno abbiate e sole e luna,
E de le Ninfe il coro, che provveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

XVI.

Mentre io m'inebbriava negli estri d'Ariosto, e mi vedeva innanzi Orlando investito dalle furie della gelosia, ecco all'improvviso avanzarsi a cavallo, e con grande celerità, un giovane animoso, scintillante negli occhi neri. Era il dottore Rumiano, mio conoscente, che in atto amichevole veniva a stendermi la destra, e, sapendo i miei desiderii, profferivasi di guidarmi sulla riva sinistra del fiume ad una grotta memorabile, un tempo abitata da un santo, onde si è diffusa nel popolo una pia tradizione.

Accettai di buon grado l'invito. Salutammo Villarfocchiardo, i suoi annosi castagni e le reliquie di due antichi monasteri benedettini; e quindi varcammo la Dora sul ponte della *Giaconera*, bellissimo ponte in pietra a tre archi, che illustra il regno di Carlo Alberto, e costò poco meno d'un milione di franchi e l'opera di sei

(1) Ariosto, *Orl. Fur.*, C. XXIII, st. 108.

anni. Al di là del ponte toccammo *Borgone*, dove a piè d'ignudo poggio coronato da solitaria torre mi fu additata l'allegra villa di Enrico Montabone, ricco uomo, la cui più preziosa gemma è la bella e colta sua consorte.

Traversato il paese, lieto di vigneti, costeggiammo a levante la montagna di *Frassinere*, passammo presso il ponte della strada ferrata, gettato in linea diagonale sulla Dora, e torcendo a sinistra, giungemmo a *San-Valeriano*, piccola borgata, frazione del paese di Borgone, addossata alle rocce cavernose di *Pietraculera*. Quivi entrammo nella chiesuola di San Valeriano, da cui si denomina il divoto villaggio, e penetrammo a sinistra in un disadorno antico oratorio, al cui fianco apresi nella montagna la grotta ove si ricoverò e morì San Valeriano.

Attigua allo speco v'ha una piccola finestra d'onde i divoti possono sporgere il capo ed osservarlo. In quel dì una povera donna del villaggio, non ha guari campata da una grave infermità per le assidue cure del Dottor Rumiano, inginocchiata, dalla finestruola sporgeva le congiunte mani, intrecciate fra le deche di un rosario, e mormorava preghiere.

Il dottor Rumiano, al vederla:

— Eccovi, mi disse, chi meglio di me potrà narrare i prodigi di San Valeriano, e come riparasse in questa grotta.

— Oh! ben volentieri, signor dottore, rispose la pia donna: poichè, come più volte le ho detto, io deggio al patrocinio di questo Santo le tante sue cure nella mia infermità, e il poter sostenere insieme colla povertà i continui disastri della vita. —

Ed entrata nell'oratorio, andò a prostrarsi innanzi alla grotta, e baciato con riverenza il sasso, così riprese:

— Io narrerò del Santo quello che nelle lunghe serate d'inverno, presso al focolare, sino dall'infanzia udii spesso ripetere dalla mia vecchia nonna.

Valeriano, Tiburzio, Ignazio, Pancrazio, Maurizio, Giorio e Giacomo erano sette fratelli addetti alla legione Tebea, ed avevano una sorella per nome Cecilia, fatta cristiana prima di loro. Valeriano, persuaso dalle buone opere e dai consigli della sorella,

si convertì anch'egli alla fede cristiana, e pertanto fu, dappertutto ove andasse, perseguitato dagl'infedeli. Si ricoverò fra Giaveno e Pinerolo ne' monti di Cumiana, ma anche là fu dai nemici investito; ond'egli spiccato un salto da un masso, potè sfuggire ai suoi persecutori e trovar rifugio sicuro qui lungo la Dora, e propriamente in questa grotta dove santamente morì.

A Cumiana un sasso tuttavia serba l'impronta d'un ginocchio del nostro Santo, la chiesa di Villarfocchiardo ne possiede il cadavere, e fra noi si ha una sua reliquia, donataci dal Vescovo di Susa, cara memoria che abbiamo sempre nel cuore e nelle preghiere, che festeggiamo ogni anno il dì 14 aprile. —

Così parlava e così credeva la pia donna, e le sue parole e la sua fede mi toccavano il cuore.

XVII.

Eccovi, o miei lettori, a sei miglia da Susa, su le due rive della Dora, due leggende, cavalleresca l'una, religiosa l'altra, frutto ambedue della storia di que' popoli. Imperocchè le leggende sono un elemento storico ampliato, e talvolta travisato dalla immaginazione delle moltitudini.

I dominatori stranieri che in diverse età irruppero dalle Alpi colle barbare armi, facendo violenza alle porte d'Italia, e singolarmente Carlomagno col seguito lungo de' suoi paladini, il feudalismo, che di torri e di merli cerchiò le cime de' monti, e i martiri della legione Tebea, e i ricchi monisteri, e i potenti abati, e ferocie di guerra e carità di religione lasciarono forti ricordanze nelle menti di questi popoli, per cui ne sorse in Val di Susa gran numero di leggende cavalleresche e religiose, che porgerebbero abbondante materia di studio all'erudito filosofo.

Tale non è il mio assunto: io sono umile espositore di memorie che traggo ora dalla storia ed ora dalla tradizione, e spesso dallo spettacolo della natura e dalla imitazione che ne fa l'arte; e appoggiato all'adunco bastone che mi donò un arcade pastore fra le

rovine di Messene, seguito il mio cammino, come il cielo m'inspira, meditando e scrivendo.

XVIII.

Sant' Antonino.

Da *San Valeriano* per ampia via carrozzabile, ombreggiata da piramidali pioppi, e su d'un ponte di legno varcata la Dora, fui guidato al paese di *Sant' Antonino*, e quivi domandai se nulla vi fosse di nuovo.

— Di veramente nuovo, mi fu risposto, abbiamo il prevosto Agostino Belmondo, accolto ora con feste popolari. Annessa alla prepositura v'ha la pingue rendita di cinque mila franchi, che il neo-prevosto saprà usare piamente, perchè evangelico pastore lo annunziano la fama e i versi del bravo sacerdote D. Picco.

Visitai il paese benedetto dal nuovo prevosto. Una volta l'aria vi era insalubre, e le pallide febbri vi avevano stanza perenne. Ora non più, perchè il municipio, non perdonando a spesa, costrusse canali per dar libero corso alle acque stagnanti, e ridusse a coltura campi paludosi, provvide il paese di buone acque, derivandole dai monti adiacenti, ed aperse vie comode, che mettono alle campagne ed ai vicini villaggi.

Da questi provvedimenti emerse una vita novella; crebbero il lavoro e il guadagno, sorsero abitazioni di ornata architettura, e il popolo si mostra gagliardo e fiorente di salute, e il farmacista Casasco, che spesso richiesto era di rimedi a domare le ostinate febbri, ora trova tempo a coltivare e distillare la menta piperita, molto pregiata nella valle e fuori.

XIX.

Condove.

Come *Sant' Antonino* divenne allegro ed agiato provvedendo alla

pubblica salute, così il vicino paese di *Condove*, a sinistra della Dora, crebbe in prosperità col suo mercato del mercoledì, il più frequente di commercio in Val di Susa.

Una volta i montanari dalle ville circostanti, colle loro patate, i latticini, la segale, le castagne e frutta e derrate di ogni specie, scendevano la sera del mercoledì in Condove per avviarsi nel giorno seguente di buon mattino al florido mercato di Avigliana. La sera, ragionando quivi delle loro faccende, iniziavano e talvolta terminavano i loro negozi, onde a poco a poco si conobbe che il mercato aviglianese del giovedì si faceva per buona parte nella sera antecedente in Condove. Pertanto venne quivi sancito il mercato di mercoledì, al quale aggiunse eziandio importanza la via nuova che dalla strada provinciale mette al paese.

Un sereno mercoledì d'autunno mi aggirai sotto i portici e per le vie liete di commercio e stipate di popolo che danno manifesto indizio della nuova vita di Condove. Passai fra panieri di patate e di castagne, e sacchi di segale addossati l'uno all'altro, fra alte pertiche uncinate, da cui pendevano nastri di ogni colore, fra tavolati carichi di tele e di sete sotto tende sorrette da pali, e in mezzo all'affaccendarsi di chi va e di chi viene, di chi vende e di chi compera, incontrai, presso una fontana, su d'un carro, un nuovo Dulcamara, un uomo di strane sembianze, che, schiamazzando con rauca voce, traea intorno a sè la moltitudine e raccomandava i suoi cerotti, i suoi rimedi per tutti i malanni del mondo; e frattanto sul vicino prato, a pochi passi dalla chiesetta del cimitero, un povero cieco cantava i miracoli d'una Madonna e vendeva pie canzoncine. Così ciascuno spacciava la sua merce nel mercato di Condove, ed io scriveva la mia pagina.

Stanco di urti e di schiamazzi, a tramontana del paese salii il poggio di *Molaretto* (che non va confuso con quello del Moncenisio) e quivi dalla casa del capitano Perodo, che mi è stato assai cortese, ho goduto d'incantevole vista. Fertili e vasti piani, e monti verdeggianti di vigneti e di selve mi stavano d'intorno, e a ponente le giogaie delle Alpi nell'estremo orizzonte biancheggiavano di nevi. Il monte che attirava maggiormente il mio sguardo era a

sud-est, il Pirchiriano. Su la cima v'ha la *Sagra di San Michele*, alle falde le *Chiuse* de' Longobardi. Quante memorie di religione e di guerra si accolgono intorno a quel monte, aspro a chi lo guarda, sublime a chi lo medita!

XX.

Le Chiuse.

Nella storia delle armi trovansi registrati luoghi che divennero famosi, perchè ivi si decisero le sorti di molte e lunghe generazioni. Fra questi è segnalato il villaggio di *Chiusa* alle falde occidentali del *Pirchiriano*, sorto dalle *Clusæ Longobardorum*, fra gl' Italiani non men famoso di Corfinio e di Canne, di Marengo e di Novara. L'avvenimento associato al nome del villaggio è il più grande che illustri Val di Susa, e basterebbe ad illustrare qualunque provincia.

Non mi facciano il broncio i Susini additandomi il loro arco ad Augusto; conciossiachè quel monumento non ricordi che l'accorgimento d'un prefetto, il quale per guadagnarsi l'amicizia del padrone, gli innalzò la marmorea mole col danaro delle città a lui soggette: *et civitates, quæ sub eo Præfecto fuere*. Laddove l'umile villaggio di Chiusa è l'arena in cui si contesero il dominio d'Italia due superbi conquistatori, che, sebbene l'uno più dell'altro infesti al bel nome latino, diedero vita a solenni ordinamenti, dopo un millennio non del tutto estinti.

XXI.

I Longobardi, questi barbari dalle lunghe barbe e dalle lunghe labarde, condotti dal feroce Alboino, insignoritisi di molta parte d'Italia, ebbero a lottare colla potenza de'papi e per essa caddero. Ariani dapprima, furono ostili ai papi. Divenuti cattolici nel florido regno di Teodolinda e di Agilulfo, dopo qualche tempo di pace, tornarono ad aperte ostilità contro i papi, che invocarono

l'aiuto de' Franchi, i quali due volte capitanati da Pipino valicarono il Moncenisio, superarono le Chiuse, e vittoriosi in Pavia imposero tributi ai Longobardi e l'obbligo di restituire le conquiste fatte sopra la Chiesa. Accettarono i vinti le condizioni della pace; ma Desiderio, ultimo dei re longobardi, associatosi al regno il figlio Adelchi o Adelgiso, non le attenne; anzi corse coll' armi le città papali. Carlomagno, il figlio di Pipino, invocato da Roma, con poderoso esercito per le note vie del Cenisio e della Novalesa si fece alle Chiuse, che afforzate di torri e di muraglie dal Pirchiriano al Caprasio, serravano lo sbocco della valle. Caduto di animo, già stava per rivalicare le Alpi, quando, secondo strane leggende, un giullare lombardo, e secondo il racconto della Cronaca Novaliciense, confermatoci da prezioso documento conservato in Cremona (1),

(1) Io deggio la conoscenza d'un tale documento alla operosa benevolenza dell' erudito cav. Jacopo Bernardi, che me ne scrisse ne' termini seguenti:

« Nel codice diplomatico del capitolo di Cremona, raccolto e conservato con diligente affetto dal benemerito primicerio Antonio Dragoni, trovasi un documento dell'anno 773. È una carta con la quale donasi al clero della chiesa di Santa Maria di Cremona una casa *cum viridario et omnia adjacentes* (non era molto addentro nel conoscimento della sintassi latina: che ne direbbe il tuo Gando?) *ut ipsa vestra canonica* (parla al clero) *et casa mea melius abitare habeatis*. E il donatore era il diacono Martino, che insegnò a Carlo Magno la via delle Alpi. Ecco le parole del documento: *Dum in Dei nomine ego Martinus cremonensis sancte catholice ecclesie ravennate, divina gratia diaconus, jussu sanctissimi in Christo patre Leone archiepiscopo ravennate difficile et longum iter suscepessem, et ad fines Francorum fuemus* (l'indole della lingua non muta), *regemque eorum Charolum regem gloriosissimum adlocussem, et in regressu meo Cremona patria mea advenissem, mihi paruit esse gratum Deo* .. E qui parla della donazione che fa al clero della chiesa cremonese, cui appartenne. L'atto si fece nella canonica di Cremona il giorno di mercoledì 28 aprile, l'indizione undecima, e la soscrizione è la seguente: *Ego Martinus cremonensis sancte catholice ecclesie ravennates diaconus cardinalis in ac donacione a me facta et manu mea scripta subscripsi et firmavi, ad gloriam Dei et remissione peccatorum meorum.*

Il documento stampavasi per cura di Federico Odorici nella *Nuova Serie dell'Archivio Storico Italiano*, tom. II. part. 1.ª — Firenze, 1855.

un tal Martino, diacono di Ravenna, per reconditi cammini giunto al campo della Novalesa, insegnò a Carlomagno la via ch' egli tenne; per la quale una schiera di Franchi potè sorprendere i Longobardi alle spalle, in tanto che il grosso dell'esercito fra lo scompiglio e la paura li vinceva facilmente alle Chiuse. Importante vittoria, che diede ai Franchi le chiavi d'Italia, e una ingerenza, non cessata per anco, nelle faccende dei pontefici romani, coll'assicurarne le conquiste ed accrescerne l'autorità.

XXII.

Questa luttuosa catastrofe suggerì ad Alessandro Manzoni due lavori, tesori di patria letteratura, la tragedia l'*Adelchi*, e il discorso (*Della storia longobardica in Italia*) che l'accompagna; *tale*, diremo volentieri con Tommaseo, *che di per sè basta alla fama d' un nome.*

Visitando le Chiuse e i dintorni, ne ammirai la fedele dipintura nelle pagine del Manzoni, non altrimenti che in Grecia, consultando l'*Odissea* di Omero, io riscontrava l'antico porto d'Itaca, dove al suo ritorno in patria approdava Ulisse, e la misteriosa grotta dalle due porte, nella quale egli deponeva i ricchi doni avuti nella reggia dei Feaci.

Il Manzoni, ponderate le particolarità della cronaca Novaliciense, e studiati i documenti e le opinioni che di quel fatto scrittori diversi ci tramandarono, erudito e filosofo del pari, si mostrò conoscitore peritissimo de' tempi e de' luoghi, quasi che si fosse egli trovato al di là delle Alpi e nella Novalesa ai consigli dei re Franchi, ed a quelli del Longobardo nella reggia di Pavia, o che il suo fatidico spirito aleggiasse nelle pianure lombarde e sui monti cozzii allo scontro dei due tremendi nemici.

I gioghi e i valloni, i torrenti e le ghiacciaie, e le leggende del Rocciamelone, alle cui falde sorgevano le tende dei Franchi, tutto è con vivi colori espresso dal nostro poeta nelle parole del diacono Martino a Carlomagno, quando nella Novalesa gli narra come egli giunto presso le Chiuse abbia saputo schivare i vigili

Longobardi, e torcendo a settentrione per ardui e reconditi cammini, condursi al suo campo. Uditelo. Nella nostra Italia dove si odono sempre con piacere ripetere le melodie del Rossini e del Bellini, con pari diletto ed ammirazione si udrà alle Chiuse ripetuta una delle più stupende pagine della poesia Manzoniana. Il monaco Martino interrogato da re Carlo come a lui fosse nota la via, e come al nemico ascosa, risponde:

Dio gli accecò, Dio mi guidò. Dal campo
Inosservato uscii; l'orme ripresi
Poco innanzi calcate; indi alla destra
Piegai verso Aquilone, e abbandonando
I battuti sentieri, in un'angusta
Oscura valle m'internai: ma quanto
Più il passo procedea, tanto allo sguardo
Più spaziosa ella si fea. Qui scorsi
Greggie erranti e tuguri: era codesta
L'ultima stanza de'mortali: entrai
Presso un pastor, chiesi l'ospizio, e sovra
Lanose pelli riposai la notte.
Sorto all'aurora, al buon pastor la via
Addimandai di Francia. — Oltre quei monti
Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora,
E lontano lontan Francia; ma via
Non avvi: e mille son quei monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò. — Le vie di Dio son molte,
Più assai di quelle del mortal, risposi;
E Dio mi manda. — E Dio ti scorga, ei disse:
Indi tra i pani che teneva in serbo
Tanti pigliò di quanti un pellegrino
Puote andar carco: e in rude sacco avvolti
Ne gravò le mie spalle: il guiderdone
Io gli pregai dal Cielo; e in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
E in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
Traccia d'uomo apparia; solo foreste
D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
Senza sentier: tutto tacea; null'altro

Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso
Strider del falco, o l'aquila dall'erto
Nido spiccata in sul mattin, rombando
Passar sovra il mio capo, o sul meriggio,
Tocchi dal sole, crepitar del pino
Silvestre i coni. Andai così tre giorni;
E sotto l'alte piante, o nei burroni
Posai tre notti. Era mia guida il sole;
Io sorgeva con esso e il suo viaggio
Seguia, rivolto al suo tramonto. Incerto
Pur del cammino io gia, di valle in valle
Trapassando mai sempre; o se talvolta
D'accessibil pendio sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, e n'attingea la cima,
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
Sovrastavanmi ancora; altre di neve
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Ripidi, acuti padiglioni al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di mura insuperabili. — Cadeva
Il terzo sol quando un gran monte io scersi,
Che sovra gli altri ergea la fronte; ed era
Tutto una verde china; e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte
Tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
Orïentale di quel monte istesso,
A cui di contro al sol cadente, il tuo
Campo s'appoggia, o sire. — In su le falde
Mi colsero le tenebre: le secche
Lubriche spoglie degli abeti, ond'era
Il suol gremito, mi fur letto, e sponda
Gli antichissimi tronchi. Una ridente
Speranza, all'alba, risvegliommi, e pieno
Di novello vigor la costa ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l'orecchio
Mi percosse un ronzio che di lontano
Parea venir, cupo, incessante: io stetti,
Ed immoto ascoltai. Non eran l'acque
Rotte fra i sassi in giù; non era il vento
Che investia le foreste, e sibilando,

D' una in altra scorrea; ma veramente
Un rumor di viventi, un indistinto
Suon di favelle e d' opre e di pedate
Brulicanti da lungi, un agitarsi
D' uomini immenso. Il cor balzommi: e il passo
Accelerai. Su questa, o re, che a noi
Sembra di qui lunga ed acuta cima
Fendere il ciel, quasi affilata scure,
Giace un' ampia pianura, e d' erbe è folta
Non mai calcate in pria. Presi di quella
Il più breve tragitto: ad ogni istante
Si fea il rumor più presso: divorai
L' estrema via; giunsi sull' orlo, il guardo
Lanciai giù nella valle, e vidi . . . oh! vidi
Le tende d' Israëllo, i sospirati
Padiglion di Giacobbe: al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

XXIII.

Tutto qui è evidenza, tutto verità, se ne levi la corona di piante che il poeta nella foga delle immagini diede alle brulle cime del Rocciamelone, dove è muta ogni vegetazione, nè può tronco d' albero, nè filo d' erba germinare.

Carlomagno seguiva i consigli del diacono Martino, per la via da lui calcata mandando un manipolo de' suoi prodi, e secondo Cesare Balbo (1) *metteva una schiera per le gole laterali e non guardate di Giaveno* (cioè nella parte più meridionale della valle) *intorno al Pirchiriano, e così prendeva alle spalle i Longobardi.*

Non mi sembra però probabile che i Franchi tenendo la via del diacono, potessero fare il cammino segnato dal Balbo; imperocchè le gole laterali di Giaveno erano le note vie de' Franchi, calcate due volte da Pipino, in ogni dove dai Longobardi affortificate e vigilate; oltrechè Martino, movendo di là per recarsi alla No-

(1) *Della Storia d' Italia dalle origini fino all' anno* 1814. *Sommario* di Cesare Balbo, lib. iv, § 19.

valesa, avrebbe facilmente incontrato i Franchi, e avuta certa notizia dei regali attendamenti senza travagliarsi per diversi giorni in dubbi e difficili cammini.

Manzoni mi è sembrato più accorto del Balbo segnando il viaggio del diacono Ravennate, nelle balze settentrionali per le valli di Lemmie e di Usseglio, ignote ai Franchi, non abbastanza vegliate dai Longobardi. La valle di Usseglio guida al colle della *Croce di Ferro*, pel quale con tragitto non lungo a pie' del giogo nevoso del Rocciamelone si giunge alla Novalesa. Di colà scesa una parte dei guerrieri di Carlo Magno, mentre l' altra superava le Chiuse, potè andare ad accamparsi in Giaveno contro i guerrieri del fuggente Desiderio.

Ciò non pertanto il Manzoni con singolare modestia, dubitando della verace via tenuta dai Franchi, nel suo discorso avverte argutamente:

« Forse una visita ai luoghi potrebbe condurre ad una scoperta » più concludente. Sarebbe da desiderarsi che alcuno di coloro » che si divertono a tribolar il prossimo, e dei quali il mondo » non ha mai avuto difetto, pigliasse a cuore questa scoperta; » e lasciando per essa le sue solite occupazioni, si portasse sul » luogo, ed indugiasse ivi molto tempo in una tale ricerca ».

XXIV.

Io non ho mai posto fra miei divertimenti quello di tribolare il prossimo; tuttavia mi compiacqui di visitare le Chiuse e i dintorni col fido Norberto Rosa e col suo degno amico Giambattista Rocci, notaio e poeta, il Tommaso Grossi di Val di Susa, saggio ed operoso cittadino. Nato Rocci nel villaggio di Chiusa, era l'uomo più atto ad accompagnarmi in que' luoghi e giovarmi di consiglio.

Nota il Manzoni che ai tempi del cronografo della Novalesa sussistevano ancora i fondamenti delle Chiuse:

. . . . . Dell' arduo muro
Che Val di Susa chiude e dalla Franca
La Longobarda signoria divide.

Ed io aggiungerò che anche oggidì sussistono, e che li ho percorsi dal Pirchiriano al Caprasio. Furono discoperti parte nel costruirsi la strada ferrata e parte dai contadini nel dissodare la terra. Soltanto non appariscono tracce ai pie' del Caprasio, forse nascoste da materiali sovrapposti nell'innalzamento che a più riprese si fece di quel suolo divallato. A pochi passi dal villaggio di Chiusa, il comune addossò alla montagna una grossa muraglia sopra quella de' Longobardi, per far argine agli straripamenti del torrente detto il *Rio*; e lo spazio d'un miglio circa di lunghezza, che separa i due opposti monti Pirchiriano e Caprasio, dai naturali del luogo viene per antonomasia appellato *Le Mura*, certo per ricordanza dell'*arduo muro* longobardo. Così mi affermarono abitanti del Pirchiriano di ciò richiesti, e per ultimo su la riva sinistra della Dora interrogai un contadino; ed egli pure rilevando il capo fra le pannocchie del suo campicello, e colla destra callosa accennando al dosso rossiccio del monte Caprasio ed alle tracce poco distanti delle antiche Chiuse:

— Questi luoghi si chiamano le Mura, mi rispose.

Ed io esultante al pari di Châteaubriand, quando lunghesso l'Eurota spronava il suo cavallo fra i discoperti ruderi di Sparta, guardava le macerie dell'*arduo muro* non per anco avvertite dai moderni itinerarii, razza oziosa di libri che ripete e non aggiunge; e varcando la Dora su d'un ponte di legno, tra il fracasso delle acque scorrenti, mi parve col Manzoni di udire il vincente Carlomagno che tonasse:

. . . . . Terra d'Italia, io pianto
Nel tuo sen questa lancia, e ti conquisto.

XXV.

A breve distanza dal Monte Caprasio, presso Chiavrie, si vedono le rovine del quadrangolare castello del *Conte Verde*. Seduto innanzi alle sue merlate mura meditai nelle pagine del Manzoni il ferale avvenimento delle Chiuse e le contrarie sentenze

degli scrittori. Alcuni, fra i quali il Giannone, opinarono essere stata una calamità per l'Italia la sconfitta de' Longobardi, i quali a noi mescolati per consuetudine di vita, e ingentiliti nei costumi nostri, sbarazzatisi de' Greci, avrebbero alla fin fine ricomposte le disgregate parti della penisola in una potente nazione. Altri, per contro, danno lode a papa Adriano I, che richiamò i Franchi, perchè,

> . . . Quando il dente longobardo morse
> La santa Chiesa, sotto alle sue ali
> Carlo Magno, vincendo, la soccorse (1).

e inoltre perchè colla venuta de' Franchi, come asserisce il Manzoni, *i Romani ottennero per mezzo de' papi uno stato che li guarentiva dalle invasioni barbariche, e fu un insigne benefizio.*

Esaminando le contrarie opinioni, io vedeva nel *Discorso* del Manzoni, direi quasi, connaturate le anime del Muratori e del Vico, dei quali egli ci dà il più stupendo ritratto che desiderar si possa: e nella tragedia, come ravvisiamo lo stesso cantore dell'*Eneide* nel *pius Æneas*, così nel personaggio dell'Adelchi io riveriva la pia e generosa anima dell'autore, che si riconosce in tutte le sue opere, e la riscontrai nella venerata sua persona, allorchè in compagnia del mio dolce amico ed illustre latinista G. Gando andai la prima volta a inchinarlo su le rive del Verbano, e lo trovai dolorante innanzi al recente sepolcro del filosofo ed amico suo Rosmini.

Di pensiero in pensiero fra l'erudito e il filosofo io andava cercando il poeta nazionale, e lo trovava in due cori, potenti voli della lirica italiana.

Ermengarda, la figlia di Desiderio, moglie di Carlomagno, che

> Con l'ignominia d'un ripudio in fronte

(1) Dante, *Div. Comm.*, *Par.*, c. vi.

torna alla paterna reggia, e ricoveratasi in Brescia nel monistero di San Salvadore, cessa di soffrire cessando di vivere, è tale episodio che trasse dal cuore del poeta un canto che tutti sanno come sia improntato di santo dolore e di carità cristiana.

Sparsa le trecce morbide
Su l' affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Guardo cercando il ciel.

L'altro coro è nell'atto terzo, e vi senti lo stato angoscioso d' Italia.

D' un volgo disperso che nome non ha.

Nel dramma è rappresentato lo spettacolo di due forze straniere che vengono a cozzare sulla nostra terra, e forse non basta al compiuto trionfo del teatro, perchè fra quella barbara lotta non udiamo il lamento d'Italia, di questa novella Ifigenia, sagrificata all'ambizione di due superbi stranieri, se ne levi il coro

Dagli atrii muscosi, dai fôri cadenti, ecc.

Il poeta nazionale, *nel cui pensiero*, come ben avverte il Tommaseo, *nè la tirannide longobarda era sacra, nè la conquista di Carlo era santa* (1), in quel coro si leva gigante coronato di tutta la sua luce. Egli non è franco, non longobardo, non papista; egli si è innalzato al di sopra delle controversie dell' erudizione e della filosofia, e sfolgora nella sfera della giustizia suprema, donde guardando quaggiù alle superbie della polvere umana

(1) *Arte e Inspirazione* — Studi di Niccolò Tommaseo, 1858. Edizione Le-Monnier, pag. 389.

sente con Balbo, che *signori stranieri, civili o barbari, si rassomigliano*; e nelle ultime strofe del coro dirette agli Italiani raccoglie la sintesi di tutto il dramma, il concetto vero e sublime del poeta che maledice, nella lotta delle Chiuse, vinti e vincitori, esclamando:

E il premio sperato, promesso a quei forti
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Il forte si mesce col vinto nemico,
Col nuovo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

CAPITOLO QUARTO

DAL PIRCHIRIANO A TORINO

I.

Sant'Ambrogio.

— Sì signori, se la Sagra di San Michele si murò sul monte Pirchiriano lo dobbiamo ad un miracolo.

— Ed ove invece doveva murarsi?

— In cima a quest'altro monte che gli sta a riscontro, e che chiamiamo il *Picco di Celle*.

— Oh! narrate, di grazia, come avvenne il miracolo.

— Ecco. La Sagra, come dissi, aveva ad innalzarsi nel Caprasio, sul Picco di Celle; ma i maestri muratori avendo quasi lavorato tutto il primo giorno per piantare le prime fondamenta, tornati il dì dopo per proseguire l'opera, più non trovarono traccia dei lavori del giorno innanzi. Pietre, mattoni, sabbia, calce, attrezzi, tutto era sparito!

— Oh!

— Allora l'architetto fece ricominciare il muramento con nuovi materiali e nuovi strumenti, e venuta la notte, ordinò che gli operai dormissero tutti quanti sul lavoro. E così fu fatto. I maestri muratori colla cazzuola e il martello in mano, si coricarono quali sur un mucchio di sabbia e quali sui muri stessi; e i falegnami si sdraiarono lunghi e distesi, chi sulle travi e chi sui loro banchi, impugnando una sega, una pialla, e via dicendo.

— E la mattina seguente?

— Destati alla dimane, invece di trovarsi sul Picco di Celle, si trovarono sul monte Pirchiriano in quella medesima positura, in cui si erano addormentati la sera.

— Possibile!....

— Qual cosa è impossibile a Dio?

— Avete ragione.

— Io vi ho narrato il miracolo così alla grossa, ma saliti alla Sagra, troverete nella chiesa, nel coro antico dei PP. Benedettini, una pittura che vi spiegherà tutto ciò per minuto. —

Questo dialogo io raccoglieva nel borgo di Sant'Ambrogio, un mattino di settembre del 1854, mentre stavo aspettando una cavalcatura per salire alla Sagra; e fui ben lieto di cominciare con sì buoni auspìci la pia pellegrinazione.

Ogni angolo del mondo ha qualche cosa meritevole di ammirazione. Ne ha pure il modesto borgo di S. Ambrogio, che è cinto di mura diroccate, conta 1400 abitanti, sparsi in tre quartieri, divisi un tempo da tre archi, ora caduti. Ebbe tre torri, e ne rimangono due; e la sua chiesa parrocchiale serba in onore le ceneri del santo patrono, Giovanni Vincenzo di Ravenna, ed arcivescovo della città natale, stando alle notizie dei due antichi breviari in pergamena, con miniature, conservati gelosamente nell'archivio parrocchiale. I due breviari precedono il secolo decimoquarto, non però il mille duecento e sessanta, quando Papa Urbano IV stabiliva l'officiatura e la festa del *Corpus Domini*, indicata in que' codici che cominciano così: *In nomine Domini, amen. — Incipit breviarium secundum consuetudinem monasterii Sancti Michaelis de Clusa.*

Queste cose mi diede a vedere con molta cortesia Giambattista Morelli, dal 1832 prevosto di quella parrocchia, de' più autorevoli ed eloquenti sacerdoti in Val di Susa.

II.

La Ságra di S. Michele.

A dieci miglia da Torino, nella Valle della Dora, a guisa di promontòri irti e scabri, sorgono due monti, Pirchiriano e Caprasio, che separati dalle acque del fiume si guardano davvicino

fra mezzodì e tramontana, come se da potenza misteriosa dovessero venir congiunti per impedire all'avido straniero l'entrata in Italia. I due monti abbondano di leggende, e specialmente il Pirchiriano per la famosa Badia che gl'incorona il capo, già abitata da monaci Benedettini, ed ora da preti Rosminiani, uno de' quali mi è stato benevola guida al salire.

Quel Rosminiano, Clemente di nome, avea in cervello tutte quante le cronache e tradizioni del Pirchiriano e de' luoghi circostanti, e mi aperse i tesori della sua erudizione.

— Sino dal secolo nono dell'èra cristiana, egli mi diceva, le nostre giogaie furono abitate da penitenti cenobiti, che sulle cime di questo monte costruirono un oratorio all'Arcangelo S. Michele. Invitato sullo scorcio del decimo secolo a consacrare l'oratorio, venne Amisone vescovo di Torino. Si narra, che nella notte precedente alla consacrazione, a lui ed ai molti del suo seguito dormenti in Avigliana apparisse vivida luce sull'Oratorio e per le rupi del monte; e che pieno la mente di tal visione il vescovo, giunto all'Oratorio, incontrasse schiere luminose di angeli con insegne pontificali, e una colomba, che scesa dal cielo volava intorno all'alpestre tempietto. Entrato nella chiesuola vide i candelabri per prodigio accesi, e il pavimento sparso di cenere, e su le pareti le croci stillanti di olio, e l'altare eretto dagli angeli tutto fragrante di balsamo e d'incenso e radioso di luce sovrumana. Allora il buon vescovo si chiarì che il tempietto di S. Michele era stato già dagli angeli consacrato, ond'egli ne rese grazie a Dio, offerendogli il santo sacrificio della messa su l'altare taumaturgico.

— Voi davvero mi narrate mirabili cose, io lo interruppi: ma da qual fonte mai traeste codeste memorie?

— Non v'ha alcun dubbio intorno alla consacrazione degli angeli, ripigliò il prete Clemente: ne parlano con fede la Cronaca Clusina e la Malleacense, e l'Ughelli ed Agostino della Chiesa e il Terranco ed altri gravi scrittori la confermano; ed anzi vi aggiungerò che i devoti della Valle qui concorrono ogni anno a celebrare il 29 maggio, giorno del miracolo.

Ma se desiderate udire altro di questi luoghi, vi narrerò cose non meno mirabili, che vi tempreranno le noie dell'aspra salita.

— Sì sì, proseguite, ve ne prego, io gli risposi.

— Ebbene udite. Fra i cenobiti che assistettero alla costruzione dell'Oratorio di S. Michele vuolsi ricordare il santo romito di Ravenna, Giovanni Vincenzo. Il bravo prevosto di S. Ambrogio vi avrà fatto leggere nei codici membranacei dell'archivio parrocchiale, che Giovanni, essendo arcivescovo di Ravenna, nel conferire la cresima dimenticò il fanciullo di una povera vedova, il quale morì senza il sacramento della confermazione. L'arcivescovo ne fu addolorato, e colla preghiera ottenne da Dio la risurrezione del fanciullo, onde lo potè rendere, subito cresimato, alla madre. Salito in fama di santo per così segnalato miracolo, a fuggire le tentazioni della vanità, lasciò il seggio episcopale e si chiuse nella solitudine delle Alpi. Visse penitente sul Caprasio e poi tramutossi al Pirchiriano fra i cenobiti di S. Michele. Vien tuttavia ricordato sul Caprasio da una cappella alla B. Vergine, ch'egli eresse, e lo ricordano le sue spoglie mortali venerate nella chiesa di Sant'Ambrogio. Ma la più splendida memoria di lui è la Badìa, di cui lassù appariscono le rovine, che fu edificata col suo consiglio e patrocinio.

A que' tempi fu veduto salire per questi greppi un francese di grande autorità, Ugone di Montboissier, gentiluomo dell'Alvernia, detto lo *Scucito*. Avea seco la sposa Isengarda e sèguito numeroso; e veniva da Roma, dove erasi prostrato innanzi alla tomba degli Apostoli ad invocare dalla Chiesa perdono di gravi peccati. La Chiesa gli perdonò, ingiungendogli a penitenza, o di vivere sette anni esule dalla patria, o di edificare sulle Alpi un monistero.

— Edificherò un monistero — egli disse; e secondando la voce del cielo, ed animato da angeli apparsigli in sogno, venne fra queste Alpi, e andò sul Pirchiriano a richiedere di consiglio il romito Giovanni. Lascio nella loro integrità le pie tradizioni del luogo, per cui vi dirò che il signore d'Alvernia, giunto a questi dirupi, franto dai disagi delle salite e bisognevole di

ristoro per sè e i suoi, aveva soltanto un'ampollina di vino, che però benedetta dal romito Giovanni si convertì in vena inesauribile da dissetare la stanca compagnia.

Ugone d'Alvernia a tale prodigio sempre più si accese nella deliberazione di erigere il promesso monistero presso il miracoloso Oratorio, spendendo in tale impresa i molti suoi tesori, coll'assistenza del romito Giovanni, e coll'assenso di Arduino marchese d'Ivrea, dipoi re d'Italia, sedente allora nel castello d'Avigliana.

Sorse infatti sul finire del decimo secolo, o nei primi anni dell'undecimo il magnifico monistero, che *Abbazia della Stella* fu nominato, ed *Abbazia di S. Michele della Chiusa* dallo storico paesello alle falde occidentali del monte, e più comunemente per antonomasia la *Sagra di S. Michele*.

Papa Silvestro II, compiacendo al vescovo Amisone, fu largo di privilegi alla Badìa di S. Michele che, per le donazioni de' fedeli cresciuta di ricchezze, colla preghiera e coll'opera de' suoi trecento monaci Benedettini si segnalò per santità e dottrina fra le quattro prime badìe d'Italia, emula delle più cospicue nella cristianità. —

Mentre queste e simili altre cose mi andava raccontando il prete Rosminiano, io non soddisfatto della cavalcatura salivo a piedi, soffermandomi di tanto in tanto a guardare i pittoreschi dintorni, e pensavo che gli scrittori di que' luoghi farebbero meglio a distinguere la schietta storia dalle vane leggende, che ad accozzare un indigesto ammasso d'incondita erudizione, come fece l'Avogadro nella sua *Storia dell'Abbazia di S. Michele* (1), per cui si direbbe ch'egli fosse un cronista de' tempi barbari, anzi che uno storico nella piena luce del secolo XIX.

III.

Dopo un'ora e mezzo di aspro cammino fra selve di castagni

(1) *Storia dell'Abbazia di S. Michele della Chiusa*, dell'Abate GUSTAVO de' Conti AVOGADRO DI VALDENGO. — Novara, Tip. Ibertis, 1837.

giungemmo alle cime del monte; e quivi su d'uno spianato vidi gli avanzi di un piccolo edifizio ottangolare, antico sepolcro de' monaci, di maniera moresca nelle nicchie e finestruole. Passando oltre, avrei immaginato di appressarmi alla fantastica dimora delle fate, se già non avessi saputo di trovarmi in cospetto alle gigantesche mura della Badia, in parte risparmiate dal tempo a testimoniare l'ardire dei primi edificatori di tanta mole, monumento bizzarro e massiccio, monastico e feudale, su gli acuti vertici del Pirchiriano.

Trasportiamoci col pensiero sulle Alpi, quando incerti e male agevoli erano i passi chiusi da foltissime selve, e temuti castelli facevano paura ai minacciati viandanti. Il popolo facile per l'indole sua a dar fede al maraviglioso, vedendo sul Pirchiriano sorgere l'edificio di colossale struttura, con ponti levatoi, torri e bastite, dedicato all'Arcangelo Michele, nella sua ingenua ignoranza reputandolo superiore all'industria umana, lo avrà facilmente creduto lavoro de' celesti, origine alle leggende e alle frequenti visioni.

IV.

Entrato per una porta coperta di ferro e salendo per tortuosa via fra acacie e ginepri virginiani e per diversi ordini di scale, giunsi ad altra porta che mette nel cenobio.

Le reliquie di antichi dipinti, le grigie pietre quadrangolari bene commesse, e i due pilastri su cui poggia l'arco della porta a tutto sesto, i bizzarri loro capitelli con leoni nei tre lati rozzamente scolpiti, gli uni addossati agli altri e avviticchiati nelle code, imprimono nell'alta facciata del monistero una cupa severità, sì che nell'ingresso del chiostro ci si presenta l'immagine veneranda e temuta del vecchio abate con pastorale e spada. Ma nel prossimo terrazzo l'anima del pellegrino viene rallegrata dalla varia ed amena vista di gioghi e valli, torri, paesi ed acque. Due volte in quel terrazzo vidi sorgere il sole dal *Musinè* e irradiare il vicino monte *Pelato*, così detto dalle

cime spoglie di alberi, e il Caprasio santificato dalle benedizioni del Romito di Ravenna, e la Valle Rubiana fra il Caprasio e il Pelato. E più lunge io vedeva illuminarsi i ridenti ed impomati colli che, altieri della funerale basilica di Soperga, ad oriente incoronano la vetusta metropoli dei Subalpini; e nella sottoposta valle fra il Pirchiriano e il Caprasio, solcata dalla strada di ferro, fra tanta varietà di luoghi io salutava tutta sfavillante di luce la Dora Riparia che a vasti piani è dispensiera di vita, avvegnachè talvolta soverchiante d'acque rompa gli argini, e impetuosa divori le gioconde speranze dell'agricoltore.

— Oh! quanto diverso sarà stato l'aspetto di questa valle della Dora, quando il sistema feudale copriva i gioghi circostanti di castella, e moltiformi signorie opprimevano le genti! (io esclamai la prima volta che il Rosminiano mi condusse al terrazzo, sul limitare della Badìa).

— Ben vi apponete, egli mi rispondeva: gagliardi baroni se ne dividevano il dominio, e l'abate della Sagra di S. Michele era de'più autorevoli, cinto dal potente clero e dagli armigeri, sicuro nelle vigili mura della colossale Badìa, e tenendo in soggezione i molti vassalli eziandio col castello a cavaliere di S. Ambrogio, del quale vedeste non ha guari i cadenti merli. A lui obbedivano cento e quaranta fra badìe e chiese, ed egli, vestendo corazza e stola, benediceva la potestà laicale, beata nella virtù del sacerdozio. —

V.

In seguito il prete Clemente mi diede altre singolari notizie, per le quali la società del medio evo mi si presentò non beata, come parve al Rosminiano, ma afflitta da contendenti signorie, che non di rado tinsero d'umano sangue le acque della Dora.

Gettandomi colla mente nel labirinto delle giurisdizioni feudali, ricordai i principali signori di quei dintorni, ed ora noto i nomi di parecchi, che appresi dal conte Cibrario, tanto benevolo all'autore di queste pagine.

I Provana con titolo comitale ebbero in signoria Almese ed Alpignano, e il contado di Caselette fu dei Cauda, poi dei Cays, e quello di Chianocco appartenne ai Grossi ed ai Carignani, e dei Tomatis fu il castello di Chiusa. Chiavrie era dei Somis, che diedero alle lettere italiane un conte, dottissimo filologo, ed Exilles fu dato ai Bertola, de'quali primo conte fu il celebre Antonio, ingegnere, che costrusse le difese di Torino nel 1706. Gli Agnes furono conti di Fénil, di Rosta i Carron, i Niger lo erano di Oulx, di Foresto i Vivalda, e di Val della Torre i Caselette. Di Rubiana erano conti i Chiavarina, di S. Antonino i Pullini, che ebbero un abate, economo generale, ricordato per un bel museo da lui raccolto, ed ebbero un cardinale i Bottiglia conti di Savoulx. Marchesi di Frassinere furono i Bonaudi, e di Giaglione i Ripa, e i Groppello conti di Borgone vantarono un celebre uomo di Stato, cui son dovute le principali riforme economiche di Vittorio Amedeo II. Il feudo di Trana fu dei Gastaldi, Orsini e Gromis. Villarsamarco era feudo dei Mistrotti, e quello di Villarbasso fu degli Ambrosii, d'Angennes, Mistrotti; Pianezza appartenne al conte Martinengo nel secolo xvi; dipoi fu marchesato di donna Matilda di Savoia e de' discendenti da lei; e Reano era contado dei principi del Pozzo della Cisterna, dai quali riconosce la costruzione della gotica chiesa parrocchiale, adorna di bei dipinti. Giaveno fu della Badìa di S. Michele, poi feudo di Brichanteau; e i Bertrand di Monmegliano, potenti e prepotenti baroni, cagione di molti travagli agli abati di S. Michele, furono conti del memorabile castello di Brusolo, ove nel 1610 seguì tra il Piemonte e la Francia il trattato, pel quale Enrico IV prometteva a Carlo Emanuele I la Lombardia, alto disegno rotto in allora dal pugnale di Ravagliacco, ma ricomposto e adempiuto ai dì nostri col trionfo del sangue latino. Baratonia fin dal mille fu capo di un viscontado, ed Avigliana ebbe a signori i Carron marchesi di Santommaso, famiglia che vantò nei secoli xvii e xviii tre generazioni di ministri, e da ultimo il marchese Felice, storico di nobile ingegno e d'indole preclara.

A questi nomi dovremmo aggiungere altri molti di vescovi ed abati, onde organavasi in Val di Susa il consorzio feudale, frastagliato di tante e sì diverse giurisdizioni, che inceppavano il commercio e le industrie ed impedivano lo svolgimento del vivere libero e civile.

VI.

Che strano e disonesto brulichìo di baroni contendenti e contristati vassalli! Il medio evo fu il barbaro trionfo dell'ignoranza armata. Il disordine di que' tempi vien significato dall'istessa irregolare costruzione dell'edifizio, foggiata negl'irregolari picchi del monte; ed io lo vedeva espresso eziandio nelle strane figure intorno ai capitelli ed alle basi così delle ritte che delle ritorte colonne, miscuglio di arte romana e gotica, fatto più bizzarro dai ristauri di età posteriori. Visitiamo la Badia a parte a parte. Facciamoci intorno all'enorme pilastro che ricorda quelli d'Egitto, e regge le vôlte principali dell'edifizio; saliamo e scendiamo nei tortuosi angusti andirivieni del monistero, per le alte scale intagliate nella roccia, sotto gli archi della chiesa, de' corridoi e delle grotte, qui fra lapidi impresse di gotici segni e di stemmi gentilizii, là fra teschi accatastati e fra cadaveri ritti entro nicchie, semicoperti da cenci, ed abbracciati alla croce, mummificati dal vento del Moncenisio, che perpetuo percuote quelle vette; e fra tanto sacro orrore sentiremo nell'animo il peso dei tempi feudali.

Che dirò d'una sera che, rischiarato da fiaccole per l'ampia scalinata, fra sepolcri e scheletri tornai ad affacciarmi alla mirabile porta del vestibolo, per cui si sale al tempio? Colonnette di marmo a diversi colori, attortigliate, cilindriche, ottangolari con base e capitello di varia foggia reggono quella singolar porta a tutto sesto, adorna di fregi e meandri in basso rilievo intagliati con ogni sorta di vezzi e fiori intrecciati, e coi dodici segni del zodiaco ne' pilastri. Ai quattro angoli d'una base di colonna sono scolpiti quattro grifoni, e ai quattro angoli

d'un'altra base quattro leoni, di cui l'uno morde la coda all'altro. In un capitello sono raffigurate aquile che afferrano un cerchio, in altri veggonsi uomini furibondi che si accapigliano, e serpenti che si avviticchiano ai martoriati, lor dando di morso, come i serpenti punitori dei ladri nell'inferno dantesco. Che più? Uno de' capitelli rappresenta Caino in atto di uccidere Abele, e in un altro si vede Sansone scrollante le colonne del tempio. Io riguardava pieno di stupore. La luce delle fiaccole balenava nelle mummie, nelle lapidi e nelle simboliche figure delle colonne; ed io andava fantasticando che mai significare potesse quella gran porta abaziale. Qual fosse il concetto dell'artista del medio evo non saprei dire; ma io poeta nelle sculture della porta immaginai rappresentate le discordie e le prepotenze della barbarie; e vidi il Caino del feudalismo che prostrava il misero popolo, l'Abele della borgata; e nel Sansone caduto fra le rovine del tempio de' Filistei io vedeva il feudalismo sfasciarsi fra i combattuti castelli e le ire dei vassalli.

VII.

In mezzo ai terrori del medio evo non di rado i monisteri furono asilo di pace e di santità, e sede nobilissima della scienza. Tale fu quello di S. Michele della Chiusa. Basti ricordare i preclari uomini che lo fondarono, governarono e protessero, e tosto all'ingresso del cenobio voi vedrete svolgersi ricca di splendori la storia di dieci secoli, da Arduino il generoso e sventurato re d'Italia, lontana imagine di Carlo Alberto, al monarca Vittorio Emanuele II, che l'uno e l'altro vendicando, alla trionfante nostra Penisola restituì più splendida e sicura la regal corona dei marchesi d'Ivrea.

Sedendo su gli scaglioni della roccia presso la porta simbolica del medio evo, nell'ora vespertina, io vidi aprirmisi lo storico volume di un millennio. Risorti nella mia mente agitata dalla maestà del luogo e dall'ora conveniente alle meditazioni

salivano per que' scaglioni, e per la porta misteriosa entravano nel tempio uomini di grande autorità.

Saliva il magnanimo marchese Arduino, accompagnato dal fondatore e dal primo abate del monistero, Ugone e Adverto; e li seguivano il beato Giovanni di Ravenna, ed Amisone, vescovo di Torino. Salivano gli abati Benedetto il Seniore e il Giuniore, e con essi l'Ildebrando, il restitutore della libertà alla Chiesa e combattitore delle superbie e simonie imperiali del tedesco Enrico IV. Santo Anselmo, l'arcivescovo di Cantorbery, congiunto di sangue coi principi di Savoia, e il venerabile cardinale Pier Damiani salivano ragionando insieme della fede, della ragione, della scolastica e del ristauramento della ecclesiastica disciplina. Il beato Umberto III saliva accompagnato dal suo diletto monaco Antoniano Giovanni Gerson, che gli andava recitando alcuni versetti del suo libro *De imitatione Christi*. In seguito nella chiesa odorosa d' incenso e sonante di cantici io vedeva affollarsi lunghe schiere di monaci venerati, e famosi principi, fra i quali Eugenio di Savoia, abate commendatario della Sagra, prima di essere il vindice capitano delle milizie subalpine, e l'immortale Giacinto Gerdil, precettore di Carlo Emanuele IV, l'ultimo abate, quando allo scorcio del secolo passato la Rivoluzione francese abbatteva il vecchio edifizio sociale per ringiovanirlo.

La mia mente non riposava, ed ultimo vedeva salire il glorioso martire dell' indipendenza italiana, re Carlo Alberto, che tornò in onore la deserta Abazia, e fece rivivere quello stupendo monumento di antichità cristiana. Egli mi apparve accompagnato dal sommo filosofo Rosmini-Serbati, al cui sodalizio della Carità affidò la cura della risorta Abazia, divenuta, come Superga ed Altacomba, sepoltura dei principi della R. Casa di Savoia.

VIII.

Il monastero, tanto ammirevole e fantastico nella porta poco anzi descritta, non è del pari nell'interno della chiesa: la quale

ristaurata più volte, è disforme dalla bellezza delle porte d'ingresso. Ha tre navate, di stile gotico le laterali, di stile romano quella di mezzo, sorrette da grandi colonne ricche di fregi, fra i quali leggonsi lettere Carlovingiche. Sono da osservare alcuni buoni dipinti e l'altare maggiore; un monumento romano con pie sculture dedicato da Servio Clemente alla memoria de' suoi genitori e della moglie, e il bellissimo mausoleo d'un abate, probabilmente Guglielmo d'Acaia, effigiato in pietra, e steso sotto un baldacchino fra quattro colonne.

Per una piccola porta dalla chiesa si discende nell' angusto vestibolo dell'ipogeo, già umile dimora al romito Giovanni di Ravenna. Le spoglie mortali dei Principi di Savoia, tumulate nella Metropolitana torinese, furono nell' anno 1836 da Re Carlo Alberto fatte trasportare alla Sagra di S. Michele e deporre nella chiesa ai lati dell'altar maggiore; e nell'anno 1856 per ordine di Re Vittorio Emanuele II vennero composte con ogni onoranza in distinti avelli nella sotterranea cella di San Giovanni, illustrati dal conte Luigi Cibrario con latine epigrafi, che sono la concisa ed elegante storia dei sepolti e del trasferimento delle loro ossa. Gl' Italiani salutano riverenti le ceneri de' Principi Sabaudi, e sulle loro tombe suona continua la preghiera dei sacerdoti Rosminiani.

IX.

I Rosminiani.

Il sodalizio della Carità fondato dal Rosmini, ed approvato dalla Chiesa l'anno 1839, sarebbe de' più possenti nella cristianità, qualora simili instituti fossero ancor piante da rifiorire ai dì nostri.

I Rosminiani non sono nè monaci nè frati, ma sacerdoti regolari che possono dedicarsi alla vita contemplativa, e, chiamati, applicarsi alle missioni ed agli spedali, all' aiuto de' parrochi, all'educazione del popolo, insomma al più ampio esercizio della

carità. E perchè nessuna legge circa i beni ecclesiastici potesse pregiudicarli, accortamente il Rosmini ordinava che il sodalizio della Carità fosse congregazione di privati sacerdoti, ciascheduno dei quali vive del proprio. Finchè vien tutelata la proprietà dei cittadini, sarà pure inviolata quella dei sacerdoti Rosminiani, i quali sono poi tra loro vincolati a dare ciascuno le loro rendite all'istituto e vivere insieme.

— E quando alcuno di voi cessi di vivere, a chi spetteranno i suoi beni? domandai ad un Rosminiano.

— Egli avrà testato in favore d'un altro Rosminiano.

— E se l'erede si scioglie dai patti rosminiani ed abbandona la casa della Carità?

— Lo potrà fare, ma pensi alla sua coscienza.

Niccolò Tommaseo nel settimo anniversario dalla morte di Antonio Rosmini così parlò dello *Spirito della sua istituzione*. « Una delle prove del noviziato era l'assistenza agli infermi per lo spazio d'un mese almeno. E il Rosmini intendeva fondare un collegio di medici, per rendere filosofica insieme e religiosa la scienza, da tanti fatta men che mestiere. Il suo Istituto ammette coadiutori nelle arti meccaniche; così come ingiunge le missioni lontane: ed egli, stendendo alla grande regione dell'India il suo pensiero, desiderava trovare uomini che s'addentrassero nella filosofia de' Bramani per guadagnarli alla verità con l'aiuto della civiltà loro propria, intanto che altri per vigore di carità solleverebbero dalla natia depressione i poveri Paria. Voleva imparassersi le lingue de' vari paesi; e in ogni cosa e luogo trattassesi principalmente con coloro da cui si possa imparare. Richiedeva l'esercizio del dire improvviso, non solamente per predicare, ma e pe' colloquii e per le scuole: le quali apriva e festive e notturne a uso dei poveri; e a' maestri degli elementi dava per protettore il Calasanzio; e diceva che dovess'egli accettare una cattedra, la pedagogia presceglierebbe alla stessa filosofia. Scelta insieme e umile e sapiente ».

Il sodalizio della Carità, più che fra noi, è diffuso in Inghilterra e vien rispettato da quanti ne conoscono i seguaci. Io

ne conobbi parecchi, che nobilmente operano e pregano su le rive del Verbano presso il sepolcro del loro celebre fondatore, e sul Pirchiriano intorno ai sepolcri dei Principi Sabaudi.

Quelli della Sagra di S. Michele insegnano gli elementi delle lettere ai poveri fanciulli del villaggio di S. Pietro, provvedendoli di libri e di pane, ed aiutano i parrochi dei paesi circostanti nell'evangelico ministero. Accompagnandomi intorno alla Badìa mi ricordavano gli antichi monaci dissodatori d'incolti terreni. Anche i Rosminiani convertirono ermi luoghi in ameni pensili giardini, ricreati da frequenti zampilli di acque ed allietati da rose, mirti ed allori, da platani, cedri e quercie, e da vigneti, che sospendono i loro grappoli fra l'edera di negre roccie, ed attestano il vigore della vita innanzi a caverne, crani e croci.

X.

La Bell'Alda.

Il prete Clemente dai ridenti giardini riconducendomi ai malinconici corridoi della Badìa, mi trasse al vecchio coro dei monaci benedettini, ora squallido e muto, e su d'una parete mi additò rozzamente dipinta la fondazione del monastero secondo la leggenda popolare. Dipoi, passando per l'andito, dove entro una cappella ammirasi Maria bellamente dipinta su tavola del Macrino d'Alba, mi condusse alle rovine dell'antica grandiosa dimora dei trecento monaci. Alla splendidezza dell'opulenta Badìa succedette lo squallore e il silenzio della morte tra frantumi di colonne, d'archi acuti e di capitelli. Accresce orridezza alle confuse macerie verso tramontana un profondo precipizio, innanzi a cui il prete Clemente mi disse:

— Qui si racconta una storia di lagrime. Leggiadra e desiderata fanciulla, detta Bell'Alda, per sottrarsi alle insidie d'un seduttore che la inseguiva, invocò l'aiuto di Maria, e leggiera come piuma di colomba spiccando un salto da questo vertice, illesa toccò il fondo dell'irto precipizio; ma Alda invanitasi di

prova così felice, ne fece un secondo con diversa fortuna: restò morta giù negli spaventosi dirupi!

XI.

Due Salti.

Due salti di donna sono famosi nelle tradizioni e nei canti di Grecia e d'Italia. Ricordato dai Greci è tuttodì il salto di Saffo, e gl'Italiani lamentano il salto di Alda.

Visitai sul promontorio di Leucade le rovine del tempio di Apolline, dove la tradita poetessa di Lesbo mise l'ultimo lamento contro l'ingrato Faone, prima di gettarsi disperatamente nelle acque dell'Ionio. A pochi passi di là, nel deserto monastero di Santo Nicola, presso piccolo giardino, una chiesuola e i rozzi sepolcri di due vescovi, mi fu aperta la cella in cui visse austeramente la pia Susanna, che morta venne sepolta col capo appoggiato al tronco dell'arancio, che la romita piantò di sua mano all'ingresso di quell'umile asilo.

Colà il vecchio monaco Cipriano, che contava cento e più anni di vita, m'imbandiva frugal mensa, benedicendola colla tremebonda sua destra. Dipoi, tornato al muto delubro di Apolline, colsi fra le rovine una viola che, sebbene arida, è per me tuttavia piena di vita; e la serbo nelle pagine di Grecia a ricordanza dell'isola ospitale che m'ebbe tre mesi infermo per grave frattura toccatami al piede sinistro, nel saltare da una barca sul lido prossimo al promontorio, infausto ai poeti dell'uno e dell'altro sesso. La serbo a ricordo della infelice donna miseramente tradita in amore, ed a memoria del Leucadio Aristotile Valaoriti, ch'empie de' suoi mirabili versi l'isola materna e tutta Grecia.

Presso il luogo del salto di Alda, come presso quello del salto di Saffo trovai grotte di antichi romiti e l'ospitalità di uomini solitari. Incontrai inoltre una bionda giovane Britanna, che insieme colla sua famiglia era andata nel vicino villaggio di

Ranverso a piangere un amato fratello nella casa ove era morto. La desolata sorella, salita alle balze di Alda, si assise sotto un albero secolare, e mentre fissava i molti fiori da lei raccolti per quelle rupi, io vidi ad un tratto serenarsi il turbato volto della donzella, che sorridendo mi disse:

— Poeta, anche questi fiori appassiranno fra breve, ma nella primavera risorgeranno. — E sì dicendo guardò amorosamente il cielo, come se lassù nell'eterna primavera vedesse risorto il fiore degli affetti suoi, il perduto fratello.

Uno dei fiori caduti di mano alla donzella fu raccolto nelle pagine della Dora, e mi ricorda il lutto della Britanna, il salto di Alda e l'amorevole ospitalità dei Rosminiani, che spesso con filiale riverenza mi parlavano del sapiente loro institutore.

XII.

Il promontorio di Leucade e il Pirchiriano hanno in sè tante e sì diverse memorie di Grecia e d'Italia, che non saprebbesi ben dire se appartengano più al cielo o alla terra.

Chi desidera udire i casi di Saffo, ricordati ai dì nostri con sublime dolore, li cerchi nei canti di Leopardi e Lamartine e nelle musiche del Pacini. Nelle loro pietose armonie troverà significata con verità di estri la poetessa di Mitilene.

E chi volesse conoscere vivamente descritte le venture di Alda, si piaccia di cercarle nelle opere di Massimo d'Azeglio e Cesare Balbo. Ed io volli indagare, come dalla tradizione alpigiana pigliassero argomento alle loro pagine que' due Piemontesi, gloria della letteratura e politica italiana.

XIII.

Cesare Balbo e Massimo D'Azeglio.

Cesare Balbo in una delle sue novelle narrate da un maestro di scuola racconta il caso della *Bella Alda*, innestando qualche

cosa di suo alla leggenda (1). Suppone accaduto il tristo caso verso il 1200 o 1300, *al tempo d'una delle discese de' Francesi per la Comba di Susa;* e imagina che soldati di Francia tentino la onestà di Alda e la costringano a precipitarsi giù per i dirupi del Pirchiriano.

Per tal guisa lo scrittore prende occasione a rimproverare la baldanza de' Francesi, e lamenta l'oltraggio che spesso a noi fanno i temerari stranieri.

Massimo d'Azeglio, poeta e pittore (2), inventa i casi del monaco Arnaldo, e splendidamente narrando e ritraendo le tradizioni e le pittoresche vedute della Badìa, mette in bocca al monaco il racconto, e gli fa dire che il caso di Alda sia avvenuto ai tempi di Federico Barbarossa, quando gli Imperiali scorrazzavano audacemente in quella valle, ponendo a sacco e distruggendo Susa, Avigliana e tutte le circostanti castella, indignati di Umberto III, Conte di Savoia, che di animo guelfo teneva per il Papa. Le quali cose egli narrando ne accende di sdegno contro i nemici, che ci vengono da Lamagna.

In quanto all'essersi Alda insuperbita del miracolo e l'aver fatto un secondo salto onde morì, il D'Azeglio scusa la stranezza del racconto dicendo: «Ha sete sempre l'animo nostro di maraviglie, » nè trovandole vicine, le cerca nel remoto passato e nel te- » nebroso avvenire ».

Il Balbo invece osserva: « Non approvati mai dalla Chiesa, » ma esercitati sovente anche coll'autorità di alcuni ecclesiastici, » erano appunto quelli che si chiamavano Giudizi, ma furono » vere tentazioni di Dio. Quindi è che si potrebbe dire, che » domandando giustizia e riparazione l'Abate e negandola i » Francesi, e il principal argomento del primo essendo l'asserire » il miracolo e dei secondi il negarlo, venissero poi gli uni e

(1) *Novelle di* Cesare Balbo — *La Bella Alda.* — Firenze, Felice Le Monnier, 1834.

(2) *La Sagra di S. Michele* disegnata e descritta dal Cav. Massimo D'Azeglio. — Torino, 1829.

» gli altri al compromesso di volerlo far rifare, e la fanciulla, » inclinata alquanto a vanità, vi si lasciasse persuadere ».

XIV.

Due Laghi.

Un altro subalpino, lodato scrittore di storie, Domenico Carutti, in un libro di racconti (1) celebrò la Sagra di San Michele e i suoi dintorni, ed io li ricordai scendendo, verso la parte meridionale della Badìa, ai due laghi di Avigliana da lui descritti con brio ed eleganza.

Breve istmo selvoso separa i due laghi; quello chiamato della *Madonna* ha sessanta mila metri quadrati di superficie, e ne ha trentadue mila e cinquecento l' altro denominato da *San Bartolomeo*. Il lago della Madonna per un canale versa le sue acque nell'altro.

Sulle rive s' incontrano casolari pescherecci, e quelle acque bagnano le falde a verdi ridenti colli, dietro ai quali biancheggiano di neve le alte giogaie delle Alpi.

Giunto alle rive del maggiore dei laghi, pregai un pescatore che nella sua barca mi traghettasse alla riva opposta, appiè del convento dei PP. Cappuccini. Quel pescatore pallido e gramo, benchè giovane, mi accolse volentieri nel suo navicello e mi fece sedere presso la rete, che gli aveva procacciato abbondante pescagione, ed agitando i due remi si pose a vogare, traendo affannosamente frequenti sospiri.

— Mi sembrate di cattivo umore, gli dissi; eppure dovreste sorridere al lago della Madonna, che vi dà gran copia di anguille, di tinche e di trote.

— Oh! Vossignoria non conosce bene questi luoghi, mi rispose: qui nato, qui vivo di crucci; e mi costa molte pene questa pesca.

(1) *Gioventù* — Racconti di Domenico Carutti. — Firenze, Felice Le Monnier, 1861.

Qui si scontano i peccati dei nostri padri: dove ora veggonsi i laghi sorgeva l'antica Avigliana.

Si narra che gli abitanti fossero di mala vita, e che rifiutassero gli atti della carità cristiana verso il prossimo, anzi facessero villanie ai poveri: Dio stesso ne fece l'esperimento. In una fredda e nevosa giornata d'inverno, qui sul far della sera capitò un vecchio pellegrino, stanco dal viaggio e dal digiuno. Andò di porta in porta ad invocare per una notte ricovero e ristoro. Ebbe ripulsa da tutti, fuorchè da una vecchierella, che gli usò carità nel breve tratto di terra fra i due laghi, dove abitava.

Il pellegrino era nostro Signore: il dì appresso risparmiò la casa ed il giardino della pietosa vecchierella, e punì amaramente il resto degli abitanti, tutto subbissando in queste acque, per cui udrà spesso ripetere ironicamente: *Viana villana per la sua bontà l'è sprofondà.*

— Ma ora, io ripresi, vi dovreste confortare nella pesca abbondante e nel vivido sorriso di questi luoghi salubri.

— Salubri! esclamò il pescatore tutto tremante per i brividi della febbre che lo assaliva. Ella sogna davvero. M'accorgo sempre più che per la prima volta ella visita questi luoghi. Qui l'aria è ancora infetta dei peccati della sprofondata Avigliana: Iddio non cessò di castigarla di qualche orrendo misfatto. In questo umido cielo, e nei dintorni paludosi dominano le febbri, ed io ne sono spesso travagliato. I frati pregano e benedicono le acque, ma invano; parecchi di essi sono al pari di me travagliati dalla febbre terzana. —

Cercai di consolarlo, augurandogli abbondanza di pesci e serenità di salute, e gratificatolo del pronto tragitto, toccai il lido innanzi al Convento.

XV.

Quel convento dei PP. Cappuccini, sormontato da una cupola, sorge su d'un poggio verde di cipressi, salici ed olmi; e un'alta croce di legno gli sta d'innanzi guardiana della preghiera e della

penitenza. Entro una nicchia difesa da cancello di ferro mormora perenne fontana, le cui acque si accolgono in petroso bacino. I villici assetati vi trovano ristoro usando della tazza assicurata al cancello e pendente da una catenella. Così come i Dervissi d'Oriente, i buoni frati d'Occidente accanto al romito ospizio offrono agli stanchi pellegrini il beneficio di acque desiderate.

Io ne bevetti con soddisfazione; e le trovai fresche e grate come quelle che nell' Epiro attinsi alle fonti del Pindo, al di là del lago di Giannina. Ma le acque di Avigliana non hanno, come quelle del Pindo, la virtù vivificatrice de' carmi; perchè entrato nel Convento per una cancellata di legno, sulle pareti del vestibolo lessi a grandi caratteri quattro sonetti, dai quali ci è lecito argomentare che quivi i frati dalle loro acque non attingano la poetica inspirazione.

Torcendo lo sguardo da quei quattro peccati di poesia, nel mio quaderno presi a notare la bella veduta di quei siti pittoreschi e le cose pregevoli del convento. Ma i frati mal sospettarono di me.

In Manfredonia, nell'antica chiesa Sipontina, mentre si facevano scavi dispendiosi per trovare un sognato tesoro, ed io notando raccoglieva le notizie del luogo, fui preso dal volgo per un mago francese, esperto di nascosti tesori, e fui investito da sì indiscrete e minacciose interrogazioni, che a liberarmi dovettero intromettersi uffiziali di polizia, e una cospicua famiglia mi tutelò ospitalmente. Nel convento di Avigliana i frati nel 1854 non mi credettero un mago, ma un Delegato del Governo, andato a registrare le riposte loro ricchezze, sicchè il Padre Vicario con modi bruschi non cessava di ripetermi:

— Nulla v'ha qui che meriti di essere notato, nulla, nulla.

— Ma pure, o molto reverendo, io gli diceva, merita di essere visitata la chiesa del convento. È prezioso su l'altar maggiore il tabernacolo coperto di tartaruga, preziosa la tavola in cui sono effigiati Maria e i santi Rocco e Sebastiano. Mi permetta, ottimo Vicario, ch'io qui rimanga ancora qualche istante

ad ammirare il *Cristo in croce* del Caravaggio e gli altri due dipinti, che voglionsi di Lionello Spada.

I frati si avvidero dell'errore e tosto lo emendarono, illuminandomi con due ceri l'altar maggiore, ond'io potei davvicino guardare la Madonna, alla quale in ogni secolo si aggiunge una corona d'argento con pompa solenne. Ne ha tre la Madonna; l'ultima le fu tributata con festa di otto giorni nel 22 agosto del 1852.

XVI.

Avigliana.

A pochi passi dal convento si entra in Avigliana, che fu turrita città piena di popolo e di commercio, seggio del marchese Arduino e dei Conti di Savoia, culla di Umberto II e di Amedeo VII detto il *Conte Rosso*. Ora è borgo di tre mila abitanti, che si distende da oriente a tramontana per le estreme pendici del monte, su cui veggonsi le rovine del suo celebrato castello.

Nell'erbosa piazza v'ha un antico pozzo circolare a cui sogliono attinger acqua gli Aviglianesi, e per le ripide e tortuose vie s'incontrano torri, chiese vetuste, portici e vestigia di gotiche costruzioni, che attestano le glorie passate collo scudo e la croce di Savoia scolpiti in più luoghi tra i fregi de' capitelli.

XVII.

Addì tre dicembre del 1854 un eletto giovane, caldo di poesia e fior di gentilezza, Camillo Verdi, in sul meriggio mi accompagnava fra i deserti ruderi del vecchio castello, già segno a gravi sciagure.

Invadevano il castello le armi di Lamagna ai tempi del conte Umberto III di Savoia, parteggiante per la Chiesa, nemico a Federico Barbarossa; e nel 1636, comechè difesa dal presidio spagnuolo, la rocca di Avigliana fu assalita dai Francesi che

nell' orrendo eccidio risparmiarono una donzella piemontese, disarmati dalla rara sua bellezza. Risorta la rôcca di Avigliana, fu nel 29 maggio del 1691 nuovamente percossa dai Francesi capitanati dal Catinat, al quale, si racconta, una vecchierella indicasse la *Pietra-piana*, l'eminenza donde il Generale potè con truce fortuna investire il castello, e farne informe ammasso di rovine, per muovere dipoi al campale combattimento della Marsaglia, ov'ebbe il bastone di maresciallo.

Rimangono del castello vôlte sotterranee e una massiccia muraglia con tre finestre. I gufi e le nottole fanno lor nido e stridono ove un tempo fra gli scudieri e i falconieri ferveano le virtù cavalleresche ne' tornei, nelle caccie e negli amori dei corazzati principi e guerrieri, e ne' canti de' trovadori, ed ove si agitavano le politiche imprese, che per lungo ordine di vicende prepararono il concetto rinnovatore della presente Italia.

XVIII.

Per una scala salii al sommo di que' ruderi, mentre d'intorno rideva tranquillamente la natura. Il verde e l'azzurro e il color di porpora splendevano nell'acque e ne' monti, e per la serena vôlta dei cieli un venticello del Moncenisio spingeva bianche nuvolette in Lombardia.

Da quelle vette solitarie ad oriente io vedeva il prossimo ospizio di S. Antonio di Ranverso, e più in là il castello di Rivoli, la torre di Buttigliera e la cupola di Superga; e una grigia nebbia vivida di luce mi segnava il corso del Po lambente le falde ai colli di Torino. Verso la parte meridionale parevano sfavillare di perle e smeraldi i colli di Giaveno e i due laghi, come dalla parte nordica i gioghi del Rubbione e del Musinè e le acque della Dora; e ad occidente rividi la Sagra di S. Michele e il Pirchiriano che mi nascondeva il varco delle Chiuse, dilatando le sue ombre sulla Dora, e di là salutava le torri di Susa e le nevi del Moncenisio.

Il mio compagno vedeva il brio della sua gioventù riflesso

nelle cose circostanti, per cui le stesse pannocchie di grano turco nelle case del borgo ci parevano tappeti d'oro pendenti dalle tettoie e dai ballatoi giù per le brune pareti. Insomma quel giorno festivo pareva un giorno di primavera venuto a rallegrarmi fra i geli del dicembre sul monte di Avigliana. Oh quanta vita intorno allo squallido castello, scheletro roso dal tempo e non più curato dagli uomini!

Camillo Verdi meco ricordava il Conte Amedeo VII che, degno figlio del Conte Verde, nacque in quel castello addì 24 febbraio 1360; e acceso di nobile ardore declamava la ballata di Giovanni Prati, intitolata *Il Conte Rosso*, che forse il poeta immaginò, attingendo dalla vista di que' luoghi le felici sue inspirazioni. Scendendo dal monte volentieri io ripeteva col Verdi:

« O voi, che languite scorati e pensosi,
Poeti d'Italia, dai lunghi riposi
Sorgete una volta, sorgete a cantar.
Tendete concordi l'orecchio devoto,
Chè un' eco possente del tempo remoto
Susurra sull'Alpi, passeggia sul mar ».

XIX.

Ripetendo i versi del Prati, c'imbattemmo in quattro popolane dal volto giocondo e rosato, che cantavano sedute sul dorso d'un poggio presso il cimitero della parrocchia di Santa Maria Maggiore, la cui squilla annunziava l'ora meridiana.

Quelle gaie donne erano l'espressione della gioventù che, inconscia delle miserie umane, folleggia fra le macerie della morte.

Tornato altre volte in Avigliana, visitai la Chiesa parrocchiale di Santa Maria, su cui rosseggia l'acuto antico campanile. Un buon vecchio, sagrestano da trent'anni, mi additò in una cappella la Madonna effigiata in tavola da Macrino d'Alba, e facendomi osservare i due biondi angioletti appiè della Vergine irradiati di celestiale bellezza, dicevami che un Inglese avea profferto dieci mila lire per quel quadro.

Forse qualcuno de' nostri filantropi ed economisti avrebbe detto a quel sagrestano, custode amoroso della patria arte cristiana: Perchè non permettere che il quadro del Macrino viaggiasse per Inghilterra, ed accettare in cambio le dieci mila lire? Con quella pecunia il Curato avrebbe potuto degnamente onorare il cimitero della parrocchia, che, povero di croci e di lapidi, pare un cimitero di scettici, e mal difeso da basso e rustico muricciuolo, sta a cavaliere della parte del paese detta il *Borgo vecchio*.

A dir vero, per poco che il monte franasse, o qualche valanga di nevi giù rotolasse, nelle lunghe serate d'inverno, mentre le famiglie de' villici intorno ai loro focolari novellano di streghe e spettri, non istupirei di udire un dì o l'altro, che i morti di Avigliana per i fumaiuoli e le finestre fossero entrati nelle case impaurite dei vivi.

I creatori di leggende aspettano per la fortuna de' loro versi qualche simile accidente dal cimitero aviglianese.

XX.

Visitai pure la bella chiesa parrocchiale di S. Giovanni ristaurata nel 1846, nella cui facciata di stile gotico è figurato un gigantesco San Cristoforo. Colonnette di mattoni rossi, con simboli de' vangelisti e la croce di Savoia scolpiti nei due bizzarri capitelli reggono l'arco a sesto acuto della porta d'ingresso. Nel vano dell'arco è dipinta Maria col divin Figlio e angioletti con musicali strumenti. Nell'atrio veggonsi antichi affreschi: entro la chiesa un pulpito di legno di noce bene intagliato, e la mirabile tela in cui Gaudenzio Ferrari ritrasse la Sacra Famiglia fra i martiri Crispino e Crispiniano, cogli arnesi dell'arte del calzolaio, e segnando appiè del dipinto l'anno MDXXXV. Una tela attribuita a Guido Reni e una Vergine del Moncalvo si ammirano nella cappella, ove sono in onore le spoglie mortali del beato Cherubino Testa di Avigliana. Domandai notizie del santo quivi sepolto, e il curato della chiesa mi rispose:

— Cherubino Testa fu monaco Agostiniano, esempio di carità.

Un dì gli si convertirono in rose i pani che distribuiva ai poverelli. Il cadavere di lui fu trovato con un giglio che gli usciva dal cuore.

XXI.

Di molto pregio eziandio è la chiesa di S. Pietro, alla quale accompagnandomi un sacerdote, mi fece passare innanzi alla casa un tempo del Montabone, e all'angolo di essa mi accennò le finestre della stanza in cui ospitò Papa Pio VII, quando prigioniero era condotto in Francia. Interrogai il sacerdote se in Avigliana era rimasta sacra la ricordanza del passaggio del Papa.

— Oh! certamente, rispose un buon vecchio che veniva in compagnia del prete. Si racconta che allora i nostri laghi per solito non davano trote; ma nel dì che ospite avemmo Pio VII, il lago di Santa Maria ne diede trenta libbre, che furono presentate alla mensa del Prigioniero Apostolico dal nostro Carlo Montabone allora sindaco di Avigliana.

All'estremità del paese prossima ai laghi fui guidato per erbosa gradinata alla chiesa di S. Pietro sormontata da tre torricelle commesse di mattoni, e col S. Cristoforo dipinto sulla facciata, del quale rimane soltanto parte della testa. Nel tempio v'ha l'effigie del merlato castello di Avigliana con quattro torri e pregevoli affreschi, in parte nascosti da intonaco di gesso, e un pertugio che vogliono abbia servito agli oracoli del Gentilesimo, quando quella Chiesa era delubro della dea Feronia, la Dea dei boschi ricordata da Virgilio

Viridi gaudens Feronia luco.

Avigliana la ricorda in un suo quartiere denominato tuttavia *regione Feronia*, e Vincenzo Monti la celebrò splendidamente nella sua *Feroniade*.

XXII.

La Festa della Pentecoste.

Il sacerdote, mio cortese Cicerone, avvertendo ch' io notava molte cose vedute od udite, mi disse:

— Fareste assai bene di registrare fra le vostre memorie la nostra festa della Pentecoste, la più grata di Avigliana.

— Ben volentieri lo farò, se voi avrete la bontà di narrarmene i particolari, gli risposi.

Allora il sacerdote mi condusse dirimpetto alla chiesa di S. Pietro nel vasto cortile degli *Allais*, sotto la tettoia affumicata, in cui tremolavano rami di edera, e v'erano carri e manipoli di fieno ed altre masserizie.

— Tutto questo ingombro vien tolto la vigilia della Pentecoste, esclamò il sacerdote. Questo luogo, abbarrato pel buon ordine, vien conceduto ai preparativi della festa. Entro i buchi della muraglia affiggonsi pali, cui si appendono, assicurate con uncini a ferree collane ad uso de' bestiami, trenta lucide caldaie piene d'acqua, di fagiuoli e ceci.

— Ma, io interruppi impaziente, chi dà tutta codesta roba?

— È elemosina del popolo, ripigliò il prete. Quattro confratelli della parrocchia di S. Giovanni, tre volte all'anno, girano per le case a questuare grano, meliga, legna e danaro; e tutto viene convertito nella compera de' prescritti legumi per il convito della Pentecoste. E perchè quanti ne mangeranno abbiano la salute dell'anima e del corpo, il parroco di S. Giovanni in rocchetto e stola e con seguito di altri preti viene a benedire la pia imbandigione.

Compiuto il rito della benedizione, si appicca il fuoco alle legna accatastate sotto le trenta caldaie fra la pubblica allegrezza. Dei confratelli della parrocchia destinati a preparare il convito,

chi pensa al lardo ed ai polli, chi attende ai ceci ed ai fagiuoli, altri alle legna ed al fuoco, e tutti sono affaccendati intorno alle caldaie che ardono sino a mezzanotte. Nel mattino della festa il popolo accorre impaziente con vasi di legno e di creta per avere ciascuno la desiderata porzione. Non vi parlerò delle scodelle e marmitte che cadono o si spezzano in quella pressa di gente, nè di qualche povera vecchierella che a stento si fa innanzi e aspetta ansiosa il momento propizio per alzare con mano tremante il suo recipiente ed avere la sua porzione. Finiscono coll'averne tutti, e ai signori principali del paese i confratelli hanno cura di portare in casa la loro parte; e così in quel giorno solenne il popolo nostro gode fraternamente del medesimo pasto.

Antica usanza è questa che prova, come all'ombra dell'altare cristiano sia sempre stato protetto il diritto di congregarsi. Gerusalemme ogni anno con banchetti celebrava l'anniversario della dedicazione del tempio: così Avigliana col banchetto della Pentecoste celebra annualmente la fratellanza umana. —

Registrai la festa descrittami dal sacerdote, perchè amo le religiose costumanze che giovano a ravvivare la concordia delle genti. Ed ora l'agape della Pentecoste mi fa ricordare l'agape dell'amicizia, che nel 15 ottobre 1861 mi diede l'ultima volta il nostro rimpianto Norberto Rosa nel suo amenissimo podere della natale Avigliana, da lui denominato il *Cantamerlo*.

XXIII.

Norberto Rosa e il Cantamerlo.

Quel podere sostenuto dai baluardi dell'antico castello è una bella casa con fregi e porte di stile gotico, e con una torre ottangolare coronata da otto merli biforcati, dipinti in rosso. In-

torno alla casa su le rupi del monte ridono campi fertili e fiorite aiuole; e gelsi, pampini ed allori verdeggiano fra i rosai.

« Il Cantamerlo è un piccolo podere
Fra campo e vigna e un po' di bosco in fondo
Con una casa colorata in biondo
E nel mezzo una torre o belvedere,
Donde si può d'una vista godere,
Che la più bella non si gode al mondo,
La Dora, i laghi, cento ville a tondo,
E la Sagra e Superga infra le sfere ».

Così giovialmente lo descriveva il caro Norberto; e nella vôlta della torre, in lieta cameretta, mi additava figurato su di un ramoscello di edera il merlo, da cui piglia nome il fantastico suo podere; e frattanto ci allietava il soave mormorio delle acque della Dora, che scorrono in verdissimi prati tra filari di pioppi e salici.

Norberto Rosa, dirò col suo biografo, il Borella, *è stato uno di quegli uomini che non si ricordano mai abbastanza, siccome modello di virtù pubbliche e private.* Visse onoratamente nell'esercizio del fôro; e, facile all'ironia, la usò molte fiate con rara felicità in verso e in prosa. Dall'anno 1840 cominciò a scrivere nel *Messaggiere Torinese*, e continuò quando in questo e quando in quello de'diari più popolari d'Italia la sua vita di brioso scrittore.

Il primo plebiscito del regno d'Italia fu il felice concetto di Norberto, cioè la soscrizione dei *cento cannoni* per la fortezza di Alessandria, che promossa pure dalla *Gazzetta del Popolo*, fu preparazione ai trionfi dell'unità italiana.

Consorte e padre de'più amorevoli fu il nostro Norberto, ed amico sincero. Io lo provai, che, eccitato da'suoi incoraggiamenti, presi a descrivere la valle della Dora, da lui onorata. Egli mi aveva accompagnato col consiglio e talvolta di persona dalla sorgente del patrio fiumicello sino alla Sagra di S. Michele.

Nel giugno del 1862 egli mi aspettava nel suo *Cantamerlo* e

preparava preziose notizie a fecondare il mio lavoro. Ahimè! mi giunse in Torino la notizia della sua morte, e la penna con cui descriveva le regioni della Dora mi cadde di mano sulle pagine bagnate di pianto, nè più seppi ripigliarla, se non quando le recenti calamità toccate al Piemonte mi consigliarono a dire qualche parola di conforto a questa magnanima terra subalpina, gravemente offesa.

Ben meritò il lagrimato amico che di lui scrivesse Giuseppe Revere:

Schietto il cor, mesto il labbro, e il ratto ingegno
Ricco di argute fantasie gioconde
Ebbe questi che morte ora n'asconde,
Non ancor giunto al suo maturo segno.
Amò l'Italia, ...
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Amò l'alpe natia donde s'affretta
La Cozia Dora a disposarsi all'acque
Del fiume che il suo mare alto richiede.
Amò quell'arte che pungendo alletta,
Nè giammai per paure il vero tacque
Cui sacrava l'intrepida sua fede.

XXIV.

L'ottimo Norberto Rosa mi parlava spesso dei miglioramenti introdotti nell' amministrazione della provincia di Susa, e si doleva che dalla sorgente della Dora sino a Torino non ancora fosse instituito un Asilo infantile, che, abbattendo volgari pregiudizi e diffondendo i germi di una saggia educazione, preparasse ai figli del popolo un avvenire degno dell'uomo.

Egli si era più volte adoperato a dotare di un Asilo le rive della Dora; ma egli è morto, senza che i suoi voti fossero esauditi.

Un dì mi disse: « Va a confortarti di tale mancanza in Giaveno, ove vedrai un Asilo infantile fondato nell'agosto del 1859.

XXV.

Giaveno.

Lasciando per qualche ora le acque della Dora, nell'autunno del 1857 mi condussi lontano tre miglia al sud-est da Avigliana; e giunto alle rive del Sangone mi annunziarono Giaveno le mura cadenti de' tempi feudali e tre torri merlate, e il torrente Alasio che, scorrendo per le vie del paese, ricrea col murmure e colla lucidezza delle acque i sette mila abitanti, come un tempo la Dora Riparia per l'ampie arginate vie di Torino.

Visitai il seminario, poi collegio vescovile, di ventiquattro alunni, e vidi nel refettorio i ritratti dei cardinali Ferrero e Gerdil, e una lodata tela in cui è raffigurato Cristo che lava i piedi a S. Pietro; e quivi ricordai monsignor Lorenzo Renaldi, vescovo di Pinerolo, che proponeva nel 1854 di convertire quel seminario in sede della Missione italiana per i cristiani d'Oriente. Concetto altamente religioso e civile fu quello del Renaldi, e, quando l'Italia e la Chiesa torneranno in pieno accordo, dovunque esso metta radice, sarà sempre potentissimo mezzo perchè la nostra nazione eserciti la sua civiltà in Oriente col protettorato dei Cristiani, degnamente emula della Francia.

Due scritte trassero la mia attenzione in Giaveno. L'una sulla chiesa parrocchiale intorno al quadrangolare campanile che dice: *Jam venit specula Pœnus*, con le quali parole Giaveno dà l'etimologia del suo nome, asserendo colà Annibale essersi fermato non appena ebbe superato il passo delle Alpi.

Lascio agli archeologi le indagini intorno a tale asserto, e lascio di buon grado a Gaudenzio Claretta (1), zelante illustratore di quei luoghi, il provare che la leggenda *Jam venit* non è sancita

(1) *Giaveno, Coazze e Valgioie* — Cenni storici per Gaudenzio Claretta. — Torino, Tip. Favale, 1859.

dalla critica. Con affetto io mi volgo all'altra scritta, *Asilo infantile*, che spicca sulla facciata di un bel fabbricato con verone di ferro.

Quell'Asilo fu aperto colla rendita di circa tre mila lire, che si traggono da legati ed azioni di soscrittori. Il teologo prevosto Arduino donò a tale scopo quarantaquattro mila franchi, e il Cav. G. B. Franco concesse per alcuni anni gratuitamente l'uso d'una sua casa al pio instituto.

Il teologo Morelli, additandomi quella scritta, ben altrimenti che col *Jam venit* della cattedrale, mi prediceva la futura vita intellettuale di quattrocento fanciulli di ambo i sessi, che si sarebbero accolti nell'Asilo, diretto da tre monache dell'instituto Cottolengo.

Per tal modo le manifatture di ferro, le concie di pelli, le filature di seta e le cartiere, mantenute dalla forza motrice del Sangone, industria e ricchezza di Giaveno, saranno frequentate da operai onesti e intelligenti.

Queste osservazioni io faceva nella principale cartiera del Cav. G. B. Franco, fra cento operai, presso la bellissima macchina ivi posta fin dal 1839; e perchè l'esempio di Giaveno trovasse imitatori, queste cose io ripeteva tornando dal Sangone alla Dora per visitare un antico Asilo di carità cristiana.

XXVI.

S. Antonio di Ranverso.

Tra Avigliana e Rivoli, vicino a Rosta, è un luogo che fu chiamato *Rivo Inverso*, e che oggidì, per le alterazioni che il volgo e il tempo vengono portando ai nomi propri, è detto *Ranverso*. Quivi nel 1181 due fratelli di santa vita, monaci spedalieri, Giovanni e Pietro, ponevano mano alla costruzione d'una chiesa e di uno spedale per la cura di quegli infelici ch'erano tocchi dall'erpete orribile, denominata *fuoco sacro*, che in breve consumava le membra che n'erano tocche.

Quel morbo crudele spesso infieriva nei secoli undecimo e duodecimo, e a Sant'Antonio della Tebaide, come a sperimentato protettore, s'indirizzavano preghiere e voti per esserne liberati: e perciò da quel santo s'intitolarono i monaci spedalieri, istituiti nel 1095 da Gastone, uomo di grande autorità, in Vienna del Delfinato, dove fu trasferito ed avuto in grande onoranza il corpo del santo Abate del deserto. Essi vestivano abito nero, e portavano alla parte sinistra del petto il *Tau*, segno mistico della potenza, che era una croce senza capo, di panno ceruleo, raccomandato ad un nastro sovra la cappa.

Questi monaci dal loro patrono presero nome di Antoniani, ed il beato Umberto III di Savoia da loro invocato si porse benigno a soccorrerli. Il 27 giugno pertanto del 1181 quel munifico principe concedette ai monaci di Ranverso una grande distesa di terreni, franchigie di pedaggi e dazi, e proprietà di molini e giurisdizione sugli uomini che abitassero ne'possedimenti degli Antoniani; il che venivali a costituire in grado di baroni. E tali cose donò e concedette a richiesta ed istanza del suo *diletto e caro Giovanni, e di Pietro* fratello del medesimo.

E chi era questo diletto del beato Umberto? Non poteva essere per certo un uomo volgare, chè egli non avrebbe posto l'affetto suo in un dappoco. Conveniva pertanto che quel Giovanni fosse segnalato o per dottrina o per pietà: e vedremo che fu tale per l'un titolo e l'altro.

XXVII.

Le memorie di Ranverso e di quel Giovanni, che n'ebbe il governo, la veduta dell'antica chiesa di severo stile, del monistero a due piani murato a ridosso di verde ed amena collinetta volta a tramontana, e dell'edifizio che già fu spedale di pellegrini, mi porsero invito a visitare que'luoghi in un bel mattino d'agosto (1865); e mi fermai in sulla piazzetta fra lo spedale e la chiesa pensando al sentimento religioso che ne consigliò l'erezione.

Gli Antoniani cessarono d'esistere, e *S. Antonio di Ranverso* ora è commenda che appartiene all'ordine dei Cavalieri dei Santi Maurizio e Lazzaro. Il monistero annesso alla chiesa è abitato solamente dal cappellano e dall'economo che presiede agl'interessi della Commenda.

Lo spedale non conserva d'antico se non la bella gotica porta che mette al giardino, ed il luogo è quasi deserto. Incontrai alcune guardie forestali dell'Ordine Mauriziano, e nell'ospizio, ove un tempo si vedevano raccolti viandanti stanchi ed infermi, trovai una pia fittaiuola di Avigliana, che vincendo di ospitalità il brusco economo, mi accolse con atti cortesi nella povera ed unica sua stanza fra due bimbi e cani e gatti e polli. Quella madre dei due bimbi stese una bianca tovagliuola sulla rustica tavola, e mi porse una tazza di caffè e latte, col pan bigio di campagna.

Ed io ne fui lieto come a lauto desinare.

XXVIII.

Il cappellano di Ranverso, Luigi Quartino, era andato al paesello Rosta, e non appena tornato mi riconobbe festivamente per il poeta di cui aveva udito i versi improvvisi nel verno del 1837, alunno nel seminario di Nizza.

Quel bravo sacerdote volle essermi guida su per l'ampia scala, e ne' corridoi del grandioso monistero, ed introdottomi nelle sue stanze mi aperse libri e notizie manoscritte da lui raccolte, importanti alla storia del luogo; e mostrommi la lista araldica di cinquanta stemmi di maestri ed abati dell'Ordine Antoniano, ch'egli fece trarre dalle pareti del chiostro e colorire con molta diligenza.

Io ne segnai gli appunti in un quaderno di memorie, e già sulla soglia della piccola sua biblioteca io stava per uscire col cappellano e visitare la chiesa, quando m'imbattei a faccia a faccia con un prete francese, che già aveva conosciuto a Lione dal 1838 al 39, fra i più venerati e dotti amici dell'Ozanam,

cui andiamo debitori di rare opere di letteratura storica e religiosa.

Deggio tacerne il nome per obbedire alla soverchia sua umiltà e modestia.

XXXIX.

— Oh Regaldi! sclamò il prete francese cingendomi il collo delle sue braccia.

— Oh! signor abate, risposi io facendo altrettanto. E stemmo alcun tempo guardandoci l'un l'altro con sorriso di gioia.

Alla fine l'abate prese la parola e mi disse:

— Mio caro, il proverbio non falla: i monti stan fermi e gli uomini s'incontrano.

— Oh! senza dubbio, risposi, con lui rientrando nella biblioteca al dolce invito del cappellano, e ci sedemmo l'un presso l'altro in vecchi seggioloni a bracciuoli.

— Gli uomini, seguitai a dire, si muovono e s'incontrano. Io incontrai l'ultima volta il nostro rimpianto Ozanam nel 1841 in Sicilia, innanzi alle storiate porte di bronzo della basilica normanna di Monreale, e in certe antiche parole di quella porta salutammo insieme gli esordi della lingua che divenne tanto armonica e divina nel poema dell'Allighieri, di cui egli fu sublime interprete filosofando cristianamente. Ed ora incontro voi (e ne ringrazio il cielo), suo degno amico, pure innanzi a cristiano monumento, in luoghi ricchi di memorie religiose e guerresche.

Dacchè ci siamo conosciuti volsero molti anni, ne'quali ho corso l'Oriente studiando la storia del Cristianesimo e i fasti della cavalleria latina.

— Ed io, ripigliava egli, ho corso ormai tutta Europa, rovistando gli archivi polverosi, per suscitare nomi e storie d'insigni francesi che portarono fra gli uomini la fede, la scienza e la civiltà.

Spesso mi chiudo e vivo nella solitudine de' chiostri, e non

cercando i rumori della fama, colla pubblicazione di memorie anonime mi compiaccio di rivendicare a' miei antichi ciò che loro è dovuto: e qui, poco discosto dalle Chiuse, qui dove suonano gl'imperituri nomi di Pipino, di Carlomagno e di Rolando, non può a meno che non si rinvengano le notizie di qualche nostra gloria, di cui siansi giovate a vicenda la Religione e la Civiltà. —

Ciò diceva con quel fare enfatico, proprio de' Francesi, che cercano la loro patria in ogni terra, e fiso aspettando da me una risposta.

— Oh! ripigliai sorridendo, qui nel chiostro di Ranverso non credo che i vostri Franchi abbian lasciato veruna memoria. Il convento e la chiesa sono del secolo duodecimo, e debbonsi ad un Umberto di Savoia ed a Giovanni Gerso.

XXX.

Il Libro *De Imitatione Christi*.

— Come, come! interruppe con enfasi l'abate, rizzandosi in piedi: Giovanni Gerson, avete detto?

— Per l'appunto. Gerso o Gerson vale lo stesso.

— L'autore forse de' quattro libri *Dell'imitazione di Cristo?*

— Senza dubbio.

— Ma allora questo monistero si deve ad uno dei nostri.

— Scusatemi, ottimo abate, se vi contraddico. Il Gerso o il Gerson della *Imitazione di Cristo* venne qui da Cavaglià dove nacque, e Cavaglià è un luogo di 2400 abitanti, nel circondario di Biella, sulla via maestra fra Ivrea e Vercelli.

— E il Monfalcon?

— Il Monfalcon nell'edizione poliglotta di Lione, per soverchio amor di patria, attribuì il famoso libro al cancelliere Giovanni Charlier, nato nel villaggio di Gerson, diocesi di Reims, e morto a Lione nel convento dei Celestini.

— Precisamente!

— Or bene, il vostro cancelliere, mio caro abate, era un Charlier, e il nostro monaco un Gerson, l'uno e l'altro dotto e pio, l'uno e l'altro rispettabile e benemerito della religione e delle lettere.

— E chi vi dice, ripigliava l'abate con un po' di bizza, che l'autore di quell'aureo libro non sia piuttosto il nostro Charlier che il vostro Gerso? Quanti uomini insigni non presero nome dal luogo natale, specialmente ne' tempi lontani!

— Voi dite bene, gli risposi; ma in controversie, come questa, mi concederete che le date e i codici debbano dissipare ogni dubbio e far risplendere la verità.

— Per l'appunto.

— Allora con calma cristiana uditemi. La storia del libro *Dell'imitazione di Cristo* e del vero suo autore, scritta dal cavaliere Degregori, e il codice *De Advocatis* da lui trovato nel 1830 in Parigi, nella libreria Techener, e donato all'archivio capitolare di Vercelli, sono gravi argomenti contro coloro che ne facevano autore il Kempis e il cancelliere parigino Gerson. Valenti bibliofili e paleografi giudicarono essere il codice *De Advocatis* del secolo XIII, quando ancora non erano nati nè l'uno nè l'altro dei supposti autori.

Ernesto Rénan, acuto indagatore, se non pio cattolico, quale voi siete, o Abate, è pure d'avviso (1) che nessuno di quei due sia l'autore d'esso libro; e il dotto vostro amico, conte di Montalambert, nella sua *Storia di Santa Elisabetta d'Ungheria*, celebrando il libro *Dell'imitazione: cet ouvrage que tous les siècles ont reconnu sans rival*, lo attribuisce pure al Monaco vercellese.

Io per rinvigorire il mio assunto non imiterò il Paravia nel suo elegante ed erudito discorso intorno al vero autore *Dell'imitazione di Cristo*, che primamente ai 2 di aprile 1846 recitava nell'ateneo di Treviso, nè seguirò il Rénan nel suo capitolo: *L'auteur de l'imitation de Jésus-Christ*, col citare a documento

(1) *Études d'Histoire religieuse* par ERNEST RENAN, pag. 317. — Paris, Lévy Frères, 1864.

il *Diarium* della casa Avogadro, nel quale fu detto essere registrata una nota, da cui risulterebbe che nel 1349 il prezioso codice *Della imitazione* era già da gran tempo posseduto dagli Avogadro, come tesoro ereditario.

Nessuno affermò di aver veduto quel Diario. Nol vide monsignor Giovanni Pietro Losana, vescovo di Biella (1), che testimoniò di aver veduta la nota famosa; ma a dir vero, sulla fede soltanto di un *fac-simile*, presentatogli dall'abate Gustavo Avogadro, fattosi innanzi ai dì nostri qual possessore del prezioso *Diarium*, uomo per altro di molto credito tra i famigliari del cardinale Morozzo, vescovo di Novara. Non lo potè vedere dopo ripetute istanze il Degregori; nè il conte Filiberto di Colobiano lo trovò nella libreria dell'estinto Gustavo Avogadro, acquistata in nome della Regina vedova Maria Cristina. Monsignor Malou dichiarò il *Diarium, chiffon de vieux papiers qui n'a aucun caractère authentique ou extrinsèque d'authenticité.* Fu del Diario degli Avogadro probabilmente come della pergamena del cremonese monsignor Dragoni (2), con cui si provava ad evidenza che Martino, diacono di Ravenna, insegnò a Carlomagno la via delle Alpi. La pergamena tenuta come autentica dal Troya e dall'Odorici, venne giudicata falsa dal Vustenfeld, e dimostrata tale con inconcussi argomenti dall'esimio Francesco Robolotti.

Non vi parlo insomma di merce spuria o sospetta, ma di documenti irrefragabili che il conte Luigi Cibrario, primo segretario di S. M. per il gran Magistero dell'Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, scoperse nell'archivio di quell'Ordine, e che di buon grado vi mostrerà, come fece a me, con gentilezza pari alla nota sua dottrina.

Anzi, egli ne pubblicò una erudita e coscienziata relazione, e la trovate in questa libreria del Cappellano, nel volume delle *Operette varie* del Cibrario.

(1) *Della imitazione di Cristo*: Libri quattro del ven. Giovanni Gersen, secondo il Codice De Advocatis, pag. 319. Torino, Tip. Chirio e Mina, 1846.

(2) L'Autore prega i lettori a non tener conto dell'ultima linea di testo della pag. 379, e della nota corrispondente ivi stampata.

XXXI.

— Oh il Cibrario! interruppe l'Abate: l'autore della *Economia Politica del Medio Evo*, è scrittore grandemente stimato anche dai nostri Francesi, i quali non sogliono tener conto che delle vere celebrità.

— Non istento a crederlo.

— Ebbene, vediamo che dice il Cibrario.

Pregai il Cappellano ad aprirmi la libreria, ch' io aveva mezz'ora prima esaminata, e tratto da uno scaffale un volume del Cibrario stampato dai Botta a Torino nel 1860, l'apersi alla pagina 425 e vi leggemmo: « Sovrabbondano poi argomenti » e prove materiali per dimostrare che ad uno scrittore del secolo » XII e XIII, non ad altri d'età posteriore, si debba attribuire il » libro *Dell' imitazione di Cristo*. Prima di tutto, lo stile dove » si vedono di quando in quando reminiscenze di quelle cadenze » rimate colle quali s' intendeva ad abbellire la metà ed il fine » dei versi ed anche le prose dei letterati dei secoli XI e XII — » Parvus est *dictu*, sed plenus sensu et uberi *fructu* — Si posset » a me fideliter *custodiri*, non deberet in me turbatio *oriri* ».

— Oh! sì, sì, codesto è modo antico, esclamò l'Abate.

— Proseguiamo a leggere: « Poi la dolcezza, la semplicità » dello stile, la scarsità delle citazioni convengono ai tempi in » cui fiorì il fondatore di Sant' Antonio di Ranverso, e spiegano » come il libro *De imitatione* abbia potuto attribuirsi da molti » a S. Bernardo, che di alquanti anni lo precedette. Ed all'op- » posto dimostra il poco avvedimento di coloro che a Giovanni » Gerson, cancelliere parigino, e peggio ancora, a Tommaso da » Kempis, scrittori dei secoli XIV e XV, e di genio disparatissimo, » lo attribuirono ».

— Queste gravi ragioni del Cibrario mi entrano nell' animo, sclamò l'Abate francese.

— Ma procediamo innanzi, ripigliai io, vediamo che dice il Cibrario intorno ai codici del famoso libro controverso. Egli ne

cita sei: quello della Cava che dalla forma dei caratteri, e specialmente delle maiuscolette, riconosce evidentemente non potersi riferire fuorchè alla prima metà del secolo XIII; quelli di Polirone e di Vercelli, che appartengono al medesimo secolo; quello di Robbio in carta bambagina, ed altrettanto antico; quello di Arona, conservato nella biblioteca della R. Università di Torino; alfine è l'Allaziano, che il Baluzio, il Ducange ed altri autorevoli paleografi, giudicarono del secolo XIV. Ora, signor Abate, sapreste dirmi quando nascesse e quando sia morto il vostro Giovanni cancelliere?

— Credo nascesse nel 1360 o in quel torno, e morisse presso a poco sul 1430.

— Si fa presto, soggiunsi, a saperne pecisamente le date. Ecco qua il *Dizionario Universale* del cav. Angelo Fava. Ecco l'articolo *Gerson* . . . . Vediamo: « Giovanni Charlier nacque a Gerson nel 1363 e morì a Lione nel 1429 ». Ora se il codice della Cava del libro *De imitatione*, nel quale è miniata l'effigie di un monaco Antoniano, fu scritto prima del 1260, non poteva l'opera essere dettata da chi venne al mondo un buon secolo dopo. Non parliamo del Kempis che nacque nel 1380, e morì decrepito nel 1471.

— Intorno al Kempis, m'interruppe l'Abate, io non avrei questionato mai. Tommaso da Kempis, di cui ho letto attentamente la vita, nacque in Prussia a Kempen, e si chiamava Hamerken, cioè *Malleolus*, ed essendo poverissimo, si fece monaco a Monte Sant'Agnese di Deventer, e da principio si guadagnava la vita copiando libri corali. Valente calligrafo, trascrisse poscia e ripetè Bibbie e raccolte diverse, e specialmente i quattro libri *De imitatione Christi*, cui scriveva in fondo *finitus et completus per manus fratris Thomae a Kempis;* e li mandava *pro praetio* a vari monasteri della Germania. Da ciò si vede che era un amanuense, un copista, ma non un autore, come indarno tentò dimostrare l'illustre prelato Malou.

— Ebbene, io replicai, v'invito a leggere per intiero questa erudita memoria del Cibrario, da cui si apprende eziandio che

il Gerso di Cavaglià era monaco Antoniano e non Benedettino, come si era creduto per lo innanzi, e che probabilmente s'iniziò alla vita monastica nella casa dei frati Spedalieri in Vercelli; dipoi qui venuto a fondare il chiostro di Ranverso, fu assunto alle più alte dignità del suo ordine religioso.

Non vi prenda maraviglia, ottimo Abate, ch'io m'intrattenga con tanto zelo a ragionarvi dell'autore del libro *Dell'imitazione di Cristo:* incontrerete altri e non pochi in Italia, che ve ne parleranno col medesimo affetto.

Presso Padova, nel cospicuo monistero di Praglia, il monaco benedettino Buzzone per molti anni volse l'animo a raccogliere in gran copia le edizioni a stampa di questo santissimo libro; e Murano, l'isoletta che fu prigione a Silvio Pellico, ne ha una raccolta più abbondante nell'antico ospizio di S. Michele. Inoltre un viaggiatore inglese narra nel *Galignani* (giugno 1859), che in Vercelli, mentre ardeva la mischia fra Italiani ed Austriaci sulle prossime rive della Sesia, un canonico nell'archivio capitolare gli mostrava il codice *De Advocatis*, e si riscaldava a provargli che l'autore di quel libro era il Gerson vercellese; e tutto ciò faceva il buon canonico con animo sereno, come se allora la guerra non tonasse alle porte della città.

Questi particolari dimostrano la riverenza profonda degl'Italiani al libro *Dell'Imitazione*, fatta più viva dalla maggior frequenza di lettori, allettati dall'elegante versione italiana dell'abate Cesari.

Caro Abate, non vi maraviglierete dunque che anch'io, come il monaco di Padova e il canonico di Vercelli, porti singolare affetto al Gerson che fu il fondatore di questo chiostro, e che forse meditò il celebre libro nella prossima chiesa che andremo a visitare.

— Ammiro, sclamò l'Abate, l'ossequio degl'Italiani al pio libro su cui tanto si è disputato. Benchè un nostro romanziere lo pigliasse a gabbo in questa età di scettici, pure le anime credenti, nelle tribolazioni, cercano conforto in quel libro, che il nostro Lamennais traduceva e splendidamente commentava nei giorni migliori della sua fede, e che il vostro Gioberti baciava morendo.

Così parlando mi strinse fortemente la destra e poi riprese:

— Sì, sì, il libro *Dell' Imitazione* è santissimo libro. Oh! come si sarebbe deliziato in questi discorsi il nostro lagrimato Ozanam, che tanto amò Francia e Italia, immedesimandole nel sentimento del bello e del vero. Egli, abborrente dagli spiriti di parte, e con intendimento tutto umano, avrebbe con noi conchiuso, che il libro *Dell' Imitazione*, sia dettato da un Francese, da un Italiano o da un Alemanno, è opera che onora tutta la cristianità.

— È vero, è vero, disse il Cappellano, ch' era stato sempre intento ad ascoltare il nostro dialogo, e soggiunse: Ora venite meco a visitare la bella chiesa fondata da Giovanni Gerson.

XXXII.

Usciti dalla stanza della libreria, e discesi per l'ampia scala in compagnia del Cappellano, andammo a visitare la chiesa; la quale, se non avesse che l'impronta della sua primitiva erezione, sarebbe un pellegrino monumento di cristiana antichità, ma le scemano importanza i ristauri e le posteriori costruzioni.

La sua facciata guarda a ponente, come tutte le antichissime del cristianesimo, sicchè il sacerdote che sale pel sacrificio all'altar maggiore, tiene il viso rivolto alle regioni di Terrasanta. La maggior porta, a sesto acuto, come ai lati le due minori, hanno cornici massiccie di mattoni finissimamente lavorati ad arabeschi. La porta principale non è a piombo col sovrapposto finestrone, ma esce dall'asse verticale notabilmente verso destra. Questo difetto di simmetria nelle finestre e nelle porte di molti antichi edifizi, non saprebbesi bene a che attribuirlo, se ad inscienza architettonica, o ad una certa noncuranza allora in uso. E chi vorrebbe tacciar d'inesperto il famoso Giotto, l'architettore di quel campanile di Santa Reparata in Firenze, che Carlo V giudicava degno di una custodia di cristallo? Eppure la famosa torre di Giotto ha la porta d'ingresso fuori del centro, nè questo arbitrio le toglie vaghezza.

Ma ritornando alla vetusta chiesa di Ranverso, nell'atrio a mano destra entrando, era un tempo effigiato nella parete S. Antonio benedicente, e lo stemma della R. Casa di Savoia, sul quale un'iscrizione latina riferivasi alla fondazione del chiostro. Tuttociò fu coperto da improvvida imbiancatura. Furono però risparmiati sopra la porta la Madonna con alcuni santi, e i bizzarri capitelli con fregi, fra cui sono scolpiti stemmi, animali d'ogni sorta, e teste di monaci incappucciati, colle braccia conserte al petto.

Levai lo sguardo allo svelto campanile, di quella foggia ardimentosa che fu detta gotica, e non è; perocchè i Goti più che erigere, distrussero, e se innalzarono edificî, non furono dedicati al culto cristiano ed a'suoi santi. La torre di Ranverso ha una sola campana di gran mole e di buon getto: è di forma quadrangolare con pittoreschi trafori e quattro piccole aguglie agli angoli, fra le quali spicca la quinta più alta, coll'anagramma antoniano. Piega alquanto al sud, facendo ricordare le torri pendenti di Pisa e Bologna. Nel lato sinistro della chiesa sulla piazza parla all'intelletto e al cuore un ottangolare piliere di grigia pietra, infisso nella roccia; il quale nella sommità finisce in dado su cui posa un pezzo di marmo bianco, scolpito da un lato colla figura del pellicano, da un altro con quella della colomba, simboli eloquenti della *carità* e della *semplicità*, virtù che, secondo la mente dell'institutore, dovevano splendere soprammodo nei benemeriti cenobiti Antoniani.

XXXIII.

Entrammo nella chiesa, la quale ha tre navate; a sesto acuto quella di mezzo e la laterale a destra, ed ha la terza sformata da recenti costruzioni.

Alto cancello di ferro separa dalla chiesa il vasto presbiterio, dove su piedistallo sorge una statua in legno che tiene un libro nella mano sinistra, e la destra appoggiata ad un bastone, da cui pende un campanello. Rappresenta il patrono del luogo l'abate S. Antonio coll'anagramma T sull'abito nero.

Innanzi a quella statua, guardando all'Abate francese ed al Cappellano, domandai qual fosse il significato del T, tanto ripetuto nelle immagini degli Antoniani.

Il Cappellano prontamente rispose:

— Il *Tau* è segno di salute, come si legge in Ezechiello al capo IX: *Omnem autem, super quem videbitis* Thau, *ne occidatis;* e la Chiesa, nella bolla di fondazione dando all'ordine Antoniano quel segno taumaturgico, lo appella *signum potentiae.*

— Dice molto bene l'erudito Cappellano, esclamò l'Abate francese; ma io opino il T significasse la specie di gruccia o bastone, di cui il santo anacoreta faceva uso, come lo vedete in questa statua, e il campanello che vi era raccomandato doveva forse servirgli per chiamare i suoi discepoli. Aggiungerei anco che i cenobiti Antoniani, tenendo appeso il campanello alla gruccia del lungo bastone, forse avvertivano li ammorbati di *fuoco sacro*, come i monaci del S. Bernardo i viandanti smarriti fra le grosse nevi di quell'alpestre passaggio. —

Si aderisca all'opinione del Cappellano o a quella dell'Abate francese, poco importa. Certo si è che il T è segno caratteristico degli Antoniani, per cui nel monumento di Ranverso sulle guglie intorno al frontone della chiesa, e su quelle dello spedale e del campanile sorge il simbolico anagramma in ferro; è scolpito sui quattro lati nel dado del piliere in piazza, ed è dipinto nella facciata della chiesa, e su gli stemmi lungo i vasti corridoi del monistero. Tutto colà ricorda i pietosi spedalieri coll'anagramma T proprio di quell'ordine benefattore. —

XXXIV.

Ci appressammo ad ammirare l'icona dell'altar maggiore, monumento della pittura italiana in Piemonte. L'icona è formata da vari quadri dipinti sul legno col fondo in oro, e tramezzati da ricche scolture in legno dorate; il quadro di mezzo rappresenta la Natività di nostro Signore con a destra i santi Antonio

e Sebastiano, e a sinistra S. Rocco e S. Bernardino da Siena, che predicò in quella chiesa l'anno 1443. Nella base vi sono quindici piccoli quadri che ritraggono fatti relativi alla vita di S. Antonio.

Il prete francese, compreso d'ammirazione, mi chiese del nome dell'autore di quella mirabile icona.

— Alcuni la vogliono lavoro del Macrino d'Alba, altri del Gaudenzio Ferrari: io risposi, come aveva letto in qualche memoria.

— No, no, interruppe il Cappellano: non è opera di nessuno dei due. È lavoro invece di Defendente De Ferraris da Chivasso, al quale ne affidava l'esecuzione la città di Moncalieri il 21 aprile del 1530, come si ritrae da documenti trovati nell'archivio di quel municipio, e con atto del 16 gennaio 1531 gliene pagava il prezzo pattuito di fiorini ottocento e grossi dieci (1). Il nome di Defendente De Ferraris deve entrare nella storia delle arti italiane: di lui sono probabilmente molti bei quadri che si trovano segnati D. D. —

Ci suonò gradita questa notizia in fatto d'arte, e domandammo al Cappellano, se si sapesse il perchè la città di Moncalieri tanto si adoperasse ad ornare la chiesa di Ranverso. Al che rispose il Cappellano:

— La pia città di Moncalieri, nell'epidemia, onde fu travagliata nel 1400, votavasi a S. Antonio di Ranverso, per cui facevasi eziandio erigere l'altar maggiore da cui sorge l'ammirata icona; ed ogni anno, siccome vien riferito dalla cronaca inedita di Moncalieri, nel dì della festa del Santo il sindaco di quella città, consiglieri, segretario ed usciere del Comune qui vengono nella messa solenne ad offrire all'altare antoniano un cero e danaro. —

•

(1) Equivalgono a L. 3181. 44 italiane oggidì in corso. — Vedi Cibrario, *Economia Politica del Medio Evo;* quinta edizione, tomo II, pag. 199.

XXXV.

Il Sepolcro di Giovanni Gerson.

Ciò detto, il Cappellano dopo di averci additato pregevoli affreschi nelle pareti della sagrestia ci ricondusse nel presbiterio innanzi all'antico sepolcro dei monaci Antoniani, e sclamò:

— Qui, come appresi da antiche carte, qui fu sepolto Giovanni Gerson, il fondatore del chiostro. —

L'Abate francese e il Cappellano chinando il capo sul sepolcro alternarono insieme una preghiera; e poi, mentre stavamo per uscire dal tempio, l'Abate dando un ultimo sguardo alla tomba del Gerson ripetè le memorande parole: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas.*

— Oh rispettabile Abate, gli osservai: un altro grande italiano, Giacomo Leopardi, come Giovanni Gerson pianse le miserie della vita

« E l'infinita vanità del tutto ».

Ma il Gerson si confortava delle umane calamità in Dio e nell'avvenire dello spirito immortale; all'opposto l'infelice Leopardi nella vanità del tutto rimaneva agghiacciato dallo scetticismo.

— Oh beato l'uomo che serba la fede, questo tesoro preziosissimo dell'anima! proruppe il Cappellano riconducendoci nella piazzetta presso al simbolico piliere. —

Un colono di Alpignano, inteso ai lavori campestri della Commenda, trovandosi accanto al piliere, nell'udire il Cappellano far cenno di un tesoro, voltosi a noi disse:

— Se vanno in cerca di tesori nascosti, vadano al mio paese; ve n'ha uno sepolto sotto il castello, che non si è potuto scoprire. —

Il colono di Alpignano ci mosse a riso. Mi accommiatai con affetto dal Francese, che recavasi al luogo delle Chiuse ed alla

Badìa di San Michele: ed io, ringraziato il buon Cappellano, volsi i pensieri e la persona al castello del tesoro.

XXXVI.

Il Musinè.

Prima di parlare di Alpignano aggiriamoci sulle balze del *Musinè*, ossia Monte Asinaro, che più alto del Pirchiriano, sulla riva sinistra della Dora, sorge dal livello del mare all'altezza di 1168 metri.

Volli vedere l'*idrofana* (1), pietra che fu chiamata pomposamente *occhio del mondo*. Non pochi luoghi in Europa posseggono l'idrofana, fra i quali le isole d'Iheroè, la Sassonia, l'Ungheria e la Francia; ma forse più che altrove, se ne rinviene in codesto monte del Musinè, e trovasi sparsa nelle vene di calcedonio e di serpentina dura, che da ogni lato e in ogni direzione attraversano quell'altura tutta serpentinosa.

XXXVII.

Io mi aggirava dunque tra le quercie e le viuzze del Musinè, quando m'avvenni in un bastracone di montanaro, che rovistava con lungo uncino tutte le pozzanghere fra quelle macchie, e domandatolo che facesse, mi rispose con sussiego:

— Cerco l'occhio del mondo.

E cercava l'idrofana, intorbidando le acque.

Andando oltre, e veduto veramente l'idrofana, udii il picchio di un martello sovr'un corpo di dura pietra; e traendo a quella parte, vidi uno scarpellino che tagliava un masso serpentinoso e ne formava una macina da grano.

(1) L'*idrofana* è una specie di quarzo, e più esattamente, una varietà di opale che ha la proprietà di diventare trasparente nell'acqua.

— Oh! diss'io a quell'uomo attivo che sudava: Voi logorate le forze per averne una macina da molino di niun conto.

Ed egli, con sorriso di compassione:

— Tiro di martello questa macina, che riducendo in farina le mille sacca di frumento darà più guadagno di tutte le gemme del mondo.

— Ma pure colà giù presso al rio, quel pescatore dell'idrofana, con poca o nulla fatica raccatta tesori.

— Oh! mi rispose lo scalpellino molinaro, vossignoria prende un granchio, perchè quel cercatore quando ha raccolte le pietruzze colla scoria così informi le vende per poche lire, e lascia il guadagno agli speculatori di Torino, di Genova e di oltremare; mentr'io lavoro le mie macine, e tutto l'utile è mio. Oltre di che, preferirei sempre a una pietruzza, che poco produce, una mola da grano, che reca frutto al mugnaio e prepara il pane al paese.

XXXVIII.

— Ed io fo meglio di tutti; lavoro per la salute degli uomini: sclamò un terzo che aveva udito i nostri discorsi lì presso, come un risorto dal sepolcro, tutto coperto di polvere gialliccia, balzando fuori da un antro profondo di argilla, splendente del color dell'oro.

Chi era quello strano montanaro, basso di statura, col capo schiacciato come un cretino?

Un tal Pantalone di que'dintorni, che parla sovente di serpi e d'incantesimi, ed è trastullo de'monelli. Era affaccendato a trarre la magnesia da una cava scoperta, or fa cinque anni, con utilità del comune di Caselette, che ne concedette l'uso per la somma annuale di mille franchi.

— Evviva Pantalone! esclamò lo scalpellino. Come procedono i tuoi lavori?

— Benone, gli fu risposto: S. Abaco protegge il padrone che qui mi manda a lavorare in questa polvere raggrumata

dall'umido. Qui si scava in abbondanza la magnesia che il mio padrone vende a buon prezzo ai farmacisti di Torino.

— Buon Pantalone, io gli dissi, voi non lavorate soltanto per cacciare i malanni dal corpo umano, ma eziandio per rendere più bella la luce che ci vivifica, perchè vi ha un nuovo trovato, il *filo di magnesio*, tratto da questa polvere prodigiosa, il qual'e dà uno splendore pari alla luce elettrica che vedeste in Torino nelle feste dello Statuto.

XXXIX.

Andai a pochi passi dalla cava di magnesia in Caselette, paesello di ottocento abitanti, che si distende sulle prime pendici del Musinè, ed ha al sommo un gotico castello, fiancheggiato da svelta torre cinta di merli. Quel castello, volto a mezzogiorno coll'amena vista della verdeggiante valle irrigata dalla Dora, appartenne ai principi di Acaia, di poi a nobili famiglie, fra le quali, ai Canale conti di Cumiana, ai Valperga del Canavese ed ai Cauda; ed ultimi a possederlo furono i conti Cays, antica famiglia nizzarda che n'ha tuttora la proprietà.

Per via fiorita salii al castello, e non appena feci annunziare il mio nome al sig. Carlo Cays conte di Caselette, che tosto egli mi accolse festosamente nel suo castello, come i più splendidi baroni del medio evo usarono coi trovadori, che andavano di terra in terra a celebrare col canto le imprese e gli amori della cavalleria feudale. In compagnia di lui e del caro ed unico suo figliuolo visitai le adorne stanze, che furono degne di essere abitate dalla madre e dalla consorte del nostro Re, nell'estate dell'anno 1854, ultimo della vita di quelle pietose e lagrimate Regine. Vidi un bel quadro fiammingo, *L'adorazione dei Magi*, di Francesco Franz, e l'oratorio domestico che finisce in dipinta cupoletta col nome di Maria nei vetri colorati. Mi fu mostrata la tribuna in cui solevano insieme orare le due pie Regine, come in Torino mirabilmente le scolpiva il Vela nella chiesa della Consolata. Mi fu pur mostrata una pianeta in tela

d'argento, ricca di bei ricami, cominciati dalla Regina Maria Teresa e compiuti dalla duchessa di Genova, cogli stemmi della loro stirpe aggiunti alla Croce di Savoia.

XL.

Uscito all'aperto, osservai appiè del castello l'erta via, per cui si sale al santuario di S. Abaco, persiano di origine, morto martire in Roma nel terzo secolo dell'êra cristiana.

Quella scabra salita fu agevolata dal conte Cays e da altri divoti, e decorata di quindici cappellette, che in tela rappresentano le stazioni della *Via Crucis*. Due delle cappelle furono fatte costruire dalle nostre Regine, ricordate nel Musinè per atti di evangelica pietà. Raccogliendo queste notizie, erravo nei pensili giardini del castello fra cedri ed ulivi, e per viali di cipressi; e presso un salice carezzato dal murmure soave di acque cadenti, salutavo ver occidente il regale castello di Rivoli e ad oriente gli ubertosi piani di Torino chiusi dal colle di Superga.

Mi accommiatai dal conte ospitale, e nel suo cocchio traversata la valle, giunsi nuovamente alle acque della Dora.

XLI.

Alpignano.

Case modeste vidi lungo le due sponde del fiume, e per erbosi clivi in gran copia acque spumanti che mormorano e biancheggiano fra le ruote di un molino ed entro grotticelle coperte di musco e di edera, e una fucina di ferro che mi assordava coi ripetuti colpi del maglio, e un antico ponte a tre archi, rifatto nel 1740, onde si varca la Dora, e presso al ponte un grosso masso di roccia, il quale, al dir del volgo, nella notte dell'Epifania fa tre giri intorno a sè ben sensibili a chi ardisse in quella notte stare sopra quel masso dove apparvero i tre Re magi.

Queste sono le vedute e queste le leggende che trovai in Alpignano appiè del verde poggio, in cui fra gli olmi, i frassini e i platani, e fra ogni sorta di fiori si aderge il maestoso castello, sotto cui anco uomini savi credettero sepolto un ricchissimo tesoro.

Quel villaggio è sede di ozi beati, per cui la elessero a riposo delle cure politiche due vivaci intelletti, Pier Carlo Boggio e Felice Govean; allettati dall'amenità del sito e dalle storiche memorie.

XLII.

Vuolsi che Alpignano prendesse il nome da un Alpino, romano, possessore di quel luogo. Si dice pure che vi stanziasse una colonia romana, la quale operò il taglio di una rupe per dare corso alle acque della Dora impaludate ne' luoghi adiacenti. Certo si è che diverse famiglie illustri ebbervi signoria. L'ebbero i principi d'Acaia, che nel secolo XIV ne investirono Guglielmo di Mombello, signore di Frossasco; e l'ebbero in feudo i conti di Provana, edificatori del vasto castello, che ammirasi riabbellito e ricco di ogni guisa di arredi ed ornamenti.

Morto senza prole l'ultimo feudatario nel 1797, il Governo rimase padrone di diritto.

Alpignano obbediva un tempo a quattro padroni, perchè parte di esso era dello Stato, altra porzione apparteneva alla Famiglia reale, la terza ai monaci e la quarta al feudatario.

Nel Governo si raccoglievano tutti i poteri, quando nel 1804 il Demanio francese vendeva il castello all'avv. Modesto Paroletti, che fu sul punto di demolirlo per cercarvi nelle fondamenta il desiderato tesoro; ma poi si persuase di lasciarlo incolume e venderlo ai fratelli Revelli, l'avvocato e il pittore, che vi portarono gli splendori dell'arte.

Dalla famiglia Revelli nel 1840 lo comperò il conte Michelangelo Robbio di Varigliè, e da questo nel 1863 lo acquistava l'avvocato Riberi, ornato giovane, che in mezzo a tanta amenità

di paese e in compagnia di colti amici mostrasi tutto applicato a nobilissimi studi, onde potrà illustrare sè e la patria, aiutato dal pingue retaggio lasciatogli dallo zio paterno, il celebre professore di medicina.

XLIII.

L'avvocato Paroletti, uomo di molta erudizione, intese forse d'imitare i cittadini di Oderzo, che nei contratti di vendita usavano la clausola *salvo iure putei*, salvo il diritto del pozzo, in cui furono nascoste le dovizie della città assalita da Attila. Egli pure nell'istrumento di vendita si riserbò il diritto del tesoro, quando mai si trovasse.

Non sembri tanto strana in Alpignano la diceria del tesoro, che acquistò credito dall'essersene trovato uno davvero nelle vicine terre di Pianezza, come mi osservava il conte Robbio, allorchè nel settembre del 1854 mi conduceva cortesemente a visitare il castello da lui posseduto.

XLIV.

Il pittore Vincenzo Revelli.

Il piemontese Vincenzo Revelli portò al castello di Alpignano un vero tesoro coll'opera del suo ingegno. Architetto, scultore e specialmente pittore a' suoi tempi salì in molta fama.

Ai servigi dell' imperatore Napoleone I, si mantenne fedele nella prospera e nell'avversa fortuna, sicchè lo accompagnò esule nell'isola d'Elba, ove gli decorò e dipinse palazzo e teatro. Venne creato suo primo pittore al ritorno da quell'isola; ma, caduto nuovamente l'imperiale mecenate, il fido artista reduce in Piemonte fu consigliato di allontanarsi, perchè al Governo d'allora mal gradivano gli amici del Prigioniero di Sant'Elena.

Il Revelli andò a Londra, sicuro asilo ai profughi politici d'Europa, e colà eseguendo molti lavori per commissione, si

arricchì grandemente. Ma il nobile artista, preso dall'amore della patria, più che dal desiderio di nuove ricchezze, fra le nebbie del Norte invocava il sole d'Italia, e potè ritornare alla Dora, e chiamando la filosofia al consorzio delle belle arti, si ritirò nel sospirato suo castello di Alpignano.

Egli ne fece sede ben degna d'ogni più splendido signore. Nelle stanze del piano terreno avea raccolto un museo di storia naturale, e nel piano superiore, la parte più cospicua del castello, ornò sale, vestiboli e gallerie di stucchi ed affreschi, di statue e tele dipinte. Tutti lavori del suo ingegno, nei quali si ammira l'artista filosofo, che a principali soggetti elegge le scienze e la morale.

Le scuole diranno che il Revelli fu mediocre disegnatore, più felice nel trovare i concetti che nell'eseguirli; diranno ch'egli traeva grande effetto dal contrasto dei colori, de' quali però abusò, non osservando la gradazione e l'armonia volute dall'arte. Tuttavia, se pongasi mente ai tempi in che visse ed operò fra noi il Revelli, dobbiam pur dire che le sue immaginose invenzioni furono spesso con maestria eseguite.

Chi vuol giudicare dell'indole di questo facile pennello può vedere in S. Domenico di Torino *La visione della Battaglia di Lepanto di S. Pio V;* tavola, alla quale nuoce pur troppo la vicinanza della *Madonna del Rosario* del Guercino.

XLV.

I luoghi più notevoli del castello sono quelli chiamati — *Il Tempio della Filosofia*, — *Il Paradiso della Sapienza*, — e *La Grotta dei Leoni.*

Alla Filosofia il Revelli consacrò la sala più vasta, nella quale effigiò varie figure allegoriche ed immagini di filosofi; e in quattro medaglioni ritrasse l'età dell'oro e quella del ferro, Belisario cieco e la Storia illuminata dal Tempo.

L'artista vagheggiò idealmente l'età dell'oro, sogno de' pensatori, e con amorosa cura la dipinse nel suo miglior quadro.

Egli vi ritrasse bella e maestosa donna che tiene colla mano sinistra la bilancia sospesa, e brandisce colla destra la spada innanzi ad eminente seggio in cui sta il libro della legge. Il caduceo, il fascio romano e il cornucopia vi sono dipinti a rappresentare il commercio, la concordia e l'abbondanza, frutti dell'età giusta e forte.

Si narra che quel quadro, in una esposizione artistica del R. Castello del Valentino dopo il 1815, fosse levato via per ordine superiore. Si sospettò che l'artista volesse accennare a reggimento repubblicano, imperocchè sul trono dell'età dell'oro non collocò il Re, ma la legge soltanto. L'artista imperiale era forse divenuto repubblicano?

XLVI.

Fosforescenti sipari da teatro mi parvero i dipinti, ne' quali con alto concetto il Revelli rappresentò lo stato selvaggio dell'uomo, ed i suoi progressi coll'aiuto delle scienze e delle arti, e l'ultimo fine nel trionfo della mente nel paradiso, dove Genii librati fra le nubi rendono omaggio all'Ente supremo, fonte perenne dell'amore e della sapienza universa.

XLVII.

La stanza intitolata la *Grotta de' Leoni* è dipinta come grotta, animata da un getto d'acqua assai elevato, che ricade in ampia vasca, cui stanno ai lati due leoni colossali, fra cui signoreggia la statua di Mercurio Trismegisto, inventore dei caratteri.

Sull'orlo della vasca stanno diversi augelli palustri imbalsamati, che imitano il vero e rendono più vera e gaia l'apparenza della grotta fantastica.

Presso un vestibolo dipinto a notte, dove sono le statuette d'Amore e Psiche, il pittore filosofo volle pure consacrare una camera a Lodovico Ariosto; e convertì l'antica prigione del castello nella grotta e nel sepolcro del mago Merlino, secondo la

descrizione che quegli ne fece nel canto terzo del suo svariato inimitabile poema.

Vi ha la maga Melissa con uno spettro appiè della tomba, donde un organo spande musiche misteriose. La grotta acquista solennità eziandio da notturni augelli, dal busto del re Arturo e dal ritratto dell'Ariosto, a cui sulla parete l'artista consacrò versi di grande ammirazione.

Se il gran Lodovico, fra i centomila volumi della preziosa biblioteca ferrarese, sorgesse per poco dal suo marmoreo sepolcro e si trasportasse nelle nostre valli subalpine, piene delle memorie di Carlo e dei paladini da lui cantati, cred'io che si piacerebbe di trovare nel fantastico castello di Alpignano rappresentate sì al vivo le facili ed insuperabili sue ottave!

XLIX.

Pianezza.

Il geologo Michele Lessona, che sulle sponde del Nilo mi accompagnò alle celebrate Piramidi, se da Alpignano per amena passeggiata sulla riva sinistra della Dora mi avesse accompagnato a Pianezza, certamente l'amico delle Piramidi mi avrebbe tosto condotto in mezzo al paese al *Rocco*, alla *pietraccia sterminata* da lui non ha guari descritta in un'appendice di giornale (1); mi avrebbe guidato alla cappelletta di S. Michele che vi sta sopra, ragionando di storia naturale in cui è versatissimo, e svolgendomi le applaudite opinioni del professore Bartolomeo Gastaldi intorno a certi massi enormi nella valle della Dora, mi avrebbe dato una faconda e piacevole lezione intitolata: *I massi erratici*.

Io non ebbi sì lieta e desiderata ventura. Mi accompagnò invece all'arduo *Rocco* il conte Mariano X, non professore di scienze naturali come il Lessona, ma che poteva esserlo di sperimentata galanteria nel bel mondo.

(1) *Gazzetta di Torino*, 14 agosto 1865.

L.

Il conte Mariano fu mio collega nell'Ateneo torinese; e, laureatosi in legge, giunse grado a grado ai più alti uffici della magistratura, mentre io andava errante in lontane regioni; ed ora stanco delle faccende di Stato, lasciò le cariche luminose per ritirarsi a vivere pacificamente in amena villa nei giardini di Pianezza, come fanno non pochi provetti personaggi di Torino. Il conte Mariano, uomo di nobile aspetto e di brio, d'ingegno e d'erudizione, fu cercato nei circoli più cospicui dell'aristocrazia, ch'egli frequentò studiando la vita intima delle case patrizie.

Il conte dunque mi accompagnò in cima alla pietraccia sterminata; e, presso il S. Michele mal dipinto nella cappella, invitandomi a guardare intorno a quel masso tanto studiato dai geologi le case dei mille e quattrocento abitanti di Pianezza, così prese a favellarmi:

— Poeta, ti ho condotto per difficile erta a questa altura, perchè qui è dove meglio tu possa accenderti a nuovi estri, godendo dell'ampia veduta del paese.

Guarda ad oriente quella casa colorata in giallo e sormontata da una torricella: è la villa del barone Boggio, notevole per abbondanza e varietà di fiori, che gli rallegrano il giardino. Volgiti verso mezzogiorno se vuoi salutare la villa ospitale del cav. Bartolomeo Geymet, che fu de' migliori nostri consoli in Oriente, architettatagli dal caro e valoroso suo figliuolo uffiziale nel Corpo del Genio. Nella parte opposta v'ha la bella casa del cav. Borbonese; e vedi uno stupendo edificio con porticato, presso cui verdeggiano due cipressi e risalta la torre ottangolare accarezzata dai rami del salice piangente, che ora tremano al soffio di leggiero venticello. È del Blanchetti quel palagio su cui si alza la cupola di foggia chinese, che contrasta col prossimo campanile della chiesa del Nome di Maria. Nella medesima direzione a tramontana sui verdi campi biancheggia

l'antico santuario di S. Pancrazio, distante un miglio. Ma tu, illustratore di castelli diroccati, sei tratto ad ammirare qui presso la casa del barone Massara di Previde, la quale ha torre rosseggiante ed è dipinta con apparenza di recente rovina.

Potrei accennarti altri eleganti edifici, ma nessuno più sontuoso della villa Lascaris, la quale a ponente del paese ora andremo a visitare accosto alla chiesa parrocchiale, il cui campanile è l'antica torre del Comune che ti si presenta cerchiata da folte selve. —

Ringraziai l'amico Mariano della descrizione e dell'aiuto datomi nello scendere per la rupe discoscesa, mentre ci deliziava armonica voce di donna che nella vicina abitazione disposava note soavissime al suono del pianoforte.

LI.

La magnifica villa edificata sui baluardi del rovinato storico castello di Pianezza fu dei marchesi Lascaris di Ventimiglia, sangue degli imperadori d'Oriente.

Agostino, l'ultimo marchese, la decorò di arredi, giardini e dipinture. Dal Morgari, valente artista subalpino, fece in essa ritrarre a chiaroscuro fatti militari della R. Casa di Savoia, e uomini illustri d'Italia; e nel 1835 legava la sontuosa villa a monsignor Fransoni arcivescovo di Torino ed a' successori suoi nel seggio episcopale. Ora, da alcuni anni, la villa è in custodia del R. Economato ecclesiastico: epperciò al sommo della porta che mette negli appartamenti, sotto il busto del donatore, si legge in lettere incise e dorate nel marmo:

AL LIBERALISSIMO DONATORE
MARCHESE AGOSTINO LASCARIS DI VENTIMIGLIA
L'ABATE VACCHIETTA ECONOMO GENERALE
NEL MDCCCLXIII POSE.

Il conte Mariano mi condusse a visitare le cose più belle della villa, e nella sala da bigliardo mi additò effigiati Carlo

Emanuele III, i liguri Cristoforo Colombo e Andrea Doria, e il torinese Bogino, insigne uomo di Stato, che servì la patria nella guerra del 1742 contro la Francia. Mi additò il ritratto del Lagrange che ha in mano un volume, su cui si legge: *Meccanica analitica*, e Vittorio Alfieri che ha in mano un libro, ove si legge: *Saul*. Poi mi additò il Micca dipinto in atto di mettere il fuoco alla fatal mina, morte a lui e vita alla patria; e con pennello e tavolozza ritratto il Galliari, il quale condusse molto innanzi la pittura scenica in Italia, e decorò con istupenda maestria il teatro di Berlino.

Giustamente avvertiva il conte Mariano, che Micca e il Galliari, essendo ambidue nati in Andorno, paesello del Biellese, rappresentano il Piemonte, nobilissimo santuario dell'armi e dell'arti alleate.

LII.

Adele Cavour-Lascaris.

Attigua alla sala da bigliardo, stanza di letizia e di amabili adunanze, vi ha la domestica chiesuola ove dormono sotto marmi inscritti le ceneri di parecchi della famiglia Lascaris.

Quivi m'introdusse il conte Mariano, e additommi nel mezzo del presbiterio la tomba del marchese Agostino, ed alla destra l'avello dell'unica sua figlia Adele, inanellata al marchese Gustavo Cavour, morta di parto in Torino, in età di ventisei anni.

Il conte, riguardando con dolore alla lapide della marchesa Adele, si mostrò vivamente commosso, e proruppe nelle seguenti parole:

— Poeta, se tu avessi conosciuto la marchesa Adele, ne' tuoi canti l'avresti salutata angelo di bellezza e di virtù. Tu avresti detto, che le grazie delle più vezzose ed onorate donne di Grecia e d'Italia si fossero accolte ad ornare l'ultimo germoglio della Casa Lascaris. Io la conobbi. L'oro del crine, la luce degli occhi

azzurri, il nobile portamento e gli atti e gli accenti pieni di soavità, spandevano dovunque una gioia di cielo.

Non di rado era assalita da misteriosa malinconia, e fra le pompe del secolo tratta da pensieri religiosi a ragionare colle amiche della vanità delle cose terrestri e dell'avvenire dell'uomo. Nell'aprile della vita ne presentì la sua fine, sicchè prima del parto, onde venne alla luce il figlio Eynardo, andò ad accommiatarsi dalle sue più dilette amiche; ed io la incontrai, tre giorni prima ch'ella morisse, in casa della mia sorella Cristina, a cui dando un amplesso affettuoso disse: amica, ti do il bacio dell'addio, perchè sto per imprendere un lungo viaggio.

— Ma, caro Mariano, io lo interruppi, perchè mai questo angelo di bellezza e di virtù non fu sepolto a Sàntena nelle tombe della famiglia Cavour?

— Così volevano il desolato consorte e lo suocero marchese Cavour, ripigliò il conte Mariano. Con amorosa istanza il padre marchese Agostino richiese la salma di Adele, e la ottenne, per aversela sempre vicina, con promessa che non rimarrebbe in questa tomba oltre la vita di lui.

Di poi, per dissapori nati fra le due case, il marchese Lascaris, dimenticando, o troppo rammentando la promessa, trovò un modo singolare per assicurarsi la sepoltura presso l'amatissima figliuola. Legò il castello di Pianezza colle sue adiacenze e gli arredi alla Mensa arcivescovile di Torino, con l'espressa condizione di non permettere che da Pianezza fosse levata la spoglia della marchesa Adele. —

LIII.

Usciti dal palazzo, passeggiammo nel parco, veramente grandioso, fra il canto degli augelli e il mormorio della Dora. Scendendo ad ostro, giungemmo alla galleria sotterranea del castello, nella quale, fra oggetti d'archeologia, si conserva la bella marmorea tomba del poeta cav. Filippo Vagnoni. Quel sarcofago, caduto in potere dei frati di Vinovo, fu convertito in vasca da

lavare, e poi servì ai villici per abbeverare gli armenti. Il marchese Agostino Lascaris, conosciutone il pregio, contentò i villici con un abbeveratoio di legno, ond'egli potè far trasportare nei sotterranei del castello il sarcofago, fra i pipistrelli che svolazzano sopra le ammirate sculture di argomento mitologico.

LIV.

Maria Bricca.

L'edera si abbarbica nell'arco della porta che mette al sotterraneo, e nel piccolo piano che vi sta innanzi, un antico albero di noce, ed acacie e cipressi sorgono intorno alla colonna, in cui si legge: *A Maria Bricca.*

L'avvocato cagliaritano, Giuseppe Orano, giovane di fervido ingegno e di molto zelo negli studi, che si aggirava a diporto in que'dintorni, erasi aggiunto alla nostra compagnia nei viali del parco, e con noi entrato nei sotterranei: ond'io innanzi alla colonna memoranda, voltomi al conte, dissi:

— Caro Mariano, tu che, qui dimorando, sai meglio di me il fatto glorioso di Maria Bricca, narrane, ti prego, i particolari a questo giovane sardo, il quale, nell'udire da te le imprese dell'eroina di Pianezza, ricorderà volentieri quelle della eroina di Sardegna, Eleonora di Arborèa.

— Ben volentieri, rispose il conte Mariano, mentre il giovane sardo gli faceva atti di ringraziamento.

Sedemmo dunque sul poggio erboso dirimpetto all'ingresso del sotterraneo, e il conte guardando alla colonna, così parlò:

— Il castello di Pianezza non solo rammenta alle donne italiane un raro modello di beltà, di grazia e di virtù nella marchesa Adele Lascaris-Cavour, ma eziandio un patrio esempio di magnanimo ardire in Maria Bricca.

Nel settembre del 1706, i Francesi stringevano d'assedio Torino. Pietro Micca col suo sacrificio aveva dato un crollo alla gallica baldanza, mentre Vittorio Amedeo e il principe Eugenio

apparecchiavano il pieno trionfo de' Subalpini. Tuttavia i Francesi imbaldanzivano presso la città, e una loro squadra di cavalleria, occupando questo castello, sollazzavasi in banchetti e danze.

I soldati piemontesi, vigili sulla riva opposta della Dora, per cacciare i nemici da Pianezza si affidarono agli accorgimenti di Maria Bricca, vecchia contadina del luogo, devota a Casa Savoia, pratica delle vie occulte del castello, e pronta ai rischi della guerra.

La sera del 5 settembre era gonfio il fiume, onde gli ufficiali francesi, non sospettando che i soldati piemontesi ardissero valicarlo, sicuri d'ogni pericolo, facevano insolita baldoria. Maria Bricca vide essere quello appunto il momento propizio all'impresa, e, datone avviso al campo degli Italiani, tosto, protetti dal silenzio della notte, furono a lei cinquantacinque de' nostri granatieri armati.

Maria, con in mano una scure, chetamente li condusse nei sotterranei, innanzi cui ci troviamo a ragionare di lei. Quindi, accese alcune fiaccole, per riposti anditi e scale segrete li guidò alla chiusa porta del loggiato superiore che metteva alla gran sala da ballo. A colpi di scure la scassinò, e bentosto fu dentro coi granatieri, gridando: *Viva Savoia!* I danzanti sbalorditi alla prima credettero che fosse una scena da teatro: ma al ripetuto grido di *Viva Savoia!* si avvidero di essere in cospetto di una nuova Giuditta, e indarno tentarono resistere ai gagliardi assalitori. Maria Bricca e i bravi nostri granatieri furono addosso ai Francesi e li costrinsero ad arrendersi. Furono fatti prigionieri sonatori e ballerini, due generali, ottocento uomini fra sottoufficiali e soldati; bandiere, artiglierie e vettovaglie del nemico caddero in potere de' nostri. Dopo tre giorni, la gran battaglia di Torino mise il colmo al nostro trionfo, al quale contribuì grandemente l'animosa Maria Bricca coi cinquantacinque granatieri piemontesi. —

Il giovane sardo, lieto di questo racconto, a me indirizzandosi, sclamò:

— Signor professore, questa Maria Bricca è dunque famosa

come la Eleonora d'Arborèa, in onor della quale ella promosse l'Accademia letteraria nell'università di Cagliari?

— Non tanto, gli risposi. Maria Bricca di Pianezza deve essere annoverata colla Segurana di Nizza, colla Cinzica di Pisa, con Beatrice di Luserna e la Stamura di Ancona, e con altre valorose che giovarono alla salute della patria. Ma Eleonora, la celebre giudicessa di Arborèa, legislatrice e condottiera di eserciti, ed esempio magnanimo di carità cittadina, è la donna più gloriosa che splenda nelle Storie d'Italia.

Ogni madre dovrebbe tenere l'effige di Eleonora nel luogo più cospicuo della casa, e proporla ad insegnamento della famiglia. Quando gl'Italiani, facendo atto di bella fratellanza alla Sardegna, concorreranno con offerte ad erigere sulle rive del Tirso in Oristano il monumento alla celebre eroina, io proporrò che nella marmorea base si abbiano a ritrarre in basso rilievo, quasi in ossequio ad Eleonora, parecchie altre illustri donne d'Italia che cogli accorgimenti politici e militari onorarono la nazione; e prime fra queste la regina Teodolinda, la contessa Matilde, la Segurana, la Cinzica, la Stamura, Beatrice di Luserna e Maria Bricca, che snidò gli stranieri dal castello di Pianezza. —

Il giovane sardo si mostrò contento alla mia proposta, e il conte Mariano mi strinse la destra con segni di approvazione.

LV.

Collegno.

Accostandosi a Torino, s'incontra Collegno, villaggio di 1700 abitanti.

I luoghi antichi nei dintorni delle città spesse volte prendevano nome dalle distanze. Presso Cagliari vi ha Quarto, Sesto e Settimo; presso Bologna vi ha Quarto e Sesto, e Sesto pure è ne' dintorni di Firenze; Settimo a sette miglia da Torino, e *ad Quintum*, a cinque. Quest' ultimo luogo ora è detto Collegno (latinamente *Collegium*), e sorge a maestrale ed a tre miglia

piemontesi dall'augusta città della Dora, perocchè la misura subalpina sta all'antica romana come tre a cinque.

Collegno siede nel piano sulla riva destra del fiume, la quale essendo più elevata della sinistra, offre verso ponente e borea una veduta assai estesa, e vanta salubrità di clima. La Dora vi scorre in alveo profondo sotto il castello e il paese fra sponde artificiali di grosse pietre saldissime, e si dirama in quattro gore, appellate *canali* e *bealere*, che fecondano l'aprico territorio dell'intiero Comune, lieto di prati, gelsi e pometi.

LVI.

Tre pensieri mi rimangono di Collegno, il castello, il molino anglo-americano ed il manicomio.

Il castello di Collegno è assai antico. Tutta Italia fu munita sui monti di tali fortezze, o per difesa di un feudatario contro un altro, o per frenare l'impeto degli stranieri che spesso irruppero su le nostre belle contrade, contenti di trovarle discordi e miseramente divise.

Codesto castello seguì le vicende del paese, passando di padrone in padrone, di rovina in rovina. I Francesi che nel secolo decimosesto cerchiarono Torino di fortificazioni, da essi poi smantellate ai tempi napoleonici, atterrarono molta parte di questo castello prima della loro sconfitta a S. Quintino. Una parte sta ancora in piedi ad attestare la fortezza del tutto, atto e disposto a resistere al morso dei secoli, non che alla rabbia degli invasori.

Quell'ampio palazzo, che vedesi là a maestrale verso la Dora, appartiene ai Provana di Collegno, e fu innalzato su gli avanzi del combattuto castello. La sua torre, che domina il bastione Verde a guisa di cittadella, n'è pure avanzo. Ora non serve che a bellezza pittorica.

Nel 1854 mi feci alle porte di quel palazzo cinto da giardini, e il nipote degli antichi feudatari mi permise che, accompagnato da un suo servo, io vedessi su vasta tela l'effigie di un illustre suo antenato, vestito alla spagnuola, e che fra massicci muraglioni e per iscala di legno salissi la vecchia torre.

Sorgente da folte selve, quella bruna torre veduta da lontano pareva che al sommo portasse un vaso enorme di fiori e frutti. In cima del torrione ai quattro angoli trovai quattro aceri cresciuti a maraviglia: tre erano imbozzacchiti come molti alberi delle schiatte feudali; uno reggeva agli anni.

Il sole mi dardeggiava, e l'acero vivo avviticchiato dai tralci di vite vergine mi proteggeva della sua ombra, mentre io guardandomi intorno, pensava a certe reliquie di reggimento feudale rimaste a Collegno, nei quaranta franchi che il Comune pagava alle guardie, e negli ottocento franchi di canone al conte del castello.

Forse ogni resto di feudalismo cessò ora che eziandio la vecchia torre spogliata degli aceri perdette il bruno aspetto del medio evo e si volle ringiovanirla coll'imbiancarla.

« Il secolo si rinnova, e si deggiono operare grandi riforme », andavasi ripetendo sul Bosforo ai tempi del sultano Mahmud: e il sultano, volendo provare di essersi posto a capo delle civili riforme, cominciò dal far imbiancare le moschee e spogliarle de' vecchi arredi, anche preziosi, per sostituirvi i nuovi, talvolta di poco valore.

Così fra noi, « Il secolo si rinnova », si va gridando, e s'imbiancano gli atrii storiati de' santuari, s'imbiancano le brune torri del medio evo, e nella mia Novara si è atterrata la vetusta cattedrale di arte cristiana, per erigervi invece una chiesa di arte profana.

LVII.

Non coll'imbiancare o col rovinare antichi monumenti si rinnova efficacemente il secolo, sì bene col far prosperare le arti, le industrie ed i commerci.

Dove sono acque, ponno fiorire industrie speciali; infatti Collegno si avvantaggia di ferriere, conce di pelli e filatoi da seta, lavoro e vita a centinaia di operai. Fra le fucine animate dalla Dora è degno di singolare ammirazione il molino per la

macinatura delle farine col sistema anglo-americano, discosto, verso ponente, un mezzo miglio dal paese.

Colà era noto il piccolo antico molino *della Barca*, così detto dal navicello onde si varca tuttavia la Dora. Nel 1852 il piccolo molino fu convertito nel grandioso opificio che ora si ammira, costrutto col disegno del commendatore Grattoni, uno dei tre ingegneri che conducono e dirigono gli arditi lavori pel traforo del Cenisio.

Iniziatore dell'opificio anglo-americano fu il conte Camillo Cavour, il quale in tutto tendeva al grande, così nell'industria come nella politica. Egli probabilmente nel piccolo molino della Barca, alzato ai sommi gradi dell'industria, avrà ravvisato il piccolo paese appiè dell'Alpi, che negli accorgimenti politici saliva sì alto da diventare il mezzo più efficace del rinnovamento italiano.

Due cortesi uomini esercitati ne' commerci e nell'industria mi vi accompagnarono, Luigi Brun, mio nipote, valente spinettaio, che meritò diverse medaglie nelle nostre esposizioni nazionali d'industria e commercio, e Venanzio Marchese, energico direttore dell'opificio.

Appena entrato nello stabilimento, mi sentii assordare dal continuo frastuono delle acque e delle macchine, linguaggio della natura e dell'arte che sono in moto per aiutare l'industria umana e soccorrere ai bisogni della vita.

L'edificio sormontato da torre quadrangolare è un quadrato a cinque piani che a modo di penisola è cinto dalle acque della Dora, qui chiuse e quiete in canali, là irrompenti e schiumanti per cateratte, fra pioppi, acacie ed avellani.

Mi piacque visitare i magazzini e gli ordegni del pian terreno e de' cinque superiori. Un magazzino costrutto a galleria, con le pareti e i pilastri asfaltati per assicurarlo dai topi e dall'umidità, può contenere quattordici mila quintali di grano. Vi si versano tuttodì in grande quantità frumenti del Piemonte e di altre province italiane, e grani provenienti dal Mar Nero, dal Mar d'Azoff e dalle rive del Danubio. Gittando lo sguardo

sotto le sei arcate di quella galleria piena di frumento, tosto mi si presentò lo spettacolo di gaie collinette che si succedono le une alle altre. Frattanto il signor Marchese gettavasi agilmente qua e là sulle brune collinette che cedevano sotto i suoi passi, e distingueva le diverse qualità dei grani dal loro peso e colore, come l'orefice distingue le qualità delle pietre preziose.

Vidi ventiquattro paia di macine di pietra francese, detta di *Laferté*, e i tubi conduttori delle acque, dei grani e delle farine, e i crivelli pulitori e i frulloni, e le ruote dentate, che dànno il moto per mille meandri alle mole stritolatrici.

Io mi sentii raddoppiare la vita allo spettacolo di tanto moto, e tra la faccenda continua dei robusti operai sparsi di farina gli abiti, le guance e le scomposte chiome. Colà ogni pensiero s'agita nel frumento. Mi fu aperta una vasta camera piena di candida farina, che mi parve un colle di neve recente. Mi si mostravano sacchi di grano che salivano e scendevano assicurati ad uncini; e in vaste gallerie mi si additavano a cento a cento schierati e suggellati quelli di farina che dovevano spedirsi in Italia e fuori, anche in Egitto.

Domandai se quell' opificio appartenesse ad una società di azionisti.

— Per l'appunto, mi fu risposto.

Domandai se altri opifici di simil genere siano in Italia, e il nipote Brun mi rispose:

— Ve ne hanno altri: presso Alba ed in Settimo nel Piemonte, e a Pontedecimo nella Liguria, ma di minore importanza. Ve n'ha uno a Trieste, un altro a Livorno, ma a vapore; non vasti come questo di Collegno, ove le macchine hanno ciascheduna la forza di 120 cavalli, e si macinano ogni giorno seicento quintali di grano.

— Dunque, io esclamai allegramente fra i due cortesi che mi accompagnavano: dunque il Piemonte oggigiorno è sempre il più solerte operaio nella realtà della vita. Il Piemonte vanta le armi, l'industria e il miglior molino per la macinatura delle farine, come la Toscana vanta le arti, la poesia e l'Accademia della Crusca.

LVIII.

Da un opificio, creazione di menti sane ed operose, passo al più bello ed elevato luogo di Collegno, ad un pietoso ospizio ove sono curati i mentecatti.

Il palazzo di Bernardino Data, tesoriere ducale, fu comperato nel secolo xvii dalla Duchessa Cristina per dar ricetto ai Certosini di Avigliana, cacciati dal lor nido. Nel 1649 i cenobiti entrarono nel sontuoso palazzo, a cui tolsero l'aspetto profano per dargli l'impronta religiosa cogli splendori dell'arte secondo il gusto del tempo.

Nello scorcio del secolo passato, insieme con altri ordini religiosi, fu soppressa la Certosa di Collegno, e fu riaperta ai frati di S. Brunone dopo il 1815; e nel 1852 venne convertita in succursale del Regio Manicomio di Torino.

Diciotto cenobiti nel dì della loro soppressione abitavano quell'ampio edifizio, con eleganti portici, col giardino dell'area di trenta giornate e con un vasto e fertilissimo campo. Ora vi sono ricoverati più di 400 matti, gente operaia e campagnuola in gran parte. Entrai per la bella porta della Certosa d'ordine ionico, fra colonne, statue e cartocci, e fui condotto negli ampi chiostri e sotto gli spaziosi porticati, a visitare il luogo assegnato agli uomini, e quello per le donne, e la stanza delle epilettiche. Nessuno trovai legato: molti degli uomini lavorano nei campi vicini e se n'avvantaggiano di salute e di danaro, e molte donne filano, assistite dalle Suore di Carità.

In quel manicomio, come altrove, si è riconosciuto che l'orgoglio e la superstizione religiosa negli uomini, e la passione dell'amore nelle donne sono le cause principali delle infermità mentali. V'hanno pazzie intermittenti come accade delle febbri; onde talvolta credete di ragionare con un uomo di mente sana, ma poi a un tratto v'accorgete che sta per riassalirlo l'infermità.

LIX.

In mezzo dell'ampio cortile sorge un poggio allegrato di alberi. Colà trovai un uomo di bell'aspetto e d'alta statura, vestito di prolisso soprabito bruno, dignitoso del portamento e dello sguardo,

« Lunga la barba e di pel bianco mista »,

lunghi pure i capelli. Egli mi si fece innanzi, e, dopo avermi invitato ad intrattenermi con lui, prese a dirmi:

— In cotesto luogo vengono a diporto ogni giorno i matti pacifici, de' quali tutti potrei narrarle per filo e per segno la vita. —

E mi accennava man mano diversi di que' mentecatti, e dicevami:

— Colui ch'ella vede presso quel tiglio appoggiato a lungo bastone, si crede di essere Cristoforo Colombo, ritto in piedi presso l'albero maestro e con un remo in mano: l'altro, seduto accosto a quella fontana, che sta in atto di scrivere, dice di essere il Petrarca al fonte di Sorga intento a dettare la canzone — *Chiare, fresche e dolci acque;* — e quel terzo più in là, rannicchiato su quel mucchio di mattoni, gonfia le gote e soffia, e pretende di essere il Dio Eolo. — Lo vede?

— Lo veggo.

— Andando nel recinto delle donne, si guardi dalla vecchiaccia che accarezza una tegola e se la stringe al seno e la culla come un bambolino. Ebbene! Colei vorrebbe essere la nutrice di Napoleone I. La poverella è vedova d'un uffiziale Còrso, che militò sotto il primo Impero, ed ha la smania di nutrire gli eroi. Io non posso andare nel recinto delle donne, ma ne ho tutte le notizie. Ella avrà pur veduta fra loro la regina del Borgo del Pallone, che passeggiava un giorno per Torino, vestita di cenci di seta, con piume in capo e un parasole color di rosa,

quando fioccava la neve e infuriava la gragnuola. Essa stringe pur oggi lo scettro, che è un vecchio scudiscio, fasciato di nastro bianco e rosso, e ornato in cima di fiorellini. La meschinella si è qui ridotta, o a meglio dire, è stata qui chiusa, perchè i monelli di Torino dandole la baia e facendone strazio l'avevan resa furiosa.

— Infelice!

— Oh sì, infelice! — Oh veda, veda que' due, che vengono in qua a passi gravi e lenti, brontolando e guardando gli altri con atteggiamento di protezione.

— Li vedo.

— Costoro sono i più cari matti del mondo. L'uno di loro pretende di essere Pio IX, e l'altro Vittorio Emanuele II.

— Oh!

— Ma non sono.

— Lo vedo.

— E vorrebbero darla ad intendere a me, anche a me! (e alzava la voce) a me! (e si faceva rosso in viso) a me che sono il Padre Eterno, e dovrò definire le loro controversie! —

In così dire sbarrò gli occhi, rizzossi in punta de' piedi, squassò la testa, e fece stranamente ondeggiare la barba ed il crine.

Io mi strinsi, allontanandomi dal verde poggio, presso il dottore Filippa, che gentilmente mi accompagnava, e lasciai nel suo Eden il Padre Eterno.

LX.

Nell' allontanarmi, domandai al dottore Filippa se in quel manicomio fosse qualche uomo di lettere; ed egli rispondendo affermativamente, mi condusse in una stanza, ove mi sentii stringere il cuore da grave angoscia.

Colà, appoggiato ad un guanciale, vidi un professore pallido, e stravolto gli occhi. Egli è giovane, sposo e padre. Infelice! Ha perduto la mente! Egli mi conobbe e mi chiamò per nome.

È il professore Bongiovanni di Fossano, che insegnava lettere italiane nel Collegio militare di Asti.

Era tranquillo il Bongiovanni, e mi disse che presto sarebbe uscito di colà per tornare all'insegnamento, non della letteratura italiana, ma della musica; ed entrò in certi discorsi intorno all'arte de' suoni, che accennavano a nobili studi turbati da infermità mentale.

Lamentiamo il Bongiovanni e lamentiamo noi medesimi. Chi può dirsi del tutto sano di mente?

« Ciascuno è matto nella sua maniera », lessi in tre luoghi a grandi caratteri sulle mura del Castello d'Alpignano.

Sì: dal più al meno siamo assaliti da pazzie intermittenti noi tutti figli dell'uomo, che ci logoriamo il cervello e il cuore per ambizioni ed amori su questo atomo di polvere, che si chiama terra, in questo minuto secondo del tempo, che si chiama vita umana.

« Ciascuno è matto nella sua maniera ».

E forse non lo sono io pure, che in riva alla Dora torno le due e le tre volte a visitare gli stessi luoghi, le chiese, i castelli, i conventi, per iscrivere qualche pagina e nulla più? Non è questa una nuova pazzia? A che servirà il continuo travaglio del mio pensiero?

Qualche amico mi conforta dicendo: Servirà a dar una viva illustrazione di paesi che amate e che vi ricorderanno con affetto.

Pazzia è l'illudersi in tale speranza!

« Ciascuno è matto nella sua maniera ».

Ripeterò anch'io la terza volta col Castello d'Alpignano.

La mia illustrazione non è Storia esatta del Piemonte, come un bel libro del Cibrario o del Ricotti; non è una descrizione particolareggiata e statistica de' luoghi, come il *Dizionario degli Stati Sardi* del Casalis, e nemmeno uno splendido complesso di letteratura e politica, come *I miei tempi* del Brofferio. Il mio

scritto è un lavoro capriccioso, non altro: e il secolo, annoiato de' capricci, vuole cose serie.

Dunque io sono un matto. Mi si prepari una stanza nel Manicomio presso il prof. Bongiovanni, mentre io pazzamente pubblico un libro inutile. Nessuno ne farà ricerca: e i giornalisti cui lo manderò in dono perchè ne facciano cenno fra gli annunzi delle decozioni di salsapariglia e delle molte case disabitate da appigionare, se ne serviranno per accendere lo zigaro; o, a trarne miglior pro, come taluno già fece de' miei libri, lo venderanno per carta inutile.

LXI.

Lasciamo le celie ora che ci traggono memorie severe alle foci della Dora. Voglio in pria far cenno dell'ultima volta che, da Susa per la strada ferrata tornando a Torino, m'incontrai col vecchio Giacomo, col bellicoso pastore di Bousson, che conoscemmo presso alle sorgenti del patrio fiumicello.

Lo rividi una bella sera di maggio del 1858. Trovandoci nel medesimo vagone, il buon vecchio, richiesto, mi parlò della figliuola Lucia, divenuta madre d'una pargoletta, e del genero Maurizio fattosi soldato nell' esercito italiano; e passando di discorso in discorso, egli mi espresse la soddisfazione che provava nella tarda età, potendo agevolmente dai monti di Susa con frequenti e rapide gite tornare agli allegri piani di Torino.

— Oh! mi diceva, se Vossignoria avesse conosciuto questi luoghi com' io li vidi fanciullo! Allora erano poche e recenti le strade carrozzabili. Ne' paesi alpestri si andava a stento per vie lunghe, tortuose, aspre e non sicure. Erano lente le comunicazioni, ed intricato il commercio. Quei telegrafi di legno, i cui pali salivano e scendevano nelle cime de' monti, che cosa erano mai, messi a riscontro coi fili elettrici, che attraversano valli, gioghi e mari, portando la parola colla rapidità del desiderio nelle più lontane regioni?

Ma chi diede la scossa più vigorosa al mondo addormentato fra i

castelli feudali? Fu un potente italiano, l'imperatore Napoleone I, a cui nelle famose battaglie consacrai volentieri la mia spada. Sì, ricordo con orgoglio di essere stato uno de' suoi soldati, ed ora vengo a Torino per avere anch' io la medaglia di S. Elena, che il degno nipote del grand' uomo decretò ai soldati dell'antico Impero. —

Mi congratulai col buon Giacomo, che sarebbesi trovato insieme co' suoi commilitoni schierati alla presenza del Principe Napoleone, futuro sposo alla nostra augusta Principessa Clotilde, e con cordiali saluti ci separammo giunti alla stazione di Torino, prossima ai ruderi della smantellata cittadella.

LXII.

Pietro Micca e Pier Giannone.

Indirizzandomi verso la via S. Teresa, mi piacque considerare che il vecchio pastore delle nostre Alpi confessava il progresso della civiltà.

Ma come tanto potè progredire lo spirito umano in Italia?

« Molto egli oprò col senno e colla mano ».

Questo verso mi suonò sul labbro, mentre fra le sorgenti tenebre della notte io passava sulle pietre della famosa cittadella distrutta in parte.

Ricordai due celebrate vittime di quella fortezza, che rappresentano fra noi l'azione delle armi e del pensiero militante, il minatore Pietro Micca e lo storico Pietro Giannone.

Micca nel campo del diritto per l'indipendenza della Patria, Giannone nell'ordine civile per l'emancipazione dello Stato dalla Chiesa, furono martiri nella cittadella torinese.

Duole il ricordare che il valoroso re Carlo Emanuele III facesse prigioniero nella cittadella il Giannone; ma più rincrescerebbe s'egli avesse consegnato l'illustre prigioniero alla Corte di Roma,

che faceva strette istanze per averlo, al che assentiva il ministro d'Ormea, sperando forse in quel viluppo politico guadagnare un cappello cardinalizio.

I tempi progredirono ed assicurarono la libertà di coscienza, sì che se si vuole emancipare lo Stato dalla Chiesa, si vuole pure che la Chiesa sia libera nella sua azione, onde la formola: *Libero Stato e libera Chiesa.*

Il rimpianto Lorenzo Valerio proponeva al Parlamento che nella cittadella si cercassero le spoglie del prigioniero Giannone per onorarle degnamente.

Si adempia il nobile voto, mentre io mi accendo di sacro entusiasmo pensando che l'Angelo della morte, nel secolo XVIII, alle porte di Torino confondeva insieme le ceneri dei due Pietri, piemontese l'uno e napolitano l'altro, forse per annunziare che nel secolo XIX l'Angelo della vita, ricco delle palme dei due martiri, nel luogo della loro morte, all'ombra del vessillo sabaudo avrebbe fraternamente congiunte le stirpi dell'Italia settentrionale e della meridionale!

Le potenze celesti, più giuste delle umane, proteggano la terra ove si compiono tanti e sì generosi sacrificii, e dove si rinnova la civiltà della magnanima nostra nazione!

CAPITOLO QUINTO

TORINO

I.

Un Napolitano e un Piemontese.

Due morti colle palme del martirio, Micca e Giannone, nel maggio del 1838 fra i ruderi della cittadella mi profetavano il prossimo unificarsi d'Italia; e presso al medesimo luogo, indi a pochi giorni dall'ultimo incontro col pastore Giacomo, due vivi mi significarono colle musiche lo stesso concetto.

Erano due giovani popolani che deliziavano gli accorrenti ad un caffè innanzi al teatro Alfieri, il cui nome ricorda i primi onori della tragedia italiana e i primi impeti del nostro politico risorgimento.

Uno di essi era un Viggianese che toccava maestrevolmente l'arpa. Chiamavasi Gennarino Pennella, che garzoncello io avea conosciuto in Malta quand'egli faceva ancor parte della compagnia di undici arpeggiatori diretta da Vincenzo Pezzi e da Maddalena Volo. L'altro, che sonava la ghironda e chiamavasi Pietro, era uno de' figliuoli del pastore Giacomo che udimmo ricordare nella capanna di Bousson.

Ora dirò come i due sonatori, il Napolitano e il Piemontese, si conobbero e furono concordi di musica e di cuore.

II.

Diamo dapprima una parola d'amore al melodico Viggiano, paesello de' monti Lucani che conta sette mila abitanti. Colà

pietre, acque e piante deggiono essere piene di armonia; e una musica segreta deve accarezzare la culla de' Lucani, e gemere nel santuario de' loro sepolcri.

Molti poveri Viggianesi campano la vita pellegrinando e sonando l'arpa nei ritrovi più frequenti dei due mondi, ben altrimenti dai noti *Orbini* di Bologna che vivono e muoiono coi fidi loro stromenti da arco, sotto i portici patrii a guisa di usignuoli che non abbandonano la selva natale.

Oggidì v'ha trecento di tali pellegrini di Viggiano, pei quali inutile trovato sono cocchi e strade di ferro. Essi viaggiano a piedi recando sulle spalle il davidico strumento, e dànno il saluto della musica ad ogni paese che incontrano.

Ai navigatori, anco ne' mari più lontani, avviene talvolta di udire un suono d'arpa che uscito dal fondo della nave va a mescolarsi colla tempestosa armonia delle acque. Sarà qualche Viggianese accolto ospitalmente dal capitano per sopire nelle musiche il timore de' pericoli e le noie della navigazione. Chi non farà festa all'armonico Viggianese, simpatico trovadore che fra gl'interessi materiali del secolo decimonono prova non essere ancor morto il sentimento della poesia nel cuore dei popoli?

In lontane regioni egli giunge amorevole messo della italiana Euterpe, il quale non traduce soltanto su l'arpa i suoni più applauditi de' nostri teatri, ma pure le armonie de' coloni e pescatori nostri, nate quasi per incanto su le acque e su le terre del più incantevole giardino d'Europa.

Il Viggianese viaggia informato dello spirito italiano, sicchè perfino il suo musicale strumento è spesso congegnato degli abeti della sua patria. L'arpa del nostro Gennarino Pennella era infatti lavoro di Vincenzo Bellizia di Viggiano, valente costruttore delle arpe lucane che dispensano i tesori della musica italiana per le nostre vie e fuori, nelle piazze di Parigi e di Londra, ne' castelli di Germania, fra le moschee del Bosforo e del Nilo, presso la pagoda del Cinese e nei mercati d'America, in ogni dove desiderate ed ammirate.

III.

Gennarino, d'indole irrequieta, entrato nel quarto lustro di sua vita lasciò la compagnia de' conterranei ed elesse vivere solo, venendo per le spaziose vie di Torino a cantare e sonare. Ma non andò guari di tempo che sentì amara nel cuore la solitudine, e desiderò un compagno.

Lo trovò nella piazza di San Carlo. Quivi innanzi alla statua equestre di Emanuele Filiberto incontrava spesso il figlio del pastore Giacomo che, sonando la ghironda e traendo gente a guardare la scena di remote regioni nella sua lanterna magica, cantava le canzoni piemontesi del Brofferio, il Béranger della Dora.

Il Viggianese fecesi a conversare col giovane delle nostre Alpi, e si piacquero e s'intesero a vicenda.

Un dì Gennarino, narrando al sonatore della ghironda avventure de' suoi confratelli di Viggiano, gli disse, che Antonio Varallo, dopo avere per trentacinque anni viaggiato trattando l'arpa, era tornato dovizioso in patria; e gli parlò di Vincenzo Miglionico che nell'anno 1806 partì da Viggiano coll'arpa sola, e, dopo lungo pellegrinare, tornato ricco nel 1832, lasciò l'arpa per le lettere di cambio e i numeri musicali per le cifre algebriche.

S'intrattenne più a lungo a raccontargli i casi d'un guardiano di porci, che licenziato dal signor Poliodoro suo padrone, si appese un'arpa al còllo e girando l'America fece gran fortuna, più che non avrebbe fatto se a Viggiano egli fosse divenuto un Eumeo, e il suo padrone un Ulisse. Tornato al nativo paese con moglie e prole, Vincenzo Poliodoro, il figlio dell'antico padrone, fu lieto di poterglisi avvicinare, e si acconciò di tôrre a sposa una figlia di lui con cospicua dote.

— « Insomma, esclamò Gennarino, tu vedi, caro Pietro, che molti sonatori Viggianesi partono poverelli dal monte nativo e tornano ricchi e beati.

« Io li voglio imitare; e tu Pietro dovresti abbandonare il

pesante impaccio della lanterna magica ed associarti a me colla ghironda e col canto.

« Tu canterai le canzoni del tuo paese, io quelle del mio, accompagnandole insieme coll'arpa e colla ghironda, e canteremo entrambi que'canti italiani che sono venuti in moda; e da questi e solerti compagni ci aiuteremo l'un l'altro nella buona e nella avversa fortuna.

« Un piemontese ed un napolitano cantando, sonando e vivendo insieme troveranno il comune tornaconto ».

Pietro lo ascoltò attentamente ed acconsentì, vendendo ad un amico di Susa la lanterna magica.

Così innanzi alla statua di Emanuele Filiberto il Napolitano e il Piemontese stringendosi le destre sull' arpa e su la ghironda si dissero fratelli.

Il primo atto del loro musicale consorzio fu sonare ambidue sotto il portico vicino, in faccia alla operosa bottega di C. S. Caffarel; e quivi amabili ed oneste donzelle, sempre in faccenda a vendere merletti, nastri, cuffie e guanti, sospesero le cure del commercio un istante, e vispe si affacciarono alla porta per udire Gennarino che fiso guardandole e sorridendo cantava:

« Io te voglio bene assai
E tu non piense a me ».

I due sonatori raggranellando danaro errarono per diverse nostre città; e poi, tornati a Torino, io gl' incontrai tra gli olmi secolari che ombreggiano il Teatro Alfieri.

Colà udii Gennarino cantare le canzoni in dialetto napolitano di *Totonno* Tasso, e Pietro quelle del Brofferio nell'idioma piemontese; e insieme ripetere l'inno del Tirteo genovese:

« Fratelli d'Italia,
Italia s'è desta ».

L'ultima volta li udii nuovamente cantare per le contrade di Genova con insolito brio l'inno del Mameli, mentre si andava preparando la celebre spedizione di Garibaldi per Marsala.

Salutai gli animosi pellegrini e domandai loro se avessero buona fortuna.

— Sì, sì, mi risposero impazienti, ma ora vogliamo anche noi aiutare la fortuna della patria più che la nostra.

Cari giovani! Si erano nobilmente accesi dello spirito dei cantici nazionali che solevano ripetere nei pubblici ritrovi.

Deposero l'arpa e la ghironda, ed impugnata la carabina, andarono essi pure insieme col manipolo dei mille eroi a debellare in Sicilia la borbonica tirannia.

Infelici e generosi! nella pugna caddero per la nazionale indipendenza.

Italiani! nessuno mai ardisca scindere la unione politica del sud e del nord della nostra patria, raffigurata in due figli del popolo fra le memorie di Emanuele Filiberto e Vittorio Alfieri, e poi solennemente celebrata fra i trionfi delle imprese guerresche nell'antica metropoli de' Subalpini.

IV.

La storia del Piemonte romoreggia di guerra; e l'augusta Torino dalle altre città italiane si distingue nel valor militare, come nella filologia Firenze, e Roma nella religione.

I Taurini, antica schiatta ligustica, edificarono questa famosa città. Lascio Fetonte, il duce mitologico della colonia ligure, agli archeologi, perchè col lume della filosofia scoprano in esso il vero storico di ardite ed infelici imprese sulle rive del Po, presso alla foce della nostra Dora.

« Guai ai popoli romiti ed anacoreti! » esclamava Gioberti nel suo *Rinnovamento;* e il popolo subalpino non fu certamente nè romito, nè anacoreta, imperocchè sino da tempi remoti noi vediamo l'animosa Torino travagliarsi in tremende battaglie. Tre giorni di combattimento ella oppose all'affricano Annibale, e

si mostrò amica ai Romani, i quali, prepondcrando Giulio Cesare, qui condussero una colonia, onde da lui Torino prese il nome di Giulia, poi da Augusto fu detta Augusta de' Taurini.

Il sangue del Lazio mescolato a quello dei Liguri preparò sulle sponde della Dora quel maschio e belligero popolo, che dovea più tardi rinnovare i destini d'Italia.

Questa città, continuo bersaglio alle ambizioni dei potenti, si ammaestrò nelle frequenti sventure. Fu distrutta da Costantino perchè aderiva a Massenzio; risorta, fu nuovamente rovinata da Stilicone guerreggiante i Goti. Rifattasi dalle rovine, venne assalita dagli Eruli e dai Borgognoni; vinta dall'Esarca Narsete, fu ritolta all'impero romano dai Longobardi che la fecero seggio d'un loro duca; e Agilulfo e Ragumberto, duchi di Torino, vennero elevati alla dignità reale. Passò dipoi la guerreggiata città della Dora dal dominio de'Longobardi a quello de' Franchi.

La giurisdizione Torinese si estendeva sino al Monginevra ed al Moncenisio. Nel secolo decimo dell'èra cristiana una famiglia, creduta d'origine francese, resse la Contea di Torino e la Marca d'Italia. Ultimo di questa famiglia fu Olderico Manfredi II, padre della celebre Contessa Adelaide, che sposò dopo il 1045 in terze nozze Oddone di Savoia, e lasciò quindi alla Real Casa lo splendido retaggio di questa fiorita parte d'Italia.

V.

I Conti di Savoia ebbero il loro seggio in Chambéry, e lo trasferirono a Torino nei giorni di Carlo I sul 1482. Nel secolo XVI la occuparono per quattro lustri i Francesi che la cinsero di fortini più ad offesa che a difesa. Ricuperata per la vittoria di San Quintino, sorse la memorabile cittadella, di cui il mastio si vede tuttavia presso la contrada della Cernaia.

Mentre in Italia le fazioni cozzavano, le repubbliche divise e discordi perdevano le loro libertà, e invano i nostri pensatori e i ministri della carità cristiana coi poeti gridavano ai popoli irosi *pace*, *pace*, *pace;* mentre infiacchite dalle civili discordie

le italiche genti si assoggettavano a tiranni domestici e forastieri, i Principi Sabaudi, postisi a sentinella delle Alpi e col pensiero rivolto all'Italia, costanti nel proposito di restituirle il grado di nazione, coll'opera lenta ma ordinata di politico reggimento fondavano quel principato in cui doveansi maturare i nostri generosi destini.

Destreggiandosi i Principi di Savoia fra prepotenti nazioni, videro necessario all'avvenire d'Italia un forte ed agguerrito esercito, e primi nella nostra Penisola, sbarazzatisi dell'incerto aiuto dei capitani di ventura, si crearono un esercito nazionale.

La bravura militare accompagnò i nostri Principi ed estese il loro dominio. I due Amedei VII e VIII raccoglievano sotto il loro scettro proteggitore la contea di Nizza e quella di Ginevra. L'alleanza di Casa Savoia era cercata dai potenti d'Europa; ed i suoi Conti, poscia i suoi Duchi procedevano con passo sicuro ad accrescere la gloria del loro paese. La Casa di Savoia, mescolata ai politici rivolgimenti, che tennero per tanti anni divisa l'Europa, prese parte a tutte le guerre, crescendo sempre i suoi dominii, e conservando la sua indipendenza.

Principi per virtù insigni e per civile sapienza, legislatori e guerrieri uscirono dalla nobile schiatta che la Provvidenza avea prescelto a propugnare l'italico riscatto.

Il Conte Verde, colle sole sue forze approda alle sponde del Bosforo e libera dalle mani dei Bulgari l'imperatore di Bisanzio. Al Conte Verde succede non meno valente il Conte Rosso; Emanuele Filiberto, colosso di Casa Savoia, vincendo la titanica battaglia di S. Quintino, ristaura la fortuna della sua stirpe, e dopo gli studi della guerra inaugura quelli della pace, soldato e legislatore. Carlo Emanuele co' suoi cinque mila prodi dichiara guerra al Sovrano di tutte le Spagne; Vittorio Amedeo II col Principe Eugenio e con Pietro Micca, il Sansone di Andorno, fiacca le corna alla baldanza francese, e converte il seggio di Duca in seggio di Re. Carlo Emanuele III rovescia il nemico dal côlle dell'Assietta. Carlo Alberto rinunzia al trono, anzichè piegare al nordico vincitore di Novara; e Vittorio Emanuele

II, vindice del Padre e dell'Italia, primo fra i prodi, caccia gli Austriaci da Palestro e guadagna con cinque assalti l'altura di S. Martino.

Egli è vero che al cadere dell'andato secolo, per quella forza smisurata che scosse dai cardini l'antico edifizio europeo, Casa Savoia perdette il suo dominio in terraferma e solo regnò nell'isola di Sardegna; ma è vero altresì che nel 1815 ricuperò gli antichi possedimenti, che arricchì della Liguria; e che poi sostenuta eroicamente la iattura di Novara, e perdurando nel santo proposito della libertà e dell'indipendenza, venne in buon punto alla riscossa, e dopo celeri maravigliose vittorie, la causa sua fu quella d'Italia; sicchè per le annessioni spontanee della Toscana, dell'Emilia, dell'isola Sicula e del reame di Napoli, seguendo la battaglia di Castelfidardo ad unirvi l'Umbria e le Marche, Torino, già sede dei re Sabaudi, divenne sede al primo re dell'Italia redenta.

VI.

L'augusta città della Dora meritossi tanta gloria segnalandosi nelle guerre de' tempi antichi e de'moderni. E per vero fu maravigliosa Torino in due memorabili assedi de' secoli XVII e XVIII.

Negli anni 1638 e 1639 nacque guerra per la reggenza degli Stati di Carlo Emanuele II affidata a Cristina di Francia, madre del Duca fanciullo, e contesa dai Principi Tommaso e Maurizio, i quali, cognati della donna e zii dell'infante, volevano entrare nella pubblica amministrazione per impedire che la Francia se ne impossessasse colle scaltrezze del superbo Cardinale di Richelieu. Questa discordia di famiglia fu accompagnata da invasione straniera. Un esercito francese sosteneva la Reggente, uno spagnuolo i Principi. Questi occuparono la città, i Francesi tennero la cittadella.

Erano i Francesi capitanati dal conte di Harcourt, gli Spagnuoli dal marchese di Leganes, il quale, anzichè espugnare la cittadella di Torino, come il Principe Tommaso desiderava, distrasse

parte del suo esercito, e lo condusse a Casale ch'era tenuta dai Francesi, e ben munita e guardata. Il 29 aprile 1640 fu data gran battaglia con rotta degli Spagnuoli.

L'Harcourt, baldo della vittoria ottenuta in Casale, strinse d'assedio Torino, in cui s'era chiuso il valoroso Principe Tommaso, deliberato di difenderla sino agli estremi. L'accanimento de'soldati da ambe le parti fu smisurato e crudele. Ventinove sortite tentate e rintuzzate, assalti feroci, carnificine da ambe le parti. I contadini si levavano da ogni banda, ma indarno, contro ai Francesi; i cittadini difendevano in armi i loro bastioni e la indipendenza dello Stato.

Alla fine il Principe Tommaso, mal sostenuto ed ingannato dal Leganes, dovette capitolare addì 29 settembre, e ad onorevoli condizioni si ritirò sulle rive della Dora Baltea in Ivrea, costretto a lasciar nel dolore e insanguinata la Dora Riparia. Madama Reale Cristina entrò in Torino vestita a corruccio, nè solo a rimpianto del perduto consorte, ma pure rammaricandosi d'una vittoria riportata nelle discordie fraterne sui torinesi cittadini; avvegnachè pacificatasi poi co' Principi cognati, anco da essi venisse riconosciuta Reggente.

La bella Duchessa, libera dai travagli della guerra, spesso procurò sopire le cure di Stato sulla riva sinistra del Po, nel delizioso Castello del Valentino da lei fatto ricostruire fastosamente ed ornare secondo il gusto de' suoi tempi.

Chi entra in quell'edificio, dopo averne letta l'accurata monografia (1) di Giovanni Vico, è tentato d'immaginarselo uno de' fatati castelli che celebrò la musa di messer Ludovico.

Di rincontro al Valentino, su la riva opposta del fiume, le verdi colline coi giardini e le ville, e coi variati prospetti, ricordano i poggi beatissimi di Posilipo e di Mergellina, ed empiono l'animo di storiche rimembranze, da Carlomagno nella badia di Vezzolano a Silvio Pellico nella villa Barolo.

(1) *Il Real Castello del Valentino*, Monografia storica di Giovanni Vico — Torino, Stamperia Reale, 1858.

Tutto ride e spira pace colà d'intorno: e lo stesso Eridano scorre pacifico, come placido lago, sotto i veroni del castello turrito, che fu stanza di amori e di ozi soavi: e coi balli, i caroselli e i tornei, onorò le feste nuziali de' nostri Principi.

Mentre le sale del Castello echeggiavano di clamorosi trionfi, sulle acque del fiume furono veduti vivaci simulacri di fiorite isole allegrate di canti e allegoriche rappresentazioni; e in compagnia di molte navicelle adorne fu veduto il nostro Bucintoro, foggiato nel 1731 sul famoso di Venezia, passar fra gli evviva dei Subalpini, ricco d'intagli, dorature e simboliche immagini, leggiadro monumento dell'arte scultoria in legno.

Nel castello del Valentino tutto è sorriso e pace: ma la duchessa Cristina nello splendore della bellezza e delle feste più volte sarà stata assalita dalle squallide memorie dell'assedio di Torino, opera del suo fratello e del Richelieu, ostili ai Principi di Savoia.

Altro sanguinoso assedio ebbe a sostenere l'eroica Torino contro le ambizioni francesi, e fu il famosissimo del 1706, il quale fece persuaso l'orgoglioso Luigi XIV non poter sempre i grandi e forti riuscire a ciò che ingiustamente vorrebbero.

Nella lunga e terribile guerra della successione di Spagna, Vittorio Amedeo II, Duca di Savoia, accostossi alla lega de' potentati, che volevano porre sul trono spagnuolo un Principe austriaco, mentre Luigi XIV voleva stabilirvi il Duca d'Angiò, suo nipote. Dopo varie vicende la somma delle cose della guerra in Italia parve tutta restringersi intorno a Torino. Infatti quel superbo che soleva dire: *Lo Stato sono io*, deliberò di sbalzar di seggio Vittorio Amedeo, mandando poderosa oste a debellarne la metropoli.

La notte del 2 di giugno 1706 le milizie nemiche superiori alle nostre per numero non per valore, e capitanate dal vanaglorioso La Feuillade aprirono la breccia, facendo prima interrogare Vittorio Amedeo dove avesse l'alloggiamento per rispamiarlo nelle ostilità. Il nostro Duca rispose: Il mio quartiere è sui bastioni della cittadella. Però uscì di Torino dopo di averla vettovagliata e

munita coi propugnacoli dell'ingegnere Bertola; e volteggiando nella campagna, si diede con indicibile ardire a molestare qua e là gli assalitori. Il qual modo di offesa alla spicciolata fu la salute della città, perchè l'assedio si potè tirare in lungo tre mesi ed avere l'aspettato soccorso.

Combattevasi a cielo aperto e nelle tentate viscere della terra, e il suolo fecondo di morte era ben disposto a sconvolgersi contro gli assediatori. L'ultimo giorno d'agosto, già i Francesi da Porta Susa mettevano piede in Torino, passando sotto le opere avanzate della cittadella, ma il sergente artigliere minatore Pietro Micca, di Sagliano d'Andorno, risolvette di far saltare in aria ponti e bastioni, e fatto allontanare un suo compagno tentennante, ch'ei disse *più lungo d'un giorno senza pane*, diè fuoco alla mina, che con orrendo fracasso e magnanimo disastro seppellì sotto le rovine lui e i nemici, entrati in quelle insidiose gallerie.

Cinque giorni dopo, Maria Bricca coglieva all'impensata e faceva prigioni i nemici in Pianezza: e l'otto di settembre l'ardimentoso Principe Eugenio, giunto in buon tempo, saliva con Vittorio Amedeo da Chieri a Superga e dirigeva quella battaglia decisiva che fu detta di Torino, la quale toglieva l'alta Italia ai Francesi, dava gloria al Piemonte, e rassodava in soglio la Sabauda dinastia, i cui signori di Conti e Duchi, pel trattato d'Utrecht diventarono Re.

Chi mai potrebbe adeguatamente descrivere gli atti del valore subalpino in quel famoso assedio? Anco i fanciulli lavoravano ne' sotterranei, e le donne anch'esse, giovani e adulte, matrone e popolane, non atterrite dallo scoppio delle mine, dal tonare delle artiglierie e dalla pioggia fiammante delle bombe, fra i cadaveri e le macerie, accorrevano, italiche amazzoni, trasportando tavole, vinchi, fascine e masserizie d'ogni maniera, dove più fiero era il pericolo, nei luoghi infestati dalle batterie nemiche.

Le chiese sonavano di preci; i sacerdoti benedicevano i martiri della patria: i Principi Sabaudi e i Piemontesi, pigliando in gloria i patimenti, onoravano il loro secolo e il

nome italiano; imperocchè l'augusta città della Dora erasi fatta un quartier militare e tutto il popolo un esercito combattente per la indipendenza e l'onore dello Stato.

Torino è dunque giustamente ammirata per le virtù guerresche, e n'è costante maestra nelle sue massiccie caserme, nelle famose scuole d'artiglieria, e nella celebre Accademia militare, che diede al Piemonte i più grandi ufficiali del Genio, e che da ora in poi li darà al Regno d'Italia. Inoltre ci ammaestra coi preziosi documenti di valore raccolti nel Museo d'artiglieria, diretto dal capitano Angelo Angelucci da Todi, accurato e vivace scrittore di archeologia militare: e con quelli dell'Armeria Reale, splendido subbietto a' miei versi.

VII.

Pubblica Istruzione.

L'arte militare non fu solitaria appiè dell'Alpi, ma crebbe accompagnata dalle altre virtù, che ci resero degni del libero Statuto datoci nel 1848 da Re Carlo Alberto, atti a gelosamente conservarlo, come la più bella ed efficace instituzione dello Stato, e fondamento vitale della rinnovata Italia.

I Governi rappresentativi ne' popoli si svolgono con serena prosperità, se hanno a subbietto una coltura austera e progredita come quella de' Subalpini.

Il principale santuario delle scienze in Piemonte è la R. Università degli studi, massimo ornamento alla via di Po.

Ludovico di Savoia, Principe di Acaia e del Piemonte, la fondava nel 1405 per compiacere ai professori di Pavia e di Piacenza fuggenti la Lombardia contristata da vicende politiche dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti. Per tal guisa nel secolo xv i Principi di Savoia accoglievano ospitalmente la Scienza profuga dalle città lombarde, come ai tempi nostri accolsero nel Piemonte la Libertà esulante dalle altre provincie italiane.

La Università di Torino fu onorata di privilegi da Papi, e

nel 1412 da Sigismondo imperadore: fu affidata nel 1424 da Amedeo VIII ad uno speciale Consiglio, che di poi prese il nome di Eccellentissimo Magistrato della Riforma, con ottime leggi condotto dal Duca Emanuele Filiberto e dal Re Vittorio Amedeo II.

Spesso i trasferimenti nuocono a ben fondate instituzioni, onde anco i buoni studi soffersero, quando la Università per traversie dello Stato dovette abbandonare il luogo natio e migrare in Chieri e Savigliano. Ma tornata in questo suolo tanto acconcio a dare stabilità alle utili discipline, andò aumentando di sapienti professori e di scolari, che qui convenivano da lontane regioni.

Da Vittorio Amedeo II la R. Università ebbe il maestoso edificio, che ora occupa, compiuto nel 1719. Le statue in marmo del munificente Re e del suo erede, opera dei fratelli Collini, sorgono entro due nicchie nel portico del cortile, che può dirsi museo archeologico.

Il Supremo Magistrato della Riforma è sapiente instituzione, che nel suo stesso nome allude al costante ed ordinato progresso delle scienze, e fu grandemente ammirata al sorgere di questo secolo dall'imperiale Legislatore di Francia.

Ambrogio Rendu, l'illustre padre di Eugenio, dell'insigne amico d'Italia nostra, nella compilazione ch'ei fece, come segretario, degli atti fondamentali della Università imperiale di Parigi, disse:

« Il Bonaparte passava per Torino. Un giorno, mentre percorreva il palazzo della Università, si fece recare gli Statuti che la reggevano. Ne traluceva qualche cosa di grande e robusto che lo colpì. La grave autorità che sotto nome di Magistrato della Riforma reggeva il corpo insegnante; questo corpo medesimo, unito per mezzo di dottrine comuni e liberamente sommesso a doveri puramente civili che lo consecravano all'istruzione della gioventù come ad uno dei più importanti uffici dello Stato; nobile confidenza del potere sovrano, che concedeva al Consiglio incaricato della direzione generale un diritto permanente d'interna legislazione e di continuato perfezionamento educativo; quest'ordine stabilito sulla base imperitura della fede cristiana; tutto questo sommamente gli piacque e ne serbò ricordanza tra

i più strepitosi trionfi. Ricco di glorie militari, sollecito delle generazioni future, fondata solidamente l'amministrazione civile, rialzati gli altari, promulgato il Codice Napoleone, sostituiti i Licei alle scuole o accademie centrali, dopo aver rigenerato le scuole di medicina, creato quelle di diritto, volle stabilire anco per la Francia un sistema compiuto d'istruzione e di educazione pubblica. Ricordevole dell'Università di Torino, ne aggrandì l'idea, come tutto ciò che il grande Capitano toccava, alla stregua del suo impero e del suo genio: creò l'Università imperiale ».

Il che venne eloquentemente confermato dal celebre naturalista Cuvier, quando nel 9 aprile 1810 parlando ai Professori adunati nella grand'Aula del nostro Ateneo, dopo aver accennato agli illustri uomini che in esso eran fioriti, entrò a ragionare delle Costituzioni che lo governavano, e disse:

« Il vostro Ateneo dee tornare a gran vanto della Università imperiale, anche sott'altro riguardo; perchè da esso l'Imperatore pigliò norma ed impulso alla sua stupenda rigenerazione degli studi».

La nostra Università, sì giustamente celebrata, crebbe di gloria ampliandosi nell'insegnamento, e sempre più arricchendosi di gabinetti scientifici (1) e di maestri insigni. Oggi è governata dalle leggi del 13 novembre 1859 e del 31 luglio 1862, e dai Regolamenti approvati coi RR. Decreti del 14 settembre e 5 ottobre 1862. Vi s'insegnano teologia, giurisprudenza, medicina,

(1) Vanno annessi all'Università i seguenti stabilimenti scientifici: il Museo egizio e d'antichità, il Museo di zoologia e di anatomia comparata, il Museo di geologia e di mineralogia esistenti nel palazzo delle Scienze, i Laboratorii di chimica generale, di chimica farmaceutica e di fisiologia nel palazzo di San Francesco da Paola, l'Orto botanico al Valentino, il Gabinetto di fisica nel palazzo universitario, l'Istituto anatomico e le cliniche mediche e chirurgiche nell'Ospedale Maggiore di San Giovanni, la clinica ostetrica alla Maternità, ed altre cliniche speciali presso altri ospedali (la sifilitica, la oculistica e quella delle malattie mentali).

V'ha pure un edifizio idraulico speciale detto della Parella, che ora è addetto alla Scuola d'applicazione degli ingegneri, presso la quale sono eziandio preziose collezioni di mineralogia e geologia (dono del prof. Quintino Sella), di meccanica, di macchine e di disegni.

lettere, filosofia, scienze fisiche e matematiche con cinquanta professori ordinarii, diciannove straordinari o incaricati, ventotto professori onorari ed emeriti, e con centotrentuno dottori collegiati. Nel Borgo San Salvario, non ha guari, si assegnò un caseggiato alla Scuola Veterinaria, e la Scuola di applicazione per gli ingegneri, felice creazione della legge Casati (13 novembre 1859), fu aperta nel Castello del Valentino, dove la severa Matematica vien rallegrata dal verde dei giardini circostanti, dal mormorio delle acque cadenti e dalle festose memorie del sito.

Lungo sarebbe, tacendo pure de' non pochi viventi, il ricordare gli uomini illustri che professarono nell'Ateneo torinese. Fra i tanti amo ripetere i venerati nomi di Balbo, Germonio, Cuiaccio, Tesauro, Gerdil, Cigna, Donati, Allioni, G. B. Beccaria, Balbis, Buniva, Caluso, Bonelli, Boucheron, Géné, Martini, Biamonti, Dettori, Giulio, Paravia, Piria, Riberi, Plana!

Mi piace osservare che i Reali di Savoia, larghi negli stipendi, chiamarono all'insegnamento non solo uomini illustri de' loro Stati, ma di tutta Italia, preparando così col mezzo della scienza l'unione politica della nazione.

Olimpico spettacolo è l'accorrere continuo di scolari ed uditori in gran numero alle lezioni universitarie, e torna grata la frequenza de' lettori nella Biblioteca dell'Ateneo ricca di 230,000 volumi, di quattromila e più codici manoscritti, e di oltre a cinque mila stampe. La Biblioteca è aperta a letture diurne e serali, ed ha la frequenza media giornaliera di novecento lettori nell'inverno e nella primavera, di tre a quattrocento nell'estate e nell'autunno.

Presiede alla Biblioteca il comm. Gaspare Gorresio, colui che agevolato da Re Carlo Alberto negli studi del Sanscrito in Parigi, primo in Europa, pubblicò, tradotto italianamente, il *Ramaiana*, poema indiano, e ne associò alle lingue ed alle idee dei popoli del Gange, ai quali più strettamente ci unirà l'ardito francese, Ferdinando Lesseps, col taglio dell'Istmo di Suez. Così un latino della Dora ed uno della Senna lavorarono egregiamente ad avvicinare in bel consorzio Asia ed Europa!

Torino vanta altre copiose ed importanti biblioteche: quella del Re con 40,000 volumi e 2,000 manoscritti: quella della Reale Accademia delle Scienze con 40,000 volumi: quella dell'Accademia medico-chirurgica con 12,000 volumi, e la biblioteca dell'Archivio centrale con volumi 7,730, tra i quali oltre a 600 di edizioni del secolo xv e parecchi preziosi manoscritti: e la biblioteca centrale militare ricca di 21,000 volumi di opere militari, scientifiche e storiche: e quella del Duca di Genova, ricca d'opere e di manoscritti d'arte militare, legati dal dotto cav. Cesare di Saluzzo, educatore dei figliuoli di Carlo Alberto.

Dicesi che di queste sei biblioteche vogliasi fare una sola da essere ordinata nelle sale del Palazzo Madama, a pubblica utilità. Se questa idea ha effetto, nel centro della città, la gioventù subalpina, in ogni tempo studiosissima, troverebbe nuovi agi a coltivare le scienze, le lettere e le arti.

Basti ricordare che tre giovani fondarono in Torino l'Accademia delle Scienze, come alcuni giovani quella di Bologna.

Francesco Maria Zanotti, scrivendo l'elogio di Eustachio Manfredi, narra che quel famoso matematico ed astronomo, essendo ancor giovinetto, in Bologna sua patria applicatosi alla filosofia, raccoglieva in casa sua molti suoi colleghi per provarsi nell'arte del dire; e che da siffatti domestici esperimenti ebbe origine quella illustre Accademia delle Scienze. E addì 31 ottobre 1833, la nostra R. Accademia delle Scienze celebrando la ricorrenza del cinquantesimo anno della sua fondazione, il venerando conte Prospero Balbo, che la presiedeva, ricordando gli esordi di così nobile instituzione, nel suo discorso disse: « Un giovane uffiziale, il cavaliere poi conte di Saluzzo, un altro giovine, già con maraviglioso esempio professore in quelle scuole (dell'Università), il Lagrangia; un giovane dottor di medicina, il Cigna, ne furono arditamente i primi fondatori ».

Gli esempi de'giovani preclari di Torino, non dissimili da quelli della dotta Bologna, trovino ai dì nostri frequenza d'imitatori! E mai non mancherà sulle rive della Dora, ove oltre la Uni-

versità e l'Accademia delle Scienze, molti sono gl'instituti aperti al progresso d'ogni sapere.

Torino vanta *l'Accademia Reale medico-chirurgica* che si governa col regolamento organico del 18 novembre 1850; la *Deputazione di Storia patria* creata da Carlo Alberto nel 1833 per tutte le antiche provincie, ora estesane l'azione anche alla Lombardia, e presieduta da S. E. il conte Federico Sclopis, diede ricca serie di storiche pubblicazioni; la *Società di Farmacia* fondata nel 1852 coll'intendimento di promuovere l'avanzamento della scienza, e sostenere il decoro e la dignità dell'arte; l'*Associazione medica*, già creata nell'êra costituzionale, e poi estesa dopo il 1859 anche a molte provincie italiane; la Società Agraria instituita nel 1785, alla quale diede non poco lustro il novarese Rocco Ragazzoni. Inoltre Torino vanta il Collegio Carlo Alberto, che ha ben 140 posti gratuiti per giovani addetti a studi universitari, e il Collegio Caccia, licei, ginnasi, e scuole tecniche del Governo e di privati, scuole diurne e serali, ed instituti femminili; e l'Instituto tecnico, fiancheggiato dal nascente Museo industriale, e aggrandito da una scuola normale diretta a preparar maestri per le scuole professionali, testè inaugurato dal Torelli, ministro di Agricoltura e Commercio; e il R. Albergo di Virtù, che sino dal secolo XVI, per generoso provvedimento dei Principi Sabaudi, educa i figli dell'operaio nelle arti e nei mestieri, e che dovrebbe essere al popolo il più utile esemplare di scuole tecniche. Insomma Torino vanta un campo vastissimo, ove dotti maestri con zelo religioso coltivano gli allori delle future generazioni.

Io non entro a discutere intorno ai metodi d'insegnamento usati oggidì nelle scuole superiori e nelle mezzane. Il desiderio di diffondere e accelerare il trionfo della civiltà fece sì, che si moltiplicassero le discipline e i programmi della pubblica istruzione. Dopo fattone sperimento, deggio dire, che non di rado gl'insegnanti mi parvero ridotti alla condizione di coloni obbligati a coltivare ad un tempo e nel medesimo terreno alberi fruttiferi di ogni qualità, la pianticella del cotone e quella del lino insieme

col gelso, la dolce canna dello zucchero e la tenera pianta del zafferano, il frumento e il grano turco, senza disgiungere la pastorizia da questo complesso di seminati e di pometi.

Fra tanta baraonda di sistemi si troverà il più conveniente a coltivare colla debita misura le menti de' giovani ed avviarle alla meta desiderata.

In quanto alla parte educativa v'ha parecchi pregevoli collegi e convitti. Degno di particolar menzione è l'*Istituto Paterno*, il quale sorse su le rovine d'un collegio già diretto dai Fratelli delle Scuole Cristiane, e chiuso per cause abbastanza note. Il nuovo Istituto nel 1863 fu aperto nella via delle Rosine da una Società di padri di famiglia. Ne fu affidata la direzione al cavaliere prof. Giovanni Lanza, che lo governa con molto senno, ben altrimenti da coloro che nella educazione separano gli alunni dalla casa paterna. Egli vuole, che nell'Istituto la Scuola e la Famiglia siano in continua corrispondenza; vuole che i padri si facciano guida e custodia de' proprii figli, coadiuvando e facendosi essi medesimi gl'ispettori e consiglieri. La scuola piglia lena e conforto dalla cooperazione della famiglia, e a vicenda si sorreggono e si aiutano.

Questo sapiente disegno incontrò favore universale; e trecento vispi giovanetti crescono in lieto consorzio nel floridissimo Istituto.

Chi amasse un'accurata relazione delle scuole di Torino, leggà il bel libro (1) del cav. Baricco, sacerdote che dice ed opera assai a benefizio dell'istruzione popolare.

VIII.

L'insegnamento universitario e le accademie sono lustro antico delle principali città d'Italia. Ma negli atenei e nelle accademie la scienza rimane come infeudata a beneficare soltanto le classi superiori della civile compagnia. La scienza, sole delle menti,

(1) *L'Istruzione popolare in Torino* — Monografia del Teol. coll. Pietro Baricco. — Torino, Tip. Eredi Botta, 1865.

deve essere universale come la luce, e la tenebrosa ignoranza dovrà snidarsi dalle officine degli operai, nè più essere sciagurato retaggio del colono, che per noi dissoda la terra.

A tale scopo la moderna civiltà diede largo impulso all'istruzione popolare. Già Vittorino da Feltre, Guarino il Veronese, Enea Silvio Piccolomini, il Casalanzio e l'Emiliani aveano in Italia sperimentato le scuole del popolo. Succedettero nell'arduo aringo altri valenti uomini nostri e stranieri. I nomi del Loke, del Rollin, del Girard, del Pestalozzi, dell'astigiano Goltieri, del Milde saranno sempre benedetti dagli educatori del popolo; nè meno di quelli saranno benedetti Raffaele Lambruschini e Nicolò Tommaseo, che tanta virtù infusero cogli stupendi loro scritti nei metodi dell'insegnamento.

Le dottrine sparse in que' libri trovarono in Torino campo acconcio a radicarsi e fruttificare, coltivate da maestri valorosi. Il popolo si mostrò disposto a riceverle, imperocchè qui era viva la memoria del sacerdote Ghetto, che nel mezzo del secolo passato sotto i portici e nei chiostri della piazza di S. Carlo, e nella chiesa del monastero di santa Pelagia, radunava nei giorni festivi i fanciulli da lui incontrati nelle vie per catechizzarli. Qui era viva la memoria del sacerdote Giulio Sineo, che ad esempio dell'evangelico Ghetto, ed a continuazione dell'opera di lui, sul principio di questo secolo catechizzava nella chiesa di santa Pelagia in idioma piemontese, e con tale eloquenza, che ad ascoltarlo non soltanto i mendici e gl'idioti accorrevano, ma eziandio i ricchi e i dotti. Era viva la memoria del canonico Clemente Pino, che, un anno dopo la compianta morte del Sineo, nel 1831 apriva nelle sue stanze la *Società letteraria*, che sì vivamente giovò a diffondere ne' giovani il culto de' buoni studi e delle virtù civili.

Ora ci piace ricordare Vincenzo Troya, Lorenzo Valerio, Antonio Rayneri, Domenico Berti, e non pochi altri, pei quali dapprima le scuole di metodo qui lodatamente crebbero e s'ampliarono. Nella Università fu creata una cattedra di pedagogica ora occupata dal cav. Antonio Rayneri, che ne fece studio

speciale, come si argomenta da' suoi eccellenti cinque libri della *Pedagogica;* e furono create scuole normali, da cui escono i maestri e le maestre, che deggiono distribuire il pane dell'istruzione elementare in ogni angolo dello Stato. In questi provvedimenti molto fecero in Torino il Governo, il Municipio e i cittadini (1).

Ma a dir vero, il beneficio delle scuole di metodo andò scemando, perchè sorsero fazioni a screditare la savia instituzione, e più ancora perchè non pochi usciti da quelle scuole lasciarono le orme degli insigni maestri di pedagogia, facendosi autori di trattatelli e di sistemi, che intenebrano gl'ingegni de' giovanetti.

Deploro il caos degl' incomposti rudimenti nelle scuole dell'adolescenza, e vado a salutare la luce serena nelle scuole dell'infanzia.

IX.

Scuole Infantili.

Chi di noi non ricorda Ferrante Aporti di Cremona, che fra le fatiche evangeliche e gli studi severi della storia, propugnando

(1) Persona autorevole mi diede la seguente nota, che volentieri pubblico:

« Il numero di coloro che ricevono istruzione in Torino, non comprendendo gli studenti delle scuole universitarie, della regia militare Accademia, nè i giovani ammaestrati entro le pareti domestiche, tra maschi e femmine è di 30,531.

La popolazione di Torino essendo di 204,715 abitanti, ne risulta che circa $^1/_7$ frequenta le scuole.

In una sua circolare del 3 gennaio 1865 il Ministro dell'istruzione pubblica si compiacque dichiarare che nel fondare, nel migliorare scuole per l'istruzione popolare, e nel vegliare affinchè questa sia largamente diffusa, il Municipio torinese occupa in Italia il primo posto d'onore.

Risulta dagli archivi della Città di Torino che nel 1596, mentre la popolazione era di 32,000 anime, il Municipio spese per l'istruzione L. 683, e che aumentando quella, la spesa per l'istruzione fu sempre accresciuta in proporzione maggiore che l'aumento degli abitanti. Nel bilancio del Municipio per il 1865 la somma stanziata per l'istruzione sale a L. 619,241, 10 ».

ogni maniera di educazione popolare, fu meritamente salutato padre degli asili infantili? Il marchese Tancredi Falletti di Barolo in Torino, primo in Piemonte, fondò asili per l'infanzia, ma non avrebbe bastato a propagarne il culto e il benefizio, senza la voce eloquente e l'opera autorevole dell'Aporti.

Egli in Italia si fece apostolo della pietosa instituzione, e nel 1839 secondo i suoi metodi creavasi in Torino da egregi cittadini la Società delle scuole infantili autorizzata dal Governo. Questa Società provvede ottimamente a sette asili d'infanzia mantenuti dalla carità pubblica.

Altri furono aperti, perchè qui le buone instituzioni progredirono sempre con rara felicità, sicchè i bimbi dell'artigiano e dell'indigente sono largamente beneficati.

Il cremonese promotore degli asili vide che, a far sempre più prosperare la sua diletta instituzione, il popolo prendeva dalla Reggia utili esempi di carità cristiana, e, provando una gioia ineffabile, nel 1853 esclamava sulle rive della Dora.

« Sia gloria al magnanimo Re Carlo Alberto, che le instituzioni infantili incoraggiò ne' primi promotori, gloria alla Regina sua augusta consorte, che ne seguì l'esempio, gloria al Re Vittorio Emanuele, che emulando la paterna generosità, conserva quanto egli fondò, e cogli onori conferiti, indicò luminosamente quanto ami ed apprezzi questa maniera di beneficenza educatrice. Sia gratitudine e riverenza all'augusta Maria Adelaide, che da Regina protegge di affetto efficace codeste instituzioni, che proteggeva da principessa (1) ».

L'esultanza dell'Aporti era il tripudio degli Apostoli di Cristo nel trionfo della fede e della carità. Veramente ogni anima pia si sente commossa visitando il regale asilo de' fanciulli eretto dalle Regine Maria Teresa e Maria Adelaide, ora sovranamente mantenuto dal nostro augusto Re, e con ogni sollecitudine vegliato dal R. Elemosiniere, il teologo cav. Antonio Pavarino, e

(1) *Gazzetta Piemontese*, Giornale ufficiale del Regno, N. 47, anno 1854. — Appendice di J. Bernardi *Asili e Scuole d'infanzia.*

da cinque Suore di S. Giuseppe di Pinerolo. L'Asilo è situato sotto il tetto dell'istessa Reggia; ed io lo visitai mentre i trecento bimbi ivi protetti, levando le manine, cantavano in versi una preghiera, con cui riconoscenti invocano la benedizione del Cielo sulla Real Famiglia. La preghiera degl' innocenti, portata dagli angeli in cielo, sia accolta dal Dio delle misericordie, e sarà benedizione a tutta Italia!

Visitai eziandio più volte la scuola infantile per gli agiati nella via dell'Ospedale. La fondò lo stesso Aporti, e il conte Carlo Boncompagni continua prosperamente la pia opera, giovando agli agiati ed ai poveri, perchè ogni somma eccedente le spese per quella scuola vien data a beneficio degli Asili aperti agli indigenti.

Visitai pure nella via Oporto l'asilo aperto dalla liberalità del conte Camillo Benso di Cavour. Solerte direttore di quell'instituto è il teologo Pagnone, che in funebre discorso saviamente ne ricordava il benefattore, dicendo: « Una prova che la Provvidenza protegge e sospinge l'opera nostra, si è che le procaccia larghe beneficenze di insigni benefattori. Il conte Camillo di Cavour che desiderò nuove glorie alla Dinastia regnante, non trascurò i tapinelli; ei che mirò a far grande l'Italia, non obbliò i minimi fra i Piemontesi: oltre la tenera pietà che ne sentiva, ben sapeva che il risorgimento di una nazione non è mai stabile e sicuro, ove le masse popolari non siano sufficientemente educate. Quindi egli in vita fu promotore ardente, anzi confondatore de' nostri Asili, e morendo li dotava di una parte delle sue sostanze, che, raddoppiata ancora dal nipote, varrà da sè sola a creare un novello asilo. Questa generosa emulazione fra un testatore e il suo erede, questa nobilissima gara di chi muore e di chi sopravvive è di memorabile esempio, degnissimo di venire dai doviziosi cittadini imitato (1) ».

Sia benedetta sempre la instituzione degli Asili infantili! In

(1) Discorso funebre detto dal Cav. Teologo Pagnone nella chiesa di S. Francesco di Paola, il giorno 2 maggio 1862, nei solenni funerali dei defunti Benefattori degli Asili infantili.

questo secolo di continue riforme non osi alcuno snaturarla colla smania di migliorare. Ai parvoli negli Asili vogliansi le cure di madre amorevole, non i precetti di faticosa institutrice.

I bimbi abbisognano di affetto più che di studio, di armonie più che di discorsi, come gli usignoletti che ne' loro nidi imparano ad aprire le alucce al primo volo fra il mormorio dei zeffiri e l'olezzo delle rose.

Insomma gli Asili infantili, più che scuole d'istruzione popolare, deggiono essere santuari di carità cristiana.

X.

Niccolò Tommaseo scriveva: « I suoi civili vantaggi deve il Piemonte ai morali suoi pregi; dico, l'austero costume, l'operosità nelle industrie e nelle armi, la riverenza spontanea all'autorità, il docile attento riguardo a ogni luce di bene e di bello da qual mai parte venisse, il culto delle tradizioni, l'esercizio della fede religiosa massimamente nelle opere di carità. Sebbene le città italiane siano più o meno di carità monumenti, e quasi templi edificati a quel Dio ch'è amore; Torino in mezzo a tante grandezze di beneficenza non per tanto grandeggia; e con nuove istituzioni simili corona le antiche, anche in questo più vivamente antica delle altre sorelle, e più veramente moderna (1) ». Queste solenni parole io vado ripetendo mentre ricordo le pie instituzioni di Torino. La più grande a quest'uopo ebbe principio ed ordinamento da Carlo Emanuele il Grande e da Vittorio Amedeo II, denominandosi l'Ospizio di Carità. Con esso, con altri somiglianti fondati nelle principali città dello Stato, e colle Congregazioni di Carità estese per tutti i minori paesi, in guisa che nessuno ne fosse privo, intendevasi a sbandire la mendicità vagabonda. Rimangono gli statuti e parte dei loro beneficii, ma l'opera de' fondatori fu monca; onde J. Bernardi

(1) *Nuovi studi su Dante* di Niccolò Tommaseo, pag. prima. — Torino, 1865, Tip. del Collegio degli Artigianelli.

disse: « L'opera dei due Principi, incominciata in Piemonte sul principio del secolo decimottavo e intesa a sbandire la mendicità da tutto lo Stato, per isvilupparsi e giugnere al suo maggiore perfezionamento, dovea tener fisso e inalterabile il fine, e giovarsi della esperienza continuata ed intelligente per conseguirla: lo che per colpa dei tempi e talvolta anche degli uomini, che dimenticano ogni passato per far tutto da sè, non accadde (1) ».

Oltre il R. Spedale di Carità, Torino ha lo Spedale maggiore di S. Giovanni; quello de' Santi Maurizio e Lazzaro; il Militare divisionario; quello di S. Luigi; il Regio Manicomio; la Compagnia di S. Paolo, che regge le case di educazione femminile del Soccorso e del Deposito, ed il Monte di Pietà; l'Istituto Pio, che soccorre a domicilio i poveri infermi; il Dispensario Oftalmico; lo Spedale della Maternità; la Compagnia delle puerpere; l'Ergastolo; il Ricovero di Mendicità; il Ritiro delle Rosine; l'Istituto della Provvidenza; il Conservatorio delle Sapelline; il Ricetto delle povere orfane; il Ritiro delle figlie dei militari; l'Opera della Mendicità istruita; l'Opera Pia del Rifugio; l'Ospizio de' Catecumeni; il Regio Convitto delle Vedove Nobili; la Compagnia della Misericordia che assiste ai carcerati; la Regia Scuola normale dei Sordo-muti; la Casa di Sant'Anna presso la Consolata; il Regio Stabilimento Ortopedico; l'Istituto di Santa Zita e l'Asilo dei lattanti. Questi istituti insieme considerati hanno il doppio merito di alleviare i dolori della vita e di educare, ed onorano il cuore benefico del popolo Subalpino e de' suoi Principi.

XI.

Il Canonico Giuseppe Cottolengo.

Il più maraviglioso degli instituti di carità è in Borgo Dora, la *Piccola Casa della Divina Provvidenza*, che si può definire colle

(1) Jacopo Bernardi: *Il R. Ospizio di Carità in Torino.* — Torino, Tip. Speirani, 1857.

parole del Baricco, *il compendio di tutte le umane miserie ed il trionfo della cristiana beneficenza* (1).

Fondatore ne fu il canonico Giuseppe Cottolengo da Chieri. Egli eresse una casa, nella quale, ripeteremo volentieri con Defendente Sacchi, *come nel* Panteon *degli antichi stavano le immagini di tutti gli Dei, sono eretti tutti gl'instituti di beneficenza.*

Giova ricordare l'origine della *Piccola Casa.* Una povera donna straniera, da Milano moveva per Lione col marito e tre figliuoli; e passando per Torino, nel due settembre 1827, infermò nell'albergo della *Dogana Vecchia.* Fu portata qua e là per ricoverarla in qualche spedale, ma priva de' titoli richiesti non fu accolta, onde, travagliata dai disagi del trasporto, presto morì la infelice in quell'albergo fra le smanie della famiglia desolata.

A spettacolo sì compassionevole trovossi presente il canonico Cottolengo, che di conforti religiosi avea soccorso la inferma straniera nelle ultime ore di vita. Egli, adempiuto l'ufficio di sacerdote e rattristato del caso doloroso, andò a conferire colla Congregazione del *Corpus Domini,* di cui era socio, intorno alla deliberazione da lui presa di preparare un ricovero ai miseri abbandonati per le vie, ed agli infelici privi di aiuto, come la inferma straniera della *Dogana Vecchia.*

La Congregazione lodò ed agevolò la pia proposta, onde il Cottolengo, semplice e retto di cuore, innamorato del maggior bene degli uomini, e fidente nella suprema Provvidenza, cominciò l'opera benefica nel 1828 da una piccola infermeria, aperta nella casa della *Volta rossa.* La infermeria, nel 1831, da lui trasferita, dove ora si trova, nella regione di Valdocco, fu il fondamento alla *Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspici di San Vincenzo de' Paoli.*

Non è più piccola ma vasta casa di carità quella del Cottolengo, che accoglie poveri di ogni condizione e d'ogni età, dal bambino al decrepito, dal sano all'incurabile. Ma come il Cot-

(1) Pietro Baricco, *L'Istruzione Popolare in Torino*, pag. 188. — Tip. degli Eredi Botta, 1865.

tolengo procacciò i mezzi a mantenere dodici istituzioni da lui fondate e insieme congiunte? Come potè creare spedali, farmacie, scuole, asili d'infanzia ed officine di arti e mestieri per una famiglia di duemila e più poveri?

Sua ricchezza e possanza fu la fede nella divina Provvidenza, la fede viva, colla quale Pietro l'Eremita predicò le Crociate, la fede accompagnata dalle opere, senza cui sarebbe inutile; perciò in uno dei cortili della Piccola Casa, sulla parete di rincontro alla statua di San Vincenzo de' Paoli, leggesi: *Fides sine operibus mortua est.*

Il fondatore della Piccola Casa morì nell'aprile del 1842 e Monsignor Lorenzo Renaldi, vescovo di Pinerolo, che ne dettò con sacra facondia l'*Elogio storico* (1), pubblicandolo, giustamente lo intitolava al canonico Luigi Anglesio, che al fondatore succedette nelle virtù e nella direzione dell'Opera benedetta.

Visitando la *Piccola Casa* andai ad inchinarmi alla tomba del Cottolengo. Egli è sepolto, come desiderò, sotto l'altare di Maria Vergine, innanzi a cui, fra cento e cento quadretti in cui sono effigiati i tanti santuari di Maria sparsi pel mondo, il piissimo uomo soleva prostrarsi ed invocare a pro degli infelici la celeste misericordia. Egli riposa nella casa da lui edificata, tra i poveri da lui protetti, come padre fra' diletti figliuoli.

In Londra Cristoforo Wren è sepolto nella Basilica di San Paolo da lui architettata. In Malta l'armigero pittore delle Calabrie, Mattia Preti, dorme fra i sepolcri della soglia blasonica nella cavalleresca chiesa di S. Giovanni, da lui dipinta. In Catania nel monastero dei PP. Benedettini il celebre organo versa le armonie sulla tomba del suo autore. In Stresa il sodalizio della Carità inneggia sulle ceneri del suo fondatore, Antonio Rosmini; e così pure al sepolcro del Cottolengo è monumento la sua stessa opera, la Piccola Casa della divina Provvidenza.

(1) Nelle esequie celebrate al Sacerdote Teologo Canonico D. Giuseppe Cottolengo — Elogio storico di Lorenzo Renaldi, Vescovo di Pinerolo — Torino, Tip. Marietti, 1863.

Sulle sue ceneri suona la perenne preghiera di due mila poveri, mentre in Roma si tratta la causa della beatificazione di lui.

Gli uomini, come il Cottolengo, sono santi in tutte le religioni, e li canonizza l'umanità riconoscente.

XII.

La Dora è dunque prodigiosa per instituti d'istruzione popolare e di beneficenza.

Con tali considerazioni errando per le frequentate vie di Po e Doragrossa, e traversando dall'uno all'altro quartiere, presso i palazzi, i teatri e le chiese, e fra i magazzini sfavillanti di sete e gemme, è dolce incontrare in ogni parte scuole, spedali ed asili.

Mentre l'insegnamento e la carità assicurano la civiltà presente e futura, le industrie sotto i portici, nelle piazze e nei tre edificii testè eretti ai mercati, coll'assiduo lavoro alimentano i traffichi e soccorrono ai bisogni della vita. Qui però si ode il romore delle fucine, il cigolìo dei carri e lo scalpitìo de' cavalli, non lo schiamazzare della gente meridionale. Il commercio opera fra noi austero ed onesto con voce sommessa, come lo trovai nei popolati bazari di Giannina appiè del Pindo. Nella città dell'Epiro il silenzio de' mercati mi dava l'idea d'un popolo ancora atterrito dalle memorie del tiranno di Tepelleni. Invece nelle simmetriche e libere vie di Torino il silenzio è l'espressione d'un popolo che fa più che non dice, e ordinatamente.

Così Torino potè sempre più crescere di fama, di abitanti e di ampiezza. Il Cibrario, nella *Economia politica del Medio Evo d'Italia*, dice che Torino nel 1377 aveva 700 fuochi, rappresentanti 4,200 individui. Il Bottero in sul tramonto del secolo XVI non assegnava a Torino che 17,000 abitanti, i quali per la pestilenza del 1630 si ridussero a 12,000, come lasciò scritto il protomedico Fiochetta. Il conte Prospero Balbo, nel 1831, pubblicò una Tavola autentica del progresso della popolazione di Torino nel secolo XVIII, dalla quale risulta che nel 1706 Torino contava

41,822 abitanti dentro città; nel 1727 ne aveva 64,803 co'borghi e il territorio; nel 1760 — 79,588; nel 1786 — 89,752; nel 1796 — 93,076, e nel 1799 solamente 80,752. Da quel tempo ad oggi la popolazione di Torino giunse a 160,000, poi a 180,000, e non ha guari a 200,000 e più abitanti.

Quando Torino era colonia romana, la sua forma era quadrata, come il vallo d'un accampamento, poi fu accresciuta ad occidente dell'isolato di S. Dalmazzo, del Monastero di Santa Chiara, di Piazza Paesana o Susina e del recinto spazioso della Consolata. Tal era all'entrare del secolo x, quando le mura della città vedevansi munite di spesse torri, e quando le girava tutto all'intorno una comoda galleria, sopra la quale ergevansi opere di difesa. Il matematico Niccolò Tartaglia, bresciano, lasciò scritto che i lati nord e sud delle mura di Torino correvano lo spazio di 360 passi, e gli altri due un po'meno: sicchè la forma quadrilunga della città era di circa 1400 passi di giro, cioè un miglio italiano e 400 passi geometrici. Dalla metà del secolo xvi in cui il Tartaglia verificava questa misura, fino al giorno d'oggi, s'andò la città mano mano ampliando, sicchè il suo perimetro dentro la strada di circonvallazione è di metri 7,750, cioè 4 miglia geografiche abbondanti, e, compresi i due borghi di Po e di Dora, 11,450 metri, cioè un po' più di 6 miglia. Tal era l'area di Torino nel 1840. Oggi è d'assai aumentata per gli altri borghi di S. Salvatore o Salvario, di S. Donato, di Vanchiglia e di Valdocco. Del *nuovo* non occorre parola; perchè essendo sorto fra la via arborata di circonvallazione (a guardatura di mezzodì) e quella dello Spedale, dove erano informi prati e vecchie cascine, non ha fatto che vestir di fabbriche grandiose una superficie entro città; sicchè, a rigore, l'appellativo di Borgo non gli si addirebbe.

Il Municipio torinese nobilitò non poche delle antiche vie, mutando i vecchi nomi con altri illustri; e appellò le nuove da grandi uomini piemontesi e da grandi fatti sabaudi. Onde leggiamo i nomi di Lagrangia, Andrea Doria, Carlo Alberto, dove erano i Conciatori, i Carrozzai, la Madonna degli Angeli; Bottero

dov'era il Fieno; l'Accademia Albertina dov'era l'Arco e la Posta. Così la via de' Macelli ha ceduto il nome a quello del Barolo; e l'Arcivescovato fece luogo a Cavour; la Barra di ferro a Bertola, i Guardinfanti a Barbaroux, le Quattro Pietre a Porta Palatina. Oggi il Cannon d'Oro è Montebello; piazza Susina o Paesana è Piazza Savoia; quella della legna si è convertita in Solferino. E diverse antiche stradicciuole si fregiano adesso de' bei nomi di Virginio, Vasco, Giulio, Siccardi, Assarotti, Perrone, Bava, Torquato Tasso! Senza dire di strade nuove, che si appellano da San Pio V, Berthollet, Baretti, Tesauro, Botta, Alberto Nota, Principe Tommaso, Gioberti, Silvio Pellico, Massena, Galliari, Assarotti, Manzoni! E Legnano, S. Quintino, l'Assietta, Goito, la Cernaia, non risveglian esse gloriose memorie? — Tanto deliberò il Consiglio municipale di Torino nella sua seduta del 19 giugno 1860; tanto eseguì senza indugio.

Le grandi piazze, per le quali è così segnalata la città di Torino, sono denominate da Carlo Felice, da S. Carlo, dal Castello, da Vittorio Emanuele I, da Emanuele Filiberto e da Carlo Emanuele II. Le mezzane, da Carlo Alberto, dal palazzo Carignano, dallo Statuto, dal palazzo Reale, da quello di Città, dal saluzzese Bodoni. Le minori sono appellate da Cavour, da Maria Teresa, da Bonelli, da S. Quintino, e dalle chiese del *Corpus Domini* e di S. Giovanni.

Torino è partita in quattro sezioni: del *Po* a levante, del *Monviso* a mezzodì, del *Moncenisio* a ponente e della *Dora* a tramontana. Da due monti e due fiumi hanno preso gli auspici le quattro sezioni della città.

Il Po ad oriente la viene lambendo: quel Po che, al dire del Marini,

> «... Accolto in cristallina cuna
> Pria pargoleggia, indi s'avanza e cresce,
> E tante forze in breve spazio aduna,
> Che sdegna il letto, odia i ripari e n'esce».

XIII.

La Dora è il caro fiume di Val di Susa, del quale ho seguito il corso dalle fonti alla foce.

La Dora Riparia, che si versa in Po presso Torino, diede il nome alla quarta sezione della città, e rammenta come da lunga stagione fosser riposte le speranze d'Italia nella sua metropoli e ne' suoi magnanimi Sovrani. Infatti cinque anni innanzi al memorando assedio di Torino, cioè nel 1701, nasceva al Duca Vittorio Amedeo II quel Principe di Piemonte che fu poi il Re Carlo Emanuele III. Alla nascita di lui il bolognese poeta Eustachio Manfredi, che fu italiano di cuore come raro di mente e di dottrina, infiammavasi di sante speranze, e così cantava quella nascita con fausto vaticinio:

Vidi l'Italia col crin sparso, incolto,
Colà, dove la Dora in Po declina,
Che sedea mesta, e avea ne gli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.
Nè l'altera piagnea; serbava un volto
Di dolente bensì, ma di reina;
Tal forse apparve allor, che il piè disciolto
A i ceppi offrì la libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci, e quindi minacciar più lidi;
E s'udia l'Appennin per ogni lato
Sonar d'applausi, e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

Nè il poeta al postutto s'ingannò. Se Carlo Emanuele III non fu il soccorso d'Italia, lo è ben oggi un Sabaudo, lo è Vittorio Emanuele II.

«Italia, Italia, il tuo soccorso è nato».

Ritornando alla Dora, al più ragguardevole di tutti gl'in-

fluenti superiori del Po, dirò che poche acque sono recate a tanta utilità come le sue, sia per molini ed altri opificii, sia per irrigazione di campi; imperocchè l'arte di condurre questi canali era già molto innanzi in Piemonte in tempi lontani dai nostri, ove si considerino le tante derivazioni della Dora Riparia, e si confrontino i vari tempi delle sovrane concessioni. Fra Collegno e Torino sono le derivazioni che recano l'acqua alla città, e che servono alla fabbricazione delle canne da fucile, e di altre armi da guerra, alla preparazione delle polveri, ai molini civici, di cui 28 ruote idrauliche apprestano il pane ai cittadini e a' forestieri. Un altro canale, tratto dalla sinistra del fiume sotto a Torino, serve alla fabbrica de' tabacchi e della carta ne' vasti edifizii del Parco.

La Dora Riparia a Torino si valicava sopra un meschino ponte di legno sorretto da pile di mattoni. Regnando Carlo Felice (1823), nacque il pensiero di far cavalcare quel fiume da un ponte di pietra, che rendesse fede dell'avanzamento dell'arte in Piemonte; e fu recato ad effetto nel 1830.

L'ingegnere Carlo Mosca, oggi Senatore del Regno, lo architettò e lo condusse a buon termine, illustrando la sua patria e sè stesso con quell'opera insigne. Passate le piazze *Milano* ed *Emanuele Filiberto*, si entra nella via per cui si valica il fiume sul mirabile ponte d'un solo arco di cerchio con 45 metri di corda e 5,50 solamente di saetta. Miracolo dell'arte, che l'intelligente cerca ed ammira, perchè mole sì bella e di tanto ardimento è della massima solidità.

XIV.

Senza dubbio l'augusta città della Dora, ampliata e raddoppiata di popolo nel corrente secolo, è cresciuta in fiore più d'ogni altra italiana, ed ha fatto il più glorioso progresso.

Uno degli amici torinesi, ai quali soglio leggere le mie pagine della Dora, a questo punto mi disse:

— Ora aspetto da te più che un cenno delle nostre belle

chiese. Mi descriverai la Metropolitana col Santuario della SS. Sindone, il tempio più vasto della città, ossia quello di S. Filippo, e il più strano, quello di S. Lorenzo colla cupola ardita e leggiadra. Vorrei pure descritto il tempio di S. Massimo e il magistrale dell'Ordine Mauriziano, ove il Morgari, sui concetti del conte Cibrario, dipinse poeticamente nella cupola *Il trionfo della Croce*. Gli Israeliti vorranno da te illustrata la nuova loro Sinagoga, e i Protestanti la loro chiesa di recente edificata; ed io buon cattolico e cittadino ti raccomando di non dimenticare nel tuo volume il Santuario prodigioso della Consolata; la chiesa di S.ª Giulia, di forma gotica, fondata dalla pietà della marchesa Barolo; quella in questi giorni dedicata ai Ss. Pietro e Paolo, e la celebre Basilica di Superga. Un altro bizzarramente lo interruppe, dicendomi:

— Io sono un profano, e lascio ai divoti la storia delle chiese. Per me desidero nelle tue pagine la vivace descrizione de' festosi teatri di Torino, principiando dal Regio e dal Vittorio Emanuele, due massimi delubri di Euterpe e Tersicore. Dovresti pur narrarci i trionfi dell'ingegno italiano, quando sulle scene del Carignano e del d'Angennes si davano le prime rappresentazioni delle tragedie dei nostri Alfieri, Pellico e Marenco e del ligure Ippolito D'Aste, e le commedie dei nostri Nota e Brofferio e del ligure Chiossone. Ricordaci il bel teatro del cortese amico cav. Gerbino, e il teatro Rossini in cui con applaudite prove Bersezio, Garelli, Pietracqua e Zoppis mantengono in onore la commedia nel dialetto e ne'costumi del Piemonte.

Non basterebbe un grosso volume, io risposi, a descrivere tutti codesti monumenti di cielo e di terra; ma io non faccio la storia nè l'itinerario di questa città. Chi voglia averne contezza, ricorra alle opere del Paroletti, del Cibrario e del Ricotti, legga la *Descrizione di Torino* del Bertolotti e quella del Giuria, e ne cerchi i particolari nel *Dizionario storico-statistico* del Casalis, ed anche nelle *Passeggiate autunnali* del Baruffi.

Io sono un paesista che trovandosi in cospetto di maravigliosa città, irrigata da fiumi, cinta da cólli, maestosa di vie, teatri,

templi e palagi, e abitata da popolo industre, dotto e belligero, coglie questo e quel punto di veduta per ritrarre sinteticamente in tela il complesso delle cose ammirate.

Peccato ch'io non possegga la tavolozza ed i colori di Massimo d'Azeglio!

Ed eccomi senza quasi avvedermene entrato a parlar di pittura e delle altre arti, argomento che si affaccia a quanti vengono a visitare le città italiane.

XV.

Belle Arti.

« Non ha il Piemonte un'antica successione di scuola pittorica come altri Stati, nè perciò ha men diritto di aver luogo nella storia della Pittura (1) ».

Così scrisse il Lanzi. Ma oggi Torino acquistò tali elementi di vita artistica da gareggiare colle più illustri città sorelle, onde stimo bene d'indagare le origini di questa sua crescente gloria.

Fino dal 1652 in Torino si era creata una Società di Artisti, denominata Università di pittori, scultori ed architetti, detta anche Compagnia di S. Luca, la quale nel 1675 cominciò ad acquistar fama aggregandosi all'Accademia Romana dello stesso nome. Crebbe di autorità ai tempi della Reggente Duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia, che nel decreto del 29 agosto 1678 la prese a proteggere in singolar modo e le assegnò sede nei reali palagi.

Nel 1716 l'Accademia di scultori, pittori ed architetti ebbe a suo uso dal Governo parecchie sale nel palazzo della R. Università, e nel 1778 il re Vittorio Amedeo III, *riconoscendo le Arti liberali altrettanto utili quanto gloriose in ogni Governo*, decretò e promulgò nuovi regolamenti, fondò premi e concorsi,

(1) Luigi Lanzi, *Storia Pittorica*, lib. v.

ed all'Accademia conferì il titolo di *Regia*. Nobili instituzioni, che vennero meritamente illustrate con medaglie a bella posta coniate.

Le arti, trascurate poi dalla bellicosa dominazione francese, al ritorno dei Reali di Savoia ripresero vita.

Nel 1821 il re Carlo Felice creò direttore della R. Accademia Giovanni Battista Biscarra, nominandolo ad un tempo suo primo pittore, capo e maestro delle scuole di pittura e di disegno.

Il Biscarra portò da Roma su le rive della Dora i severi precetti della scuola classica e i nobili esempi del suo pennello nel quadro il *Caino*, che adorna le pareti della nostra Accademia; e nuovi progressi si prepararono alle Arti.

Nel 1833 re Carlo Alberto donò all'Accademia il palazzo che oggi occupa nell'isolato di S. Francesco di Paola. Allora all'Accademia fu aggiunto il titolo di Albertina, nè invano, perchè re Carlo Alberto aperse un periodo nuovo alle arti protette, sì per la sua munificenza, come per le felici disposizioni degli ingegni subalpini.

XVI.

Re Carlo Alberto volle che il Piemonte fosse ad un tempo la Macedonia e l'Attica d'Italia. Per farne la Macedonia, migliorò ogni ordine militare e instituì nel suo palazzo l'Armeria reale. Per farne l'Attica, agevolò ogni maniera di studi ed ampliò l'Accademia di Belle Arti. Inoltre instituì la Reale Pinacoteca segnalata per quadri fiamminghi. Ne fu dotto illustratore Roberto d'Azeglio, ed ora n'è vigile direttore il suo fratello Massimo, ministro, guerriero, scrittore ed artista: esempio unico nella storia.

Il munifico Re commise elette opere a chiari scultori e pittori d'ogni terra italiana: Baruzzi, Sangiorgio, Marchesi, Fraccaroli e Cacciatori, Hayez, Podesti, Bellosio, Camuccini, Gazzarini e Bezzuoli; e la Reggia di Torino, emulando la Corte Medicea, già per mezzo dell'arte cominciava la unificazione della nostra Penisola.

Statue e dipinture di gran pregio decorarono templi e palazzi. Crebbe il numero degli studiosi e crebbero le scuole; e l'Arienti

fu da Lombardia qui chiamato a professare la pittura, e dalla Sardegna il Marghinotti ad essere maestro nel disegno dal rilievo.

Invadendo ogni cosa lo spirito di riforma, entrò pure nell'Accademia Albertina, e coi nuovi ordinamenti Re Vittorio Emanuele II nell'anno 1856 affidò la direzione dell'Accademia al Marchese Di Breme. Questo patrizio, cultore e zelatore tenerissimo delle Arti Belle, acquafortista valente, consigliando l'insegnamento *uno e vario*, volse l'animo ad infondere vita novella nell'Accademia Albertina, *convinto*, egli dice, *che le accademie si possono conservare, purchè si adattino meglio allo scopo dell'arte, la qual cosa consiste principalmente nell'unificare l'istruzione elementare e nel variare l'insegnamento superiore* (1).

Uomini irradiati di bella fama vennero in essa ad ammaestrare. Vincenzo Vela alla scuola di scoltura, Enrico Gamba a quella di disegno, ed alle scuole di pittura Gaetano Ferri e Andrea Gastaldi invece dell'Arienti assunto a reggere l'Accademia di Belle Arti in Bologna. Desiderandosi inoltre a segretario dell'Accademia chi al merito dell'arte accoppiasse i pregi della letteratura, fu eletto a sì nobile ufficio il figlio dell'antico direttore, Felice Biscarra, al quale, mentre va scrivendo la storia dell'Accademia, si prepara dovizia di documenti nei lavori dei maestri e nelle speranze degli allievi.

XVII.

Diamo un cenno degli esempi della Scuola Piemontese, che l'Accademia Albertina può presentare a' suoi discepoli.

La Reale Pinacoteca, che dapprima avea sede nel Palazzo Madama, fu, ed opportunamente, trasferita al Palazzo de' Musei, significando così che le scienze e le arti deggiono vivere insieme per far prosperare le nazioni.

(1) Discorso letto dal Marchese Di Breme, Direttore Generale della Reale Accademia Albertina, nella riapertura delle scuole il 15 di novembre 1856, pag. 12. — Torino, Tip. Zecchi e Bona, 1856.

In due stanze della Pinacoteca si ammirano molte e belle opere antiche di artisti piemontesi, ed altre moderne nel Museo che il Municipio apriva nel giugno del 1863 nella via Gaudenzio Ferrari, quasi per collocarlo sotto gli auspici dell'Apelle di Valduggia, capo della Scuola Lombarda, a cui i Valsesiani con soscrizioni preparano in Varallo un degno monumento.

Nel Museo Civico sono raccolti oggetti di patria e straniera archeologia, e monete antiche di Grecia e Roma, e delle zecche dei Comuni e Stati italiani dal mille in poi. Vi ha preziose reliquie medievali e un vivido acquario in cui pesci, diversi di specie e di colore, guizzanti danno gaiezza al luogo severo. Ma lo scopo principale di quel Museo è la Galleria moderna dei quadri, fra i quali se ne ammirano parecchi di pennello piemontese, come dicevami il cav. Agodino conducendomi gentilmente a visitare le recenti opere del municipio torinese.

Ricordando la R. Pinacoteca e il Museo Civico, io veggo schierarsi a me d'innanzi dallo scorcio del secolo xv sino a noi gli illustri pittori subalpini, coi quali deggionsi pur ricordare scultori ed architetti nostri di meritata fama.

Primo ci si presenta in Alba, il Macrino; poi nel secolo xvi Val di Sesia si pregia dei fratelli Tanzio e di Gaudenzio Ferrari, che ebbe comune con Raffaello la scuola e la gloria. Nel medesimo secolo Vercelli va altera del Sodoma e del Giovenone, e Defendente De Ferraris da Chivasso, dipinge la stupenda icona di Ranverso. Nel secolo xvii fra i vigneti del Monferrato il Moncalvo insieme colle due figlie, protetto dalle Grazie, dipinge madonne ed angioli; il Molineri, detto il *Caraccino*, narra col pennello le vittorie dei nostri Duchi alla natale Savigliano, che fu pure la culla di Giovan Angelo Dolce, di Pietro Ayres e del lodatissimo incisore Arghinenti, allievo del celebre Porporati; e Nizza, che mai non cesserà di essere italiana, di quei tempi ricorda il suo Lodovico Brea. Nel secolo xviii Bernardino Galliari, della terra di Andorno, pittor di scene egregio, emulo del Bibiena, spargendo la sua fama in Europa, dipinge a Berlino, e fra noi colora d'affreschi la vôlta del Palazzo dell'Accademia

Filarmonica, e adorna il R. Teatro d'una scenica tela, segno alla pubblica ammirazione: e il savoiardo Beaumont ritrae gloriose pagine dell'*Iliade* e dell'*Eneide* nelle vôlte della grand'aula in cui ammirasi l'Armeria Reale. In quel secolo le arti del dipingere e dello scolpire, l'incisione e l'architettura lasciano ai Subalpini grate memorie. I torinesi fratelli Collini adornano di sculture i palazzi della Metropoli e i sotterranei di Superga, il Cignaroli acquista nome nella pittura di paese, i fratelli Valeriani dipingono lodatamente di affreschi il R. Palazzo di Stupinigi. Ed ecco io veggo segnalarsi nell'architettura il Iuvara, cui deve Torino la maestosa facciata e i due mirabili scaloni del palazzo Madama, e l'edificio della Corte d'Appello, e Superga, e Stupinigi; e il Conte Alfieri architetto dei tre teatri, il Regio e quelli di Carignano e d'Angennes.

Non cessano ai dì nostri le splendide pruove dell'architettura subalpina. Già ammirammo il Senatore Mosca al Ponte della Dora. Carlo Promis e Alessandro Antonelli sono dotti maestri dell'arte di costruire; e Domenico Ferri, architetto decoratore de' Reali palazzi, fe' il disegno dell'edifizio destinato al primo Parlamento del Regno d'Italia, dandogli una facciata corrispondente alla maestà del luogo; e già si vede sorgere altero quel monumento dell'arte nostra, mercè l'opera dell'architetto Giuseppe Bollati. La stupenda recente stazione della Strada Ferrata in Torino è disegno dell'ingegnere Mazzucchetti; e il torinese conte Carlo Ceppi ottenne nel 1863 la palma fra i molti concorrenti al disegno della facciata del duomo fiorentino, opera da accoppiarsi al Campanile di Giotto.

Nel secolo nostro, oh quale miriade di splendidi ingegni mi si presenta nell'arte, cominciando dal nizzardo G. Battista Biscarra! Io riverente vi saluto, o Pelagio Palagi e Carlo Arienti, o Antonio Gaggini e Vincenzo Vela. Voi, sebbene non piemontesi di origine, siete gloria artistica della Dora, perchè foste chiamati a ragguardevoli uffizi nella nostra Accademia.

Altri bei nomi mi ricorrono in mente. Il Migliara di Alessandria fu mirabile nella pittura d'interne prospettive; Fabrizio

Sevesi e Luigi Vacca furono frescanti e pittori scenografi di gran valore; Francesco e Guido Gonin, Enrico e Francesco Gamba, Gaetano Ferri, Andrea Gastaldi, Angelo Capisani, Ferdinando Cavalleri, Pietro Ayres, Camino, Perotti, Beccaria, Raimondi, i conti Corsi e Pastoris, e i due Felice, Cerutti e Biscarra, sono cari nomi che spesso udimmo ripetere ed encomiare in vari generi di pittura nelle annuali pubbliche esposizioni di Belle Arti.

Nè meno della pittura più volte ammirammo nelle pubbliche mostre l'arte statuaria di celebri professori già accennati e dei valorosi Giovanni Albertoni, Giuseppe Dini, Scipione Cassano, Silvestro Simonetta e Carlo Caniggia. Che più? Anche la stampa detta *umoristica*, mostra quotidiana, vanta sulla Dora quattro bizzarri corifei a matita, Redenti, Allis, Teja e Virginio.

Le glorie subalpine sono di tutta la nazione, onde il Re e il Governo onorarono di commissioni e d'insegne cavalleresche parecchi de' nostri artisti, e la storia segnò i loro nomi sui nuovi allori dell'arte italiana.

XVIII.

La Società' promotrice delle Belle Arti e il Circolo degli Artisti.

Fra tanto fervore di nobili ingegni opportunamente nel 1842 in Torino fu costituita la Società promotrice delle Belle Arti *che ha per iscopo di eccitare fra gli artisti una lodevole emulazione, di propugnare le notizie delle loro opere, e di aiutarne lo spaccio, acquistandone in proporzione dai fondi sociali.* A tal fine nella primavera d'ogni anno essa apre una pubblica esposizione di lavori di Belle Arti.

Promotore e primo presidente della Società fu il conte Cesare di Benevello, amante e cultore appassionato della pittura, a cui succedette altro mecenate, il marchese Ferdinando di Breme. Promotore insieme col Benevello, e, a buon diritto, segretario

primo di essa fu il Paravia; ed ora, sette volte rieletto, segretario della Società è il cav. Luigi Rocca, nome gradito, che s'incontra spesso quando in Torino si principia e s'incoraggia un'opera buona ad onorare gl'ingegni.

La Società andò mutando seggio, ed ora ha stanza accanto al Teatro Scribe, in via della Zecca, nel proprio palazzo, acconciamente architettato dal cav. Mazzucchetti.

Chi desiderasse conoscere i particolari della Società narrati con brio ed eleganza, legga le storiche pagine che Luigi Rocca nel novembre del 1864 mandò innanzi all'*Album offerto a tutti i benemeriti che contribuirono all'erezione dell'edificio per le esposizioni di Belle Arti*.

Qui dunque si trovano gl'incoraggiamenti e gli onori di che altre famose città italiane furono larghe agli artisti, non però le villane gelosie e le cupe ire che in altre contrade disonestarono le scuole dell'arte.

Sulla Dora non trovate, come su l'Arno, morto di ferro un Masaccio, non un Torrigiani che d'un pugno schiaccia il naso al Buonarroti, nè i contrasti di Baccio Bandinelli col Cellini. Qui non si ha a lamentare, come sulle adriache lagune, Andrea del Castagno che colpisce Domenico Veneziano per frodargli il segreto della pittura ad olio; nè, come a Bologna, si incontra un Calvart, che villanamente contristò la giovinezza del Domenichino; nè si ha a deplorare una Elisabetta Sirani, amorosa imitatrice di Guido Reni, morta di veleno nella verde età di ventisei anni. Qui, come a Napoli, le ribalderie dello Spagnoletto e del Correro non intristirono mai i seguaci dell'arte; non si attossicarono i loro conviti, siccome avvenne al Baroccio in Roma; nè, come a Genova, fu mai veduto per orrende gelosie un Pellegro Piola perir di pugnale.

Ai cultori dell'arte divisi e discordi altrove, in Torino rispondono cultori uniti e concordi col Circolo degli Artisti, unico in Italia.

Torino ha l'Accademia Filarmonica e la Filodrammatica, la Società del Tiro a segno, la Società Ginnastica, la Ippica, quella

dei Pattinatori, e quelle dei Canottieri, instituzioni dilette ed utili, ma fra queste la più fiorente è il Circolo degli Artisti.

Nel 1854 il cav. Felice Biscarra, tornato da un viaggio per l'Europa, narrò all'avvocato Luigi Rocca e ad altri eletti amici la soddisfazione da lui provata nel visitare in lontane regioni i Circoli degli Artisti, e quelli in ispecie di Brusselle e di Ginevra.

Sorse il desiderio di vedere si bella ed utile instituzione anche in Piemonte, imperocchè le nobili idee fra questo popolo si volgono in atto con rara e pronta felicità, al pari de'semi che sparsi in terreno acconcio non tardano a germogliare, fiorire e dare frutti abbondanti.

Il Biscarra e il Rocca applicarono tosto la mente a comporre gli statuti tratti da quelli del Belgio con altri più adatti all'indole nostra, e fu dato principio con venti soci alla novella instituzione del Circolo che proseguì con ottanta, e, costituitasi con cento e venti, giunse ad avere ottocento fratelli adunati sotto il libero stendardo delle Belle Arti.

Il Circolo degli Artisti è presieduto dal Comm. Galvagno, uomo di probità antica; e trovasi in via Bogino nel magnifico palazzo Graneri, ora del generale Sonnaz, l'eroe di Montebello.

Quivi sono frequenti le adunanze con musiche e balli e con mostre di Belle Arti; e non ha guari, nella sera del 16 novembre 1865, il Circolo fra canti e suoni accoglieva festosamente il Re e la Regina di Portogallo insieme colla nostra Real Famiglia nella memorabile aula, ove ai tempi di Vittorio Amedeo II, fu celebrata la pace conclusa tra Francia e Piemonte, con banchetto splendidissimo, a cui sedevano i marescialli francesi e il Principe Eugenio di Savoia.

Il biondo Re lusitano, che amorosamente coltiva la musica e la pittura, e che lasciò in Torino ricordi grati del suo patrocinio agli artisti italiani, volle cortesemente dichiararsi fratello di quella artistica famiglia, e porre fra i soci il suo nome, fulgida gemma alla corona del Circolo, onde prova il Piemonte che qui la concordia civile preparò l'alleanza degli artisti insieme coll'unità nazionale.

XIX.

Arte e Patria.

Non lascerò così grato argomento senza prima far cenno che l'Arte, considerata nel complesso de' suoi attributi, qui spesso rappresentò i destini della patria, e li preparò talvolta.

L'Architettura dai Cesari di Roma ad Emanuele Filiberto ricorda gli avvenimenti di sei tempi diversi nel turrito edifizio Augustale, il quale, ristaurato dal Municipio, spiccherà venerando, abbattute le case che ne impedivano la vista. L'Architettura narra i fasti e i lutti della stirpe Sabauda e del Piemonte, additandoci la Reggia e i reali Castelli e il Palazzo Carignano, culla di Carlo Alberto e del Parlamento del Regno italico. Essa, guidandoci al ponte di pietra a cinque archi onde si varca il Po, c'invita a salutare in cima ai cólli torinesi la Basilica di Superga, dedicata a Maria, sepoltura dei nostri Re. Quel tempio, architettato dal Juvara, è monumento di vittoria nazionale, eretto da Vittorio Amedeo II in ringraziamento a Dio per aver liberato questo combattuto paese dall'insolenza forastiera.

Guardando a Superga, ripetiamo esultanti colla Debora del Piemonte, Giulia Colombini:

« Oh! salve dal tuo côlle
Di patria indipendenza alto trofeo!
. . . . . .
Tu il sorriso del ciel sui brandi nostri,
Tu il prodigio d'amor Micca ci mostri.
Sul vinto baluardo
Spiegava lo stendardo
Il Francese guerrier: l'ardito esempio
Cento seguiano e cento;
Ma, nuovo Curzio, nel fatal momento
Diede il suo capo il Gran Biellese, e volle
Sè stesso per la patria in sacramento;
Scoppiò l'accesa polve, e glorïoso

Micca su mille eroi tomba si aderse.
Oh viva eterno! E laude a te che, sperse
L'armi Franche, o Amedeo, vittorioso
Innalzasti sul monte
Simbolo di salvezza, ara al Piemonte! »

Colla Basilica di Superga la Monarchia Sabauda ringrazia Iddio in vetta ai cólli torinesi; e alle loro falde il popolo subalpino lo ringrazia nel tempio della Gran Madre di Dio.

Quella chiesa, edificata col disegno del Bonsignore, ricorda il Panteon di Roma e il tempio del Canova in Possagno. Benchè posta sovra alto basamento con pronao grandioso ed ardito, trovasi oppressa dalle colline circostanti, ma nella mia mente quella chiesa prende gigantesche proporzioni, e dai cólli si eleva sfavillante d'insolito splendore, quando ricordo essere stata costruita per voto del Corpo Decurionale Torinese (1818), dopo il ritorno della stirpe Sabauda dalla Sardegna al Piemonte. Fra le colonne del tempio circolare ricordo le feste cittadine al cessare della gallica dominazione, e il solenne ingresso in Torino di Vittorio Emanuele I, addì 20 maggio 1814. Alla erezione di quella chiesa esultò il Piemonte, che vide restituita la dignità nazionale a queste regioni, riacquistando la dinastia di que' Principi che per otto secoli n'erano stati i reggitori e i padri, educando il popolo alle armi ed alle industrie, e a mantenersi libero dal giogo straniero.

L'arte statuaria con maggiore evidenza ci narrò i fasti della patria effigiandone gli eroi.

Non è stata felice nel ritrarre in bronzo e in marmo il Conte Verde; ma felice e gloriosa oltre ogni dire fu rappresentando nella Piazza San Carlo il Duca Emanuele Filiberto, che, vinta la battaglia di S. Quintino e firmato il trattato di Château-Cambrésis, entra in Torino vindice e stabilitore della sua schiatta, e, riposta la spada, interamente si dà ad ordinare il governo civile. La statua equestre in bronzo, e la battaglia e il trattato scolpiti in altorilievo nel piedistallo compongono il monumento principale della città per concetto e bellezza d'arte.

Il bolognese Salvatore Muzzi, perito negli studi dell'arte e noto per affettuosi libri di letteratura educativa, spesso mi era compagno nel 1863, mentre per le vie di Torino andavo notando le cose più degne di ricordo.

Un dì, dalla statua equestre di Emanuele Filiberto andammo insieme ad ammirare quella pure in bronzo del Re Carlo Alberto nella piazza dallo stesso Re intitolata. Girammo intorno al grandioso monumento di granito e di bronzo, ricco di statue e storiati bassorilievi, da cui sorge sul destriero di battaglia l'augusto martire dell'indipendenza italiana, col brando sguainato, in atto di capitanare l'esercito nelle pugne nazionali.

Io osservava che meglio delle attillate divise militari d'oggidì si affanno alle scolture le antiche armature e i larghi paludamenti; e consideravo che i bassorilievi di quel monumento con militari in tunica e borghesi in abito di rispetto non sono tanto ammirati. Il Muzzi non poteva farsi apologista di questa parte dell'opera; ma notava come l'artista abbia tenuto assai depressi i quattro storici bassorilievi, ed abbia saputo ad un tempo trattarli per modo che tutto vi si legge bene, anco esposti all'ombra, anche nell'ora del tramonto: e se non potea difendere che l'artefice avesse frammisto la realtà dei quattro soldati di tutto tondo alle quattro donne simboliche assise sul secondo piano del monumento, osservava, come ad una ad una le otto statue ornamentali siano veramente assai belle, e degne dell'artista che le concepì e plasticò, sicchè le bellezze de' modelli sono trasfuse nel bronzo.

Levandomi dalle controversie dell'arte al concetto incarnato nelle due statue equestri, io salutai col Muzzi in piazza San Carlo il Genio della Stirpe Sabauda che, ricuperata la signoria degli Stati aviti, ripone la spada nel fodero per attendere alle imprese di pace, e nella piazza Carlo Alberto salutai lo stesso Genio cavalleresco, che, pronto all'invito degl'Italiani, torna a sguainare la spada, già gloriosa in S. Quintino, per dare libertà e potenza a tutta la nazione.

Era conveniente che il medesimo artefice dovesse interpretare

e significare nel bronzo la duplice impresa di quel Genio guerriero e legislatore. L'insigne artefice fu l'italiano Marochetti.

Altri monumenti per le piazze e nelle vie ci ricordano i fatti generosi de'Principi e del popolo. Nella facciata del Palazzo municipale veggonsi le statue marmoree del Principe Eugenio di Savoia e del Duca Ferdinando di Genova, scolpite dal Simonetta e dal Dini, e donate dal banchiere Mestrallet, degne di lode, comechè alcuni le notassero di soverchio movimento, quasi fossero simulacri d'artisti ginnastici. Innanzi al mastio dell'antica cittadella di Torino ci si presenta Pietro Micca, statua in bronzo modellata dal Cassano, degno allievo del Vela; in cospetto al Palazzo Carignano, già seggio del Parlamento, l'Albertoni ci addita una sua applaudita scultura, Vincenzo Gioberti, colà collocato come esempio e scuola agli oratori della patria; e nella piazza Castello v'ha l'Alfiere del Vela, che, stringendo il patrio vessillo nella sinistra, e la spada colla mano destra, dal Palazzo Madama guarda a Doragrossa: profetico dono dei Milanesi all'Esercito Sardo, il dì 15 gennaio 1857.

Se pei verdi viali saliamo al pubblico giardino, detto *dei Ripari*, quattro sculture di marmo ci empiono l'animo di civili e guerresche memorie. Ci si mostrano Guglielmo Pepe che varca il Po, bel lavoro del professore Butti, ed Eusebio Bava, vincitore a Goito, opera dell'Albertoni. Le statue dei due valorosi capitani sembrano erette sul medesimo poggio dei *Ripari* per celebrare l'unione degli eserciti di Napoli e del Piemonte nelle battaglie nazionali. Chi non ammira colà i due marmi animati dal Vela? Nell'uno è onorato il Manin, il veneto cittadino che, repubblicano di origine, con vivo accorgimento riconobbe e riverì nella monarchia di Savoia l'unica salute della presente Italia; nell'altro marmo è onorato Cesare Balbo che meditabondo tiene la mano sul rinomato suo libro *Delle Speranze d'Italia*. Visitatori del grand'uomo, non rompete con vane ciance il nobile corso de' suoi pensieri. Egli è assorto in gravi meditazioni. Inchinatelo tacendo, e andate oltre.

Dai fioriti viali dei Ripari trasportiamoci fra gl'incensi degli

altari nella Chiesa della Consolata che ricorda Ardoino, l'infelice re d'Italia, in una cappella da lui eretta.

Nel 31 luglio di quest'anno entrai in quel tempio mentre il cielo abbuiatosi turbinava, e, piovendo a dirotta, il vento dalle finestre aperte spingeva l'acquazzone contro le marmoree colonne del Santuario. Una musica soavissima si diffuse, e parve colla virtù dei suoni rasserenare la scompigliata natura. Era il nostro celebrato Marini che sonava l'organo maraviglioso del tempio. Egli toccando maestrevolmente colle magiche dita i tasti dell'organo crea subite armonie ispirate dall'affetto del cuore e dalla maestà della religione.

Una vivida luce tornò a rallegrare il cielo e la chiesa; l'incantevole musicista coi suoni ora imitando il canto degli usignuoli traea il mio spirito a pregare in fondo ad una selva, ed ora imitando i flebili rintocchi della campana mi ricordava in sul vespero l'*Ave Maria* del villaggio. Così mentre il Marini in varie guise svegliava il sentimento della preghiera, io mi era prostrato presso la cappella semicircolare dove stanno le marmoree statue delle due regine genuflesse, Maria Teresa e Maria Adelaide, che si amarono in vita e che compiante morirono quasi ad un tempo nel gennaio 1855.

Un angelo colle ali spiegate tiene sospese due corone sul capo delle auguste donne che innanzi al Santuario di nostra Donna Consolatrice invocano la concordia e la prosperità sulla Reggia e su l'Italia.

Le due statue, opera del Vela, sono capolavori dell'arte moderna e gloriosi monumenti di quel prodigioso Santuario, da cui mi allontano per farmi alla Cattedrale di S. Giovanni eretta da Baccio Pontelli o da Meo del Caprino sugli avanzi di tre chiese antichissime.

Spesso ritorno alla Cattedrale, ma non a ricordare la bandiera musulmana e il vessillo colla Croce di Savoia insieme sventolanti innanzi alla SS. Sindone per ringraziare il Dio delle vittorie nella oppugnazione di Sebastopoli. Se lo spettacolo delle due bandiere, al quale assistemmo nel 1855, fosse avvenuto nel 1578,

quando dal prossimo vicolo, ove abitava Torquato Tasso, più volte vi sarà andato devotamente a chiedere inspirazioni dal funebre Sudario di Cristo, oh! senza dubbio l'epico cantore delle Crociate sarebbe uscito dalla chiesa indispettito, per recarsi a disfogare il cristiano suo sdegno nella prossima casa che abitò pochi mesi, consacrandola per tutti i secoli!

Io vi ritorno per salire alla Cappella circolare della Sindone, ardimentosa struttura del Guarini, dal cui pinnacolo piove la mesta luce a illuminare quel regale recinto. Quivi intorno all'urna contenente il Sudario di Cristo morto sono monumenti e simulacri d'insigni uomini di Casa Savoia: quivi lo scultore Marchesi ornò il sepolcro di Emanuele Filiberto, il Cacciatori quello di Amedeo VIII, il Fraccaroli quello di Carlo Emanuele II, e il Gaggini quello del Principe Tommaso.

Bella gara artistica per onorare la memoria di grandi uomini trapassati! Bell'effetto ottico di que' massi bianchi figurati su que' fondi di nero marmo!

A un lato, dentro nicchia di ricco ornamento, fra colonne di marmo nero con capitelli corinzii dorati, non possiamo guardare, senza esserne commossi, la statua della regina Maria Adelaide, augusta moglie del Re d'Italia Vittorio Emanuele II. Il ligure artista Revelli scolpivala seduta, in bianco marmo da lui animato, poi la seguiva nella beatitudine de' buoni.

Non meno della Scoltura fra noi piacquesi egregiamente la Pittura di ritrarre patrii soggetti. Splendido esempio ne trovai in Savigliano, nella città ch'ebbe la prima tipografia del Piemonte, portatavi dal tedesco Giovanni Glim nel 1470.

Colà il Molineri detto *il Caraccino* nella vasta sala del palazzo, già ducale, ora del marchese Taffini, immaginò sei grandi arazzi pendenti dai balaustri d'un cortile rettangolare. Negli arazzi dipinse le geste militari, e nel cielo aperto l'apoteosi del Duca Vittorio Amedeo I, figlio di Carlo Emanuele I, la cui effigie vedesi sovra la porta della sala. Nell'apoteosi intorno al carro della Vittoria scorgonsi le quattordici lettere componenti il nome di Vittorio Amedeo sostenute vagamente da angioletti;

e ne' guasti caratteri de' cartelli si scoprono iscrizioni latine sotto città e fortezze diverse; e servono a indicare i loro nomi insieme cogli stemmi corrispondenti, non già *i fatti d'armi e le imprese rappresentate su quelle mura*, come opinò il Napione illustrando quei dipinti.

Gli affreschi della Sala Taffini sono l'ultima e la principale opera di Giovanni Antonio Molineri. Al pari di lui altri valenti dipintori nel suolo subalpino colorarono le imprese eroiche della patria, e volentieri andrei accennando i loro lodati lavori sparsi nella città, se non mi sentissi tratto nel palazzo reale a contemplare più che altrove convenute le Arti belle a illustrare i politici accorgimenti e le virtù guerresche e civili degli Italiani.

XX.

La Reggia.

Entrati nel palazzo del Re d'Italia, l'animo nostro è compreso di maraviglia salendo il maestoso scalone di bianchi marmi, che per doppio ordine di gradini mette ai regali appartamenti.

Diverse belle statue ricordano illustri nomi: il Conte di Carmagnola, lavoro del Dini, il Principe Tommaso, scoltura dell'Albertoni, e Re Carlo Alberto, statua del Vela, rimpetto ad una nicchia vuota, che aspetta dal Varni quella di Emanuele Filiberto.

Nei quattro campi laterali allo scalone veggonsi dipinti ad olio quattro quadri, ne' quali sfavilla la mente italiana.

In uno de' campi Gaetano Ferri rappresentò il matrimonio di Adelaide Contessa di Torino con Oddone di Savoia. Presso a quello il Gastaldi dipinse Tommaso I, che concede carte di libertà a parecchi Comuni dello Stato. Di rincontro a questo quadro Enrico Gamba, l'autore dei *Funerali di Tiziano*, ritrasse il magnanimo Carlo Emanuele I, il quale, per vendicare la indipendenza d'Italia, pronto alle battaglie, sdegnosamente restituisce a Don Luigi Cajetano, ambasciatore di Spagna, il Toson

d'oro, e gli ordina di partire nel termine di ventiquattro ore. Nel quarto campo il Bertini ritrasse nella villa del Parco presso Torino Filippo d'Este che presenta Torquato Tasso al Duca Emanuele Filiberto, il quale graziosamente lo accoglie fra personaggi delle Corti di Savoia e d'Este, e della Repubblica di Venezia.

Ebbi un dì la grata ventura di rivedere la tela del Bertini mentre un bel raggio di sole vividamente illuminava il mesto volto del poeta a cui stringe amorevolmente le mani Emanuele Filiberto, in segno del patrocinio onde i Principi di Savoia sempre furono larghi verso nobili ingegni.

Levando gli occhi dal Tasso vidi irradiata nella vôlta l'apoteosi di Carlo Alberto, affresco dal Morgari; e guardando attentamente allo scalone e all'atrio, comechè spaziosi, mi sembrarono angusti a tanta dovizia ivi accolta di sculture e di dipinti.

Entrato nei reali appartamenti saluto l'Hayez che in ampia tela pennelleggiò la sete tormentosa dei Crociati presso Gerusalemme, ed il Podesti nel *Giudizio di Salomone*. Quindi errando di sala in sala fra arazzi di antica fabbrica piemontese, fra madreperle e fra maioliche del Giappone e di Sèvres, fra vasi di malachite e lavori di tarsia, fra dorature ed intagli di ogni maniera in legno, e fra bianche colonne di marmo coi dorati capitelli corinzii, oh! spesse volte mi è dolce fra tanta luce venerare l'Arte e la Patria.

Re Carlo Alberto volle che l'Arte fosse messaggiera del risorgimento d'Italia, e nel 1845 commetteva al lombardo Carlo Arienti di rappresentare in una tela, da collocarsi nella sala de' Paggi, la Cacciata del Barbarossa da Alessandria. L'Arienti nell'opera commessagli pel regale palazzo sè medesimo dipinse vestito da popolano nell'atto di lanciare una pietra contro il barbaro Federico; e in tal guisa l'inclito professore dell'Accademia Albertina diceva a' suoi colleghi che gli artisti deggiono suscitare, e all'uopo anco eseguire le difficili imprese per la patria.

La commissione data all'Arienti nel 1845 era il primo squillo delle prossime battaglie nazionali; e nel 1850 quando si lamentavano le recenti sventure dell'Italia caduta nella battaglia di

Novara, ed erano assai dubbie le speranze del nostro avvenire, Re Vittorio Emanuele II nella pubblica mostra di Belle Arti al Castello del Valentino, a far manifesta la perseveranza della sua fede politica, avendo a' fianchi il Presidente del Consiglio de' Ministri e sommo artista, Massimo d'Azeglio, per aggiungere decoro alla Reggia acquistava il quadro di Felice Biscarra rappresentante Cola da Rienzo che parla di libertà al popolo di Roma; e quindi acquistava pure, ad ornare il Reale Palazzo, la tela di Gaetano Ferri che ritrae il lutto del Piemonte per la morte di Carlo Alberto, quadro che all'autore valse il premio della medaglia d'oro nell'Esposizione di Parigi del 1855. Lo stesso magnanimo Re nel 1858 accogliendo ospitalmente nella Reggia la tela del Gastaldi, in cui è raffigurato il Barbarossa vinto a Legnano, si apparecchiava all'eroica impresa, per cui avrebbe veduto i nipoti del Barbarossa vinti e scombuiati fuggire dai poggi di Solferino.

Andiamo a visitare le stanze regali, e vedremo l'amore del Bello espresso da ingegni valenti e forti di patria carità. Quivi si veggono in quattro quadri di Massimo D'Azeglio le imprese del conte Verde, di Amedeo VII e di Emanuele Filiberto; Vittorio Amedeo II, re di Sicilia, che sale alle pittoresche rovine di Taormina, mentre vaghissime donne gli offrono corone di fiori. Si piange la morte di Carlo Alberto effigiata da Francesco Gonin, e si ammirano i busti in marmo del nostro Re, del suo Genitore e delle figlie, lodate sculture del Varni; e, a sempre più dimostrare che la Reggia Sabauda fu ognora ospitale agli alti ingegni, la fulgida galleria, ove il Monarca imbandisce i solenni conviti, è riccamente adorna di cinquantaquattro ritratti di uomini illustri del Piemonte, fra i quali in particolar modo io amo inchinare il Maestro delle sentenze, figlio d'una lavandaia di Lomellogno, Pietro Lombardo.

Al reale palazzo mancava la facciata corrispondente, ma non tarderà a cominciarsi il desiderato lavoro secondo il disegno di Domenico Ferri, che la modellò, stando allo stile barocco della Reggia, però ingentilendolo maestrevolmente.

La facciata abbonderà di marmi e graniti con pilastri e balaustri, e con quattro giganti colonne scanalate di ordine ionico-composito, che s' innalzeranno sino al ballatoio del secondo piano.

Per compiere la facciata con un concetto degno della Reggia e del popolo italiano, torna bene il ricordare quanto proponeva il conte Oprandino Arrivabene nel febbraio del 1863 (1).

Egli proponeva, che il bellissimo Alfiere del Vela fosse trasferito ad uno dei lati innanzi alla Reggia, e che gli si mettesse di rimpetto la statua di Alessandro Lamarmora, lo strenuo institutore dei Bersaglieri. Questo concetto è bello artisticamente, come con acconcie parole dimostra l'Arrivabene; ed io aggiungerò che quelle due statue rappresenterebbero l'esercito italiano, fedele custode della memorabile reggia, da cui uscirono armati i destini d'Italia.

XXI.

L'augusta Torino, sede delle arti della guerra e della pace, strenua maestra di ordini civili, operò l'alleanza politica delle altre provincie italiane con sè, intorno allo scettro della Monarchia Sabauda.

Dopo la fatale iattura di Novara, da ogni parte convenivano in Piemonte gli esuli nostri fratelli, che col senno e colla spada eransi resi degni di riverenza e d'amore. Accolti sulle rive della Dora, in questo unico santuario di libera italianità, trovarono salubre il clima, quieto ed onesto il vivere, forte e liberale il Governo, non mai turbato da popolari tumulti. A tutti fu dato ospizio, ed a parecchi non mancarono agi e cariche luminose.

Lo spirito di carità levato al più alto grado qui cominciò la unione politica degli Italiani, che fu poi mirabilmente sancita coi trionfi di Palestro e di S. Martino, capitanati dal magnanimo Re Vittorio Emanuele II, e colle ardite imprese del Leone di Caprera.

(1) Vedi l'*Opinione* (giornale) anno XVI, N.° 33 — Monumenti in Torino.

Le Camere legislative, concordi al senno del Conte Camillo Cavour, decretarono che Roma fosse la futura metropoli del Regno d'Italia; onde opportunamente nel 4 agosto del 1861 Achille Mauri dettava il seguente sonetto

A Torino.

« Se pur fia che le fauste itale sorti
Tocchino alfine il sospirato segno,
E un ultimo trionfo a Roma porti
L'augusto seggio del novello regno;
« Nobil loco, o Torino, e di te degno
Sempre otterrai fra le città consorti,
E andrai chiara per l'armi e per l'ingegno,
Per maturi consigli e l'opre forti.
« Nè Italia coprirà di turpe oblio
I decenni tuoi vanti, e il largheggiato
A' raminghi suoi figli ospizio pio;
« Ma grata al tuo Camillo, e a quanti il senno
E il cor con lui le offrian, del gran conato
Dirà che i primi onori a te si denno ».

XXII.

Fu caro spettacolo l'affratellarsi degli Italiani più chiari in armi, scienze ed arti qui dove Vittorio Alfieri apriva la nuova nostra civiltà, e la svolsero Gioberti, Balbo ed Azeglio, e donde la mente di Cavour ci condusse presso alla meta sospirata.

Più volte vidi rinnovarsi la concordia cittadina intorno agli autorevoli Buoncompagni, Berti e Capriolo, e nelle sale del Peruzzi e del Paleocapa. Ma più spiccatamente ammirai la felice fusione degli Italiani d'ogni provincia in due case di Doragrossa.

Nel fondo di quella via ad occidente presso la piazza dello Statuto abita Pasquale Mancini, il sacerdote di Temide, che allegra l'austerità degli studi col sereno verso di Laura Beatrice, sua consorte e musa.

La casa di lui è santuario di gloriose memorie onorate dall'arte. Nella maggior sala v'ha un bel quadro di paese dello Smargiassi, e su tela è rappresentata la sposa del volontario, corso alle battaglie nazionali. V'ha il busto in marmo di Guglielmo Pepe, scoltura del Butti, e il ritratto di Giuseppe Garibaldi, lavoro della signora Mancini, poetessa e pittrice. Colà più volte ho veduto fra canti e suoni festosamente raccolti in serali adunanze ministri, senatori e deputati, professori ed artisti ed ornate donne di ogni terra italiana. Due bionde figlie del Mancini, che hanno spontaneo il verso, recitavano rime accese di amor patrio, e un'altra, non meno poetica, faceva agevolmente scorrere le dita su le corde dell'arpa, come se intrecciasse gigli e rose tra fila d'oro, e, traendo armoniosi concenti, l'inspirata donzella sembrava colle musiche celebrare nella casa paterna il consorzio della scienza e delle grazie, e la italica fratellanza.

In mezzo alla via di Doragrossa, sopra i due archi che mettono alla Piazza del Municipio, abita il Conte Federico Sclopis, ministro ben degno di essere consultato nei gravi momenti della patria. Vigile propugnatore dei diritti della natale sua città, egli vive accosto al palazzo municipale e di rincontro al sito in cui sorgeva la torre sormontata dal simbolico toro di bronzo. Nelle sere apriva spesso le ospitali sale, in cui era ammirata per coltura e cortesi modi la consorte del conte, Isabella Avogadro, gemma della mia Novara. Stavano a lei dintorno dame, cavalieri, letterati ed artisti; ed ella aveva per tutti parole soavi, assisa in serici guanciali presso un tavolino su cui olezzavano fiori di ogni sorta fra eleganti volumi di opere italiane e francesi.

Ricordo di avere colà incontrato una eloquente donna dell'Arno, che in suo cuore non vede Italia se non a Firenze; e la incontrai presso una duchessa di Roma, che non accorgerassi, diceva, dell'unità italiana, finchè Vittorio Emanuele non salga trionfante in Campidoglio. Alcune volte vi trovai una principessa di Napoli, nobile di aspetto e di modi, e più ancora d'ingegno e di cuore; e spesso tre illustri subalpini, il generale Cavalli, il professore Ricotti e lo scultore Albertoni, tre fidi amici di casa Sclopis,

che in quella adunanza rappresentavano le armi e le arti, e la storia che ne registra i maravigliosi trionfi. In una tavola delle adorne pareti due vaghi angioletti di Gaudenzio Ferrari parevano scesi di cielo a benedire la concordia italiana.

Così un Napoletano ed un Piemontese, ambidue celebrati giureconsulti e uomini di Stato, accoglievano a lieto consorzio il fiore degli Italiani.

Ahi, fu turbata la serenità delle feste subalpine!

XXIII.

Il Piemontesismo.

Poichè a guisa di sponsalizie furono celebrate con desinari, musiche e danze le annessioni delle redente provincie italiane al Piemonte, cominciarono i domestici rancori.

Fu proclamato troppo il benefizio de' Subalpini al resto d'Italia, perchè i beneficati per solito sentono più il peso che l'affetto della gratitudine. Inoltre, vinta la tirannide tedesca e la borbonica, sembrò ad alcuni nuovo giogo sobbarcarsi alle nostre leggi, e soverchio il numero degli ufficiali piemontesi mandati a reggere le provincie annesse.

« Nè ciò dee far maraviglia (uso le parole non sospette di Marco Minghetti), poichè il Piemonte avendo avuto per dieci anni una costituzione libera, le sue leggi erano improntate di spiriti liberali e progressivi; ed inoltre essendo stato autore e guida del rinnovamento, le sue leggi dovevano avere una preminenza inevitabile, quand' anche nelle parti, che risguardassero l'amministrazione, potessero essere meno acconcie. Così era nella natura delle cose che per applicarle s'invitassero uomini da lunga pezza assuefatti a libertà, e di tempra maschia e severa, siccome sono gli abitatori del Piemonte » (1).

(1) Marco Minghetti *ai suoi Elettori*, pag. 6. — Bologna, Tipografia di G. Monti, 1865.

A poco a poco si andò dilatando la malattia delle menti detta *Piemontesismo,* chimerico *cholèra-morbus* della politica italiana.

I nuovi venuti immaginarono il Piemontesismo, più di coloro che esuli, stanziando fra noi da lungo tempo, si erano omai addomesticati alle usanze nostre.

Gli Italiani del mezzogiorno trovarono incresciose le nebbie e le nevi di Torino, e sospiravano i soli, gli aranci e la perenne primavera di Napoli e di Palermo. I Toscani e i cittadini della Emilia trovarono troppo compassata e gelida la realtà del nostro vivere, e preferendo la ideale voluttà delle arti, invocavano le loggie dell'Orgagna e le torri di Giotto, i prodigi di Michelangelo e di Raffaello, e le glorie della scuola bolognese.

Di poi si andò accagionando il Piemontesismo di tutti i malanni del mondo. Se freddo era il verno, caldo l'estate, se ne accusava il mal clima del Piemonte. Lo accusavano delle malattie e delle cure, che, mortali anch'essi, soffrivano talvolta gli onorevoli Deputati, e taluni maledicevano alla cucina de' Subalpini quando mai nel mattino non trovassero ben acconciati i maccheroni o ben cotte le costolette nel caffè del Cambio, ove per solito adunavansi per disporre lo stomaco alla eloquenza parlamentare.

Fu dichiarata Torino benemerita per il suo passato, ma non più comportabile il Piemontesismo, che dal fondo della Penisola costringeva molti a salire sin qui per toccare il seggio del Governo e attingere alla sorgente della vita pubblica.

In tale stato di cose indarno ripetevasi che in Torino non il Piemonte governava, ma l'Italia coi Deputati ed i Ministri delle diverse provincie. Non giovava più rammentare che durò due secoli in Pavia il Regno Longobardo, divenuto quasi nazionale, senza trasferire il suo seggio in sito più centrale, come a Benevento, e senza i telegrafi, le strade di ferro e gli altri benefizi della civiltà presente. Era inutile ricordare che il Regno d'Italia appiè dell'Alpi fu fondato dai marchesi di Ivrea, il cui sangue scorre nelle vene del Monarca, che potè adempiere il voto di tanti secoli e di tanti martiri; e che pieno

di pericoli era divellere il seggio della monarchia dal granito alpigiano, in cui antico è l'omaggio ai Reali di Savoia.

Si compia l'opera dell'unità italiana dove si è con tanto senno preparata e condotta a buon segno. Con le contese ed i gravi dispendi del trasferimento non si turbi, nè s'indebolisca lo Stato già fiacco per le miserie del pubblico erario. Non s'incorra negli errori dell'Impero latino, che decadde dalla pristina grandezza, spostando il seggio dal Tebro al Bosforo, sicchè, non cessando i travagli del trasferimento, l'Italia imperiale fu

« . . . simigliante a quella inferma
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma » (1).

Fortifichiamoci rinvigorendo il trono sabaudo, principio di nostra salute, nella valle del Po, in cui più volte colle armi si decisero le nostre sorti, se pur non vogliasi un' Italia senza il Piemonte, com'era ai tempi delle battaglie di Annibale sul Trasimeno e a Canne, accennate nella militare concione dell'oratore e generale Cialdini, e come, forse opportunamente ai suoi fini, la descrive Napoleone III narrando la vita di Giulio Cesare.

Non gradivano tali ragioni, nè poi gli argomenti de' senatori Sclopis, Ricotti, Cadorna e Revel, e dei deputati Berti, Crispi, Chiaves e Coppino, e di altri uomini assennati.

Il Ministero Minghetti-Peruzzi, valendosi del Pepoli a messaggio ed interprete, nel silenzio diplomatico ordì colla Francia la Convenzione del 15 settembre, che traeva seco il trasferimento della metropoli a Firenze.

Il Ministero tutto preparò, meno gli accorgimenti bastevoli ad impedire tumulti nefasti e lo spargimento di sangue cittadino.

(1) Dante, *Div. Comm.*, Purg., C. VI.

XXIV.

Il 22 settembre del 1864.

Sparsa in Torino la infausta notizia della *Convenzione*, gli animi de'cittadini si commossero, e per le vie e nelle piazze si manifestò l'indignazione popolare. Ma i cittadini che tumultuarono, non erano ostili alla causa nazionale, anzi ne erano provati caldeggiatori.

Molti, gridando *Roma o Torino*, lamentavano nel trasferimento a Firenze lacero il decreto della nazione, con cui si acclamò Roma per futura sede del Regno d'Italia.

Non pochi temevano che avesse a correre pericoli la Monarchia spostandosi dal suolo nativo, e con lei la unità italiana assicurata nella R. Stirpe di Savoia.

Nè mancarono di quelli che, ammaestrati dalle cessioni di Savoia e Nizza, temevano nel patto colla Francia si nascondesse qualche disonesta cessione di terra subalpina; onde ripetevano col Bolognese Eustachio Manfredi:

> « Vidi l'Italia col crin sparso, incolto,
> Colà dove la Dora in Po declina,
> Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
> Quasi un orror di servitù vicina ».

Que' malcontenti non erano tali da dare scosse allo Stato più fiere di quelle che cagionava la Convenzione del 15 settembre. Erano gridatori inermi e nulla più, come vien provato dalla relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta dettata dal non piemontese Sandonnino, e dalla relazione del deputato Ara in nome del Municipio (1). Non si aveano dunque a trattare come briganti armati nei burroni delle Calabrie, o come nemici schierati a battaglia sul Mincio.

(1) *Inchiesta amministrativa dei fatti accaduti in Torino nei giorni 21 e 22 settembre 1864, dalla Giunta municipale affidata all'avv.* Casimiro Ara. — Tip. Botta, Torino, 1864.

Sarebbe bastato a quietarli il pacificatore Mazzarini, che nell'atto della zuffa fece sospendere l'azione guerresca agli eserciti di Francia e di Spagna contendenti in Casale; o meglio l'oratore Alfonso Lamartine, che colla potente parola salvò Parigi dalla guerra civile. Invece si ricorse ai mezzi con cui furono domati i Giannizzeri, ribelli alla legge musulmana.

L'egregio sindaco marchese Rorà e il Municipio espressero al Governo il cordoglio della indignata Città per l'effusione del sangue fraterno in Piazza Castello nella sera del 21 settembre: ma non valsero i loro consigli ad impedire che nuovo sangue d'Italiani fosse sparso nella notte seguente.

Inorridisco al ricordare gli allievi Carabinieri quando dalla porta della Questura in Piazza S. Carlo coi moschetti fischianti irruppero sull'affollato popolo inerme!

Oh! chi non ammirò quella vasta e magnifica piazza, dove sorge la statua equestre di Emanuele Filiberto e un monumento alla carità cristiana nel tempio a S. Carlo Borromeo?

Quella piazza ricorda i cavallereschi tornei in onore del Re, e le pacifiche e festevoli adunanze del popolo. Colà io mi deliziai fra i balli e i concenti dell'Accademia Filarmonica, e nelle sale del palazzo Natta abitate dal conte Corinaldi mi beai alle musiche ed alle eleganti raunanze cui traevano in gran copia preclari esuli di Venezia, confortandosi nel trovarvi una imagine della famosa loro piazza di S. Marco. In quella piazza spesso mi fu dolce salutare il palazzo già abitato dal Sofocle Astigiano e quello del marchese Felice Santommaso, che mi accolse giovine poeta nella cara e venerata compagnia di Pellico, Paravia e Cibrario; e le case ospitali del conte Farcito e del conte Pernati, e la religiosa libreria Marietti, e il maestoso Caffè, in cui più volte conversai coll'arguto Baratta, il nuovo Marziale.

Queste serene rimembranze impallidiscono innanzi alla cruenta notte del 22 settembre 1864.

Il fischio del piombo micidiale assordò orrendamente quel luogo memorando, e la piazza fu ingombra di vittime.

Nella concitata mia mente ho veduto Emanuele Filiberto riz

zarsi sul destriero, e levando la spada cercare intorno a sè gl'invasori stranieri per combatterli. Ahi! vedendo i segni della pugna civile, egli fremente sclamava:

— Chi sono gli sciagurati che cagionarono gli orrori del macello cittadino?

— Non sono Piemontesi: risposero cupamente fioche voci di moribondi.

— Ma pur sono Italiani: gridarono mille voci piene di giusto sdegno.

Poi fu silenzio e solitudine. Soltanto si udiva il rantolo della morte tra il fumo della moschetteria che intenebrò l'aria; e i bronzei candelabri a gaz che illuminano la piazza parvero tede funerali poste a rischiarare un campo di morte.

Il dì appresso i Torinesi sbalorditi s'interrogavano per le vie e ripetevansi l'un l'altro:

« I fratelli hanno ucciso i fratelli,
Questa orrenda novella vi do ».

Il Re corrucciato immantinente mutò ministero!

Ma quali rimedi troverà il Governo, perchè l'offeso Piemonte cessi dalle querimonie?

Le acque della Dora e del Po non cancelleranno facilmente nella Piazza di S. Carlo le macchie del sangue cittadino. Ogniqualvolta vi passo io le riveggo farsi più rosse, e risento il puzzo dei cadaveri che non può temperarsi nè dall'olezzo de' nostri roseti, nè dai profumi d'Arabia.

O Conte Camillo Cavour, se tu ancor vivevi, no, tanto orrore non avrebbe offuscato la storia della tua Torino e d'Italia tutta!

Ho bisogno di sfogarmi nelle lagrime, e vengo a piangere in Sàntena sul tuo sepolcro in compagnia dell'illustre uomo di Stato, Filippo Cordova, che, non piemontese, lamentò pure la Convenzione del 15 settembre.

XXV.

Il Sepolcro del Conte Camillo Cavour.

Sàntena è antico villaggio prossimo a Cambiano nel Comune di Chieri. È attraversato dal torrente Banna che mette foce nel Po presso Moncalieri; ed ha tre mila abitanti, lieti dell'annuo reddito di ventimila lire che traggono dagli eccellenti sparagi, prodotto de' loro terreni.

Volsero sette secoli dacchè i Bensi ottennero parte del feudo di Sàntena che apparteneva al Capitolo dei canonici del duomo di Torino, e nel secolo xvii ebbero poi dal duca di Savoia la contea di Cavour per la gloriosa difesa di Montemeillan, in Savoia, fatta dal loro Goffredo.

Carlo Emanuele III nel secolo scorso eresse a marchesato la contea di Cavour; e da quel tempo i primonati della famiglia Benso presero il titolo di marchese di Cavour, lasciando ai secondogeniti quello di conte di Sàntena.

XXVI.

Il castello di Sàntena non mostra segni della prima sua costruzione: ora è magnifico palazzo, con ai fianchi la torre che appartenne al conte di Baldissero. Assai pittoresca è quella torre merlata con finestroni e feritoie di foggia gotica, e folta di edera che le si abbarbica bizzarramente sui rossi mattoni.

Dal castello per doppia e bella gradinata si scende verso levante nel fiorito parco, che stendesi ampiamente, allegro per giardini ed ombrosi viali fra olmi, quercie e platani annosi.

Filippo Cordova ed io, accompagnati da cortesi persone, entrammo a visitare le vaste ed ornate sale del castello, che furono frequente soggiorno al Conte Camillo.

Ammirammo effigiati dai pittori scenografi Vacca e Fabrizi alcuni episodi dell'*Iliade*, fra i quali vedesi Achille che dietro

al carro trionfale trascina intorno alle mura di Troia il miserando cadavere di Ettore. Quello spettacolo di morte contrasta coi quattro leggiadri puttini che sorridenti si dispiccano dalla vôlta, quasi se fatti a rilievo.

Vedemmo inoltre ritratti di parecchi della famiglia Cavour e la effigie dei santi uomini Francesco di Sales, vescovo di Ginevra, ed Amedeo di Clermont, principe e vescovo di Losanna, congiunti di sangue ai Cavour dal lato materno.

Il Conte Camillo era figlio secondogenito d'una De Sellon, ginevrina, nipote del celebre conte Sellon che propugnò l'abolizione della pena di morte, onorando e premiando chi meglio scrivesse intorno a così arduo argomento, e fondò la Società della Pace, con cui voleva por fine alle perpetue discordie del genere umano.

Il Cordova, additandomi appesa ad una parete l'effigie del conte Sellon, avvertiva che i lineamenti del suo sembiante ricordano quelli del nipote Camillo, e dalla somiglianza dei loro volti facendosi a ragionare della corrispondenza de' loro intelletti, assennatamente mi disse:

— « Le opinioni e le tendenze degli uomini traggono origine talvolta da certe alleanze di famiglia che sfuggono per ordinario allo studio de' biografi.

« Se Camillo Cavour nasceva da una dama piemontese, fosse anche stato il primogenito, non sarebbe forse riuscito liberale uomo di Stato e riformatore attissimo a scuotere i pregiudizi del suo sangue. Ma figlio di una Sellon, parente al fisico De La Rive, sino dall'infanzia in consorzio con uomini di culti diversi, e addetti alle scienze ed al commercio, apprese le forze vive dell'età moderna; ed aspirando a dirigerle, invece di ristarsi nell'ozio uggioso dell'aristocrazia, egli si fece capo della borghesia intelligente ed operosa.

« Nel Conte Camillo, nell'uomo che riformava il sistema daziario e partecipava alle grandi imprese dell'industria, nell'uomo che, amando il governo libero, promoveva la riforma della legislazione penale e aboliva privilegi ecclesiastici, tu non rav-

visi il figlio dell'antico vicario politico di Torino, il nipote di tanti governatori, prelati e cavalieri dell'Annunziata che costituiscono la maggior gloria della sua famiglia paterna, ma vi ravvisi meglio colui che per metà cittadino di Ginevra, sulle rive del Lemano avea raccolto le recenti tradizioni di Rousseau, della Staël, di Beniamino Constant, del Guizot, del Duca di Broglie; insomma il nipote del celebre Sellon, che esercitò nobilmente la Banca, ed era legato in amicizia cogli uomini che prepararono la Rivoluzione del 1830 in Parigi ».

XXVII.

Accanto al castello sorge la chiesa parrocchiale di Sàntena, fatta costruire nel 1712 dal conte Carlo Ottavio Benso e da lui dedicata a Maria Vergine, come dice una lapide della domestica tribuna che guarda nel tempio. In quella tribuna veggonsi eziandio le immagini dei santi Francesco di Sales e Amedeo di Clermont; inoltre l'iscrizione, in cui l'edificatore della chiesa ricorda il suo fratello Agostino Maurizio, cavaliere di Malta, che segnalossi nell'espugnazione dell'isola di Scio, e mentre faceva sua una nave di Corsari, toccò una ferita, onde, giovine di 27 anni, morì nel 22 luglio del 1694. Vi si legge pure altra iscrizione che onora Luigi Benso, cavaliere Gerosolimitano.

Sotto la domestica tribuna era l'antica sepoltura dei Cavour. Consunte le casse mortuarie, andarono rimescolate e confuse le ossa dei cadaveri che furono colà piamente raccolte in luogo distinto della cappella sepolcrale, costrutta e decorata dopo la morte del Conte Camillo.

Vi si giunge scendendo per erboso declivio e passando per un praticello vestito di fiori e cinto di pioppi, acacie e salici piangenti.

L'architetto del recente sepolcreto non lo immaginò con le colonnette sottili e i leggiadri trafori dell' arte gotica, convenienti al misticismo cristiano; ma, pensando al grand'uomo ivi sepolto, vi costrusse un tempietto d'ordine dorico con colonne di granito bigio alla porta, che ricordano le costruzioni egizie.

Il concetto pagano di quell' edifizio è severo com' erano la favella ed i costumi, l'arte e le leggi presso i Dori; e ben si addice ad onorare fondatori e reggitori di Stati.

La piccola croce, che, come straniera al carattere dell'edifizio, sovrasta alla porta, ci ricorda le ultime ore del Conte, in cui la fede cristiana coronò tutte le glorie dell'uomo di Stato.

Entrammo nella funebre cappella. Sono di marmo nero le sue pareti e le due colonne che la reggono coi bianchi capitelli di marmo carrarese. In fondo vi ha un altare, e nelle lapidi le scritte ricordano i recenti sepolti. In quella dell'uomo, per cui colà movemmo, si legge:

CONTE

CAMILLO BENSO DI CAVOUR

NATO IL X AGOSTO MDCCCX, MORÌ IL VI GIUGNO MDCCCLXI.

Presso di lui giacciono le ceneri del suo fratello Marchese Gustavo, filosofo cristiano, e le spoglie del suo nipote Augusto, guerriero della patria, morto ventenne nel 1848 per le ferite riportate nella battaglia di Goito.

Alle pareti sono appese ghirlande e scritti che il Comitato Veneto, Società di operai, Collegi nazionali e frequenti pellegrini tributarono al sepolcro del Conte Camillo.

Mi fu detto, che in una delle nicchie della cappella sarà collocato il busto in marmo del nipote Augusto, commesso al Vela; che in mezzo al tempietto si ergerà un monumento degno del Conte Camillo e dell'erede; e che, a maggiormente decorare il tempietto funerale, la porta, ora di legno, sarà fatta di bronzo e fusa secondo il disegno del Marochetti.

Sia lode a chi sì nobilmente decorerà quel pio luogo, in cui molta è la frequenza de' pellegrini nostri e forastieri, fra i quali vien ricordato il Russo Stefano Sivereff, membro e consigliere ordinario dell'Accademia di Pietroburgo, che nel 1861 insieme

col suo giovane figliuolo andò a prostrarsi innanzi al sepolcro del Conte Camillo.

E noi tutti Italiani prostriamoci addolorati e riconoscenti. Nelle principali nostre città in onore di lui furono celebrate solenni esequie, recitati funebri discorsi, e ad eccellenti artisti si commisero marmi storiati. La sua nipote, contessa Alfieri-Cavour, diresse al sig. De la Rive (1) una lettera, nella quale, narrando la malattia e gli ultimi istanti dello zio, gli consacrò un monumento di affetti domestici nobilmente espressi; Nicomede Bianchi (2) gli consacrò un monumento di sapienza politica rivelando arditi accorgimenti del grand'uomo; e Giuseppe Bertoldi (3), tributandogli un monumento di classica poesia con due canzoni, vien collocato, dice il Tommaseo, *d' un tratto fra i primi artefici che abbia l'Italia del verso, primo che abbia il Piemonte e che mai forse avesse.*

Ma il massimo dei monumenti a Camillo Cavour sarà l'Italia stessa cogli allori del Campidoglio.

Stavamo per uscire dalla cappella, quando il sig. Francesco Rey ci presentò un libro, in cui i visitatori registrano i loro nomi. Il Consigliere di Stato, mio compagno al pio pellegrinaggio, vi scrisse:

« Filippo Cordova, prima di partire per Firenze per effetto della Convenzione del 15 settembre 1864! »

XXVIII.

La famiglia Rey è una serie di onesti e laboriosi maestri muratori, che da quattro secoli abita in Santena, ossequente con amorevole zelo alla casa Cavour.

(1) L'*Opinione* (giornale), Torino, 26 luglio 1862.

(2) *Il Conte Camillo Cavour*, Documenti editi ed inediti, per Nicomede Bianchi, Torino, 1863, Unione Tipografica Editrice.

(3) L'*Istitutore*, foglio ebdomadario d'Istruzione e degli Atti ufficiali di essa. Torino, 23 novembre 1861, pag. 746.

Francesco in modo vezzeggiativo da Papà Camillo era chiamato *Cicco,* ed è conservatore ed illustratore dei fatti domestici del suo patrono.

Cicco fa ricordare l'antico servo di Voltaire, che presso Ginevra abitava in Ferney la casa del padrone filosofo, ed ai visitatori raccontava i particolari della domestica vita, e mostrava alcune suppellettili che aveano appartenuto al celebre uomo.

Così Cicco Rey: se non che, più avventurato del servo di Voltaire, bene usando della cazzuola e del martello, e protetto da Papà Camillo, salì a prospero stato, ed ora accoglie lautamente i pellegrini a lui raccomandati, che vanno ad inchinare il sepolcro del suo protettore.

Dopo di averci accompagnati al palazzo ed alla cappella funebre, Francesco Rey, introducendoci nella sua casa, gaiamente diceva:

« Voi entrate nella casa di un povero operaio ». E noi allo incontro entravamo nella casa signorile di un uomo, che colla industria assidua e propizia si era acquistato la stima e la fiducia pubblica.

La bella sua casa, da lui costrutta, è sormontata da una torre, in cui sventolava il vessillo nazionale, ed è cinta da un giardino riccamente fiorito ed impomato.

Il fido Cicco accorreva tutto festevole ad incontrare il Conte ogniqualvolta lo sapeva di ritorno a Sàntena; e quando gli giunse freddo cadavere, Cicco pieno di cordoglio lo depose entro cassa di piombo chiusa in altra di legno, e lo seppellì in compagnia degli illustri antenati.

Francesco Rey, narrandoci questi atti di ossequio e di dolore, ci condusse alla stanza ove conserva preziosi ricordi entro un armadio. Apertolo, ci mostrò ciocche di capegli del Conte, e la pezzuola di bianco lino che nella faccia gli terse i gelidi sudori di morte; e il martello e la cazzuola che egli adoperò, e gli abiti neri ch'egli vestiva nell'8 giugno 1861 tumulando il lagrimato Conte.

Presso l'armadio ci additò in marmo di Carrara il busto del suo

patrono, e molti ritratti in fotografia, insieme con quello del Padre Giacomo, che, vero ministro di cristiana carità, benedisse e confortò le agonie dell'integro cittadino e del grande uomo di Stato, cui deve l'Italia tanta parte del suo politico rinnovamento.

XXIX.

Due giorni di lutto sublime vidi in Torino. L'uno fu quello in cui, muti i teatri e messi i diari a profondo corrotto, si celebrarono i funerali del conte Camillo Cavour con tale accompagnamento di ordini civili e religiosi e di popolo lagrimante, che meritava di essere eternato dall'arte. Il napolitano architetto Cipolla aveva con bel pensiero proposto di rappresentarne gl'insoliti funerali nei fregi intorno al monumento nazionale, come usarono gli Egizi effigiare le trionfali processioni dei Faraoni nei monumenti di Tebe.

L'altro giorno di lutto fu l'anniversario delle vittime del Settembre.

Più volte aveva assistito ai tripudi torinesi nelle feste civili fra mostre militari, musiche e fuochi artificiali. Oh quale mutamento! Fu tristo spettacolo vedere la generosa Torino che si abbandonava al dolore per la memoria di pubblica sventura. Le botteghe erano chiuse o parate a lutto, e drappi neri pendevano da parecchie finestre e dal gran balcone del palazzo municipale. Splendevano candelabri funerari e sventolavano neri gonfaloni nella grandiosa piazza Vittorio Emanuele gremita di popolo atteggiato a tristezza, colla dignità, onde il Piemonte suole significare le gioie e i dolori della patria.

Appiè de'ridenti còlli che si specchiano nelle acque del Po, sotto al peristilio del tempio sacro alla gran Madre di Dio, parato a nero, sorgeva un altare, e innanzi ad esso un catafalco, intorno a cui deposero i loro vessilli le diverse compagnie cittadine.

Il Sindaco e i Consiglieri del Municipio, il primo Magistrato politico della Provincia, i membri del Parlamento e di varie

associazioni, e il Comitato dirigente la solennità mortuaria assistettero in posti distinti alla funebre messa celebrata nell'atrio del tempio votivo.

Poscia di colà cominciò il lagrimoso corteggio preceduto dall'asta su cui era portata la corona da deporre sui sepolcri delle vittime del settembre, espressione della pietà cittadina. Seguivano le musiche, con un drappello della Guardia Nazionale; il Sindaco col Municipio; membri del Parlamento con preclari uomini di ogni terra italiana; il Comitato centrale, e i rappresentanti della Stampa e delle diverse Associazioni con nastri funebri al braccio e colle bandiere coperte di veli neri.

Il luttuoso corteggio percorse le vie di Po, Piazza Castello e Doragrossa sino agli archi che conducono al palazzo municipale. Entrato nel Corso di Porta Milano si condusse al Camposanto, e quivi depose bandiere e corone sulle sepolture delle vittime infelici.

Mi sento l'animo pieno di morte, e ritorno alle tombe!

XXX.

Il Camposanto.

« Colà dove la Dora in Po declina »

mi accompagnò cortesemente l'egregio professore Casari tra i filari de' pioppi piramidali in un vespero d'autunno.

L'ultima luce del sole sulla riva destra del Po imporporava i vigneti e le ville della collina torinese e la basilica di Superga; e presso la foce della Dora malinconico pescatore colla rete vuota sedeva nella sdruscita sua barchetta, quasi a rappresentare il Piemonte misero e afflitto.

O magno Eridano, mescolato alle acque della Dora porta all'Adria i lamenti e i voti dei Subalpini, e di' a Venezia che il Piemonte sì nella prospera come nell'avversa fortuna sarà sempre intemerato esempio di patria carità. Dille che siccome si adoperò

per la libertà delle altre provincie d'Italia, così per la salute di lei darà il sangue degl'impavidi suoi figli al primo squillo delle battaglie nazionali. Ripeti, o Eridano, dove passi, che unanimi i Piemontesi esclamano in Torino (1): « In questa città noi gridammo primi: *facciamo l'Italia*, ed anche nel dì del dolore i concittadini di Balbo, di Gioberti e di Cavour grideranno sempre: *si faccia l'Italia*».

Mentre la mia mente colle acque dell'Eridano e della Dora si trasportava alla mestizia delle venete lagune, il mio compagno levommi a fiorite memorie, ricordandomi il parco dei Duchi di Savoia, che appunto, dove eravamo noi, girava cinque o sei miglia con tanta amenità di boschi, giardini ed acque. Allora mi parve di rivedere il deliziosissimo Parco, che, piantato per ordine e sul disegno del Duca Carlo Emanuele I e ritratto dalla pittrice parola del Botero, fu inspiratore a Torquato Tasso nella poetica descrizione de' famosi giardini di Armida.

Non solo il Tasso, io osservava al Casari, si piacque della vista di que' luoghi, ma pure il Chiabrera che celebrò il Parco in tre sonetti, e Vittorio Alfieri che giovinetto colà imaginando caccie rumorose, saltava *fossi smisurati* e guadava *spessissimo la Dora*, com'egli racconta nella sua autobiografia.

Tasso, Chiabrera ed Alfieri ci danno lieti ricordi: non così l'italico Tirteo Giovanni Berchet, che sotto i pioppi della Dora lamentava la patria, nè così la gemebonda Torino che piange sui 200,000 morti, sepolti nel prossimo cimitero, costrutto sui piani incantevoli dell'antico Parco e benedetto nel 1829.

XXXI.

Il busto del marchese Tancredi Falletti di Barolo, ch'ebbe tanta parte alla erezione di quel funebre edifizio, ammirasi nella chiesuola del Santo Sepolcro annessa al cimitero, dove si giunge per ombroso viale e si entra per due cancelli.

Al limitare di quel campo di riposo leggesi la iscrizione del

(1) La citata Inchiesta amministrativa del deputato Ara, pag. 29.

Boucheron che conforta nella fede i visitatori: *Locus religiosus ossibus revicturis ad quietem datus.* Alta croce di pietra su d'un rialto, centro a quattro viali di cipressi, s'alza nel mezzo del campo. Gli corre intorno un muro adorno di lapidi e sculture entro nicchie e cappellette, in faccia alle quali stendonsi altrettante aiuole ove stanno i sepolcri di privata proprietà; e tutta la parte centrale del cimitero è occupata dai sepolcri comuni.

Non bastando però quello spazio ai rapidi trionfi della morte, il Municipio torinese provvide all'ampliamento, e ne affidò la cura all'architetto Carlo Sada. Fu aggiunto al Camposanto in forma di parallelogramma un maestoso ordine di portici diviso in duecento sessantanove arcate con edicole e cappelle acconcie ai monumenti. Catacombe sono incavate sotto i portici, e fra questi e le vie occupato è lo spazio da sepolture private e da marmi storiati.

In quel regno della morte i recinti destinati alle diverse professioni religiose sono congiunti da una muraglia comune, espressione della carità che tra fiori e cipressi accoglie amorosamente insieme tutti i figli dell'uomo.

Visitando i chiostri della necropoli torinese ammirai un Panteon dell'arte italiana che desta patrie memorie coi nomi piamente scolpiti ne' marmorei monumenti.

Colà sono sepolti statisti e guerrieri che lamentiamo sempre come recente sventura della nazione, Barbaroux, Pinelli, Santa Rosa, Gioberti, Bava, Poerio, Siccardi, Maestri, La Farina, ed Emilio e Alfredo Savio, che, fratelli di sangue eroicamente versato in Ancona e Gaeta, hanno comune la tomba.

Sono sepolti uomini, i cui ammaestramenti educarono la presente generazione: Boucheron, Biscarra, Buniva, Martini, Genè, Paravia, Plana e Riberi.

Sono sepolti poeti e scrittori, le cui pagine onorano la nostra letteratura, Grassi, Berchet, Pellico e Bertolotti.

Vi sono sepolte care persone che ci erano congiunte per corrispondenza di gentili e generosi affetti.

Mi sentii bagnar gli occhi di pianto quando incontrai il nome della contessa Ottavia Masino Borghese di Mombello, leggiadra

letterata e pittrice, nelle cui sale si adunavano artisti e scrittori, fra i quali io le intitolava un cantico della mia giovinezza.

Mentre mi andava tergendo le lagrime, altro argomento di pietà venne a stringermi il cuore innanzi all'arco indicato dal numero 100. Io guardava alla sepoltura che il conte Luigi Cibrario *apparecchiava a sè ed a' suoi più cari*. Colà rimpianta giace la ornata consorte del venerato amico, Teresa George, dal cui nome esordirono queste povere mie pagine.

Sospirai amaramente guardando al cielo, e andai sul sepolcro della famiglia Prever a confortarmi nella *Speranza*, mirabile statua del Vela.

XXXII.

Errai nuovamente nel Camposanto, e mi assalirono nuovi dolori in cospetto a memorie di catastrofi cittadine; mentre su le aiuole funerali io vedeva a due a due, col bianco cuffiotto e in veste di tela azzurra passare le Trovatelle ricoverate nello spedale di Carità.

Quelle innocenti figlie della colpa, che non conobbero padre quaggiù, andavano pregando di sepolcro in sepolcro, e dal Padre supremo invocavano pace ai trapassati.

M'imbattei nel monumento sacro ai ventisei estinti nello scoppio della Polveriera addì 26 aprile 1852; e in un angolo presso la chiesa mi fu additata la zolla sotto cui dormono i morti nell'incendio della casa Tarino, in via di Po, il 28 agosto 1861.

Oimè! altre vittime più numerose e più compiante ricorda un distinto quadrato di terra a tramontana! Colà

ALLE VITTIME

DEL SETTEMBRE

1864

lessi nella colonna che, simulacro di futuro monumento, fra due cipressi fu innalzata sulle fòsse in cui giacciono gli uccisi dal piombo fratricida.

Erano corsi alcuni giorni dal lagrimato loro anniversario ed ancora si vedevano i segni della mestizia cittadina. Dal sommo

della colonna pendevano i lembi d'un velo nero, e su gli scalini del piedistallo, coperto di negri panni erano sparse parecchie corone e sorgeva uno stendardo coll' impronta del caduceo e la scritta: *Giovani del Commercio di Torino.*

Una giovane donna vestita a gramaglie con in mano il rosario era genuflessa sovra una di quelle fòsse, da cui sorgeva modesta croce congiunta al tronco d'un salice. La mesta pregava e singhiozzava; e frattanto a' suoi fianchi bionda fanciullina appendeva corone di fiori ai ramoscelli del salice.

Mi appressai, e benchè la sua beltà fosse ormai sfiorata dal dolore, io la riconobbi. Era la Lucia di Bousson, la figlia del pastore Giacomo.

— Lucia, anche voi qui...! le dissi, già commosso per la risposta amara che aspettavo.

Ella, pallida e lagrimante, levò gli occhi dalla fòssa; ma, immersa com'era nel dolore, non mi ebbe tosto riconosciuto. Allora io soggiunsi:

— Non ravvisate colui che accoglieste ospitalmente nella capanna paterna, là presso alla sorgente della Dora?

— Oh sì!; — ella rispose, traendo un profondo sospiro: e, stanca di affanno e di pianto, andò a sedere sui prossimi scalini del piedistallo seco traendo la fanciulletta, mentre l'andava amorevolmente accarezzando.

— Oh sì; riprese Lucia: è proprio lei che mi rivide a Bussoleno tutta festevole, quando andavo a nozze col mio buon Maurizio.... ora qui sepolto!

— Infelice!

— Sì, infelicissimo il mio Maurizio! Egli, acceso d'amor patrio, lasciò la vita pacifica dell'agricoltura per arruolarsi nel nostro esercito, e nella battaglia di Sammartino con atti di valore avea si acquistato il grado di uffiziale. Ahi! nella sera del fatale 22 settembre in piazza San Carlo corse qua e là per temperare gli animi esacerbati e richiamarli a concordia; e in quell'inaudito tafferuglio di soldati e popolo fu colto dalla palla d'un moschetto!

« Mi scoppia il cuore nel ricordare quando nel Borgo Dora alle ore dieci di quella sera infausta mi fu portato in casa tutto grondante sangue. Non valsero cure di ogni maniera a sanargli la piaga mortale. Poche ore sopravvisse! Sempre mi suonano nel cuore le ultime sue parole. « Era meglio, esclamò dolorando, ch'io fossi morto sul côlle di Sammartino combattendo contro i nemici d'Italia, a difesa del Re e della patria! ma morire in pugna fraterna... oh duro tormento! » Questo straziante pensiero gli affrettò l'ultim'ora, e agonizzando premè la mia destra al suo cuore e mormorò: « Lucia, fatti qualche volta al mio sepolcro colla nostra figliuola, e raccomandale sempre di amare il Re, Torino e l'Italia ».

« Ed eccomi abbandonata da tutti con la figliuola sulla fôssa di Maurizio. I miei fratelli morirono pugnando per la patria, e il vecchio genitore mi fu rapito dalla morte poco appresso d'aver avuto la medaglia di Sant'Elena.

Ora io non ho più sulla terra che il rosario della buona madre (e lo baciava) per pregare, e questa orfana figliuola ad amare ».

Frattanto le Trovatelle si erano colà raccolte, e prosternate presso la memorabile colonna pregavano pace intorno al salice di Maurizio. Una suora di Carità, loro guida, mentre io cercava di confortare la sventurata Lucia, le disse:

— Non disperate, o donna. Non siete da tutti abbandonata, perchè la Provvidenza, che protegge le trovatelle, voglia pure su le vedove e le orfane; e già per opera di generosi italiani in Torino prepara un conveniente ospizio alla vostra fanciulla, insieme colle altre figlie de' militari.

XXXIII.

Speranze.

Pace alle querimonie, e s'apra l'animo a liete speranze. Anche sui sepolcri germogliano le rose, mentre le nazioni per vie di morte giungono alla meta della loro vita.

Il deputato Domenico Berti, ragionando del Piemonte, diceva: « Esso altro non vide in questi ultimi anni davanti a sè che l'Italia, non sognò che l'Italia. Il suo Governo era l'Italia, l'Italia il suo Re, l'Italia la sua bandiera. Visse di vera vita italiana, e non avrebbe potuto vivere altrimenti. E quindi accadde il singolare fenomeno, che mentre agli occhi delle altre province l'Italia diventava Piemontese, agli occhi del Piemontese il Piemonte diventava l'Italia. Sublime trasfigurazione, per cui gli altri Italiani volgevansi a noi per affetto, e noi ci volgevamo a loro per debito (1) ».

Poichè si è lasciato entrare e maturare nelle altre provincie lo strano pensiero che qui l'Italia divenisse piemontese, a rimuovere l'ingiusto sospetto si volle trasferire il seggio del Governo a Firenze.

Nello scorso maggio in riva dell'Arno io lamentava le recenti afflizioni di Torino ed esprimeva dubbi e timori sull'avvenire del Regno d'Italia ragionando con un colto amico di Toscana, che mi confortò nel modo seguente: — « Poeta, mi disse, si tolga il velo alla favola, e in Fetonte rovesciato dal carro di luce nelle acque dell'Eridano presso alla foce della Dora facilmente ravviserai il fondatore della colonia ligure appiè delle Alpi, spodestato e perduto nei disastri d'incaute imprese.

« Poeta, ugual sorte sarebbe toccata al fondatore del Regno italico fra il Po e la Dora. Ma qui sull'Arno, non più savoiardo, non più piemontese, ma italiano, il lealissimo fondatore, nella patria di Dante e Michelangelo, di Galileo e Machiavello trarrà vita nuova e sicura dall'idioma e dalle arti, dalle scienze e dalla politica della nazione intera ».

— Un albero secolare, gli risposi, radicato in terreno acconcio opino che corra pericoli gravi se altri vuole trapiantarlo in campo novello. Ma lasciamo le inutili controversie. e facciam voti che

(1) Discorso del Professore Domenico Berti pronunziato alla Camera dei Deputati nella tornata del 14 novembre 1864.

sull'Arno la monarchia trovi la fede costante ed operosa dei popoli subalpini.

Firenze acquista la suprema importanza dello Stato, e Torino la perde. Non per questo il Piemonte dovrà disperare, quasi non potesse altrimenti rifarsi dei danni che ora patisce dalle mutate sue condizioni. Il Governo sappia far cessare i rancori sulla Dora e i timori di cessione territoriale nel suolo subalpino, ad alcuni pretesto, ad altri cagione sincera di malcontento.

Rasserenati così i Piemontesi, metteranno a pruova la loro mente e le loro forze nelle industrie, apparecchiati a rinnovare lo spettacolo degl' Italiani del medio evo che furono il principal nerbo dei commerci nei mercati del mondo.

Torino, non più centro di piccolo Stato, diverrà la città manifatturiera di una popolosa nazione, la Manchester d'Italia; e mettendo i suoi prodotti a concorrenza coi migliori delle altre genti, saprà uguagliarli, se pure non superarli. Allora il Piemonte industriale al resto d'Italia non sarà meno utile del Piemonte politico e guerriero; ed avrà la duplice gloria di aver capitanato la indipendenza nazionale nei campi della politica e dell'industria.

Maraviglioso è già stato il Piemonte a benefizio del commercio in tre ardimenti, il traforo del Cenisio trovato e diretto dai tre nostri ingegneri Grandis, Grattoni e Sommeiller, il sussidio dei dieci milioni assicurato al passo del Lucomagno per aprire un varco alla Svizzera ed al cuore della Germania, e il trasferimento della marina militare da Genova alla Spezia; il che oltre l'importanza politica ha quella speciale del commercio, perchè trattasi di lasciare ai traffici l'intero porto genovese.

Altri ardimenti nel campo dell'Industria si aspettano dal Piemonte che dai Comizi agrari seppe far germogliare l'albero della libertà italiana.

Queste speranze ci allietano, ricordando le pubbliche mostre dei prodotti della industria piemontese fatte nel R. Castello del Valentino. Colà vedemmo i prodotti delle ferriere, gli acciai, gli ori, gli argenti, i lavori in tarsia delle nostre officine, le carte e i cuoi variamente conciati, e i tessuti di seta, lana e

cotone. « Ed anche l'arte dei tipi, mi diceva Giambattista Dusso, l'intelligente direttore della Tipografia Scolastica, anche questa operosa ministra del pensiero e dispensatrice dell'umano sapere, sino dalla prima Esposizione del Valentino, nel 1829, fu nobilmente rappresentata dalle premiate edizioni dei Chirio e Mina (1), e poi dalle molteplici e belle edizioni dei Pomba, di Fontana, Botta, Marietti, Franco, Fory e Dalmazzo, Paravia, e Favale, degni seguaci dei nostri Giolito da Trino e Bodoni da Saluzzo ».

E l'arte dei tipi su queste povere pagine ripeta, che gioconde speranze ci allietano conoscendo le virtù dei Subalpini, e leggendo le più recenti *Relazioni* del Sindaco Marchese Rorà fatte al Consiglio comunale di Torino. Questo strenuo patrizio qui commendato nella municipale amministrazione, come nella governativa in Ravenna, vuole mantenere incolume la prosperità dell'augusta Torino con ampliate vie e maestosi edifizi, con istituti di credito e nuovi canali di acque, e con tutti i mezzi efficaci al lavoro ed al commercio; e vuole conservate le gloriose aule del Parlamento, eterna testimonianza del senno italiano.

È dolce dire col Marchese Rorà: « Se noi percorriamo i nostri borghi, le numerose officine che vi si trovano possono persuaderci che l'industria già vi esiste; se parliamo con gli stessi industriali, conosciamo che i loro prodotti non servono solo alla consumazione locale, ma sono già esportati in notevole quantità nelle altre province d'Italia ed in parte all'estero. Io sono convinto che noi possiamo aspirare a veder maggiormente svilupparsi la nostra industria » (2).

Le speranze del Sindaco abbiano prospero evento, e il Piemonte non cesserà di essere il più gagliardo propugnacolo della monarchia e della libertà d'Italia, sicchè all'uopo i suoi operai saranno soldati, e cittadelle le loro officine.

(1) Le edizioni dei tipografi Chirio e Mina furono eziandio premiate nelle mondiali esposizioni di Londra 1851, New-York 1853 e Parigi 1855.

(2) Relazione fatta dal Sindaco Marchese E. Lucerna di Rorà al Consiglio Comunale nell'aprire la sessione ordinaria di primavera 1865. — Torino, Tip. Botta, pag. 15.

Il trasferimento della metropoli fu accompagnato in Firenze dalle feste del sesto centenario di Dante Alighieri; e le città italiane per mezzo de'loro rappresentanti con ispontanea allegrezza innanzi alla statua del sommo Poeta rinnovarono il patto di concordia, congregati con musiche e vessilli nella memorabile piazza di Santa Croce.

Colà il magnanimo Vittorio Emanuele II fu salutato nella piena luce Re nazionale.

Leale quanto prode, egli, postergando gli affetti domestici a quelli della nazione, pose a rischio sè e la sua stirpe nei cimenti della guerra e della politica; e a togliere ogni mal sospetto, trasferì da Torino a Firenze quel soglio che sarà un dì stabilmente piantato sulla vetta Capitolina.

Nella piazza di Santa Croce Ei non apparve sabaudo o piemontese, ma sovranamente italiano. Egli avea lasciato la reggia de'suoi avi, le tombe de'suoi maggiori e i luoghi a lui più cari perchè consacrati da rimembranze gloriose di famiglia; avea lasciato l'augusta Torino, la città che il vide nascere e che fu esempio maraviglioso di fede e di valore verso di lui e della paterna monarchia: « la città, diciamo collo stesso Re, che seppe custodire i destini d'Italia nella rinascente sua fortuna ».

Le città italiane accese di tali sensi plaudirono al Monarca guerriero che mise in atto la unità politica tanto augurata dall'Alighieri, e si strinsero fraternamente le destre dove un tempo arsero le discordie municipali.

I nostri poeti furono invitati a celebrare sull'Arno la insolita festa: ed io al cortese invito che l'onorevole Gonfaloniere conte Cambray-Digny m'inviò nella R. Università di Cagliari, stimai debito cittadino recarmi a Firenze e recitare un canto nell'Accademia letteraria ivi tenuta il 17 di maggio.

Con animo riconoscente ricordo in quella congiuntura i plausi di Firenze a me poeta subalpino. E siccome in essi interpretai, più che altro, uno schietto saluto della Toscana al Piemonte, volentieri compio le pagine consacrate alla Dora, ripetendo il cantico intonato sulle rive dell'Arno.

XXXIV.

NEL

SESTO CENTENARIO

DI DANTE ALIGHIERI

CELEBRATO IN FIRENZE

Io lo vidi: il Cantor de' tre regni
Levò il capo dal lugubre piano,
Ove al Goto guerriero sovrano
Reggia e tomba il suo popolo aprì;
E dall'erma pineta odorosa
Sovra l'ale di cento cherubi
Per cammin di tempeste e di nubi
Il conteso Appennino salì.

Io lo vidi: librato ne' cieli
Affacciossi alla terra pentita,
Che tra i fiori gli diede la vita,
Ma, noverca, dal seno il cacciò.
Affacciossi con volto sereno,
Volentieri a colei perdonando,
Che l'ingiusta condanna del bando
Con superstiti onori ammendò.

Al vederlo, di Fiesole i côlli
Del più splendido april s'ammantarno;
E la gemina riva dell'Arno
Di Casella i concenti mandò.
Esultarono l'ossa nel Tempio
Della Croce, e risorsero i vati
Di Säulle e d'Arnaldo, svegliati
Da Colui che il lor verso animò.

Del Pöeta le ceneri sante
Tien gelosa Ravenna, ma sale
E viaggia lo spirto immortale
Fra le stelle di libero ciel.
Ei su l'Arno ritorna, chiamato
Dal desio del suo Veltro promesso,
E consacra con mistico amplesso
Dell'Italia il monarca fedel.

Come, o Dante, mutarsi tu vedi
L'egra Italia, che serva ploravi
Di tiranni bordello e di schiavi,
Di stranieri ludibrio fatal!
Nella roba di piglio e nel sangue
Più non danno le arpie de' castelli;
Giostra rea non è più di fratelli
La tua scissa contrada natal.

Ora Italia rinacque, baciando
Del tuo sacro volume le carte;
Pria si fece concorde nell'arte
Coll'unanime culto per te;
Poi coll'armi di Micca e Ferruccio,
Disfidando l'avversa fortuna,
Seppe farsi in te libera ed una,
Nelle leggi concorde e nel Re.

Ora Italia trïonfa secura
Nella fè del tuo divo pensiero,
E già torna al suo pristino impero
Dalla notte di barbare età.
Coll'eloquio di Tullio e Marone
Dal Tarpeo dominò l'universo,
Coll'eloquio che informa il tuo verso
All'antico splendor tornerà.

Da vetusto ed informe linguaggio,
Fra le plebi obbliato di Roma,
Germogliò con leggiadro idïoma
La parola del nostro avvènir;
Crebbe al sole d'illustri memorie
Da Toscani cantata e da Sardi [1],
E si accese di spirti gagliardi
Nelle prove del patrio martir.

Ebbe alfin questa degna parola
Delle muse la gloria suprema,
Dal civile tuo sacro pöema
Suggellato d'eterna virtù;
Ed espresse fra gli odî fraterni
La bontà dell'ingegno latino,
Viva sì ne'tuoi carmi, o Divino,
Che per tempo scemata non fu.

La bontà degli etruschi ardimenti,
Che l'incendio agitò de'tuoi carmi,
Nella possa irrompeva dell'armi
Onde valse il Tedesco a domar;
Penetrò nell'insubre congegno
Che gli elettrici messi governa,
Del Cenisio negli antri s'interna
E di Sue ricongiunge i due mar.

Salve, o nunzio dei veri superni,
Affratella in magnanimi intenti
Del latino legnaggio le genti
Disgregate in lontane città.
Col tuo verbo risuscita i giorni
Ch' ebber vita dall' italo sangue;
E l' umano consorzio che langue
Rinnovato sul Tebro sarà.

(1) Nel secolo XII italianamente poetarono nella Sarda Corte d'Arborea, Bruno de Thoro, di Cagliari, e Lanfranco de Bolasco, di Genova; e in Toscana poetarono il Folcacchiero e l'Aldobrando, ambidue di Siena.

Torino, addì 25 dicembre 1865.

A

VITTORIO ALFIERI

INNO [1]

O Vittorio, il conteso coturno
Eternando su l'itale scene,
Del servaggio spezzar le catene
Insegnasti con inclito ardir.

I tiranni al tonar del tuo verso
Trepidaro sui troni crüenti,
Si commosser le attonite genti
Al presagio del fausto avvenir.

O pöeta dei giorni promessi,
Prima luce del patrio riscatto,
Or che Italia è gagliarda in un patto,
Canti e marmo votivo ti dà.

Del tuo nome consacra i teatri,
Il tuo volto scolpisce ne' marmi,
E rinfiamma all'ardor de' tuoi carmi
Le sue cento animose città.

(1) Quest'inno messo in musica dall'egregio maestro Giuseppe Cotti, fu cantato nel teatro d'Asti il dì che in quella città si celebrava la dedicazione del monumento al Tragico insigne.

L'ARTE E LA PATRIA

PROLUSIONE

ALL'INSEGNAMENTO

DELLA LETTERATURA ITALIANA E DELLA STORIA

NELLA R. UNIVERSITÀ DI CAGLIARI

1863-1864.

I.

Quando in Oriente, fra le rovine delle morte civiltà, io vedeva ridestarmisi innanzi i sepolti popoli, essi mi additavano le tracce da loro segnate nel cammino dell'umanità; ed aprendomi i due libri più autorevoli dell'antica sapienza, la Bibbia ed Omero, mi presentavano sè medesimi in due solenni parole, l'arte e la patria. Sulle rive del Nilo e del Giordano gl'Israeliti mi significavano le vicende della loro stirpe nei canti de' profeti, nel tempio, nella reggia e nelle tombe. Così pure i Greci dell'Asia e dell'Europa mi narravano i loro destini coi documenti dell'arte, e segnatamente coi canti d'Omero, il massimo poeta, umano e patrio

Primo pittor delle memorie antiche.

E quante volte frementi di libertà gli udiva invocare al loro risorgimento l'aiuto delle nazioni civili, non lo invocavano solamente in nome della fratellanza cristiana, ma sì ancora in nome dell'arte che gli avi loro insegnarono al mondo.

Volgendo queste considerazioni alla nostra Italia, io non saprei come dar più opportuno principio al duplice insegnamento che mi vien commesso in questo illustre Ateneo, se non col dimostrare le relazioni che legano fra noi l'arte alla patria, e la convenienza di serbare onorata l'arte, perchè la patria divenga sempre più potente e gloriosa.

Del quale subbietto, comechè importantissimo, avrei dovuto tacere, o parlare timidamente, se mi fosse toccato di salire questa cattedra quando, o Sardi, la signoria iberica faceva sentire nelle infelici vostre contrade le prepotenze feudali ed oltraggiava ai diritti della coscienza umana: ma oggi che la Croce di Savoia, fatta più bella fra i tre colori nazionali dalle recenti vittorie e dalla fede viva di nuovi trionfi, splende su voi, segno di uguaglianza e di libertà, e protegge le franche aspirazioni dell'anima, oggi qui mi è dolce ufficio ragionare dell'arte e della patria. E mi terrò grandemente onorato, se pigliando lena dalla vostra dottrina e benevolenza, come pellegrino dell'Asia e dell'Africa, potrò coll'insegnare modestamente operoso rendervi sempre più grata la ricordanza dell'Oriente, a cui vi stringono splendide tradizioni; e, se facendomi diligente interprete della poesia e della storia, potrò rinfiammare la fraternità fra questa nobilissima isola e le altre parti della famiglia italiana.

II.

Consideriamo l'arte, espressione del bello e del vero, nei quattro supremi aspetti, sotto cui si offre ai sensi ed all'intelletto; nelle linee, nella figura, nei suoni e nella parola.

Dalla visibile armonia delle linee risulta l'architettura, chiamata dai Greci maestra e regina di tutte le arti. Essa non insegnò soltanto agli uomini il come ripararsi dalla inclemenza delle stagioni e dei climi e dalla ferocia delle belve; non fu soltanto, come vien definita da Benvenuto Cellini, *vesta ed armadura dell'uomo*, ma colle fitte pietre e coi rudi obelischi fu monumento e storia, e fu antichissimo linguaggio di cui si è perduta la conoscenza. Non è mestieri uscire da questa isola per trovare l'alfabeto di pietra, con cui l'arte e la patria eternarono nelle remote età il loro consorzio, celebrando le opere civili e religiose del

genere umano. Intendo parlarvi, o signori, dei misteriosi *nuraghi* che esercitarono la mente dei più dotti ed acuti osservatori, fra i quali, me lo permetta la modestia sua, mi piace ricordare il sapiente e venerando uomo che regge questo Ateneo (1). Essi furono forse tra i primi documenti di edifizio insegnati dal figlio di Ercole, che dava il suo nome a queste celebrate regioni; case o sepolcri, o simboli solenni, nei quali ebbe fede l'umanità. Nel progresso dei tempi non bastando pietre erette a significare grandi avvenimenti, l'architettura si dispiegò in maestosi edifizi, poemi di pietra. Non ragionerò delle moli giganti, alzate ad eternare la memoria de' superbi e a conservare la vanità delle loro ceneri, quali sono le piramidi d'Egitto; nè mio intendimento è di parlarvi de' tempii, donde i conquistatori di regni ringraziano il Padre del cielo, quasi che la Divinità si compiacesse del sangue umano sparso per le ambizioni della terra; qual è in Sicilia la basilica gotico-normanna di Monreale, eretta dai Re Normanni per ringraziare Iddio d'aver loro lasciata in dominio l'isola del Sole tolta agli Arabi, che, dopo due secoli di signoria, vi si erano omai naturati. Nè voglio tener discorso delle fortezze che sono sostegno alle tirannidi, terrore ai cittadini, e che l'intemerato Buonarroti sdegnosamente ricusava di fondare contro la sua Fiorenza, ai cenni di Alessandro de' Medici. In edificii di tal fatta, che ricordano lagrimevoli avvenimenti, io non veggo il sereno consorzio dell' arte colla patria, ma lo ammiro ed amo celebrarlo in quegli edifizi civili e religiosi, i quali, o pel concetto di loro fondazione, o per l'uffizio a cui furono destinati, sono fausti monumenti di gloria nazionale.

Mentre tali edifizi avidamente io cerco, mi si offre al pensiero presso gli ameni colli della Brianza, fra i giardini di Monza, la basilica edificata dalla longobarda Teodolinda, quando il senno di quella mite regina faceva sperare il risorgimento e l'unificazione d'Italia; e veggio nella dotta Bologna il magnifico tempio di S. Petronio, di cui la costruzione in sullo scorcio del secolo decimoquarto decretavasi dai seicento del popolo, per implorare da Dio che a quell' inclita città conservasse

(1) Il commendatore Giovanni Spano, rettore della Università.

inviolato il reggimento popolare. Come potrei fra i sacri edifici tacere la chiesa adriatica, che in pria fu modesta raccoglitrice delle spoglie venerate di Marco l'evangelista, sottratte ai Musulmani, e poi divenne miracolo dell'arte arabo-bisantina, onusta dei trofei che ricordano la religione e le prodezze dei Veneti, e i trionfi della civiltà d'Europa contro la barbarie dell'Asia? In quella chiesa e nel nome di San Marco, Venezia accoglieva la luce della sua Repubblica e la storia dei dogi, dei capitani e dei commerci che la fecero regina dei mari e seconda Roma. Ma ora il pellegrino che, solcando la placida laguna, guarda alle cupole maestose di San Marco ed agli atrii decorati delle colonne e dei famosi cavalli di bronzo che attestano la splendidezza de' popoli passati, oh! certamente egli si sentirà mosso a pietà delle misere condizioni presenti; e talvolta gli parrà di vedere colà errare le ombre addolorate degli Orseoli, del Dandolo, del Veniero, dei Morosini e di altri magnanimi, che forse intorno al sepolcro del santo patrono invocano il ritorno della Croce di Savoia, oggi unica salute agl'Italiani. Ed io ripeto il sacro voto dell'Adria, levandomi colla mente al colle di Superga, il quale, ricco di una memorabile basilica, è fra i gioghi d'Italia il più ricco di patria gloria.

La chiesa di San Marco attesta una potente e saggia Repubblica, e il tempio di Superga è monumento d'una vetusta e generosa monarchia. Lo innalzava a guisa di solenne cantico di grazie a Dio, il re Vittorio Amedeo II, poichè col valor suo, congiunto a quello del principe Eugenio, e per l'eroico sacrificio di Pietro Micca liberò Torino dall'assedio formidabile dei Francesi. L'architettura impresse la maestà nazionale sul colle di Superga, donde l'angelo tutelare della R. Casa di Savoia veglia alla belligera valle del Po, campo dei destini d'Italia.

Dall'Eridano trasportandoci al Tevere, chi di noi non saluterà con riverenza presso alle reliquie del Coliseo e delle Terme imperiali le colonne e gli archi in onore dei Cesari, che ampliarono colle imprese militari o rassodarono l'imperio di Roma, l'imperio della civiltà universa? Oh! fra quelle eloquenti rovine un novello arco si levi, maestoso come quello a Traiano in Benevento, dove le belle scolture fanno stupendo riscontro al panegirico di Plinio; e sia memorando, come in Milano i due archi di Porta Nuova che ricordano le vittorie della Lega

Lombarda, e crebbero di lustro nelle cinque famose giornate del 1848. Sotto quell'arco istoriato delle fauste battaglie di Palestro e di San Martino, e di altre che prenderanno titolo da Venezia, passi trionfante re Vittorio, quando, tolto il dissidio fra la Chiesa e lo Stato, salirà il Campidoglio per assicurare l'ausonica monarchia, più sacra delle antiche, perchè non fondata dalla forza brutale, ma dall'amore e dal volere di ventiquattro milioni di liberi cittadini.

Del pari che gli archi e le colonne, sono testimonianza dell'arte e della patria insieme, le Badie che ci conservarono i tesori dell'antica sapienza, e gli edificii ne' quali si preparano industri e dotte generazioni, e i palazzi dei Comuni italiani e le basiliche, dove un tempo, innanzi agli altari ed alle tombe degli avi, si adunavano i magistrati del popolo a trattare della famiglia e della proprietà, della sicurezza e libertà pubblica, e costituivano una società piena di fede e d'amore.

Sarebbe lungo riferire tutti i monumenti che al mio subbietto appartengono, ma tralascierei i più cospicui, se tacessi i due che in riva d'Arno risplendono su la piazza della Signoria; il Palazzo vecchio, e la Loggia de' Lanzi: solenni edifizi, costruiti ai magistrati del popolo fiorentino da Arnolfo e dall'Orgagna, i due potenti arcangeli dell'architettura italiana, precursori del Brunellesco e del Buonarroti. Quel palazzo e quel portico, parte preziosa della gloria fiorentina, portano impresso il sublime carattere della patria e dell'arte. Essi narrano le vicende della libertà e della tirannide, ripetendo i nomi dei loro Gonfalonieri di giustizia, del Savonarola e dei Medici; nè cessarono di rappresentare i fatti più ragguardevoli di Firenze. Imperocchè al loro cospetto, nell'ampia aula dei Cinquecento, doviziosa di memorie artistiche e civili, ai dì nostri l'assemblea toscana proclamava l'annessione della bellissima fra le provincie italiane al Piemonte. Sublime esempio di concordia cittadina, che, eternato con una iscrizione nella facciata di Palazzo vecchio, presso al Davide di Michelangelo, e messo a contrapposto colle discordie cittadine, che nel medio evo tanto insanguinarono la bella Toscana, spicca mirabilmente innanzi alla Libertà, simboleggiata nella Giuditta del Donatello!

III.

Tratto ai monumenti di Firenze, senza avvedermene mi trovo a ragionare dell'arte, considerata nella figura, fra le scolture e i dipinti che agli edificii aggiungono vita e decoro.

Ufficio del pennello e dello scalpello non è soltanto il dilettare colla imitazione della natura, ma quello eziandio tutto civile di mantenere in riputazione le più leggiadre virtù dell'umano consorzio. I Greci, maestri in ogni nobile instituzione, onoravano di statua i loro eroi, e gli atleti che dall'agone olimpico uscivano vincitori; nè altrimenti operarono i Latini. Fra le reliquie di Roma pagana, fra le ceneri e le lave di Pompei e d'Ercolano, e nei vasti musei s'incontrano i simulacri in bronzo e in marmo dedicati a coloro che onorarono la patria col valore e colla sapienza.

Nei tempi cristiani la pittura e la scoltura, rilevandosi dall'oblivione in cui erano cadute, irrompenti i Barbari, ci si fanno innanzi a guisa di sorelle cenobitiche, che assorte in mistiche visioni figurano pietose istorie nei chiostri e nelle chiese. La pittura in ispecie per lungo tempo si mantenne arte ascetica; sicchè, oltre i sepolcri levandosi nella patria celeste alla più sincera origine sua, cercava un bello ideale superiore ai tipi di tutti i secoli e di tutte le genti; e traendo di lassù gl'incantevoli modelli delle madonne e degli angioli, studiava i modi più sicuri per offerirli alla contemplazione degli occhi e dell'intelletto. La pittura ascetica ebbe in Italia molti peregrini cultori, e sommo tra questi l'Angelico da Fiesole, che a darle più viva efficacia, alla santità dei subbietti accoppiava la santità della vita.

Alcune fiate i nostri pittori si ricordarono di avere anche una patria terrena, in cui sono posti gli affetti domestici, i diritti e doveri dell'umano consorzio, e la raccomandavano piamente al cielo nelle opere dell'ingegno e della mano. Del che bello esempio ci viene offerto da Pietro di Fano, che nel palazzo del Comune di Siena effigiava l'incoronazione di Maria, e sotto il pregiato dipinto segnava i due cari versi:

Siati raccomandata
La tua dritta e fedel città di Siena.

La scoltura chiamata a ricordare gli estinti e a decorarne i sepolcri, se talvolta fu adulatrice, non di rado, e più della pittura, illustrò la patria. Che se la scoltura mi empie di orrore ricordandomi il Cristo rizzato sul carroccio, segnacolo di stragi fraterne, nelle nostre pugne cittadine, ella mi conforta di poi ricordandomi il Cristo portato da laici e religiosi, che a grossi drappelli in abito di penitenti andavano di paese in paese a quietare le discordie civili col grido ripetuto poi dal Petrarca *pace, pace, pace.* Ma chi la fece veramente arte civile, fu Michelangelo, quando fremente di magnanima ira preparava in Firenze i marmorei monumenti alle tombe dei Medici. Più che ad eternare que' principi, egli pensava all'Italia cadente; e scolpendo le due statue il *Crepuscolo* e la *Notte*, faceva uscire dai marmi il lamento della patria e dell'arte, che si sentivano morire. Il grande scultore, non meno grande poeta, tradusse il sublime suo concetto, facendo parlare dantescamente la Notte:

M'è grato il sonno e più l'esser di sasso,
Infin che il danno e la vergogna dura:
Non udir, non veder, m'è gran ventura,
Però non mi destar, deh! parla basso.

L'artista cittadino ben meritò l'avello in Santa Croce, Panteon nazionale, in cui l'arte onorò i grandi italiani, che coll'ingegno illustrarono, non che Italia, il mondo intero.

Nell'età nostra la pittura e la scoltura adempirono l'uffizio di sorelle civili, come altra volta quello di sorelle cenobitiche. Quando il Manzoni con gl' *Inni* e il Pellico colle *Mie prigioni* consigliarono i miti sensi del perdono e della rassegnazione, e Italia, plaudendo ai trionfi dell'arte, pareva accettarne il consiglio cristiano, il Bartolini, comechè d'indole impetuosa, rispose al concetto della letteratura ascetica colla statua in marmo *La fiducia in Dio*, accolta con affetto universale. Ma poichè il Niccolini col *Giovanni da Procida* e coll'*Arnaldo*, il Guerrazzi coll'*Assedio di Firenze*, e il Giusti con rime originali persuasero che il quietismo religioso non bastava alla salute d'Italia, e destarono gl' impeti delle riscosse generose, allora il Vela si associò in Milano a quel severo concetto, scolpendo lo *Spartaco* che frange le catene del servaggio. Lo Spartaco infatti fu quasi

preludio in Milano alle cinque famose giornate; e l'artefice che ricordava la libertà degli Elvezi fra i quali nacque, abbandonò il soggiorno di Lombardia, che nella austriaca servitù cagionava i dolori di Spartaco in catene, e tramutò la sua sede nella libera Torino, a cui aggiunse decoro colla statua in marmo *Balbo che medita*, e coll'altra *L'alfiere che difende il patrio vessillo*, dono eloquente dei Milanesi all'esercito subalpino.

L'arte ha in Italia il più cospicuo seggio, sicchè dalle più lontane regioni convengono gli studiosi del bello alle nostre scuole per interrogarne gl'invidiati monumenti, che un dì dal fortunato invasore fra i migliori trofei della vittoria furono trasportati in Parigi, ma poscia venivano all'Italia renduti per l'energico zelo del Canova, l'incomparabile artefice ed oratore dell'arte. La quale, essendo molta e preziosa parte del pensiero italiano, suole iniziare e dirigere ad onorata meta i più gravi nostri rivolgimenti religiosi e politici; per cui ben provvide re Carlo Alberto, che nel 1844 commise all'insigne pittore della Brianza, Carlo Arienti, di ritrarre Federico Barbarossa respinto da Alessandria, facendo così la pittura messaggiera delle battaglie nazionali, ch'egli maturava nel segreto della sua mente. Questo fatto, ricordando il gran tribuno Cola di Rienzo, che cinque secoli innanzi nel palazzo del Campidoglio con allegoriche pitture aveva ammonito il popolo romano e preparato a politici mutamenti, traeva a sè i plausi e le benedizioni di Cesare Balbo. In un esemplare del famoso libro *Le speranze d'Italia*, donato dall'illustre pubblicista al sommo dipintore, nel capo undecimo, sul margine della pagina ove l'autore esorta commettitori ed artisti ad eleggere soggetti patrii, io lessi scritte di proprio pugno del Balbo queste memorabili parole: *Io qui desiderava, e non più. Il Re e l'Arienti lo fanno. E come! L'Italia li benedica tutti e due.*

Chi di noi non plaudirebbe a quella tela istoriata dell'Arienti, che in Torino adorna un'ampia parete del regale palazzo? In essa è rappresentata nel mille cento e sessantaquattro la nostra città di Alessandria, che soltanto contava sei anni di vita, e, sì giovane, come l'Ercole delle età eroiche, era formidabile ai nemici d'Italia. Vi si vedono effigiati al vivo sacerdoti, uomini e donne, tutto il popolo con ogni sorta di armi assalitore del combattente Barbarossa, che torreggia sul bianco cavallo fra la

moltitudine dei nemici, circondato da' suoi guerrieri, i quali ne proteggono la persona e la fuga. Invano sotto l'elmo coronato la faccia di Federico sfolgora di satanico sdegno; egli è respinto dalla città benchè munita d'una sola fossa. In mezzo a così terribile tumulto d'Italiani e di Tedeschi l'Arienti sè medesimo ritrasse in un popolano dal berretto rosso, il quale colla mano sinistra tiene al petto due pietre, e protendendo la destra a terra dà di piglio ad una terza, per iscagliarle contro il superbo imperadore, a cui tien fisso lo sguardo pieno di nobile ira cittadina. L'artista segnò il suo nome in una di quelle pietre, vendicatrici della patria, ond'egli si è fatto attore in quella gloriosa impresa, rinnovata ai dì nostri più volte contro i nipoti di Federico, i quali dopo tante sconfitte non ancora cessarono dall'oltraggiare la nostra nazione. Ma la patria e l'arte compiranno il trionfo del nostro diritto.

IV.

Non meno dell'armonia visibile delle linee e delle figure giovò alla patria nostra l'armonia invisibile de'suoni, che spesso al difetto suppliscono della parola, e ne fanno spiccare il recondito infinito concetto.

Vi parla d'amore l'usignuolo che canta fra le rose e gli aranci del giardino, e

> Col membrar de' dolci anni e degli amari
> A pianger seco con pietà c'invita.

Parlano degli sdègni del popolo le campane sonate a stormo, e la loro minaccia proferita sull'Àrno da Pier Capponi fu possente contro gl'iniqui patti di Carlo VIII; ma ci parlano pietosamente degli estinti, se dalla torre della chiesa fanno udire i malinconici rintocchi, e ricordano i cari congiunti e gli amici, cui disse addio, al pellegrino amoroso che

> . . . . Oda squilla di lontano,
> Che paia il giorno pianger che si muore;

e le trombe che squillando precedono il nostro esercito sui campi

di battaglia, parlano esse pure e destano impeti generosi di gloria nazionale.

I suoni, inducendo gentilezza negli animi, giovano alla coltura de' popoli, e non di rado, scuotendo vigorosamente i petti, gli accendono di patrio entusiasmo. Gli antichi sentirono squisitamente la virtù de' suoni, che valse a dirozzare e incivilire le tribù, come si può argomentare dalla mitica lira di Orfeo, della quale non fu meno potente l'arpa di Davide, che placava le furie dell' invido suo re. Ma non conosciamo quale anticamente fosse il carattere de' suoni, come conosciamo quello della parola, che, più avventurata de' suoni, ebbe prima di essi l'alfabeto con cui venne conservata e fedelmente tramandata nella dovizia delle letterature. Però, come la Fenicia, sede dell'antico sapere, fu trovatrice dell'alfabeto della parola; così l'Italia, regione privilegiata di melodie, nel secolo undecimo dell'èra nostra, ebbe gloria pari a quella della Fenicia, quando il monaco Guido d'Arezzo fissò l'alfabeto de' suoni, che, e in singolar modo fra noi, diede origine a stupende e durevoli epopee di armonia, maraviglia e delizia del mondo. Come dal Palestrina apprendemmo ad innalzare a Dio la preghiera con tal musica che par temprata or sulle balze del Calvario e di Sion, ed ora nei mistici congressi delle catacombe; così dal Rossini, colle musiche del *Mosè* e del *Guglielmo Tello*, imparammo a significare in modo sublime i patimenti e l'ardire dei popoli schiavi che si vendicano in libertà. Basta la musica talvolta a produrre o rinnovare una politica rivoluzione, e n'è pruova la *Marsigliese*, poesia e musica, che, improvvisata in una notte a Strasburgo dall'uffiziale francese Rouget de l'Isle, fu ed è tuttavia una potenza nei concitamenti popolari d'Europa. Non sempre però, come l'autore della Marsigliese, quelli che coll'opera de' numeri melodici giovarono alla patria, scrissero con proposito patrio. Il maestro di musica nel momento della inspirazione, inconscio di sè, ma pieno di sentimento e di armonia, s'abbandona agli estri che lo governano, e crea. Non domandate s'egli sia o no caldo cittadino, se desideri o non curi l'indipendenza della patria. Lasciate che, sciolto dai legami della terra, quasi angelo levato alle superne regioni, egli liberamente prepari nuovi poemi di melodia a conforto della soffrente umanità. Egli medita, palpita e scrive, e un Dio invisibile ne agita la mente, e gli versa

nel cuore la voluttà delle celesti melodie; un Dio penetra i suoi numeri musicali per informarli ad arcani fini, allo stesso maestro mal noti. Il che può dirsi di certe sinfonie e melodie popolari di concetto indeterminato, che poi riuscirono ad essere applicate a patrio avvenimento. E ragionando pur di musiche sposate a versi di nota significazione, bene spesso l'autore fu lontano dal prevedere gli straordinari effetti che ne sarebbero seguiti nei moti della patria. A cagion d'esempio, quando il Mercadante musicava la *Donna Caritea*, poteva mai egli immaginare, che i numeri melodici onde vestiva i versi *Chi per la patria muore Vissuto è assai*, avrebbero fatto fremere i nemici d'Italia, e che i magnanimi fratelli Bandiera, in Cosenza, gli avrebbero con volto sereno cantati, sull'altare della patria immolandosi? E Bellini, il più tenero dei musicisti, fra gli applausi della schiava Milano, creando nella passionata *Norma* il cantico di guerra, poteva mai profetare che l'inno guerriero delle selve druidiche avrebbe un dì svegliato nella gioventù milanese l'ardore delle pugne nazionali? Nè dobbiamo tacere del Verdi, che musicando i *Lombardi alla prima Crociata*, mentre avea l'animo assorto nella Palestina, nel coro *O Signore, dal tetto natio*, quasi fu precursore a lui che sul Tevere iniziava l'italico rinnovamento.

A nessun popolo, come al nostro, è dato di produrre colla musica simili effetti di patrio entusiasmo; neanco alla Germania, tanto innanzi in questa nobilissima arte. Che se altrove, e segnatamente in Germania, spesso la musica è pruova di scienza, presso noi la scienza non sacrifica la inspirazione, per cui la musica italiana è potentissima a commovere gli animi ed agitare le moltitudini.

In Viggiano, terra della Lucania, v'ha un povero popolo, tra cui molti vivono di musica, rapsodi di canzoni italiane che raccolgono sulle loro arpe, e pellegrinando vanno a ripetere nei ritrovi delle borgate e delle città, su le navi di lontani mari, fra le nebbie del norte e fra le palme e i sicomori dell'Oriente e nelle contrade più remote dell'America. Trecento, or fa pochi anni, si contavano di tali musici pellegrini. I nostri esuli più volte all'udirli ne furono commossi fino alle lagrime, e sentirono l'arte e la patria che dall'arpa del Viggianese svegliavano nel loro animo il desiderio dei lontani parenti ed amici, e la

speranza del ritorno ai contesi luoghi della loro infanzia. Nè si offenda la innocenza di queste care memorie, accusando la musica di essere voluttuosa eccitatrice di passioni e corrompitrice di costumi. La musica, non ha guari in Francia dal ministro della pubblica istruzione fatta studio obbligatorio nei licei e collegi dell'impero, la musica è arte divina ad eccitare la virtù e gli affetti nazionali, imperocchè essa trae norma dall'armonia delle sfere celesti, divinata dall'antica sapienza tutta nostra di Pitagora, per cui con alto senso il Vela, nel monumento a Donizetti, la scolpiva coronata di stelle. Noi Italiani più d'ogni altro popolo dobbiamo saper buon grado alla musica che servì ad onorare la patria; imperocchè, quando discorde l'Italia e lacerata dallo straniero avea perduto l'imperio della forza e dei commerci, serbava tuttavia l'imperio de' cuori per mezzo della musica, che, cantata sui teatri dei due mondi e nelle aule dei potenti, quella universalità che un dì vantammo nelle armi, nelle leggi e nel dominio dei mari, accordava al nostro idioma.

V.

La parola può esprimere, non meno che l'architettura, la muta armonia delle forme, del pari che la pittura e la scoltura gli atteggiamenti della vita, e colla musica, le aspirazioni indefinite del pensiero e dell'affetto, in modo più semplice e più ampio, tutta intera la vita dell'anima e della natura, sicchè raccoglie in sè e sopravanza tutte le potenze dell'arte. Le lingue ritraggono l'indole delle genti che le parlano e del loro paese. La italiana, vivace, gagliarda ed armonica, è fedele espressione d'un popolo compiuto che, meditativo e fantastico ad un tempo, accorda in sè armonicamente tutte le facoltà dell'intelletto e del cuore.

L'antica nostra lingua, la latina, fu luce alla mente dei barbari, e segnò i termini della civiltà: prodigio di patria eloquenza sul labbro di Tullio, e di poesia nazionale nella epopea di Virgilio, essendo la favella della dominatrice del mondo, onorò la nostra stirpe e l'uman genere, quando era vanto il dirsi cittadino romano. Caduto l'impero di Roma, non si voleva lasciar cadere la sua lingua. Gli italiani vagheggiavano il

risorgimento dell'impero, e pareva loro di rinunciare a tale aspirazione, rinunciando all'idioma del Lazio; sicchè lo stesso Petrarca, non pel canzoniere italiano venne incoronato in Campidoglio, ma per un poema latino. Le lingue però, come gli uomini, dopo aver percorso la via provvidenziale loro prescritta, cedono al comun fato, nè vale umana forza a rimetterle nella vita de' popoli; e perchè non servono più all'avvenire, avendo perduto lo spirito della creazione, rimangono presso i dotti studio del passato.

Sorta la nuova favella, diede nel medio-evo pressochè gli stessi frutti della latina, e giovò grandemente alle glorie della nostra patria, allorchè, accompagnando le armi e le navi d'Italia specialmente coi Veneti e coi Genovesi, fu diffusa e parlata su tutte le coste del Mediterraneo, emporio ai commerci del mondo, vero lago italiano. Di quel nostro dominio rimangono tracce non solo nelle rovine delle castella genovesi e veneziane, ma nella viva nostra lingua, tuttavia parlata in Oriente da quanti mantengono relazioni coll'Europa; e se la Francia, come altrove mi occorse di accennare, procura di far prevalere la propria, usando di fini accorgimenti e della religione medesima, i nostri reggitori studiano oggi i modi più acconci a tener desto l'elemento della nostra nazione, nella lingua e nelle tradizioni presso i popoli lontani.

Come la nostra lingua fu dispensiera di civiltà in Oriente, accompagnando le armi e le navi de' nostri padri; così un tempo fu la promotrice della civiltà europea, essendo l'eloquio dei molti nostri statisti e scrittori che s'incontravano nelle corti straniere; sicchè la diplomazia in gran parte era esercitata da Italiani, i quali, tornati in patria, narravano i costumi, le leggi e la storia di lontane diverse regioni. Da questo tesoro di notizie e dallo studio comparato dei nostri cogli altri popoli, sorsero i celebrati scrittori italiani, maestri di senno e di eloquenza nella politica e nella storia; e la loro lingua acquistò luce immortale dalle splendide opere della letteratura. Allo spirito nazionale s'infiammarono i nostri storici e politici più famosi, che, appartenendo alla scuola sperimentale, non disgiunsero mai lo studio dei fatti umani dai principî della universale politica e filosofia: tali furono Machiavelli e Guicciardini, Balbo e Gioberti. Non mancarono uomini eziandio che sapessero lanciarsi nelle sublimi

astrattezze; esempi il Bruno e il Campanella, che sfidando le persecuzioni sostennero la libertà del pensiero; chè già le lettere nostre educate furono e crebbero alla scuola del dolore, sicchè a molta parte de' nostri nomi gloriosi fu data la palma del martirio. Lo spirito nazionale, entrando nella parola de' nostri poeti, inspirò la *Divina Commedia* dell'Allighieri, la più sublime creazione della letteratura cristiana, e l'esempio più efficace dell'arte unita all' amor patrio: convertì la scena de' teatri in palestra di libertà colle tragedie del Sofocle astigiano e di Gian Battista Nicolini: e giovossi fortemente della lirica, che rinnovò i prodigi de' Tirtei, a scuotere gli animi della gioventù italiana, onde ripetè animosa le canzoni del Petrarca e del Leopardi. Oggi nell' eloquenza maggiormente la nostra lingua si travaglia a compiere il trionfo della nazione. L'eloquenza religiosa soccorse ai bisogni della società, allorchè per le vie e per le piazze sul labbro de' monaci e de' sacerdoti valse ad acquetare le discordie fraterne e ricomporre in pace le genti; e sul labbro dell' Arnaldo e del Savonarola fu voce di libertà, terrore alla tirannide. Così esercitata, l'eloquenza fu altamente nazionale; e quando le era vietato mostrarsi apertamente con sensi patrii, allora trovava rifugio nelle concioni de' nostri storici, i quali ponevano in bocca ai morti quel linguaggio e quei concetti che tra i viventi sonavano troppo pericolosi. Inoltre, l'eloquenza, fattasi abitatrice sotterranea, preparava l'avvenire della nazione, nelle segrete congiure coi moderni Bruti, coi Gracchi e coi Camilli; e in ore propizie eruppe di sotterra, come fuoco da vulcano, ed animò le genti a frangere le catene e brandire le spade. Oggi che le assemblee italiane si fusero in una a creare la politica unificazione, sospiro di lunghe età e di tanti martiri, oggi l'eloquenza patria non ha più bisogno di rifugio nelle pagine degli storici, o in sotterranee adunanze, ma dalla tribuna nazionale tuona come quella de' rostri romani, potente e libera espressione d'un popolo guerriero e legislatore, e sempre concorde nel combattere la insolenza degli stranieri; e toccherà la sua meta, quando, colla voce de' savi ed integri oratori, dal Parlamento annunzierà alle genti Italia libera ed una dall' Alpi al mare, colle belle e celebrate isole, che Iddio le pose innanzi quali scolte gagliarde per vegliarne il commercio e la grandezza.

VI.

Parlandovi delle relazioni dell'arte colla patria, non volli soltanto ragionare della parola, subbietto del mio insegnamento, ma anco delle altre forme con cui l'arte si manifesta, per l'intimo legame che tutte le stringe, e il comun concetto del bello, cui si consacrano. Fra noi più che altrove è debito parlare dell'arte in comune, tra noi dove è privilegio il produrre tali potenze d'ingegni, che più forme dell'arte ed anche tutte esercitino con valor pari. Tali furono Leon Battista Alberti, Michelangelo e Leonardo, Cellini e Salvator Rosa, e tale ai dì nostri Massimo d'Azeglio. Quando non vi erano più attitudini artistiche in un solo uomo, spesso perchè una delle facoltà era così grande da non lasciar campo, si può quasi dire, alle altre di porsi in atto, suppliva il vincolo d'affetto che congiungeva i vari ingegni che a vicenda si confortavano. Dante era intimo amico al Giotto, da cui aveva probabilmente appreso il disegno che nella *Vita nuova* fa cenno di esercitare; fu legato di molta famigliarità al Casella, che gli musicava le canzoni, e il cui canto soleva quetare tutte sue voglie. Entrambi ei rese immortali nel poema sacro. Siccome Dante ci rappresenta a maraviglia la unità complessiva dell'arte colla patria, nella sua vita e nel poema; così il culto di lui ristorato dal Monti e dal Foscolo negli scritti e dalla cattedra, espresso eziandio nel numero delle edizioni, è misura del patrio sentimento. Quanto giovi onorare l'arte perchè la patria s'alzi a gloriosi destini, a noi lo ripetono nobili nazioni che ai tempi nostri operando politici rivolgimenti, cominciarono dal richiamare al debito culto la loro arte, e sovrattutto nella parola, germe precipuo della vita intellettuale. La Grecia iniziò la sua rivoluzione cogl'inni del Riga e del Solomos, che, risvegliando lo studio del greco moderno, incitarono gli Elleni ad abbattere la tirannia musulmana, e segnarono le prime orme d'una nuova letteratura nella patria d'Omero e di Platone. Adamo Mickievicz infiammò la rivoluzione dei Polacchi co' suoi versi, che crearono un nuovo periodo della poesia slava, e mantengono vigoroso il sentimento nazionale, principio forse a guerra sacra, rinnovellatrice del diritto europeo. Luigi Kossuth destò l'incendio della rivoluzione ungarica,

levando a vita civile il linguaggio magiaro, abbandonato all'uso volgare, e facendolo verbo dello Stato e della letteratura. E che sarà d'Italia, la sede più onorata dell'arte?

Se io fossi da tanto di scrivere la storia delle rivoluzioni italiane del nostro secolo, porrei nel primo ordine degli iniziatori dell'italiano rinnovamento Alfieri, Parini, Botta, Giordani, Foscolo, Monti, e gli altri della nobile schiera, i quali, raccomandando lo studio dell'Allighieri, ricondussero alla prima purezza le nostre lettere rimbarbarite dalla invasione francese. Dalla loro opera cominciò la rivoluzione italiana, che dalle gramatiche e dai lessici passò alle idee, dipoi al campo di battaglia, donde recò la parola libera e trionfatrice nelle pubbliche raunanze. Dunque salutiamo l'arte, la ristauratrice della patria. Ella, come fu della Grecia, è l'anima d'Italia, cui l'amore del bello è vita. Aggirati dalle cure e dalle sollecitudini della politica, deh! non trascuriamo questo prezioso elemento dell'onor nazionale. I Latini e i Greci si divisero il regno dell'antico mondo. Quelli, padroni della materia, aveano la forza politica delle armi e delle leggi; e i Greci, maestri dello spirito, ebbero la virtù intellettuale del sapere e delle arti; onde l'incivilimento greco ebbe più lunga e profonda durata del latino, percorrendo il medio evo, e dominando a traverso le elaborazioni arabe e le contraffazioni latine tutto il progresso dell'Occidente. E quando i popoli della Grecia caddero schiavi, serbarono tanti elementi di civiltà, che finalmente risorti a libertà, fanno cenno di rinnovare le antiche glorie, mentre l'Impero ottomano loro oppressore vien meno, non lasciando alla storia che il ricordo della forza barbaramente usata.

Signori, se vi talenta sempre più di conoscere come l'arte sia misura dello stato politico in Italia, fatevi meco un'altra volta a Roma. Fra il Colosseo e l'antico Foro, in mezzo a stupendi avanzi di terme, templi e palazzi, sorgono gli archi di Settimio Severo e di Tito, e l'arco di Costantino. I due primi, ammirati per ricchezza di marmi e industria di lavori, vi annunziano l'arte pari alla romana grandezza. L'arco invece di Costantino, eretto per le vittorie riportate su Massenzio e Licinio, è in gran parte povera accozzaglia degli avanzi di altri archi, alcuni de' quali ricordano i bei tempi di Traiano. L'arco di Costantino è fedele espressione della grandezza artistica e morale di Roma, che

precipitosamente rovinava; e quell'arco mi si riaffacciò al pensiero, quando, o Cagliaritani, entrato la prima volta nella vostra doviziosa Cattedrale, vidi il marmoreo monumento, non dai vostri avi, ma dai Verri d'Iberia innalzato a Martino Aragonese, che spense nell'Isola il patrio reggimento. Vi sta innanzi un altare deserto, senza croce e candelabri. Ivi non arde lampana, nè mai s'inizia solenne preghiera. La maledizione de' Sardi sorge innanzi a quell'infausto monumento di stile barocco, che ricorda la superbia iberica, e l'arte e la patria misere e desolate nella servitù straniera. Quell'altare dovrebbe appellarsi l'altare della servitù, come in Lucca nella chiesa metropolitana di S. Martino, altare della libertà appellasi quello bene adorno ed onorato, dai cittadini eretto in rendimento di grazie a Cristo quando nel 1369 scossero il giogo della servitù pisana; il che vien significato dal Salvatore risorgente, lodata scoltura di Gian Bologna.

VII.

« L'arte ha rifatta l'Italia, l'arte deve conservarla. » Queste parole che un illustre mio collega (1), or fa due anni, pronunziava nell'Ateneo di Napoli, a me piace ripetere nell'Ateneo di Cagliari; e non indarno, ben sapendo che la Sardegna, un tempo segno alle ambizioni di Cartagine e Roma, più tardi a quelle di Pisa e Genova, ora con patrio reggimento, e spesso in signoria altrui, in ogni mutar di fortuna, sempre ebbe sacro il culto dell'arte e della patria, per cui qui fiorirono uomini insigni nelle scienze e nelle lettere, nelle armi e nella magistratura.

Navigando a questa isola io ricordava Amsicora, il famoso capo dei Sardi pelliti, che, per la perduta libertà della patria rifiutando la vita, piantossi un pugnale nel petto; ed appressandomi al porto mi si offerse alla mente l'ombra di quell'eroe, che dal più alto dei monti guardava con volto sereno alla prosperità dei Sardi risorgente dalla libertà d'Italia, e in atto di amorevole consiglio volgevasi allo scoglio solitario, dove riposa dai lunghi travagli il Leone Nizzardo. Toccate appena queste amene piagge turrite, salutai fra le palme e le rose de' vostri

(1) Luigi Settembrini.

giardini l'antico simulacro, nel quale il popolo si piace di ricordare Eleonora d'Arborea, l'inclita guerriera e legislatrice, la Debora della Sardegna, monumento perenne della coltura e degli spiriti cittadini che in questa isola adornano il gentil sesso; e passeggiando di poi nelle vie, ripeteva a me medesimo i canti della Divina Commedia, ne' quali si riflette, o Sardi, la storia de' vostri padri. Che se l'Allighieri fulminò del suo verso nelle bolgie infernali, fra i barattieri, frate Gomita e Michele Zanche, che fraudolenti abusarono della fede in loro posta dai Giudici, i Regoli dell'Isola, quando un governo tutto patrio onorava il senno e il valore de' vostri avi, egli altresì celebrò i costumi onesti e cortesi dell'Isola, immaginando d'incontrarsi nelle sfere della speranza con Nino Visconti, signor di Gallura,

Giudice Nin gentil...

del quale ricorda con grande affetto i casi domestici e la soave amicizia.

La gentilezza che l'Allighieri celebrava in Nino è fra le tante doti che adornano gli abitanti dell'isola, sicchè

Nullo bel salutar fra noi si tacque;

e con animo fidente a voi mi volgo, o cari e buoni giovani, speranze dell'arte e della patria.

Quando l'aprile della vita, come a voi, sorridevami fra gli spaldi della mia Novara, un egregio Cagliaritano, soldato e poeta, Agostino Lostia, mi parlava con grande amore dell'isola sua gloriosa, e, pieno di nobile bile contro gl' invasori, mi recitava i versi onde celebrò la battaglia dell'Assietta, propugnacolo dell'onor nazionale, *Itala Termopile*, com' egli drittamente la nomina. Dormono nel cimitero della mia terra natale le ceneri di quell' illustre, che primo destavami il desiderio di venire tra voi; ond' io prendendo fausti auspicii dalla ricordanza di Agostino Lostia, sarò lietissimo di vedervi a me dintorno, pronti e fedeli al culto di quegli studi, che spesso ci daranno argomento a ragionare dell' arte e della patria italiana.

IL MEDIO EVO

PROLUSIONE

ALL'INSEGNAMENTO

DELLA LETTERATURA ITALIANA E DELLA STORIA

NELLA R. UNIVERSITÀ DI CAGLIARI

1864-1865.

I.

Tornando in questo illustre Ateneo, innanzi a voi, o nobilissimi Cagliaritani, mi sento riempiere l'animo dalla gioia che si suol provare nel rivedere desiderati amici: ma quando dai sentimenti che in me si destano al gradevole aspetto del luogo e degli uditori ritorno al pensiero dell'ufficio mio, e considero il ponderoso tema prescelto alle lezioni di storia e letteratura che oggi ripiglio, non posso a meno di non sentirmi compreso di mestizia, e quasi direi, di spavento. Imperocchè tosto mi si presenta, orrendo spettacolo, il mondo pagano, che avendo in Roma il centro delle sue antiche e varie civiltà, dopo lunghe lotte e lunga agonia, corrotto e fiaccato con Roma cade, ed empie la terra tutta dello strepito di sua immensa rovina.

Mi si affacciano alla mente sbigottita le orde selvagge che irrompono dalle tartariche steppe per avventarsi contro il colosso romano; e innanzi alla loro foga ammutiscono il canto dei poeti e la dottrina dei savi, si spegne la maestà del Campidoglio e la possanza delle aquile fulminatrici. I Barbari che calpestarono il suolo d'Italia, ad alcuni parvero flagelli con cui l'eterna

Giustizia puniva Roma pagana, che dallo splendore delle virtù e della gloria militare e civile, caduta nelle turpezze e nelle immanità imperiali, corruppe ed oppresse con sè medesima la specie umana. Il pristino seggio dei Cesari rimase deserto, lo sterminio e la desolazione occuparono l'eterna città, e le reliquie sparse di tante civiltà cadute fra il pianto delle nazioni originarono il medio evo, formidabile caos, misteriosa notte, in cui il mondo romano e il nordico pugnarono, ed insieme per lunghe e diverse età si confusero: se non che il principio cristiano fu lo spirito vivificatore, che conciliando gli elementi contrari si diffuse a dissipare le tenebre, a preparare il secolo presente, messaggero del glorioso avvenire che già si affretta.

Signori, volendo io in quest'anno scolastico ragionarvi, così nella storia come nella letteratura, dei più cospicui avvenimenti che dal quinto secolo al quindicesimo dell'êra nostra succedettero alla caduta dell'impero romano, stimo conveniente esordire con una lezione che vi dimostri, come il Medio Evo d'Italia apparecchiasse la civiltà cristiana dei tempi nuovi.

Che se per la copia delle materie difficile ne riesce la scelta, io farò d'imitare gli egregi maestri di musica, i quali ad inebbriare le moltitudini preludono con quella compendiata ed arcana serie di accordi che giustamente si nomina sinfonia, accennante i principali concetti delle melodiose loro epopee.

Mi sarà bello trattare questo argomento nella memorabile isola vostra, quì dove le antiche civiltà lasciarono segni di tanta gloria; dove ne rimangono tuttavia di molti e stupendi ricordi nei misteriosi *Nuraghi*, nei sepolcri e nelle lapidi, negli scolti idoli moltiformi e nelle favelle vive del popolo; quì dove la storia dei padri registrò alte memorie de' tempi cristiani, ed ogni dì più se ne traggono dalle dissepolte carte di Arborea; quì dove è sì profondo ed acuto il sentimento dell'arte e della vita antica; quì dove alla dottrina di uomini ingegnosissimi si accoppia tanta benevolenza verso chi studiasi di penetrare gli arcani del vero e del bello, benevolenza che accompagnò i miei deboli saggi, e che ora mi sorreggerà nel malagevole arringo.

II.

Sul Campidoglio rovinava il culto della forza e della materia;

e frattanto nelle catacombe sorgeva la religione dello spirito e della carità. I seguaci di Cristo guidati dagli umili sacerdoti, celandosi pria nelle catacombe innanzi ai sepolcri de' martiri, nella preghiera, nelle veglie, nei digiuni e nei mistici riti preparavano la Chiesa militante; e allorchè, mal difesi dalla vita sotterranea, erano scoperti, sostenevano col loro sangue in faccia ai Cesari il diritto di congregarsi a cielo aperto e securamente ragionare di Dio e dell'anima immortale, chiedevano insomma la libertà dell'umana coscienza. In virtù di tale diritto, spesso disconosciuto, ed oggi fra noi, ma non per ogni parte, reintegrato, la Chiesa dopo lunghi travagli uscì vittoriosa di sotterra, levando in alto il Làbaro di Costantino; e compiuto il primo periodo d'azione, tutta intesa alla disciplina delle credenze, dei costumi e del reggimento clericale, col travaglio assiduo di quattro secoli, toccò il secondo periodo, entrando nel Medio Evo per divenire col consentimento dei popoli la tutrice e la maestra dell'umano consorzio.

La rivoluzione più potente al mondo è quella d'una nuova religione che, vinte le credenze antiche, cangia l'indirizzo della coscienza. Questo appunto avveniva quando al cadere dell'impero romano si spostavano dalle loro sedi le stirpi del settentrione, e le nostre genti disgregate e disperse, mutando e rimutando barbare signorie, nelle continue lotte perdevano leggi, arti e commerci. Invocavano il diritto in cambio della forza, e fidenti lo trovavano nella Chiesa, accoglitrice e unificatrice dei popoli nel segno della Croce. Le instituzioni dei papi e dei concilii davano norme alla morale combattuta, mentre molti disperando della vita eterna, assorti in Dio, colla mente oltre il sepolcro, in lontane solitudini si mortificavano con veglie, macerazioni e digiuni, e davano origine ai chiostri, ove si conservarono gli antichi tesori della sapienza e si prepararono i nuovi. Chi di noi non venera i santi Girolamo, Grisostomo, Basilio e quel di Nazianzo ed altri preclari, che nel silenzio degli eremi informandosi alla grandezza del ministero sacerdotale, furono iniziatori della civiltà cristiana; e i santi Benedetto, Francesco e Domenico, che ne furono efficaci propagatori coi loro instituti, dissipando le tenebre dell'errore e del vizio?

Unica salute agli uomini era la Chiesa; sicchè i monaci pregando il Padre dell'armonia universale, dissodavano le terre

deserte dalla barbarie, e tornavano in onore l'agricoltura, e i vescovi e gli abati intorno ai cenobi ed ai santuari tutelavano le industrie e il frequente concorso de' trafficanti, nelle popolose fiere, raccomandate ai santi patroni in giorni prescritti. Tutto ardeva del sentimento religioso, e gli uomini più grandi della fede cristiana furono sacri alla nuova civiltà, anco dopo morte, nelle loro spoglie venerate sotto le vôlte dei templi. Era sorta la gara, anzi la divota frenesia, direi col Muratori, di possedere le reliquie di questi venerandi personaggi, argomento in quei tempi, non solo di gloria speciale a chi le possedeva, ma pegno di protezione e di sicurezza. Il perchè non è da maravigliare che le spoglie dei Santi recate alla patria fossero non di rado premio di sanguinose battaglie, conforto di esigli, e frutto prezioso di lunghe peregrinazioni. A questo punto mi piace ricordare, o Cagliaritani, i vescovi africani che per la vandalica superbia cacciati dalla loro patria, vennero fra voi recando con esso loro il corpo di Sant'Agostino, il sublime vescovo d'Ippona, il primo maestro cristiano della filosofia della storia; e mi piace eziandio ricordare il longobardo Luitprando, che qui mandava i suoi legati a riscattare con molto prezzo dalle sacrileghe mani dei Saraceni le spoglie di quel Santo, che trasportate in Pavia hanno culto nel tempio stesso in cui riposano le ossa di Severino Boezio, il martire della magnanimità romana. E tu, o superba Genova, tu, o infelice Venezia, gemma non anco riscattata dell'italico serto, voi foste altere dei padri vostri, che, animosi navigatori, vi portarono da lontane regioni le spoglie di Giovanni e di Marco, a solenne tutela della Repubblica. Nè minor vanto fu quello di Bari, quando i suoi mercadanti salpando ai lidi orientali, rapirono in Licia il corpo di S. Nicolao, e reduci in patria lo vollero collocato in ricco sepolcro, segno a divoti pellegrinaggi. Tanto fu lo zelo e il fervore per simili acquisti, che non di rado spinse al furto dei corpi santi, e torri gagliarde si dovettero erigere a loro custodia.

Il cristianesimo co' suoi dogmi e colla sua morale evangelica aveva fondato una società fortemente organata, che spesso dovea trovarsi a fronte della podestà laicale, retta dalle leggi degl'invasori Barbari e dalle tradizioni dell'impero romano e pagano. Non poteva fra queste due società non nascere discordia e lotta. Uno dei fatti più notabili di codesta lotta fu la

gravissima controversia, di cui gli effetti non anco cessarono, e che partorì l'avvenimento più importante del Medio Evo, nel secolo undecimo. Io vi parlo, o signori, della controversia fra il Papato e l'Impero.

Uscita la Chiesa dalle catacombe, impressa la Croce sui vessilli dei combattenti, sul petto ai valorosi e sulla corona dei re, fu veduto il pastorale accostarsi di troppo alla spada, sicchè questa e quello patirono del soverchio ravvicinamento, e ne seguirono contrasti e danni alla civil compagnia.

Di tale pericoloso ravvicinamento se a' giorni di Costantino si ebbero già i tristi presagi, più spiccatamente e dolorosamente apparvero ai tempi di Carlomagno e degli Ottoni, ed ai tempi di cui parliamo. Nel dì del Natale dell' 800, quando Carlomagno fu solennemente incoronato imperadore dal papa Leone III nella Basilica Vaticana, si videro in cospetto del clero e del popolo splendere due somme podestà, la Chiesa e l'Impero, e parve potessero durar concordi. Ma fu ben altrimenti, perchè troppi interessi e troppe male passioni ruppero quella ideale armonia. Gli imperadori presunsero ereditare la podestà antica dell'impero romano; e riguardando la Chiesa romana come loro gran feudo, pretesero il diritto di approvare la elezione dei papi e dei vescovi; e i papi pretesero il diritto di sancire la elezione degli imperatori, i quali, a dir vero, in quella età di viva fede religiosa, senza il consenso pontificio non erano dalle genti riconosciuti nè obbediti. Imperadori e papi, che dovevano comporre in concordia la specie umana, la turbarono trasmodando nei loro poteri non ben definiti. Onde, scemata l'autorità, ecco nascere licenza e scandalo: pravi costumi contaminare il clero e spesso la simonia corromperne le elezioni, e la ecclesiastica gerarchia andar perdendo la dignità del suo divino ministero. A grandi abusi fa mestieri opporre grandi riforme, per cui richiedevasi un uomo straordinario per fortezza d'animo, che richiamasse il clero alla purezza della pristina disciplina, percotesse la simonia e restituisse alla romana Chiesa la sua piena libertà. Tale fu l'italiano Ildebrando, che nel pontificato assumendo il nome di Gregorio VII, fu gagliardo ristauratore della Chiesa nell'undecimo secolo, età di lotte e di preparazione alle moderne civiltà. Egli fulminò i cherici concubinari e simoniaci, e i signori mescolati a simoniache investiture, sfidando le ingiurie di molti

nemici, i quali si raccolsero intorno al potente Arrigo IV, re di Germania. Arrigo, credendosi più forte della Chiesa, annulla in sacrilega dieta la elezione già riconosciuta di Gregorio VII, e il papa scomunica il monarca e scioglie i sudditi dal giuramento di fedeltà. Fu propizia al pontefice la opinione delle genti, che non volevano serva la Chiesa, regina allora delle umane coscienze, e tutrice della libertà. I popoli ricusavano di obbedire ad uno scomunicato, e già s'avvedeva Arrigo che i signori di Germania gli avrebbero levata di capo la regal corona se loro non si presentasse ribenedetto e riconciliato col papa. Ond'egli, sceso dalle Alpi, traversate Torino e Piacenza, salì la rocca di Canossa ad invocare l'assoluzione del pontefice, che nelle sale dell'inclita contessa Matilde riceveva e benediceva gli scomunicati pentiti.

Il dì 16 giugno del 1863 io mi aggirava sulle verdi rive del fiume Enza, che ripete, amorosamente favoleggiando, i nomi di Laura e Petrarca, e d'intorno le giogaie dell'Appennino mi ripetevano i nomi di Gregorio VII, di Arrigo IV e della contessa Matilde, che tanto empierono quell'aere di lor diversa fama; e mi pareva di leggere scolpiti a grandi caratteri que' nomi sui massi enormi del gigante Bismantova, onde fu sì colpita la immaginazione dell'esulante Allighieri. Dopo lungo salire e scendere per balze e valli, io giungeva al memorabile colle di Canossa, e quivi fra le rovine del castello i coloni del luogo, parlandomi degli antichi famosi loro ospiti, come di cosa odierna, dicevano che ogni notte riveggono la celebre loro Contessa, ombra errante su que' dirupi, vestita del colore dell'aria, e additavano dove soleva inginocchiarsi e dove morì dicendo la messa, (1) tenendola quasi in conto di gran matrona sacerdotale per la sua pia familiarità col papa Ildebrando. Mentre così mi parlavano i creduli coloni, mi si presentò il dramma colà svolto del Papato e dell'Impero, come in Modena io lo aveva veduto su tela disegnato, e in gran parte colorato dal celebre pittore dell'età nostra, Adeodato Malatesta, il quale ha la ventura di significare col

(1) Una leggenda corrispondente a quella di Canossa trovai nel Contado Lucchese, in cui i popolani attribuendo l'edificazione di molte antiche loro chiese alla pia Contessa, narrano che il papa le promettesse il privilegio di celebrare la messa, quando ne avesse fatto edificare cento.

pennello il fatto più importante del secolo undecimo là dove nacque e visse il padre della storia italica e supremo illustratore del Medio Evo, Lodovico Muratori, a poca distanza dai luoghi testimoni del dramma ch'egli va ritraendo, ondechè il cielo, le memorie e le leggende stesse del paese giovano all'inspirazione del sublime artista.

Colà io vedeva col Malatesta l'imperatore Arrigo IV, dopo tre giorni di digiuno sofferto fra i rigori del verno intorno alle mura del chiuso castello, spoglio delle regie insegne, scalzo e vestito del ruvido sacco dei penitenti, chinarsi innanzi al pontefice Gregorio VII, che, giudice e padre delle genti, sedeva in augusto seggio, circondato da persone di grande autorità, fra le quali la contessa Matilde, Adelaide contessa di Susa col figlio Amedeo, Azzo marchese d'Este, Ugo Abate di Cluny e il cronista Donnizzone. Il papa era in atto di assentire alle benevole istanze di Matilde, e perdonava al monarca pentito e raumiliato.

Signori, arrestiamoci ancora qualche istante nella rôcca di Canossa, innanzi alla principal figura del Medio Evo, al famoso Ildebrando. Egli per affrancare la Chiesa dalla schiavitù dell'impero si spinse tanto nella sua pertinace impresa, che diversi intorno a lui sorsero i giudizi della posterità. Agli uni apparve superbo rinnovatore di un' importabile teocrazia, agli altri apparve il dittatore benefico della società cristiana, che combattè la forza brutale e le insolenze di Attila e di Genserico risorte in Arrigo IV. Non si ha da giudicare Ildebrando colle idee del secolo decimonono, sibbene con quelle de' mezzi tempi, in cui la Chiesa era unico freno agli abusi di dominii stranieri, tanto più contrastati e meno solidamente stabiliti nella patria nostra: ed esercitando l'opera sua frenatrice contro la forza universalmente abusata, ed essendo poi composta d'uomini educati dagli esempi e non scevri dalle passioni del tempo, non poteva restarsi a quella mansuetudine, in cui noi veggiamo il tipo ideale del cristianesimo. La lunga lotta fra il Papato e l'Impero diede origine alle fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, per cui ogni parte d'Italia si dilacerò in pugne fraterne, e di tanto ne fu ritardata la nostra costituzione nazionale: nè sono per anco sgombre le reliquie di quelle due podestà allora contendenti, oggi amiche, e perniciose del pari alla presente Italia, che ansiosa preparasi a liberarsene col riscatto di Roma e di Venezia.

Ora, tornando, o signori, al secolo undecimo, e lasciando ad altri il vasto campo delle controversie, che non saranno così agevolmente risolte, per me a que' tempi io veggo in Gregorio VII il rivendicatore d'un diritto, se volete, anche soverchiamente ardimentoso e tenace, ma il rivendicatore d'un diritto; e quando incontro l'immagine d'uno di questi gagliardi, che non sono pur molti nella storia del genere umano, e lo veggo in questo o in quel campo, tetragono ai colpi della forza, sia egli cinto di spada o vestito di tunica, abbia la corona d'un re o il berretto d'un repubblicano, signori, io lo riverisco e lo inchino. Per la qual cosa io m'inchinai alle memorie ed al nome di Gregorio VII, innanzi alla tela del Malatesta e fra le rovine del castello di Canossa, e andai a baciare la tomba d'Ildebrando nella cattedrale da lui inaugurata, colà dove ospite del normanno Guiscardo, esule giusto e forte moriva esclamando: *Dilexi justitiam, odivi iniquitatem, propterea morior in exilio.*

Signori, dalle controversie fra il Papato e l'Impero voi vedeste come la coscienza universale si rifugiasse allora in seno alla religione; e l'arte, espressione de' tempi in cui vive, essa pure, abbandonato il palagio de' Cesari, il fôro e i delubri del paganesimo, si rifugiava nel santuario cristiano, e discostandosi a poco a poco dai paganici tipi, rinnovellata dalle memorie della Croce, delle catacombe e dei martiri, e fatta più grave e acconcia alla fede che santifica le speranze e i dolori, edificò le stupende basiliche, storia e vanto di cospicue città italiane. Quindi ai profanati monumenti del paganesimo succedettero le cattedrali di Pisa, Firenze e Siena, e quelle di Ravenna, Bologna ed Orvieto, e quelle di Monreale e Messina, e il maraviglioso duomo di Milano, il quale, comechè compiuto in tempi recenti, nel concetto e nella forma dell'architettura è pur sempre un'inspirazione, un ricordo solenne del Medio Evo.

Unica e suprema reggia dell'arte fu la casa di Dio, la cattedrale, che, armonizzata dallo squillo delle campane, dal suono degli organi e del canto gregoriano, riassume il carattere fondamentale della società d'allora, e volta ad oriente, cogli archi acuti, colle misteriose lunghe navate, cogli intrecci simbolici di alberi, fiori ed animali, geroglifici cristiani, colle miriadi dei santi e degli angeli, e colle storie dipinte sui vetri e su le pareti, e intorno ai pinnacoli ed alle ardue e molteplici colon-

nette, raggruppate a fasci, la Cattedrale esprime le aspirazioni all'infinito, narra le vicende della novella fede e de' martiri suoi, dell'episcopato e del monachismo, e ricorda i concilii e le adunanze popolari. tutta la vita sacra e civile del Medio Evo. Si sente in quei grandi edifici che l'arte si nutriva d'affetto e di preghiera, guardando al cielo; e siccome gli antichi Romani si adunavano nel fôro, i cristiani si raccoglievano intorno ai monumenti religiosi. Noi dunque nelle antiche cattedrali erette dalla carità dei popoli dobbiamo ammirare gli sforzi dei liberi cittadini e cristiani per edificare a sè stessi ed ai posteri il santo asilo, in cui tutelare ed assicurare la terrena insieme e la celeste salvezza.

Le città, che posseggono sì preziosi edifici, deh! con gelosa cura li serbino: e mai non si segua, o mia natale Novara, l'esempio del tuo malaccorto Capitolo (1), che ristorando la celebre cattedrale contemporanea all'Ambrosiana di Milano, osò seppellire la vetusta arte cristiana sotto i teatrali colonnati, piacenti agli amatori dell'arte pagana, muti però a quel sentimento di pietà religiosa, che fu conforto e sostegno all'infelice Italia nell'invasione de' barbari.

III.

Attila, re degli Unni, che piegando alle preghiere del papa Leone Magno si ritrae dal proposito di conquistar Roma; e Totila, re dei Goti che, vincitore, consigliatosi nella Badia Cassinese con S. Benedetto, si volge a sensi di moderazione, bastano a rappresentarci i barbari, che scorrazzando nel suolo nostro, centro del Romano Impero, rimettevano alquanto della natia fierezza, vinti dalla carità della Chiesa, che non valeva però a trattenerli dall'usurpare l'impero delle nostre invidiate contrade. Succedendosi le orde settentrionali, avide di preda, i duci si partirono le nostre terre come prezzo della vittoria, e si sforzarono a prenderne stabile possedimento. Indi le origini oscure della feudalità, la quale ebbe, al creder di molti, i primi

(1) È debito di giustizia far cenno della Memoria del Canonico cav. Racca; *Del divisamento di atterrare l'antico Duomo di Novara*, stampata nel 1856, colla quale l'autore ne propugnava con patrio zelo la conservazione.

rudimenti nei ducati longobardi, si organò sotto i Carolingi, e così ordinata ebbe nel castello l'ultima sua espressione; espressione di spavento e di pressura, ingiusta alienazione di sovranità, impedimento alla fondazione di veri e stabili ordini sociali.

Ma pur considerata la tristissima condizione dei tempi, il discioglimento di quasi tutti i vincoli civili, si può affermare che la feudalità non fu scevra di buoni effetti. Caduto il Romano Impero, tra le invasioni continue che non lasciavano cosa ferma fuorchè le rovine, la vita parve libico deserto allorchè le sabbie ne sono agitate dal vento meridionale, parve oceano flagellato dalle tempeste. I signori alzarono talora la tenda in quel deserto, e porsero talora una tavola in quel naufragio. Adunando intorno a sè per necessità guerrieri e coloni, questi si diedero alla coltura dei campi abbandonati, quelli giovarono alla rinata proprietà difendendone i possessori, e per tal guisa almeno la popolazione campestre errante fu richiamata a vita più stabile e più sicura, intorno ai turriti castelli, sorti sulle cime vegliate de' monti.

Divenuti possenti i signori, abusarono ben tosto della potestà loro trasmessa, superbi ed insaziabili di dominio e di ricchezza. Mantennero servo l'uomo ed il suolo, e spesso contendendosi l'acquisto d'una zolla e il varco d'un rigagnolo, volevano tenere tutto un popolo umiliato intorno alla cerchia delle ròcche loro, e angariavano le genti e le industrie e i commerci.

La feudalità tentò assorbire ogni cosa dal più alto de' monarchi al più umile dei borghesi, e in ogni atto della vita umana impresse le sue forme, spettacolo di forza e di terrore al principato ed al popolo. Imperatori e re non potevano tentare impresa di sorta, senza il braccio de' potenti baroni, e il popolo era vincolato ai feudi, costretto a prestar servigi d'ogni ragione, ottenendo in compenso un po' di stentata sicurezza. L'umana società si sottomise al feudalismo, necessità fatale, portata dai barbari fra le macerie dell'Impero Romano, ma non mai lo amò, come più volte con zelo spontaneo difese il governo teocratico e la monarchia assoluta.

Le rovine dei castelli del Medio Evo sui nostri monti fanno tuttavia inorridire ricordando il trionfo della forza brutale sopra la moltitudine con fatti luttuosi, che diedero soggetto a celebri romanzi dell'età nostra. Coi neri muraglioni e i profondi fossati

coi ponti levatoi, e colle torri merlate, i solitari castelli del Medio Evo sulle eminenti giogaie ricordano la sede d'uomini ambiziosi e feroci, chiusi nell'acciaio, cinti d'armati pronti ad assalire e predare. Colà i baroni vivevano lautamente del sangue e delle lacrime del popolo gramo e tremante ne'sottoposti villaggi. Le caccie e i tornei e le pugne erano il loro frequente sollazzo, e non di rado mentre i signori s'inebbriavano negli amori e nei campi, fra donne e musici, sotto la soglia delle sale festose gemevano in tetro carcere vittime innocenti, ed eculei e patiboli fumavano d'uman sangue, e l'onore delle vergini spose per diritto si violava; e fuori scorrazzavano sgherri nefandi a compiere nefande vendette ed a contristare i vassalli coi balzelli e le angherie, ad assalire e spogliare per via i mercadanti. L'Allighieri fulminava del suo verso gli abusi feudali in Italia, quando nel suo Inferno descrive la divina giustizia contro di loro, e

> Le lacrime che col bollor disserra
> A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo
> Che fecero alle strade tanta guerra. (*Inf.* c. XII).

Così pure il Goethe nel dramma *Götz di Berlichingen* ci ritrae gli abusi dei baroni in Germania, rappresentando alcuni mercadanti che dall'imperatore invocano protezione contro i danni e le ruberie che patirono dai feudatari.

Come dopo l'imperversare della bufera talvolta l'iride s'inarca nei cieli serenati, così a consolarci la mente intenebrata dalle fosche memorie dei soprusi feudali, ci si presenta nei castelli, iride dell'immaginazione, la poesia cavalleresca fra il suono dei liuti sposati alle romanze de' trovatori.

I barbari, calpestando le nostre terre, avevano per legge la spada, e meta alle pugne la sanguinosa conquista; ma poi qui riverirono un sacro potere nel cristianesimo, onde a grado a grado s'ingentiliva quel senso fiero di personalità che seco avevano recato dalle germaniche selve. Non potevano più trattare i vinti come una cosa, perchè la Chiesa già aveva abolita la schiavitù pagana in nome dell'uguaglianza evangelica, e mitigatala nella servitù della gleba. Sotto l'azzurra vôlta de' nostri cieli e fra l'olezzo de' nostri roseti meglio piegarono al mite

imperio della donna qui rilevata già dall'abbiezione del paganesimo; imperocchè il Vangelo dallo stato di schiava l'aveva alzata a quello di compagna dell'uomo, consacrando il vincolo del matrimonio e idealizzando il sentimento del pudore. Dal che nacque nella moderna società il culto della donna, che infiorò la solitudine alpestre del castello feudale, e diede origine ad una letteratura ricca d'immagini e di affetti, che non poco valse ad ammansare e raddolcire i fieri costumi dei barbari. Allora furono frequenti i tornei e i finti armeggiamenti, e i rischi generosi della splendida cavalleria, in cui la donna era venerata come auspice, e chiesta a giudicare e premiare le prodezze dei combattenti.

Dio e la mia donna era il concetto de' cavalieri nei più duri cimenti. Era quella vita un complesso fantastico di fierezza e di soavità, di voti e di sacrifici; di errare in cerca di avventure e di combattere; di sublime e di strano: vita che inebbriava di sogni e di passioni i signori feudali. Nobile assunto ebbe la cavalleria, difendere l'orfano, la vedova, l'oppresso; fu bella inspiratrice di magnanime imprese, e, comechè per noi si chiuda nella ironica lode di Messer Lodovico e nel beffardo riso del Cervantes, l'istoria non dimenticherà ch'ella ebbe parte principalissima nell'epica impresa delle Crociate, degno argomento alla *Gerusalemme*, la Iliade cristiana e italiana.

Colle Crociate il cristiano Occidente entrò in Oriente per vendicare la culla della fede contaminata dai Musulmani e tutelare il cammino ai pellegrini di Terrasanta, che tornati in Europa impietosivano i popoli narrando gli oltraggi patiti, e mostrandone i recenti segni nella malconcia persona. Oh! con quanto entusiasmo i signori dei castelli si crociarono, e alle meschine contese di un campo e d'una torre, ai piaceri dei tornei e delle caccie, e alle carezze delle donne e alla giocondità della famiglia anteposero i solenni pericoli delle guerre orientali per acquistarsi gloria immortale nella Cristianità. Molti signori furono costretti a vendere i loro feudi per imprendere il viaggio della Siria, ondechè per le Crociate s'indeboli la feudalità in Europa e andò coi trionfi guerreschi a prendere vita nuova sui monti dell'Asia, sicchè segnò il suo codice principale, detto *le Assise*, nella patria di Davide e di Salomone. Le Crociate, col moto di popoli interi e il mescolarsi insolito delle idee, furono

cagione di grandi rivolgimenti, onde si giovarono il commercio e le arti, la religione e la civiltà. E quanta parte in quelle imprese avessero gl' Italiani, apparirà meglio quando la storia delle Crociate si rinnoverà coi documenti che tuttodì si vanno disseppellendo dai nostri archivi, ricchi di tali notizie.

Francese fu il Papa che in due concilii inaugurò le Crociate, dopo di averne propagato il concetto per tutta Europa colla efficace parola di Pietro Eremita; ma il disegno di armare la cristiana Europa contro l'Asia musulmana per vendicare la culla del Cristianesimo uscì dapprima dalla mente vigorosa del nostro Ildebrando; ed italiane furono le navi che condussero i Crociati d'Europa in Terrasanta, italiana molta parte dei condottieri della milizia; e se a principi francesi toccò la regale corona di Gerusalemme nei maggiori trionfi della cavalleria cristiana, altra corona e ben più fulgida e più durevole di quella dei re, nei campi dell'arte colsero dalle Crociate, cantando, inspirati italiani, il Tasso, il Grossi ed il Verdi.

Vedemmo adunque come la feudalità venisse in più guise modificata e rattemprata dal Cristianesimo e dagl' influssi italiani, ma non fu solo qui moralmente frenata; incontrò poi anche bellica e fiera resistenza nel valore del nostro popolo ordinatosi nei Comuni e nelle Repubbliche.

IV.

Il castello e i feudatari, di straniera origine, ricordano la tirannide degl'individui su le moltitudini; all'incontro il palazzo del municipio e i consoli sono elemento di civiltà e tutto nostrale, e ricordano l'emancipazione delle moltitudini e l'ardimento di liberi cittadini.

I Comuni, o dirò meglio, i municipi, nati dalla repubblica romana e spenti dai duchi longobardi, già risorgevano nel secolo VIII, quando Roma, Venezia, Napoli e le città della Pentapoli, capitanate da Papa Gregorio II, governandosi liberamente, si federarono e resistettero contro ai nemici greci e lombardi. In seguito le città italiane per regia autorità, fortificatesi di mura e di privilegi, a poco a poco si rilevarono dalle rovine e dalla miseria, e ripigliarono l'antica virtù latina. Dal che gli avi nostri cominciarono nel secolo undecimo una vita più libera e

vigorosa; applicando dapprima in Milano il nome di Comune ai municipi, i quali nel secolo seguente ebbero a segnalarsi di forte e splendida gara; e da essi appresero gli stranieri le forme del vivere libero, e s'iniziarono per avventura agli odierni reggimenti *rappresentativi*, tutela degli Stati e delle franchigie nazionali.

Per verità i Comuni facevano il più eroico esperimento dell'operosità italiana. Essi armarono gli animosi loro figli contro ai formidabili castelli, terrore dei campi e dei viandanti, eziandio nei territorî delle città, e dai popolani combattitori le rôcche superbe furono vinte ed uguagliate al suolo. Allora i baroni dai monti solitari discesero alla pianura, ed entrati nelle città rette a Comune, mutarono il castello nel palazzo turrito. Conti e marchesi a poco a poco primeggiarono in mezzo alle plebi, e le città frattanto maggiormente si agguerrirono cresciute di splendore e ricchezza; sicchè quando il feudalismo nelle città tentò signoreggiare, dovette cedere alla virtù agguagliatrice, che usciva dal palazzo del municipio per abbattere i palazzi dei nobili e raffermare il trionfo della democrazia.

Il popolo ne esultò grandemente, e nelle sue feste e leggende, a chi ben le consideri, si rinvengono tuttavia molte traccie di quella profonda esultanza. Basti ricordare l'ingegnoso carnevale d'Ivrea, col quale le genti delle nostre Alpi, sulle rive della Dora Baltea, ogni anno celebrano la sconfitta del barone feudale, e la vendetta del popolo oltraggiato, e la libertà cittadina simboleggiata in una bella ed onesta donna, portata in trionfo su carro bene adorno, fra i canti dell'universale tripudio.

Vendicati i borghesi, governarono i Comuni, e allorchè la repubblica di Firenze, interdicendo ai grandi gli onori della magistratura, divietava l'aver parte nel politico reggimento a chi non fosse ascritto ad un'arte, fu veduto lo stesso Dante Allighieri, memorando esempio! comechè discendente dal cavaliere Cacciaguida, per essere abile agli uffizi ed entrare nei signori di Balìa, ascriversi all'arte dei medici e degli speziali, nella cui matricola è serbato l'illustre nome. Così deliberava quel liberissimo Comune, perchè difficile, se non impossibile, parve l'unire in sincera amistà i signori del castello, che

sempre più anelavano a farsi liberi interamente. Inoltre alla loro spontanea fusione si opponevano interessi d'indole diversa. Il castello e la feudalità significavano la ricchezza immobile, la proprietà del suolo, che nell'incivilimento è la parte conservatrice, tenace delle tradizioni e dei costumi della vita patrizia. I Comuni all'incontro rappresentarono la proprietà mobile, il commercio cosmopolitico e peregrinante, cupido d'innovazioni. Sin nei loro trovati i Comuni ritrassero della vita mobile e commerciante: esempi la bussola di Flavio Gioia, le lettere di cambio inventate dai mercatanti lombardi, e il consolato di mare, ossia la prima instituzione di diritto marittimo.

Come la tirannide feudale opprimeva gl'intelletti, così al contrario la libertà dei Comuni ampliavali e svolgevali, non solo col mezzo de' commerci, ma dell'arti e delle scienze, preparando strumenti potentissimi di civiltà. Infatti, le glorie artistiche e letterarie onde la fama ingiusta circondò monarchi succeduti a libertà e di libertà usurpatori, sono frutto non già della protezione coronata, ma di germi nati e cresciuti al raggio della libertà vivificatrice. Così gl'illustri onde si onora il secolo d'Augusto furono educati dalla Repubblica romana, e quelli onde ha vanto il secolo di Leone X, videro tutti, comechè nel suo tramonto, il sole della libertà dei Comuni italiani.

Maravigliosa fu la vita dei nostri municipi nei commerci e nelle arti. Ma pur troppo i Comuni intenti alla materiale prosperità trascurarono le proprie armi e caddero facilmente in balìa degli stessi capitani di ventura, a cui affidavano la loro difesa, come avvenne di Milano con Francesco Sforza, e divennero signoria di cittadini fattisi, mercè l'oro e l'ingegno, possenti e temuti, come fu di Firenze dominata dai Medici.

Io amo più volentieri considerare i Comuni nella pienezza delle virtù civili e militari, stretti in fraterna lega per vendicare i proprii diritti. Poichè ebbero sperimentato il loro valore prostrando l'insolenza feudale, lo sperimentarono con pari felicità contro gli eserciti di formidabili imperadori. Le città italiane ne serbarono le gloriose memorie nelle severe pagine degli storici e nei concitati canti dei poeti; e additando gli antichi palazzi municipali ricordano i consoli, i podestà e i magistrati, le milizie e le sovrane assemblee del popolo, e il famoso Carroccio, su cui la Religione e la Libertà colla croce

e la spada, fra lo sventolare de' vessilli e il sonare delle trombe guerriere pugnavano insieme per la difesa della minacciata Italia. Non appena s'udiva sonare a stormo la squilla cittadina, che tosto tutti del paese erano in moto, spiegati i gonfaloni, armati i militi, gremite le vie di popolo, e la magistratura vigile ed operosa. La campana del Comune dava la voce possente della patria, sicchè talvolta bastò minacciarne il suono per incutere lo spavento negli oppressori. Ma, ohimè! le nostre repubbliche, divise dalle discordie fraterne, si laceravano divenendo facile preda de' nemici, e rinnovavano il luttuoso spettacolo delle discordi repubbliche di Grecia. Rade volte, e innanzi al comune pericolo, si strinsero in alleanza e dimostrarono che:

L'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto.

E chi mai a questo punto del mio dire non ricorderà la famosa lega delle città lombarde celebrata il dì 7 aprile del 1167 nel monastero di Pontida? Noi ci sentiamo commossi di santa gioia trasportandoci col pensiero fra i sacramenti di concordia (deh! perchè non eterna?) di quella magnanima lega, che a vendicare le ceneri di Milano e le pressure di tante altre illustri nostre città, pugnò contro gli eserciti del Barbarossa e vinse in Legnano, gloriosa Maratona d'Italia.

Oh! riverenti salutiamo i bellicosi Comuni del Medio Evo, e il memorabile Carroccio intorno a cui, nuov'Arca dell'alleanza, raccoglievasi la gente italiana infervorata di fede a combattere i barbari usurpatori.

Nel 7 maggio del 1848 cinquecento e più italiani, con musiche e vessilli tricolori, si raunarono solennemente nel monastero di Pontida a celebrare la commemorazione della celebre lega e a preparare gli animi alla alleanza di tutta Italia. Noi pure colla mente colà rivolta facemmo e facciamo voti, che, spenta ogni favilla delle discordie antiche, si faccia gagliardo e perenne il fraterno patto, e ci dia virtù a rinnovare nella estrema e forse prossima pugna le vittorie di Legnano.

Non solo i nostri Comuni furono operosi di dentro, ma di fuori eziandio; e saranno in ogni tempo celebrate le repub-

bliche di Amalfi e Pisa, di Genova e Venezia, che signore dei mari trafficavano coi popoli più lontani, e coi loro temuti e doviziosi navili frequentando i porti del Levante fondarono colonie ricche e potenti nei mercati del mondo. Oh! se come il trovato amalfitano coll'indice magnete è l'unica e sicura guida ai naviganti, così un solo concetto nazionale avesse guidato le nostre repubbliche nelle ardite imprese navali, noi avremmo più spesso dispersi gl'invasori che ci assalirono, ed avremmo operato prodigi di valore a beneficio della civiltà, debellando la barbarie musulmana, ed assicurando sul Bosforo la seconda Roma, santuario dell'antica sapienza. Ma anco sui mari la discordia, scindendo le loro forze, rendevale inefficaci. Qui per la sola veracità del concetto mi sia permesso ricordare come, rattristato da piaghe della civiltà puranco aperte, un dì sclamassi:

O Genova, o Venezia, un di sull'acque
Foste rivali e splendide regine!
Se l'ottomano imperio ancor non giacque
Appien sepolto nelle sue rovine,
Colpa è de' padri vostri, a cui non piacque
Stringer d'un patto le virtù latine,
E nell'opra magnanima concordi
Dal Bosforo snidar gli Osmani ingordi (1).

Comechè discordi le nostre repubbliche, tale era la loro virtù negli scambi commerciali, che le loro colonie emularono le fenicie e le greche. Pellegrinando sulle coste dei mari d'Oriente salutai con amore le torri e le castella delle repubbliche italiane, e mi mescolai con fraterno affetto alle nostre colonie, figlie del Medio Evo, tuttavia popolose e fiorenti sulle rive del Bosforo e del Nilo, e presso le rovine di Cartagine. E voi, o gloriosi soldati subalpini, quando ai dì nostri pugnaste nelle lande della Tauride contro la tirannide slava, nel Chersoneso piantaste il trionfante vessillo presso i ruderi di Caffa; e nelle lunghe vigilie ricordando i soli e i vigneti della patria lontana, forse talvolta vi confortaste immaginando di trovarvi anche sotto impero italiano, colà dove un tempo le colonie genovesi fiorivano e mercanteggiavano prosperamente.

(1) L'*Armeria Reale di Torino*, Cantica.

Deh! conserviamo gelosamente le reliquie delle antiche nostre colonie, proteggendo i loro commerci con leggi ed armi, ed innalzando in mezzo ad esse istituti di educazione e di carità cittadina, in cui si fecondi colle avite tradizioni e con la patria favella il gentil seme dei Comuni italiani.

Se tanti furono gli accorgimenti civili e militari dei padri nostri, oh! per certo non erano spenti nel Medio Evo i germi dell'antica sapienza italiana.

V.

I barbari calpestando le nostre rovine stoltamente opinavano che gli studi e le arti ci avessero snervati, e fossero state tra le cause principali di nostra caduta; ma Teodorico, il più civile dei re barbari, ammirò e protesse la nostra potenza intellettuale; ed a' suoi tempi furono grandemente ammirati il filosofo Boezio e il retore Cassiodoro, ultimi romani.

Siccome l'Italia pagana per la potenza politica e guerresca era fatta centro alla coltura universale, così col Cristianesimo, per la spirituale virtù della Chiesa Romana, non tralasciò di essere alle genti benefica dispensatrice di ogni sapere, mentre Carlomagno, consigliandosi col sassone Alcuino, procurava di stabilire altra sede dell'umana sapienza nel palazzo imperiale di Aquisgrana, trasportandovi quanto di meglio aveva raccolto fra noi a compiere il suo concetto che non gli sopravvisse.

Carlomagno, ch'ebbe il concetto della civiltà in un secolo di barbarie, aveva bensì ridestato l'ardore e il culto degli studi, ma non ebbe a successori uomini a lui pari d'ingegno e d'intendimenti; sicchè dopo lui un languore di morte occupò gli animi della gente, da gravi scrittori attribuito eziandio al terrore cagionato dall'aspettazione pressochè universale della fine del mondo, che profetata nell'Apocalisse al capitolo XX, secondo le strane interpretazioni d'allora, doveva avverarsi nel millennio. Certo si è che dopo il mille si schiuse un nuovo periodo della vita politica e intellettuale. Mentre si rianimavano i Comuni, agitati da insolito amore di libertà e di scienza, si popolavano le nostre scuole, e furono le Università palestra principale del pubblico insegnamento, che ebbero grande e singolare efficacia quando la viva voce de' maestri potè supplire alla scarsezza dei libri.

Le Università in Italia furono dapprima popolari associazioni, da sè governate a guisa de' Comuni. Aveano da re e papi franchigie ed onori per gli scolari e gl' insegnanti; erano lustro e ricchezza alle città, libero campo alla scienza. Nel trivio e nel quadrivio s' insegnavano la grammatica, la retorica e la dialettica, l'aritmetica, la geometria, l'astronomia e la musica. Poi fiorivano nelle scuole la medicina, la giurisprudenza e la teologia. Ma lo studio delle leggi ebbe fra noi il primato, e tardò ad essere introdotto nelle Università forestiere. L'antico diritto è parto del Lazio, fonte di giustizia, lume di civiltà, ammaestramento agli stessi barbari. Cadde il romano impero, ma le sue leggi rimasero scienza civile a tutta Europa; e le Università snervavano la potestà baronale e rinvigorivano la regia, insegnando la unità e indissolubilità del potere romano, e riprovando il dominio dei barbari e le feudali signorie, benchè, tratti spesso dal culto fanatico alla maestà imperiale, i legisti si facessero, come nella dieta di Roncaglia, difensori degl'Imperatori stranieri contro le libertà italiane.

Non poche furono le Università che nel Medio Evo sorsero e fiorirono nelle città italiane. Su tutte primeggiò la Bolognese, che accoglieva sotto i dotti portici i discepoli e i professori delle nazioni, e maestra cosmopolita, retta da statuti liberali, contava nel secolo decimoterzo oltre a diecimila scolari. Fu celebre in ispecie per lo studio del diritto romano, che, inaugurato dall' insigne Irnerio, ebbe in ogni età illustri professori, fra i quali il Bartolo, discepolo di Cino da Pistoia, che temperò gli aridi studi della giurisprudenza coi leggiadri fiori della poesia.

Come nell'Università di Bologna e nelle altre d'Italia era singolarmente in pregio la giurisprudenza, così in quella di Parigi la teologia, regina delle scienze nel Medio Evo. Ma come del diritto in Italia, così della teologia furono maestri oltralpi sommi Italiani.

Lanfranco di Pavia ed Anselmo d'Aosta, l'uno e l'altro priori del monastero di Becco, in Normandia, dipoi arcivescovi di Cantorbery, concordi di mente, di onori e di santità, corressero in Inghilterra i mali costumi dei loro tempi, e bene usando della Scolastica, cercarono l'alleanza della fede colla ragione, della religione rivelata colla naturale, e determinarono

i confini della filosofia e della teologia. Gravi studi erano quelli e per lungo tempo non abbastanza apprezzati, gravi studi in cui si agitavano i più alti concetti che abbiano scosso l'intelletto umano.

Pieni la mente di tali concetti, trasportiamoci dall'Anglia in Francia, e nel secolo duodecimo sulle rive della Senna innanzi all'Università di Parigi, popolata di discepoli che s'inebbriavano alle dottrine pericolose del seducente Abelardo.

La Università di Parigi, a tutte superiore nello studio della teologia, trasse dai nostri intelletti il principal nerbo del suo divino insegnamento. Un italiano, nato da povera lavandaia in Lumellogno, borgata presso la mia Novara, fondava colà la scienza teologica, l'Aristotile cristiano de' suoi tempi, la pietra angolare dell'Università parigina, il venerabile Pietro Lombardo. Salutiamo l'umile terrazzano, divenuto vescovo della metropoli di Francia e segnalato pel suo famoso *Liber sententiarum*, nel quale raccoglie ordinatamente le principali dottrine dei libri santi, e dei padri della Chiesa, riducendole a brevi aforismi. Su quel libro di scarsa mole, diviso in quattro parti, su quegli aforismi sudarono i più grandi intelletti del tempo, e la Chiesa di Nostra Donna a Parigi conserva come preziosa reliquia il manoscritto del popolano di Lumellogno, che per antonomasia dai contemporanei e posteri si appella il *Maestro delle sentenze*. Egli però, cristianamente umile, dice nel proemio del libro che ne fa alla Chiesa piccolo dono, come quella povera vedova dell'Evangelio: ma quel dono era prezioso tesoro alla Chiesa, onde l'Allighieri nel quarto cielo del Paradiso fa dire da San Tommaso d'Aquino accennante il nostro Pietro:

> L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,
> Quel Pietro fu che con la poverella
> Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro (1).

Pietro moriva in Parigi nel 1164, e sepolto nel coro della basilica di San Marcello, s'instituiva un rito singolare, durato sino al secolo scorso: che i baccellieri della facoltà teologica

(1) *Div. Com.*, Parad. c. x.

dovessero ogni anno recarsi al suo sepolcro, e quivi far giuramento di avere studiato il *Libro delle sentenze*.

Lo onorarono le Università e l'arte eternatrice delle memorie. Il re San Luigi di Francia gli consacrava una statua d'oro nella basilica di San Dionigi: in Firenze Taddeo Gaddi, nel chiostro di Santa Maria Novella, lo effigiava in compagnia di altri sommi uomini nel Trionfo dell'Aquinate Tommaso: nel Vaticano lo ritrasse Raffaello in atto di disputare presso Sant' Ambrogio, e nella Cattedrale di Novara Antonio Merli, nell'anno 1488, lo dipinse assiso in cattedra, circondato da discepoli e dotti, fra i quali, come fece l'Allighieri nel Paradiso, gli pose allato Graziano

.... Che l'uno e l'altro fôro
Aiutò sì, che piace in Paradiso.

Tali onoranze ben si addicevano al fondatore della scienza teologica, all'autore del *Libro delle sentenze*; libro illustrato da 224 commentatori, se non più, fra i quali il serafico Bonaventura e Tommaso d'Aquino, che sulle orme del novarese superò tutti i maestri in divinità, e fu il più sublime oracolo di teologia nel mondo cattolico, sicchè venne appellato l'*Angelo delle scuole*.

Ora io veggo schierarmisi nella mente i gloriosi e santi italiani del Medio Evo, diversi di origine e di fortuna, concordi nel campo spinoso della Scolastica a comporre le controversie della scuola e del chiericato nella fede e disciplina cristiana, capitanati dal vigoroso Ildebrando. Io veggo nella nobile schiera Lanfranco ed Anselmo, Pier Damiano e Pietro Lombardo, Bonaventura e Tommaso d'Aquino; e comechè non appartenga alla Scolastica', io veggo insieme con que' grandi italiani il vercellese Giovanni Gersenio, fondatore del monastero di sant'Antonio di Ranverso (1), in Val di Susa, ed autore, invano contesoci oltralpi, dell'aureo libro *Dell'imitazione di Cristo*.

Per chiudere intorno ai pregi di quella scienza scolastica e per tanti anni mal giudicata, basti a noi Italiani del secolo

(1) *Operette varie* del cav. Luigi Cibrario. — Torino, tipografia Botta, 1860, pag. 417.

decimonono il dire che i più illustri filosofi di cui abbiamo vanto sono discepoli anzi figli di quella; imperocchè a san Bonaventura dobbiamo gran parte di Vincenzo Gioberti, come a S. Tommaso d'Aquino dobbiamo gran parte di Antonio Rosmini. Nè so se maggior titolo di riconoscenza possano avere da noi le Università memorabili del Medio Evo.

VI.

Signori, per sommi capi io vi presentai i quattro principali elementi del nostro Medio Evo, la Cattedrale, il Castello, il Comune e l'Università. Ciascuno di questi elementi adempieva in Italia il proprio uffizio, e le loro istituzioni combattendosi e contemperandosi insieme, creavano quel misterioso moto continuo ch'è la vita delle generazioni.

Il Medio Evo fu lunga notte procellosa dell'umanità, che sul finire ebbe nel nostro cielo due provvide stelle, messaggiere dell'alba d'un'età luminosa. Queste due stelle furono le scoperte della stampa e del nuovo mondo, ambedue raggianti di luce italiana; imperocchè, se della stampa vien proclamato principal creatore il magontino Guttembergo, è però omai chiarito dalle storie essere stato Panfilo Castaldi da Feltre il trovatore dei caratteri mobili, essenza dell'arte tipografica (1); e se il nuovo mondo non si appella dall'ardito Ligure che ne fu lo scopritore, ebbe il nome da un altro illustre italiano, Amerigo Vespucci.

Per noi è passato il Medio Evo, non per tutti i popoli all'ora istessa, varia essendone la durata presso le diverse nazioni. Le scuole insegnano nella presa di Costantinopoli dal secondo Maometto avere principio la nostra èra moderna. Sia pure; ma allora appunto su Bisanzio cominciava un altro Medio Evo, terribile dominio dell'ignoranza armata. Ci si accende la mente di magiche fantasie ricordando la città di Costantino, metropoli dell'impero d'Oriente, ospitale all'antica sapienza greca e latina, famosa città nel principio del Medio Evo, seggio

(1) Gli operai tipografi di Milano aprirono una soscrizione per innalzare un monumento a Panfilo Castaldi, ed affidarono all'illustre cav. Jacopo Bernardi l'incarico di scrivere una memoria intorno all'italiano inventore dei caratteri mobili.

cospicuo della Chiesa greca, illustrato dall'eloquente Grisostomo, e ci stanno in cospetto gli allori raccolti sulle rive del Bosforo dalla Signora dell'Adriatico, quando sulle pugnate mura di Bisanzio a piantare il vessillo di san Marco, primo ascendeva cogli impeti della gioventù l'ottuagenario Enrico Dandolo, facendo più venerandi quei luoghi colla impavida maestà della sua canizie. Ed oggi che divenne mai la sventurata Costantinopoli? Colle circostanti provincie ella sen giace tuttavia occupata e imbarbarita da invasori poco dissimili dagli Unni, i Tartari Osmani; sicchè la stirpe ellenica col dominio di Maometto II cominciò appunto un altro Medio Evo, nefasto e tenebroso assai più del primo. E che diremo dei Moldovalacchi, i Romani del Danubio? Ieri soltanto quei nostri fratelli di sangue, accorti e generosi uscirono dal loro Medio Evo, uscendo dalla notte della barbarie musulmana, aiutati pure da negoziatori italiani nei consessi europei. Sì, ieri soltanto uscimmo dal Medio Evo, mi ripetevano non ha guari sotto gli archi dell'Ateneo torinese eletti giovani Romeni, mandati dal loro saggio e patrio Governo a studiare nelle nostre scuole, perchè la civiltà dei fratelli danubiani a noi congiunta di tradizioni e d'affetti sempre più si ravvivi sventolando il gran segnacolo della Dacia, in cui si legge: *Virtus Romana Rediviva*.

Ora, a noi Italiani usciti dalla notte barbarica, che più rimane del Medio Evo? Rimangono pur troppo alcuni frammenti di barbarie, che c' ingombrano il cammino, e per conforto resistono al tempo materiali copiosi di civiltà, efficaci all' edifizio della società novella.

La feudalità del potere e della scienza caddero per l' uguaglianza civile e per la scoperta della stampa, che fece della scienza il pane quotidiano ad ogni classe di popolo. Ma il dominio austriaco sulla misera Venezia, propugnato nelle scuole di diritto pubblico in Germania, siccome difesa necessaria alla salute di quel paese, non ci ricorda i vantati diritti del Barbarossa, non ci fa pur troppo ancor vivere fra le tenebre del Medio Evo? Nè meno a quei secoli ci riconduce, e a dir meglio, quei secoli ci sforza di mantenere, il moribondo poter temporale dei papi, al quale ora soltanto sta per mancare quel tristo aiuto delle galliche spade, che rinnovava quasi i patti di Filippo il Bello con Clemente V, e di Carlo Valois con

Bonifazio VIII: tristo e deplorabile retaggio degli errori e delle colpe dell'Evo Medio. Eppure sino dalla prima metà del secolo decimoquarto l'Allighieri nel Purgatorio (canto xvi) si faceva dire dall'amico suo Marco:

> Di' oggimai che la Chiesa di Roma
> Per confondere in sè due reggimenti,
> Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Torciamo lo sguardo dalle macerie che ci fanno inciampo e che conviene ormai spazzare del tutto, e volgiamoci con animo fidente ai materiali rimastici del Medio Evo, pregiati ed acconci ad erigere i monumenti dell'età novella. Ci rimangono le Università, comechè trasformate dal loro stato primiero, e con esse la scienza progredita, che di preziosi frutti si confessa debitrice agli studi ed ai trovati del Medio Evo. Abbiamo i municipi anch'essi trasformati, ma che vanno acquistando le maggiori franchigie consentite dalla civiltà presente. Abbiamo l'esperienza e la storia degli antichi nostri commerci ne' porti, nelle colonie e negli archivi. Ma quello che più spiccatamente ci resta di grande nel Medio Evo a testimoniare l'eccellenza dell' ingegno italiano presso le nazioni è l'arte, che quasi rivale di natura, e creatrice colla linea e colla figura, coi suoni e colla parola, esercitò la sua prodigiosa azione nei quattro elementi del nostro Medio Evo.

I nomi di Arnolfo di Lapo, dell'Orgagna e del Brunellesco, e quelli del Giotto, del Masaccio e del Beato Angelico, e i nomi di Nicola e Giovanni Pisano, e del Donatello suonano tuttodì ammirati dalle nazioni. Ed oh! quanti artisti e poeti nostrali e stranieri andarono e andranno ad inspirarsi innanzi alle cattedrali, alle castella ed ai palazzi del Comune, edificati da quei sommi del Medio Evo. Oh quanti aprirono la mente a sublimi concetti, prostrandosi maravigliati innanzi alle stupende loro tavole dipinte, ed agli sculti loro marmi, per cui l'arte santificava pennelli e scarpelli nella fede e nell'amore! E voi pure, o maestri della musica odierna, dovete nel Medio Evo riconoscere e riverire la sacra sorgente da cui scaturiva il canto Gregoriano e l'alfabeto dei suoni del monaco Guido di Arezzo, che diedero origine ai poemi di armonia religiosa e profana, onde l'Italia inebbria sè medesima e il mondo.

Massimo dei doni che sortimmo dall'Evo Medio, e che dobbiamo conservare intatto e degnamente ampliare è la gentile favella oggi da noi parlata, carattere essenziale della nostra nazionalità.

La lingua del Medio Evo in uso nelle scuole era la latina. Troia e Roma erano come il perno della civiltà del mondo, intorno cui ragionavano i Bossuet d'allora, filosofando della storia: Troia e Roma il duplice faro che irradiava le menti, e le prime pagine delle cronache e delle leggende. Di Troia e Roma favoleggiando, i savi e le plebi sognavano il prossimo ristauramento dell'antico impero romano; onde con tali aspirazioni la lingua delle Università e dei dotti era quella dell'antico impero, che più non poteva risorgere, per cui la sua favella, espressione d'una società passata e d'una letteratura senza avvenire, era lingua morta, studio accademico delle scuole d'Europa, non linguaggio vivo delle genti, che intorno alle Cattedrali ed alle Università, per le vie e per le piazze parlavano diversi volgari, germi delle moderne letterature.

Tra i volgari di antica italica origine, non mai spenti del tutto nella conquista romana, uno soavissimo sulle rive fiorite dell'Arno e sui piacevoli gioghi del Casentino e di Fiesole si andò svolgendo con amore singolare, accetto al popolo, alle corti ed ai poeti, che lo usavano in canti pieni d'affetti e patrie memorie. Si associarono spontanei altri sparsi dialetti a quel volgare, che, cresciuto di voci ed aiutato dall'opera di valenti ingegni, fu innalzato al grado di nobile favella, parlata dalla nostra schiatta, che scissa dalle discordie fraterne, si accordò ben volentieri nel linguaggio della futura sua civiltà.

La scienza filologica indagò le origini di questo nostro idioma e mise in luce notabili esempi. Nè io per addurne ho d'uopo di uscire da questa Isola, anzi da questo Ateneo, dove le Carte di Arborea, tesoro della vostra Biblioteca, o Cagliaritani, recano saggi preziosi di due rimatori, Bruno de' Thoro, da Cagliari, e Lanfranco di Bolasco, da Genova, che italianamente poetarono nella corte di Oristano, sino dalla prima metà del secolo duodecimo, poco meno d'un secolo avanti il fiorire della nostra poesia in Sicilia, nella Corte Sveva.

Oh! salutiamo con amore e studio continuo la nostra materna favella, sì felicemente al suo esordire, o Sardi, adoperata nei canti dell'isola vostra. Parlata e imperfettamente scritta in più luoghi del

bel paese, si arrestò singolarmente nell'antica sua patria, l'Etruria, acquistando di gentilezza dall'indole cortese del popolo, dalla serena luce del cielo, e dalla perenne amenità de'suoi giardini. Quivi crebbe talmente di modi e maestà, che niun popolo diede nella giovinezza del suo linguaggio opere di letteratura così perfette, quali il nostro in mezzo ai dolori, alle colpe ed alle lotte del Medio Evo. Dante, Petrarca e Boccaccio! Quale nazione vanta nel XIII e XIV secolo ingegni pari a quei grandi, e specialmente a quel Sommo?

A lui dobbiamo arrestarci, a lui gloria suprema e ritratto fedele e sublime del nostro Medio Evo e della italianità in tutti i secoli. Quando di quei tempi non rimanesse altro documento, fuori della *Divina Commedia*, basterebbe a dismisura a testimoniarne la grandezza italiana. I sommi dell'antichità negli argomenti de'loro poemi si applicarono all'essere della loro nazione, il che parve poco all'epico Fiorentino. Egli in sè operando la fusione di tutti gli elementi mitici e poetici, e nulla togliendo all'affetto dovuto alla patria, assunse a tema della divina trilogia l'Umanità tutta quanta, giudicata, punita, perdonata e premiata colle norme della rettitudine in nome della giustizia di Dio. Cantando i tre regni misteriosi, giudice inspirato del passato e del presente, divinò l'avvenire, imperocchè egli presentì la natura della via lattea, la esistenza delle stelle antartiche, l'attrazione universale, e la scoperta dell'America; e nel vecchio che sta dritto dietro al monte Ida allegoricamente simboleggiava il concetto d'una filosofia della storia. Inoltre nella *Monarchia* meditò il concetto d'una perfetta forma di governo, e sostenendo la monarchia universale secondo la tradizione ghibellina, pure la volle temperata dalle leggi municipali, e alla patria nostra desiderando unità e grandezza, invocava un impero a strumento più che altro del fine supremo, un impero così alto che le passioni e i bassi pensieri delle fazioni discordanti sino a lui non giungessero. Udite come di esse parla e giudica:

L'uno (*il Guelfo*) al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno, chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte.

(*Parad.*, c. VI).

Dal che si fa manifesto che il cantore della *Divina Commedia* in fondo dell'anima non era nè guelfo nè ghibellino: era intimamente ed altamente italiano, ed accettando la tradizione allora sacra del romano impero, i cui diritti riconobbe trasmessi con Carlo Magno nei Cesari Germanici, ei non voleva il nuovo Cesare della sua monarchia fuori della patria nostra; ma lo voleva italiano e sedente in Roma, onde nel suo poema fa che Roma esclami

Cesare mio, perchè non m'accompagne?
(*Purg.*, c. VI).

O magnanimo Allighieri, il Cesare da te invocato nel Medio Evo or finalmente congiunge sotto lo scettro di mite imperio la sparsa famiglia italiana. Egli non da sangue straniero, ma ci venne per lungo ordine di guerrieri e monarchi da antica italica schiatta, Vittorio Emanuele. Soldato e re, forte e leale, poich'ebbe con senno e valore rinvigorita la nazione appiè dell'Alpi nella metropoli guerriera, ora trasporta il regal seggio nella città dell'arti e della poesia, nella tua redenta Firenze; e prima di avviarsi al Campidoglio, da te viene a prendere lieti auspìci, da te, cantore e profeta dell'unità nazionale, mentre i Toscani, anzi gl'Italiani tutti si preparano ad onorare in te sè medesimi, festeggiandoti con solennità straordinaria.

VII.

Nel sacro nome di Dante Allighieri chiudo il mio dire, raccomandando lo studio de'mezzi tempi, non infecondo studio di cose morte, ma che vivamente si rannodano all'età presente. Mi duole, uditori umanissimi, di non aver potuto che per sommi capi indicarvi la vasta ed oscura sintesi dell'istoria del Medio Evo italiano. Grandi ingegni ne raccolsero con indefessa diligenza i materiali, con critica laboriosa ed acuta ne schiarirono le dubbiezze, e più punti eziandio splendidamente ne illustrarono. Nè voi avete d'uopo ch'io qui vi rechi ad onore d'Italia e dell'età nostra i nomi moderni ed anche contemporanei del Balbo, del Troya, del Cibrario, del Cantù e di quel benemerito Sismondi, soltanto di favella straniero, italiano per la stirpe e

più ancora per lo zelo e il valore con cui ci apprese le glorie, gli errori e le sventure delle nostre Repubbliche. Ma però l'intero monumento d'una compiuta storia dell'italico Medio Evo non vedesi eretto ancora, e attende forse l'ingegno e le fatiche della novella generazione, educata dalla esperienza delle cose pubbliche, rinvigorita dagli abiti della libertà.

Due uomini nel passato secolo di tali possenti facoltà furono dotati, e congiunti in uno avrebbero potuto innalzare una tanta opera; due miracoli di questa vivace e privilegiata natura italiana, un modesto curato di Modena, e un povero maestro di Napoli, Lodovico Antonio Muratori e Giovanni Battista Vico. La diligenza, la cautela e il senno dell'uno nella indagine dei particolari, e la potenza sintetica inspirata dell'altro nella divinazione dei principii generali, avrebbero potuto darci una compiuta istoria del nostro Medio Evo. Così accennava il Nestore delle lettere italiane, il sommo Alessandro Manzoni, in quel suo *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, in cui tanti sono i pregi, che io mi sento mosso a chiedere: Oh! perchè non compì egli quell'opera, egli in cui le facoltà di quei due appaiono congiunte in così bella armonia? La modestia soltanto, che in quel Grande è pari all'ingegno, può averlo trattenuto dal sobbarcarsi alla impresa. Al che rassegnandoci dolenti, diciamo con le sue stesse e solenni parole: « Nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia, e come nelle opere della produzione materiale, così in quelle dell'ingegno, ogni generazione dee vivere del suo lavoro, e risguardare il già fatto come un capitale da far fruttare con nuovi trovati, non come una ricchezza che dispensi dall'occupazione. »

Eletti giovani, che m'ascoltate, e cui principalmente si rivolgono le povere mie fatiche, voi risguardano le parole di quel grande, a voi mirano, come ad ogni altra parte della studiosa gioventù d'Italia nostra. E quest'Isola italica che pur recò splendido tributo alla gloria delle lettere e della scienza nazionale, quest'isola che pur oggi dà alla storia un Manno, alla archeologia più pellegrina uno Spano, alla illustrazione de' vetusti documenti un Martini (perdoni all'amor del vero la loro modestia), oh! perchè non darà anco uno storico che diradi per sempre le tenebre dell'età media alla nostra generazione, cui

spetta cancellare di quel tempo gli estremi errori e le ultime superstiti ingiustizie? Chi sa ch'egli qui non m'ascolti, e che il mio dire non giovi ad infiammarlo, ad innamorarlo del grande e nazionale concetto, a dargli virtù di volere e lena per gli studi forti e perseveranti!

Io vi lascio, o Signori, nel giubilo di questa speranza confortatrice!

PROPOSTA

DI UN

MONUMENTO AD OMERO IN ATENE

— ❧ —

Lettera al Cavaliere BRAILLAS Ministro degli Affari Esteri nel Regno Ellenico.

Eccellenza,

Volgono tre lustri dacchè fra gli aranci della ospitale ed amena Corcira io apprendeva dalla sapiente sua parola le condizioni delle Isole Jonie; e, investigandone l'avvenire, ragionavamo insieme delle relazioni che legarono un dì Grecia e Italia, e come nei politici accorgimenti deggiano a vicenda giovarsi queste due gloriose e travagliate sorelle, antiche maestre del sapere all'umano consorzio. Da quel tempo, pellegrinando nelle regioni eternate dai poemi di Omero e di Dante, Italia e Grecia, i miei due solenni amori mai non cessarono di essere le fide stelle che m'illuminarono l'intelletto, e più spiccatamente quando impresi a celebrare col verso l'*Armeria Reale* di Torino.

I due amori non ha guari mi accompagnavano in questa novella sede del Regno d'Italia, allorchè nel mattino del 14 maggio assisteva alla solenne inaugurazione del monumento a Dante Alighieri, nella memoranda piazza di Santa Croce, dove l'Italia per mezzo de'suoi rappresentanti celebrando il sesto centenario del divino

Poeta, rinnovò il patto della concordia nazionale innanzi al magnanimo re Vittorio Emanuele, che colle imprese civili e militari placò gli sdegni del sommo Poeta traducendo in atto l'unità nazionale da lui augurata.

Esultarono grandemente gl'Italiani tutti; e gli stranieri convenuti sull'Arno ammirarono il felice accordo della coltura e della politica indirizzate al medesimo nobilissimo fine; ed io, intento ai due amori, augurava che pur la Grecia in Atene preparasse al suo divino Omero gli onori che l'Italia seppe in Firenze consacrare al creatore della Divina Commedia.

Penso che molto gioverebbe alla gloria ed alla prosperità del Regno Ellenico una festa letteraria appiè del Partenone, ed un marmoreo monumento eretto ad Omero dalla presente civiltà, in cospetto al giovine Re, segno di alte speranze, splendido germe di vetusta ed eroica stirpe scandinava. Tutte le genti con generose offerte aspirerebbero per certo al vanto di vedere scolpito il loro nome in quel cosmico monumento. E la Grecia, spesso trascurata, nel richiamare a sè gli sguardi benevoli dei potentati, vedrebbe con orgoglio i suoi figli, ora sparsi in lontane terre, adunarsi intorno alle pendici dell'Imetto a rinnovare la fratellanza nazionale presso il simulacro di Omero, come gl'Italiani presso quello di Dante; sicchè i due sommi poeti patrii ed umani sarebbero salutati Numi tutelari delle due nazioni sorelle.

V. E. col giornale la *Patria* è stata, nella natale sua Corfù, dei più vigorosi promotori del politico rivolgimento, per cui le Isole Jonie di buon grado si congiunsero al Regno Ellenico. Ora che V. E. è molta e degna parte del Governo Ellenico, come Ministro delle relazioni straniere, invitando il mondo civile alla greca solennità, avrebbe tanta virtù che tutte le Nazioni, e prima l'Italia, manderebbero illustri uomini ad onorare il gran padre dell'antica sapienza; e dall'insolito concorso di Greci e forastieri, concordi nella omerica festa, si svolgerebbe il nuovo sospirato concetto, che dovrà ai dì nostri agevolare il pieno trionfo della schiatta ellenica, ritardato dai nemici della civiltà.

Voglia il cielo che questi voti dettati dall'animo mio nella patria dell'Alighieri giungano efficaci alla patria di Omero, ove un tempo

trovava grate accoglienze la mia parola, sincera espressione d'amore fra l'Italia e la Grecia; e valgano a raffermarmi nella stima affettuosa di V. E., a cui mi pregio altamente di rassegnarmi

Firenze, 14 giugno 1865.

Devot. ed obbl. servo
GIUSEPPE REGALDI.

Indirizzo degli Elleni studenti nelle Regie Università Toscane al Professore Cavaliere GIUSEPPE REGALDI.

Chiarissimo signor Professore,

Con nazionale soddisfazione leggemmo in parecchi giornali la nobile vostra lettera, colla quale proponete al nostro insigne Ministro Braillas l'erezione di un monumento ad Omero, in Atene, accompagnata da solenne festa, col concorso del mondo civile.

Grecia farà plauso alla grandiosa vostra iniziativa, e noi, giovani suoi figli, che sulle rive dell'Arno ci educhiamo al vero e al bello nei santuari della sapienza italiana, noi vogliamo essere i primi nel fare plauso a voi, illustre poeta ed oratore, sincero interprete di ambedue le nostre patrie; ed augurare che non tardi ad adempiersi il nobile vostro voto, pel quale rassoderanno i nuovi indissolubili vincoli di fratellanza le due sorelle, antiche maestre dell'umano consorzio, Grecia e Italia.

Vi preghiamo, o signore, di aggradire queste poche, sì bene, ma sincere espressioni dell'animo nostro.

Pisa, addì 8 luglio 1865.

Sottoscritti:

SENOFONTE TUMBAS *di Santa Maura*
SENOFONTE EUDOSSIADES *di Tracia*

Alessandro Stamatiadis *di Samos*
Luigi De Scuffi *di Tinos*
Costantino Valsamacchi *di Cipro*
Niccolò Livada *di Cefalonia*
Niccolò Trecca, *id.*
Caravias Spiridione *d'Itaca*
Antonio Vitalis *di Calamata*
Dott. Giovanni Stefanopulos *di Tripolizza*
Andrea Bua *di Corfù*
Giovanni S. Focca Zannetato *di Cefalonia*
Antonio Santhakis *di Sira*
Aristide Olivos *di Costantinopoli*
Ettore D. Sicuro *di Zante*
Costantino A. Candachiti, *id.*
Ettore M. Sicuro, *id.*
Cirigotti Cristodulo *di Corfù*
Dott. Antonio Deodrino *di Tinos*
Pericle Vitalis *di Chio di Bitinia*
Panaiotti Fanti *di Epiro*
Dott. Evangelino Ardavani *di Cefalonia*
Dott. Castamoniti Antonio *di Corfù*
Dionigi G. Sicuro *di Zante*
Giovanni S. Vlassopulos *d'Itaca*
Raftani *Dottor* Dionigi *di Zante*
Dott. Topalis Spiridione *di Corfù*
Dott. Vlacachi Giorgio *di Atene*
Ananiades Caritone *di Costantinopoli*
Angelo Psorulla *di Corfù.*

INDICE

L'Autore . . . . . *Pag.* 5
Storia e poesia, Discorso . . . . . » 7
L'Armeria Reale di Torino . . . . . » 23
Parga . . . . . » 91
Anima e creta . . . . . » 103
Il Rosario . . . . . » 113
Da Siene a File . . . . . » 117
Il mistero della vita . . . . . » 139
Il conte Giovanni Capodistria . . . . . » 153
Beatrice . . . . . » 171
Escoria . . . . . » 177
A S. E. il conte Federico Sclopis . . . . . » 193
L'Università di Corfù . . . . . » 202
L'umanità . . . . . » 212
Il Libano . . . . . » 236
La Dora . . . . . » 289
Alla memoria di Teresa George Cibrario . . . . . » 291
Capitolo I - Dal Monginevra a Susa . . . . . » 297
» II - Susa e suoi dintorni . . . . . » 324
» III - Da Susa al Pirchiriano . . . . . » 355
» IV - Dal Pirchiriano a Torino . . . . . » 389
» V - Torino . . . . . » 461
Cantica a Dante . . . . . » 536
Inno a Vittorio Alfieri . . . . . » 540
L'Arte e la Patria, Prolusione . . . . . » 541
Il Medio Evo, Prolusione. . . . . » 559
Proposta di un monumento ad Omero in Atene . . . . » 588

NOV 17 1983

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4730
R35
1861
v.2